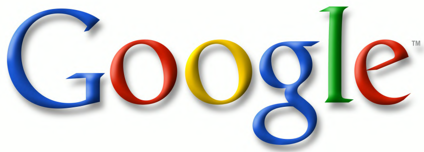



HARVARDIANA ET IN NOV·ANG
ACADEMIA
CHRISTO ET ECCLESIAE
VE RI
TAS

BOLLETTINO

DELLA

SOCIETÀ UMBRA

DI STORIA PATRIA

Volume I.

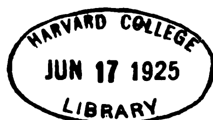
'Ομβρικοὶ.... τὸ 'έθνος ... πάνυ μέγα τε καὶ 'αρχαῖον.

Dion. d' Alicarn. *Ant. Rom.* I, 19.



PERUGIA
TIPOGRAFIA BONCOMPAGNI

1895


HARVARD COLLEGE
JUN 17 1925
LIBRARY

ANNO I. FASCICOLO I.

BOLLETTINO

DELLA

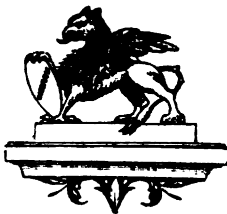
SOCIETÀ UMBRA

DI STORIA PATRIA

VOLUME I.

Ὀμβρικοὶ.... τὸ ἔθνος.... πάνυ μέγα τε καὶ ἀρχαῖον.

DION. D' ALICARN. *Ant. Rom.* I, 19.



PERUGIA
TIPOGRAFIA BONCOMPAGNI
1895

INDICE

DEL PRESENTE FASCICOLO

Segue

SOCIETÀ UMBRA DI STORIA PATRIA

« Di tutte le provincie italiane l'Umbria, forse, è la sola, dove non sia una deputazione o una Società di Storia Patria. Ciò può parere strano, quando si pensi alla importanza e alla ricchezza dell'Umbria, in fatto di memorie patrie. Ma, d'ordinario, le società sorgono là dove manca o è debole la iniziativa individuale, e l'Umbria, fortunatamente, ebbe, uno dopo l'altro, più uomini, ognuno dei quali fece da solo per una società ».

Con queste parole l'illustre prof. Monaci introducevasi a parlare, in una delle più pregiev li riviste letterarie d'Italia, delle pubblicazioni sulla stori ugina del Fabretti. E bene a ragione si faceva a comparare l'insigne scienziato al Mariotti, al Cacciavillani, al Vermiglioli e al Rossi, indicandolo come esempio novello di quello che può fare da solo un uomo senza ricorrere a protezioni di ministri o ad aiuti di sodalizi e di consorterie.

Ma il Fabretti non si appagava solamente di quell'opera che, dopo essersi valentemente esercitata nella archeologia, rifaceva, in questi ultimi anni, una parte del cammino già da lui percorso in gioventù, riprendendo a pubblicare cronache e documenti di storia perugina: egli che conosceva quanta mèsse di documenti e di memorie fosse disseminata per l'Umbria e quanto profitterebbe raccoglierla, desiderava che gli studiosi della regione facessero centro nella sua Perugia per attendere, in fraterno consorzio, a cotesto alto scopo. Quando, per iniziativa di tre valenti

eruditi suoi concittadini, si fondava questa società storica, può dirsi che si compiesse il voto più ardente degli ultimi suoi anni, e proprio in quella che gliene perveniva l'annunzio, come chi non avesse più altro da chiedere alla vita, placidamente mancava, fra il compianto universale per una fine sì dolorosa e subitanea.

E qui, sebbene per tale perdita inaspettata la società siasi sentito cadere sotto il suo più forte sostegno, e dolorando tanta iattura, non avesse come rinfrancarsi; pure avvisò che se, giusta la espressione del Monaci, egli da solo « faceva per una società », lui scomparso, non potevasi riempirne il vuoto, se non da una società che continuasse nell' opera scientifica da lui avviata.

In tanto fervore di studî storici che scalda gli ingegni da un capo all' altro d' Italia, e infino nelle più piccole nostre contrade ha ridestato l' amore delle ricerche e delle pubblicazioni, l' Umbria, collettivamente, non ha fin qui preso parte attiva, se si tolga l' opera generosa e ben nutrita di quei valenti che intrapresero la pubblicazione lodata, troppo presto interrotta, dell' « Archivio storico per le Marche e per l' Umbria ». E quantunque l' « Archivio storico italiano », allorchè era diretto dal Vieusseux, desse luogo, in quella sua prima bellissima serie, a due volumi di cronache e documenti perugini, e di poi la R. Deputazione istituita per la Toscana, per l' Umbria e per le Marche, accogliesse nella sua raccolta di documenti per la storia italiana il « Codice diplomatico della città di Orvieto e la Carta del popolo », e da ultimo la R. Società romana abbia divulgato il « Regesto di Farfa », tuttavia nessuno si vorrà persuadere che una regione, dove agli antichi Umbri si stringono e si fondono insieme Tusci e Sabini, sia stata studiata e illustrata abbastanza da gareggiare nel movimento generale degli studî con le altre, almeno, che le sono più vicine. Quindi, allorchè sorse l' « Istituto storico italiano », come una nuova energia vôlta « ad aiutare lo studio sincrono delle manifestazioni

della nostra vita su tutti i punti del nostro paese », non poteva l' Umbria trovarsi preparata a ricevere cotesto aiuto. Quasi tutto qui restava a fare, perchè privi di una compagine propria noi eravamo. Difatti, se scopo di quel massimo istituto è « di ritornare con pazienti indagini sulle vestigia muratoriane e riprendere le edizioni degli scriptores historiae patriae con mezzi più ampi e usando gli arredamenti e i soccorsi della odierna critica », l' opera di poche forze individuali e indipendenti fra loro non può essere conducente al proposito. Chi poi ponga mente alla lacuna che il grande Muratori lasciava senza colmare per molte città nostre, riconoscerà non pure ragionevole, ma cosa naturale, la unione delle forze disperse e conveniente il disciplinarle, perchè dai varî rigagnoli sgorghi e fluisca una nuova fonte che dovrà riversarsi a fecondare quel vasto campo che è il « R. Istituto storico ».

Di qui la opportunità di questa nostra associazione e insieme il suo scopo, egregiamente inteso dalle persone culte e studiose della provincia, che aderirono prontamente alla iniziativa. La quale iniziativa, sorta a mezzo settembre di quest' anno, è ormai condotta a dare un primo saggio di quella attività, che dovrà animare i nostri studî, con la pubblicazione del presente « *Bollettino* »; dove, a dir vero, abbiamo dovuto penare più a contenere la materia, che non darci pensiero di ricercarla. Epperò l' Umbria non era tanto rimasta incurante del suo patrimonio storico, quanto men favorita dalla fortuna di metterne in luce i riposti tesori; per modo che è bastato l' annunzio di questa società, perchè si destassero nobili propositi, si scoprissero nuovi fonti e si desse subito mano a illustrare, a ripristinare e ad emendare la nostra storia. Questo è indizio di amore ben sentito della conoscenza di noi stessi, il quale ravviva tosto come si levi una occasione buona e propizia. Non si deve nemmeno pensare che allignino spiriti fiacchi e leggieri che vogliano diffidare dell' opera nostra e sfatarla, o sgomenti delle difficoltà, vo-

gliano ristarsene e mandarla a male. Una istituzione fondata nel sentimento patriottico della popolazione, sorretta dal giudizio de' savi, commessa alla operosità degli studiosi, non avrà timore che mala pianta l'aduggi, e non tarderà a conseguire qualcuno di quei nobili ideali cui aspira. Investigare le antiche origini e vagliarle al confronto della critica, raccogliere le notizie per la bibliografia e accompagnarle con giudizi succinti, presentare gli inventarî ragionati degli archivi, studiare tutte le manifestazioni dei fenomeni della vita, dall' antico linguaggio alle produzioni e ai fatti della vita religiosa, civile, politica e artistica, ecco il campo delle esercitazioni e la palestra, in cui si proveranno i soci. Ho già dato ai giovani sommarie indicazioni e pochi consigli che mi sembrarono più acconci a rendere concorde, uniforme e profittevole il lavoro comune; e con piacere ho veduto gli avvisi subito fruttificare. Qui basterà accennare che noi rivolgeremo le nostre prime cure agli statuti comunali anteriori al secolo XIV, poi alle collezioni dei capitoli o sottomissioni: perchè come quelli sono tutto il corpo del diritto pubblico interno, così queste contengono la somma del diritto pubblico esterno, con che si venne di lunga mano preparando l' orditura per l' unità della patria. Al tempo stesso lo studio rivolto sulle riforme e consulte dei pubblici Consigli ci darà di tutto il periodo delle nostre libertà le vicende ordinate, lasciandoci scoprirne le cause e pesare gli effetti. Così la perizia degli studiosi, con sussidî scientifici esercitata sulle fonti di natura politica, passerà a svolgersi più facilmente nelle carte di indole economica e di soggetto giuridico e morale, e potrà dar gli elementi per una storia che non se ne stia soltanto alla narrativa de' fatti, di cui fu teatro il nostro paese, ma penetri, investigando le consuetudini, gli usi e le leggi, nelle antiche istituzioni sociali, tanto diverse da luogo a luogo, ma sempre bene applicate alle popolazioni, da rinsanguarsene esse più che intristirne; da cre-

scere prosperità di commerci e sviluppo di sapere e di arti e provvidenze mirabili di carità.

Visitare palmo a palmo il nostro suolo, dove si adunano tante bellezze di natura, coi suoi monti sempre verdi, con la distesa dei suoi laghi, con la meraviglia delle sue cascate, con le fertili coste e le valli amenissime, è meditare sulla azione che esercitano quelle eterne bellezze sull'uomo. È egli dovuto, per avventura, ad un casuale ritrovo, che certi uomini avessero qui a sortire i natali, l'uno dopo l'altro destinati a qualche cosa di universale? I confini entro i quali si racchiudono più specialmente i nostri studî sono compresi nel medio evo: perciò lasciamo stare Properzio e Tacito, Varrone e Vespasiano, Claudio e Floriano, Cocceio Nerva e Sertorio e molti altri tutti nati qui. Ma, e S. Benedetto che seppe immaginare la istituzione più vasta e più utile del medio evo, e che facendo rifiorire l'agricoltura, ridonò la forza, la salute e la ricchezza, e diffondendo il lavoro della mente, disperse la barbarie e la ignoranza dei secoli più rozzi; e S. Francesco che riamicò le classi armate e in lotta fra loro e fondò le basi della vera democrazia, dandone egli stesso l'esempio di fatto, più che un sistema; trionfatore, per l'amore, della prepotenza, della forza, dell'odio; e Jacopone, ingenuo e asceta, che imprime, pieno di ardore, un carattere nuovo alla poesia; e Graziano da Carnaiola che divulga un nuovo giure con le *Decretali*, Bartolo e Baldo, innovatori della esegesi del diritto; Braccio che restaura gli antichi ordini militari; Pietro Vannucci, che preceduto dall'Oderisi, dal Nelli e dal Bonfigli, avviò Raffaello, colla grazia ellenica, ai trionfi dell'arte; tutti questi e molti altri che riallacciano l'ultimo anello del medio evo con Federico Cesi fondatore dei Lincei, ardito restauratore delle scienze, quanto non avranno assimilato delle condizioni naturali e sociali del luogo, ove nacquero e vissero?

Studî severi, di pacata indagine, di lenta ricostruzione del passato, non improvvisate dissertazioni accademiche, non

superficiali e boriose esposizioni di soggettivismo, a svisare caratteri, a denigrare e a falsare istituzioni e persone, si conterranno nel « *Bollettino* »; al quale pongono mano eletti ingegni dell' ateneo perugino, degli istituti di istruzione sparsi nella provincia, di uomini colti di varie parti d'Italia e fuori, dal cui aiuto l' associazione spera e a ragione ripromettesi di vantaggiarsi assai.

E se, più che vantaggio, bisogno dei nostri studî richieda conseguire per l' Umbria una Deputazione autonoma di Storia Patria, questo, per certo, dovrà, da una parte, appagare gli studiosi, unicamente perchè si avrà modo di assicurare una esistenza, che ha tutto il diritto di affermarsi, sia pure in condizioni sempre modestissime; ma, d'altra parte, ne dorrà sciogliere quel vincolo che congiunge ancora l'Umbria alla Toscana, sebbene dopo che le Marche lo sciolsero (coll'Umbria veramente affini), sia cessato il nesso storico; la qual cosa non farà che l' affetto, onde siamo tutti animati fra noi, scemi o illanguidisca. E frattanto la Regia Deputazione che siede in Firenze non respinga un saluto riverente e cordiale, che esce spontaneo e verace dal cuore di chi, ultimo fra i suoi soci, si trova non chiamato dal desio, ma portato dal volere altrui ad assumere, per breve tempo, nella nuova società, un posto che in verun modo gli spetta: accolga i voti che egli fa alla meritata prosperità di quel nobile istituto, che è gloria e purissima gloria italiana, e gli conceda di bene augurarsi dai mutui rapporti che sorgeranno presto fra i due sodalizi, i quali resteranno sempre strettamente uniti, negli stessi intendimenti e nello stesso lavoro, in un cuore solo, per la patria comune dilettissima.

Il Presidente
L. Fumi.



ATTI DELLA SOCIETÀ

Adunanza del 12 settembre 1894

Nella sala della Biblioteca Comunale il giorno 12 settembre 1894, presenti i signori invitati di cui appresso, il Conte Dott. Vincenzo Ansidei prende la parola per esporre lo scopo della riunione, come risulta dalla seguente circolare:

« Nel ridestarsi e progredire degli studî storici in molte provincie d'Italia, la nostra Umbria, ricchissima di cronache e di statuti delle sue gloriose città, manca tuttavia, e non vogliam dire se con danno della sua reputazione, d'una propria associazione storica.

« È nostro intento di promuoverne la fondazione.

« Pochi anni or sono le Provincie delle Marche ottennero dal Governo la separazione dalla R. Deputazione di Storia Patria sedente in Firenze, nonchè l'assegno a lei spettante e la facoltà di costituirsi in R. Deputazione Storica. Non è lecito quindi dubitare che eguali diritti saranno dal Governo concessi alla nostra Provincia, la quale pur vanta preziose fonti per la storia d'Italia e copiose serie di documenti di lingua, di diritto, di letteratura e d'arte per essere stata culla del teatro italiano, sede di una illustre scuola giuridica, madre di una illustre schiera di pittori, che costituisce una delle più splendide glorie del genio italiano.

« Ond'è, che fidenti preghiamo la S. V. affinchè voglia intervenire all'adunanza indetta per sì nobile fine a Perugia nella sala della Biblioteca Comunale il giorno 12 di settembre alle ore 10 antimeridiane.

« Così quel desiderio che è ora nell'animo dei molti studiosi e cultori della storia umbra, acquisterà dalla comunione delle idee quella forza ordinata e collettiva necessaria al conseguimento di ogni diritto.

« LEOPOLDO TIBERI
VINCENZO ANSIDEI
FRANCESCO GUARDABASSI ».

Quindi accenna come l'illustre nostro concittadino Senatore Fabretti da vario tempo incoraggi la istituzione di una Società di storia Umbra, e non essendo potuto intervenire per ragioni di salute abbia, di buon grado, aderito all'adunanza: invia al medesimo un reverente saluto, e un saluto pure dirige al Cav. Luigi Fumi che anch'egli indisposto non può prender parte in persona all'adunanza: prega infine il Conte G. B. Rossi Scotti a volere assumere la presidenza della riunione.

Non avendo questi accettato, il Prof. G. Bellucci, al quale fu pure offerta la presidenza, propone che questa rimanga affidata al Comitato promotore.

In seguito a tale proposta il Conte Ansidei prega il Prof. Guardabassi a voler presiedere all'adunanza, e il Prof. Guardabassi accetta.

Funge da Segretario il Dott. Vincenzo Bartelli.

Fatto l'appello degli invitati, risultano presenti i signori:

Cav. Dottor GUIDO POMPILJ, *Deputato al Parlamento*
Prof. FILIPPO SENSI
Prof. GIUSEPPE MAZZATINTI
Prof. GIULIO URBINI
Prof. Comm. GIUSEPPE BELLUCCI
Conte Comm. G. BATTISTA ROSSI-SCOTTI
Prof. FRANCESCO GUARDABASSI
Canonico MICHELE FALOCI-PULIGNANI
Dott. ANNIBALE TENNERONI
Prof. Cav. GIOACHINO NOVELLI
Conte Cav. PAOLANO MANASSEI
Prof. LUIGI LANZI

Conte Cav. ALESSANDRO ANSIDEI
Conte Dott. VINCENZO ANSIDEI
Prof. GIUSEPPE PIERGILI
Cav. GIUSEPPE BIANCONI
Dott. LUIGI GIANNANTONI
Dott. VINCENZO BARTELLI
Prof. Cav. FRANCESCO MORETTI
Conte LEMMO ROSSI-SCOTTI
Prof. CAIO SANTI
Prof. LEONE LEONELLI.

Mandano le loro adesioni oralmente i signori:

Prof. FRANCESCO INNAMORATI
Prof. LETO ALESSANDRI
Prof. RINALDO BLASI
Conte TOMMASO VALENTI.

Si dà lettura quindi di lettere e telegrammi di adesione dei signori:

Cav. Uff. LUIGI FUMI
Mons. Arc. Dott. MARZIO LUCIANO ROMITELLI
Conte PAOLO DI CAMPELLO
Prof. Cav. TORQUATO CUTURI
Ing. Cav. Colonnello CLAUDIO CHERUBINI
Ing. ALFONSO BRIZI
Prof. OSCAR SCALVANTI.

Si passa quindi alla lettura dello Statuto fatta dal Prof. Tenneroni che insieme ai Proff. Sensi e Mazzatinti lo ha compilato.

Il 1° articolo è così concepito:

« È istituita una Società Umbra per la Storia Patria al « fine di provvedere alla pubblicazione ed illustrazione di « documenti riguardanti la storia civile, giuridica, militare, « economica, letteraria ed artistica della Provincia di Perugia ».

Dalla discussione di cui è oggetto questo articolo risulta il vivo desiderio degli adunati che nell'articolo stesso si accenni all'intendimento di adoperarsi a che la Società sia dal Governo riconosciuta quale Regia Deputazione di Storia Pa-

tria per la Provincia dell' Umbria; e ciò non per inconsulto desiderio di separazione dalla Toscana, alla quale ci legano tanti cari e gloriosi ricordi, ma solo nell' intento di assicurare su solide basi la vita della nascente associazione e di favorire, secondo il possibile, l' incremento degli studî storici nella regione. Dichiarata chiusa la discussione, il Presidente, cedendo alle insistenti premure degli intervenuti, fa dar lettura dell' articolo emendato che approvasi nei termini seguenti:

« È fondata una Società di Storia Patria con sede in « Perugia, per provvedere alla pubblicazione ed illustrazione « di documenti riguardanti la Provincia di Perugia e promuo« vere la istituzione autonoma della R. Deputazione Umbra « per gli studî di Storia Patria ».

Il 2° articolo suona così:

« La Società si compone di soci *collaboratori*, *aggregati*, « *corrispondenti*, *onorari*.

« Sono *collaboratori* gli eruditi e cultori di studî storici, i « quali si obbligano di cooperare alle pubblicazioni sociali e « pagano il prezzo annuo del *Bollettino;* sono *aggregati* quegli « amatori dei buoni studî che pagano L. 12 all'anno ed hanno « diritto ad un esemplare del *Bollettino*. Sono dichiarati be« nemeriti tutti coloro che acquistano una o più azioni di « L. 50 o concorrono notevolmente all'aumento del patrimonio « sociale. Sarà loro conferito un diploma di benemerenza e « saranno loro inviati gli atti separati della Società.

« Sono *corrispondenti* gli eruditi estranei alla Provincia « che forniscono comunicati e scritti utili alle pubblicazioni « che la Società si propone di intraprendere. Sono proclamati « *onorari* dall' assemblea generale su proposta di tre soci « collaboratori i più insigni cultori delle discipline storiche, « i quali abbiano giovato o possano giovare particolarmente « agli studî della regione Umbra ».

La discussione verte sulla quota da pagarsi dai soci collaboratori che taluni propongono sia fin d' ora fissata in L. 10.

L'articolo 2° in seguito a tale proposta è così in parte modificato: « Sono collaboratori gli eruditi o cultori di studî « storici, i quali si obbligano di cooperare alle pubblicazioni « sociali, pagano L. 10 annue ed hanno il *Bollettino* della So- « cietà ».

Il Conte Vincenzo Ansidei comunica come il Cav. Luigi Fumi abbia già acquistato un'azione da L. 50.

Vengono approvati senza discussione gli articoli 3°, 4,° 5°, 6°, 7°, 8°, 10°, 11°, 12°, 13°, 14°, 15° e 17°.

Art. 9.° — « La Società dovrà tenere un'adunanza ge- « nerale ogni anno, e solo a questa è riservata la elezione « e surrogazione degli ufficiali e dei soci, la nomina dei re- « visori del consuntivo, l'approvazione del bilancio nonchè « quella dei *Fonti di Storia Umbra.*

« Su proposta motivata di almeno nove soci il Presi- « dente può convocare un'adunanza straordinaria ».

Aperta la discussione, il Conte Manassei, nella conside- razione che i soci trovansi nelle varie città Umbre e non nella sola Perugia e che nell'epoca della convocazione po- trebbero da qualche incidente essere impediti di recarsi nel capoluogo, propone che l'articolo si emendi in questa ma- niera:

« La Società dovrà tenere un'adunanza generale ogni « anno, e solo a questa è riservata la elezione e surrogazione « degli ufficiali e dei soci, le quali potranno esser fatte an- « che per lettera, ecc. ».

L'articolo così emendato viene approvato.

Art. 16.° — « La Società provvede alla stampa del suo « *Bollettino* e dei *Fonti di Storia Patria* coi seguenti mezzi:

« *a*) contributo dei soci collaboratori ed aggregati;

« *b*) provento della vendita delle pubblicazioni sociali ».

Aperta la discussione, il Prof. Bellucci fa notare che anche gl'interessi del fondo di riserva potrebbero essere a tale scopo adoperati, e propone il relativo emendamento dell'articolo nel modo seguente:

« *a*) contributo dei soci collaboratori ed aggregati ed « interessi del fondo di riserva ».

Messo ai voti viene approvato.

A schiarimento del primo articolo se ne propone uno transitorio del seguente tenore:

« Il presente Statuto potrà essere modificato soltanto al« lorchè esaurite le pratiche che saranno subito intraprese « presso il Regio Governo per convertire la Società in Regia « Deputazione di Storia Patria, l'assemblea sarà convocata « per concordare le modalità che potrebbero essere proposte « dal Governo stesso ».

Con questo articolo rimane approvato tutto lo Statuto.

Si passa quindi alla elezione delle cariche e si elegge a scrutatore il prof. Sensi.

Viene eletto per acclamazione il Sen. ARIODANTE FABRETTI a Presidente onorario e si stabilisce d'inviargli il seguente telegramma:

« Società Umbra Storia Patria, sorta voto assemblea ge« nerale eruditi Provincia, acclama Vossignoria Presidente « onorario, orgogliosa inaugurare lavori auspice tanto nome ».

Si elegge quindi per acclamazione a Presidente effettivo il Cav. Uff. LUIGI FUMI.

A votazione segreta è poi eletto a Vice-Presidente il Prof. LEOPOLDO TIBERI.

Si viene quindi alla nomina di 4 Consiglieri; la votazione segue per scrutinio segreto e rimangono eletti i signori:

Prof. FRANCESCO GUARDABASSI
Prof. GIUSEPPE MAZZATINTI
Prof. GIUSEPPE BELLUCCI
Prof. GEROLAMO DONATI.

Per acclamazione si eleggono a Segretario il Dott. LUIGI GIANNANTONI, e ad Economo il Conte Dott. VINCENZO ANSIDEI.

Pure per acclamazione si elegge la Commissione pel *Bollettino* nelle persone dei signori:

Comm. LUIGI FUMI, *Presidente*
Prof. FILIPPO SENSI
Prof. GIUSEPPE MAZZATINTI
Prof. Cav. TORQUATO CUTURI
Canonico FALOCI PULIGNANI
Dott. ANNIBALE TENNERONI
Prof. ANGELO BLASI
} *Consiglieri*

Vengono acclamati soci onorari per le loro pubblicazioni illustrative dell'Umbria, i signori:

Comm. RUGGERO BONGHI, *Deputato al Parlamento*
Prof. Comm. ALESSANDRO D'ANCONA
Prof. Comm. ERNESTO MONACI
S. E. Comm. MARCO TABARRINI, *Senatore del Regno, Presidente della R. Deputazione di Storia Patria per la Toscana e l'Umbria e del R. Istituto storico italiano.*
Comm. GIAN FRANCESCO GAMURRINI
Conte Cav. UGO BALZANI
Comm. ORESTE TOMMASINI
P. Ab. don GIUSEPPE de' Conti COZZA-LUZI
Cav. IGNAZIO GIORGI
Mons. ISIDORO CARINI.

L'adunanza viene tolta alle ore 13.

IL PRESIDENTE
FRANCESCO GUARDABASSI

Il Segretario
VINCENZO BARTELLI.

STATUTO

DELLA

SOCIETÀ UMBRA DI STORIA PATRIA

Art. 1. — È fondata una *Società Umbra di Storia Patria*, con sede in Perugia, per provvedere alla pubblicazione ed illustrazione di documenti riguardanti la Provincia di Perugia e promuovere la istituzione autonoma della Regia Deputazione Umbra per gli studî di storia patria.

Art. 2. — La Società si compone di soci: *a*) collaboratori; *b*) aggregati; *c*) benemeriti; *d*) corrispondenti; *e*) onorari.

Sono collaboratori gli eruditi o cultori di studî storici, i quali si obbligano di cooperare alle pubblicazioni sociali, pagano lire 10 annue ed hanno il *Bollettino* della Società; sono aggregati quegli amatori dei buoni studî che pagano lire 12 all'anno; ed hanno diritto ad un esemplare del *Bollettino*.

Sono dichiarati benemeriti tutti coloro che acquistano una o più azioni di lire 50 o concorrono notevolmente all'aumento del patrimonio sociale. Sarà loro conferito un diploma di benemerenza e saranno loro inviati gli atti della Società.

Sono corrrispondenti gli eruditi estranei alla Provincia che forniscono comunicati e scritti utili alle pubblicazioni che la Società si propone di intraprendere.

Sono proclamati onorari dall'assemblea generale su proposta di tre soci collaboratori i più insigni cultori delle di-

scipline storiche, i quali abbiano giovato o possano giovare particolarmente agli studi della regione Umbra.

Art. 3. — Le somme elargite dai soci benemeriti costituiscono un fondo di riserva e vengono depositate alla Banca di Perugia.

Art. 4. — Il diploma di socio benemerito ed onorario è firmato dal Presidente e dal Segretario.

Art. 5. — La Società ha una Giunta esecutiva scelta fra i soci collaboratori, composta del Presidente, del Vice-Presidente, di quattro Consiglieri, del Segretario e dell' Economo. Tutti durano in carica un triennio e possono essere rieletti.

Art. 6. — Il Presidente cura l'esatta osservanza dello Statuto, convoca e presiede la Giunta e l' adunanza generale dei soci, alla quale prenderanno parte i soci collaboratori ed aggregati; questi ultimi con voto consultivo.

Art. 7. — Il Segretario compila i processi verbali delle adunanze generali e prende nota delle deliberazioni della Giunta esecutiva. È responsabile del carteggio; fa la relazione annuale dei lavori a nome della Giunta.

Art. 8. — L' Economo riscuote e custodisce le somme di mano in mano ritirate dai soci e dagli enti morali; eseguisce i pagamenti sopra regolari mandati firmati dal Presidente; prepara il bilancio; cura la conservazione dei libri ricevuti in dono o comprati, nonchè il deposito delle pubblicazioni sociali.

Art. 9. — La Società dovrà tenere un' adunanza ogni anno, e solo a questa è riserbata la elezione e surrogazione degli officiali e dei soci, le quali potranno essere fatte anche per lettera, l' approvazione del bilancio, la nomina di due revisori del consuntivo, nonchè l' approvazione dei *Fonti di Storia Patria.*

Su proposta motivata di almeno nove soci il Presidente può convocare un' adunanza straordinaria.

Art. 10. — Ciascuna adunanza potrà comprendere varie sedute successive: sono valide in prima convocazione se vi

intervenga il terzo dei soci collaboratori iscritti, in seconda qualunque sia il numero degl' intervenuti.

Art. 11. — Le sedute della Società potranno anche tenersi in altre città della Provincia da designarsi dalla Giunta esecutiva.

Si avrà cura inoltre di indire periodicamente adunanze straordinarie nelle città della Provincia, a fine di meglio conoscerne gli archivi ed i monumenti e promuovere la conservazione ed illustrazione di essi.

Art. 12. — La Società a raggiungere il suo scopo dà opera a due serie di pubblicazioni, l'una periodica dal titolo *Bollettino della Società Umbra di Storia Patria*, l'altra di *Fonti di Storia Patria.*

Il *Bollettino* comprende gli atti della Società, memorie originali, documenti illustrati, bibliografia storica Umbra, recensioni e notizie.

I *Fonti* danno la collezione degli statuti di particolare importanza, gli atti diplomatici delle singole città e delle più antiche abbazie, cronache e diarî.

Art. 13. — Per tutto ciò che concerne le pubblicazioni della Società è nominata dall' adunanza generale una Commissione speciale di sei soci collaboratori e di un Presidente, il quale dovrà eleggersi fra i componenti la Giunta esecutiva.

Art. 14. — Ogni proposta di temi di studio o documenti da pubblicare deve essere compendiata in iscritto e ragionata ne' suoi punti principali.

Art. 15. — L'autore o editore di un lavoro ha diritto a dato numero di esemplari o di estratti che determina la Giunta esecutiva.

Art. 16. — La Società provvede alla stampa del suo *Bollettino* e di *Fonti di Storia Umbra*, con i seguenti mezzi:

a) Contributi dei soci collaboratori ed aggregati, ed interessi del fondo di riserva;

b) Provento della vendita delle pubblicazioni sociali.

Art. 17. — I titoli delle spese ordinarie, che può avere la Società, sono i seguenti:

1.° Per la Giunta e suo officio.

2.° Per carteggio.

3.° Per stampa di lettere, avvisi, circolari e diplomi.

4.° Per trascrizione di documenti.

5.° Per pubblicazioni.

6.° Per indennità.

Articolo transitorio. — Il presente Statuto potrà essere modificato soltanto allorchè esaurite le pratiche che saranno subito intraprese presso il Regio Governo per convertire la Società in Regia Deputazione di Storia Patria, l'assemblea sarà convocata per concordare le modalità che potrebbero essere proposte dal Governo stesso.



ELENCO DEI SOCI

SOCI ONORARI.

Balzani conte cav. **Ugo.**
Bonghi prof. comm. **Ruggero,** *Deputato al Parlamento.*
Cozza-Luzi (de' conti) abate comm. don **Giuseppe.**
D'Ancona prof. comm. **Alessandro.**
Gamurrini prof. comm. **Gio. Francesco.**
Giorgi dott. cav. **Ignazio.**
Monaci prof. comm. **Ernesto.**
Tabarrini comm. **Marco,** *Senatore del Regno.*
Tommasini prof. comm. **Oreste.**

SOCI BENEMERITI.

On. Municipio **di Perugia.**
On. Municipio **di Città di Castello.**
On. Municipio **di Gubbio.**
On. Municipio **di Orvieto.**
Ansidei conte dott. cav. **Alessandro.**
Bracci (de' conti) cav. **Giuseppe,** *Deputato al Parlamento.*
Danzetta barone comm. **Niccola,** *Senatore del Regno.*
Fumi comm. **Luigi.**
Fani avv. **Cesare,** *Deputato al Parlamento.*
Franchetti barone **Leopoldo,** *Deputato al Parlamento.*
Ferrari comm. **Bernardo Carlo,** *Prefetto della Provincia dell'Umbria.*
Lorenzini avv. comm. **Augusto,** *Deputato al Parlamento.*
Potenziani principe **Giovanni,** *Senatore del Regno.*
Pompilj dott. cav. uff. **Guido,** *Deputato al Parlamento.*

SOCI COLLABORATORI.

Fumi comm. **Luigi,** *Presidente.*
Tiberi prof. ing. **Leopoldo,** *Vice-Presidente.*
Donati prof. dott. **Girolamo**
Guardabassi prof. dott. **Francesco**
Mazzatinti prof. dott. **Giuseppe**
Bellucci prof. comm. **Giuseppe**
Consiglieri.
Giannantoni prof. dott. **Luigi,** *Segretario.*
Ansidei conte dott. **Vincenzo,** *Economo.*

Blasi prof. dott. **Angelo.**
Bellucci prof. dott. **Alessandro.**
Bianconi cav. **Giuseppe.**
Bocci ing. **Icilio.**
Brizi ing. **Alfonso.**
Cuturi prof. avv. cav. **Torquato.**
Di-Campello conte **Paolo.**
Eroli marchese cav. **Giovanni.**
Faina conte comm. **Eugenio,** *Senatore del Regno.*
Faloci-Pulignani can. don **Michele.**
Frenfanelli-Cibo conte **Serafino.**
Geraldini conte monsignor **Belisario.**
Gori cav. prof. **Fabio.**
Innamorati prof. avv. **Francesco.**
Leonelli prof. **Leone.**
Lanzi prof. **Luigi.**
Manassei conte cav. uff. **Paolano.**
Magherini-Graziani dott. cav. **Giovanni.**
Manzoni conte dott. **Luigi.**
Morandi prof. comm. **Luigi.**
Novelli prof. cav. **Gioacchino.**
Pagnotti prof. **Francesco.**
Rossi-Scotti conte comm. **Gio. Battista.**
Romitelli monsignor arcidiacono dott. **Marzio.**
Scalvanti prof. avv. **Oscar.**
Sensi prof. dott. **Filippo.**

Salvatori prof. **Giulio**.
Tenneroni prof. dott. **Annibale**.
Terrenzi prof. **Giuseppe**.
On. **Municipio di Trevi**.
Urbini prof. **Giulio**.
Valli nob. dott. **Giannetto**.

SOCI CORRISPONDENTI.

Anselmi **Anselmo**, *Direttore della nuova rivista Misena*.
Bacci prof. dott. **Orazio**, *Direttore della Miscellanea Istorica della Valdelsa*.
Calisse prof. **Carlo**, *Siena*.
Capasso comm. **Bartolomeo**.
Cipolla conte prof. **Carlo**.
Claretta barone comm. **Gaudenzio**.
Crivellucci prof. **Amedeo**.
Dorez **Leone** *della Biblioteca nazionale di Parigi*.
Guiraud prof. **Giovanni**.
Lisini cav. **Alessandro**, *Direttore dell'Archivio di Stato di Siena*.
Patetta prof. **Federico**.
Rodocanachi **Emanuele**.
Sabatier **Paolo**.
Santoni can. prof. **Milziade**, *Direttore della Biblioteca Valentiniana e comunale nella Università di Camerino*.
Stefani comm. **Federico**.
Torossian **P. Giovanni**.
Venturi cav. **Adolfo**, *Ispettore delle Gallerie presso il Ministero della P. I.*
Zannoni dott. prof. **Giovanni**.
Zdekauer prof. **Lodovico**.

SOCI AGGREGATI.

Alessandri prof. **Leto**.
Bini-Cima prof. **Giovanni**.

Bartolini cav. uff. **Luigi**.
Brunelli mons. prof. **Geremia**.
Blasi prof. **Rinaldo**.
Brugnoli prof. **Biordo**.
Belleudi capitano **Marcellino**.
Bellachioma avv. don **Virgilio**.
Benvenuti ing. **Vincenzo**.
Bartelli avv. **Vincenzo**.
Benucci Domenico.
Calì prof. **Carmelo**.
Cherubini colonnello cav. **Claudio**.
Cipriani conte prof. **G. Francesco**.
Ceci dott. **Getulio**.
Cerretti prof. dott. priore **Cesare**.
Calderoni prof. cav. **Giacomo**.
Clementi Pietro.
On. **Municipio di Città di Castello**.
De Simone cav. **Paolo**.
Falcinelli-Antoniacci avv. **Mariano**.
Fangacci don **Leonida**.
Fanelli cav. **Fanello**.
Ferrini prof. **Oreste**.
Filippini prof. dott. **Enrico**.
Franci comm. **Carlo**.
Moretti prof. cav. **Francesco**.
Mancini ing. **Riccardo**.
Mancinelli cav. **Augustale**.
Mariani canonico don **Rinaldo**.
Natalini Paolo.
Orsini avv. prof. **Antonio**.
Pardi dott. prof. **Giuseppe**.
Patrizi marchese prof. **Ugo**.
Presenzini prof. **Attilio**.
Pizzichelli prof. **Raffaele**.
Rossi-Scotti conte dott. **Luigi**.
Rossi-Scotti conte **Lemmo**.
Ravizza cav. **Giuseppe**.
On. **Municipio di Rieti**.

Rosa Edilberto.
Straccali prof. cav. **Alfredo.**
Trabalza prof. dott. **Ciro.**
Tommasini-Mattiucci Pietro.
Tordi Domenico.
Verri colonnello cav. **Antonio.**
Valenti conte **Tommaso.**
Verga prof. dott. **Ettore.**
Zampi arch. cav. uff. **Paolo.**

GLI STATUTI DELLA « COLLETTA »

DEL COMUNE D'ORVIETO

(SECOLO XIV)

Chi non è oggi persuaso che la vita di un popolo non consiste soltanto nelle guerre e nelle rivoluzioni o cangiamenti di governo, ma si estrinseca veramente nella costituzione politica, nell'ordinamento economico, nei costumi e nella religione, nella scienza, nell'arte e nella letteratura? Non si potrà dire di conoscere la storia di una nazione se non prima di avere studiato compiutamente ogni singolo elemento che la compone.

Ma così non la pensavano gli scrittori antichi limitatisi, generalmente, a narrare i miti, le leggende, le lotte esterne ed interne ed i rivolgimenti delle città e degli stati; poco o punto badando agli altri elementi politici, economici, scientifici ed artistici, i quali pure grandemente contribuiscono a darci un'idea chiara ed adeguata delle condizioni di potenza e di civiltà degli antichi popoli; perchè la ricchezza è uno dei più grandi fattori della civiltà umana, come l'arte è la sua manifestazione più grande.

Aristotile, uno certamente dei più vasti ingegni della Grecia, ebbe il vero concetto della storia politica, abbracciando pure le costituzioni delle varie razze e città elleniche (1). Anche le sue idee sopra la ricchezza (2) e la economia politica (3) sono state

---

(1) Veggasi W. ONCKEN. — *Die Staatslehre des Aristoteles*. Leipzig, 1870 — 5; H. NISSEN — *Die Staatsschriften des Aristoteles* (Rheinisches Museum, fasc. 2°) Bonn, 1892.

(2) I. G. GLASER — *De Aristotelis doctrina de divitiis*, Regimonti, 1856.

(3) B. HILDEBRAND nel 1845 pubblicò soltanto la prima parte d'una dissertazione intitolata: *Xenophontis et Aristotelis de œconomia publica doctrinae illustrantur*. La seconda parte risguardante Aristotile non venne stampata.

lodate da molti. Egli, infine, nell'opera da poco scoperta sopra la costituzione degli Ateniesi ed a lui con sicurezza attribuita dai migliori critici non appena fu ritrovata (1), oltre a darci un'idea bastevolmente chiara delle varie ed intricate costituzioni politiche di Atene, dà anche « notevolissimi cenni intorno alla amministrazione dei beni dello stato e alla contabilità relativa, che compiono — non ostante parecchie lacune — assai opportunamente le notizie che prima se ne avevano. E qui parimente si discorre dei varî corpi che disimpegnavano le funzioni finanziarie: i dieci questori, i dieci poleti, i dieci ricevitori, i dieci logisti o ragionieri, i dieci cutini con venti avvocati » (2).

Aristotile fu, piuttosto, un filosofo, che uno storico, e quindi, se egli ebbe per il primo una giusta idea della storia, quegli che la mise quasi compiutamente in pratica è Polibio (3), il quale studiò accuratamente ed imparzialmente 53 anni di storia romana, vagliò il materiale raccolto rifiutandone la parte leggendaria, cercò di rischiarare i fatti con la ricerca delle cause e conseguenze loro e non trascurò di darci le maggiori notizie che potè sugli ordinamenti politici, militari ed anche economici di Roma (4).

La più parte degli altri storici greci e di quelli latini non sono riusciti certamente a raggiungere, come Polibio, questo perfetto ideale della narrazione storica, nemmeno Livio che dell'opera di Polibio si è avvantaggiato non poco (5).

Molto meno giunsero ad avvicinarcisi i primi cronisti italiani, rozzi e semplici narratori di fatti interni delle città e di guerre

(1) E. Pais, a proposito dell' 'Αθηναίων πολιτεία di Aristotile *(Rivista di Filologia e d' Istruzione Classica*, anno XIX (1891), fasc. 10-12; *Aristoteles Schrift vom Staatswesen der Athener verdeutscht von G. Kaibel und A. Kiessling*, Strassburg, 1891).

(2) Aristotile. — La Costituzione degli Ateniesi pubblicata da C. Ferrini, Milano 1891, intr. p. XXX. Degli ordinamenti economici ed amministrativi di Atene si parla nell'opera aristotelica, al § 47 sgg.

(3) Iulius Beloch, *Griechische Geschichte*, Strassburg 1893, intr. p. 16; dove, tra le altre cose, giustamente afferma che Polibio tra gli storici greci occupa incontrastabilmente il primo posto. Ed il Beloch è certo uno dei più profondi studiosi di Polibio.

(4) Veggansi ad es. le importanti notizie conservate da Polibio sul prezzo dei grani negli *Studi di Storia Antica* del Beloch II, 88, raccolte da Raffaele Corsetti nella dissertazione *Sul prezzo dei grani nell'antichità classica*. Veggasi inoltre il caldo elogio che di Polibio fa il Weissenborn *(Titi Livi, Ab urbe condita libri, erklärt von W. Weissenborn*, Berlin 1885, intr. p. 34).

(5) Weissenborn, op. cit. intr.

esterne. I nostri umanisti, se riuscirono talvolta a rivaleggiare per la forma con i modelli latini, non ebbero il senso pratico e l'avvedutezza politica dei Romani. Dei nostri storici sommi, infine, « il Macchiavelli non ebbe forse l'attitudine e l'abitudine storica; e le sue Storie fiorentine sono, per avventura, più tosto un gran libro di dimostrazione e un'eloquente opera politica, che non una storia vera, esatta, fedele, ordinata della città di Firenze; chè anzi e per la scelta critica e per la intierezza della esposizione, lasciano a desiderare, e appariscono più che altro come la improvvisazione di un grand'ingegno » (1). Il Guicciardini è certamente « il più poderoso storico del Rinascimento » (2), ma, sebbene possieda molte delle doti necessarie ad uno scrittore di storie (3), nondimeno non accoppia in sè tutte le qualità necessarie a formare uno storico perfetto, quale lo intendono i moderni.

Perocchè in questo secolo il metodo storico ha preso un indirizzo in gran parte nuovo; l'antropologia per la storia antichissima, l'epigrafia, la numismatica, i monumenti artistici per la conoscenza del mondo classico, le cronache, gli statuti delle città, delle arti, delle corporazioni religiose, delle gabelle per il medio evo hanno allargato non poco il materiale storico, laddove prima non adoperavansi generalmente come fonti se non i monumenti scritti e le tradizioni orali.

All'inglese Buckle balenava alla mente una grandiosa storia filosofica della civiltà (4), e molti nel nostro secolo hanno accennato a porsi su questa via, più praticamente, non trascurando nella storia di un popolo nessun elemento che ne costituisca la civiltà. Ma sono state più parole che fatti, come dice un valente critico moderno. Tuttavia non è mancato chi abbia veramente mandato ad effetto questa non facile impresa, come recentemente il Beloch nella citata *Storia Greca,* della quale così parla il Pais:

---

(1) G. CARDUCCI, *Opere*, Bologna 1839, I, 173. Veggasi sul Machiavelli il capolavoro del VILLARI: *Nicolò Machiavelli e i suoi tempi*, opera della quale è stata fatta di recente una nuova edizione.

(2) CARDUCCI, *Opere*, loc. cit.

(3) A. CRIVELLUCCI, *Del Governo popolare di Firenze e del suo riordinamento secondo il Guicciardini*, Pisa 1887, cap. X: *Del metodo storico del Guicciardini.*

(4) HENRY THOMAS BUCKLE, *History of the Civilisation in England*, London 1858 e 1861 (due volumi) Cfr. a questo proposito il VILLARI, *Tommaso Enrico Buckle e la sua storia della civiltà*, articolo pubblicato nella *Nuova Antologia* del 1º luglio 1883 e riprodotto nei *Saggi Critici*, Firenze 1884, p. 221 — 71.

« Per storia di un popolo l'autore non intende solo i fatti esteriori della politica: espone ed esamina anche l'attività della stirpe greca sotto tutti gli aspetti; sia che parli dell'arte plastica come della filosofia; sia della poesia e della storiografia, come delle condizioni morali ed economiche; sia, infine, che ragioni dello sviluppo politico, come della creazione e dello svolgimento del pensiero religioso e scientifico.

Per vero dire, più volte, in questo secolo la critica moderna ha accennato a mettersi su questa via; il concetto della storia della civiltà si è affacciato più volte nella mente di qualche scrittore moderno. Tuttavia, nel fatto, sono state più parole che altro » (1).

E nella storia, così intesa, occupa certamente un posto molto ragguardevole l'esame delle condizioni economiche delle nazioni. Infatti, come giustamente osserva Luciano Banchi, « gli ordinamenti economici sono parte principalissima dell'istoria di un popolo; perchè sta in quelli il fondamento della ricchezza pubblica e privata, onde proviene la maggiore o minore stabilità e potenza di uno Stato » (2).

Ed in questo secolo le condizioni economiche delle nazioni furono pure esaminate il più diligentemente possibile.

Anche degli antichi popoli dell'Oriente è stata studiata la economia politica (3). Intorno agli ordinamenti economici della Grecia ed alle teorie finanziarie degli scrittori ellenici varie ricerche erano state fatte anche prima del 1849 (4), anno nel quale il dotto pro-

---

(1) *Giornale storico diretto da* A. Crivellucci *ed* E. Pais, anno 2,° p. 525.

(2) *Gli ordinamenti economici dei comuni toscani nel medio evo e segnatamente del comune di Siena, per* Luciano Banchi, Siena 1878, p. 9 *(Atti della Regia Accademia dei Fisiocritici di Siena*, p. 3, v. II, f. 1°.

Ed il Canestrini *(La scienza e l'arte di Stato desunta dagli atti ufficiali della repubblica fiorentina e dei Medici*, Firenze 1862, p. 3) si esprime a questo proposito in tal modo:

« L'arte e la scienza di Stato si manifestano non solo negli ordinamenti politici di un popolo, ma ben anche negli economici, e principalmente in quelli che risguardano lo aumento della pubblica ricchezza, le leggi finanziarie, la forma, il carattere e i modi delle imposizioni. Anzi la stessa varietà e perfezione delle forme e dei modi d'imposta dimostrano il grado di civiltà a cui è pervenuta la nazione, le sue condizioni politiche e la sapienza delle istituzioni finanziarie ».

(3) Du Mesnil-Marigny. *Histoire de l'économie politique des anciens peuples de l'Inde, de l'Égypte, de la Judée et de la Grèce.* Paris, 1872.

(4) Il Rau fino dal 1821 aveva esaminate le dottrine economiche di Senofonte e di Aristotile *(Ansichten der Volkswirthschaft*, Leipzig 1821). C. H. Hagen, *Observationes oeconomico-politicae in Aeschinis Dialogum, qui Eryxias inscribitur*, Regiomonti

fessor G. Roscher di Lipsia confrontò i moderni sistemi di economia con quelli dell'antichità classica e notò l'importanza degli storici greci, anche riguardo alla economia, e specialmente di Tucidide, del quale disse, con evidente esagerazione, di avere appreso più da lui che da qualunque scrittore moderno (1). Il Roscher fu, in Europa, il vero iniziatore delle investigazioni intorno alle fonti dottrinali economiche dell'antichità classica e dell'evo medio, con una serie di monografie erudite (2), poscia da esso coordinate in molta parte nella tela di lavori più vasti e generali. Altri valenti scrittori gli tennero dietro su questo terreno, quali lo Stein (3) che indagò i primordii delle dottrine politiche, statistiche ed economiche dei Greci prima di Platone ed Aristotile; ed altri non pochi, intorno ai quali, poichè sarebbe troppo lungo a parlare di tutti, rimando agli eruditi studi del professor Luigi Cossa (4). « Egli ha il merito, non solo di avere posto in onore, fra noi, codeste importanti indagini, ma di averle promosse, non senza frutto, con sollecitazioni, aiuti scientifici e premi » (5).

Non meno a lungo potrei parlare dei lavori intorno agli ordinamenti economici dei Romani, studiati principalmente nelle opere del Mommsen, sì nella *Storia Romana* che in ispeciali monografie, come ad esempio: « Geschichte des römischen Münzwesens » (6); ma reputo più utile rimandare ad un lavoro riassuntivo recente su tale argomento, al 10° volume delle *Antichità Romane* del Mommsen e Marquardt concernente appunto l'organizzazione finanziaria presso i Romani.

1822. REYNIER, *De l'économie politique et rurale des Grecs*, Paris 1825. F. FERRARA, *L'economia politica degli antichi*, *Giornale di Statistica*, Palermo 1836.

(1) W. ROSCHER. *Ueber das Verhältniss der National öconomik zum klassischen Althertum*, Leipzig 1849.

(2) È degna di essere tra queste ricordata la *Disputatio I de doctrina oeconomico-politica apud Graecos primordiis*, Lipsia 1866, nella quale illustrò i meriti economici di Erodoto e Tucidide.

(3) L. STEIN. *Die Staatswirthschaftliche Theorie der Griechen vor Asistoteles und Platon*, nella *Zeitschr. für die ges. Staatswissenschaft* del 1853, p. 115 — 82.

(4) *Di alcuni studi storici sulle teorie economiche dei Greci* nei *Saggi di Economia Politica*, Milano 1878, p. 3 — 14; *Guida allo studio dell'Economia Politica*, Milano 1878.

(5) G. TONIOLO. *Discorso inaugurale degli studi nella Università di Pisa* « intorno ai caratteri ed alla efficacia delle dottrine economiche della Scolastica e dell'Umanesimo al tempo del Rinascimento in Toscana » (*Annuario della Università di Pisa*, anno 1886 — 7).

(6) Berlino, 1860.

Più interessante ancora che non l'economia politica dei Greci e dei Romani è certamente quella degli stati italiani del medio evo; poichè mentre « i pensatori anche più eminenti dell'antica Grecia e di Roma, tuttochè ci abbiano lasciato opere eccellenti nella filosofia, nella letteratura e nell'arte, e monumenti insigni di sapienza civile, non seppero gettare neppure anche solo le prime fondamenta della scienza dell'ordine sociale delle ricchezze » (1), invece nell'evo medio, nelle repubbliche italiane della Toscana, fiorenti di commerci e di ricchezze, si svilupparono gli ordinamenti economici e giunsero quasi a perfezione.

Il Canestrini (2) lo dichiara apertamente: « I modi e le forme che tanto ingegnosamente s'immaginarono e si praticarono nelle repubbliche italiane, e specialmente nella fiorentina, per estendere le imposizioni ed aumentarle, rilevano la grande sapienza nei nostri statisti dal secolo XIII al XVI; i quali, rispetto agli ordinamenti economici e finanziari, non che ai politici, avanzano di gran lunga gli altri governi e nazioni d'allora, ed uguagliano, si può dire, se non sono superiori a quelli dei tempi moderni. Imperocchè, tutte le teoriche e le leggi finanziarie, in fatto d'imposte che si successero sino agli ultimi tempi, non sono, a un dipresso, che ripetizioni di quanto le nostre repubbliche avevano già praticato nei secoli decorsi: ed anzi, si può affermare che le tradizioni italiane rispetto alla giustizia, alla eguaglianza e alla proporzione delle imposte fondate sul principio di libertà, e guarentite da quello spirito democratico che informava nella repubblica fiorentina ogni provvedimento ed ogni istituzione finanziaria, passarono dopo un lungo corso di secoli nelle costituzioni politiche dei popoli inciviliti della occidentale Europa ».

La letteratura economica del medio evo, le dottrine economiche degli Scolastici e degli Umanisti (3) sono state studiate pro-

---

(1) L. Cossa, *Saggi di Economia politica*, p. 3.

(2) Op. cit., p. 4.

(3) Ioh. Schön. *De litteratura politica Medii Aevi, Vratislaviae*, 1838. H. R. Feugueray, *Essai sur les doctrines politiques de Saint Thomas d'Aquin*, Paris 1857. W. Roscher, *Geschichte der National-Oekonomik in Deutschland*, München 1874, vol. I. p. 1 — 28. Inoltre una memoria del Roscher su *Gabriele Biel*, detto l'ultimo degli Scolastici, trovasi negli *Histor-philologische Berichte* della R. Accademia delle Scienze di Lipsia, anno 1861, p. 163 — 74. H. Contzen. *Geschichte der volkwirthschaftlichen Literatur in Mittelalter*, Leipzig 1839. (Il Contzen aveva pure pubblicato un'opera su Tommaso d'Aquino come economista, Lipsia 1861, ed una sul Petrarca nella lette-

fondamente e messe a riscontro con quelle dei moderni; ma pochi, intanto, hanno pensato ad esaminare l'amministrazione delle imposte che rivela la sapienza pratica dei reggitori dei nostri comuni medioevali. « Gli ordinamenti economici sono parte principalissima dell'istoria di un popolo; perchè sta in quelli il fondamento della ricchezza pubblica e privata, onde proviene la maggiore o minore stabilità e potenza di uno stato. Perciò, meritano studio al pari degli ordinamenti politici; imperocchè se da questi derivasi la notizia dei diritti dei cittadini, dagli altri si acquista la nozione dei doveri loro verso lo Stato: dal che nascono, tra gli ordinamenti politici e gli economici, relazioni grandissime, e forse non abbastanza studiate ed osservate fin qui. È dunque di molta utilità l'investigare qual fu la sapienza amministratice dei comuni italiani; con quali spedienti essi provvidero a quella dura necessità di ogni governo che sono le imposte; e come, benchè spesso impediti da imperfette dottrine economiche, seppero gravar la mano sopra le ricchezze dei cittadini senza alienarne l'animo dall'amore alla libertà e alla patria. La quale indagine tanto più mi sembra meritevole d'essere raccomandata quanto la trascurarono storici ed eruditi di ogni tempo; di modo che si contano come eccezioni coloro che scrivendo l'istoria dei nostri comuni, non passarono con silenzio i modi e le forme delle imposizioni pubbliche, e simigliantemente sono rarissimi quelli che ne fecero subbietto speciale di studio » (1).

E nel 1879, dieci anni dopo, ripeteva il Banchi le medesime parole, aggiungendo che dalle stesse considerazioni era stato invogliato a tornare sull'argomento, altra volta da lui trattato, degli ordinamenti economici medioevali.

E recentemente il Crivellucci, per facere d'altri, scriveva: « È noto quanto siano scarse e confuse le cognizioni che si pos-

---

ratura economica, Berlino 1864). Jourdain, *Mémoire sur les commencements de l'Économie politique das les écoles du M. A.* Paris 1874. V. Cusumano, *L'Economia politica nel Medio Evo*, Palermo 1874; *Dell' Economia politica nel Medio Evo, Studi storici*, Bologna 1876. (Una memoria del Cusumano su *Diomede Caraffa, economista italiano del sec. XV.* nell' *Archivio giuridico* diretto da F. Serafini, vol. VI, p. 481 — 95. Toniolo, op. cit. L. Cossa. *Sulle teorie economiche del Medio Evo* nei *Saggi di Economia politica* cit. p. 15 — 38. G. Ricca-Salerno, *La storia delle dottrine finanziarie in Italia*, Roma 1881. T. Fornari. *Delle dottrine economiche nelle provincie napoletane dal sec. 13° al 1727*, Milano 1882.

(1) L. Banchi, op. cit., p. 9.

seggono intorno all'amministrazione delle entrate, che oggi diciamo *finanza*, dei nostri comuni del medio evo. Ciò dipende dalle difficoltà intrinseche dell'argomento, dalla varietà e vastità della materia e dalla scarsezza delle notizie che di tal genere s'incontrano negli storiografi antichi, ma più di tutto da difetto di studî condotti sulle fonti; le quali per vero, sarebbero tutt'altro che scarse, ma aspettano ancora nei nostri archivi comunali di essere cercate, ordinate e messe a profitto » (1).

Ed invero, per quanto il Bianchini abbia ricercato l'ordinamento economico del regno di Napoli fin dal primo medio evo, il Cibrario quello dei comuni italiani, sopratutto piemontesi, il Canestrini l'organizzazione finanziaria del comune di Firenze ed il Banchi quella di Siena ed altri valenti scrittori siensi dati a studiare i modi dell'esazione delle imposte nell'età di mezzo (2); tuttavia non possiamo dire di aver una conoscenza abbastanza profonda di questa materia. Giacciono infatti inediti nei nostri archivi i codici e i documenti che servirebbero meglio ad illustrare l'organamento amministrativo e finanziario dei comuni medioevali; e, quel che è peggio ancora, non sono studiati da alcuno.

Per citare un esempio, gli antichi catasti comunali, libri nei quali erano descritti i beni mobili e immobili e i proventi di ciascun cittadino, « sono perciò di capitale importanza per lo studio degli ordinamenti finanziari dei nostri comuni » (3); oltre al darci preziose indicazioni come i nomi dei quartieri o sestieri di una città per farne la pianta topografica, le abitazioni, i possessi e le ricchezze di persone e di famiglie storicamente interessanti, i paesi soggetti al dominio di una città o di un comune, le misure delle terre e la condizione loro (se coltivate o incolte, selva, prato, orto, vigna, ecc.), l'onomastico delle persone di un luogo, il mestiere o la professione da esse esercitati, ecc. Tuttavia, per quanto

(1) *Giornale storico diretto da* A. CRIVELLUCCI ed E. PAIS, vol. II, fasc. IV.

(2) Si confronti specialmente, a questo proposito, il lavoro del PAGNINI: *Della Decima e di varie altre gravezze imposte dal comune di Firenze,* Lisbona e Lucca 1745; opera nella quale si contengono due notevoli scritti economici, dell'UZZANO l'uno *(La Pratica della Mercatura)* e di FRANCESCO BALDUCCI PEGOLOTTI l'altro (con lo stesso titolo). Della *decima* hanno parlato pure il CANESTRINI, il BANCHI, il CANTINI *(Legislazione Toscana,* Firenze 1800 — 7; I, XXIX e 51 — 3) ed altri, tra i quali recentemente il MINUTOLI negli *Atti dell'Accademia di scienze, lettere ed arte della città di Lucca,* Lucca 1894.

(3) CRIVELLUCCI, loc. cit.

da tali antichi catasti si potessero ritrarre notizie d'ogni specie per la storia dei comuni nostri, nessuno aveva mai rivolto l'animo a studiarli fino al 1886, anno in cui l'egregio avvocato Raffaele Foglietti pubblicava per il primo una memoria sul catasto di Macerata (1). Ed il suo esempio non è stato se non recentemente seguito dal professor Crivellucci per il catasto di Ascoli (2), del quale tuttavia non ha dato se non la descrizione paleografica, mostrando l'utilità che si potrebbe ritrarre da un attento esame dei nove grossi volumi del catasto ascolano.

Ma, per entrare una volta sul terreno che a noi interessa più particolarmente di percorrere, nel sistema delle imposizioni delle comunità italiane nel medio evo, si debbono nettamente distinguere le imposizioni dirette da quelle indirette; essendo le prime generalmente comuni, con differenze non grandi, alla più parte delle nostre terre, mentre le altre si differenziavano grandemente di luogo in luogo per la diversità dei prodotti di queste, e per la mancanza d'una, anzichè d'un'altra produzione o mercanzia, per la differente collocazione loro (o in luoghi montani, od in pianura, o sulle rive del mare), per la differente ricchezza. Pertanto richiedeva forse una maggiore intelligenza nei reggitori dei comuni l'applicazione delle imposte indirette, dovendo questi studiarsi di porre quei dazi e quelle gabelle che facilitassero l'entrata nel territorio dei minuscoli stati agli oggetti e alle merci ad essi necessarie, non ostacolassero l'uscita delle produzioni di cui v'era grande abbondanza e proibissero, al contrario, con leggi coercitive, l'esportazione degli oggetti più necessari al vivere dei cittadini, affinchè non si avessero a rinnovare di frequente casi di carestia.

Da ciò la grande diversità di pesi e di misure, di gabelle e di dazi, nelle repubbliche italiane.

« La moltiplicità de' centri d'azione in breve tratto di paese disseminati, non retti da un legame comune, ma da opposti interessi condotti a nuocersi scambievolmente, è la qualità distintiva del medio evo. Non v'era un potere, che, superiore d'autorità e di forza ad ogni altro, comandasse la giustizia e la pubblica pace

(1) *Il Catasto di Macerata nell'anno 1268* (*Opuscoli di storia del diritto*, Macerata 1886, p. 231 sgg.).

(2) CRIVELLUCCI, *L'antico catasto di Ascoli, negli studi diretti da* A. CRIVELLUCCI ed E. PAIS, anno 1894.

e la promovesse con regole uniformi. Ogni statuto comunale, ogni investitura feudale era un contratto di pace, di mutua guarentigia; perciò ogni terra ed ogni feudo formava, per così dire, uno stato da sè, il quale si reggeva con leggi diverse, o scritte negli statuti, o consuetudinarie e con diverse regole d'amministrazione. V'era quindi impossibilità d'un generale sistema. L'utilità pubblica d'ogni terra finiva colla cerchia, in cui si comprendea la sua franchezza. Il cittadino torinese non s'impacciava di ciò che convenisse ai borghesi di Rivoli e di Moncalieri. L'affetto era alla famiglia ed al municipio. Si comprendeva l'idea di borghesia, non quella di nazionalità; e, dai frequenti contrasti in fuori, ogni terra era così straniera alla terra vicina, come se ne fosse divisa da monti e da mari. Da ciò avevano origine le cattive strade abbandonate, appena fuori del territorio di ciascun comune, alla discrezione de' confrontanti; l'infinita varietà delle misure e de' pesi; le molteplici specie di moneta e 'l vario corso delle medesime; le dogane che all'entrar d'ogni terra e d'ogni castello facean siepe al commercio » (1).

Così, con profonda conoscenza delle condizioni del medio evo, il Cibrario illustra le ragioni per le quali all'entrata d'ogni città, d'ogni borgo, d'ogni castello, si dovean pagare dazi, i quali non poteano fare a meno d'inceppare il commercio, che non prese a svilupparsi grandemente se non quando si cominciò a toglier di mezzo queste barriere doganali.

Ma il Cibrario, benchè grande conoscitore del medio evo e delle sue condizioni, esagera, forse, non poco, quando, nell'esaminare le tasse sul commercio esterno ed interno, dice che la scienza di amministrar bene le gabelle era affatto ignorata in quel tempo (2). Ed egli, ciò dicendo, descrive forse con fedeltà

---

(1) Luigi Cibrario. *Della economia politica del Medio Evo.* L. III, c. 1.°

(2) Cibrario, op. cit., l. III, c. VII: « *Tassa sul commercio esterno ed interno* ossia *dogane* e *gabelle*. Sulle strade principali non v'avea quasi castellania nè ponte che non avesse la sua dogana col nome di pedaggio. Dal che ne seguiva che i mercatanti incontrassero ad ogni passo nuovi impedimenti, e dovesser sopportare nuove perdite e di tempo e di danaro . . . . . . Non si faceva differenza tra le merci destinate al traffico interno, e quelle destinate ad andar più lontano (transito). Confondeansi d'ordinario nel nome di pedaggio i dazii che ora chiamerebbonsi di consumo (octroi).

I diritti d'uscita erano in minor numero. Riscoteansi per li prodotti indigeni che si estraevano dal territorio; s'assoggettavano d'ordinario ad un dritto anche i prodotti, dei quali era vietata l'estrazione, quando consentivasi per privilegio, come l'oro

le gabelle del Piemonte da lui particolarmente studiate; ma le sue parole non sono del tutto convenienti al sistema delle imposte indirette di una città come Orvieto, la quale conformò le proprie gabelle a quelle di un grosso comune della Toscana, regione in cui (son parole dello stesso Cibrario) « le dottrine economiche ebbero, si può dire, la culla »: ad un sistema di imposizioni, nel quale si trovano separate le merci destinate al traffico interno del comune da quelle che ci transitavano soltanto, ed in cui son dazi diversi, talvolta molto diversi, per le mercanzie fini e per quelle grossolane.

Ad ogni modo, sia pur che si avesse a confessare che l'ordinamento di tali imposizioni indirette fosse infinitamente difettoso, nondimeno la storia, la quale dev'essere non solo maestra degli uomini, ma anche luce del vero, ha l'obbligo di far conoscere quali erano i modi con i quali un tempo i nostri padri, adunati in piccole e libere comunità, riscuotevano le imposte. Perciò, io reputo di fare cosa non inutile pubblicando gli statuti delle gabelle del comune d'Orvieto; perchè, per il grande numero degli stati italiani di quel tempo e per la varietà degli ordinamenti economici loro, anche quelli di una terra, non molto vasta e potente, portano un contributo non lieve alla storia della organizzazione finanziaria delle repubbliche italiane del medio evo.

Infine, quali e quanti ammaestramenti si possano trarre da uno statuto delle gabelle, spiega maestrevolmente Luciano Banchi, nella introduzione al 2° volume degli statuti senesi (1), parlando dello statuto della gabella senese:

ed il grano . . . .
La gabella era diversa secondo i luoghi, per ciò appunto, che da diversi signori, in diversi tempi, era stata introdotta o concordata co' mercatanti; che le cose soggette alla gabella non erano colla stessa ragione distinte e gabellate; confondendosi in un luogo quello che altrove si separava, che non s'aveva riguardo al valore di ciascun oggetto da gabellarsi, e che perciò essendo soggetti ad egual dazio tanto i panni gentili che i grossi, ne derivava l' incarimento degli ultimi con grave pregiudizio dei meno ricchi: che tutti questi disordini uniti al troppo numero di pedaggi, formavano altrettanti impedimenti ben gravi al commercio, il quale non potendo da privati separatamente esercitarsi, esercitavasi qual vero monopolio dalle compagnie di mercatanti di Toscana, di Lombardia, di Provenza e di Fiandra . . . .

In breve, l'arte di governar le gabelle in guisa che gittino bastante frutto all'erario, senza offender troppo il commercio o per imposte soverchiamente gravi, o pel modo di riscuoterle indugiatore ed oltraggioso, o per l' inesatta distinzione delle cose gabellate che lasci luogo ad arbitrio, arte non ben nota ai dì nostri, dovea essere ed era affatto ignorata a quei tempi ».

(1) Bologna, Romagnoli, 1871.

« Non tutti i lettori chiameranno arido un documento che si riferisce alla storia del commercio, dei costumi e della pubblica economia di una città di molta importanza quale fu Siena in quel tempo; e non mancherà, ne son certo, chi abbia a giudicarlo prezioso. Aguzzando gli occhi dell'intelletto è facile discernere in quello statuto tutta quanta la vita domestica e civile di que' nostri arcavoli; vedervi la foggia delle loro vesti, la mobilia delle loro case, i cibi della loro mensa, il corredo delle spose nei cofani dipinti e ferrati, ed il quieto soggiorno della villa, necessario più allora che oggi, dopo il faticoso vivere della città. I tessuti di seta e di lana non a caso son posti in principio dello statuto; chè è ben noto quanta ricchezza accumulasse in Siena quella sorta di commercio e quanto credito avessero que' nostri tessuti in Italia e fuori. V'hanno altresì nuove testimonianze come fiorisse grandemente appresso di noi l'arte del tingere, necessarissima dove le arti della seta e della lana erano principali, e dove già saliva in riputazione quella del conciare pelli e cuoia, unica industria che veramente sopravvivesse alle tante che un tempo fecero Siena città ricca e popolosa. Nè mancano le armi a ricordarci le dissensioni interne e le guerre co' vicini: armi pe' cavalieri e pe' fanti, come lance ferrate e corazze, cervelliere e balestre, spade e saettamento, elmi e pavesi. *Quanti libri di storia non si scrissero a' nostri giorni, che insegnano meno di questo solo Statuto della Gabella!* ».

§ 1.

La parola *colletta,* dal latino *colligere,* raccogliere, significa ciò che si prende, si raccoglie da ciascuno. Cicerone (*De oratore,* II, 57), nella frase « *collectam a convivа, Crasse, exigis* » chiama *colletta* quel tanto di danaro che pagava ciascun convitato nei pranzi detti dai Greci ἔρανος e dai Latini *collativum prandium;* banchetti, ai quali tutti portavano il loro contributo denominato in Grecia συμβολή (1).

---

(1) Terenzio (nell'*Andria,* atto 1°, scena 1a) trasportò in latino questa parola nell'identico significato: « Quid Pamphilus? coenavit, symbolam dedit ».

Nell'antico linguaggio giuridico nostro fu chiamata *colletta* la imposizione sopra le sostanze dei cittadini od estimo (1), che dal Rezasco è definito in tal modo: « Stima e descrizione delle sostanze de' cittadini per sottoporle a gravezza, e la gravezza stessa » (2). In altri termini, per ritornare alla significazione etimologica della parola, *colletta* è ciò che il governo fa pagare a ciascun cittadino in proporzione dei beni che possiede (3).

Ma questo non è il significato, nel quale il vocabolo *colletta* fu adoperato ad Orvieto, dove si usò invece di *gabella*, che viene così definita dal Rezasco: « Quel tanto che si paga al Principe di quel che si compra, si vende, si trasporta, si contratta, si eredita, si guadagna o gode d'industrie, di cambi, di uffizi, di pigioni, di noli, di censi, di locazioni, di paschi, d'interesse di danaro e d'altro, o che si deve allo Stato per alcun servigio personale, e simili: Dazio, Reva, Riva, Dogana, Tassa, Sega; oggi Imposizione indiretta » (4).

---

(1) GIULIO REZASCO. *Dizionario del linguaggio italiano storico ed amministrativo*, alla parola *colletta*.

(2) REZASCO, op., cit., alla parola *estimo*. E nella bolla di Innocenzo III da Viterbo del 1213 settembre 19, diretta ai Perugini, leggiamo: « *Collecta* vel multa non fiat nisi pro quattuor causis, vid: pro servitio ecclesie Romane, populi Romani, Imperatoris vel nuntii sui, et cum populus Peruginus moverit guerram de comuni voluntate, et cum debet fieri, fiat fideliter per parrocchiam vel capellam: ita tamen quod de una quaque parrocchia duo eligantur qui, sacramento prestito, faciant *collectam* diligenter nec excusen taliquem amicitia, consanguinitate vel alio dolo. *Collecta* antem vel multa non fiat, donec aliquid superest de Comunitate, et si Comunitas non sufficeret ad salvum equorum, tunc fiat *Collecta* sive multa (THEINER. *Codex diplomaticus dom. temp S. Sedis*, I, pag. 44).

(3) Anche in Sicilia, fino dal tempo dei Normanni, *colletta* fu usata in questo senso. BIANCHINI, *Della Storia delle finanze nel regno di Napoli*, Palermo 1839, p. 42: « Furono le *collette* un tributo diretto che si esigeva su i beni stabili allodiali e non feudali in qualsiasi luogo fossero posti. In sul cominciare del governo Normanno il Re le richiedeva sempre in pubblica assemblea, e perciò fu straordinario e non ordinario tributo, in caso di bisogno; laonde in diverse occasioni segnatamente ne' tempi posteriori venne chiamato *adiutorio*, o *aiuto*, ed *ostendizie* ancora, quasicchè fosse di mestieri per respinger l'inimico. Il primo Guglielmo lo ridusse quasi sempre a tassa forzosa, e in ispezialità ne portarono il grave peso le terre di Puglia. Precedeva però sempre l'apprezzo (estimo) dei beni su' quali voleasi imporre, ed in proporzione era ripartito ».

Questa imposta, straordinaria sotto i Normanni, divenne ordinaria nella monarchia siciliana al tempo degli Svevi. « Racconta Fabio Giordano nella sua cronaca, che avendo Federigo convocato parlamento nel castello Lucullano e fatti manifesti i bisogni dello Stato, riuscì ad ottenere potersi le suddette *sovvenzioni* riscuotersi di anno in anno secondo il valor dei fondi » (BIANCHINI, op. cit., p. 78).

(4) REZASCO, op. cit., alla parola *gabella*. Il BIANCHINI (p. 81 — 2) narra così l'origine delle gabelle nelle Due Sicilie: « Le gabelle vogliονsi reputare come un altro spediente di che si giovaron gli Svevi, segnatamente nella Città di Napoli, per intro-

Ed il curioso è che la parola *gabella* fu adoperata ad Orvieto nel senso in cui fin da tempo antichissimo era stata usata la voce colletta nella Liguria, nelle provincie napoletane e siciliane, e poi, a poco a poco, per quasi tutta l'Italia. Ad esempio negli atti del Consiglio delle Riformagioni dell'anno 1298 è ordinato che nessun artefice possa esser costretto a pagare gabella, se non per taglia della sua arte e per le sue possessioni (1).

Ma non tuttavia che la voce *gabella* non si trovi talvolta anche ad Orvieto nel comune significato. In una deliberazione delle Riformagioni del 28 giugno 1317 sono ordinate certe disposizioni *ad faciendum solvi cabellam ab omnibus intrantibus et ab omnibus exeuntibus civitatem* (2).

L'imposizione della *colletta* non cominciò ad Orvieto prima del 1304. Innanzi a questo anno si pagava soltanto la *gabella sulle possessioni od estimo,* la quale era amministrata da un camarlingo e da quattro notari. Nel 1295 camarlingo della *gabella* era frate Biagio ed i quattro notari si chiamavano ser Buccio di Pietro di Biagio, Bartolomuccio di Nallo di Offreduccio, Masseo *domini Benvenuti* e Pietro *Ghezzi* (3).

Come si imponesse e si esigesse la *gabella* è spiegato da varî atti delle Riformagioni, nei quali si trova chiamata anche *lira* tale gravezza, perchè si metteva sui beni ragguagliati alla lira (4). In-

---

durre novelli dazi. La parola *gabella* . . . . adoperavasi per indicare il fitto de' tributi: ma nella città di Napoli, cominciarono questi ad affittarsi separatamente sì che vennero tenuti in luogo di particolari dazi. La qual cosa addivenne perchè vastissima era l'amministrazione, e però variava il sistema dell'esazione del dazio appellato *dogana,* ch'estesissimo era, e di molti altri dazi i quali, come benanche di quello, riscuotevansi sopra varî oggetti. Alcuna volta fu conosciuto il bisogno di aumentarsi maggiormente il dazio *dogana,* in ispezialità su di quelle cose di che più di frequente contrattavasi in Napoli. Or sì questi aumenti di dazio e sì que' peculiari affitti di una parte del dazio *dogana,* si tolsero per usanza a designare col proprio nome di *Gabelle.* Così di fatti si legge del vino, che ebbe nelle sue contrattazioni un singolar metodo di dazio, il quale derivava da quello appellato dogana: e de' cavalli, che niun diritto di fondaco pagavano vendendosi nella città di Napoli e nel suo territorio, a pro' del Governo, ma bensì la gabella del tre per cento sulla vendita ».

(1) Rif. ad an. c. 17.

(2) Rif. ad an. l. III, c. 66 t.

(3) Rif. del 1296 (16 settembre), c. 55 t.

(4) Vedi Rezasco, op. cit., alla parola libbra, e Gigli, Vocabolario Cateriniano, p. 123. Rif. del 2 ottobre 1215, c. 61; del 2. dicembre 1304, c. 216 t.; del 29 marzo 1308, c. 10; del 14 ottobre 1314 (libro rosso, c. 13 t.); del 16 febbraio e 10 settembre 1316 (l. I, c. 48 e l. III, c. 13); del 18 marzo e dell'8 giugno 1317 (libro rosso c. 28 t. e Rif. ad an. l. III, c. 45 t.) ecc. Nel consiglio delle Riformagioni del 24 dicembre 1304 fu pro-

fatti il Malavolti (1) la definisce per « stima delle sostanze di ciascun cittadino, che soleva farsi ogni tanti anni, acciò che nei bisogni della repubblica potesson coloro che avean l'autorità pôr le gravezze....... proporzionate alla stima o (per nominarla nel termin proprio) alla Lira di ciascuno ».

Nel 1304 le strettezze dell'erario persuasero gli Orvietani ad istituire la colletta o gabella sull'entrata e uscita delle merci in città, sulle compere, le vendite, i contratti, le eredità, le pensioni, ecc.

L'anno antecedente erano state occupate dal comune alcune terre del Contado Aldobrandesco nella maremma toscana, una parte del quale era stato ceduto già da tempo ad Orvieto dai Conti

---

posto il modo seguente di *far la lira* e venne accettato da 12 nobili, da 12 popolani del popolo maggiore e da 12 del popolo minore: « quod eligantur duodecim homines, omnes pro qualibet regione Civitatis Urbisveteris et divisim pro ipsa regione, per septem consules de septem artibus; qui duodecim dividantur in tres partes, silicet quatuor pro qualibet muta et vice et quolibet quarterio seorsum, et divisim ab aliis quatuor in palatio populi faciant libram totius regionis; et sic de quatuor in quatuor fiat libra et postmodum dicte tres libre sterzentur et tertium de qualibet libra reducatur insimul et illa sit libra ».

Un altro modo di far la lira fu adottato il 16 febbraio 1316. Si stabilì che fossero chiamati dai sette consoli delle arti maggiori 25 nobili e 25 popolari della maggiore possidenza, i quali dovessero fare la loro lira nel consiglio generale, e poi altri 25 nobili e 25 popolari, e così di seguito per ordine fino a quelli che possedevano per una somma di 500 lire. Poscia il capitano generale della guerra, il capitano del popolo ed i Sette eleggessero un buon giudice forestiero e notari forestieri per fare l'inquisizione contro tutti quelli che avevan fatto l'*allirato*, punendoli nel caso che non stesse bene.

Nel 1321 furono eletti due per quartiere per far la nuova lira ed allibrare i non allibrati. (Rif. libro rosso, c. 71). Nello stesso anno 10 febbraio, era stato deciso che le persone nullatenenti fossero allirate per 10 lire (Rif. ad an. l. I, c. 6). Nel 1323 fu mandato a studiare gli ordinamenti di Siena e di Città di Castello sopra la lira e il catasto per rinnovare tanto l'una che l'altro (Rif. libro rosso, c. 891 e c. 91). Nel 1324 è rifatta la lira nello stesso modo che nel 1316 e sono deputati 16 popolani a emendarla (Rif. libro rosso, c. 104 I). Nel 1321 fu bandito a tutti quelli che non fossero allibrati, si facessero inscrivere dagli ufficiali di ciò incaricati (Rif. ad an. l. I, c. 59). Poichè molti erano renitenti al pagamento della gabella (allora di 5 e di 10 fiorini per ogni mille nel 1329 fu ordinato che si mettessero i loro nomi in quattro cappelli, quartiere per quartiere, e se ne estraesse uno da ogni cappello. Chi venisse estratto aveva distrutto la casa o case (Rif. ad an. l. I, c. 54. Nel 1349, per far la lira del contado, venne imposto che ogni comunanza eleggesse 6, o più o meno, buoni uomini, ai quali si unissero due cittadini d'Orvieto che possedessero beni in quella comunità (Rif. ad an., c. 36 t.). Nel 1350 il consiglio delle Riformagioni, considerando che molti per le loro astuzie e frodi, non erano allibrati, deliberò che entro un mese tutti dovessero assegnare i loro beni per iscritto, per vocaboli e confini e con istima giuridica, e pagare 10 fiorini al migliaio sulla somma (Rif. ad an., c. 22 t.).

La lira è istituzione e, in questo senso, vocabolo senese (BANCHI, op. cit., p. 13 sgg.)

(1) *Istorie Senesi*, l. II, p. II, c. 179 t.

Aldobrandeschi medesimi. Conquistate così quelle terre e castelli, vi posero nuovi castellani e sergenti, cioè 12 sergenti a Piancastagnaio, 6 in Sorano, 8 in Cetona, 12 in Manciano, 6 in Marsigliano, 6 in Retrocosti, 12 in Orbetello e 12 in Monte Acuto. Di qui un accrescimento di spese.

S'aggiunga che erano appena al nuovo anno 1304, quando il Contado Aldobrandesco fu invaso e posto a ruba da Nello della Pietra, il quale pretendeva di averci sopra dei diritti come marito della contessa Margherita della famiglia Aldobrandesca. Perciò il comune dovette inviare una cavallata contro di lui (1).

Per queste nuove spese adunque, il 26 marzo del 1304, il Consiglio stabilì di spedire ambasciatori alle città di Siena e di Lucca per istudiarvi l'ordinamento delle gabelle ed applicare poi in Orvieto quello delle due città che sembrasse migliore e più utile (2). Gli ambasciatori si recarono in ambedue i luoghi ed, avendo studiato qua e là il modo con cui si riscuotevano le gabelle ed il dazio posto su ciascuna cosa, decisero di far adottare ad Orvieto la gabella senese come più adatta alla loro città (3). E la ragione di ciò è facile a capirsi.

---

(1) L. Fumi, *Codice diplomaticò della città d' Orvieto*, p. 396.

(2) Rif. p. I, s. III, n. V, c. 132 r.

(3) Ivi, c. 138 t. Nel consiglio delle Riformagioni del 18 aprile 1304 Anastasio giudice e vicario del capitano del popolo, Paolo degli Stabili, propone: « quod, cum pro exercitu faciendo in distructionem, punitionem et periculum domini Nelli, ut puniatur de commissis per eum actionibus contra dictum comune, et in exemplum ipsius et aliorum sit necessaria pecunia comuni predicto in quantitatem vigintimilium librarum denariorum curtoniensium et dicta pecunia in camera comunis non sit modo ad presens et commode haberi non possit pro dicto exer itu faciendo, nisi mutuo habeatur et accipiatur per comune predictum a volentibus mutuare, et tales creditores mutuare volentes dictam pecuniam dicto comuni pro cura, satisdatione et satisfactione ipsorum velint obligatam habere cabellam, que venit et aportata est de civitate Senarum ad dictam civitatem urbevetanam secundum modum et formam illius kabelle, servetur kabella et colligatur in civitate urbevetana predicta, et quod ipsi dictam kabellam habeant obligatam et alias obligationes et fideiussores pro satisfacienda eisdem creditoribus pecunia memorata.

Ideo placeat vobis, ex auctoritate vestri offitii, ita et taliter ordinare et providere et in consilio consulum dicte civitatis proponere et facere ordinari et provideri quod kabella sit in civitate urbevetana predicta et esse debeat et servetur prout et sicut est in civitate Senarum et servetur secundum modum et formam dicte kabelle civitatis Senarum prout et sicut continetur in exemplo dicte kabelle extracto et reducto ad civitatem urbevetanam predictam, que kabella servetur et servari debeat et colligi in dicta civitate urbevetana per quantitatem predictam dictarum vigintimilium librarum denariorum et merito et interesse et expensis faciendis in ea usque ad satisfactionem quantitatis prefate, meriti et interesse et expensarum, èt plus colligi et durare non possit, sed ex nunc sit cassa, irrita et nullius valoris, et pro pecunia tota

Anzitutto Siena, città agricola come Orvieto e come questa collocata sur un'altura, aveva maggior rassomiglianza con essa, anche per la loro vicinanza, che non Lucca, città più che altro industriale e distesa in mezzo ad una pianura. Ma la ragione principale si era che Lucca, in quel tempo, applicava pochissimo le imposte dirette; per la qual cosa, vi avevano una maggiore importanza che altrove ed erano portati ad un più alto prezzo i dazi, che in più modi gravavano le merci ed il consumo. Infatti lo statuto della Gabella Maggiore del 1551 (1) comincia appunto col dire « infra le altre entrate del Comune di Lucca essere il primo membro l'essatione delle Gabelle ».

Quantunque non sia sempre agevole l'istituire un confronto fra il valore dei dazi lucchesi e orvietani, per la differenza di misure a cui venivano rapportati; tuttavia darò alcuni esempi, che mostreranno chiaramente quanto fossero più gravi i dazi della gabella lucchese, e quindi non adatti ad essere applicati in una città che, come Orvieto, aveva delle imposte dirette già abbastanza rilevanti.

I panni fiorentini, pisani, pratesi e senesi pagavano ad Orvieto 15 soldi a salma, secondo lo statuto delle gabelle del 1334 (2); a Lucca invece lire 2 e soldi 8 a pezza, secondo lo statuto della Gabella Maggiore del 1372 (3). E si noti che la pezza era molto

---

que colligatur de cabella predicta et quicquid ex ea kabella percipietur et habebitur, totam debeat converti in satisfactionem debiti memorati, et in alios usus dicti comunis et aliarum personarum converti et expendi non possit, sed tota dicta kabella et quicquid habebitur et colligetur ex ea sint et esse debeant precise pro satisfactione predicta tantum . . . . Et quod sit et esse debeat unus iudex forensis et certi alii offitiales dicte civitatis super kabella predicta colligenda, exigenda et executioni mandanda. Et electio dicti iudicis et offitialum predictorum fiat et fieri debeat per septem consules dicte terre et creditores predictos simul cum eis, et sit in provisione ipsorum de ipsorum et salario offitialium predictorum. Et quod nullus in quocunque consilio debeat vel possit dicere, arengare, proponere vel consulere seu scribere contra predicta vel aliquod predictorum, directe vel pro obliquo, vel contra aliquod predictorum facere; et siquis contrafecerit, puniatur dominus qui proponeret et contrafaceret in quantitate mille librarum denariorum cortonensium de suo salario salvendarum, et notarius qui scriberet in quantitate V librarum denariorum curtonensium, et quilibet alius aregantor et consultor et contrafaciens, in consilio vel extra consilium, directe vel per oblicum, in quantitate puniatur V librarum denariorum curtonensium ».

(1) Mss. dell' Archivio di Stato in Lucca.

(2) È il n. 2 di quelli stampati appresso. Vedasi il § XVIII.

(3) Mss. dell'archivio di Stato in Lucca: è il più antico codice delle gabelle di questa città. Il dazio dei panni toscani è registrato a c. 2, § III.

minore che non la salma. Infatti nel citato statuto del 1334 (§ XX) si legge: *Item de qualibet salma palioctorum et burdorum* [si paghi all'ingresso delle porte] — *IIII soldi. Et si non esset salma, pro qualibet petia — VI denari.*

Lo zucchero *de centenario ad pondus* era tassato ad Orvieto, all'ingresso delle porte, 6 soldi (1); a Lucca lire 3 e soldi 12 per lo stesso peso (2).

Una libbra di pepe pagava a Orvieto 12 denari (3); a Lucca 6 soldi (4). Tutto infine era a Lucca sottoposto a gabella, fin la baratteria, le carceri e le meretrici (5).

La Gabella maggiore, posta dentro la città, era residenza di un ufficio presieduto da un capo col titolo di ufficiale maggiore « che oltre le incombenze della vasta contabilità, aveva curia o tribunale dove si procedeva o sentenziava delle trasgressioni e delle differenze che accadevano in materia di gabelle ». (Inventario del R. Archivio di Stato in Lucca, II, 36). Là si stanziavano direttamente le merci di valore: vi erano spedite dalle porte della città con polizze e accompagnature. Alle porte riscuotevasi bensì il dazio degli oggetti più usuali, ma se ne doveva render conto alla Gabella maggiore.

(1) St. del 34, § XXXIIII.

(2) St. del 72, c. 10 t. e § XVIII.

(3) St. del 34, § XXXIIII.

(4) St. del 72, c. 10 t. § XVIII.

(5) Quel che ci dà un'idea chiara del fruttato delle gabelle di Lucca e il libro generale dei Proventi, mss. dell'Archivio di Stato di questa città. « La parola Provento (come si legge nel citato Inventario, II, 21) fu usata nell'amministrazione lucchese per indicare particolarmente quelle gabelle, tasse o imposte che si affittavano a privati mediante l'incanto pubblico; e *dare a provento* significò appunto affittare una pubblica entrata ».

Dal « Liber generalis omnium proventuum et introytuum lucane Camere », che sparge molta luce sul prodotto delle singole dazie, riporterò il prodotto di quelle che possono riscontrarsi nella colletta d'Orvieto (II, 22-32).

Sigillo della Gabella Maggiore, cioè tassa all'entrata e all'uscita della città e del comune delle merci fini, specialmente manifatture d'oro e seta, fruttò nel 1334 « lire 43,005. 17. 10. di piccoli, tre e mezzo delle quali valevano allora circa un fiorino d'oro ».

Cassa generale di tutte le porte (merci grosse) lire 7,741. 9. 6. piccoli.

Gabella sul vino introdotto in città lire 16,829. 17. 5. piccoli.

Dogana del sale lire 35,581. 19. 11. piccoli.

Casse e ceppi di tutti gli Officiali lire 2,149. 11. 8. piccoli.

Gabelle minute non vendute e straordinarie lire 302. 18. 4. piccoli.

Restituzioni dei Camarlinghi e altri Officiali (resti di cassa) lire 14,688. 14. 10. piccoli.

Gabella sulla vendita del pane lire 6,283. 8. piccoli.

Provento dei macelli lire 13,030. 17. 1. piccoli.

Dazio sul vino venduto da osti e tavernieri (nel 1336, perchè non si trova il prodotto del '34) lire 38,123. 16. piccoli.

Gabella sull'introduzione delle biade e farine (nel '36, per la stessa ragione) lire 21,831. 5. piccoli.

Gabella sopra le doti, vendite, successioni lire 43,114. 18. 8. piccoli.

Gabella sulle vettovaglie nei borghi e sobborghi lire 4,446. 13. 4. piccoli.

Provento delle pensioni e livelli lire 2,170. 19. 3. piccoli.

Avendo adunque gli Orvietani, per tali ragioni, deciso di adottare la gabella senese, l'applicarono la prima volta nel 1304 per sopperire alle spese della cavallata contro Nello della Pietra.

Il primo statuto delle collette, che trovasi ad Orvieto e che è attribuito al 1312, benchè io creda debba essere stato scritto intorno al 1304 o poco dopo, non ci serba notizia alcuna sul modo come la colletta esigevasi: è soltanto un registro dei dazi che pagavano alle porte le varie merci e gli oggetti sottoposti a gabella. Ma ampie notizie rinvengonsi negli statuti del 1334 e '39, i quali ci permettono di farci un'idea abbastanza chiara dell'ordinamento della colletta.

Se ci sia stato, in Orvieto, un antico statuto delle collette, fatto intorno al 1304, e di cui il codicillo n. 1 (attribuito, come ho detto, al 1312) non sarebbe che un estratto della parte concernente i dazi d'ingresso nella città e nel comune e d'uscita da questi delle varie cose sottoposte a gabella, non è facile stabilire con sicurezza. Certamente, qualora fosse esistito, è stato smarrito; e per di più, per quanto mi consti, non se ne trova alcun cenno in atti o documenti o del tempo o di tempo posteriore.

Può essere, pertanto, che dapprima gli Orvietani siensi limitati a porre la gabella sulle merci e su gli altri oggetti di consumo all'entrata e all'uscita dalla città e dal comune (come si vede appunto nel cod. n. 1), e che poscia gli ordinamenti della colletta sieno venuti a poco a poco sviluppandosi e completandosi finchè furono raccolti nello statuto del 1334.

---

* Provento del vino venale nel distretto lire 4,835. 27. 4. piccoli.
Provento del pane e olio venali nel distretto lire 1,519. 7. 3. piccoli.
Provento delle bestie vendute in fiera lire 761. 5. 5. piccoli.
Dazio sul salario degli Officiali lire 949. 11. 5. piccoli.
Provento sulle misure e pesi lire 866. 19. 8. piccoli.
Provento dei molini lire 996. 1. 5. piccoli.
Provento degli usurai e ospitalieri lire 241. 13. 4. piccoli.
Provento dei pizzicaioli e dei triccoli lire 664. 11. 8.
Gabelle delle Vicarie (merci che passavano per le terre o vi entravano, se cinte di mura).
Vicaria di Camaiore lire 2,597. 13. 3. piccoli.
id. Massa Lunense lire 1,712. 11. 5. piccoli.
id. Barga lire 1,113. 13. 9. piccoli.
id. Coreglia lire 21. 11. — piccoli. (Nel '34 produsse così poco perchè ceduta a Francesco Castracani da Giovanni di Boemia).
id. Castiglione lire 85. 11. 10. piccoli. (Anche questa nel '34 produsse poco perchè data con certi patti al marchese Spinetto Malaspina).

Fra il 1304 ed il '34 troviamo nelle Riformagioni alcuni accenni che si riferiscono alla *colletta*. Ad esempio, nel 1312 il Consiglio, avendo scelto un console per arte e sedici savi, quattro per quartiere, perchè studiassero i modi migliori di provvedere il denaro per pagare gli ufficiali del comune, tra gli espedienti da questi proposti elegge di vendere la *macinaria* (1) e di ribandire i baroni *contumaci del grano* (2): due rudimentali imposizioni della colletta, come si può facilmente capire. Inoltre, non bastando questi provvedimenti, agli 8 di ottobre (3), il consiglio di un console per arte e dei sedici savi stabilisce di vendere il macello della piazza del comune e il macello della piazza del popolo (4) per un determinato tempo.

Nel 1315, è ordinato che per ogni torsello (balla) di panni francesi si paghi 40 soldi, per ogni soma di lana d'Inghilterra 20 soldi, di lana qualunque 15, e 5 soldi per ogni soma di cuoio e di canavaccio (5). Nel 1317 troviamo alcuni ordinamenti per far pagare la gabella a chi entrasse ed uscisse di città (6). Nel 1318 vediamo registrati gli *ordinamenta bladi* (7). Nello stesso anno,

---

(1) Rezasco, opera citata, alla parola *macinatura:* « Gabella della Macinatura. Gabella di un tanto sopra ogni determinata misura di biada macinata e portata a macinare ». La repubblica fiorentina fin dal principio del sec. XIV aveva due di queste Gabelle basate sugli stai della farina macinata. In altri luoghi si pagava non per la farina ma per il grano prima che si portasse al molino. Altrove finalmente questa gabella era pagata dai mugnai. « Fu sempre imposizione odiata da' popoli, e stimata troppo gravosa e disonesta; di che eglino si vendicavano al solito caricandola di brutti titoli, mentre poi la pagavano ».

(2) Rif. del 29 setttembre 1312, vol. X, c. 5 t.

(3) Ivi, ivi, c. 9.

(4) Si allude probabilmente alla gabella del macello, posta sopra ogni bestia che venisse macellata.

(5) Rif. del 4 aprile 1315, vol. XIV, c. 4.

(6) Rif. ad an. l. III, c. 66 t.

(7) Gli « ordinamenta bladi », registrati nelle Rif. del 9 marzo 1318 (Libro rosso, c. 351), sono i seguenti:

Nessuno possa comprarne più di un quartengo per volta — ossia al giorno — in piazza del comune o del popolo.

I venditori non possono rimetterlo in case, botteghe o chiese poste intorno alla piazza.

Coloro, a cui sia stato ordinato di portare il grano in piazza, debbano assegnarlo al notaro od ufficiale posto o da porsi a guardia di detto grano dal comune d'Orvieto.

I portatori di grano in Orvieto, che fossero fuori della giurisdizione del comune, non paghino gabella.

I panattieri non possano stare a vendere il pane dalla fontana di piazza del comune in sopra verso S. Andrea (chiesa sulla piazza del comune), « set stent et morentur in platea domorum, in quibus fuit casaturris Philippensium » (distrutta nel

son deputati 200 buoni uomini a far la guardia delle porte, perchè non venga defraudata l'entrata del comune (1). Nel 1321 si trovano accenni alla gabella dei cavalli e a quella dei contratti. Fu ordinato ai 9 aprile che i forestieri pagassero all'entrare in città una tassa per ogni cavallo che avessero seco, e che i notari dovessero assegnare i contratti stipulati; e se di questi non si pagasse la gabella entro un mese, fossero considerati come nulli (2).

§ 2.

Quando, nel 1334, fu composto lo statuto della colletta (codice n. 2), si può dire che gli ordinamenti di questa fossero sviluppati e completati del tutto. Cercheremo, anzitutto, di farci un'idea del modo con cui era governata.

Presiedeva all'amministrazione della colletta un giudice, detto giudice della colletta. Il Rezasco (alla parola *gabella*, § CCVI) così definisce questo magistrato, chiamato comunemente giudice della gabella: « Giudice della Camera e della Gabella, Giudice de' dazi e delle gabelle. Il primo Giudice del Podestà di Firenze, posto a conoscere e terminare le questioni delle gabelle, giudicare

---

1313 dopo la vittoria dei guelfi sui ghibellini, dei Monaldeschi sui Filippeschi). Il camarlingo del comune poi faccia fare un portico « in platea casaturris predicte ».

Il grano dei ribelli (ghibellini esiliati, a cui erano stati confiscati i beni) si venda, non per pagare i debiti del comune, ma a minuto al popolo e il denaro che se ne ricavi s'impieghi per comprar grano fuori del distretto. Il cavaliere del capitano del popolo abbia potere di costringere e punire i disobbedienti a mostrare e a portar grano.

L'imposta del grano ai comuni e ai baroni si faccia in avvenire come « ante brigam habitam inter guelfos et guibellinos Urbisveteris in anno domini 1313 de mense agusti ».

I cittadini d'Orvieto sien tenuti a portare i loro generi di grano e legumi dentro la città nel mese di Ottobre, salvo a ritenere il seme e l'occorrente per la vita loro, della famiglia e dei figli, se abitassero fuori d'Orvieto.

(1) Rif. ad an. l. I, c. 66 t. — 69.

(2) Rif. an. l. I, c. 32: « Ad hoc ut introitus gabelle crescant et pecunia perveniat ad comune, quilibet forensis, qui non sit civis vel comitatentis Civitatis Urbisveteris vel districtualis ipsius Civitatis, teneatur et debeat in introytu Civitatis vel burgorum Urbisveteris solvere pro equo quolibet quem duceret et secum haberet pro gabella qualibet vice XII denarii curtonenses. Item quod notarii Civitatis et comitatus Urbisveteris teneantur et debeant assignare contractus, de quibus per formam statuti et ordinamenti gabelle solvi debet gabella comuni urbevetano, offitiali gabelle et offitio gabelle. Et habeant dicti notarii et habere debeant de pecunia gabelle VI denarios pro quolibet contractu quem assignabunt » ecc. Ma l'ordine che i contratti sien nulli, se non ne fosse pagata la gabella entro un mese, « cum sit valde pericolosum et dampnosum » fu tolto il 6 maggio 1321 (Rif. ad an. l. I, c. 60).

i Camarlinghi, ricevere le malleverie degli Ufficiali, il quale Ufficio era esercitato in altri luoghi dal Console ed Ufficiale delle gabelle e dal Maggior Ufficiale della gabella; il secondo Ufficiale della Lombardia, Giudice de' piati camerali, a cui successe il Referendario ». Ad Orvieto il giudice della colletta aveva una carica molto somigliante a quella del giudice della camera di Firenze.

Nel cap. CCXXXIIII dello statuto del '34 si parla a lungo dell'elezione del giudice della colletta. Esso doveva essere eletto dai Sette e dai Dodici (capi dello stato orvietano), due mesi innanzi la fine dell'ufficio dell'antecessore di lui e venire nella città, poichè era generalmente forestiere, tre giorni avanti d'entrare in carica. Aveva per principale mandato quello di far eseguire gli ordinamenti della colletta. Durava in carica sei mesi. Finito il suo ufficio, doveva trattenersi tre giorni con i suoi ufficiali e familiari per essere sottoposto a sindacato.

Nel cap. CLXXIII dello statuto del '39 è determinato l'ufficio di questo giudice, che era, oltre quello di fare eseguire gli ordinamenti della colletta, di far bàndi e condanne, ed imporre pene a chi li trasgredisse in quel modo e fino a quella somma che meglio gli talentasse.

Aveva l'obbligo di esigere tutti i denari dovuti da qualunque persona all'ufficio della colletta; e se si mostrava negligente o fiacco in tali esazioni, era punito dai sindacatori con una multa di 25 lire (St. del '34, § XCC). Poteva procedere « *per viam accusationis, denuntiationis et inquisitionis et per omnem viam et modum quibus ei videbitur* » contro coloro che trasgredissero le leggi della colletta; e trovato il colpevole, doveva condannarlo e punirlo, non ostante qualunque statuto od ordinamento che parlasse in contrario. E da' suoi processi e giudizi nessuno poteva appellarsi (St. del '34, § CCVII; St. del '39, § CCXXI).

Se alcuno era mandato a chiamare dal giudice della colletta e non compariva nel termine assegnatogli, poteva venir molestato con multe e gravami, venir bandito dal banditore del comune dalle finestre della casa del giudice; e se neanche allora non voleva comparire, poteva essere messo in carcere e aver distrutti i beni e sequestratine i frutti (St. del '34, § CCVIII).

Se uno poi, fatto chiamare dal giudice, compariva, ma non rispondeva alle domande di esso, questi poteva porlo alla tor-

tura e condannarlo e obbligarlo a pagare ciò in cui era stato condannato (St. del '34, § CCVIIII).

Tutti dovevano obbedire al giudice della colletta intorno al disbrigo del suo uffizio: se alcuno contravveniva a' suoi ordini era punito con pena doppia di quella che si soleva comunemente infliggere per una data colpa. Se poi nello statuto del comune non fosse contemplato un qualsiasi delitto, il giudice poteva imporre la pena che voleva, come gli piacesse meglio. E non si poteva ricorrere contro le sentenze di lui, nè al podestà, nè al capitano, e se uno di costoro riceveva un ricorso contro tali sentenze, era condannato a pagare 100 lire ogni volta all'ufficio della colletta (St. del '34, § CCIIII). Altrove è detto (§ CCXIII) che quando la pena non fosse specificata, il giudice potesse procedere « *de similibus ad similia* ».

Una singola persona poteva esser condannata dal giudice della colletta a pagare infino a 100 soldi, se non aveva obbedito ai comandi di lui; una società od università fino a 100 lire (St. del '34, § CCX).

Il giudice infine aveva l'obbligo di osservare come ogni altro gli statuti del comune (St. del '39, § CCXXVII); di ricevere qualunque accusa gli fosse porta dagli accusatori segreti posti dal comune sulla faccenda della colletta (St. del '39, § LXXXVIIII); far bandire per la città ed il contado gli ordinamenti della colletta (St. del '39, § CCXVII; specialmente poi quelli del vino (St. del '39, § LXXXV); provvedere, che il vino nel contado fosse venduto (St. del '39, § CCXX); far riattare le porte, quando ne avessero necessità, affinchè non fosse defraudata l'entrata della colletta (St. del '34, § LXVIII), e finalmente esigere le taglie imposte alle arti orvietane (St. del '34, § CCXXXXII).

Il giudice della colletta, la amministrava legalmente, il camerario della colletta ne era l'amministratore vero e proprio.

La parola *camerario* deriva da *camera,* detta così, secondo il Rezasco, la « Stanza o Luogo, ove si custodivano i denari del pubblico.........: Cambora, Erario, Fisco, Tesoreria, Tesoro, Depositeria; in Siena, Biccherna; in Lucca e Venezia, Tarpea; in Genova Sagrestia ». Sarebbe un « traslato che si crede trovato dalla Curia Romana, solendo il Papa discorrere un tempo delle cose dell' erario con suoi prelati in camera sua ». Camerario era

dunque l'amministratore del danaro pubblico. Ce n'era uno per provincia nella monarchia siciliana sotto i Normanni (1). In Novara chiamavasi così il custode delle pubbliche scritture od archivista (2). Più comunemente questo ufficiale appellavasi camarlingo (voce che ha la stessa etimologia di camerario) che è definito dal Rezasco: « Custode della Camera o del danaro del Comune ». In Orvieto pure c'era un camerario del comune, che era l'amministratore del danaro pubblico, come il camerario della colletta era l'amministratore del danaro che ricavavasi dai dazi della colletta.

Come si legge nel § CCXXXVI dello St. del '34, dai Sette e dai Dodici doveva essere eletto *unus bonus et legalis et sufficiens camerarius dicte collecte,* il cui ufficio durasse sei mesi e non più, e nelle mani del quale venissero tutti gli introiti e proventi della colletta. Egli aveva per salario cinque lire di denari cortonesi per ogni mese.

Ogni due mesi aveva l'obbligo di render ragione delle somme ricevute in presenza del camerario del comune, del capitano del popolo, dei Sette, di quattro buoni uomini da eleggersi uno per quartiere e di due mercanti esperti di far conti. Doveva poi consegnare al camerario del comune, quando a questo piacesse, i denari ed i pegni pervenuti alle sue mani per ragione del suo ufficio (St. del '34, § CLXXXII). Secondo lo statuto del '39 (§ XXVIIII), non poteva spendere i proventi della colletta se non era stabilito da un ordine del consiglio orvietano, eccettuate le paghe agli ufficiali della colletta e altre spese necessarie per l'ufficio, le quali egli era in arbitrio di fare senza autorizzazione del consiglio delle Riformagioni.

---

(1) Bianchini, op. cit., p. 47 — 8: « De' Camerari uno ve n'era in ciascuna provincia con facoltà amministrative e giudiziarie ad un tempo ». Vegliavano la esazione delle imposte, potevano esigerle in quella maniera che loro piacesse od anche affittarle e commettevano tali esazioni ai *balivi* o *balii.* « Vegliavano del pari e rivedevano i conti de' maestri questori della provincia, ch' erano esattori delle collette, de' maestri segreti . . . . e de' massai guardiani e custodi di armenti e foreste del Re, e sopratutto de' debitori fiscali per locazioni perpetue o temporanee. Davan da ultimo il salario a tutti gli officiali, e alle persone alle quali era debito. Componevasi la sua Corte di tre giudici ed un notaio ». Sopra tutti i camerari delle provincie stava il gran camerario, dal quale « dipendeva l'amministrazione della rendita e spesa dello Stato ed in generale della pubblica economia ».

(2) Statuto novarese, 1583, I, 15.

Non poteva ricever pegni, se questi non valessero almeno tanto per quanto erano dati in pegno (St. del '34, § CLXXXI). Aveva l'ordine di fare, tutti i sabati, del denaro della colletta, venti soldi di elemosine: dieci all'opera del duomo, cinque alla chiesa di S. Bernardo protettore della parte guelfa della città, e cinque a 40 poveri (St. del '34, § CLXXXIIII).

Dopo il giudice ed il camerario o camarlingo, venivano gli esecutori della colletta. Questi uffiziali, che si trovano pure nell'ordinamento della gabella di Siena, provano chiaramente la derivazione da questa della gabella orvietana. Infatti, il Rezasco si esprime a questo proposito in tal modo: « Esecutori della Gabella. Magistrato senese, di cui si trova ricordo pure nel secolo tredicesimo, ordinariamente di tre cittadini, qualche volta chiamati Signori ed anche Soprastanti: il quale, secondo il suo titolo, eseguiva quanto era prescritto intorno alle gabelle di qualunque specie si fossero, ed inquisiva gli accusati di frode per esse; potendo eleggere tutti gli ufficiali della gabella tanto in città, quanto in contado ».

Gli esecutori della colletta di Orvieto, detti anche signori *(domini)* e soprastanti *(superstites)*, erano quattro, scelti dai Sette e dai Dodici uno per quartiere della città. Soltanto i popolani potevano essere esecutori della colletta, i nobili no; nè chi lo fosse stato una volta poteva venir rieletto prima di due anni. Duravano in carica sei mesi. Avevano il salario di un fiorino d'oro al mese. Chi era eletto non poteva ricusare l'incarico e non ne veniva esonerato se non pagando 10 lire cortonesi. Prima di entrare in ufficio dovevan giurare di esercitarlo in buona fede e senza frode alcuna e di rispettare gli ordinamenti della colletta (St. del '34, § CCXXXV).

Non erano tenuti andare all'esercito (§ CLXXXV), e potevano portare tutte le armi da difesa e da offesa che piacesse loro (§ CCXXV). Tutti gli uomini della città e del contado dovevano ubbidire loro, intorno, ben si capisce, alle cose del loro uffizio; non facendolo eran multati in 25 lire cortonesi (§ CCV). Chi li offendesse era gravemente punito dal giudice della colletta (§ CCIIII).

Dovevano star di continuo ad esercitare il loro ufficio (§ CCXXI), pagar 6 denari di ogni lira del loro salario (§ CCXXII) e final-

mente farsi leggere una volta al mese gli ordinamenti della colletta (§ CCXXIII): il che naturalmente lascia presupporre che nella maggior parte dei casi non sapessero leggere!

Addetti all'ufficio della colletta erano pure dei notari, i quali avevano varie incombenze. Anzitutto dovevano continuamente andare in cerca degli artefici e di tutti quelli che dovevan pagare qualcosa alla colletta o che avessero commessa qualche disobbedienza o qualche frode e fare inquisizione su loro e riferirne al giudice assieme ad un birro (St. del '34, § CCXVIII). Dovevan far giurare i soprastanti della colletta, al loro entrare in ufficio, che ne avrebbero osservato lo statuto, registrare tutte le bestie da macellare e la carne da vendersi (St. del '34, § CVI-CVIII), (St. del '39, § CXXXIII) e scrivere essi soli nei libri contenenti i registri della colletta (St. del '34, § CCXXXIII).

Uno poi era incaricato di presiedere alle inquisizioni che si facevano nella curia della colletta e doveva dimorare di continuo ad esercitar quell'ufficio (§ CCXXXII).

V'erano pure i collettori, o esattori dei dazi alle porte, che venivano eletti dai Sette e dai Dodici. Il salario era assegnato loro dal giudice e dagli esecutori (St. del '34, § CCXXXVII).

Tutti i denari e i pegni che riscuotevano dovevan denunciarli e consegnarli il giorno dopo averli ricevuti agli esecutori. Questi alla lor volta erano obbligati a fare ogni mese diligente inquisizione per vedere se alcuno degli esattori defraudasse la colletta e, se rinvenivano che alcuno avesse mancato, denunziarlo al podestà. Esso poi comandava, che fosse imprigionato e tenuto in carcere finchè non avesse pagato la pena di 100 lire cortonesi. Quei collettori poi che non denunziassero il giorno dopo i proventi, erano multati di 100 soldi cortonesi (St. del '39, § XXXII). Non dovevano lasciar uscire di città nessuna mercanzia senza che chi la portava mostrasse loro la polizza sigillata del giudice della colletta: ciò sotto pena di 100 soldi (St. del '34, § CXXVIIII). E di altri 100 soldi eran multati se esigessero una gabella maggiore di quella stabilita nello statuto (§ CXXX).

Sono infine da ricordarsi gli scrittori della colletta, menzionati al § CXXXV dello St. del '34.

Dipendevano dal giudice i banditori della colletta, il cui uf-

ficio era di citare i morosi al pagamento, imporre loro gravami e far pignoramenti, secondo gli ordini che ricevevano dal giudice. Potevano pure, anche senza un comando di questo, citare a comparir dinanzi ad esso quelli che trovassero mentre contravvenivano agli ordinamenti (St. del '34, § CCXVI).

Quando qualche comunità o qualche nobile del contado non pagava ciò che doveva all'ufficio della colletta, il giudice mandava contro loro dei soldati per costringerli a ciò. Nel '34 (§ XCCIII) andavano a spese dei nobili o delle comunità, nel '39 (§ VIIII) avevano 6 soldi al giorno se a cavallo, 3 se a piedi.

Curiosa era la proibizione di non mandarli di sabato, nè nella vigilia della festa degli Apostoli, o della Pasqua, o di qualche giorno solenne.

Venivano eletti dal giudice della colletta unitamente ai Sette e ai Dodici gli ufficiali sopra le misure, i quali dovevano sigillare le misure del vino, dell'olio, ecc. facendo pagare un tanto per ogni misura che sigillavano (St. del '34, § LXXXIII): e ciò all'intento che non venisse defraudata la colletta, dovendosi pagare un tanto di gabella per ogni misura di vino sdaziata o da vendersi.

Gli ufficiali sopra la stima dei molini erano quattro buoni uomini del popolo che erano eletti dai Setti e dai Dodici, uno per quartiere, per stimare i mulini, dire quali erano affittati e quali no, e quelli che non lo erano cercare di farli affittare (§ LXXVI). Questo si faceva per la ragione che si pagava una data somma sulle pensioni (pigioni) dei mulini.

Essendo stato stabilito dallo statuto del '34 (§ CLXXXVIII) che nessuno potesse, senza licenza del capitano, del podestà e dei Sette, mandare la grascia (vino, olio, legumi, biade, ecc.) se non verso la città di Orvieto; il giudice e gli esecutori della colletta potevano porre in varî luoghi del contado, ove meglio credessero, degli ufficiali detti custodi del divieto, affinchè vigilassero perchè nessuno contravvenisse al divieto esposto sopra (§ CLXXXVIIII).

V'erano poi gli ufficiali per correggere gli errori nel contado, eletti dai Sette e dagli esecutori della colletta, nel mese di gennaio, tre buoni uomini per ogni quartiere della città, affinchè riparassero agli errori commessi nel ripartire le tasse nel con-

tado, *cum contingat multotiens pauperem habentem magnan familiam plus solvere de taxatione collecte quam divitem habentem parvam familiam.*

I custodi segreti sul vino erano eletti dal giudice e dagli esecutori della colletta e invigilavano a che contro gli ordinamenti del vino non fosse commessa alcuna frode (§ CI).

Infine, tra gli addetti alla colletta, c'erano anche le spie, *accusatores secreti et manifesti;* che dovevano indicare al giudice chi contravvenisse agli ordinamenti della colletta.

§ 3.

Avendo così osservato l'organamento amministrativo della gabella orvietana, veniamo ad esaminarne le singole parti.

I. *Gabella all' entrare e all' uscire delle merci dalle porte della città,* detta in alcuni castelli romani *portonatico.* Questo era uno dei principali cespiti d'entrata per i comuni medioevali. Il codice n. 1 delle collette orvietane parla soltanto *de intrata collecte apportas* (sic) *Civitatis Urbisveteris.* Nel codice n. 2 tale gabella è esposta nei cap. XVIIII-XXII, XXV-VIII, XXX-VI, XL-IIII, XLVI, XLVIII, L, LVI-VIIII, LXII-LXX, CXXXVI-VIIII. Nel codice n. 3 nei cap. XXXV-VII, XXXVIIII, XL, CLXXI, CLXXXX, CCXXII. Il codice n. 4 infine non è se non il dazio delle merci all'entrata delle porte ed all'uscita.

Confrontando il cod. n. 1 con quello n. 2 si vede facilmente che nel 1334 i dazi d'entrata e d'uscita erano notevolmente diminuiti, sebbene alcuni pochi fossero rimasti gli stessi.

Ad esempio, riguardo alla colletta dei panni (n. 1, § II; n. 2, § XVIIII), di ciascuna soma di mezzalana veronese si pagava, nel '34, 3 soldi, mentre prima il dazio era di 10 s., di ciascuna pezza di panni di stoppa, nel '34, 1 denaro cortonese, mentre prima 12 denari.

Riguardo alla colletta della lana (n. 1, § VIII; n. 2, § XXVI), per ciascuna salma di lana nostrale si pagava, nel '34, 4 s. e prima 8 s.; per una salma di lana sardegnuola 3 s. e prima 7.

Per i metalli lavorati (n. 1, § XIII; n. 2, § XXXIII), per ciascun paio di fiaschi, di vasi, di stagni, ecc. si pagava, nel '34, 6 d. mentre prima 16; per ciascun bacino 6 d. mentre prima 18.

Perchè si vegga più chiaramente la differenza, porrò a riscontro il § XVI del n. 1 ed il § XXXVI del n. 2, dal confronto dei quali apparirà come nel '34 fossero minori i dazi d'entrata della cacciagione e per di più fossero tolti via quelli d'uscita — forse perchè inutili —.

Per ciascuno cervo, porco, segnale	V s.	Inprimis de quolibet cervo et porcho signali	II s.
Per ciascuno lepore, volpe	III s.	Item de quolibet lepore et vulpe	III d.
Per ciascuno bufalato over capriolo	III s.	Item de quolibet bofulacto et capriolo	XII d.
Per ciascuno cappone, gallina, anatre, germano, ocha over paparo, all'entrata	III d.	Item de quolibet cappone, gallina, anatre, germano et ansere	II d.
Et all'exita	III d.		
Per ciascuno fasciano all'entrare	III d.	Item de quolibet fasciano	III d.
Per ciascuno paru de pollastri, pizzuni, starne, fulcarum, cercelorum et simili, all'entrata	III d.	Item de quolibet pari pollastrorum, pollastrarum, palumborum, pippionum, starnarum, folcarum, cercellorum, agegiarum et similium	III d.
Et all'exita	III d.		
Per ciascuno paru de turture et simili	III d.	Item de quolibet pari turturum	I d.
Et all'exita	III d.		
Per ciascuni quactro turdi, merli, qualle, mortia et simili, all'entrata	III d.	Item de singulis quattuor turdis, merlis, qualis, mortitis et similibus	I d.
Et all'exita	III d.		
Per ciascuno mergone et simili, all'entrata	IIII d.	Item de quolibet mergone et simili	II d.
Et all'exita	IIII d.		
Per ciascuna druga all'entrata	VI d.	Item de qualibet gruga	IIII d.
Et de ciascuno altro cello et cacciagione all'entrata de simile ad simile.		Item de aliis avibus solvatur de simili ad similem.	

Le gabelle d'entrata all'ingresso della città corrispondono all'odierno dazio di consumo. Invece si sono perdute le gabelle per l'uscita delle merci e delle vettovaglie, le quali avrebbero nociuto allo sviluppo del commercio, mentre allora, specialmente in Orvieto, città poco industriale, giovavano a non allontanare dalla città soprattutto le vettovaglie, affinchè non mancasse di che nutrirsi nel tempo di carestia. E le carestie in quell'epoca non erano infrequenti davvero (1).

(1) CIBRARIO, op. cit., l. III, c. II: « Fin dai tempi di Carlomagno provvedevasi all'abbondanza dell'annona con leggi coercitive, perchè nè allora v'era bastante lume

II. Un'altra tassa notevole della colletta orvietana riguardava la vendita al minuto dei varî oggetti e corrispondeva in certo modo alla *centesima rerum venalium* dei Romani, istituita da Augusto dopo le guerre civili (1), la quale tuttavia, secondo il Cagnat (2), si sarebbe riferita non solo alla vendita delle mercanzie e vettovaglie, ma anche ai contratti di compera. Il Mommsen però (3) non è di questa opinione.

Questa tassa nel codice n. 2 è contemplata dal § XXIII e XXIIII *(de venditione pannorum, de venditione bambascie et lane)*, LXXXX e LXXXXIII *(de venditione vini)*, CVI e CVIII *(de venditione carnium)* e CXXXV *(de venditione silve)*.

---

di sapienza civile per intendere che il commercio nemico d'ogni vincolo, quando si abbandoni al suo natural impulso, piglia il livello più favorevole ai pubblici bisogni: nè forse con quelle basi di ordinamento sociale e con tanti discordi e ripugnanti interessi sarebbe stato facile in questa materia usargli ottimi consigli . . . . Quando si temeva di qualche carestia s'ordinava il serramento del grano, ed era proibito d'estrarlo sotto gravissime pene ». Infatti essendo stata in Piemonte, nel 1375, una universal carestia, Bartolomeo di Chignin, luogotenente del conte di Savoia in Piemonte, fece chiamare a parlamento i deputati delle comunità e decretare da essi i rimedii migliori per ovviare alle tristi condizioni del paese. Ed il primo rimedio, a cui credettero bene ricorrere, fu il seguente: « che fosse proibita l'estrazione del grano a pena di lire 10 per sestario, e della perdita del grano ».

Varie carestie in Firenze e fuori son ricordate da Giovanni Villani. Egli scrive *(Cronica,* l. VII, c. LXXXVIII) che nel 1282 « fu grande caro d'ogni vittuaglia, e valse lo staio del grano alla misura rasa soldi quattordici di soldi trentatrè il fiorino d'oro, che, computando la moneta e la misura, fu grandissimo caro ». All'anno 1286 (l. VII, c. XCI) egualmente scrive che « spezialmente del mese d'aprile e di maggio, fu grande caro di vittuaglia in tutta Italia, e valse in Firenze lo staio del grano alla misura rasa soldi diciotto di soldi trentacinque il fiorino d'oro ».

Ed all'anno 1316 (l. IX, c. LXXX): « Nel detto anno 1316 grande pestilenzia di fame e mortalità avvenne nelle parti di Germania ».

Grandi carestie furono pure a Firenze nell'anno 1339 (l. XI, c. 6), nel '40 (l. XI, c. CXIV) e nel '46 (l. XII, c. LXXIII e LXXIII).

Anche nel regno di Napoli, fin dal tempo dei Normanni erano imposti forti dazi di uscita sulle merci perchè non mancassero al consumo pubblico. Bianchini, op. cit., p. 45: « Usavan tutti gli Stati in quel tempo vincolare l'estrazione delle merci per tema che non mancassero al nazional consumo, il quale non era affatto vano timore se vuolsi por mente alla scarsezza dell'industria e di produzione. Laonde non andaron falliti i Normanni i quali gravarono di dazi le estrazioni delle merci indigene ». Ma Ferdinando I di Aragona nel 1471, mentre perdurava ancora in Europa ad essere inceppata l'uscita delle produzioni indigene, aboli tutti i dazi, nessuno eccettuato, sulla estrazione delle merci; « volendo noi (come il re stesso scriveva nell'editto del 20 gennaio 1471) metter fine a tanti inconvenienti, e provvedere di nostra spontanea volontà non solo alla libertà di trafficare dei nostri cittadini, e degli stranieri, ma altresì a far progredire il commercio e la proprietà del Regno » (Bianchini, op. cit., p. 197).

(1) Tacito, *Ann.* I, 78.

(2) *Étude historique sur les impôts indirects chez les Romains jusqu' aux invasions des barbares.* Paris, 1882, p. 227.

(3) Hermes, t. 12 (1887), p. 93, 98.

In questa tassa son comprese anche la gabella dei macelli e quella del vino al minuto, corrispondente l'una alla tassa omonima del comune di Lucca e la seconda ad una del comune di Firenze ([1]). Della macellazione delle carni nel contado si parla al § CVII dello statuto del '34. Quanto alla gabella della vendita del vino a minuto varie disposizioni sono esposte nei § LXXXVI (dell'approvazione delle misure con cui si deve vendere il vino), LXXXVIIII (tassa sulla raccolta del vino), LXXXXX (colletta dei vini scelti), LXXXXI (dazio sul vino che sia portato fuori del comune) e LXXXXIII-C.

III. *Gabella dei molini.* Altrove si è parlato di questa gabella sulla macinatura del grano che, come dice il Rezasco, fu sempre considerata dai popoli quale gravosa e disonesta come quella che colpiva il principale alimento degli uomini. Le disposizioni su questa tassa sono esposte nello statuto del '34 nei § XLV (della colletta sui molini di olive) e LXXIII (sulla farina macinata). L'imposta era pagata dai mugnai, come a Firenze, e perciò era ordinato (§ LXXVII) che tutti i sottoposti al comune d'Orvieto si recassero a macinare ai mulini, dai quali si pagava la colletta al comune sopradetto. Altre disposizioni intorno ai molini concernono l'affitto di essi, poichè era legge che si dovesse pagare una imposizione sulle pigioni di questi. Ma ciò rientra nella gabella delle pensioni.

(1) G. Villani, *Cronica*, l. XI, c. XCIII. Quivi il cronista registra l'entrate e le spese del comune di Firenze negli anni nei quali ebbe guerra con Martino della Scala (1336 — 8) « acciocch' é nostri discendenti (son sue parole) possano comprendere lo stato ch' avea il nostro comune di Firenze in questi tempi, e come si fornì la spesa della detta guerra del Mastino, la quale voleva il mese più di venticinque mila fiorini d'oro ch'andavano a Vinezia ». Ecco un riassunto di ciò che riporta intorno alle gabelle poichè Firenze « reggevasi in questi tempi per gabelle »:

Le gabelle delle porte produssero 90,200 fiorini d' oro.
La gabella del vino a minuto 58,300 f.
La gabella del sale 14,450 f.
La gabella sopra i prestatori e usurai 3,000 f.
La gabella dei contratti 20,000 f.
La gabella delle bestie e del macello della città 15,000.
La gabella del macello del contado 4,400 f.
La gabella delle pigioni 4,150 f.
La gabella della farina e macinatura 4,250 f.
La gabella dei cittadini che andavano fuori in signoria 3,500.
La gabella di segnare pesi, misure e paci e beni in pagamento 600 f.
La gabella delle pigioni del contado 200 f.

Tralasciamo le altre specie di gabelle che non trovano riscontro nella colletta orvietana.

IIII. *Gabella dei cittadini orvietani che andavano in signoria fuori e dentro la giurisdizione di Orvieto.*

Il comune di Firenze faceva pagare una tassa ai propri cittadini che andavano fuori a qualche potesteria o simile ufficio, basandola sulla paga che questi ricevevano. Invece, il comune di Orvieto faceva pagare questa tassa non agli orvietani podestà o capitani del popolo di altre città e terre, ma ai giudici e notari che si recassero con i rettori di qualche luogo. Aveva, inoltre, imposto tale gabella a coloro che ottenevano l'ufficio di podestà in castelli dipendenti dal comune medesimo, come Moiana, Cetona, Lugnano, Bolsena, S. Lorenzo, Grotte, Gradoli e Latera (Statuto del '34, § I-VIII); ed ai notari dell'Abbazia di S. Salvatore, Cetona, Sartiano, Chianciano, Moiana, Lugnano, Bolsena, S. Lorenzo, Grotte, Gradoli e Latera (§ XV). Nel '39 la tassa fu estesa al castellano di Cetona (§ CXXXVIII). Nel '39 pure fu imposto che tale gabella fosse pagata prima di andare ad occupare l'ufficio.

V. *Gabella sugli impiegati del comune orvietano.* Tutti coloro che ricevevano paga dal comune dovevano rilasciare un tanto a lira per la colletta. Così il giudice di questa e il camarlingo e i collettori dei dazi e della lira (Statuto del '34, § XII), i soprastanti ai castelli, alle ville, alle vie, alle fonti, ai ponti ed alle altre opere (§ XI), il camarlingo del comune, il console della curia della giustizia, il viario o partitore del comune, il sindaco eletto a difenderne le cause, i conestabili dei soldati, i computisti del comune (§ XIII), il notaro della curia maggiore, quello del camarlingo, delle donazioni e della curia della giustizia, il giudice e il notaro dei viari o partitori del comune e i notari infine, *qui eliguntur ad civilia in curia domini capitanei* (§ XIIII).

VI. *Gabella dei contratti.* Qualunque persona della città o dei borghi o del contado che comprasse, vendesse, donasse o permutasse qualche possesso, ufficio o rendita, doveva farne stendere regolare atto da un notaro d'Orvieto, non già da un notaro che non fosse sottoposto alla giurisdizione del comune, sotto pena di cento lire. Eran poi tenuti a pagare un determinato dazio sul prezzo di vendita, di compera, ecc. Se non lo pagavano entro due mesi, il contratto era considerato come nullo (§ XVII). Perciò i notari orvietani, affinchè la gabella non venisse in alcun modo

defraudata, avevano l'obbligo di denunziare i contratti di compera, vendita, donazione o cambio e mostrarli agli ufficiali della colletta ad ogni richiesta loro (§ XVIII).

Ma, come osserva giustamente il Cibrario (l. III, c. 3), questa gabella non doveva certamente produrre molto, poichè non essendovi « quasi nissuno che avesse proprietà perfetta, ne seguiva che i contratti eran rari ».

VII. *Gabella dei cottimi.* I muratori che prendevan qualche lavoro a cottimo dal comune o da qualche persona particolare, erano obbligati a pagare 4 denari per ogni lira del prezzo pattuito per l'opera, e non più tardi di 15 giorni dopo che avessero preso il cottimo. E le persone che glielo davano, avevano il dovere di denunciarlo sotto pena di 15 lire se non lo facessero (§ XLVII).

VIII. *Gabella sulle pensioni e sui livelli.* Qualunque persona che ricevesse pensione *de aliquo palatio, turri, cassero, platea vel plateis, domo, claustro, capanna, loia vel andito, sive de aliqua vinea vel vineis, terra vel terris, boscho, prato, lama, canneto vel orto vel de alia quacunque re,* doveva pagare 4 denari sopra ogni 20 soldi cortonesi di pigione ad affitto (§ LXXVIIII). Così, sopra ogni lira di livello pagavano alla colletta 4 denari (§ LXXX); e 6 denari a lira (calcolandone la pigione che fruttavano o potevano fruttare) per le terre che adacquassero col mezzo dell'acqua che esce dalle rupi orvietane (§ LXXXI).

IX. *Gabella delle misure e dei pesi.* Nel § LXXXIIII dello statuto del '34 è imposto che tutte le misure ed i pesi sieno fatti approvare e sigillare e dai legittimi approvatori eletti dai Sette e dai Dodici unitamente al giudice della colletta; e che soltanto con le misure ed i pesi approvati in tal modo si possa misurare e pesare, e non con nessun altro, sotto pena di 20 soldi. Gli ufficiali eletti dai Sette, dai Dodici e dal giudice della colletta, avevano un determinato salario a stavano in carica tutto il mese di gennaio a sigillare i pesi e le misure de' cittadini, facendo pagare un tanto ad essi per ciascuna misura o peso sigillati (§ LXXXIII). Questa gabella esisteva anche nella monarchia siciliana al tempo degli Svevi (1).

(1) Bianchini, op. cit. p. 81 « *Diritti di pesi e misure.* Federigo impose il diritto di peso sulle merci che dal fondaco regio si estraevano, per accorrere così alle frodi che-

Era, inoltre, stabilito che qualunque oste o taverniere, il quale non tenesse qualche misura sigillata, pagasse di multa 40 soldi per ciascuna di queste (§ XCVI); e che colui, il quale portasse il vino in barili non segnati col sigillo del comune, fosse multato di 10 soldi.

X. *Gabella sulle bestie.* Le bestie pagavano dazio all'entrata delle porte: una bestia bovina, da 18 mesi in su, 12 denari, da 18 in giù, 6 d.; un cavallo vendibile 5 d.; un mulo 2 d.; un asino 12 d., ecc. (§ CXI). Potevano tuttavia uscire a pascere e rientrare senza pagar nessun dazio (§ CXII). Le bestie, condotte in città non per vendersi, eran tassate variamente (§ CXIII). Delle bestie che si vendevano era prelevato, per la colletta, 2 denari a lira sul prezzo (§ CXIIII). Coloro che davano bestie a vetture pagavano 20 soldi all'anno di gabella. Perciò chi voleva dar bestie a vetture doveva farsi iscrivere presso il notaro della colletta, sotto pena di 100 soldi se non lo faceva (§ CXVI). Chi, nella città o nel contado, possedeva cavalle, mule o muli domati, era obbligato a contribuire ogni anno all'ufficio della colletta 20 soldi (§ CXVII). Chi tenesse porci, pagava all'anno 20 soldi, se li faceva uscire per le piazze e le strade, 10 se li teneva nei sobborghi, 5 se nei sobborghi e non li facesse uscire dalla stalla per le vie e le piazze (§ CXVIIII). Qualunque persona, *que dedit vel dabit deinceps vel que nunc habet in soccitam vel ad collaticam alicui persone aliquas bestias,* pagava per un bove 8 soldi, 6 per una vacca o vitella, 6 per un bufalo, ecc. (§ CXX). I giumenti di armento eran tassati di 6 denari all'anno, una bufala o una vacca di 4 d., ecc. (§ CXXI). Delle bestie dei Garfagnini che eran mandate a pascolare in Maremma l'imposta era di 2 soldi al cento (§ CXXII).

La gabella sul bestiame per Orvieto, comune agricolo e montuoso, era una delle più rilevanti.

XI. *Gabella sugli usurai.* Il Cibrario osserva giustamente come, non essendo nel medio evo quasi nessuno che avesse proprietà perfetta, per le prestanze di danaro si riscuotessero forti interessi, il 10, il 20 ed anche il 30 ed il 40 per cento. Il Bian-

———

potevansi fare in danno del fisco dichiarandosi un peso minore. Però venne stabilito l'ufficio del pubblico peso o peso *generale,* siccome ancora il dicevano, dove si pesavano le merci prima che fossero estratte e pagavansi grana cinque: venivan medesimamente misurati gli oggetti il valor de' quali dipendeva dalla misura ».

chini (1), parlando della monarchia degli Svevi, dice che « uno dei più rilevanti ostacoli all'incremento dell'industria era la scarsezza del denaro. Sarebbe stata impossibile cosa (egli prosegue) agli Svevi Sovrani di aumentarlo di un tratto; e mentre che essi si studiavano di farlo rapidamente circolare, si avvennero in quello stesso errore in cui eran caduti i predecessori loro, i quali per malintesa pietà fecero leggi intorno all'usura. Federigo sancì il divieto già fatto dal Sommo Pontefice, dichiarando l'usura come un delitto di pubblica accusa che punir si doveva con la pubblicazione di tutti i beni del condannato; e per usura intendeasi il piccolo ed il grande interesse. Nondimeno gli Ebrei furono eccettuati dal divieto, perchè non eran soggetti alle leggi del Papa. Non potevano però riscuotere interesse oltre il dieci per cento; il che dimostra quanto per la scarsezza del numerario fosse alto l'interesse che non poteva certamente scemare, come infatti non iscemò per virtù di legge ».

Orvieto aveva dovuto ricorrere spesso agli Ebrei che, assieme ai Lombardi, facevano il mestiere di prestare ad usura. Avendo bisogno di 15,000 fiorini d'oro per liberarsi dall'interdetto scagliato contro la città dalla Santa Sede li ottennero a prestito da Ebrei di Roma, ma facendo loro molte concessioni, tra cui quelle della cittadinanza e dei diritti civili (2). Ma nel 1463, nel Consiglio dell'11 aprile essendo intervenuto fra' Bartolomeo da Colle, il quale facendo il quaresimale in Orvieto, aveva posto a grande peccato il prender denari a prestito dagli Ebrei, fu deciso di non far più esercitare loro l'usura e che, riguardo ai pegni rimasti presso di essi, « provvedessero i Conservatori e i quindici del Consiglio segreto. In seno ai quali si elesse una commissione di quattro nobili cittadini con incarico di trattare lo svincolo dei pegni. Quindi, coll'incoraggiamento del Papa, fu creato un Monte per i poveri, detto il *Monte di Cristo*, che fu il primo dei monti di pietà » (3).. Nonostante nel sec. XIV gli Ebrei esercitavano ancora liberamente l'usura in Orvieto, ma era stata imposta una

(1) Op. cit., 120.
(2) Fumi, *Cod. dipl.*, p. 418 — 9.
(3) Ivi, p. 723.

gabella sugli imprestiti che facevano (§ CXLVI-VIIII). Una simigliante gabella era a Firenze (1), a Lucca (2) ed in varie città.

XII. *Gabella sulle doti.* Chi prendeva moglie pagava 2 danari per ogni lira che ricevesse di dote, e 4 ne pagava chi ricevesse la restituzione della dote per la morte della donna.

XIII. *Gabella sui testamenti.* Chiunque ricevesse una eredità era obbligato a contribuire alla colletta 4 d. per ogni lira. Questa imposta non aveva luogo per i legati fatti a opere pie, a società, a persone miserabili, a ospedali, a chiese, ad ecclesiastici, ecc. (§ CLII).

XIIII. *Gabella di coloro che esercitano qualche mestiere.* Gabella dei fornai (§ CLV), dei panattieri (§ CLVI-VII), dei pastai (§ CLXVII), dei calcinai (§ CLXVIII), dei servitori (§ CLXX), dei lavandai (§ CLXXI) e degli scolari e fattori (§ CLXXII).

XV. *Gabella su coloro che possedevano stufe, volte, cantine, cisterne, ponti e volte sulle strade, balconi e orticelle sulle vie, portici, banchi, logge, tende, navi sul Tevere,* ecc. (§ CLVIII-CLXVI).

XVI. *Taglie delle arti orvietane.* Queste taglie delle arti erano le imposizioni che ogni corporazione delle arti pagava annualmente al camerario della colletta. Erano più o meno forti secondo gli introiti maggiori o minori della professione o mestiere esercitato dalle singole corporazioni e secondo il numero delle persone che le componevano.

I giudici, i notari ed i medici pagavano nel '39, di taglia, 25 lire (§ CCXXXV).

I fabbri 60 lire nel '39, mentre nel '34 ne pagavano 30 (§ CCXXXVIII).

I sarti 50 lire.

I muratori e petraioli 40 lire.

I procaccianti 25 lire.

I pizzicagnoli 30 lire.

I funai 16 lire.

Gli albergatori 25 lire.

I barbieri 15 lire.

---

(1) VILLANI, loc. cit.

(2) *Inventario dell' Archivio di Lucca,* loc. cit.

I macinai 20 lire.

I vetturali 15 lire.

Gli oliai e i saliai 15 lire.

Doveva pagare, tuttavia una imposizione anche chi non esercitava nessuna arte, da 5 a 40 soldi (§ CCXXXVIIII dello statuto del '34). Così i pupilli, minori di 18 anni, ed i cittadini abitanti nel contado (§ CCXXXX-I).

§ 4.

L'antico e valente direttore dell'archivio di Siena, Luciano Banchi, pubblicando nel '71, il secondo volume degli statuti senesi (1), v'inseriva pure uno statuto delle gabelle degli anni 1301-3, porgendoci mezzo, in tal modo, di poter constatare la verità del fatto ricordato negli atti del consiglio delle Riformagioni, che cioè gli Orvietani nel 1304 uniformarono la loro colletta agli ordinamenti della gabella senese. È vero tuttavia che tale statuto, semplice lista dei dazi sulle merci da pagarsi al passaggio delle porte, non ci rivela in quale maniera la gabella era diretta ed amministrata; poichè gli Orvietani debbono aver mandato a studiare la gabella di Siena piuttosto per imitarne l'organizzazione amministrativa, che non per copiare addirittura i dazi imposti su i varî oggetti che fossero introdotti in città o ne uscissero; dovendo questi venir più o meno modificati per la diversità di condizioni, di prodotti e di bisogni delle due città. Per paragonare l'organamento direttivo delle due gabelle, occorrerebbe avere sott'occhio l'interessante statuto di quella senese, scritto latinamente nel 1273 e ricompilato nel 1298, nel quale la materia delle gabelle è trattata molto diffusamente (2). Nondimeno, essendo certo — come

(1) Il primo volume era stato dato alle stampe nel 1863 da L. F. Polidori, predecessore del Banchi, ed autore della *Proposta degli Statuti scritti in volgare nei secoli XIII e XIIII, che si trovano nel R. Archivio di Stato in Siena, fatta alla R. Commissione dei testi di lingua nell' Emilia dal Direttore di esso Archivio e socio di detta Commissione* (Bologna, 1861).

(2) Conservasi manoscritto tra gli Statuti dell' archivio senese, segnato col numero 15. Comincia:

« In nomine Domini, amen. Infrascripta sunt capitula et ordinamenta facta et inventa per sapientes viros, quomodo et qualiter intrata sive cabella sic fiat et observetur in civitate et comitatu senense; tempore egregii viri domini Taddei comitis Montis Feretri et Urbini, Dei gratia Senarum potestatis: que omnia et singula ordi-

mi consta da informazioni assunte su tale statuto — che l'organizzazione delle due gabelle senese ed orvietana era a un dipresso la stessa, è utile vedere in qual modo i saggi uomini di Orvieto preposti ad istituire o correggere la colletta, non alterando grandemente i dazi della gabella senese, li abbiano modificati in modo da adattarli meglio alle condizioni della loro città.

In Siena le arti della lana e della seta erano le principali e vi fioriva grandemente l'arte del tingere (1). È per questo che la libbra della seta non lavorata pagava all'ingresso delle porte di Siena quattro denari soltanto, come oggetto di prima necessità (2), ed invece all'entrare in Orvieto pagava, come oggetto di lusso, tre soldi (3). Anche il dazio delle lane era maggiore in quest'ultima città che non a Siena, per quanto l'arte della lana avesse anche in Orvieto non piccola importanza. Una soma di lana sardesca qui pagava sette soldi, a Siena un soldo e sei denari. La soma dello stame filato nell'un luogo aveva il dazio di dieci soldi, nell'altro di due.

Anche le mercanzie di lusso erano tassate maggiormente ad Orvieto: una dozzina di bende o veletti di seta pagava due soldi e a Siena cinque denari; una dozzina di cappelli di seta sei soldi e a Siena tre; una pezza di zendado quattro soldi e a Siena quattro ed otto denari.

Invece, una soma di fichi, pere, mele e ciliege pagava a Siena dodici denari e ad Orvieto sei.

Il lino aveva lo stesso dazio, di due soldi a soma, tanto ad Orvieto che a Siena: così la canapa. Anche il vino pagava presso a poco lo stesso in queste due città.

Tuttavia, confrontando ambedue le gabelle, si riconosce facilmente come gli Orvietani, non avendo gli introiti di Siena, città molto più ricca e commerciante, avessero aumentato non poco, il più delle volte raddoppiato, il dazio delle merci all'ingresso delle porte. Ma ben presto lo dovettero abbassare, tanto che nello statuto del 1334 lo troviamo notevolmente diminuito.

---

namenta et capitula dicti sapientes ordinaverunt, firmaverunt et voluerunt quod sint firma et rata ».

(1) Banchi, op. cit., intr. p. X.

(2) Ivi, p. 43.

(3) Statuti della colletta di Orvieto, codice n. 1, § XI.

Nel codice statutario pubblicato dal Banchi seguono agli ordinamenti della gabella senese delle addizioni, in cui son contenuti quelli delle gabelle di altre città compendiate, per utilità dei pubblici ufficiali, dagli statuti di queste. Tra le molte addizioni, il Banchi ha trascelto quelle concernenti le gabelle di Paganico, terra della maremma senese, di Lucca e di Bologna, porgendo così materia ad istituire utili confronti tra i dazi di varie città nel medesimo tempo.

Riporta infine degli « ordinamenti sopra la kabella d'Orvieto », che io reputo utile riferire qui, perchè essendovi alquanto rincarati i dazi comuni, dovrebbero essere speciali disposizioni di rappressaglia contro Orvieto, forse per gli elevati dazi della gabella di questa città, fatti nel tempo in cui ella e Siena erano in discordia:

« Ordinamenti sopra la kabella d'Orvieto ».

« Questi sono certi Ordinamenti fatti et ordinati sopra la kabella e passaggi, e' quagli debbono pagare gli uomini e le persone de la città e del contado e del distretto d'Orbivieto, che venissero a la città di Siena, o passassero per la detta città, o per lo contado e distretto di Siena, co le infrascripte mercanzie, de le quagli si debba pagare al comune di Siena, come di sotto si contiene, cioè:

In prima, d'ogni soma o torsello di panni franceschi, per cabella et per passaggio, XIJ soldi, VJ denari senesi.

Anco, di ciascuna soma di panni senesi e fiorentini, per cabella et passaggio, VIIJ soldi di denari senesi.

Anco, di ciascuna di mercie e [panni] romagnuoli, per cabella e passaggio, V soldi, X denari senesi.

Anco, di ciascuna soma di panni vecchi, per cabella et passaggio, VJ soldi, VIIJ denari senesi.

Anco, di ciascuna soma di bambagie et di bambagini, per cabella et passaggio, VJ soldi, VIIJ denari senesi.

Anco, di ciascuna soma di lana et di stame, per cabella et passaggio, VJ soldi senesi.

Anco, di ciascuna soma d'agnelline lavorate, per cabella et passaggio, VIIIJ soldi, IIIJ denari senesi.

Anco, di ciascuna soma di pelli agnelline crude, per cabella et passaggio, V soldi, X denari senesi.

Anco, di ciascuna soma d'oricello e di piombo e di stagno, per cabella et passaggio, V soldi di [denari] senesi.

Anco, di ciascuna soma di roffie e de le erve conce, per cabella et passaggio, V soldi di senesi.

Anco, di ciascuna soma di cuoia crude e di guado per cabella et passaggio, IIIJ soldi, IJ denari senesi.

Anco, di ciascuna soma di stamegna, per cabella et per passaggio, VJ soldi di senesi.

Anco, di ciascuna soma d'allume, per passaggio et per cabella, IIIJ soldi, IJ denari senesi.

Anco, di ciascuna soma di lino, per passaggio et per cabella, V soldi, X denari senesi.

Anco, di ciascuna soma di speziarie di qualunque ragione, per passaggio et cabella, VJ soldi di senesi.

Anco, di ciascuna soma di cera, per passaggio et per cabella, V soldi, X denari senesi.

Anco, di ciascuna soma di carte, per passaggio et per cabella, V soldi di senesi.

Anco, di ciascuna soma di funi e di canapi, per cabella et passaggio, IIIJ soldi, VJ denari senesi ».

Inoltre, alla fine del codice statutario pubblicato dal Banchi, si trovano alcuni *ricordi,* inseritivi per comodo degli ufficiali della gabella senese; ove si parla di talune particolarità che si riscontrano nelle gabelle di alcune terre, come S. Gemignano, Poggibonsi, Massa e Perugia. Riguardo ad Orvieto si legge la seguente nota:

« Orbetani tolgono a' senesi de la soma de le merce e panni vecchi, all'entrare e all'escire, VJ soldi, VJ denari senesi; ed anco tollono suso e' sei soldi e VJ denari, VIIJ soldi di cortonesi di cabella ed anco VJ denari di polizia ».

§ 5.

La più notevole pubblicazione intorno alle gabelle dei comuni italiani è stata fatta da Sigismondo Malatesta con gli statuti delle

gabelle di Roma promulgati nel 1398, mentre era senatore della città Malatesta de' Malatesti. E ciò non solo per aver egli diffuso con la stampa la conoscenza dello statuto più antico delle gabelle di una città di sì grande importanza come Roma, ma anche per avervi premesse notizie copiose e di molto interesse.

È infatti noto quanto fossero scarse le cognizioni intorno alla Roma economica del medio evo. Gli scrittori di quel tempo avean trascurato di farne menzione; Antonio Coppi si studiò, nel 1847, di tracciare un quadro degli ordinamenti amministrativi della città con un discorso sulle finanze di Roma (1), ma fu questo, più che altro, un tentativo audace e che non produsse alcun frutto; il Papencordt ed il Gregorovius cercarono di mettere in luce l'economia politica di Roma nell'età di mezzo, ma, se riuscirono a porre in chiaro alcune idee generali, « la maggior parte della storia economica (così il Malatesta) rimase tuttora inesplorata e sconosciuta ».

Nel capitolo 2° della 1ª parte dell'opera, l'autore dà alcuni cenni sulle finanze di Roma dal secolo nono fino al ritorno dei papi da Avignone.

Durante l'assenza loro, il comune si atteggiò a sovrano e amministrò, con propri officiali, le finanze della città. Nondimeno, i papi non rinunciarono al privilegio d'introdurre dazi e usufruire del reddito. Nel 1339, essendosi i Romani ribellati ai senatori nominati dal pontefice, sperarono di poter formare un governo democratico. Pertanto, come Orvieto aveva inviato ambasciatori a Lucca ed a Siena per farvi studiare l'ordinamento delle gabelle ed introdurle poscia nella loro città, così Roma chiese ai Fiorentini di inviare uomini esperti per impiantare i dazi all'uscire ed all'entrar delle porte e regolarne l'amministrazione. Donde si scorge facilmente come la Toscana sia stata la terra ove si svolsero e giunsero a perfezione, quanto lo permettevano i tempi e le condizioni della patria, le dottrine economiche.

Le gabelle di Roma furono adunque ordinate secondo il modello di quelle fiorentine; ma il Malatesta dubita che stessero alquanto in vigore, perchè Benedetto XII protestò contro tale in-

(1) *Atti dell' Accademia romana di Archeologia*, t. XIII, p. 107 — 27.

troduzione di dazi fatta senza il consenso della Santa Sede e li revocò.

Cola di Rienzo fu quegli che fece apertamente dichiarare come i redditi delle imposte appartenessero al comune romano. Ed il tribuno introdusse, inoltre, delle sagge riforme nelle gabelle, cagionando le querele di Clemente VI, che considerò questo fatto come lesivo de' suoi diritti sovrani. Per di più, avendo Cola, quando fu la seconda volta a capo della città, aumentato il prezzo del sale e imposta una nuova gabella sui generi di consumo, si attirò l'odio del popolo e maturò la propria disgrazia.

Varie notizie intorno alle gabelle romane si rinvengono pure negli antichi statuti della città (1) promulgati negli anni 1363 e 1369. Ivi è proibito a qualunque città, terra o castello del distretto ed a qualunque barone d'imporre qualsiasi specie di pedaggio, spettando il diritto di farlo ai governatori del comune: proibizione più volte ripetuta per la difficoltà di farla osservare. Si vede inoltre da tali statuti come il comune romano cercasse di facilitare l'importazione e di aggravare di forti dazi gli oggetti che venissero esportati.

Sopratutto era favorita l'introduzione delle grascie nella città, per impedire, come abbiamo innanzi osservato, il succedersi frequente delle carestie; ed era, invece, grandemente ostacolata l'esportazione loro e proibita assolutamente quella del grano e dell'olio. Quanto al bestiame, era vietata l'uscita dei porci e dei castrati dal distretto di Roma. Le grascie, gli uccelli, i pesci e gli altri commestibili si potevano vendere liberamente senza pagare alcun dazio.

Segue il Malatesta a parlare dell'organamento finanziario di Roma, trattando dell'ufficio del gabelliere maggiore, dell'amministrazione delle gabelle nei primi decennii del secolo XV, dell'ordinamento interno della dogana di terra in Roma verso la metà del secolo stesso, e finalmente delle ulteriori vicende dell'amministrazione delle gabelle sino agli statuti di Pio II e Sisto IV; ma, non essendo le erudite parole di lui strettamente connesse all'argomento, che ci siam proposti di svolgere, veniamo senz'altro ad esaminare lo statuto delle gabelle da lui pubblicato.

---

(1) Pubblicati da Camillo Re nel vol. I della *Biblioteca dell' Accademia storico-giuridica di Roma*.

Si compone questo di 55 capitoli, assai brevi per la maggior parte. Il primo contiene l'ordine di Malatesta de' Malatesti di Rimini, senatore di Roma, che le prescrizioni contenute nel codice sieno osservate e rispettate da tutti. I capitoli II-XIIII contengono gli ordinamenti sul grano e sulla farina. Nessuno poteva portare il grano a macinare senza bollettino, cioè senza la polizza del camarlingo, nè senza farlo prima pesare dai pesatori del comune. I mugnai dovevano riportare la farina entro tre giorni dal tempo in cui era stata fatta la polizza ricordata sopra; potevano ritenere *unum scorsum grani* per ogni rubrio macinato: a Orvieto per pagamento prendevano la ventesima parte del grano macinato. I mugnai, che vendessero il grano, dovevan pagare anch'essi la gabella, e per di più, una tassa sul grano, di cui usufruivano nelle case loro essi e le famiglie, *ad rationem XII soldorum provisinorum pro qualibet bucca*. I mugnai, che rubassero la farina, erano puniti con una multa di cinque soldi di moneta provisina per ogni scorzo di grano o di farina truffato. Erano obbligati a far buona la farina, sotto pena di venticinque lire provisine. Non potevano riportare di notte la farina od il grano *post sonum campane paternostri que pulsatur in ecclesia sancte Marie de Ariceli;* nè era lecito loro di trasportarli da un luogo ad un altro senza licenza del gabelliere.

Gli ordinamenti del vino sono contenuti nei capitoli XV-XX. Non si poteva vendere il vino al minuto senza aver prima pagato al gabelliere sei denari provisini per ogni lira del prezzo del vino e senza essersi prima fatta rilasciare una polizza, che veniva affissa al recipiente (1). Ai tavernieri non era lecito di tenere una candela, la quale indicava che il vino era da vendere, se non sui recipienti, ai quali era affissa la polizza del gabelliere. I compratori e i venditori di vino all'ingrosso dovevan darne avviso al gabelliere e questi ultimi pagar la gabella. Nessun poteva introdurre il vino in città senza pagar il dazio (2).

(1) Ad Orvieto si pagava invece 12 denari cortonesi per ogni lira del prezzo del vino e 2 denari, se la vendita era fatta all'ingrosso. Ad Orvieto pure v'era la disposizione che non si potesse vendere il vino senza una polizza rilasciata da un officiale della colletta (§ XCVIIII dello statuto del '34; *De vino non vendendo ad minutum absque apodixa et sigillatione iudicis vel offitialis collecte et de licentia concedenda).*

(2) Statuto del '34, § XC

Gli ordinamenti sul bestiame si leggono nei capitoli XXI-VII. Qualunque persona vendesse bestie morte o macellate pagava otto denari provisini di gabella per ogni lira del prezzo delle bestie (1).

Era assegnato un luogo, dove i macellari potevano comprare e vendere le bestie. Se le acquistavano da un abitante del distretto di Roma, dovevan ritenersi sul prezzo i denari per pagar la gabella all'ingresso della città e versarli nelle mani del gabelliere. Chi vendesse o comprasse qualche bestia fuori del luogo stabilito a ciò *(extra campum Turchiani)*, o le barattasse anche nel distretto, doveva notificar la cosa al gabelliere e pagar la gabella.

Il capitolo XXVIII contiene i dazi dei panni che s'introducevano in città (2).

Era imposta una tassa, sebbene assai più leggera, sui panni che si estraevan dalla città.

Nel capitolo XXX troviamo i dazi delle tele (3); nel XXXI quelli dell'unto, della sciugna, delle carni salate, dei pesci freschi, degli uccelli e degli animali selvatici; nel XXXII la gabella della lana tosata; nel XXXIII del ferro lavorato e non lavorato; nel XXXIIII delle spezierie e mercerie. Queste ultime unitamente alle grascie, al lino, ai pannilani e al canavaccio non si potevan estrarre dalla città (cap. XXXV).

La gabella della mortella è esposta nel capitolo XXXVI, quella dei cuoi nel XXXVII, delle mercanzie nel XXXVIII.

Dovevan pagar gabella, come ad Orvieto, quelli che vendevano, alienavano o donavano qualche fondo (cap. XXXVIIII).

Del cacio romano si pagava dazio soltanto a venderlo a carrate, di quello forestiero anche a venderlo a minuto (cap. XXXX).

Chi conduceva mercanzie, spezierie e mercerie in città doveva notificarlo al gabelliere nel termine di un giorno (cap. XLI)

Nessuno, se interrogato dal gabelliere, poteva cambiare il proprio nome o negare di darlo (cap. XLII). Non era lecito di porre in una barca o in un legno alcuna mercanzia senza licenza del gabelliere (XLIII). Non si poteva trasportar da luogo a luogo

(1) Ivi, § CVI. Ad Orvieto le bestie macellate pagavano un dazio più o meno alto secondo la loro qualità.

(2) Ivi, § XVIIII. Si può vedere facilmente quanto fossero maggiori i dazi sull'introduzione dei panni a Roma che ad Orvieto.

(3) Ivi, § XXI.

un oggetto sottoposto a gabella (cap. XLIIII). Chi comprasse mercanzie da un barone forestiero o da un ecclesiastico, doveva ritenersi il danaro necessario per pagar la gabella (cap. LV). Gli osti eran tenuti a denunciare al gabelliere gli ospiti loro, che conducessero mercanzie alla città (cap. LVI). I mezzani pure dovevan denunciargli le vendite fatte di cose sottoposte a gabella (capitolo XLVII). Pagavano gabella anche i venditori di calce e quelli che introducevano in città legnami lavorati (cap. LII e LIIII).

Gli altri rimanenti capitoli dello statuto riguardano l'ordinamento amministrativo della gabella; ma non parlano se non del gabelliere maggiore, il quale, come il giudice della colletta orvietana, aveva la facoltà di procedere in qualunque modo contro i frodatori della gabella, farli arrestare, carcerarli, punirli e multarli. Poteva tenere quanti famigli volesse per fare eseguire i propri ordini; e dalle sue sentenze non era lecito appellarsi.

Come si scorge adunque da quello che abbiamo riferito, per quanto lo statuto delle gabelle romane pubblicato dal Malatesta sia interessantissimo, perchè riferentesi alla città d'Italia più gloriosa e degna di essere illustrata storicamente, tuttavia non è esposto in esso, compiutamente nè il sistema daziario nè l'organamento amministrativo delle gabelle, come vedremo essere invece fatto con minuzia grandissima negli statuti della colletta orvietana, i quali, pertanto, gettano una luce insolita sugli ordinamenti economici dei comuni italiani del medio evo.

§ 6.

Come dagli antichi statuti della città eterna il Malatesta trasse copiose notizie intorno alle gabelle romane, noi pure possiamo mettere in luce maggiore gli ordinamenti economici d'Orvieto ricorrendo alla *Carta* del *popolo*, quale la vediamo nella correzione del 1323 (1), ed agli statuti politici della città, nella forma, in cui furono compilati tra il 1574 ed il 1581 e messi a stampa in quest'ultimo anno (2). Ma, veramente, la *Carta del popolo* non con-

(1) L. Fumi, *Cod. dipl.*, p. 729 — 816.

(2) *Statutorum — Civitatis Urbisveteris Volumen* — Romae, apud heredes Antonii Bladii — impressores camerales, 1581.

tiene se non pochissime disposizioni economiche, mentre di questa materia è trattato diffusamente negli statuti: i quali, sebbene compilati e stampati in tempo assai tardo, nondimeno, serbano gli ordini antichi intorno alle gabelle più o meno modificati.

Un libro intero, il sesto, parla delle gabelle; ma alcuni accenni a cose economiche trovansi pure negli altri libri. Ad esempio tra gli uffici dei *Conservatori della pace*, suprema magistratura della città in quel tempo, eravi pure di impedire che non fosse estratta alcuna specie di frumento dal territorio orvietano (1). La rubrica 23ª del libro primo parla della elezione dei notari dei catasti, la 27ª dell'ufficio del ponderatore della farina, la 32ª del cultore e del dispensatore del sale, la 34ª dell'assegnatore dell'assegna, ufficiale il quale, del mese d'ottobre, doveva andare attorno per la campagna e notare quanto avesse raccolto ciascun contadino di grano, vino, ecc. ed ogni bestia che possedesse. Eravi poi un cultore dell'assegna, incaricato di far pagare a tali contadini due soldi per ogni salma di vino raccolta, sedici denari per salma di grano, ecc. (2). I macellai dovevan giurare di vendere carni buone (3), gli oliari di dare il giusto peso (4), i mugnai di non prendere se non la ventesima parte della farina macinata (5), i fornai di tener pulito il forno, cuocer bene il pane ed esercitare legalmente l'arte loro, ecc. (6).

Ma veniamo ad esaminare il libro sesto, che tratta propriamente delle gabelle.

Queste, ogni anno, erano poste all'asta dai Conservatori e vendute al maggior offerente. Qualunque avvenimento accadesse, che ne diminuisse l'entrate, cavalcate, guerre, grandine, gelo, diluvio, sterilità, carestia, ecc., tutto era a rischio e pericolo dei compratori (7).

Le rubriche II-XX (8) contengono i dazi di introduzione, di

(1) Ivi, p. 9: Teneantur etiam providere . . . . . quod non extrahatur aliquod genus frumenti extra tenimentum ipsius Civitatis.

(2) Ivi, p. 61, rubrica XXXV.

(3) Ivi, p. 66, r. XL.

(4) Ivi, p. 68, r. XLIII.

(5) Ivi, ivi, r. XLIV.

(6) Ivi, p. 69, r. XLV.

(7) R. 1ª, p. 262 — 5.

(8) P. 266 — 286.

esportazione e passaggio degli oggetti spettanti alle arti dei mercanti, lanaioli, calzolai, merciai, fabbri, procaccianti, salumai, funai, muratori, legnaiuoli, vasellai e tegolai, corbellai e pomaioli. Chiunque facesse contro gli ordinamenti della colletta portando in città qualche mercanzia senza pagar gabella, da otto denari in su, doveva pagare 25 lire di multa e per di più 12 denari ogni denaro che occorresse per isdaziare la merce. Chi scopriva il contravventore e lo denunciava aveva in ricompensa la terza parte della multa, e la quarta parte l'officiale della colletta, se scopriva da sè o per mezzo de' suoi famigli, siffatti contravventori.

Ogni cittadino orvietano sì della città che dei borghi o del contado, era obbligato ad obbedire al giudice della colletta ed agli officiali e banditori di lui, sotto pena di 20 soldi per ciascheduna volta. Se invece di un privato disobbediva una università, comunità od arte era multata in 100 soldi.

Era punito gravemente chi facesse offesa al giudice, agli officiali ed agli esecutori della colletta (1).

Chi faceva alcuna cosa contro agli ordinamenti della gabella, qualora lo confessasse, pagava un quarto meno della pena a cui per avventura fosse stato condannato (2).

Interessanti sono le disposizioni intorno alla gabella delle carni contenute nella rubrica 23ª.

L'officiale della colletta aveva potere di punire quelli che macellassero o vendessero carni malsane, e di farne inoltre restituire il prezzo ai compratori. La pena era di 10 lire.

I macellai erano obbligati a pagare un tanto ogni bestia che macellassero o vendessero al minuto; se poi la città, per qualche circostanza, aveva bisogno d'aiuti pecuniari, pagavano il doppio del consueto.

Il giudice della colletta assegnava il prezzo a ciascuna specie di carne e nessuna poteva essere venduta più di quanto egli aveva stabilito.

I macellai dovevano vendere le carni senza finzioni e senza frodi e non già una bestia per un'altra o la carne di un animale maschio per quella di una femmina e viceversa. Perciò era or-

(1) Rubrica XXI, p. 284 — 6.
(2) Rubrica XXII, p. 286.

dinato che le carni delle bestie dell'un genere fossero tenute in un banco ed in un altro separato quelle delle bestie di differente specie. Così dovevano essere poste sur un diverso banco le carni di animali morti e quelle di animali macellati.

Interessanti eziandio sono le disposizioni sulla gabella del vino (1). Si pagava a ragione di quanto costava a foglietta: 12 soldi a salma, se la foglietta era venduta 6 denari; 16 soldi se ad 8 denari, ecc. Inoltre dovevano pure i venditori di vino a minuto consegnare al compratore delle gabelle 6 soldi per ogni salma di vino venduta, se questo era stato da essi comprato e non raccolto ne' loro possessi. Ogni mese erano costretti a fare il computo del vino venduto e versar la gabella nelle mani del compratore. Il quale, alla sua volta, doveva ogni mese consegnare una quota della somma pattuita al camerario del comune. Aveva egli poi tempo sei mesi a riscuotere i crediti; trascorsi i quali, questi passavano al comune ed il compratore della gabella non aveva più diritto di esigerli. Inoltre, se non versava nel tempo stabilito la quota della somma dovuta per la compera della gabella del vino, aveva l'obbligo di pagare un quarto di più, di cui la metà andava a beneficio dell'opera del duomo.

Son degni di ricordo anche gli ordinamenti sul mercato delle bestie, uno dei traffichi più importanti per gli Orvietani (2). Qualunque cittadino che comprasse o vendesse qualsiasi specie di bestie, entro otto giorni, doveva far nota tale compera o vendita al gabelliere della gabella del mercato; poichè tanto chi vendesse o comprasse come chi barattasse aveva l'obbligo di pagare una determinata gabella. Così chi desse o ricevesse una bestia a soccita, ma soltanto al tempo di far la divisione.

Seguono altre varie disposizioni, che sarebbe lungo riferire. Se alcuno poi contravvennisse a tali ordinamenti, era punito; ed il podestà e i suoi officiali erano obbligati a render giustizia sommaria al gabelliere, dargli consiglio ed aiuto e procedere contro i fraudatori della colletta prendendoli ed imprigionandoli.

Soltanto non si pagava alcuna gabella, nè comprando, nè vendendo, nè barattando nè dividendo soccite, quando in Orvieto

(1) Rubrica XXIIII, p. 288 — 291.
(2) Rubrica XXV, p. 391 — 4.

vi erano fiere nel campo detto appunto della fiera. E giorni di fiera erano i seguenti: la festa del Corpo di Cristo con otto giorni precedenti ed otto seguenti, il giorno dell'Assunzione di Maria con quattro giorni innanzi e quattro dopo, il giorno di S. Brizio con tre giorni prima e tre dipoi.

I capitoli che seguono risguardano l'ufficio del pesatore e del misuratore del comune, le taglie delle arti, ecc. Sono notevoli gli ordinamenti dei pesci alla rubrica XXXVII. Termina il libro concernente le gabelle col ripetere la disposizione che i gabellieri avevano tempo sei mesi a riscuotere i loro crediti, terminati i quali, le somme non riscosse spettavano di buon dritto al Monte di Pietà.

§ 7.

La storia della colletta del comune di Orvieto porge occasione a fare alcune considerazioni, che noi brevemente riassumiamo.

Si capisce facilmente dall'opera magistrale del Cibrario quanto le istituzioni finanziarie dei comuni medioevali del Piemonte fossero imperfetti; gli ordinamenti economici del regno delle Due Sicilie, come apprendiamo dal Bianchini, per quanto fino dal tempo dei Normanni fossero egregiamente istituiti, non giunsero tuttavia alla perfezione di quelli dei comuni toscani, come hanno dimostrato il Canestrini per Firenze, il Banchi per Siena ed il Bongi per Lucca: la Toscana è la patria della economia politica italiana ed a Firenze deve ricorrere Roma per impiantar le gabelle, ed a Siena, per la stessa ragione, Orvieto.

Tale imposizione sui beni mobili non poteva non suscitare l'odio del popolo: l'averla meglio ordinata ed accresciuta fu cagione che a Roma Cola di Rienzo incorresse nel disfavore popolare.

Ad Orvieto le gabelle erano state imposte quando il comune si trovava in gravi ristrettezze per sostenere la guerra con Nello Della Pietra; ed erano state impiantate con la promessa di toglierle appena estinto il debito contratto per sostenere il decoro ed i diritti della città. Ma quando gli Orvietani videro che non sarebbero state tolte tanto a fretta, cominciarono a mormorare e finalmente proruppero in aperta sedizione contro un gravame siffatto.

Ermanno Monaldeschi, primo signore d'Orvieto, per una lunga guerra intrapresa allo scopo di riacquistare le terre della marittima e per molte opere di pubblica utilità compiute, aveva cresciute, come Cola a Roma, le gabelle. Venuto egli a morte nel 1337, i figli cercarono di fargli succedere nella signoria il fratello di lui, Tramo vescovo d'Orvieto. Allora il popolo, incitato dal conte Petruccio di Montemarte e da altri nobili, si levò a rumore gridando: *morano i tiranni e mora la colletta* (1). Donde si vede che pari all'odio per i tiranni avevano quello contro le gabelle. Infatti, profittando della favorevole occasione, il 23 marzo 1338, la moltitudine sollevata al grido di *abbasso la colletta,* pose a ruba la casa ove abitava messer Andrea da Trevi giudice della medesima (2).

Lo stesso giorno il consiglio delle Riformagioni, per impedire mali peggiori, aboliva la colletta tra le acclamazioni del popolo (3). Ma erano appena trascorsi quindici giorni che i reggitori del comune rimettevano in vigore ciò che, costretti, avevano abolito (4).

---

(1) *Cronaca inedita degli avvenimenti in Orvieto e di altre parti d'Italia dall'anno 1333 all'anno 1400 di* Francesco Montemarte *conte di Corbara, corredata di note storiche e d'inediti documenti dal marchese* Filippo Antonio Gualterio, Torino, 1846, I, 12.

(2) Questo si capisce dalle Riformagioni del 2 aprile 1338 (p. I, s. III, n. XLIV, c. 42) « Item proposuit dictus capitaneus quod — cum sapiens vir dominus Andreas Vannis de Trevio electus fuerit per urbevetanum comune seu per autenticum consilium comunis eiusdem in iudicem et officialem collecte civitatis Urbisveteris pro tempore sex mensium . . . . et dictum offitium acceptaverit et ipsum operari inceperit et operatus fuerit a dictis kalendis [februarii] usque in diem vicesimum tertium mensis martii proxime elapsi, et ipsa die dicta collecta, ad rumorem populi nec non per reformationem autentici consilii civitatis iam dicte, fuerit revocata et cassa in totum, et ipso rumore dictus dominus Andreas fuerit massaritiis et rebus pluribus spoliatus — et petierit et petat idem dominus Andreas cum summa instantia sibi de toto salario sibi pro dicto offitio et ratione dicti offitii promisso pro toto tempore sex mensium predictorum satisfieri, asserens quod per eum non stat nec staret quin dictum offitium operaretur, ac etiam de dampnis per eum receptis ratione rerum sibi ablatarum supradicta die qua collecta predicta sic extitit revocata — quid videtur et placet dicto consilio providere et ordinare super satisfactione sibi domino Andrea facienda de salario supradicto et de dampnis predictis » ecc.

(3) Rif. n. XLIV, c. 14 t.: « Item [proposuit dictus dominus capitaneus] quod collecta et salaria comunis Urbisveteris, nunc existentes et vigentes pro ipso comuni in civitate predicta, ex nunc sint cassa, vana, revocata, irrita et nullius efficacie vel valoris, ita quod in civitate ipsa non vigeant nec possint de cetero exigi ullo modo.

(4) Rif. n. XLIV, c. 62 t.: « Item anno domini et indictione predictis, die VIII mensis aprelis. Convocato et congregato supradicto consilio dominorum Septem seu quinque de dictis Septem et viginti sapientum virorum nobilium et popularium civitatis Urbisveteris in sopradictis domibus sancte romane ecclesie in quibus predicti domini Septem in dicta civitate morantur ad eorum offitium exercendum, ad sonum

L'atto con il quale fu ordinato che il giorno stesso si pagassero di nuovo le gabelle e i pedaggi come si soleva far prima, ci porge una nuova conferma di una usanza molto diffusa nelle repubbliche italiane del medio evo.

Le gabelle sono una dura necessità, contro la quale invano si sono ribellati i popoli. Si è visto che Orvieto le impose per sostenere una guerra e che Ermanno Monaldeschi le aggravò per

---

campane et requisitionem nuntiorum ut moris est, de mandato predictorum quinque de dominis Septem, dictum consilium et consiliarii ipsius stantiaverunt, ordinaverunt et deliberaverunt et firmaverunt, celebrato prius et misso inter ipsos consiliarios sollempni scruptineo et scorto (sic) partito de bussolis ad palluctas, et obtento per vigintiduas palluctas repertas in bussola rubea de sic, non obstante una pallucta reperta in bussola nigra de non in contrarium, Quod, ad hoc ut pecunia veniat in comuni et camera comunis Urbisveteris pro expensis necessario faciendis in comuni predicto, Quod pedagium et alii fructus et introytus et proventus et qui colligi et exigi consueverunt temporibus retroactis, et quod Vannutius dictus Riccius, filius magistri Necti calzolarii, sit et esse debeat collector et exactor predictorum pedagii, fructuum, introytuum et proventuum — proventus et redditus supradictos, ut aliter colligere et exigere consuevit —, Et quod ipse Vannutius teneatur apodixas facere omnibus et singulis hominibus et personis, qui et que aliquid solvant occasionibus predictis vel aliqua ipsarum, sigillatas cera rubea in quibus contineantur res, merchantie et bestie pro quibus et quarum occasione pecuniam receperit, et quantitates pecunie, et tales apodixas mictere ad Janum Berardini campsorem, qui Janus teneatur et debeat ipsas apodixas registrare in quodam libro et in eis, facta registratione, apponere sigillum suum seu cognolum de cera viridi, Et quod ipse Vannutius dictus Ritius mutuet et mutuare teneatur comuni predicto seu camerario ipsius comunis pro ipso comuni quinquaginta florenos de auro, quos quidem quinquaginta florenos predictus Vannutius dictus aliter Ritius sibi possit et valeat, sine sui preiudicio et gravamine, retinere de prima pecunia quam collegerit de pedagio et aliis introytibus et fructibus supradictis, Et quod illis de civitate Anchone non possit nec debeat accipere ultra viginti soldos denariorum pro salma, non possit etiam accipere ullum aliquid in pecunia vel re aliqua pro aliqua apodixa per eum fienda, ad penam centum soldorum pro qualibet et qualibet vice, Et quod ipse Vannutius aliter dictus Ritius habeat et habere debeat pro suo salario et labore offitii supradicti quolibet mense centum soldos denariorum cortonensium seu perusinorum pernorum, quod salarium sibi possit et valeat de supradicta pecunia colligenda per eum sive sui preiudicio retinere, Et supradictus Janus habeat et habere debeat pro suo salario et labore dicti offitii quolibet mense quadraginta soldos predicte monete, quod salarium memoratus Vannutius dictus Ritius eidem Iano de suprascripta pecunia possit tenere et debeat dare et solvere omni effectu. Offitium quorum Vannutii et Iani duret et durare debeat usque quod ipse Vannutius dictos quinquaginta florenos collegerit et exegerit cum effectu, ecc.

Item stantiaverunt, ordinaverunt ecc. quod Matheus Vitus dictus Matheus Valdorcie sit et esse debeat collector et exactor apud portam maiorem civitatis predicte pedagii et aliorum fructuum, reddituum et proventuum exigendorum a forensibus sicut consueverunt exigi temporibus retroactis, Et quod ipse Matheus habeat et habere debeat pro suo salario et labore unius mensis venturi ab hodie in antea inchoandi, quo morari debeat ad ipsam portam ad predicta facienda, tres libras denariorum cortonensium, ecc.

Item stantiaverunt, ordinaverunt ecc. quod Angelutius dictus Prinzadore sit collector et exactor ad portam Pusterule ecc. et quod ipse Angelutius habeat et habere debeat pro suo salario ecc. tres libras denariorum cortonensium.

condurne a termine un' altra. Ma talvolta, non bastavano nè le imposte sulle proprietà immobili nè su quelle mobili a far fronte alle spese dei minuscoli stati italiani del medio evo. Allora si ricorreva ad imprestiti o con usurai ebrei o lombardi o con i più ricchi cittadini; talvolta si imponevano tali imprestiti, che si dicevano in tal caso prestazioni forzate. Ermanno Monaldeschi per condurre a termine opere di utilità pubbliche e per sostenersi contro i nemici esterni ed interni, e Benedetto della Vipera e Matteo Orsini, per soddisfare le loro voglie e capricci, imposero ai cittadini di tali prestazioni forzate.

Ma come guarentire la restituzione dei danari presi a prestito? Non rimaneva ai reggitori dei comuni altra via se non quella, di porre nelle mani dei creditori l'uno o l'altro introito dello stato fino all'estinzione completa del debito: a questo servivano più specialmente le gabelle.

Genova, avendo nel 1148 guerra con i Saraceni di Spagna, contrasse un debito con i Veneziani, assicurando ai mutuanti, per malleveria dei denari sborsati, i proventi di alcune gabelle per un determinato tempo. Un simigliante imprestito fece Venezia negli anni 1164 e 1207. Pisa nel 1315, avendo preso a prestito dai cittadini 10,000 fiorini d'oro, obbligò ai creditori per la sicurezza del rimborso le gabelle del comune, e nel 1317 le gabelle della dogana del sale di Pisa e di Degazia.

Orvieto pure, come le altre città italiane di quel tempo, ricorreva agli stessi mezzi per guarentire i mutuanti. Si è visto come nel 1304, quando istituì le gabelle, le obbligò ai creditori, in estinzione del debito contratto di 22,000 lire cortonesi. E con lo stesso atto, con il quale, l'8 aprile 1338, riponeva in vigore la colletta, ordinava di prendere a prestito da un tal Vannuccio, soprannominato Riccio, 50 fiorini d'oro e lo faceva collettore dei dazi delle gabelle finchè egli non si fosse ritenuta la somma mutuata.

Pertanto, come conclude in un suo pregevole studio sulle costituzioni finanziarie medioevali il Morpurgo (1) « questi debiti appariscono nella loro sostanza, siccome l'espressione di un'alta mora-

---

(1) E. Morpurgo. *La critica storica e gli studi intorno alle istituzioni finanziarie principalmente nelle repubbliche italiane del medio evo. (Atti della R. Accademia dei Lincei,* anno 275, 1876 — 7, p. III^a, vol. I).

lità politica, nella forma con cui si provvede al servizio degl' interessi ed alla loro estinzione, siccome una prova luminosa di molta perizia di governo. La *compera*, ossia la cessione della gabella ai creditori dello Stato, è dappertutto, come osserva il più accreditato storico della banca di S. Giorgio, uno dei mezzi più ingegnosi e più abili che gli uomini di Stato del medio evo potessero escogitare per rispondere al debito sacro della fede pubblica e per far collaborare il cittadino al miglioramento della finanza dello Stato ».

Quando le gabelle non erano cedute ai creditori delle repubbliche, generalmente venivano affittatè. Nel Libro dei Proventi del comune di Lucca si trovano varie notizie intorno a tale affitto delle gabelle. Per Orvieto le rinveniamo nello statuto politico del 1581, proprio nel primo capitolo del libro che vi si riferisce.

Le gabelle della città si dovevano vendere ogni anno. I Conservatori, quindici giorni prima che scadesse l' affitto dell' anno precedente, dovevano far bandire sulla piazza maggiore della città che chiunque volesse comprare la gabelle per l'anno susseguente si recasse innanzi a loro nel palazzo del podestà e ponesse la propria offerta in un bacile: il diritto di compera sarebbe stato aggiudicato a colui che offrisse di più. Promulgato questo bando, i Conservatori si recavano nel palazzo del podestà e, fatta suonare tre volte la campana del popolo, si sedevano al tribunale della sala grande. Ponevano allora all'asta le gabelle, assegnando loro un determinato prezzo secondo le condizioni del tempo. Chi offriva di più, poteva ritenere sulla somma superante la proposta dei Conservatori cinque soldi ogni fiorino. Il cancelliere del comune leggeva le offerte e le gabelle erano affittate a chi desse una somma maggiore. Se più d'uno si trovava ad offrire il prezzo massimo, o contraevano essi una società fra loro spartendosi il guadagno o dovevan fare di nuovo la proposta. Quegli, a cui rimanevano definitivamente, doveva dar subito per mallevadori uomini appartenenti alle corporazioni delle arti, che possedessero il doppio del prezzo stabilito per la compera di una o più gabelle. Era vietato assolutamente che un nobile, un soldato, un conte, un dottore o uno dei principali abitanti della città, od alcuno che avesse qualche privilegio od immunità, servisse da mallevadore ai compratori delle gabelle. Dei quali era a tutto rischio e pericolo qualun-

que infortunio potesse succedere, come cavalcate, guerre, gelo, grandine, ecc. Non potevano adunque a cagione di questi chiedere alcuna diminuzione del prezzo delle gabelle.

Così non era, almeno ne' primi tempi, a Lucca, dove, avendo dei soldati mercenari tedeschi guastate le campagne sul principiare del sec. XIV, i compratori delle gabelle della vicaria di Camaiore, i quali furono grandemente danneggiati, chiesero di essere reintegrati de' danni sofferti e l'ottenero (1).

Ad Orvieto era costume di vendere le gabelle sin da quando furono istituite. I capitoli CCXXVI-XXX dello statuto della colletta del 1334 riguardano appunto i compratori delle gabelle. Era stabilito che ognuno di costoro tenesse dei libri originali ed autentici, sigillati col sigillo della colletta dagli esecutori di questa, nei quali dovesse scrivere tutti i pagamenti fatti. E se alcuno di loro ricusasse di far vedere a qualsiasi persona tali libri era punito con la multa di cento soldi per ciascuna volta. Avevano l'obbligo di fare una polizza, scritta di proprio pugno, a chiunque pagasse la colletta. Non potevano chiedere i residui delle gabelle (quello che ad alcuno era rimasto da pagare) se non per mezzo di libri autentici e nel luogo dove stavano il giudice e gli esecutori della colletta. Erano finalmente condannati alla multa di dieci lire se chiedevano un dazio già pagato.

Le gabelle dei comuni italiani furono anzitutto protezioniste e per evitare carestie o si proibì assolutamente l'esportazione delle grascie o si gravò di fortissimi dazi facilitandone invece l'introduzione. Ad Orvieto, come si è visto nello statuto del 1581, era vietato di portar grascie fuori del territorio della repubblica.

Anche nel 1334 non doveva esser lecito esportar le biade, perchè nello statuto di quest'anno (2) si parla soltanto del dazio da pagarsi all'ingresso delle porte della città. Il vino, perchè probabilmente ve n'era abbondanza e perchè, essendo molto buono e ricercato, produceva lauti guadagni per gli Orvietani, si poteva estrarre; ma occorreva averne avuto licenza dal giudice della colletta e pagare un dazio assai rilevante, poichè mentre una soma di vino era daziata, all'ingresso delle porte, due denari, al-

(1) Si vegga il citato *Libro dei Proventi*, mss. dell'archivio di Stato in Lucca.
(2) § LXXIII.

l'uscire dal contado pagava quattro soldi, una somma ventiquattro volte maggiore (1).

Una delle costumanze più diffuse del medio evo era quella di concedere esenzioni a persone speciali e ad enti morali, specialmente ad opere pie. In cima a tutti i pensieri degli Orvietani è stato sempre l'innalzamento del loro magnifico duomo, per concorrere alla costruzione del quale si affratellavano, dimentichi d'ogni ira, guelfi e ghibellini, monaldeschi e filippeschi, beffati e mercorini, nobili e plebei, uomini d'ogni specie e d'ogni condizione. È quindi naturale che i reggitori del comune concedessero esenzioni e privilegi all'opera di S. Maria. Erano infatti esenti da ogni gabella le pietre portate in città per la costruzione della cattedrale (2). Inoltre una parte di alcune delle multe imposte dal comune a chi contravveniva alla colletta andavano a beneficio dell'opera del duomo (3).

Così nella storia d'Orvieto, sì politica che civile, finanziaria e religiosa, si trova sempre qualche accenno a questa gemma meravigliosa, che forma una delle glorie d'Italia, se tanto le vicende procellose della politica quanto le astuzie della finanza si intrecciano con la storia dell'arte.

I comuni medioevali solevano pure concedere siffatte esenzioni ai dottori dello studio (4) e ai forestieri, ad es., agli ebrei. Questi veggonsi adoperati per banchieri ad Orvieto già nel secolo XII e con certi privilegi temporanei; per quattro anni nel 1297, per sette nel 1301 e così via di seguito, secondo l'usanze delle altre repubbliche italiane. Abbiamo già osservato come nel 1312 imprestassero al comune orvietano 15,000 fiorini d'oro. Ne ottennero, in contracambio i seguenti privilegi: 1.° che essi ed i loro eredi e qualunque ebreo nominato da loro di comune accordo fossero riconosciuti per veri cittadini orvietani; 2.° che i debitori loro fossero giudicati e condannati dal podestà o dal capitano del popolo; 3.° che tali debitori venissero imprigionati nelle carceri del comune fino a quando non soddisfacessero il debito contratto; 4.° che avessero facoltà di pignorare o prender possesso

(1) § LXXXXI.
(2) Statuto del '34, § XLVI.
(3) Statuto del 1581, § XXIIII.
(4) FUMI, *La Carta del popolo*, pag. 781, 799.

dei beni di chi dovesse loro qualche somma; 5.° che non fosse lecito costringerli a far mutui, quando non vi consentissero liberamente; 6.° che nessun altro Ebreo potesse stare in Orvieto senza il consenso dei medesimi; 7.° che potessero portar armi offensive e difensive, ecc. ecc. (1). È vero che questi privilegi furono tolti loro, ma altri Ebrei vennero nuovamente accolti ad Orvieto nel 1396, con privilegi grandissimi, tra i quali di andare immune da ogni onere e servizio personale (2). S'aggiunga inoltre che lo statuto orvietano del sec. XIV, per permettere ai forestieri, sì cristiani che ebrei, di venire a popolar la città, concedeva ai medesimi esenzione dai servigi pubblici ed immunità per varî anni. Se un forestiero faceva domanda di ciò ai reggitori della città, otteneva tali immunità, ma doveva giurare di star fermamente ad Orvieto, il Cristiano per il Vangelo e l'Ebreo PER LEGEM MOISE.

« Queste considerazioni e decreti sapienti (conclude appunto sulle note dal Fumi comunicategli da Orvieto il Rezasco (3), facevano i nostri buoni antichi, quando d'economia politica non si insegnava per le scuole e non si parlava. Ora che la s'insegna e se ne fa pompa e strazio a buon mercato, ora credono in Francia di medicare l'infermo aumento della loro popolazione nel 1886 calato da 108,229 anime a 5,560, chiudendo le porte a' forestieri (4); perchè i forestieri si contentano di lavorare di più e d'esser pagati meno ».

Con questa calzante conclusione del compianto Rezasco chiudo anch' io la presente esposizione, dispensandomi dal dire di più, a maggior conoscenza dell'argomento, la pubblicazione del testo della COLLETTA, che ad invito del presidente della Società Umbra, ho avuto l'opportunità di studiare per il primo, lieto se chi mi seguiterà nell'esame di altri Statuti congeneri non riconoscesse affatto inutile la cura che io ho speso intorno a questo bel codice orvietano.

Orvieto, dicembre 1894.

G. PARDI.

---

(1) L. FUMI, *Cod. Dipl.*, p. 418 — 9.
(2) G. REZASCO, *Segno degli Ebrei*, Genova, 1889, p. 88.
(3) Ivi, p. 89.
(4) *L' Économist Français*, 1 octob. 1887.

NOTA BIBLIOGRAFICA

Prima di por termine a queste studio reputo conveniente riferire la lista delle pubblicazioni fatte, per il passato, di statuti delle gabelle di città o stati italiani, traendo per ciò le notizie dall'erudita opera di Luigi Manzoni (1).

Lo statuto delle gabelle di Alcamo del 1367 *(Membrana Gabellarum terrae Alcami anni praesentis VII indict. MCCCLXVII sub regia dictione)* è stato pubblicato dal prof. Vincenzo di Giovanni nell'opera intitolata *Notizie storiche della città di Alcamo*, Palermo 1876, p. 52-69 (2). Lo statuto delle gabelle di Argenta del 1391 *(Pacta datiorum et Gabellarum Comunis Argente)* trovasi, ancora inedito, nella biblioteca Malvezzi De Medici (3).

Così è manoscritto ricordato da V. La Mantia nella *Storia della legislazione siciliana* (t. II, p. 58) il *Libru di la Segrezia di la Città di Augusta* che contiene appunto le tariffe delle gabelle (4).

I *Capitoli del Datio*, dell'*Imposta*, delli *Composti et Tassati* della *guardia et Contado di Bologna* furono stampati a Bologna nel 1552 (5).

Di Brescia furono pubblicati: *Liber pactorum et daciorum Civitatis Brixiae* (Brescia, 1497); *Liber pactorum daciorum Brixiae* (Venezia, 1552) (6); *Liber Pactorum Daciorum inclytae civitatis Brixiae nec non obligationum et ordinum, in quibus Daciarii ac Debitores Camere euisdem Civitatis tenentur* (Venezia, 1552) (7).

Nell'esemplare degli statuti di Cagli posseduto dal prof. Vanzolini dopo la c. 180 seguono sei carte che parlano:

Della Gabella e Pagamenti della Gabella del passaggio della città di Cagli (8).

---

(1) L. Manzoni. *Bibliografia statutaria e storica italiana*, Bologna 1879-93.
(2) Op. cit., vol. I, p. 2a, p. 87.
(3) Ivi, p. 96.
(4) Ivi, p. 101.
(5) Ivi, p. 114.
(6) Ivi, p. 122.
(7) Ivi, vol. I, p. 1a, p. 79.
(8) Ivi, p. 2a, p. 129.

Capitoli delle Gabelle de' Sali di Cattaro, Badua, Risano e Castel Novo coi suoi territorii (senza luogo nè data di stampa) (1).

Capitoli e Tariffe parziali per li dazi di consumo della Fiscal Camera di Crema, approvati dai rispettivi decreti dell' Eccell. Senato 18 Marzo 1784 (senza luogo nè data di stampa).

Provigioni et dacii di Cremona (Cremona, 1590) (2); *Capitoli tra la R. Camera et li Datiarii della Gabella grossa di Cremona per gli anni 1700, 1701, 1702* (Milano, senza data) (3).

Tariffe et capitoli delle gabelle della città di Cuneo stati approvati dall' Ecc. Regia Camera dei Conti per forma di declaratoria delli 6 Maggio 1774 (Torino, senza l' anno della stampa) (4).

Capitoli della Gabella del Sale di Curzola e suo Territorio (Venezia, senza data) (5).

Capitoli per la Generale deliberazione delle Gabelle unite del Sale nella Dalmazia (Venezia 1737) (6); *Terminazione regolativa in materia d'ogli per le provincie dell' Istria, Dalmazia ed Albania ed isole suddite del Levante* (Venezia 1793) (7).

Annesso agli *Statuti di Fano* editi in questa città da Girolamo Soncino (manca l' anno della stampa) è il *Tractatus gabellarum civitatis Fani* del 1508 (8).

Capitoli del dazio grande della foglietta di Feltre nel 1756;

Capitoli per il dazio del Sal di Feltre e suo Territorio (senz' anno nè luogo di stampa) (9).

Al libro terzo degli antichi statuti della città di Ferrara seguono delle provvigioni ordinate dai dodici sapienti di Ferrara l'anno 1457, tra cui *Provisiones et ordinamenta officii blandorum: et ad ipsum officium spectantia et pertinentia: tam civitatis ferrarie; quam ipsius districtus* (10).

Lo *Statuto annonario* del comune di Firenze del 1323 è pubblicato nell' Archivio storico italiano (tom. VII, p. 190 (11).

Gli *Statuti pel regolamento dell' Annona di Frascati* trovansi manoscritti nella raccolta di statuti dell' Arch. di Stato in Roma, tom. 109, n. 9 (12).

---

(1) Op. cit., p. 156.
(2) Ivi, p. 1a, p. 156.
(3) Ivi, p. 2a, p. 182.
(4) Ivi, p. 183.
(5) Ivi, p. 184.
(6) Ivi, pag. 185.
(7) Ivi, p. 1a, p. 161.
(8) Ivi, p. 172.
(9) Ivi, p. 2a, p. 193 — 4.
(10) Ivi, p. 1a, p. 176.
(11) Ivi, p. 2a, p. 199.
(12) Ivi, p. 1a, p. 194.

I capitoli della gabella del grano di Gaeta del 1375 *(Capitula novae gabellae granorum sex per unciam facta in anno Domini M.° CCC.LXXV)* son contenuti, inediti ancora, in un mss. della Biblioteca Nazionale di Napoli. Sono molto importanti perchè si può ritenere (così il Manzoni) che fossero in vigore, oltre che in Gaeta, pur nelle altre città del Napoletano (1).

Di Lecce il barone Fr. Casotti pubblicò un codice di antichi statuti, ai quali seguono i *Datia composita et ordinata in civitate litij sub anno domini Millesimo quadrigentesimo vigesimo* (opuscoli di archeologia, storia ed arti patrie, Firenze 1874). Tre città ed una moltitudine di luoghi (come si legge alla p. CXX e sgg.) erano assoggettati agli stessi dazi di Lecce (2).

Capitoli per le gabelle de' sali di Liesina e Lissa e sue giuresditioni (senza luogo nè data di stampa (3).

I *Capitoli della Dogana di Livorno del 1451 colle addizioni fino al 1564* son contenuti in un codice dell' Archivio di Stato in Firenze (4).

Di Lucca non sono stati pubblicati i due interessanti codici degli statuti delle gabelle già da noi ricordati, l' uno del 1372 e l' altro del 1551, ma trovansi a stampa *Li Statuti et Ordini della Dogana del Sale* (Lucca 1576) e gli *Ordini sopra il pagamento delle Gabelle della Repubblica di Lucca* (Lucca 1620) (5).

Capitoli della gabella del Sal di Macarsca (senz' anno nè luogo di stampa) (6).

Ordine di quello che s' ha da pagare alle Gabelle di Mantova (Mantova 1635) (7).

Pandetta delle gabelle e dei dritti della curia di Messina edita da Quintino Sella, Torino 1870 (8).

Negli antichi statuti di Milano stampati nel 1482, l' ultimo di novembre, trovansi anche gli *Statuta datiorum* (9).

Negli statuti di Modena editi in questa città l' anno 1488, il sette di Aprile, da Antonio Miscomini, sono pure le *Provisiones et modi ge-*

(1) Op. cit., p. 200.
(2) Ivi, p. 2a p. 225 — 6.
(3) Ivi, p. 230.
(4) Ivi, p. 233.
(5) Ivi, p. 1a, p. 243.
(6) Ivi, p. 2a, p. 248.
(7) Ivi, p. 1a, p. 253.
(8) Ivi, p. 264.
(9) Ivi, p. 266.

nerales reddituum et gabellarum civitatis Mutine (1). Nel 1575 furono stampati a Modena gli *Statuta saline et gabellarum* (2).

Ordini e Capitoli per il Datio della Mercantia di Moncelese (Padova, senza data) (3).

Tariffe delli pagamenti di tutti i dazii sull' introduzione dell' uve e dei vini in Padova (Padova, senza data; *Tariffa di quanto si deve pagare per il dazio della Nuova Macina della città e territorio di Padova* (Padova, senza data) (4).

Capitoli e statuti per la riforma delle gabelle della R. Segrezia di Palermo, dati dal Vicerè Nicolò Speciale, Venezia 1573; *Deputazione di nuove gabelle fondata nel pubblico Consiglio dell' anno 1648,* Palermo, 1716 (Una nuova edizione ne fu fatta nel 1740) (5).

Stratto e capitoli della dogana di Pistoia (Pistoia, 1719) (6).

Uno statuto della gabella del comune di Radicofani anteriore al 1397 è ancora inedito (7).

Statuta datiorum et gabellarum civitatis Regii (Reggio d' Emilia, senza data).

Agli statuti di Riviera di Salò sono uniti i *Pacta Daciorum;* gli *Statuta datiaria, Criminalia et civilia Comunitatis Riperiae lacus Baenaci Brixiensis:* furono stampati in Venezia nel 1536; e vi furono fatte delle addizioni pubblicate nella stessa città l' anno 1536 (8). Di Riviera di Salò abbiamo pure i *Capitoli e tariffe parziali pei Dazi di consumo della Fiscal camera di Salò approvati dal Decreto dell' Ecc. Senato 21 Maggio 1785* (Venezia, 1785) (9).

Raccolta, Riformazione e Dichiarazione de' Bandi, ordini e provisioni in diversi tempi emanate sopra le Dogane Generali di Roma (Roma, 1738) (10).

Capitoli e tariffe generali per li dazii di consumo della fiscal camera di Bergamo e delli luoghi di Romano e Martinengo approvati dall' Eccel. Senato (Venezia 1785) (11).

Di Rovigo abbiamo il *Proclama e Capitoli del Dazio grande di Pietro*

---

(1) Op. cit., p. 279 — 80.
(2) Ivi, p. 2a, p. 264.
(3) Ivi, p. 1a, p. 287.
(4) Ivi, p. 2a, p. 300 — 1.
(5) Ivi, p. 315.
(6) Ivi, p. 1a, p. 381.
(7) Ivi, p. 2a, p. 343.
(8) Ivi, p. 1a, p. 410.
(9) Ivi, p. 2a, p. 350.
(10) Ivi, p. 1a, p. 422.
(11) Ivi, p. 2a, p. 354.

Loredan (Rovigo 1724) e dei capitoli sul dazio della macina editi in Rovigo nel 1708 e nel 1740 (1).

Lorenzo Cardassi nell' opera: *Rutigliano in rapporto agli avvenimenti più notevoli della provincia e del regno*, riporta i capitoli di Rutigliano del 1562 « sopra la gabella del quinto per le vettovaglie, legumi, erbe, statoniche, erbaggi, amandorle et altre sorte di semente », nonchè sopra « la gabella del vino musto nel 1563 », della grascia dello stesso anno, della bambagia e dell' olio nel 1570, sopra il dazio della carne in quest' anno, sulla gabella della farina, del forno, delle foglie e degli ortaggi nel 1571 (2).

Il quarto libro degli Statuti di S. Gimignano del 1225 pubblicati dal Pecori nella *Storia della terra di S. Gimignano* (Firenze 1853) contiene anche i dazi comunali (3).

Annessi agli statuti di Sarzana pubblicati a Parma, da Antonio Vioto nel 1529, c' è pure uno statuto delle gabelle (4).

Capitoli per il Dacio del Sal di Sebenico e sua giurisdizione, Venezia 1690 (una seconda edizione ne fu fatta nel 1714) (5).

Di Spalatro abbiamo i capitoli delle gabelle de' sali di Spalatro ed altre città (Venezia 1707) e i capitoli dei dazi dipendenti dalla camera fiscale di Spalatro (6).

Sono molto interessanti e degni quindi di essere quanto prima dati alle stampe gli *Statuti* o *Capitoli concernenti le Gabelle da pagarsi nel porto di Talamone*, dell' anno 1379, contenuti in un codice membranaceo dell' archivio di Siena (7).

Ordini per la magnifica fiscal camera di Treviso concernenti il governo de' dazi, ecc. (Treviso 1686) (8).

Capitoli del Datio del sal di Udine, *Aquileja*, *Cargna*, *Maran e di tutta la Patria del Friuli*, *non compresa Gradi*, *Formali,* ecc. (senz' anno nè luogo di stampa) (9).

Infrascripta sunt Capitula Gabelle Comunis Civitatis Velitrarum. (Questi statuti della gabella di Velletri non hanno alcuna nota tipografica, ma furono stampati a Roma dal Dorino molto probabilmente nel

---

(1) Op. cit., p. 357.
(2) Ivi, p. 361.
(3) Ivi, p. 368.
(4) Ivi p. 1ª, p. 448.
(5) Ivi, p. 2ª, p. 379.
(6) Ivi, p. 390.
(7) Ivi, p. 393.
(8) Ivi, p. 1ª, p. 501.
(9) Ivi, p. 2ª, p. 407.

1544). *Capitoli della dogana di Velletri* (Velletri 1646). *Liber capitulorum Gabelle communis inclytae civitatis velitrarum* (Velletri, 1752) (1).

Di Vicenza abbiamo gli ordini stabiliti per la materia dei dazi (Vicenza, senza data) e quelli stabiliti « in materia della camera fiscale e dei dazi » (come sopra), nonchè i capitoli per i dazi del sale di Vicenza e del suo territorio (Venezia 1685 e 1736) (2).

Sono infine da ricordarsi i *Capitoli delle Gabelle de' Sali di Zara, Cherzo, Osiro e Veglia* (Venezia 1676) (3).

Altre notevoli pubblicazioni non ricordate dal Manzoni sono:

Informazioni di li cabelli raxuni et diritti di la Regia Secrecia di Palermo, li quali si perdino, et di lo tutto si anichilano, ecc. (Archivio storico siciliano, tom. I, Palermo 1873).

Capitoli delle Gabelle di Pontremoli del 24 febbraio 1531, Parma 1571.

Statuto della Gabella e dei Passaggi delle porte della città di Siena, Bologna 1871.

Statuti delle Gabelle di Roma pubblicati da Sigismondo Malatesti, Roma 1886 (vol. V della Biblioteca dell' Accademia storico-giuridica).

(1) Op. cit., p. 1a, p. 527 — 8.
(2) Ivi, p. 2a, p. 433 e 435.
(3) Ivi, p. 442.

GUBBIO DAL 1515 AL 1522

(da documenti inediti dell'Archivio comunale di Gubbio)

« Spectabiles dilectissimi nostri. Subito a l'hauta de questa, farete comandamento a tucte le gente d'arme che sono allogiate in testo d'Eugubio che debiano montare a cavallo et venire ala volta de Urbino. Et cusì medesimamente le fantarie dela città li comandarite che debbiano venire con lo conte Gentile et in questo usate solicitudine et prestezza. Bene valete. — Post scripta. Mandarite ancho de rietro con dicti fanti victuaria per cinque dì per el bisogno loro et fate non manchi per niente ». Così Francesco Maria « Dux Urbini et alme Urbis prefectus » scriveva agli « spectabilibus dilectissimis nostris Confalenerio et Consulibus civitatis Eugubii » il 6 di ottobre del 1515. Si sa che cosa c'era di nuovo: il Papa, rinfacciatagli l'uccisione del cardinale Alidosi (ed egli avea sottoscritta con altri tre cardinali l'assoluzione, datagli da Giulio II, per tale accusa) e scomunicatolo, minacciava di cacciarlo con le armi dagli stati ducali per investirne il nepote Lorenzo de' Medici. Il Gonfaloniere, appena ricevuta quella lettera, fece « bandire e comandare a ciaschuna persona, de qualunche grado, stato o conditione se sia, acta ad portare arme, cioè dali XIII anni per fino ali cinquanta, debbia subito publicato el presente bando venire et comparire in piazza cum tucte le loro arme se retrovano havere et presentarsi denanti ali magnifici Gonfaloniere et Consuli et el conte Gentile Ubaldini, sotto la pena dela disgratia del prefato s. Duca: notificando che se farà diligente inquisitione et resegna, et tucti quelli che seranno retrovati tardi et contumaci seranno mandati in scriptis al prefato s. Duca. Et el dicto bando se intenda tanto in la cità, quanto in li soi borghi.

Die septima octobris eiusdem anni 1515 ». L'Ubaldini intanto recavasi frettolosamente in Urbino « cum stipendiariis eugubinis equestribus »; ma presso alla città « sibi obviam venit caballarius ducalis cum litteris de revertendo et suprasedendo donec aliquid de novo numptiatum fuerit ». E il 12 un messo ducale, messer Nicolò di Venturello, giunse a Gubbio e si presentò con gli ordini del suo signore al Gonfaloniere ed ai Consoli: il Duca lo raccomandava ad essi con questa lettera: « Viene ser Nicolò Venturelli nostro citadino de qui cum comisione che ve habbia a fare intendere alcune cose in nome nostro; li crederete in tutto quello che vi comecterà per parte nostra, non altramente che si ve lo racomandassimo nui proprii. Forum Sempronii die 11 octobris 1515 ». Messer Nicolò « coram dominis Gonfalonerio et Consulibus et magnifico viro comiti Gentili Ubaldino ex ducali commissione sibi facta dixit et exposuit qualiter impresentiarum mirum in modum expedit ill. Principi nostro qualiter quam celerius fuerit possibile per rem publicam eugubinam mictantur omnes et singulos pedites ordinantie tam civitatis quam comitatus Eugubii versus Laqualaneum ac etiam ceteri stipendiarii eugubini equestri una cum victuariis per quinque aut sex diebus ad hobedientiam prefati ill. Principis nostri, qum fiet res nimis grata prefato Principi ». E nello stesso giorno giungeva alla Signoria un'altra lettera ducale, scritta da Fossombrone, con la quale raccomandavasi « el proveder dele victuarie per li fanti de tista ordinanza ». Convocato, a dì 13, il Consiglio generale e letta da Vittorio, cancelliere e notaio del Comune, la lettera del Duca, fu « nemine discrepante » deliberato « quod eligantur duo homines pro quolibet quarterio idonei et sufficientes qui habeant providere ad omnia et singularia que fuerint necessaria et opportuna pro celeriori expeditione tam peditum et equestrium stipendiariorum quam victuarie cum ampla auctoritate et potestate quam habet presens Consilium ». Di ciò che in questa seduta fu deciso di fare, la Signoria inviò la relazione al Duca per mezzo di un Francesco d'Arcangelo, il quale « filius hobedientie, advolavit ad Principem ». E questi alla sua volta espresse ai Consoli il proprio contento pel sollecito invio delle milizie e delle vettovaglie, scrivendo così: « Havemo visto quanto scrivite et etiam inteso quanto ne ha dicto a bocha Francesco vostro mandato. Vi rispondemo che noi non

havemo may havuto altra oppinione et fede se non che in tucte le cose che accadeno ve habbiate a portare da boni et fideli servitori; et como havemo dicto a dicto Francesco ve dicemo che voi facciate provvisione de victuaria più che sia possibile, et de quello manchasse provedete de denaro, chè ne contentamo. E si fusse nessuno de lì che intorno a ciò non volesse fare el debito suo, glielo farite fare senza rispecto alcuno, dandone poi adviso chi sono. E intorno a ciò non mancharete de diligentia. Forumsempronii 13 octobris 1515 ».

Il 19 di ottobre il Gonfaloniere, constatata la necessità di « providere de aliqua reparatione seu fortificatione civitatis » e, d'altra parte, essendo la comunità gravata di debiti « et cum non haberet unde posset huiusmodi necessitati succurrere », fece istanza al Duca « ut dignaretur eidem Comunitati concedere ad predicta facienda residuum impositionis institute et ordinate pro peditibus ordinantie ». Il Duca assentì al suo desiderio « dummodo se habbia bona advertentia [quelle somme] non se buttino via et che si spendano con diligentia per la reparatione della terra ». A tali lavori, credo, riferiscesi la lettera dell' 11 novembre « nobili ac strenuo dilectissimo nostro Carulo de Gabriellis de Eugubio. Carlo. Perchè messer Sebastiano Bonaventura nostro gentilhomo quale era lì per fare reparare testa terra li bisogna stare qui otto o diece dì per certe soi facende, volemo che in questo mezzo voi state con testi priori et solicitiate el fare lavorare secondo per ordine de dicto messer Sebastiano hanno cominciato; et non essendo finito quel torrione et revelino dela porta d'Ugobbio faretelo finire, et conoscendo voi poterli fare qualche altra cosa a benefitio de testa Comunità, non agravando però de altra graveza testi homeni, lo farete fare che l'haremo per ben facto ».

Camillo Orsini, Renzo di Ceri e Vitello Vitelli conducevano l'esercito della Chiesa; quest' ultimo, oltrepassato l'Appennino, moveva per la valle metaurense, mentre Giampaolo Baglioni da Perugia minacciava l'invasione del territorio eugubino. « Noi vedemo (scrisse il Duca da Pesaro alla Signoria di Gubbio il 27 maggio del 16) che ancora quelli hanno sempre malignato apresso la Santità de nostro Signore contra di noi non desisteno dela impresa et hanno più forza loro che la iustitia, et vogliono tirare inanti in ogni modo questo loro apetito; per tanto non possendo

noi resistere in tanti lochi, ce semo fermati cercare de difendere Urbino et Pesaro, lochi più acti a difendersi che nesuno deli altri. C' è parso per el debito del' amore vi portamo notificarvi el nostro pensiere et desegno ad ciò per volere voi dimostrare la vostra fede dela·quale semo più che certi non caschasti in qualche desordine che fusse causa dela ruina vostra; qual cosa più ce doleria che el danno nostro proprio, perchè speramo in Dio et nella sua gloriosa matre queste cose haveranno bono et optimo fine et cum più satisfactione ce poterimo revedere essendo voi salvi che desfacti ». Due giorni passarono e Giovan Paolo Baglioni, un di quelli che, al dire del Duca, avea « più forza che la iustitia », inviava a Gubbio con lettera di presentazione alla Signoria (Perugia 29 maggio) un messer Costanzo perugino suo ambasciatore, il quale al Gonfaloniere ed ai Consoli fece tale proposta: « Cum sit quod ill. do. Io. Paulus Balleonus dominus meus summopere dilexerit et habuerit cordi hanc vestram magnificam Comunitatem, et cum ad presens recte percipiat, ni de proximo provideatur, imminere maximum periculum ipsi civitati et comitatui propter imminens bellum gerendum cum ill. duce Urbini, idcircho mictit me ad vestras dominationes exhortando eas ut velint redire ad dominium sancte rom. ecclesie quam citius fieri potest, offerendo se tantum operari cum Comissario D. N. si eius votis annueritis vos nullum damnum neque detrimentum esse passuros neque suscepturos ab armigeris sue Sanctitatis ». I Consoli, udita questa proposta, « monuerunt ipsum ut rediret in mane ad eos, quia volebant alloqui cives, et prout per eos fuerit conclusum et deliberatum respondere prefato dom. Iohanni Paulo ». Convocato il Consiglio generale a dì ultimo di maggio, il Gonfaloniere « de licentia et voluntate suorum collegarum in officio dixit: Magnifici ac prestantissimi cives: Venit ad nos heri hora iam tarda quidam dominus Constantius perusinus cancellarius domini Iohannis Pauli de Balleonibus de Perusio qui nobis litteras in eius persona confectas credentiales portavit: postquam eius nomine hortatus fuit nos ut velimus redire ad sedem apostolicam, quod si a nobis non fuerit executioni mandatum ipse multum veritus ne hec civitas veniat in perditionem et ad manus gentium armigerarum que sunt prope civitate et confinibus suis; idcircho placeat vobis super hoc sanum et utile consilium exhibere, et quod conclusum

erit sequetur ». Un tal Barone di Girolamo di Ubaldino, priore dello Spedale, fece allora la proposta d'inviare ambasciatori al Baglioni per la presentazione degli omaggi e dei sensi di gratitudine, pel sincero amore ch'egli portava alla città, dichiarando altresì « quod sumus contenti redire ad s. romanam Ecclesiam et sub regimine s. D. N. »; ed aggiunse che tale deliberazione fosse tosto partecipata al Commissario apostolico « qui una cum sua dominatione moratur Perusii ». Bernardino Gabrielli e ser Giovanni di Paolo furono eletti ambasciatori al Baglioni ed al Commissario; il quale « intellecta bona dispositione et mente huius civitatis » scrisse al Gonfaloniere ed ai Consoli questa lettera : « Quia per ambasciatores vestros audivimus bonum animum et dispositionem vestram de dando et redeundo vos ad s. sedem apostolicam, multum placuit nobis. Hortor vos ut velitis persistere in bono proposito vestro et offero me nuntiare summo Pontifici bonam vestram dispositionem ». I Consoli deposero nelle sue mani le chiavi della città e il giuramento di essere « bonos ac fideles subditos s. matri Ecclesie; quas claves dictus dominus Commissarius aceptavit, posquam illas domino Gonfalonerio restituit. His peractis, magnificus dominus Johannes Vespucius florentinus alter Commissarius apostolicus una cum prefato ill. domino Io. Paolo ac prefatis dominis Gonfalonerio et Consulibus dicte civitatis contulit se in platea magna, et accepto vexillo Communitatis per prefatum Gonfalonerium circumdederunt plateam magnam predictam vociferantes et exclamantes *Chiesa Chiesa*. Postquam prefatus Commissarius et Io. Paulus redierunt in curiam ». Il 6 di giugno il Consiglio deliberò di coniar la nuova moneta, e il 9 di redigere i « Capitula de hiis que a s. D. N. nomine civitatis sunt petenda ». Ma sopra uno di tali capitoli fu discusso nella seduta del 21; Antonio da Cantiano gonfaloniere così parlò in questo giorno ai membri del Consiglio: « Magnifici nobiles ac spectabiles consiliarii. Elapsis diebus prout scitis cum fuerim acersitus a rev. dom. Julio Vitellio Commissario apostolico ut peterem Urbinum pro nonnullis ad eum spectantibus et pro aliquibus informationibus, et cum postea multa colloquia et ratiocinia habita cum sua rev. D. pro interesse huius civitatis, ipsa multum persuaderet nobis quod proponerem vobis quod deberemus petere a s. Dom. Nostro Papa illustrem ac magnificum d. Lorenzinum de Medicis

in dominum ac principem nostrum, cum sit quod dictus Lorenzinus erit bonus princeps et bene se geret erga hanc Communitatem et bene tractabit cives omnes ». Barone di Girolamo d'Ubaldino, priore dello Spedale, rispose: « Si sua Sanctitas vult dare nobis aliquem Principem, vel disponere aliquid supra nostro regimine, faciat quicquid vult et non erimus inobedientes ». Anche messer Federico Gabrielli ripetè, su per giù, le stesse cose, concludendo: « quicquid placet s. Domino nostro id fiat ». Fu dunque deliberato « quod non debeat peti in dominum dictus magnificus Lorenzinus; sed si summus Pontifex vult dare nobis aliquem dominum qui regat nos, quod Sanctitas sua faciat prout eidem placet. Et nos paremus et erimus obedientes, prout semper fuimus dominis nostris ». Quando Lorenzo de' Medici stava per giungere in Urbino, a dì 7 di settembre (il pontefice lo avea dichiarato signore del ducato il 18 di agosto), il Consiglio deliberava: « fiat honor et donum Principi nostro quantum sumptuosius fieri potest », ed eleggeva quattro cittadini per la scelta del presente e per l'offerta degli omaggi a nome della città. Sette giorni appresso, il Commissario pontificio scriveva al Gonfaloniere di Gubbio « significando adventum principis nostri Laurentii de Medicis in statu Urbini ». Comunicata la lettera al Consiglio, furono per ambasciatori al nuovo signore eletti maestro Federico Pamfili, Federico Ondedei, Carlo d'Ippolito e un tal Girolamo.

Il primo bando, che leggesi nelle Riformanze dell'archivio di Gubbio, di « Messer Julio Vitello per parte del ill. et excellentissimo Signore nostro Laurentio Medices duca de Urbino, prefecto de Roma, signore de Pesero et Senegaglia, dela excelsa republica florentina capitano generale », è del 22 ottobre e fu promulgato per evitare ai cittadini « di portare alcuna generatione de arme prohibita per la città de Eugubio et soi borghi et per li castelli del suo contado et distrecto socto pena de dece ducati d'oro e quattro tracti de corda ». A dì 6 di novembre fu eletto « a rev. domino Julio Vitello viceduca dignissimo » Nicolò de' Brancaleoni da Castello, giureconsulto e cavaliere, a Luogotenente, il quale, dopo tre giorni, stabiliva la pena del pagamento di dieci ducati da infliggersi ai bestemmiatori e di cinque ducati ai giuocatori « de dadi et carte vetate, cioè de dadi a chiamare et de carte ad alzare ».

Il duca, si sa, usurpatagli così la signoria, avea trovato rifugio nella corte di Mantova; ma fin lassù i Medici lo minacciarono di assassinio e d'interdetti: al marchese scrisse il papa « risolute lettere (così l'Ugolini) che gli negasse asilo come a scomunicato; e il marchese, per fuggire le vendette del pontefice, consigliò Francesco a nascondersi in Goito, donde qualche volta andava celatamente per acqua in Mantova, entrando per la porta del Soccorso, e di là in Corte vecchia dove abitavano la duchessa Elisabetta, la moglie ed il figlio ». Fu allora ch'egli riprese sdegnosamente le armi e nel febbraio del 1517 discese in Romagna. Il primo di questo mese, con sue lettere patenti, si presentò al Consiglio di Gubbio il conte Gentile degli Ubaldini per proporre d'inviare al duca « quam celerius fuerit possibile omnes et singulos armigeros et pedites eugubinos » forniti di vettovaglie per quattro giorni. E al Consiglio, adunatosi il 3, così disse messer Polidoro, Gonfaloniere di giustizia: « Scire debetis, preclarissimi consiliarii, per nonnullos, contra tamen mentem nostram et voluntatem, nimis celeriter devenisse ad quamdam innovationem et permutationem status istius civitatis fuisseque vociferatum et alta voce exclamatum *Feltro Feltro;* propter quod ipsa Communitas in maximis fortasse poterit versari periculis nisi cito opportunis provideatis remediis. Velit igitur vestrum quilibet super his sanum suum prestare consilium ». Messer Barone del fu Girolamo d'Ubaldino, levatosi, disse che, avendo Nicolò Brancaleoni abbandonata la carica di Luogotenente, appena avvenuto il tumulto, a lui dovessero inviarsi ambasciatori per invitarlo a tornare al grado ond'era investito, e nel tempo stesso, se paresse necessario, si mandassero ambasciatori al Baglioni a Perugia ed al Papa per trattare « de remediis opportunis ne Communitas ista patiatur ruinam ». Il Baglioni, ch'era allora a Sigillo diè ai legati di Gubbio questa minacciosa risposta. « velle venire et intus civitatem ingredi sexcentis equestribus et mille pedestribus militibus pro tutiori custodia; ceteri milites et soldati morarentur extra ». Tanta minaccia fu comunicata al Consiglio il 5 di febbraio, in quel giorno medesimo in cui messer Lando de' Landi, ambasciatore ducale, tornava a Gubbio e dichiarava « de commissione ill. domini Ducis Francisci Marie qualiter deberemus stare et perseverare forti et costanti animo in ea qua functi sumus fidelitate erga

prefatum Principem nostrum Franciscum Mariam Feltrium; et quod expellentur omnino illi scribe qui accesserunt ad hanc Communitatem de commissione dominorum Ballionis et Commissarii apostolici; et quod non permictatur aliquo pacto nec consentiatur quod ipsi domini veniant ad lodiandum cum eorum militibus in hac civitate ». Il Consiglio non seppe francamente deliberare; da un lato gli ambasciatori del Baglioni minacciavano la venuta di forte armata per difendere la città dalla occupazione del Duca; il Duca dall'altro lato si esprimeva in quel modo animoso per bocca di messer Lando e faceva animo ai timidi cittadini perchè a lui rimanessero fedeli ed in lui fidenti. « In huiusmodi ambiguitate supervenit magnificus vir marchio Phoebus cum aliis ducalibus litteris », le quali lette e nuove assicurazioni avute dal Duca e di nuovo coraggio armati per virtù delle esortazioni del marchese, i membri del Consiglio subito deliberarono che dalla città fossero immediatamente espulsi i messi del Baglioni e che si giurasse di serbare fedeltà a Francesco Maria duca. Ciò avveniva il 5 di aprile. La patente ducale che il marchese Febo presentò, durante la seduta, al Gonfaloniere, è questa: « Mandando noi el magnifico e strenuo homo marchese Febo nostro gentilhomo ala cura et governo della nostra cità d'Eugubio et a far tucte le provisioni che seranno necessarie per la salute e sicurezza de quella et ad mantenerla ala devotione nostra, li concedemo piena speciale et generale auctorità de potere fare ordinare et disponere quanto noi proprio potessimo si lì fussimo presente. Per tanto per tenore et virtù de questa nostra lettera patente comandamo tanto al Gonf. e Consuli quanto al populo et particulare persone di essa città et contado che lo debbano honorare, observare et hobedire como farieno la persona nostra propia sotto pena dela desgratia et indignatione nostra... ».

Una deplorevole lacuna, che a questo punto s'incontra nel vol. 39 delle Riformanze di Gubbio, m'interrompe il racconto fino al 18 aprile del '19, quando Lorenzo de' Medici morì; soltanto vi sono registrate le deliberazioni pel pagamento a Francesco Maria di diecimila ducati d'oro, dei quali due mila gli si dovevano consegnar subito, mille in drappi dopo tre giorni, e il resto trascorsi altri quindici giorni. Ma, quasi a colmare la così ampia lacuna, esiste tra le pergamene dell'archivio eugubino un breve di Leone X

« Confalonerio et Consulibus populi civitatis Eugubii », scritto « ex oppido nostro Volsene Urbevetane diocesis » il 6 di ottobre del '17, e firmato dal cardinal Sadoleto. Il Papa dichiara di aver ricevuto gli ambasciatori eugubini, di aver accolto le assicurazioni dell'affetto del popolo verso di lui, e di perdonare il male operato alla cittadinanza (« peccati vestri »). Inviando nel ducato « dilectum filium nobilem virum Laurentium de Medicis nostram secundam carnem, nepotem, vestrum Ducem iustum ac legitimum », esorta gli eugubini « paterno affectu consilioque ut memores huius nostre benignitatis eiusque fidei quam nobis vos observaturos ostenditis, fideles et integros huic sancte sedi in omnibus obtemperantes prestare curetis, presertim cum Nos talem ducem vobis prefecerimus qui propter quidem sanguinis coniunctionem sed multo magis propter virtutem et iusticiam et humanitatem cum nobis carissimus et probatissimus est, tum vobis et huic reipublice vestre futurus est salutaris. Cuius si vos dignos, ut credimus, prebueritis, continua erga vos clementie ac benignitatis officia cognoscetis ».

Della morte del duca Lorenzo fu dato annunzio al Consiglio di Gubbio « cum exibitione litterarum ill. domini Viceducis » il 6 maggio del '19, e si deliberò di eleggere due cittadini per ciascun quartiere vigilanti « pro custodia totius civitatis et comitatus ne aliqua scandala oriantur et fiant » e per mantenere « omni conatu civitatem ad libitum ac dominium s. domini nostri Pape et s. rom. ecclesie ». Poi fu promulgato il bando seguente: « Se fa comandamento a qualunche persona de qualuncha stato, grado o conditione se sia, per parte del magnifico s. Locotenente, magnifici signori Consoli et magnifico s. Potestà et octo Deputati sopra la preservatione et obedientia dela città, como ciascuno debbia vivere pacificamente sotto l'ombra et obedientia de la Beatitudine de N. S. nè di dire o operare in dicti o in facti in alcun modo contra la presente obedientia di sua Santità sotto la pena dela vita et confiscatione di tucti li soi beni et punitione dele persone de figlioli a qualunche controvenisse in alcun modo; notificando commo la magnifica Comunità dela cità de Eugubio è stata ricercha per parte della Santità di N. S. de dovere vivere sotto la sua obedientia et protectione. El generale Consiglio de ditta cità ha aceptato volere et durare in dicta obedientia et protectione, si

commo è iusto et conveniente. Per tanto ciaschuno de contrafaciente se guardi dala mala ventura, che se ne farà acerbissima exequtione ». Il 12 dello stesso mese messer Bartolomeo Veterani da Urbino, vice-cancelliere del cardinal Giovanni de' Medici, presentò alla Signoria di Gubbio questa lettera, scritta il 7 da Firenze: « Magnifici viri amici nostri carissimi. Essendo piaciuto allo omnipotente Dio de chiamare a se la bona memoria del ill. signore Duca vostro, commo ce rendemo certi harete con summo dispiacere inteso, N. Signore, commo benignissimo patre, essendo el predicto Ducato alla sede apostolica devoluto, ha deliberato ch'el magnifico Roberto Buschetto viceduca dela prefata bona memoria succeda in nome de dicta sede a tale governo, como più amplamente receverete per lo allegato breve de sua Santità, quale ne ordina che lo prefato breve per un nostro mandato ve mandiamo imponendoli alcune cose in nome di Sua B. Et cusì faciamo mandando lo aportatore dela presente M. Bartolomeo de' Veterrani nostro familiare, al quale sarete contenti de prestare piena fede: et de quello ne avisarete spectante al comodo et conservatione vostra ce ingegnaremo cum ogni et bono officio cum N. S. respondere ale petitione et iusti desideri vostri. Bene valete ». Ed ecco il breve che ha la data del 5 maggio: « Credimus ad vos perlatum fuisse de obitu bone memorie Laurentii Medices qui ex fratre germano defuncto nepos fuit et quem nos Urbini Pisauri et Senogallie ac comitatus et districtus eorum nec non vicariatus Mondavii in temporalibus Vicarium feceramus constitueramus et deputaveramus, vosque tamquam bonos ac fideles eiusdem vassallos ac subditos non multum minore dolore quam nos ipsos affectos esse ob eius ipsius decessum, qui nos omni amore et caritate prosequebatur et in quo vos maximam spem quietis et tranquilli status nostri merito perseveratis. Quia tamen altissimo Deo placuit ad se vocare, propter eius obitum Ducatus ipse ad Nos et romanam ecclesiam est devolutus et donec vobis, quos tamquam peculiares filios nostros habere intendimus, de Gubernatore secundum cor nostrum provideremus, pro nunc visum est nobis inter alia curare ac providere, ut omnia que ad bonum regimen et tranquillum statum nostrum pertinet, per nos minime omictantur aut differentur; et propterea considerantes qua prudentia iusticia et integritate dilectus filius Robertus Boschettus comes ac ducatus

Urbini Locumtenens hatenus se gesserit, ac sperantes quod non minus laudabiliter in posterum se geret, ac omnia que ad pacem et tranquillitatem nostram pertinent sollicite studioseque procurabit, per alias nostras litteras ei mandavimus, ut curam regimen et administrationem temporalem civitatum et comitatus ac districtuum eorum nec non vicariatus huiusmodi, alias per prefatum Laurentium ducem cum mero et misto sibi commissas, nostro et s. R. E. nomine usque ad beneplacitûm nostrum prosequatur, sicut faciebat et facere solitus erat idem Laurentius, dum in humanis agebat. Quia non ad curam regimen ac administrationem huiusmodi gerendam imprimis necessaria et opportuna est subditorum reverentia et obedientia, propterea vobis omnibus et singulis mandamus, quatenus dicto Ruberto in omnibus pareatis et obediatis, sicut hactenus ei paruistis et obedivistis ac in omnibus ita vos geratis, ut apud Nos merito possitis commendari ». Pare che il conte Roberto riuscisse con la saviezza dell'opere e con dimostrazioni di affetto verso la città a procacciarsene in breve tempo la benevolenza ; tanto è vero che nel consiglio del 18 maggio fu deliberato: « quod ill. Gubernatori elargiatur et donetur (Antonio da Cantiano avea proposto un dono di « unum par taczonum de argento cum armis Comunitatis valoris XX ducatorum ») munus in argento laborato valoris viginti duc. auri cum armis Comunis Eugubii et ducatos quinque in comestibilibus. » (1).

Verso la fine dell'anno furono, apportatori delle petizioni e dei capitoli ch' egli doveva approvare, inviati al papa Federico Pamfili medico e Andreolo di Angelo d'Andreolo; il testo delle

(1) Non così a Cagli. Il BRICCHI negli *Annali di Cagli* (ms. esistente nell'archivio Armanni, XVII, F. 24, fol. 264) racconta: « Non bastarono tante arti al papa per tirare a se la benevolenza di tutti, perchè alcuni pur troppo amanti del duca non potevano accomodarsi di commutare il prezzo di tanto amore colla bassezza di poche promesse, tanto che desideravano, anzi speravano ad ogni hora, di liberarsi dalla soggetione del papa benchè fino ad hora favoritissima, e ritornare a servire il duca benchè non senza qualche travaglio. Onde doi trenta giovini in circa, uniti con affetto non ben pesato colla bilancia della ragione, capo dei quali era Sebastiano Paganucci, tutti di gran cuore e risoluti, ritiratisi nella chiesa di S. Antonio sopre l'altare fecero giuramento di voler essere fedeli al duca e confederati fra loro a favore di quello, quai sendo privati di ogni arma fatto portar fuori dello stato da' ministri del papa, restate solamente le scuri e di queste armati, in un giorno prefisso stabilirono d'occidere il Viceduca di questa città che era il Buschetto: ma scoperta non so come la congiura, alcuni si salvaro con la fuga et altri fur presi e strangolati, tra i quali fu Luca d'Achille soldato animoso e forte: a Sebastiano capo della congiura fu spianata la casa ».

« Gratiae concesse a Leone decimo » fu da questi rimandato alla Signoria di Gubbio nei primi giorni del 1520. Il cancelliere del Comune lo copiò nel vol. 41 delle Riformanze del Consiglio; ed io qui lo riporto:

I. Beatissime pater. Dignetur V. S. ad humiles preces vestrae devotae comunitatis Eugubij clementissimas aures porrigere exponentis quod cum nuper ad regimem eiusdem vestre sanctitatis sanctaeque sedis apostolicae libenter redierit sub cuius umbra antiquis temporibus immediate regi et gubernari consueverit cupiatque sancte quiete omnique cum tranquillitate vivere et sub vestrarum alarum umbra frueri et quiescere illisque gratiis et privilegiis et immunitatibus gaudere quibus alij eiusdem V. S. subditi ac fidelissimi gaudent ideoque genibus flexis eiusdem V. S. devota fidelissimaque comunitas supplicans confugit petitque ut eadem V. S. civitatem et comunitatem libenter recipiat faveat et beneficiis prosequatur eandemque curam et diligentiam ipsius suscipere eadem S. V. dignetur sicut pastorem bonum decet curam habere de ovibus suis et si placet infrascriptas indulgentias gratias et privilegia sub infrascriptis annexis capitulis comprehensa et descripta ad vota eiusdem devotae comunitatis Eugubii supplicantis concedere tribuere et de benignitate apostolica libentissime impartiri que sicut in preteritum itam etiam in futurum non cessabit altissimo pro incolumitate et prosperitate eiusdem V. S. preces effundere ut illam Deus omnipotens omni cum foelicitate ad annos ultimae senectutis perducere dignetur.

Et primo. devota eiusdem S. V. Civitas Eugubium genibus flexis petit per dictam S. V. indulgeriut melius possit se confirmare circa mores commodum formam et normam aliorium subditorum sancte romane Ecclesie dictae fidelissimae comunitati gratias privilegia solita filiis et subditis S. R. E. et confirmari eidem omnia castra seu oppida que semper in preteritum dicta vestra civitas eugubina possedit et in presentiarum tenet...... — *Placet S. D. pro illis quos hactenus possedit.*

II. Item eadem vestra fidelissima comunitas petit ex gratia eiusdem V. S. restitui sibi Castrum Pergule Castrum Frontonis et etiam montis Siri quae antiquitus pertinuerunt ad civitatem predictam. — *Placet S. D. N. quod pro nunc suprasedeatur.*

III. Item petit per dictam S. V. eidem concedi et ex gratia indulgeri quod Gonfalonierus et Consules pro tempore existentes possint et eis liceat facere et creare consilium maioris numeri.... — *Placet SS. domino nostro cum presentia et consensu domini gubernatoris vel eius locumtenentis et Consilii civitatis Eugubii.*

IV. Item etiam quia domini Gonfalonierus et Consules civitatis predictae temporibus retroactis pro eorum mercede et salario habuerunt et habere soliti sunt florenos quinquaginta monete marchie quolibet mense et non ultra quae quantitas adeo modica magna cum difficultate suffi-

ciebat et sufficit ad honorifice vivendum et supportandum onera et expensas famulorum tubicinum et familiae quam ipsos pro conservanda eorum dignitate et civitatis predictae retinere decet genibus flexis et de gratia speciali petit dicta comunitas fidelissima per S. V. de opportuno remedio provideri et dictum salarium augeri et si placet dupplicari ad hoc ut civitas predicta possit se confirmare inter mores aliarum civitatum S. R. E. Ita ut de cetero habeant et consequantur Florenos centum quolibet mense monete in Marchia currentis. — *Placet SS. Domino nostro.*

V. Item petit dicta vestra fidelissima civitas concedi et indulgeri quod dicti domini Confalonierus et Consules una cum consilio habeant deinceps facultatem et auctoritatem statuendi reformandi statuta ac reformationes iam factas et factas corrigendi tollendi et annullandi prout et sicut et quando ipsis expediens et opportunum visum fuerit... — *Placet SS. domino cum presentia et consensu gubernatoris vel eius Locumtenentis et sine preiudicio ecclesiastice libertatis et camere apostolice.*

VI. Item pro parte vestre fidelissime comunitatis petitur a prefata vestra S. ut placeat eidem concedere in locumtenentem unum Gubernatorem qui in dicta civitate continuam moram trahere debeat cum facultate et auctoritate cognoscendi et terminandi secundas appellationum causas cum assessore ad hoc eligendo per Confalonerim et Consilium ac Consules.... — *Placet SS. D. N.*

VII. Item fidelissima comunitas de gratia et benignitate sedis apostolice petit concedi et dari per eamdem S. V. eidem Confaloniero Consilio et Consulibus pro tempore existentibus auctoritatem et facultatem eligendi pretorem qui habeat residere in civitate predicta pro commoditate opportuna eiusdem dando et concedendo etiam potestatem et facultatem ipsum refirmandi si eis visum fuerit qui pretor confirmari debeat per gubernatorem in dicta civitate presidentem gratis et sine aliquo premio et solutione alicuius taxae. — *Placet SS. D. N. ut eligantur tres quorum unus confirmetur per breve.*

VIII. Item.... placeat eidem S. V. concedere de cetero quod potestas seu pretor pro eius salario et mercede habeat et habere debeat quolibet mense a camera fiscali civitatis predicte ducatos viginti quinque et plus ac minus prout eidem V. B.ni videbitur.... — *Placet SS. D. N. ut habeat annuatim florenos quingentos monete marchie.*

IX. Item S. V. indulgere dignetur dicte comunitati si concesserit quod dictus dominus gubernator et iudex... habeant cognitionem causarum appellationum ne gubernator ipse locumve ipsius tenens iudex predictus intromittere se se possint circa cognitionem primarum causarum preterquam in summariis que sine scriptis pro minori partium dispendio terminari possint pro ut iuri et equitati maxime congruit. — *Placet.*

X. Item dignetur S. V. indulgere ex speciali gratia eidem vestre comunitati et populo quod prefatus gubernator teneatur et obligatus sit de cetero tenere cancellarium scribam et notarium in dicta civitate oriun-

dum et non forensem.... hoc tamen excepto quod pro litteris secretis et aliis huiusmodi negociis secretis scribam forensem habere possit... — *Placet.*

XI. Item etiam cum in eadem civitate hactenus solvi consueverint etiam infradescriptos per homines dictae civitatis et comitatus quedam guardie seu custodie que solutio fuit et est adeo gravis et fastidium generans in animo totius populi predicti quod ipsis nihil gratiosius posset impartiri quam eas tollere et removere a dicta solutione prefatam comunitatem et populum liberare Ideo eadem S. V. pro sua clementia et benignitate dignetur prefata S. V. fidelissimum populum huius voti compotem reddere. — *Placet SS. d. n. ad eius et ap.ᵉ sedis beneplacitum.*

XII. Item prefata eiusdem S. V. comunitas fidelissima petit.... eidem comunitati concedi ut de omnibus introitibus procedentibus et qui in futurum procedere possent occasione officii damnorum datorum civitatis predicte dicta comunitas disponere possit quemadmodum camera antea disponebat.... — *Placet SS. D. N. dummodo pecunie ex eo proveniende exponantur in edificiis publicis dicte comunitatis.*

XIII. Item.... dignetur eadem S. V. tollere et removere ac etiam annullare gabellam vini vulgariter dictam del vino a minuto que est adeo gravis et generaliter odio et insupportabilis universo populo et maxime illis quibus imminet necessitas emendi vinum cum ipsa gabella.... — *Placet S.° D. N. quod dicte gabelle diminuantur pro tertia parte dummodo annuatim non minus quatringentorum florenorum monete marchie ascendant.*

XIIII. Item ab eadem S. V. comunitas predicta fidelissima de singulari gratia petit et maxime intuitu dicti populi paupertatem ipsam exgravari occasione gabelle dicte vulgariter le pollitie del macinato... — *Placet S.° D. N. quod annuatim diminuantur floreni trecentum quadraginta.*

XV. Item petit prefate S. V. comunitas eugubina eidem concedi per eandem V. B. omnes introitus provenientes et qui pervenire possunt ex causis maleficiorum..... -- *Placet S. D. N. dummodo gratiae fiant per gubernatorem eorum prout fiebant per duces de voluntate tamen dictorum supra in capitulo sexto et pecunie exponantur de scientia et consilio gubernatoris.*

XVI. Item eadem comunitas.... petit sibi confirmari elimosinas dari solitas ecclesiis et locis piis civitatis predicte que hactenus ascendunt ad florenos septuaginta duos.... — *Placet SS. D. N. de florenis ottuaginta quattuor.*

XVII. Item cum sit quod prefata comunitas cum suo districto et territorio non fuerit solita in preteritum solvere taxas equorum mortuorum nec etiam taxas seu stantias pro vivis petit genibus flexis ab eadem V. B. sibi gratiam impartiri a perpetua liberatione oneris predicti attento loco sterili in quo civitas predicta sita est que ad radices alpium posita propter frigora immensa qum immo pro maiori parte temporis patitur penuria frumenti et egestate laborat.... *Placet SS.° D. N.*

XVIII. Item dignetur S. V. concedere quod deinceps rustici et districtales dicte civitatis non cogantur nec cogi debeant ad solutionem aliquam pro paleis lignis et bladis nisi magna imminente necessitate et in adventu generalis gubernatoris ad dictam civitatem et ibidem commorantis ac etiam quod dictus locumtenens non possit exigere maiorem quantitatem quam pro duobus focis et duobus equis. *Placet SS. D. N.*

XVIIII. Item eidem V. S. placeat predicte comunitatis vestrae licentiam et auctoritatem impartiri ut decetero in dicta civitate possit cudi moneta aerea argentea et aurea secundum stilum ordinem et bonitatem zeche alme urbis et cum insignibus V. S.[tis] et Romanorum Pontificum. — *Placet SS.° D. N. concordato prius cum zecherio alme urbis.*

XX. Item civitas predicta possit solemnitatem et festivitatem Sancti Ubaldi honorifice celebrare..... Dignetur eadem S. V. augere premium quod solet per dictum populum curri ad equorum cursum seu sagictari attento quod in presentiarum et de preterito consuevit fieri satis vile ac etiam placeat eidem intuitu religionis ex gratia et privilegio speciali quod tempore festivitatis eiusdem.... in ecclesia S. Ubaldi perpetuam et plenariam indulgentiam concedere et elargiri in modis et formis consuetis. — *Placet SS. D. N. dummodo dimidium introituum detur fabrice principis apostolorum de Urbe.*

XXI. Item petit comunitas prefata sibi concedi quod in tali solemnitate quolibet anno debeant refieri pennones tubarum per cameram apostolicam.... — *Placet SS.° D. N.*

XXII. Item quod omnes et singule condemnationes facte temporibus dominorum preteritorum cuiuscumque qualitatis habeantur pro cassis et irritis et maxime stante combustione librorum prout hactenus in civitate predicta fieri solitum est Et quod omnes et singuli exules et banniti ac etiam homicide possint reverti liberi et securi ad dictam civitatem... — *Placet SS. D. N. pro omnibus qui pacem habuerint et offensos concordaverint.....* —.

XXIII. Item placeat eidem S. V. pro commoditate populi dicte civitatis attento quod monasteria et conventus religiosorum in dicta civitate et comunitate existentes quottidie excrescunt in divitiis emendo multa bona stabilia in destrictu civitatis eiusdem in damnum et enormem preiudicium dicte civitatis et populi eiusdem facere et ordinare quod deinceps conventus et monasteria predicta non possint neque valeant emere aliqua bona stabilia in comitatu eiusdem et in ipsa civitate sine expressa licentia comunitatis predictae.... — *Placet SS.° D. N. quod non emant sine licentia gubernatoris et consilii pro tempore.*

XXIIII. Item... petit concedi ex speciali gracia capelle seu sacello existenti in palatio solite residentie D. Confalonerii et consilii dicte civitatis unum vel plura beneficia... — *Placet SS.° D. N.*

XXV. Item pro parte dicte comunitatis petitur per eadem V. S. opportune provvideri et expresse prohiberi ne deinceps prefatus gubernator potestas et appellationum iudex possint aliquo quesito colore oc-

casione sportularum accipere aliquam rerum sive pecuniarum quantitatem tam pro causis ordinariis qua conmissariis et compromissariis... sed debeant stare contenti salariis et emolumentis sibi deputatis et consuetis. — *Placet S. D. N.*

XXVI. Item prefata comunitas petit a V. S. sibi confirmari antiquas et laudabiles consuetudines hactenus observatas et maxime tempore nundinarum sancti Ubaldi et etiam de mense septembris ita quod durantibus dictis temporibus ipsarum nundinarum quelibet persona possit venire ad ipsam civitatem ibidem stare et inde discedere tam forenses quam terrigena seu destrictuales securi et liberi valeant nec non vendere et emere possint eorum res et animalia cuiuscumque generis exceptis tamen rebellibus et bannitis occasione malleficiorum. — *Placet S. D. N. quod servetur quod hactenus fuit servatum.*

XXVII. Item retroactis temporibus occasione mortis dominorum semper fuit consuetum comburi libros introituum et exituum seu debitorum gabellarum et camere fiscalis una cum alis libriis supra nominatis propter quam combustionem multotiens evenit quod creditores camere predicte perdiderunt eorum credita et debitores datiorum lucrati fuerunt dicta eorum debita ad quae personlvenda minime molestati fuerunt Et similiter illi qui in manibus habuerunt dictis temporibus innovatium predictarum aliquid ad eandem cameram pertinens illud sibi retinuerunt iuxta illud quod solet dici quod propter mortem principum aliquid gaudent et lucrantur Et aliqui perdunt et contristantur et ut plurimum ita solitum est fieri quamobrem prefata Vestra fidelissima comunitas ab eadem Vestra Beatitudine instantissime petit quod si contigerit reperiri aliquem in civitate predicta qui aliquam rem vel pecuniam ad cameram pertinentem retinuisset et in manibus haberet non possent pervenisse nisi ad manus personarum miserabilium quod dignetur eisdem personis amore Dei ratione elemosine et etiam intuitu dicte vestre comunitatis libere et munifice relaxare ac elargiri. — *Placet S. D. dummodo camera non habeat solvere creditores temporis preteriti et finiti die ultima mensis 1519 sicuti remittuntur debita.*

XXVIII. Item quod introitus spectantes ad cameram fiscalem solvantur et solvi debeant in camera predicte civitatis Eugubii et alibi peti non possint. — *Placet S. D. N. dummodo camera apostolica habeat annuatim sine aliquo onere ducatos mille ducentos de camera et si supererit illud plus diminuatur de gabellis ultra ratam penarum malleficiorum.*

XXVIIII. Item... V. B. dignetur concedere ut omnes prelaturae et beneficia quod et quae in futurum vacare contigerit consistentes et consistentia in civitate diocesi seu territorio predicto eugubino ubicunque vacaverint concedantur et conferri debeant civibus habitantibus in dicta civitate et destrictualibus eiusdem. — *Placet S. D. N.*

XXX. Item etiam cum sit quod salaria omnium officialum tam civitatis predicte quam comitatus fuerint et sint parva ac etiam minima dignetur eadem B. V. illa augere et ad maiorem summam reducere prout

V. B. videbitur et placebit quorum officialium nomina inferius scripta apparent et ad quae salaria persolvenda camera civitatis predicte teneatur. — *Placet S. D. N. ut salaria sint prout infra.*

XXXI. Item petit S. V. eadem comunitas ut eadem dignetur confirmare eidem comunitati quosdam suos introitus... — *Placet S. D. N. servetur illud quod hactenus servatum fuit.*

XXXII. Item ab eadem V. B. fidelis comunitas et admodum devota instantissime petit sibi confirmari antiquam consuetudinem.... mittere equos suos ad inpinguendum in quadam montanea dicta vulgariter la montagna o vero el monte di Cagli... — *Placet S. D. N.*

XXXIII. Item etiam dignetur S. V. pro sua clementia et benignitate confirmare in dicta civitate officium procuratoris fiscalis... — *Placet S. D. N.*

XXXIIII. Item prefata vestra comunitas supplicat eidem V. S. placeat non obstantibus deputatione et acremento salarii particulariter facto vel faciendo officialibus dicte civitatis et comitatus dicta comunitas sive confalonerius consules et consilium interveniente gubernatore seu locumtenente possit si eis visum fuerit dicta salaria minuere.... — *Placet S.mo D. N. pro officis eorum civium tantum.*

XXXV. Item quod pro officio regestri officiorum dicte civitatis et comitatus solvantur annuatim Domino Baldasari de Piscia et alteri in dicto officio succedenti in principio cuiusdam semestris ducati triginta quatuor auri et leones novem et hoc donec dictum officium obtinuerit. — *Placet S. D. N.*

Omnia predicta sint nullius valoris nisi saltem per totum presentem annum MDXX expediantur litterae apostolicae in forma cum insertione presentium. — *Placet S. D. N. et aliis in dicto officio succedentibus.*

Seguono a questi capitoli il catalogo degli offici del comune con i relativi stipendi semestrali, gli « Exitus et salaria solvenda per cameram apostolicam eugubinam pro tempore incepto in Kl. septembris anni 1516 officialibus comunis Eugubii »; e finalmente gli « Introytus Camerae Eugubinae particulares ». In fine, di mano, forse, di Leone X, è scritto *Placet*.

Morto Leone X il 2 dicembre del '21, il Gonfaloniere ed i consoli di Gubbio convocarono il Consiglio per deliberare « quid agendum pro quiete ac salute universali civitatis; nam multi surgunt Comunitatem reducere ad devotionem dom. Francisci Marie nostri primi Ducis quem dicitur reddire in domum suam, sed nesciunt quo iure: ceteri autem negant sed volunt expectare opportunitatem ut iure maximo possimus moveri et causam nostram iustificare. Inter quas opiniones animus ambiguus resedit. Placeat

igitur disponere quid agendum sit in predictis an redire ad primum verum dominum nostrum et nos ab ecclesia debellare, an perseverare in devotione s. R. E. ». Questo consiglio fu tenuto il 19 febbraio del '22. Che se, soggiungeva il Gonfaloniere nella seduta del 21, « fiet rumor pro ill. domino Francisco Maria, mittatur pro sua voluntate »; e perchè correva la voce che le soldatesche del Duca « quotidie vires acquirunt », il Gonfaloniere proponeva d'inviare a lui « pro veritate habenda » messer Giovanni Maria de Mastrichis. Questi tornò il giorno appresso e, presentatosi nella sala del Consiglio, al Gonfaloniere » exhibuit litteras suas (del Duca) cum eius solito victorioso sigillo sanas siquidem et illesas, non viciatas neque in aliqua sui parte suspectas, sed omni prorsus suspicione carentes ». Nel vol. 43 delle Riforme quelle lettere non furono trascritte; ma sappiamo che « quibus litteris perlectis, habito maturo colloquio inter eos [consiliarios] et sapientes ibi congregatos, omnibus discussis et mature consideratis et maxime protestatione facta per Jo. Mariam nomine prelibati dom. Ducis, atento quod eius imperium semper fuit iustitia clementia pietate et liberalitate insignitum, et denique quia semper iugum suum suave et onus quippe leve semper inventum fuere, supradicti magnifici dom. Gonf. et Consules, annuente universo civium cetu ibi congregato, decreverunt deliberaverunt et statuerunt, habita et audita prius missa solenni spiritus sancti gratiisque Deo redditis et ab eo a quo cuncta procedunt ausilio implorato, universa civitas eugubina redeat ad pristinam devotionem prelibati ill. et ex. dom. Francisci Marie Urbini ducis ». Levata la seduta, il Gonfaloniere, seguìto dai Consiglieri e dal popolo, si recò nella Cattedrale, « maxima comitante caterva; ibique devote missa audita et Deo sanctisque eius humiliter invocatis, reversi sunt maiore comitante caterva ad Palatium. Ubi consultum fuit debere vocari Franciscum Mariam in ducem et dominum, prout erat, et pro eo civitatem transcurrere et per Gonfalonerium deberi dare vexillum populo universo armato expectanti se reducere ad sanctissimam devotionem ill. dom. Francisci Marie Urbini ducis. Idem dominus Gonf., accepto propriis manibus vexillo dicti Communis et descendendo ad infimum pergulum scalarum, prestanti animo atque ilari fronte, hec ad devotissimum populum protulit. — Prestantissimo populo: È giunto el tempo tanto desiato de spie-

gare le victoriose insegne del nostro potentissimo duca Francesco Maria, quale Dio exalti ali soi voti, quale è già per reintegrarse nel suo stato e ritornato invicto et glorioso. Però confortamo ciascuno a confirmare nela sua divotione, et in tal segno correre la città gridando *Feltro Feltro Feltro, Francesco M.ª duca viva sempre.* — Et consignato vexillo, lata fuit civitas transcursa pro eodem prestantissimo dom. Francisco Maria. Et regressi in palatium, instante universo populo Civitatis et destrictus Eugubii, prefatus Gonf. et Consules mandavere comburi omnes et singulas condemnationes ac libros malleficiorum debitorum et impositionum hucusque impositarum; qui quidem libri de finestris Palatii dictorum dom. Gonf. et Consulum jn platea magna combusti fuere ». Nello stesso giorno il Consiglio deliberò « mittere oratorem ad ill. et ex. dom. Franciscum Mariam Ducem pro fidelitate stipulanda et notitia habenda quid facturi simus; et deputavit egregium virum Bartholomeum Ondadeum ». Quasi contemporaneamente il Duca mandò a Gubbio Giovan Battista Bonaventura, patrizio d'Urbino, suo ambasciatore, che alla Signoria « exhibuit letteras patentes ».

Com'è noto, la convenzione tra il Duca e i cardinali Fieschi, di s. Eusebio ed Orsini fu firmata il 12 febbraio del '22; Adriano VI giunse a Roma il 29 di agosto, e nella primavera dell'anno successivo assolse il Duca dalla scomunica e lo restaurò nell'avita signoria (1).

Forlì, dicembre '94.

G. MAZZATINTI.

---

(1) I capitoli della convenzione furono pubblicati dal REPOSATI, *Della zecca di Gubbio*, II, 75, da una copia dell'archivio di Girolamo Gabrielli; ma quest'archivio fu disperso, poche carte conservandosene tuttora nell'archivio di Vincenzo Armanni nella biblioteca Sperelliana, sì che di tal documento non s'ha più notizia. — Sul periodo storico che ho narrato, vedansi, oltre alle storie generali e locali, i documenti pubblicati nell'*Archivio storico italiano* e il ms. 1476 della Trivulziana in cui sono raccolti (provengono dalla famiglia Buondelmonti di Firenze) tre lettere e un salvacondotto con la firma autografa del duca Lorenzo, dal 1515 al '17, dieci lettere autografe di Goro Geri sull'impresa d'Urbino, e otto fra istruzioni e note su lo stesso argomento: cfr. *Catalogo dei codici mss. della Trivulziana* compilato da GIULIO PORRO, pag. 447.

DOCUMENTI ILLUSTRATI

NOTE DI VIAGGIO DI UN PRELATO FRANCESE IN ITALIA

(IACQUES DE VITRY 1216)

L'importanza del documento seguente non isfuggirà ad alcuno. Le tanto pittoresche indicazioni, che contiene, intorno alla maniera di viaggiare nel medio-evo, basterebbero di per sè a renderlo prezioso, ma la narrazione dello stato religioso dell'Italia dà loro un valore veramente eccezionale.

Pochi papi vi sono di cui la storia sia stata più studiata e sia meglio conosciuta, di quella d'Innocenzo III; ma chi avrebbe immaginato, che il cadavere di questo glorioso pontefice fosse stato abbandonato e profanato?

Questa lettera non solo ci offre il racconto di un testimone oculare, per grado particolarmente autorevole, sulla morte d'Innocenzo III e l'elezione del suo successore, ma costituisce la sorgente più antica e più importante sulla storia delle origini del movimento francescano. Mi si perdonerà, se io qui confesso quanto sia stato lieto di trovarvi la splendida conferma di alcune idee da me svolte, prima ancora che questa lettera conoscessi:

1.° Anzitutto essa prova con qual forza il tentativo di S. Francesco s'impose al mondo ecclesiastico e quanto i giudizi di una critica troppo prudente sarebbero qui fuori di luogo.

2.° Le prime assemblee dei Francescani non avevano in alcuna maniera il carattere di capitoli che hanno assunto più tardi. Erano feste religiose, in cui i fratelli si ritrovavano e celebravano delle agapi, la cui nota caratteristica era la gioia: *ut simul in domino gaudeant et epulantur.*

3.° Le Clarisse non erano affatto un ordine contemplativo; erano suore ospitaliere, non ricevevano niente, ma vivevano del

lavoro delle loro mani: *in diversis hospiciis simul commorantur, nichil accipiunt sed de labore manuum vivunt.*

Mi si vorrà dire quello che già tante volte mi fu detto, che tutto questo non poteva durare, che dopo il periodo del primo fervore quelle abitudini dovevano cambiare. Io non lo credo affatto, ma anche ammettendo questo, vorrà pure notarsi che il dovere di uno storico consiste puramente e semplicemente nel constatare quello che è stato. Ed ecco alcune linee che dimostrano quanto la creazione di S. Francesco fu in origine differente da quello che divenne più tardi, dopo la morte del Santo.

Ma è inutile d'insistere, poichè tutti vorranno leggere e rileggere quei passi così viventi, in cui i Genovesi, i Milanesi ci vengono descritti con un brio straordinario, così come la Corte pontificia o la vita a bordo d'un battello in partenza per l'Oriente.

Come è noto, l'autore di questa lettera, nato a Vitry sulla Senna, presso Parigi, fu curato d'Argenteuil (vicino a Parigi), poi canonico d'Oignies (nella diocesi di Namur), consacrato vescovo a Perugia, il 31 luglio 1216 (vedi qui appresso), partì per l'Oriente il mese di ottobre dell'anno stesso, assistette nel 1219 all'assedio e alla presa di Damietta, dove rivide S. Francesco e ritornò in Europa nel 1225.

Gli eruditi dovranno consultare sulla sua vita oltre la sorgente indicata nella *Bibliografia* U. Chevalier e il suo supplemento, *Biblioteca della Scuola delle Carte,* t. 38 (1877), p. 500-570, un articolo del signor Paolo Meyer e la biografia messa in testa alla Storia orientale (ed. di Douai 1597).

Sono note di lui fino ad oggi: 1.° alcune lettere pubblicate da D'Achery, *Spicilegium,* t. VIII, p. 373 e seg., e Bongars, *Gesta Dei per Francos,* t. I, p. 1149; 2.° *Libri duo quorum prior orientalis, alter occidentalis Historiae nomine inscribitur,* Duaci, 1597, in 16°; 3.° *Vita S. Mariae Oigniacensis,* apud A. SS. 28 giugno (Junii, t. IV, p. 636-666); 4.° si sono pubblicati ora in Inghilterra i suoi *Exempla,* che sono una raccolta di racconti, gli uni veri, gli altri immaginarii, riuniti per uso dei predicatori e destinati ad essere incastrati nei sermoni. Non avendo alla mano la mia biblioteca mi è impossibile di indicare quest'opera con la precisione che sarebbe desiderabile; 5.° *Sermones in epistolas et*

evangelia dominicalia totius anni, Anversa, 1 vol. in 8°, 1575, 932 pagine. .

Alcune parole sono necessarie sul testo della lettera seguente. È stata copiata con una religiosa esattezza sopra il manoscritto originale, che appartiene alla biblioteca di Gand, sotto il n. 554. Io mi propongo di esaminare più tardi se questo manoscritto non sia l'autografo stesso di Giacomo di Vitry. Questa lettera non è affatto inedita; è stata pubblicata, sembra, fino dal 1847 dal signor marchese di S. Genois nel t. XXIII delle Nuove Memorie dell'Accademia di Brusselles, p. 29-33. Disgraziatamente questa raccolta è si poco diffusa, che è passata del tutto inavvertita. Io ho invano cercato di trovarla nelle biblioteche di Firenze e di Roma.

Il testo che segue riproduce adunque tutte le particolarità dell'originale, e non ho creduto dover portarvi alcuna modificazione, anche nei passi in cui le correzioni da farsi sono evidenti. Vi sono due o tre punti oscuri; ai lettori spetta di vedere come debbansi interpretare.

Avendo spesso sofferto per l'assenza di *versiculi* nei documenti, ho creduto di dovere qui introdurre questa divisione allo scopo di facilitare le ricerche.

Mi si permetterà di non deporre la penna senza indirizzare i miei augurii al *Bollettino Storico dell'Umbria.* Questa pubblicazione si trova affidata a troppo buone mani per non riescire splendidamente; ma io sono lieto di salutarla oggi e di predirle con quale simpatia sarà seguìta da per tutto fuori d'Italia, in tanti paesi vicini o lontani per i quali l'Umbria rimane la terra classica dell'inspirazione religiosa e dell'arte intima e profonda, della poesia vivente e popolare.

Assisi, 18 decembre 1894.

P. SABATIER.



DOCUMENTO

1. Carissimis sibi in Christo Jacobus divina sustinente misericordia Acconensis ecclesie minister humilis, eternam in Domino salutem. 2. Inter varios dolores et labores continuos et frequenter mee peregrinationis molestias unicum est mihi remedium et singulare solatium frequens amicorum meorum memoria, quorum beneficio sustentatur spiritus meus, ne corruat, quorum orationibus vegetatur anima mea, ne penitus deficiat. 3. Ex hac tamen medicinali memoria, cuius beneficio vulnera mea sanantur, aliquando novum vulnus cordi meo infigitur. Crescente enim vehementi afflictione dum rationis virtus opprimitur et debilitatur, circa notos et amicos meos mens mea adeo occupatur, ut fere omnia alia in tedium convertantur; appetitus orationis, desiderium lectionis ex hac frequenti afflictione frequenter in me evacuantur. 4. Hii autem dolores quandoque in anima mea sopiuntur; unus autem est, qui me incessanter affligit, sine intermissione stimulat et impungit, periculum videlicet animarum regiminis dum defectus meos considero multiplices, et qualem oporteat esse episcopum ex apostoli verbis animadverto. 5. Ait enim (1 Tim. III, 2-7): Episcopum, esse irreprehensibilem, sobrium, prudentem, ornatum, pudicum, hospitalem, doctorem, non vinolentum, non percussorem, sed modestum, non litigiosum, non cupidum, sue domui bene prepositum, filios habentem subditos cum omni castitate, non neophitum, ne in superbiam elatus in iudicium incidat diaboli. Oportet autem illum testimonium habere ab hiis, qui foris sunt, ut non in opprobrium incidat et in laqueum diaboli. 6. Si mea intecto, episcopus fatuus in solio. Monstruosa res est gradus summus et animus infirmus, sedes prima et vita ima, lingua magniloqua et manus oçiosa, sermo multus et nullus fructus, vultus gravis et actus levis, ingens auctoritas et nutans stabilitas. 7. Hec et hiis similia frequenter considerans penitus animus meus corrueret et confunderetur, nisi orationibus vestris aliquantulum relevaretur. Dominus autem, postquam a vobis recessi, vinum et oleum frequenter vulneribus meis infudit (Luc: X, 34) aliquando adversitatibus et variis tribulationibus me probando, aliquando consolationibus relevando. 8. Accidit mihi, cum intrarem Longobardiam, quod diabolus arma mea, scilicet libros meos, quibus ipsum expugnare decreveram, cum aliis rebus ad expensas meas necessariis proiecit et subvertit in fluvium vehementem

impetuosum et terribiliter profundum, qui ex resolutione nivis vehementer et supra modum excreverat et pontes ac saxa secum trahebat. 9. Unus ex cophinis meis plenus libris inter undas fluminis ferebatur, alius in quo matris mee, Marie de Oegnies, digitum reposueram, mulum meum sustentabat, ne penitus mergeretur; 10. cum autem de mille vix unus posset evadere, mulus meus cum cophino sanus ad ripam devenit; alius autem cophinus, quibusdam arboribus retinentibus, postea mirabiliter repertus est, et, quod mirabilius est, licet libri mei aliquantulum obscurati sint, ubique tamen legere possum. 11. Post hoc vero veni in civitatem quandam Mediolanensem, scilicet que fovea est hereticorum, ubi per aliquot dies mansi et verbum Domini in aliquibus locis predicavi. 12. Vix autem invenitur in tota civitate, qui resistat hereticis, exceptis quibusdam sanctis hominibus et religiosis mulieribus, qui a maliciosis et secularibus hominibus patroni nuncupantur. 13. A summo autem pontifice, a quo habent auctoritatem predicandi et resistendi hereticis (qui etiam religionem confirmavit) Humiliati vocantur. 14. Hii sunt, qui omnia pro Christo relinquentes in locis diversis congregantur, de labore manum suarum vivunt, verbum Dei frequenter predicant et libenter audiunt, in fide perfecti et stabiles, in operibus efficaces. 15. Adeo autem huiusmodi religio in episcopatu Mediolanensi multiplicata est quod .CL. congregationes conventuales virorum ex una parte, mulierum ex altera, constituerunt, exceptis hiis, qui in domibus propriis remanserunt. 16. Post hoc veni in civitatem quandam, que Perusium nuncupatur, in qua papam Innocentium inveni mortuum, sed necdum sepultum, quem de nocte quidam furtive vestimentis preciosis, cum quibus indutus (1) erat spoliaverunt. 17. Corpus autem eius fere nudum et fetidum in ecclesia reliquerunt. Ego autem ecclesiam intravi et oculta fide cognovi, quam brevis sit et vana huius seculi fallax gloria. 18. Sequente autem die elegerunt cardinales Honorium bonum senem et religiosum, simplicem valde et benignum, qui fere omnia, que habere poterat, pauperibus erogaverat. Ipse autem die dominica (24 Iul.) post electionem eius in summum pontificem consecratus est. 19. Ego autem proxima sequente dominica episcopalem suscepi consecrationem. Honorius autem papa satis familiariter et benigne me suscepit, ita quod fere quocienscumque volui, ad eum ingressum habui et inter alia ab ipso obtinui, quod tam in partibus orientalibus quam occidentalibus, ubicumque vellem verbum Dei predicarem auctoritate eius. 20. Obtinui preterea ab ipso et litteras cum executoribus et protectionibus. Impetravi, ut liceret mulieribus religiosis non solum in episcopatu Leodiensi, sed tam in regno quam in imperio in eadem domo simul manere et sese invicem mutuis exhortationibus ad bonum invitare. Unde quia prelatis in regno Francię commissa fuerat crucesignatorum defensio, noluit michi dare specialem potestatem, ut eos defendere valerem. 22. Hoc autem fecit, ut dicitur, quorumdam consilio, qui ad le-

(1) Questa parola è dubbia.

gationem regni Francie haspirabant; ego vero, habito cum amicis et sociis meis consilio, nolui redire, nisi crucesignatos, qui fere ubique talliis et aliis exactionibus opprimuntur, quorum etiam corpora passim incarcerantur, valerem defendere; 23. aliter enim verbum predicationis non reciperent, sed magis in faciem meam conspuerent, si eos, secundum quod promissum est eis in predicationibus, protegere non valerem. 24. Preterea cum ad partes Francie venissem, hyems esset et statim in xl[a] proxima iterum arripere iter me oporteret, unde parum possem proficere et multum oporteret me laborare, et quia ex labore continuo me valde debilitatum sentiebam, perelegi aliquantum quiescere, ut laborem exercitatius ultra mare valerem sustinere, 25. maxime quia multa millia crucesignatorum iam transierunt, quos oportebit me consolare et detinere, hominibus etiam episcopatus mei et aliis transmarinis, antequam veniat multitudo, verbum Dei predicare proposui et ammonere et exhortari, neć benigne recipiant peregrinos et a peccatis abstineant, ne alios extraneos malo exemplo corrumpant. 26. Postquam enim multitudo transfretaverit, circa eorum negocia ita occupatus ero, quod Acconensibus, qui mihi specialiter commisi sunt, nisi prius intendam, vix intendere tunc potero. 27. Cum autem aliquanto tempore fuissem in curia, multa inveni spiritui meo contraria: adeo enim circa secularia et temporalia, circa reges et regna, circa lites et jurgia occupati erant, quod vix de spiritualibus aliquid loqui permittebant, 28. unum tamen in partibus illis inveni solacium: multi enim utriusque sexus, divites et seculares, omnibus pro Christo relictis seculum fugiebant, qui fratres minores vocabantur. A domino papa et cardinalibus in magna reverentia habentur. 29. Hii autem circa temporalia nullatenus occupantur, sed fervente desiderio et vehemente studio singulis diebus laborant, ut animas, que pereunt, a seculi vanitatibus retrahant et eas secum ducant. 30. Et iam per gratiam Dei magnum fructum fecerunt et multos lucrati sunt, ut qui audit dicat: veni et cortina cortinam trahat. Ipsi autem secundum formam primitive ecclesie vivunt, de quibus scriptum est: multitudinis credentium erat cor unum et anima una (Actor. IV. 32). 31. De die intrant civitates et villas, ut aliquos lucri faciant, operam dantes actione, nocte vero revertuntur ad heremum vel loca solitaria vacantes contemplatione. 32. Mulieres vero iuxta civitates in diversis hospiciis simul commorantur, nihil accipiunt, sed de labore manuum vivunt. Valde autem dolent et turbantur, quia a clericis et laicis plus, quam vellent, honorantur. 33. Homines autem illius religionis semel in anno cum multiplici lucro ad locum determinatum conveniunt, ut simul in domino gaudeant et epulantur, et consilio bonorum virorum suas faciunt et promulgant institutiones sanctas et a domino papa confirmatas. 34. Post hoc vero per totum annum disperguntur per Lombardiam et Thusciam et Apuliam et Siciliam. Frater autem Nicholaus domini pape provincialis, vir sanctus et religiosus, relicta curia, nuper ad eos confugerat, sed quia valde necessarius erat domino pape, revocatus est ab ipso. 35. Credo autem, quod in opprobrium prelatorum, qui quasi canes sunt muti non valentes

latrare, Dominus per huiusmodi simplices et pauperes homines multas animas ante finem mundi vult salvare. 36. Cum vero recessi a predicta civitate, iter arripui versus Ianuam, que nobilis est civitas in confinio Thuscie et Lombardie et sita est super mare. 37. Cum autem per tres dietas tantum a civitate distarem, inveni viam gravem et montuosam, unde in quadam navicula cum sociis meis ingressus sum mare, ut ad civitatem Ianuensem, in qua portus est optimus, navigio devenirem. 38. Cum autem die et nocte inter fluctus maris navigaremus, frequenter navicula nostra ex undarum impulsionibus fere usque ad submersionem inclinabatur, ita quod impetus undarum navem nostram aliquociens intrabat. 39. Unum tamen remedium habebamus, quod linteamenta fluctibus opponebamus. Postquam vero applicui Ianue, cives eiusdem civitatis, licet me benigne recepissent equos tamen meos, vellem nollem, in obsidione cuiusdam castri secum duxerunt. 40. Hec est enim civitatis consuetudo, quod, quum in exercitu vadunt, ubicunque equos reperiunt, cujuscunque sint, secum ducunt. Mulieres autem in civitate remanserunt. Ego vero interim feci quod potui, verbum vero Dei multis mulieribus et paucis hominibus frequenter predicavi. 41. Multitudo autem mulierum divitum et nobilium signum crucis recepit. Cives mihi equos abstulerunt, et ego uxores eorum cruce signavi. Adeo vero ferventes et devote erant, quod vix a summo mane usque ad noctem permittebant me quiescere, vel ut aliquod verbum edificationis a me audirent, vel ut confessiones suas facerent. 42. Postquam autem cives ab exercitu reversi sunt, equos meos mihi reddiderunt et invenientes mulieres cum filiis signum crucis accepisse, postquam verbum predicationis auderunt, signum crucis cum magno fervore et desiderio receperunt. 43. Moram autem feci in civitate Januensi per totum mensem Septembris et frequenter verbum predicationis dominicis et festivis diebus populo civitatis predicavi; licet autem ydioma illorum non novissem, multa tamen millia hominum ad Dominum, recepto signo crucis, conversa sunt. 44. Sunt autem homines illi potentes et divites et strenui in armis et bellicosi, habentes copiam navium et galearum optimarum, nautas habentes peritos, qui viam in mari noverunt et in terram Sarracenorum pro mercimoniis frequenter perrexerunt. Nec credo, quod sit aliqua civitas, que tantum possit iuvare ad succursum Terre sancte. 45. Et quum tarde ab exercitu redierunt mense Octobris circa festum sancti Michaelis, mare cum sociis meis intravi committens me Deo et mari hyemali et fluctibus procellosis, sicut mos est illus temporis. 46. Homines autem illius civitatis naves habent fortissimas et magne quantitatis, unde tempore hyemali consueverunt transfretare, eo quod tali tempore victualia in navi non facile corrumpuntur nec aqua sicut estivo tempore, in navi putrescit nec oportet eos pro defectu ventorum et maris pigritia in mari diu commorari. 47. Conduxi autem navem, que numquam mare transierat, recenter precio .iiij.[or] millium librarum fabricatum, malus autem navis, ut audivi, quingentarum librarum precio emptus fuerat. 48. Quinque loca mihi et meis comparavi, scilicet quartam partem castelli superioris, in qua manducarem et in

libris meis studerem et de die, nisi cum tempestas esset in mari manerem. 49. Conduxi aliam cameram in qua servi mei jacerent et cibum mihi prepararent. Conduxi locum alium, in quo equi mei, quos transire feci, reponerentur. 50. In sentina vero navis vinum meum et biscoctum et carnes et alia fere ad tres menses victui meo sufficientia collocare feci. Navem autem sanus et incolumis cum sociis meis et rebus meis salvis ingressus sum. 51. Vos autem instanter orate pro me et pro meis, ut Deus perducat nos ad portum accouensis civitatis et inde ad portum eterne beatitudinis!

LEGGENDA LATINA VERSIFICATA DEL SECOLO XIII

INTORNO A S. CHIARA DI ASSISI (1)

Nella edizione di quella parte del Cod. assisano che contiene la leggenda, correggo la lezione del testo dov' è evidentemente errata, respingendo in nota gli errori; indico con asterischi le lacune e con puntini i luoghi divenuti illeggibili.

Rispetto all' ortografia, è quasi inutile il dire che io nulla sottraggo di ciò che possa interessare gli studiosi: nei casi di forme diverse rappresentate da pressochè ugual numero di esemplari, conservo le une e le altre nel testo — tolgo da questo, ma conservo nelle note, quelle assai scarse che sostituisco con le corrispondenti più comuni — solo in un caso o due evito la riproduzione di certi segni. Con ciò io non ho inteso dare in tale scelta un valore assoluto al criterio del numero, che pertanto ho voluto fosse appoggiato, per quel che da me si poteva, da altre ragioni. Come espediente grafico ho usato nel testo il carattere piegato solo per quelle lettere o gruppi di lettere la cui sostituzione al segno di abbreviazione o al nesso mi permetteva una scelta solo probabile.

Di tutto dò ora conto brevemente.

(1) È il Cod. della Biblioteca già del S. Convento di S. Francesco, ora comunale di Assisi, segnato col n. 338, e con tale segnatura descritto nel catalogo del MAZZATINTI [*Inventari dei mss. delle Biblioteche d'Italia,* vol. VI], al quale rimando, per ora. Intorno alla leggenda dice già il Rev. Mons. Cozza-Luzi in una memoria della quale è data una recensione in questo stesso fascicolo del Bollettino. Io mi propongo di ritornare sull' argomento del valore storico e letterario del nostro documento in uno studio di cui le pagine che ora si pubblicano sono l' ultimo capitolo.

Il nostro testo è un frutto della cultura letteraria superiore del tempo al quale appartiene; la parola latina quanto a fonetica, morfologia e ortografia vi si deve pertanto ritenere foggiata secondo la tradizione della scuola; non dimenticando tuttavia, sopratutto per l'ortografia, quanto di relativo la tradizione abbia offerto, specialmente allora. Ma per più sensi questa scrittura ci si mostra ancora immune da quelle alterazioni fonetiche ed ortografiche che invalsero poi nelle scritture latine per influenza del volgare o per altre cause; il che è una ragione di più per esaminare con diligenza quelle che vi sono, in servizio di chi voglia determinare il tempo e il luogo o i luoghi della loro fortuna posteriore.

Qualche fatto, come l'epentesi del *p* nel gruppo di consonanti *mn* è originariamente, piuttosto che una pura grafia, un'estensione organica, sia pure nella vita ormai artificiale e scolastica del latino, del bisogno che aveva già dato al latino classico le forme *dempsi* e *demptum*, di rendere cioè più facile il passaggio dalla pronunzia della labiale a quella della dentale. I riscontri volgari anche più recenti (antico francese *domter*, mod. *dompter*, etc.) sono un'altra prova della vivacità di quella tendenza, e perciò le simili grafie latine e volgari possono anche essere spiegate indipendentemente le une dalle altre. Il *p* epentetico è conservato nel testo. — Una tale grafia si ricollega, per ciò che riguarda la nasale, al gruppo delle altre in cui la nasale precede una labiale originaria. In queste, com'è noto, si ebbe, in contrasto con l'uso volgare, l'erroneo allargarsi della tendenza etimologica alla dissimilazione dai casi di composizione ben chiara di particelle uscenti in *n* con voci comincianti per labiale, abbastanza frequenti anche nel nostro testo [*inpulit* 162, *inpletur* 428, *conpluit* 494 (1), *inbibit* 1120,

(1) Il *con* si parificava all' *in*, perchè si credeva che fosse la forma primitiva di *cum*, come *in* rispetto all' *im* avanti a labiale. Cfr. le giuste osservazioni di BONNET M., *Le latin de Grégoire de Tours*; Paris, Hachette, 1890, p. 178.

inmensa 631, *conmouit* 1397] ad altri in cui lo scambio della nasale non era spiegabile neppure per l'origine di essa. Divenuto, dunque, incerto l'uso della nasale innanzi a labiale, si potevano avere forme come *perhempnis* o *pehenpnis* 75 [ma *perhennis* 1389], per le quali o si tennero presenti quelle in cui per una ragione o per l'altra si aveva il gruppo *npn*, o si immaginò un *mn* latino corrispondente al volgare *nn*, come in *damnum* etc. Nel nostro testo la scrizione *npn* prevale, sebbene di non molto, sull'altra *mpn;* ed io ve le ho conservate ambedue: e nei casi di abbreviazione ho sostituito al segno abbreviativo l'*n*, salvo nelle voci presentatesi in una grandissima maggioranza di casi certi con la nasal labiale. Mantengo pure l'*n* per *m* innanzi ad altre consonanti. — Gli scambî vicendevoli fra *t* e *d: velud* 373, 796, 1630 etc., *capud* 305, 1484 etc., *inquid* 659, *set* costante lascio anch'essi inalterati, sia pel loro intrinseco valore, sia per la sicurezza con cui mi si presentano, salvo rare eccezioni, nelle stesse forme. Altrettanto faccio naturalmente del *ti* seguito da vocale, che trovo sempre ben conservato, anche quando la regola medievale lo avrebbe sostituito con la palatale (1). Solo una volta forse al copista scappò un *pacientia* 1189; ma, quasi a compenso, abbiamo incontro le analogie di *pernitiosa* 531, *pernitione* 716, *solatio* 1298 etc., che si salvano per la buona intenzione. — Le voci di origine greca hanno regolarmente l'*h* dopo il *t: thalamo* 81, 688, *etherei* 836, *themata* 1426 etc.; e non saprei risolvermi ad attribuire al copista, e perciò a respingere in nota, le grafie come *prophanum* 35, *prephatio* [Rubr. del III° Cap.], dovute all'analogia di *sophisma trophaeum* [anche qui *sophismata* 245, *tropheis* 1181], e fors'anche rafforzate dalla regola medievale dell'aspirazione da porsi anche dopo il *p* (2), dovuta probabilmente anch'essa alla stessa origine. La medesima regola

(1) THUROT, *Notices et extraits de divers manuscrits latins pour servir à l'histoire des docrines grammaticales au moyen âge*, Paris 1868, p. 78.

(2) THUROT, op. c., p. 142.

spiega i comunissimi *michi* e *nichil*, accanto ai quali nel nostro testo si conserva la buona ortografia di *sepulcrum* 53, *sepulcro* 1638 alterata così comunemente. Lascio pure l' *h* innanzi a vocale nelle forme notoriamente così scritte nel M. E. (1). Nei casi in cui manca e dovrebbe esserci, seguo lo stesso criterio, restituendo solo il segno dell' aspirazione alle forme che ne son prive di fronte ad una maggioranza di altre corrispondenti che lo posseggono. — Conservo pure gli scambî di *i* ed *y*, la cui diffusione nel M. E. rende impossibile nel nostro caso una distizione fra scrittore e copista. — Tralascio invece, senza notarlo in calce, l' *j* posposto ad *i* sia finale che interno, che si può dire anche qui quasi costante, e l' *j* pel semplice *i* finale. Mantengo bensì il doppio *i* al pronome *hi*, cui lo assegnava l' uso medievale (2). E lo stesso faccio della forma *actor* nel senso di autore così diffusa nel sec. XIII, e che fin dal secolo precedente era accettata e giustificata dalla teorica ortografica (3).

Ma accanto ai fenomeni che ci mostrano una tradizione d' ortografia conforme alla classica o a quella della grammatica medievale, ne rinveniamo nella nostra scrittura altri che per la loro indole e per lo scarso numero ci pare che debbano attribuirsi piuttosto ad imperizia del copista, e però siano da respingere in nota. Tali alcuni raddoppiamenti, come *suppremum* 69, 437, 609, *admmonet* 249, *conmedendi* o *comm*-456, *ammiserat* 1013, *ammisisse* 1658, alcuni dei quali possono essere stati determinati da corrispondenze o analogie volgari; e perfino un *fferre* (*posset fferre* 1149), che sarà anche una svista. Tali mi paiono anche i due *s* in *marcesscere* 529, *posscit* 740, *Francissci* 1313 (ma *Francisci* 1438), dovuti forse all' accomodarsi dell' organo vocale della pronunzia del *s* a quella del *c;* qualche cosa di simile (mutatis mutan-

(1) Thurot, op. c., pp. 533, 334.
(2) Thurot, op. c., pp. 139, 140.
(3) Thurot, op. c., pp. 103 n. 2, 526.

dis) al fatto che determinava le grafie volgari *perlla (perla)* (1) e anche, secondo me, *partte* etc. Sono pure in numero molto minore, in confronto con le corrispondenti, le grafie *ngn* per *ng*, e la stessa forma è talvolta scritta alla seconda maniera in maggiore o in ugual numero di casi che alla prima. La grafia ha la sua ragion d'essere in una pronunzia particolare del volgare (2) da supporre per ciò, nello stesso territorio, anche pel latino; ma non mi parrebbe tuttavia prudente il trarne conseguenze circa la patria del copista. E anche un altro fatto che potrebbe far pensare all'ipotesi che questo sia da ascrivere al Settendrione d'Italia, ossia lo scambio di *s* con *sc* (3) non ci si presenta che in pochi esempî: *conscilii* 221, *discidium* 1059. Altre traccie di pronunzie volgari mi paiono il *demostratur* 1016, *promta* 1312, *sante* 12. Il *frangigenam* 1519, messo in questa compagnia, ci apparirà più probabilmente dovuto a pronunzia non dotta. E così pure alcune inesattezze come *bonitas* per-*tatis* [*o summe bonitas apex* 470], o *quiescas* per-*at* 521, già corrette anticamente, ed altre che notiamo via via sembrano piuttosto dovute ad inesperienza che a fretta o a distrazione.

Ad illustrazione del testo son disposte due serie di note; le une riguardanti la lezione, le altre, sottoposte alle prime, con indicazioni di riscontri classici e con le corrispondenze tra i passi del poema e la leggenda prosastica in esso versificata. Sarebbe inutile una riproduzione integrale della prosa; potrà invece servire ad illustrazione dei nostri apprezzamenti il confrontare l'ordine delle varie parti delle due scritture e la citazione dei tratti della prosa riprodotti più fedelmente e quasi alla lettera nel verso. Avverto, tuttavia, quando la redazione poetica si allontana dalla prosa più che

(1) RAJNA, *I cantari di Carduino;* nella *scelta di curiosità letterarie del* ROMAGNOLI, disp. 135 (1873), p. LXV.

(2) RAJNA, op. c., p. LXVI.

(3) MONACI, *Gesta di Federico I in Italia,* nei « *Fonti per la storia d'Italia* » dell'Istituto storico italiano, che qui mi sia lecito citare a cagion d'onore; p. XXIX.

per la sola forma, o quando appaia attinta a fonte diversa. L'uno o l'altro genere di raffronti si intenda non più che possibile allorchè il passo citato è preceduto dal cfr. Credo, infine, mio obbligo avvertire, sebbene non pochi possano notarlo da sè, che nella presente edizione io ho tenuto innanzi, per ciò che era del caso, i bei modelli offertici dai « fonti » dell' Istituto storico italiano.

Milano, gennaio '95.

F. Sensi.



Cap. I. — Sanctissimo ac beatissimo patri domino Alexandro pape.

[*c. 84ᵗ*]

Mitis Alexander, bone pastor, papa beate,
Pontificum forma, primatum gloria, cleri
Exemplar populique sacer dux, plebis asylum,
Ecclesie princeps, lux mundi, maxime patrum;
Tu dispensator celestis es atque minister
Summus, apostolici primi successor et heres;
Te primeuus Abel signat, Nöeque gubernans
Misticat, et magnus Abraam patriarcha figurat;
Te Moyes ductor, Aaron te pontificatu
Te Samuel censor depingit, teque potestas
Offitii summi Petrum notat, unctio Christum.
Accipe, sancte pater, opus hoc; incongrua uocum
Materie splendor redimat, preclara beati
Thematis obscuram donent splendescere formam.
Hec umili depicta stilo tua gratia, queso,
Dignetur penetrare tue dulcedinis aures.
Nec, quia summa decent te summum, spernere debes
Infima; nec, qua*n*quam magnus, calcare minora.
Non quid in oblatis sit quaeritur, immo ferentis
Pensatur uotum; que sunt abiecta colorat,
Vilia nobilitat affectus, paruaque magnis
Munera muneribus equat generosa uoluntas.

Cap. II. — Verba actoris (1).

Principium metuit, operis fastigia mirans,
Mens rudis et sinplex, medium finemque uenturum.

7. *Cod.* primarus singnat 8. *Cod.* mangnus 12. *Cod.* sante 13. *Tra il* p *abbreviato e il* clara *v' è nel Cod. rasura per lo spazio di due lettere, probabilmente per correz. dello stesso copista* 21. *Cod.* mangnis.

(1) Non si troverebbe, nel Prologo alla legg. prosastica secondo la redaz. pubb. negli Acta Sanct., corrispondenza a questo Cap. se non nel « meae parvitati », con cui lo storico adombra la sua modestia. Prol. 2, p. 775.

Sol celat stellas; confundit nobile thema
Ingenii speculum. Quis fructus poscat amenos
Arbore de sterili, uel quis de marmore duro
Fluminis exquirat undas, de paupere mensa
Speret delitias? Etenim temeraria res est
Ut sermone carens, sensu mendicus in eius
Almificos actus spiret, lumenque nouelle
Lanpadis extollat metris, ubi musa Maronis
Sisteret, et queuis torperet lingua pöete.
Languent ingenii uires, mens feda reatu
Offitium lingue frenat, censetque prophanum
Virginis ut sordens maculis insignia promat,
Incestus castam, pollutus sorde carentem
Personet eloquio, scirpus de flore loquatur.
Set quia conceptum mentis, quem culpa relegat,
Quod fluat in lucem feruens deuotio cogit,
Hoc opus aggredior, actorem luminis omnis
Inuoco, quod mentem celesti conpluat inbre,
Imbuat, illustrét, uitiorum nube fugata;
Adsit et huic studio lumen de lumine, patris
Splendor seu speculum, sapientia forma figura,
Pingat opus pictor rerum; uitalia cordis
Spiritus accendat, sacro spiramine cuius
Frigida flammantur, mollescunt dura, rigantur
Arida. Sic fultus potero preconia clare
Virginis ad uotum metrico describere ludo;
Est ortus cuius clarus primeuaque clara,
Clara fides, clarus habitus, mores quoque clari,
Clarus odor fame, mors eius clara, sepulcrum
Est clarum, clarusque cinis, miracula clara,
Spiritus est clarus clara regione locatus.

51-55. Si può confrontare col tratto del Prol. 1, p. 754: « Suscitavit propterea pius Deus virginem venerabilem Claram, atque in ea clarissimam feminis lucernam ascendit; quam tu, Papa, ... super candelabrum ponens, ut luceat omnibus... ».

Cap. III. — Prephatio super legendam Sancte Clare uirginis.

Istorie textum leuigo sub lege metrorum;
Unum prelibo, quod non figmenta pöete
Queram, seu ueterum faleras, ut sensus adulter
Vestiat istud opus, uel sermo sophista coloret
Materiam, que, luce sua uestita, requirit
Hereat ut gestis scriptor, dictumque reducat
Ad faciem ueri, uero det nubere uerbum;
Verborum fuco non aures mulceat, immo
Imbuat attentas ueri dulcedine mentes.
Non hominum plausus cupio laudesque requiro,
Ne m*ich*i subripiat fructum leuis aura laboris.
Mens humana loqui tentans de uirgine tanta
Sobria concipiat, non se deleget illud
Culmen supremum uel inuiolabile lumen
Quod mentem superat hominis, sensu*m*que reuincit
Angelice lucis; sic mens uersetur in istis
Quod sit firma fides, uerbi prolatio sinplex;
Quapropter leuiora ferens, potiora relinquo
Sensu conspicuis, contentus sinplice uerbo.

Cap. IV. — Incipit legenda; et primo quae fuit necessitas nouorum ordinum (1).

Ingenite lucis splendor, genitura perhe*n*pnis,
Principium de principio, sapientia cuius
In uarias causas discreuit semina rerum,
Humani generis lapsu permotus, in aluum
Virginis aduenit, carnem suscepit, utramque

56. *Cod.* leuigam *con a destra il segno d' abbrev. dell'* us.   69. *Cod.* suppremum

(1) Corrisponde, pel concetto, al principio del Prologo, in cui si accenna, con parole però molto più miti, allo stato della società cristiana, prima della venuta di S. Francesco e di S. Chiara, e agli aiuti offerti a quella da Dio.

77. cfr. Lucr. I, 53-55; pel signif. dell'espress. « semina serum » usata spesso nel poema. Ovid. metam. I, 9, 419; Fasti, IV, 787.

Naturam copulans, diuini neumatis arte.
Tamquam de thalamo sponsus celestis ab aluo
Virginis egrediens, fragilis sub carnis amictu,
Exiit in canpum; tandem cum principe mortis
Conflingens sub fraude pia pius ipse rede*n*ptor
Hostis congressu miro commenta refellit,
Languores nostros pietosi sanguinis unda
Diluit in ligno pendens: ibi da*n*pna resoluit
Que uetiti ligni gustus congessit in orbem.
Quam prius ecclesiam sub mortis agone redemit
Hanc in apostolicis Christus fundauit alunpnis,
Per quos insonuit ueri doctrina per orbem,
Et mundi regna fidei substrata fuere.
Cuius pura seges, lolio crescente maligno,
Temporibus nostris emarcuit, ipsaque uirtus
Succubuit uitio; putruit concreta reatu [*c. 85 r*]
Ecclesie facies; heresis, que senper id egit
Scinderet ut domini tunicam, non serpit, ut olim,
Nec latet in caueis; ueteres exuta latebras
Publicat errores et dogmata falsa tuetur.
Errauit populus, errauit et ipse sacerdos,
Errauere duces; studium pastoris ouile
Deseruit, neglexit oues seruare luporum
Faucibus; exponens doctorum lingua quieuit,
Ipsaque desipuit claustralis uita: quid ultra?
Excipiens nullum, clausit genus omne reatus.
Sic creuere mala, sic friguit ignis amoris,
Quod ratis ecclesie, numerosis fluctibus acta,
Innumeris depressa malis, illisa procellis
Ingemuit, cordis suspiria traxit ab imo;
Nec rata iam sistens, pelago quasi mersa profundo,
In solum Christum gemitus lacrimasque reduxit.
Cuius naufragio cupiens occurrere nauta
Celestis, lacrimasque suas detergere, binos

87. *Cod.* lingno 88. *Cod.* lingni 92. *Cod.* rengna

93-94 cfr. « marcescebat virilium operum fortitudo » Prol. 1, p. 754.

Precones misit, quasi splendida sydera, quorum
Luce noua splendore nouo claresceret orbis;
Pulsis errorum nebulis uitiisque recisis
Eloquii falce, fidei cultura uigeret.
Hos uelud occiduas sub mundi uespere stellas
Edidit, accendens eterni luminis austu,
Vt mundi senium sub eorum luce nouetur.
Hii duo sub uario ritu, sub dispare ueste
Mundi labentis spreuerunt gaudia, Christi
Conformi uoto uestigia sacra secuti.
Vnus, transumens de nomine domini nomen,
Preconum Christi speculum fuit adque uiator;
Alter Franciscus qui, uili veste, minorem
Cunctis se prebens, dux extitit ipse minorum.
Paruulus in mille creuit tenuisque lapillus
In montem magnum, grandis de fonte pusillo
Processit fluuius uasto diffusus in orbe;
Irriguum cuius animas rigat, adque salubris
Potu doctrine uitiorum co*n*primit estum.
Hic transire uidens fugientis gaudia mundi,
Atque uoluptates carnis cum carne perire,
Et, nisi per pugnam, nullam superesse coronam,
Bellum cum mundo subiit, cum principe mundi
Mirum commisit fragili sub uase duellum.
Incentiua domans in mortis corpore, Christo
Commoriens, me*n*brisque suis pia stigmata portans,
Aerias acies et seui demonis iras
Spirituum furias ignitaque spicula triuit.
Non utens ferro nouus hic athleta nouellas
Armorum species fidei congessit in arcem.
Firma fides cordis et confidentia uerbi,
In cruce pendentis Christi co*n*passio mira,

114. *Cod.* quarum   142. *Cod.* nonus

114-120 cfr. « modernos patres... luminaria orbis... in quibus meridianus fulgor mundo ad vesperam consurrexit, ut lumen viderent, qui in tenebris ambulabant. Prol. 1, p. 754. — 120 cfr. Quasi veterata mundi senecta urgente...: » Prol. 1, p. 754.

Rerum contentus, carnis sopita uoluntas,
Excubie noctis, sinplex oratio mentis,
Parca cibi potus assumptio, uerbera carnis,
Corda rudis nudique pedes, simul aspera uestis
Huius apostolici munimina et arma fuere.
In se flammatus diuini neumatis igne
Et de se prebens aliis exenpla, beati
Luminis est dietus ardens lucensque lucerna.
Preditus hiis donis alter fuit iste Iohannes.
Hic pugne nouitate calens feruensque sub armis
Militat ecclesie castris, cum prole tuetur
Catholice fidei muros, heresisque nephande
Argutos stimulos confundit acumine ueri:
Hic splendore sue uite, dulcedine uerbi
Multos irradians pauit multosque retraxit
De mundi pelago, scelerumque uoragine mersos
Inpulit ad portum uenie, regnique beati
Participes fecit, quos mendicare sub isto
Tenpore perdocuit, et quos abiectio uite
Reddidit hic miseros, celo dedit esse beatos.

156. *Il copista aveva scritto dopo il* p *abbreviato di* pro *un* lole *le cui prime due lettere si trovano punteggiate.*



UN LODO D'INNOCENZO III AI NARNESI

SPECIALMENTE PER LA TERRA DI STRONCONE

Quando presi a riordinare l'antico archivio di Stroncone, rinvenni una preziosa membrana, adoperata per copertura di un volume di atti civili, compiuti negli anni 1541 e 1542; ed ora mi accingo a pubblicarne volentieri il contenuto, non solo perchè interessa parecchi luoghi della nostra regione ed offre una prova di più del carattere eminentemente politico di papa Innocenzo, ma anche, e più specialmente, perchè può accogliersi come modesto contributo alla storia dei Paterini nell' Umbria, già così valentemente illustrata dal Fumi.

E siccome questo documento è, cronologicamente, il primo di una breve serie di altri tre, parimenti inediti, che si riferiscono alle guerre durate fra Narni e Stroncone nel secolo XIII, così parvemi opportuno di far precedere il testo di esso da un rapido riassunto dei fatti, quali sono narrati dai documenti suddetti.

*
* *

Narni, *Nequinum* (secondo Plinio traente origine da *nequitia*), fu città assai ardimentosa, che prima resistette con grande eroismo alla invasione romana (300 e 299 av. Cr.) (1), poscia divenuta sede di un castaldato imperiale, dopo avere appartenuto al ducato romano, fu contrastata ai pontefici dai duchi di Spoleto. Visse in continue lotte nei secoli posteriori, e per avidità di conquista, stretta lega con le vicine comunità, di cui è anco ricordo

(1) T. Liv. III dec., lib. IX.

in atti fra essa, Rieti e Spoleto (1), non lasciò inviolato alcun confine dei comuni vicini, specialmente in quel di Todi, Amelia e Terni, rimasti fedeli alla Chiesa (2).

Sembra anzi che nel pontificato d'Innocenzo III, i Narnesi, o maggiormente desiderosi d'ingrandire i loro possessi, o fatti più arditi dai ghibellini e dai paterini che incominciavano a porre salde radici nella contrada, facessero anche più frequenti gli audaci tentativi, invadendo furiosamente i borghi, i castelli e le città vicine, malgrado l'atto di omaggio fatto al papa da Corrado duca di Spoleto in Narni, e senza darsi alcun pensiero di quell'alto dominio che la Chiesa esercitava su queste terre sue tributarie, per conferma di Ottone IV dell'anno 1208 (3).

Infatti nel 1209 Innocenzo III fulmina contro di essi l'interdetto, perchè *in reprobum sensum dati* e *in profundum vitiorum iam prolapsi,* apprendano e provino *quam gravis sit manus Ecclesie super eos qui Deum et ipsam indurato corde contemnunt* (4).

Sebbene in questo documento non si faccia aperta menzione di paterini, pure è chiaro che le parole del pontefice non potevano esser provocate da sole invasioni territoriali, o da rapine o devastazioni compiute a danno dei comuni finitimi, ma da questioni che erano per la Chiesa di ben maggiore importanza.

Vedremo nell'atto d'Innocenzo III che io porgo ad esame, come di paterini e di eretici a Narni già ve ne fossero parecchi; poichè, tra le sanzioni di questo lodo, il papa impone la cacciata di essi dalla città e la distruzione delle loro case. Da questo atto ci risulta che i Narnesi avevano saccheggiato e distrutto Stron-

---

(1) Sansi, *Docum. stor.* ecc. P. I, p. 227, 233.

(2) Cfr. Theiner, *Cod. dipl. dom. temp. s. Sedis,* I, 42; e Terrenzi, *Un periodo di st. Narnese,* 1894.

(3) Fin dal principio del secolo XIII i Narnesi, attraversato l'intiero territorio di Terni, avean presa forte e secura dimora sulla vetta del Monte S. Angelo, presso la Cascata delle Marmore, e di là tendevano ad impossessarsi di Papigno, castello ai ternani direttamente soggetto; e quasi ciò fosse ancor poco, nel 1219 accampavano diritti di possesso sulla basilica Valentiniana, alle porte della città; dimodochè lo stesso Onorio III personalmente intervenne, riconsegnò con pompa solenne la basilica ai ternani, e delegò Pietro cardinale di S. Giorgio in Velabro a reprimere l'audacia degl'invasori (Cfr. Silvestri, *Riform.*, Lib. II).

Nel 1261 i Narnesi, per espandersi verso il mezzogiorno portano rapidamente le armi contro Sangemini, che a gran pena li respinge (Cfr. mio opusc. *Sangemini,* pag. 13).

(4) Balutius, *Epist. Innoc. III* — 1682, vol. 2, pag. 208.

cone, Otricoli ed un villaggio presso Amelia; avevan derubati gli abitanti di Foce, ed, incorsi nella scomunica, avevano allora maggiormente sollevata la ribellione e danneggiato il Vescovo e le proprietà ecclesiastiche. A sgravarsi dalla terribile condanna, essi facilmente ebbero ricorso alla clemenza d'Innocenzo; il quale dovette innanzi ottenere da loro qualche atto di sottomissione, prima di revocar la sentenza, poichè qui si accenna a cose fatte da essi *tempore excomunicationis,* come di tempo remoto, che forse risale al 1209.

Egli impose pertanto a quei di Narni di ricostruire Stroncone, tanto nelle mura, quanto nelle abitazioni, come prima era; di reintegrare gli abitanti, sotto loro giuramento, di tutte le cose arse o predate o andate disperse, e se nella stima si eccedesse, il papa provvederebbe alla nomina di cittadini narnesi, per moderare le esigenze dei danneggiati. Violenti obbligazioni pare che a questi fossero estorte, per guisa che furono tutte annullate, salvo per quei debiti che si provassero, per testimoni o per istrumento, risultare da mutui fatti *de bursa propria* e non già *in fraudem.* Si prosciogliessero i mallevadori che fossero stati dati durante la prigionia per la redenzione o per qualsiasi altra causa od indebita esazione, e si restituissero i pegni. Il castello di Stroncone doveva ritornare in dominio della Chiesa, se non per quel tanto che *de gratia* piacesse ad essa concedersi a vantaggio dei Narnesi: libero lasciato ognuno che volesse tornare ad abitarlo e togliendo il bando corso che nessuno potesse andare a starvi senza speciale permesso. Si restituisse a Stroncone il *privilegium* rapitogli; con che forse devesi intendere il codice delle sue consuetudini o de' suoi statuti. Anche a favore di Otricoli il pontefice prescrisse di rimetterlo nella sua libertà, come godeva avanti la distruzione del castello, rompendo le obbligazioni a cui era stato astretto (1). Volle l'abiura di quelle società contratte in tempo di scomunica, e vietò di contrarne altre senza saputa e consenso del rettore

(1) Nell'ottobre del 1198, sotto il pontificato dello stesso Innocenzo, gli uomini e il castello di Otricoli avean fatto atto di dedizione al Comune di Narni, « non vi nec dolo ducti, sed propria et spontanea et mera.... voluntate ». È strano che, raggiunto lo scopo, dopo appena 17 anni, i Narnesi infierissero poi, sino alla distruzione del luogo — (TERRENZI, op. cit., pag. 27 e segg. Cfr. SANSI, *Storia del Comune di Spoleto,* I, pag. 43).

della Tuscia. Rendessero il censo e i dovuti servigi, secondo le antiche consuetudini, alla Chiesa Romana, e li lasciassero pagare senza alcun impedimento nel vescovado di Narni. Restituissero a chiese e persone della Sabina bestiame e cose predate dopo l'ultima loro devastazione, tanto a titolo di rapina, quantò a titolo di riscatto di prigioni sulla stima di alcuni *boni viri* designati: per gl' incendi avrebbero, forse, provveduto in via di grazia, piacendo loro così. A quanti eccessi si fossero lasciati andare lo mostra il ricordo che qui fa il papa di Todini, Amerini, Ternani e altri fedeli della Chiesa, che per ordine suo si adunarono contro i Narnesi. Il papa non vuole che per questi fatti li abbiano mai da offendere. Non vuole che dal Vescovo, dai chierici, dalle chiese esigansi *collette* o dazi o servizi, senza ordine del Vescovo stesso, cui non devesi gravare ingiustamente, ed a cui devesi restiture tutto il tolto al tempo della scomunica. Proibito loro di eleggere o ricevere rettore forestiero, senza speciale licenza pontificia. Soddisfino a pieno, a stima di *probi viri,* gli Amerini di un castello ultimamente arso e degli ultimi danni cagionati loro, dopo la proibizione inferta ai Narnesi dal nunzio del conte Jacomo, consubrino del papa e rettore della Tuscia, e rendano tosto i sette buoi rapiti nel castello di Foce. L'osservanza di queste prescrizioni sia posta nello statuto, e sia fatta mantenere dal podestà e dai consoli. Discaccino dalla città paterini ed altri eretici, ne distruggano le case e mai più li riammettano. Per ammenda di spese si abbiano a buon mercato la imposizione di due mila lire del Senato, da pagarsi alla Camera apostolica.

L' atto è fatto d' ordine del papa e del card. Stefano dei ss. Apostoli, camerlengo del pontefice, sottoscritto da cinque testimoni, e rogato da Nicola, *scriniarius S. R. E.*

*
* *

Che cotesto lodo pontificio, naturalmente, nelle trattazioni precedenti intercedute fra il papa ed i Narnesi, fosse convenuto da questi ultimi, e fosse poi da loro accettato e mandato ad effetto, almeno in parte, lo dimostrano gli atti che seguirono, e di cui darò qui un cenno fugacissimo.

Essi risultano da due altre pergamene: l'una (cent. 56 × 15)

contiene la copia di due atti: il primo è rogato in Perugia dal notaio Simeone in data 8 maggio 1216, ed in esso Cencio di Beatrice, procuratore dei Narnesi, rinunzia alla comunità di Stroncone, e per essa a Giovanni di Stefano e ad Oderiso di Rapizzone, tutti i debiti che la città di Narni avea creati a danno di quel castello.

Il secondo atto, rogato dal notaro Cornabono il giorno 11 del detto mese, reca la rinunzia medesima fatta a varî delegati Stronconesi da Pietro di Stefano, giudice di Narni, e da Giovanni Lopazzano, tesoriere della stessa città. Questa copia, compiuta da un Andrea notaro, in data 7 marzo 1241, è autenticata da Matteo di Berarduccio, da Bartolomeo e da un Andrea, notari, per ordine di ser Enrico giudice ordinario.

L'altra pergamena (cent. 41 × 61) scritta in bel carattere bollatico da Giovanni figlio e cancelliere di Beraldo giudice di Santa Romana Chiesa, sotto la data 13 maggio 1216, contiene altra rinuncia che Pietro Annibaldi, cognato del papa, eletto podestà di Narni ed altri fanno di tutti i diritti che i Narnesi eransi a danno di Stroncone arrogati. In rappresentanza di questo castello, comparisce nuovamente Oderisio di Rapizzone. L'atto fu stipulato al cospetto di Stefano di Fossanova, cardinale della basilica dei dodici Apostoli, ma non reca la indicazione del luogo.

Da ciò appare chiaramente, e meglio ancora dal nome del nuovo potestà, Pietro Annibaldi, che Narni aveva accettato il lodo pontificio, sottoponendosi forzatamente alla Chiesa, dopo che Ottone IV ebbe rinunziato, a prezzo del suo riconoscimento in re dei Romani, ai diritti dell'impero sul ducato di Spoleto col famoso atto di Neuss. Ma se il lodo suddetto e gli atti successivi rivelano l'abilità d'Innocenzo III a ricostituire lo stato ecclesiastico, favorendo i piccoli luoghi col sollevarli dal dominio dei maggiori e restituirli nella loro libertà e usando mitezza col conquistatore, la poca docilità dei comuni maggiori ad accettare il dominio pontificio è attestata non pure dalla ribellione di Narni (che possiamo far risalire al tempo in cui Ottone delineò i confini dello stato della Chiesa, sulle traccie dei privilegi per lui citati di Lodovico e degli altri imperatori) ma anche da quello che Narni, con Spoleto insieme, malgrado il lodo d'Innocenzo, operava quasi subito.

Di fatti, a distanza di qualche anno solamente, Narni rifiutò

obbedienza al Papa, e Federico II fu costretto da questo a minacciare le due città di metterle al bando dell' impero. Nel suo decreto del 28 febbraio 1218 dolendosi *de superbo spiritu et superstitiosa Spoletanorum ac Narniensium voluntate* (1), pare accennare ai mali stessi che già avevano funestato per l' innanzi quelle contrade, cioè la rivolta civile e le agitazioni del pensiero. La locuzione *superstitiosa voluntate*, mira chiaramente ai paterini, che intendevano far causa comune coi ghibellini.

Ed ora veniamo al testo integrale del lodo (2).



1215, giugno 7.

In nomine domini — Anno dominice Incarnationis .m ccxv. anno octavodecimo pontificatus domini Innocentii iij pape, Indictione iij mensis Iunij die septima. Hec sunt capitula que nos Innocentius episcopus servus servorum dei precipimus vobis Narniensibus sub debito prestiti sacramenti seu iuramenti et fideiussionis. 1. In primis ut rehedificetis vestris expensis castrum de Stroncone tam in muris quam in domibus sicut fuit ante. 2. Item omnia mobilia que in combustione castri vel postea abstulistis hominibus de Stroncone ad iuramentum eorum qui [abs]tulerunt res ipsas, eis pretium vel res si apparent reddatis. 3. Omnia vero que per combustionem prefati homines ammiserunt emendetis ad iuramentum damna passorum. 4. Qui si forte in extimando modum excesserint, de mandato nostro eligentur aliqui de concivibus vestris: ad iuramentum eorum extimatio restringatur. 5. Item debita quibus homines castri predicti hactenus molestastis penitus dimittatis, preter illa debita tantum que vestrum aliquis cuiquam illorum de bursa propria non in fraudem se mutuasse probabit per idoneos testes aut per autenticum istrumentum; ita tamen quod si probare poterit, sua sit tantum sorte contentus; absolventes omnes fideiussores eorum si quos vobis dederunt pro redentione vel pro alia causa dum essent [in c]aptivitate vel etiam pro alia indebita exaxione et restituentes pignora si qua pro hiis recepistis ab eis. 6. Item castrum ipsum ecclesie omnis cum omnibus pertinentiis suis in demanio ecclesie Romane perpetuo remaneant, nisi quantum ecclesia de gratia

(1) THEINER, op. cit. I, 49.

(2) È una pergamena (54 × 30) mutila in più punti, in carattere bollatico. I punti mancanti od abrasi furono sostituiti coll'aiuto di una copia fatta dal not. Bartolo di m. Ventura da Castelvecchio il giorno 11 novembre 1289 ed autenticata da Benedetto di Pietro di Gottofredo, da Nicolò di Pietro di Pietro Egidi e da Nicolò di Egidio, notari.

vobis duxerit concedendum. 7. Item instrumenta omnia que sive pro debitis, sive pro aliis causis contra eos infecta fuerunt penitus irritetis. 8. Item quicunque castrum ipsum habitare voluerit plena eum permittatis libertate gaudere. 9. Et sicut generaliter inhibistis ne aliquis ex eis castrum sine vestro speciali mandato ad habitandum intraret, sic a modo faciatis publice nuntiari ut quilibet absolute ac libere revertatur habitaturus ibidem. 10. Item privilegium quod abstulistis eisdem ipsis red[datis. 11. Ite]m v[ol]umus et precipimus, ut homines castri Otriculi, quod destruxistis, in ea qua fuerat ante castri destructionem maneant libertate et ab eis sine speciali nostro mandato nihil penitus exigatis, absolventes eos a sacramento vel alia [obligation]e si qua vobis tenentur astricti. 12. Item societates quas excomunicationis tempore contraxistis, penitus abiuretis nec cum aliquibus de cetero contrahatis sine nostra vel Rectoris Tuscie coscientia et consensu. 13. Item censum et debita servitia, que Ro[mana Eccle]sia in civitate vestra habere antiquitus consuevit, reddetis et que in episcopatu Narniensi, non impediatis quominus libere persolvantur. 14. Item omnia animalia et ea que ecclesiis et hominibus Sabinie post ultimam devastationem vestram tam nomine prede quam pro re[dentione] captivorum abstulistis, iuxta estimationem bonorum virorum qui ad hoc deputati fuerint reddatis, set [si apparet] reddatis res ipsas: de incendiis autem et aliis dampnis expectabitis gratiam si quam vobis duxerimus faciendam. 15. Item Tudertinos Amelinos Interapnenses et alios ecclesie Romane fideles qui de mandato nostro vos offenderint propter hoc nullatemes offendatis. 16. [Item omnia que epi]scopo vestro et ecclesiis civitatis vestre excomunicationis tempore abstulistis, iuxta bonorum vivorum extimationem, reddatis, nec ipsum episcopum vel i[psas ecclesias] de cetero iniuste gravetis, nec ab episcopo aut clericis vel ecclesiis collectas sive datas, exactiones vel alia [servitia si]ne mandato episcopi exigere presumatis. 17. Item non eligetis vobis de cetero nec recipietis aliquam personam extraneam in Rectorem sine no[stra licentia speci]ali. 18. Item precipimus ut secundum extimationem proborum virorum ad plenum satisfaciatis Amelinos de castro quod nuper incendistis et de dampnis aliis que intulistis eisdem post proibitionem nuntii nobilis viri comitis Iacobi consobrini nostri R[ectoris Tuscie, et] septem boves quos de castro quod dicitur Foce abstulitis sine dilatione reddatis. 19. Item precipimus quod ponatur in costituto vestro ut consules, potestas sive Rector, qui pro tempore fuerint in civitate vestra, iurent se servaturos predicta pre[cepta et quousque] ea omnia fuerint executioni mandata plene ac fideliter impleturos. 20. Item precipimus quod paterinos et quoslibet alios hereticos de civitate vestra expellatis et dextruatis domos eorum nec ipsos scienter de cetero admittatis. 21. Item propter l[icet contu]maciam vestram multe et magne expense sint facte, volentes tamen vobiscum misericorditer agere, volumus et precipimus, ut Camere nostre .mm. librorum senatus solvatis. Hec autem precipimus, vobis, reservata nobis potestate addendi et minuendi.

Testes huius rei hii sunt rogati.

Magister Raynerius domini pape notarius testis.
Magister Benedictus testis.
Boetius domini Camerarij Capellanus testis.
Raynerius Bern[ardini] testis.
[Benedictus de] Fractis testis et alij plures.
[Ego Nicolaus] sancte Romane ecclesie scriniarus c[unta] que supra leguntur [de mandato] domini pape et domini Stephani basilice duodecim apostolorum presbyteri Cardinalis et domini pape Camerarij [scripsi] et complevi —.



Come si vede da questo documento, Narni aveva preso di mira colle sue ostilità, sopra tutto, la grossa terra di Stroncone; e da altri atti posteriori appare che non le deponesse mai, tuttochè ammonita dai papi, e Stroncone dai papi protetta.

E poichè se ne offre la opportunità, mi piace, sulla fede di documenti inediti, a complemento delle cose narrate, di dar notizia del come terminassero le contese alla fine del secolo XIII.

Da cinque atti (contenuti in una sola pergamena di cent. 65 × 76) di m. Bonaiuto del Casentino, notaro di quel cardinal Matteo d'Acquasparta, della cui vita rigorosa fa menzione l'Alighieri nel canto XII del Paradiso, apparisce come i Narnesi, profittando della sede vacante per la morte di Nicolò IV, eransi nuovamente spinti alla espugnazione di Stroncone, avevano incendiate le messi mature sui campi di Ruschio (1), avevano manomesse le proprietà e le persone, e, cacciati i canonici dalla chiesa di S. Antimo, vi avevano eretto un fortilizio. Gli abitanti del castello, sgomentati per le inattese violenze, eransi rivolti per soccorso ai Cardinali raccolti nella città di Rieti, i quali ben tosto delegavano Matteo d'Acquasparta a guidare sul luogo un forte esercito abruzzese, capitanato da Rubeone Gallo di Subiaco.

Atterriti i Narnesi a tale notizia, inviarono ambasciatori a chieder pace. Il predetto cardinal Portuense fece allora sosta in

(1) Il ch. conte Manassei, illustrando un privilegio di Benedetto III (*Append. alla st. di Terni* — Pisa, 1878, pagg. 550 e 553), traduce *Ruschum* per *Ruscolo* o *Colle Rosso*. Anche ai dì nostri vive il vocabolo *Ruschio* là dove i monti di Stroncone confinano con Greccio e con Moggio.

Terni, e, come è narrato nella pergamena, innalzato il vessillo della Chiesa sulla fronte del maggior tempio, ivi ricevette i messaggi ed ivi rese giustizia agli assediati (1).

Il primo degli atti compresi in questa membrana porta la data del 16 luglio 1293 e reca la procura, con la quale il popolo di Narni delega Nicolucia di ser Giovanni Todini a giurare obbedienza al cardinal Portuense e ad invocare il perdono per gli eccessi commessi a danno di Stroncone.

Il secondo, datato col 17 luglio, contiene il giuramento reso da Nicolucia al cospetto del cardinale d'Acquasparta nella cattedrale di Terni.

Il terzo atto, stipulato nel seguente giorno, riferisce gli ordini impartiti dal cardinale predetto, primi fra i quali il reintegro dei danni arrecati agli Stronconesi, la distruzione del fortilizio e la riconsegna della chiesa di S. Antimo ai canonici *ante vesperas*; quindi la condizione da lui posta che il giuramento fosse ratificato dal Comune di Narni, e che fossero da questo esibiti ventiquattro fideiussori.

Il quarto atto rogato nello stesso giorno contiene la ratifica del Comune, ed il quinto la obbligazione dei fideiussori.

È notevole il fatto che in questi atti i Narnesi si obbligano a restarsi dalle offese e ad obbedire alla curia di Roma per tutto il tempo che durerà la sede vacante, *fino a tre mesi dopo la elezione del futuro pontefice* (2).

---

(1) Giacomo card. di s. Giorgio in Velabro lasciò una esatta narrazione di questo fatto in un opuscolo sulla vita di Celestino V, riportato dal MURATORI (*Script. rer. italic.* vol. 3°, cap. 4, pag. 622 — « De Fr. Matteo de Acquasparta, port. episc. misso contra Narn. qui obsidebant castrum Stronconi »).

(2) Le pretese dei Narnesi sulle loro conquiste non si acquetarono, infatti, così presto nè così facilmente. Onorio III li aveva cacciati dalla Basilica Valentiniana nel 1219; il card. d'Acquasparta nel 1293 aveva loro ritolta la chiesa di s. Antimo, sottoponendoli anche a pene gravissime; essi avevano solennemente giurato di rinunciare ad ogni preteso diritto, ed intanto nello Statuto del Comune, un secolo dopo (1371) ancora sancivano:

Lib. I. Cap. 20.

« Item statuimus quod dominus Vicarius dicte civitatis teneatur vincula iuramenti requirere Dominum Episcopum Narnie, una cum dominis sex electis dicte civitatis, qui erunt per tempora, quod procurent omni modo quo melius fieri poterit instituere in ecclesia S. Valentini in campo et in ecclesia S. Antimi clericos natos de Narnia, quando vacare contigerit prebendas in ipsis ecclesiis vel altera ipsarum ».

Lib. I. Cap. 211.

« Item statuimus quod dominus Vicarius teneatur dare auxilium et favorem ad recuperandum possessiones et bona ecclesie S. Valentini in Campo ecc. ».

Questa copia, in bel carattere gotico, fu compiuta da Gerardo dei Rastelli da Imola, il 26 agosto dell'anno stesso in Rieti, per ordine del predetto Matteo di Acquasparta, cardinal di Porto e vescovo di S. Rufino.

Tutte le pergamene anzidette interessano grandemente anche per il numero delle persone notevoli che intervennero alla stipulazione degli atti.

Terni, dicembre 1894.

L. Lanzi.



INVENTARI E REGESTI

I CODICI DELLE SOMMISSIONI

AL COMUNE DI PERUGIA

Nella prefazione al Codice diplomatico della Città di Orvieto l'illustre nostro Presidente scriveva che « la principale attenzione del compilatore di una simile raccolta doveva essere rivolta a quella serie di copiarj che in ogni archivio per lo più ha uno dei primi luoghi, dove si contengono i così detti *Capitoli*, ossia ai « *libri jurium* », e quindi egli accennava che in alcune città questi volumi sono detti « *libri margaritarum* », quasi gemme fra tutti gli atti degli archivi. Anche nell'Archivio Perugino si custodiscono siffatti documenti, l'importanza dei quali è stata sempre riconosciuta da tutti coloro che si sono consacrati allo studio delle nostre memorie cittadine.

Infatti il Pellini nella sua Storia di Perugia afferma che i libri delle Sommissioni sono fra le più pregiate scritture che si conservino nel nostro Archivio, e nel corso dell'opera più e più volte li ricorda; il Mariotti ha fatto tesoro della importantissima collezione nel « Saggio di memorie istoriche civili ed ecclesiastiche della città di Perugia e suo contado » e specialmente nella seconda parte che contiene il catalogo dei nostri potestà, capitani del popolo, legati e governatori; il Bartoli nella Storia della città di Perugia da lui scritta sopra memorie raccolte e compilate da Luigi Belforti e malauguratamente rimasta incompleta, ha tenuto i libri delle Sommissioni in così gran conto, da riferire per esteso alcuni

atti, che in quei volumi si leggono, e il Bonazzi, il più recente storico della città nostra, anch'egli ha tratto dai preziosi codici i più sicuri elementi per dimostrare l'organizzazione e l'incremento del nostro Comune. — E ancorchè noi non possiamo rammentare qui tutti gli scrittori di cose Perugine, che dimostrano di avere avuto notizia delle Sommissioni e di averne tratto vantaggio per le opere loro, pure crediamo non debba tacersi che degli interessanti documenti si valsero il Bonaini, il Fabretti e il Polidori ad illustrare sapientemente le cronache della città di Perugia da loro pubblicate nel Tomo XVI, serie 1ª, dell'*Archivio Storico Italiano.*

I codici, ove i preziosi documenti sono raccolti, sono quattro, l'uno dei quali è segnato con ✠ e gli altri tre con le lettere *A, B* e *C*, e dell'importanza che pure i nostri antichi attribuivano agli atti, che ivi si veggono riuniti, è prova anche il fatto che non poche sottomissioni sono ripetute in un volume medesimo o nei varî codici. — I documenti sono scritti senza alcun ordine, vuoi di materia, vuoi di tempo, e noi, limitandoci adesso a disporre cronologicamente quelli di ciascun volume, faremo seguire al modesto nostro lavoro un indice, nel quale tutto il contenuto dei quattro codici si presenti per modo al lettore che questi possa con maggiore facilità rendersi conto del come nel volger degli anni Perugia estese la sua influenza e i suoi dominî. — Il che è importantissimo a sapersi, avuto riguardo, come scriveva il Bonaini nella Prefazione alle Cronache nostre, che « in ciò appunto consiste grandissima parte della Istoria di Perugia; perocchè non sì tosto il Comune si aggrandì che volle recati alla propria obbedienza non i Cattani soltanto, che erano sparsi nei dintornî, ma le città medesime a lui circostanti ».

Del resto tale coordinazione è già stata compiuta da un valente nostro collaboratore, il Canonico don Michele Faloci Pulignani, che di questi Libri delle Sommissioni egregiamente ha discorso nell'*Archivio Storico per le Marche e per*

l' Umbria. — Nelle considerazioni poste innanzi all'elenco dei documenti raccolti nei quattro volumi ricordati, il Faloci accenna all'utilità di un più ampio studio sui documenti stessi. L'importanza di questi, se da un lato ci incoraggiava a siffatto lavoro, dall'altro ce ne dissuadeva nel timore di accingerci a troppo ardua impresa, ma ogni nostra incertezza è stata vinta, quando abbiamo potuto vedere ciò che in questo medesimo *Bollettino* scrive il Presidente della Società: « Noi rivolgeremo, egli dice, le nostre prime cure agli Statuti Comunali anteriori al secolo XIV, poi alle collezioni dei Capitoli o Sottomissioni; perchè come quelli sono tutto il corpo del diritto pubblico interno, così queste contengono la somma del diritto pubblico esterno, con che si venne di lunga mano preparando l'orditura per l'unità della patria ».

E come a queste nostre parole abbiamo dato principio, riportando alcune considerazioni che l'egregio nostro Presidente premetteva ad una pubblicazione che tanto lo onora e dalla quale abbiamo tratto tanti utili ammaestramenti, così ci è grato avervi posto termine con altri giustissimi riflessi del chiarissimo comm. Fumi. Se tutti gli studiosi di Storia nell'Umbria devono essere riconoscenti a lui, che ha consacrato e consacra tutto sè stesso alla fondazione e allo sviluppo della Società Umbra di Storia Patria, molto più deve essergli grato chi, al pari di noi, si onora di averlo a guida e a consigliere (1).

Perugia, dicembre '94.

V. Ansidei e L. Giannantoni.

---

(1) Si noti che nel regesto con la lettera C. s'indicherà la parola *Comune*, con P. *Perugia*, ed il segno * si premetterà al nome del notaro che autenticò la copia dell'atto.

CODICE I° SEGNATO ✠

DAL 1180, LUGLIO AL 1491, FEBBRAIO

Cod. memb. in foglio, leg. in assi coperte di cuoio, di cc. 136 num. — Gli atti contenuti nel Cod. sono dei secoli XII, XIII e XV e la scrittura è dei secoli XIII, XIV e XV. — Sono in bianco le cc. 39, 64, 80, 103, 104, 113 e 136.

Dalla numerazione risultano mancanti le cc. da 35 a 38 incluse e le cc. 40, 128 e 129; queste ultime tre appariscono tagliate.

Manca l' indice dei documenti contenuti nel volume, che, a quanto sembra, non ha mai esistito.

Incipit: « In Dei nomine. Ab incarnatione eius anno M. centesimo octuagesimo ».

Explicit: « Et ego Gratiaboni imperiali auctoritate judex ordinarius et notarius et nunc notarius populi et artium civitatis perusine predictis interfui et ut supra legitur scripsi et publicavi ».

I. — **1180, Luglio.** — *Civitatis Castelli submissio,* c. 1 r.

« Presidente donpno Alexandro papa sancte romane ecclesie, victorissimo *(sic)* quoque Frederico imperatore regnante » i Consoli di Città di Castello col consenso del Vescovo e dei chierici e di tutto il popolo della stessa città sottomettono questa a P. e ai Consoli Perugini presenti e loro successori.

Le condizioni della sottomissione sono le seguenti:

1.° I Castellani saranno coi Perugini in perpetuo « ad faciendam pacem et guerram et hostem et parlamentum » e coi nemici di P. non faranno pace o tregua senza il consenso dei Perugini stessi.

2.° Qualora i Consoli Perugini richieggano in alcuna guerra di aiuto Città di Castello, i Consoli Castellani li aiuteranno con tutto il C. a proprie spese.

3.° I Castellani daranno parziale soccorso di milizie ai Perugini a spese di questi quando ne sia lor fatta domanda; lo stesso impegno assumono a volta loro i Perugini.

4.° I Castellani ad ogni rinnovazione del loro consolato giureranno obbedienza ai Consoli Perugini entro un mese da che ne siano stati richiesti dai Perugini medesimi, ed il popolo Castellano farà il simile « in renovatione sui Comunis ».

5.° I Consoli Perugini avranno diritto di intervenire « in renovatione consulum Castellane civitatis » quando lo vogliano.

6.° Nessun Perugino « dabit guidam aut silquaticum aut passagium neque in civitate neque in comitatu ubi Civitas Castelli habet vires ».

7.° I Consoli Perugini e i loro nunzi saranno mantenuti a spese dei Castellani ogni volta che si rechino in Città di Castello per un negozio delle due città.

8.° Se il C. di Castello « faciet aliquam acquisitionem de aliquo castro, de quo usque modo non habuit datam sive coltam vel hostem », darà la metà ai Consoli Perugini, i quali faranno dal canto loro altrettanto nel contado Castellano.

Leggesi inoltre: « Nos perusini consules in omnibus his suprascriptis excipimus Ranerium marchionem ad nostram voluntatem » (1).

La pena cui i Castellani si sottopongono in caso di inadempimento dei patti è di 1000 libbre di argento purissimo.

Test. — Ranuccio « de Girardino de Raymundo Petride », Ranuccio « de Perusio », Oderisio « de Petro », Ranuccio « Blanci », Riccolo e Mussolo figli « quondam de Buccalata », Ralfo « de

(1) Di privilegi concessi ai Marchesi, così chiamati genericamente, fanno cenno tanto il PELLINI (*Dell' Historia di Perugia*, Parte I, Lib. III, pag. 201) parlando del diploma accordato nel 1186 ai Perugini dall' Imperatore Arrigo VI, quanto il BONAZZI, che discorrendo del diploma medesimo manifesta l' opinione che questi Marchesi discendano dal Marchese Ugo di Toscana detto per antonomasia il Marchese.

Da un documento in data 29 Maggio 1202 (Sommiss. B, c. 5 r.) si rileva che Uguccione e Guido figli di Raniero possedevano Monte Gualandro, Castel Nuovo, S.ta Maria di Pierle, Lisciano, Tisciano e Reschio. — L'Abbazia di Pierle è ricordata a c. 23 r. del Cod. B citato.

Ugolino de Stanzia », Ugolino « de Vilano », Gualdino « de Raynaldo » ed Egidio « de Raynutio ».

Ildebrando not. — *Piero « Bonifatii » not. (1).

II. — **1183, Febbraio 28.** — *Submissio civitatis Eugubij cum juramento firmata mille Eugubinorum et ultra,* c. 2 r.

« Ad honorem Dei et domini imperatoris Archicancellarij christiani et ducis » i Consoli Eugubini « consensu et voluntate episcopi, clericorum ac totius populi » sottomettono la propria città a P. alle stesse condizioni di cui nell'atto precedente.

La pena alla quale promettono di sottostare gli Eugubini non osservando i riferiti patti è di 1000 libbre di argento purissimo.

Test. — Gualtierone « Capannarij », Baractero « Mathey », Tedelgrado « Ranutij », Giovanni « Brandoli », Bernardino « Cor« danelli », Arestinello « Salomonis ».

All'atto fa seguito un elenco di molti cittadini di Gubbio che giurano sugli Evangeli « in perpetuum tenere et observare et non contravenire preceptum et precepta quanta et qualia D. Pandulfus de Sigura Romanorum Consul et Perusinorum Potestas (2) eis faceret et tenere et observare omnia per singula capitula que in compromisso continentur facto in D. Pandulfum ab Ugolino S. Pauli potestate Eugubij et Stantiolo judice Comunis Eugubij nomine ipsius Comunis cum nobilibus hominibus eiusdem civitatis, videlicet Ugolino Salvi, Guidone Baruncelli, Guillelmo Carsidonij, Ranerio de Sarpi, Jacobo Albertini, Quitalite Judice, Bonbarone Bebulci, Maurino Vicini, Bernardino Uguitionis pro se et successoribus suis et pro omnibus hominibus dicte civitatis Eugubij tam clericis quam laycis et a Bonifatio Coppoli (3) Co-

(1) Altre copie di quest'atto si hanno a c. 41 r. di questo Cod. nonchè a c. 49 t. del Cod. A e a c. 60 r. del Cod. C Sommiss.

(2) V. il *Saggio di memorie Istoriche Perugine* del MARIOTTI, nel vol. II ove si ha il catalogo dei Potestà, Capitani del popolo etc., a pag. 197.

(3) Questo Bonifazio della illustre famiglia Perugina dei Coppoli è più volte nei Codici delle Sommissioni ricordato come Camerario. Il Camerariato era ufficio di singolare importanza.

munis Perusij camerario actore et sindico a Potestate et populo perusino publice constituto » (1).

III. — **1188, Decembre 3,** presso l'Ospedale « de Fultignano » (2). — *Submissio Castri Plebis,* c. 114 r.

Il Conte Bernardino (3) con il consenso e l'approvazione dei Consoli Clanello e Gualfreduccio « de Ubaldino », Girardino « de Malabranca » ed altri sottopone il Castello della Pieve di S. Gervasio ai Consoli di P. Raniero « De Capelle » Camerario, Guiduccio « de Rainaldo », Calfo « Ugolini Stantie », Girardino « de Rainaldo Sancti Valentini », Ugo « Bonicomitis », Boninsegna « Abbatis », Struffolo « de Rainaldo de pede Perusio », Andrea « de Letulo », Arlotto « Medici », Bernardo « de Livaldo », Lupo « Montanarij, Bertraimo « de Adelino », Rainaldo « de Roguglio », Ugolino « Montanarij », Astuldo « de Bernardo de Teuzo » e Gualfreduccio « Martinelli ».

Si ripete anche qui il solito patto, che cioè Castello della Pieve sarà tenuto a far pace o guerra « contra omnes homines in perpetuum excepto imperatore et suo serenissimo filio rege Enrico et excepto Bernardino de Bulgarello comite et eius heredibus ».

Si daranno inoltre in occasione della festa di S. Ercolano otto libbre « bonorum inforciatorum lucensis monete »; parimente ogni anno « tribus vicibus debent [homines prefati castri] per annum tres albergarias consulibus perusine civitatis dare et in unoquoque albergo debent esse duodecim homines cum duodecim caballis ».

Se i Perugini imporranno che a qualche loro spedizione prendano parte quelli di Castello della Pieve « per comunantiam », costoro si obbligano a venire « in exercitu perusino ad salarium et ad expensas predictorum hominum Castri Plebis S. Gervasij »;

(1) L'atto è ripetuto a c. 42 r. ✠, c. 50 r. A e c. 61 r. C.

(2) L'ospedale di Fontignano è castello sulla via fra Perugia e Città della Pieve. — V. BARTOLI, *Storia della Città di Perugia,* scritta sopra memorie raccolte e compilate da L. BELFORTI, vol. I, pag. 258.

(3) Si ritiene che Bernardino sia della famiglia dei Conti di Marsciano. L'atto si legge anche a c. 15 r., A, c. 18 r., B e c. 12 r., C, delle Sommissioni. — Si vegga anche il PELLINI (op. cit. parte I, lib. 3°, pag. 206).

che se la città di P. volesse che gli uomini di detto castello vengano « in hostem perusine civitatis per divisim », i cavalieri e fanti dovranno venire a spese del C. di P. e salariati da quei di Castel della Pieve; ogni anno i nuovi Consoli della Pieve si recheranno in P. per giurare l'osservanza dei precetti dei Consoli Perugini; ogni sette anni tutti gli uomini della Pieve che abbiano superato i quattordici anni saranno tenuti a rinnuovare il giuramento di fedeltà.

Tutti gli anni essi dovranno prestare i servizi di cui nel presente istrumento è fatta menzione « nisi evidentissimus metus superveniret eis ita quod nulla ratione facere possent prenominata servitia »; in ogni modo però appena cessato questo timore, le prestazioni medesime dovranno effettuarsi ed in caso contrario il Conte Bernardino sarà obbligato a fare tutto ciò che piacerà al consolato Perugino « et si non esset consulatus quicquid episcopus perusinus sive archipresbiter sancti Laurentij vel duo boni homines per portam perusine civitatis voluerint precipere predicto comiti ».

La città di P. alla sua volta dovrà dare aiuto agli uomini di Castello della Pieve contro tutti, eccettuato l'Imperatore, il suo figlio Enrico ed il Conte Bernardino e i suoi eredi.

Inoltre gli uomini di detto Castello « in nullo tempore nullum apostatum servitium per aliquod ingenium facere debent Urbevetani Comunitati ».

Test. — Oddone « de Rolandino », Giovanni « de Mancino », Berardo « de Diruta », Pietro « de Malavoglia », Gennaro « de Buiolo », Abuiamonte « de Aporthulo », Guglielmo « de Agello », Guelfuccio « de Medico », Oddone « Convenzinis », Aringerio suo fratello, etc.

Atto giudice del sacro palazzo not. — *Andrea not. (1).

---

(1) L'importanza di questo atto nel quale, mentre è più volte ricordato l'Imperatore, non si fa menzione del Pontefice, è segnalata anche dal BONAINI, a pag. XXXI della prefazione alle cronache e storie inedite della città di Perugia. — V. *Archivio Storico Italiano,* serie I, tom. XVI, parte I.

IV. — 1189, Febbraio 12. — *Submissio castri filiorum Uberti,* c. 115 t.

Il Marchese Ugolino dà e sottomette tutte le sue terre alla città di P. dichiarandosi pronto a far pace e guerra, contro tutti, eccettuato l'Imperatore e il Re Enrico; consegna inoltre allo stesso C. di P. « Fractam filii Uberti ad pacem et guerram, ostem et parlamentum et ad coltam et datam » come la predetta città fa per le altre parti del suo territorio, riservando per sè soltanto la metà della colta di Fratta.

Si obbliga altresì a custodire e proteggere, per quanto potrà i Perugini e le cose loro. La stessa protezione devono a lui i Perugini.

I Consoli sono gli stessi che nell'atto precedente.

L'osservanza di questi patti è garantita dal march. Ugolino sotto pena di 100 marche di argento.

Test. — Prudenzio Giudice « Urbiveti » (*sic*), Matteo Giudice « de Terente », Alegretto « de Monesteulo », Andrea « de Suppolino de Turre », Rolandino « de Ara », Maestro Daniele, Gilio de Papiano », etc.

Martino Giudice not. (1).

V. — 1202, Maggio 29. — *Submissio Montis Gualandri, Castri Novi, Sancte Marie de Perelle, Liscare, Tisciani, Reschi,* c. 116 r.

Uguccione e Guido Marchesi figli « q. Ranerij Marchionis » danno e sottomettono a P. tutti i castelli, ville, borghi, uomini, famiglie e terre che essi hanno nel contado e vescovato Perugino e cioè: Monte Gualandro, Castel Nuovo, S.[te] Maria « de Perelle »,

---

(1) Del presente atto di sommissione leggesi un sunto nello stesso Pellini (Parte I, lib. 3°, pag. 208). Esso leggesi anche a c. 6 r. A e B e a c. 5 r. C Sommissioni.

Il documento è ricordato anche nelle notizie che sulla Fratta, ora Umbertide, dà il Mariotti nelle sue *Memorie dei castelli Perugini.*

Liscaro, Tisciano e Reschio con le respettive curie e seguendo il corso del Nicone, affluente del Tevere, dalla parte di Reschio fra le terre dei Marchesi e il contado di Castello.

La sottomissione è fatta ai Consoli di P. « Vilano Saraceni », « Perusio Mussi », Pietro « Bertraimi », Saraceno « Viveni », Maffeo « Azzonis », « Gergolo Guerrerie » Amideo « de Rosciano », Raniero « Goliane », « Dux Rogerij », Stefano « Monachi », Giovanni « Aldrevandutij », Guglielmo « Agelli », Gualtiero « Merzadantis », Ser Gualfredo, Peronzio, Pietro « Gregorij » e Leone Camerario.

È concessa al C. di P. la facoltà « exigendi coltam et datam et recipiendi albergarias ».

I Marchesi si obbligano a pagare in caso di inosservanza 1000 marche d'argento a titolo di penale e giurano sugli Evangeli di mantenere i patti.

D. Giovanni Priore di Preggio investitore.

Test. — Giacomo « Janni Aldevrandi Beatricis », Casiolo « Guidocti », Balduino « Acaptapanis », Gargano « Bonegratie », cittadini castellani, Bicco « de Monte Gualdo », Adenolfo « de Asisio », Ugolino « Magioli », Tudino « Orlandini », Boninsegna « Pauli », Capitone, Monaldo « Johannis » etc.

Bertraimo not. (1).

VI. — **1202, Dicembre, 12.** — P., in casa di Brunaccio « Peri Rainutij Perusij » *Civitatis Nucerij submissio,* c. 117 r.

Monaldo « Loterij » Console di Nocera per sè e per gli altri consoli e successori, presente e consenziente Ugolino Vescovo della stessa città, sottomette questa al C. di P. rappresentato dai Consoli che son ricordati nell'atto precedente.

Promette di pagare annualmente nella festa di S. Ercolano 10 libbre « bonorum denariorum Lucensium » e di far guerra e pace, a seconda delle forze e del grado della sua città, con tutti coloro

(1) Il documento è uguale a quello contenuto nel Cod. « B » e richiamato nella No. 1. — V. anche i Codd. A a c. 5 t. e C a c. 4 t. e Pellini, parte I, lib. 4º, pag. 224.

con i quali P. avrà pace o guerra, eccettuati gli uomini « de Castro Reali ».

Oltre a ciò ogni anno i Consoli o chiunque altro governerà il C. giureranno l'osservanza dei precetti dei magistrati di P.; quando questi facciano colletta generale per il contado di P., la estendano a quello di Nocera, e la metà della colletta fatta pel contado di Nocera sarà percepita dal C. di P. e l'altra metà da quello di Nocera « exceptis civibus omnibus civitatis Nucerij et exceptis sesaginta mansis Canonice episcopatus quos episcopus voluerit excipere et exceptis militibus ».

Si obbligano pure i Nocerini a dare « hospitia et vitualia » ai Consoli di P., quante volte questi dovranno recarsi a Nocera « pro spetiali negotio Nucerine civitatis ».

Inoltre se i Consoli o il Vescovo di Nocera avranno per il C qualche causa « in manibus consulum perusinorum vel potestatis aud rectoris » non daranno oltre dieci libbre di denari lucchesi « pro decimo quantecunque quantitatis fuerit causa vel lis, minus autem secundum quantitatem cause ».

Il Console e Sindaco di Nocera Monaldo promette che i giuramenti di fedeltà saranno ogni 10 anni rinnovati da tutti gli uomini « qui sint in aetate XX annorum ».

La penale promessa dai Nocerini è di mille marche d'argento.

I Consoli di P. prendono dal canto loro Nocera sotto la loro protezione e promettono di aiutare i Nocerini contro tutti eccetto che contro gli Eugubini. Si impegnano da ultimo a porre i riferiti patti « in constituto » e a confermarli « de consulatu in consulatu ».

Test. — Rainuccio Senese Giudice del C. di P., Jacopo suo figlio, Giovanni « Ranucine », il signor Bertraimo « Bonaventure », Martino « Dente » cittadini di Siena, Michele « Peri Mancini » Andrea « Brunatij » e « Perusio Januarij » cittadini Perugini, Raniero « Bartholi », e Giovanni cittadini di Nocera.

Jacopino not. (1).

---

(1) Anche per questo atto V. Codd. A c. 25 r., B c. 29 t. e Pellini, parte I, lib. 4° pag. 225.

VII. — **1208, Luglio 25.** — P., nella piazza del C. in pubblica adunanza. — *Gualdi submissio ad Comitatum et submissio Arcis Flee*, c. 118 t.

Raniero « Alberti » Console di Gualdo insieme a Raniero « Bernardi », Boncompagno (1) « Serrani », Rambaldo Simone « Palavaci », « Orzone Stronelli », « Strano Rainaldo Alexandri », « Savere Joculatore », Giovanni « Altule », « Dontesalsi Girguinum », Piero « Aliocti » e « Pigolotto Simonis » danno ai Consoli di P. Gerardo « Gislerij », Rainaldo, Bonconte, Monaldo, Gilio, Ugo, Blandideo, Bevignate, Raniero, Bonaccorso, Villano, Perusio, Crispolto, Gualfreduccio e Jacopo e ad Andrea Camerario la rocca di Flea e sottomettono sè stessi e tutte le loro terre ed uomini e famiglie « ad coltam et ostem et parlamentum » alle stesse condizioni delle altre parti del contado perugino, cedendo « medietatem bannorum et folliarum et decimorum et de omnibus causis » che si porteranno innanzi ai Consoli di Gualdo; questi nè con parole nè con fatti concorreranno a che P. perda la detta rocca, ed anzi con tutte le loro forze l'ajuteranno a conservarla. La pena promessa dai Gualdesi è di trecento marche di argento purissimo; P. poi prende sotto la sua custodia i Gualdesi e i loro beni, promettendo di proteggerli nelle persone e negli averi e di conservare il loro C. e consolato secondo le antiche loro consuetudini.

I Consoli di Gualdo dovranno giurare obbedienza a quelli di P. — Quando piacesse ai Gualdesi di trasferirsi in altra località potranno farlo, ma con l'assenso del C. di P., che assume l'obbligo di proteggerli anche nella loro nuova residenza. — I custodi posti da P. a difesa della rocca di Flea dovranno giurare di difendere i Gualdesi e le cose loro; P. non cederà mai detta rocca ad alcuno; se dovesse cederla a qualcheduno, la cederebbe a Gualdo gratuitamente. I Consoli Perugini promettono che tutti i patti saranno posti « in costituto » quando sarà rinnovato e che i loro successori « ita observabunt et annualiter in costituto apponent »;

(1) Per questo nome V. Sommiss. A, c. 134 r.

giurano sul Vangelo la osservanza dei patti medesimi, « salvo in hiis omnibus honere et preceto Domini Pape et Domini Senatoris Alme Urbis Romane (1).

Test. — Piero « Pieri », Rustico « Rainaldi », Glotto « Munaldi », Saraceno « Viveni », Guiduccio « Rainaldi », Mancino « Grassi », Raniero « Baruncij », Ugolino « Montanarij », Pieruccio « Simeonis », Monaldo « Guastaferri » Rainuccio « Petrutij », il sig. Latino « Herri », il sig. Bevignate « Becarij Benedictoli » Suppolino « Ugolini », Rainuccio « Bertraimi », Ugolino « Masoli », Tommaso « Tignosi », Piero « Tudini » e Diviziano.

Bono not. — * Bernardo not. (2).

VIII. — 1208, Settembre 5. — *Insularum et lacus submissio,* c. 120 r.

Gli abitanti delle Isole Maggiore e Minore ad onore del potestà di P., Pandolfo « de Secura » (3) giurano e promettono alla città di P. e a tutti i suoi cittadini amici e sudditi di rinunciare alle ragioni che potessero loro competere in seguito a ciò che da essi o per essi avevano sino allora sofferto. — Promettono altresì che non renderanno ai Perugini « malum meritum ».

Conserveranno e difenderanno il lago a disposizione dei Perugini; non daranno ajuto nè di opera nè di consiglio a chiunque voglia togliere il lago a P. e si opporranno sempre a che sia riedificato Castiglione. Ogni anno essi e i loro eredi e successori « a decem annis supra » confermeranno con giuramento le obbligazioni assunte e giureranno di rispettare tutti i comandi del

---

(1) Questa eccezione è ripetuta anche nella Sommissione del castello di Montone dell'8 Marzo 1216 che leggesi a c. 54, del Cod. B, delle Sommissioni. — V. a pagina XXXVIII la prefazione del BONAINI alle cronache inedite della città di Perugia, Tomo XVI, Serie 1ª dell'*Archivio Storico Italiano*.

(2) V. Sommiss. A, c. 134 r. e BARTOLI, *Storia della città di Perugia*, vol. I, pagina 297, e BONAZZI, *Storia di Perugia*, vol. I, pagg. 258 e 259.

(3) Nel MARIOTTI, *Catalogo dei Potestà* etc., sotto gli anni 1209 e 1210 leggesi: « D. Pandulphus de Suburra Romanorum consul et Perusinorum Potestas ». Il MARIOTTI trasse il nome da un ms. ch' era in mano di Mons. della Corgna e che fu copiato da VINCENZO TRANQUILLI; più volte Pandolfo « de Secura » è ricordato negli atti delle Sommissioni.

Potestà o dei Consoli Perugini. Che se per caso P. perdesse il lago, gl'isolani l'ajuteranno con ogni lor possa a ricuperarlo; essi rinunziano a ogni accordo interceduto fra loro e i Perugini al tempo in cui uscirono da Castiglione, volendo che quegli accordi « semper habeantur pro inanis et infectis », salvo i precetti del Potestà e dei successori suoi, ai quali concedono pieni poteri di togliere o aggiungere alle cose stabilite.

Test. — Ugo « Marcovaldi », Raniero « Petrutij », Maestro Matteo, Jacopo « Verdiane », Bernardo « rector laci » e Bernardino « Bubulci ».

Benedetto cittadino di Sutri not. (1).

IX. — **1210, Febbraio 28.** — P., nel palazzo del C. « in generali consilio ». — *Juramentum Perusinorum ad summum Pontificem — Promissio Pape in civitatem Perusij*, c. 105 r.

« In nomine Domini Amen, A. D. MCCX, Ind. XIII, exeunte Februario in vigilia Sancti Herculani, ad honorem Dei et Ecclesie Romane et utilitatem comunitatis Perusine civitatis, Perusini una cum voluntate et autoritate D. Pandulfi de Subora Romane Urbis Perusij potestatis (2) hoc modo juraverunt precetum Domini Pape Innocentii III Domino Stephano ipsius Apostolici Camerario nuntio et legato (3) eius nomine recipienti pro defensione Sancti Petri Romane Urbis, videlicet quod juraverunt precettum dicti Apostolici eiusque Catholicorum successorum bona fide sine fraude obedire et observare ». A tale difesa i Perugini si obbligano soltanto entro determinati limiti, cioè da Perugia a Roma (4). Il Papa

(1) L'atto è ripetuto a c. 3 r. del Cod. A, a c. 2 t. del Cod. B delle Sommissioni, nel quale ultimo però porta la data del 1209. — In tutti e trè i codici è erroneamente notata la indizione XIII. — V. Pellini, parte I, libro 4°, pag. 230, ove, parlando di questa sottomissione, accenna anzichè alle isole Maggiore e Minore, alla Polvese.

(2) V. nota (3) a pag. 148.

(3) In ordine a questo legato del Papa V. Mariotti, *Catalogo dei potestà* etc., pagina 194 sotto l'anno 1210.

(4) V. la ricordata prefazione del Bonaini, a pag. XXXV.

dal canto suo ratificherà quanto in suo nome conchiuda il legato e, qualora sia per far pace con l'imperatore, comprenderà in questa pace anche P. « et retinebit dictam civitatem Perusii ad se ad fidelitatem et honorem Romane Ecclesie et dicte civitatis ». Parimente il Papa promette di conservare ai Perugini tutte le loro consuetudini e tutti i loro diritti tanto « in electione consulum seu potestatis quam in appellationibus, tam in hominitiis et ceteris aliis »; e se il Papa volesse ai Perugini imporre alcun che contro questi patti, o pretendesse che essi militassero a difesa della Chiesa al di là di Roma, i Perugini non saranno tenuti ad obbedienza (1).

Test. — Piero « de Pero Bombaronis », Uffreduzio « Uguitionis », Raniero « de Capelle », Arlotto « Peruntij », Jacopo « Verdiane », Piero « Bernardi Fabri », Monaldo « Uguitionis » ed altri.

Pietro giudice e not. (2).

X. — **1216, Marzo 8.** — P. « in atrio ante S. Herculanum ». — *Montonis submissio*, c. 106 r.

Cardasanti e Bernardo « Jacobi » Consoli del castello di Montone sottomettono a Giovanni Giudice Console dei Romani e Potestà dei Perugini (3) e a Gualfredo Camerario del C. di P. il Castello di Montone « cum tota sua curte et cum omnibus suis pertinentiis et omnibus hominibus existentibus in dicto castro ». Promettono altresì di far guerra insieme al C. di P. contro chicchesia ma specialmente contro Città di Castello e Gubbio, non mai però contro l'Imperatore o il Re e i Marchesi, di fronte ai quali porgeranno ajuto soltanto a mezzo di preghiere. Ogni volta che la città di P. facesse o ordinasse « generalem coltam per civitatem perusinam et burgos », i Montonesi si obbligano a dare per ciascuno dei loro focolari quanto pagherà ogni focolare perugino.

(1) V. la prefazione medesima a pag. XXXII.

(2) V. Sommiss. A, c. 40 r., Bartoli, *Storia di Perugia*, vol. I, pag. 302, e Ciatti *Perugia Pontificia*, libro VIII, pag. 279.

(3) V. Mariotti, *Catalogo dei Potestà, Capitani del popolo etc.*, pag. 196 e 197.

Tutti gli anni nella festa di S. Ercolano i Montonesi daranno in servizio ed onore di P. « unum pallium vel unum cereum valentem C. solidos denariorum vel C. solidos denariorum » a scelta del Potestà o dei Consoli di P. Quando ne sian richiesti rinnoveranno tali patti con giuramento ogni 7 anni.

Tutto quanto è contenuto nel presente istromento rimanga fermo in perpetuo salvi i diritti che su detto Castello hanno anche per consuetudine i Marchesi ed eccettuato il caso in cui l'inadempimento dei patti si verifichi « metu imperatoris vel regis »; in tal caso i Montonesi non intendono di sottostare alla penale pattuita in 200 marche di argento, ma si impegnano ad osservare i patti stessi « eorum metu cessante ». Il Potestà e il Camerario di P. « de consensu et voluntate comunis Perusij et de consilio consiliariorum tam spetialium quam generalium » accolgono il Castello di Montone e i suoi abitanti sotto la protezione di P. e assumono l'obbligo di difenderli contro tutti fuorchè contro il Papa, i Romani, l'Imperatore, il Re e i Marchesi, promettendo però di giovarli presso questi per quanto sarà loro possibile a mezzo di preghiere.

Nella rinnovazione dello Statuto Perugino il Potestà o i Consoli di P. dovranno porre l'obbligo dell'osservanza di questi patti; i quali tutti dovranno essere mantenuti e al di là dei quali non potrà P. esigere alcun che da Montone « salvo in hijs omnibus preceptum atque precepta D. nostri Pape et alme Urbis senatoris » (1).

Test. — Ugolino « Salomonis », Bonconte « Uguitionis », Glotto « Munaldi », Mainardo « Imperatoris », Rustico « Saraceni », Rainaldo « Mariani » Bono not., « Dux Rogerij », Ventura « de Nucerio », Bernardo « Uguitionis D. Benveniatis », etc.

Jacopino not. — *Jacopo « Boni » not. (2).

---

(1) Da queste parole trae il Bonaini (Prefaz. cit. pag. XXXVIII) la giusta conseguenza che in quei nostri maggiori non era spenta l'idea latina e che non devono essere state a P. « così profonde come altrove le tracce lasciate dalla conquista dei barbari ». Il Bonaini che cita più volte questa sottomissione di Montone, richiamando il Muzi *(Memorie civili di Città di Castello)*, la rammenta sempre con la data del 1210.

(2) V. Pellini, parte I, libro 4°, pag. 238 e 239. — Il documento è ripetuto a c. 59 t. Cod. A, c. 54 r. Cod. B e c. 61 r. Cod. C delle Sommissioni.

XI. — 1217, Agosto 8. — Nella piazza pubblica di P. — *Compromissum inter Comune Perusij et Comune Eugubij*, c. 7 t.

« Ad honorem Dei et beate Marie semper Virginis et beatorum Apostolorum Petri et Pauli et S. Romane Ecclesie et beatorum Martirum Laurentij et Herculani et beati Ubaldi et ad honorem alme Urbis Senatus populique romani et Perusine Civitatis.

Bonifacio « Coppoli » camerario della città di P., eletto Sindaco dal Potestà Pandolfo (1) da una parte e Ugolino « de Sancto Paulo » Potestà e Stanziolo Giudice di Gubbio dall'altra rimettono allo stesso Pandolfo la soluzione di ogni lite, discordia, guerra, che antecedentemente avesse avuto luogo o potesse aver luogo in avvenire fra le due città. Insieme al Potestà e al Giudice di Gubbio prendono parte all'atto Ugolino « Salimguerre », Guido « Baruncelli », Guglielmo « Carsidonei », Raniero « de Serra », Jacopo « Albertini », Guitalite Giudice, Bonbarone « de Bibulco », Mancino « Vicini », Bernardino « Uguitionis » e Bontadoso « Adelardi » cittadini di Gubbio. La penale è fissata nella somma di mille libbre di oro purissimo e il C. di Gubbio vincola per l'osservanza degli obblighi assunti « quicquid civitas Eugubij habet et tenet a Savunda versus Perusium »

Test. — Rodolfino « de Serra », Berardo « de Ascagnano », Conte Bolgarello (2), Raniero « Berardini », Ugolino « Salomonis », D. Armanno Cappellano del Papa e Rustico « Raynaldi Mariani », Piero « de Pero » e Gianni « de Cincio de Sasso Romano ».

Deotesalvi not. — *Piero « Bonifatii » not. (3).

---

(1) Pandolfo « de Sigura », come può aversene certezza dall'atto che segue.

(2) Tutto fa credere che questo Conte Bolgarello sia figlio del Conte Bernardino di Bolgarello già ricordato come uno della famiglia dei Conti di Marsciano.

(3) Il documento si legge anche a c. 12 r. del Cod. A, a c. 13 t. del Cod. B e a c. 9 t. del Cod. C, delle Sommissioni. — A questo compromesso ha relazione il giuramento degli Eugubini, di cui è cenno al N. II.

XII. — **1217, Settembre 6.** — Nella piazza del C. di P. a piedi del Campanile di S. Lorenzo e S. Ercolano. — *Laudum inter Comune Perusij et Comune Eugubij*, c. 8 t.

Il Potestà Pandolfo « de Sigura » in virtù del compromesso di cui sopra ordina che il Potestà di Gubbio e gli altri Eugubini ricordati anche nel compromesso medesimo in termine di otto giorni diano « in tenutam » al Camerario del C. di P. Bonifazio Coppoli « Castrum Montis Episcopi et Castrum Agnane » (1) oppure radano al suolo le torri e le mura di detti castelli o diano a P. in ostaggio Ugo « Orlandini », Murico « Stantioli », Bontadoso, Brunello « de Brisciano », Jacopo « Alberti », Bonbarone « Bibulci », Tederico « Federici », Gabriele « Ermanni », Ruggero « Vicini », Rodolfino « Carbonis », Bonamancia « Loterij », Boncompagno « Barigiane », Onesto « Jacobi », Bonaccorso « Alixandri », Gervasio, Bonaccorso « de Jamvilano », Guido « Baruncelli », Andrea « Trasmundi », Maestro Bianco, e « Suppolino de Serra » (2). Se questi ostaggi saranno dati il Camerario del C. di P. restituirà a scelta sua e del Consiglio di P. duecento prigionieri di quelli detenuti dai Perugini.

Test. — Gianni « de Cincio », Romano, Guido « Putei », di Siena, Cambio di Firenze, Luterio « de Casciocto », di Firenze, Bartolo « de Stabile » di Orvieto, Monaldo « de Pero » di Acquapendente, Bencivenne « De Benincasa » di Arezzo, Gualtiero « Arigi » e Castellano « de Rincurdato Fabro », il Conte Bulgarello, Berardo « de Ascagnano », Andrea « de Portolis » e Bernardo « de Rudulfino de Serra ».

Deotesalvi not. — *Piero « Bonifatij » not. (3).

(Continua).

(1) Attualmente Agnano e Monte Lovesco.

(2) Questi ostaggi appartenevano certo alle più illustri famiglie di Gubbio; ed in vero alcuni di essi sono ricordati fra i nobili Eugubini dei quali è fatta menzione nel Documento N. II.

(3) V. lo stesso atto a c. 49 r. ✠, c. 13 r. A, c. 15 r. B, c. 10 t. C. — V. anche Bartoli, op. cit., Vol. I, pag. 323 e seg.

COMUNICATO

Il testo volgare dell'Itinerarium di Alessandro Geraldini d'Amelia.

Dell'*Itinerarium ad Regiones sub aequinoctiali plaga constitutas* di Alessandro Geraldini, i cui capitoli XII-XVI formano una delle più sincere e reputate narrazioni sincrone della scoperta del Nuovo mondo, non conoscevasi sino a ieri che il testo latino. Fu edito a Roma, col plauso di 17 vati in 9 lingue diverse, da Onofrio Geraldini per i tipi del Facciotti il 1631, e ne venivano l'anno scorso rimessi alla luce i detti capitoli per cura di Guglielmo Berchet nella monumentale « *Raccolta di Documenti* e *Studj pubblicati dalla R. Commissione Colombiana* ». E però piacemi annunziar dapprima in questo *Bullettino* di storia umbra una ignota redazione volgare dell'*Itinerarium,* scampato da tante procelle, *tot fluctibus erutum,* cominciato nel grande oceano l'anno 1520 e finito di comporre due anni dopo in San Domingo (Haiti) da un illustre e generoso figlio dell'Umbria *in magnorum regum aulis et legationibus diutissime versatus.* Questi seguendo il nobile esempio di suo fratello Antonio — morto nunzio in Spagna nel 1488 — confortò in terra straniera della sua amicizia e nella madre lingua il grande compatriota, in allora povero e lacero, e, partecipando poi alla famosa Giunta, ribattè vittoriosamente le obiezioni teologiche mosse all'audace impresa, tracciata pur dalla carta del Toscanelli (1), di guadagnare il levante per il ponente.

---

(1) Un tentativo di ricostruzione di questa importantissima carta, inviata da Paolo Toscanelli ad Alfonso V re di Portogallo e a Cristoforo Colombo, trovasi nella Parte V, vol. I, tav. X della encomiata *Raccolta Colombiana.*

Codesta redazione italiana, che mi venne testè offerta in esame, è compresa in un cartaceo in f. p. di cc. 94 numerate originalmente, scritto in bel corsivo italico per mano di un Pompeo Mongallo da Lionessa nella seconda metà del XVI secolo, anzi, secondo una sua avvertenza a c. 86ʳ, parrebbe nel periodo fra gli anni 1565-1578. Serba il prezioso volume, proveniente dalla libreria del conte Evelino Cilleni Nepis di Assisi, la sua antica legatura in pergamena molle; sarà posto in vendita insieme ad altre rarità bibliografiche qui in Roma dal libraio Ildebrando Rossi nel prossimo decembre, ed auguriamoci venga in possesso di qualche intelligente amatore di glorie nazionali, che intenda subito a pubblicarlo.

Le prime II carte contengono un indice alfabetico degli argomenti, la III è bianca ed alla IV si legge il titolo: *Itinerario di mons. Alessandro Geraldini.....* Principia questo a c. 6ᵛ in modo ben diverso dal noto testo latino. « Io Alessandro Geraldini d'Ame-
« lia ritrovandomi in Spagna alli servigi delli Serenissimi Re di
« Raona et Isabella Reina di Castiglia, fui dalla loro benignità
« eletto vescovo della Città di Sandomenico, non molti anni prima
« da' lor capitani edificata nell'isola Spagnola, al presente comu-
« nemente detta di San Domenico nell'indie occidentali nuova-
« mente venute alla notitia et sotto l'imperio de' Christiani per
« inventione et virtù del Gloriosissimo Christoforo Colombo Ge-
« novese ecc. ».

Termina al *verso* della 85ª carta coll'interessantissimo brano sulle nefande crudeltà usate dagli Spagnoli in quell'isola.

« Aggiungo per l'immortale dio che molti de' nostri Spagnoli
« volendo far provare se le sue spade tagliavano bene, in un colpo
« tagliavano una gamba o un braccio di quei corpi ignudi. Ag-
« giungo anchora che, per minima cosa, volendo satisfare alla
« loro essecranda crudeltà toglievano i piccoli fanciulli dal grembo
« delle misere madri e con impeto li sbattevano sopra i sassi,
« et se le infelici madri esclamavano più di quello che essi vole-
« vano, le ammazzavano. Ne è da meravigliarsi per ciò che in
« questo paese, in quel primo tempo che fu trovato, si mandarono
« huomini, per furti, per latrocinii, per homicidij et altri dete-
« standi maleficij, infami. Ve ne furono di quelli che mutilati delle
« orecchie et d'altri membri non ardivano nelle lor patrie com-

« parire in pubblico. In questo crudel modo, chiamo in testimonio « l'eterno et immortale Iddio, si estinsero nell'isola Spagnola « oltre ad un millione d'huomini ».

Lo scrittore del codice vi si dice educato in Amelia, ove potè addivenir caldo ammiratore della *nobilissima famiglia Geraldina*, e appartenente alla *Milizia di Gesù Cristo;* vi si palesa uomo di non comune cultura, siccome appresso sarà facile intendere. Avendo egli tradotto dal portoghese i capp. 49-53 d'una *Relazione dell'Etiopia* del patriarca G. Bermudes, li volle, quale compimento alle cose *stupende* dell'Etiopia narrate dal Geraldini, trascriver (c. 86^r-92^2) qui subito dopo l'*Itinerario*, cui credette utile altresì premettere un'avvertenza (c. 5^r-6^r) in cui c'illumina sulla formazione del presente testo volgare. « Venuti alle mie mani (egli dice) « alcuni fogli di carte spezzate che senza forma et ordine alcuno « contenevano l'Itinerario di Mons. Alessandro Geraldini d'Amelia « vescovo di S. Domenico, città dell'Isola Spagnola edificata da « Bartolomeo fratello di Cristoforo Colombo ritrovator del nuovo « mondo, mi sono mosso a *ridurli in forma alquanto ordinata* « il meglio che si è potuto per non lasciar perdere la cognizione « di tanti paesi e di tante cose delle quali per lo addietro non si « avea notitia alcuna et non meno per honor dell'autore ecc. ».

Si sa invece che il suddetto Onofrio dichiarò nella dedica dell'*Itinerarium* al card. Francesco Barberini di averlo tratto da pergamene dell'autore: *offero (monumenta) iam vetera in membranis auctoris*, nascoste in casa fra gli avanzi di fardelli indiani (1). E nel proemio al lettore poi aggiunse: « *Fateor* « *equidem huic nostrae familiae Geraldinae in Civitate Amerina* « *nusquam defuisse viros, qui haec (monumenta) curassent, sed* « *nullus est ausus domesticis laribus manus inijcere, ne cuipiam* « *meorum gloriae fraus fieret* ».

Che per tanto egli riesca a contradirsi, parmi evidente: se l'autografo, o il presunto autografo, era rimasto per lunghissimo tempo, *diutissime*, sepolto in casa, donde anche il suo merito presso il Cardinale di averlo rinvenuto e posto in luce, perchè poi confessare al lettore che ai Geraldini non difettarono uomini che l'avesser curato? Fra questi dobbiamo noi oggi annoverare

(1) « *Quae inter Indicarum sarcinularum reliquias domi sepulta delituere* ».

il Mongallo, la cui opera non si dovette certo da Onofrio ignorare, anche per la distanza di pochi anni fra loro, ed anzi, come lascian supporre le riferite frasi, si preferì tacere a causa d'una malintesa boria di famiglia.

Nel grande risveglio e svolgimento odierno di studj Colombiani, la critica non ha potuto sottoporre ad esame l'originale dell'*Itinerarium,* ignorandone l'esistenza. Su di esso però siamo lieti oggi rifletta un po' di luce la presente *riduzione in forma alquanto ordinata,* come il Mongallo si piacque umilmente chiamarla. Consta essa invero, non altrimenti che il testo latino, di XVI libri; ma oltre a cominciare in modo diverso e mancar della dedica e delle invocazioni frequenti nei libri a Leone X, differisce eziandio notevolmente da quello per essere stata in genere composta in modo più semplice e compendioso, tanto da sembrare molto fedele al primo getto dell'autore, nonchè in quanto a frasi, periodi e non di rado ancora ad interi passi, ora in più ora in meno, e sì nei libri dedicati all'Etiopia che in quelli, ove si descrivono i *Caribi,* l'isola *Graziosa* (cui Colombo così chiamò dal nome della madre di Alessandro per attestargli il suo gratissimo affetto) e l'isola *Spagnola.* I termini di un *Comunicato* non consentono, nè del resto è necessario e sarebbe ormai anche superfluo al mio scopo, il produrre qui molti passi diversi in riscontro; il volonteroso o l'interessato potrà di leggieri, in grazie al loro numero, rinvenirli e raffrontarli come lavoro completo, al suo giudizio sulle diverse questioni inerenti al testo.

È dunque la critica dinanzi ad una redazione diversa per forma e spesso anche per contenuto, ordinata e trascritta circa cinquant'anni prima che fosse pubblicata la latina, e derivante anch'essa da documenti originali che non meno dell'altra hanno, parmi, diritto alla sua considerazione. Onde sorgerebbero spontanee le dimande: quale delle due rappresenti veramente la primitiva, e in che lingua questa sia stata scritta, o latina o volgare ovvero anche, forse spagnola? E qui converrà allora rifarsi indietro nella via delle indagini per appurare almeno quando pervenne in Amelia il ms. dell'Itinerario, e se mai le *membrane* citate da Onofrio, sieno tutta una cosa coi fogli di carte spezzate giunte alle mani del nostro Mongallo.

Ad un erudito volenteroso non sarebbe poi ingrato ed inutile

condurre a termine un raffronto minuto e completo delle due redazioni ed arrivare, mercè l'aiuto dei sicuri criteri linguistici, a stabilire quali precisamente e quante relazioni fra esse intercedano. A me basta l'avere così additato un testo sconosciuto dell'importante *Itinerario* del Geraldini, veramente prezioso di autentiche notizie (1).

Giova credere che, avendosene oggi una redazione in volgare, diventi, almeno in Italia, assai più noto ed apprezzato, e specie nell'Umbria, che, sola fra le regioni sorelle, per bocca di due illustri suoi figli parlò in Spagna amicamente a Colombo e ne difese e protesse l'immortale scoperta.

Roma, 27 ottobre 1894.

A. TENNERONI.

(1) Nel licenziare le bozze apprendo che fu venduto, il p. d. dicembre, al signor Jeronimo Ferreira das Neves, brasiliano di Rio-do-Janeiro, dimorante a Lisbona.

ANALECTA UMBRA

Sul codice Barberiniano XLV, 130, quello stesso di cui l'Allacci si servì per la raccolta di rime edite a Napoli nel 1661, il prof. A. Tenneroni ha stampato (s. l., 1893; per nozze Paparini-Balestra) due sonetti di ser Marino Ceccoli da Perugia. Il primo, che ha la didascalia *Dulcis oratio amoris aperientis in tempore veris*, comincia: « Quando i fiorecte fra le folglie tenere »; il secondo, che è una *Liquida exclamatio temporis recedentis amoris,* com. « A la dolce staxon ch'ei tordi arvegnono ». Siccome il Vermiglioli nulla disse di questo poeta, così il prof. T. nota opportunamente ch' egli disputò d'amore con messer Cino, e che altri cinque sonetti suoi leggonsi nello stesso ms.: due trattano *De desolatione urbis Perusie* e *De diversitate gentium civitatis Perusie;* uno fu scritto per « quel gran diluvio d'acqua che venne in Firenze e quasi in tutta Toscana » nel 1333 e che Giovanni Villani descrisse nel lib. XI delle cronache: due furono indirizzati a un *Tiberutum de Montemelino.* Facciamo voti perchè il prof. Ernesto Monaci pubblichi presto, come vien promesso, e integralmente, il prezioso ms. che altre rime d' altri poeti umbri ci ha tramandate.

È uscito alla luce il vol. IV ed ultimo dei *Lamenti storici dei secoli XIV, XV e XVI* (Verona, Drucker, 1894) raccolti e ordinati a cura dei dottori A. Medin e L. Frati. Nell' indice cronologico dei Lamenti storici italiani in verso, ch'è in fine alla diligentissima raccolta, è notato sotto l'a. 1458. *Il pubblico, nel quale si contiene il Lamento di Perugia essendô soggiogata* di Lorenzo Spirito; trattasi, come gli editori avvertono, del poemetto in ternari di cui diè la notizia ed un saggio il Vermiglioli e il prof. A. Rossi pubblicò due capitoli nel 1877 per le nozze Rotelli-Senesi: il resto del poemetto è inedito. A pag. 143 e segg. sono editi e illustrati i due *Lamenti di Pergola*, 1445-46, composti da Gaugello di ser Travaglino de' Gaugelli di Gubbio.

L'arciprete Luigi Luzi di Lugnano in Teverina ha pubblicato uno scritto su *Le Mura di Amelia* (Amelia, tip. Petrignani), dove, presentata la topografia antica, parla delle mura ciclopiche al lato occidentale della città e opina che fossero fabbricate dai Pelasgi Enotri, « perchè essi avevano in costume porre le pietre a filari orizzontali, mentre i Tessali, ancor

eglino famosi in quest' arte, fabbricavano senza ordine con pietre a forme irregolari ». Alla venuta degli Etruschi, Amelia, una delle trecento (?) città dell' Umbria da loro conquistate (av. l'èra 1187), dovette ingrandire il suo perimetro, ed allora sorse l'altra cinta da levante a ponente, dove si trova il loro modo di fabbricare. L' autore, notata la differenza delle costruzioni, ne delinea tutte le traccie, di cui deplora che sempre più se ne vada perdendo la conservazione. Il breve cenno è dato indipendentemente dagli altri scrittori, da Plinio al Girotti, che non citansi.

A Gubbio, per la festa di S. Ubaldo dello scorso settembre, il tipografo S. Romitelli pubblicò le *Gesta gloriose del b. Ubaldo tradotte dalla leggenda del b. Teobaldo suo successore* (Gubbio, 1894; in 8, pp. 80). Il testo latino è contenuto in un fascicolo membranaceo del secolo XIII, rilegato col vol. I delle Riformanze nell' Archivio comunale di Gubbio; ed è appunto quello che il Reposati tradusse e illustrò con ricchissime note (Loreto, 1760). Non si capisce perchè l' editore ne abbia stampata la traduzione di mons. Ceccarelli, di cui è molto migliore quella dell'eruditissimo Reposati, e non abbia riprodotte in appendice quelle preziose illustrazioni. Così, non ha reso alcun utile servigio agli studiosi. Sappiamo che del testo latino della leggenda sarà fatta prossimamente una ristampa nella raccolta dei *Rerum Germanicarum Scriptores*.

Le relazioni tra S. Francesco d'Assisi e la città di Foligno raccontate da d. Michele Faloci Pulignani (Foligno, 1893; in 8, pp. 51) sono molte e di particolare valore storico: quelle finora dubbie o tuttavia discutibili sono confortate dall'a. con bella copia di testimonianze e di congetture probabili. Sebbene sia affermato dal Jacobilli, e la sua asserzione sia tarda e senza prove, pure è credibile che un Alessandro da Foligno sia stato il maestro del santo; se non a Foligno ebbe questi una visione, qui però dovette spesso recarsi per cagion di commerci di stoffe; qui fondò verso il 1223 un monastero di suoi frati e poi un altro di monache; qui venne con frate Elia nel luglio o nell' agosto del '24, e il sacerdote che apparve ad Elia e gli annunziò che fra due anni S. Francesco sarebbe morto fu il martire e vescovo S. Feliciano. E alla storia del santo si ricollega pur quella di Egidio vescovo e di Napoleone da Foligno, il ghibellino valoroso, e della b. Angela e quella dei discepoli suoi Matteo, Martino, Ermanno e Leonardo, tutti da Foligno. Al ricordo dei due miracoli del santo, operati tra il 1226 e il '30, e narrati dal da Celano, l' a. aggiunge la notizia di alcuni folignati francescani del secolo XIII, « contributo modestissimo, egli dice, ma ottimo per la storia dell'ordine minoritico ».

La Revue Historique nel suo numero 110 parla del *Diario di ser Tommaso di Silvestro notaro,* pubblicato dalla Accademia di Orvieto « La Nuova Fenice » a cura del Fumi. Del 3° fascicolo ultimamente uscito

la *Revue* dice: *Sans doute, l' intérêt de ce journal ne se saurait égaler a celui des « Diarii » de Marino Sanudo ou de Burchard: Orvieto n' avait pas, á la fin du XV siècle, l' importance de Venise et de Rome, et les faits rapportés par les croniqueurs ne pouvaient pas avoir la même portée. Il est certain que beaucoup de détails notés soigneusement par ser Tommaso n'ont qu' un intérêt purement local; quelque fois même sa chronique n' est qu' un obituaire; car elle mentionne avec le plus grand soin les maladies, les décis et les funérailles. Cependant, toute locale qu' elle est, cette chronique n' est pas á dedaigner pour l' histoire; en la lisant, nous saisissons sur le vif la vie quotidienne des Italiens de XV siècle. Nous voyons vivre dans l' intérieur de leurs demeures et surtout sur la place publique les bourgeois d' Orvieto, nous connaissons le prix des denrées; nous sommes au courant des affaires; nous savons si la récolte a été bonne ou si elle a été enlevée avant l' heure par quelque intempérie ou l'arrivée de quelque compagnie d'aventure. Quoique vives et se terminant parfois par des* COLTELLATE, *elle ne decélent pas des moeurs aussi dépravées que le* DIARIO *de Burchard; les mauvais citoyens d' Orvieto valaient encore mieux que les Borgia.* Riporta molti particolari attinenti alla storia generale, che dimostrano la speciale importanza di questa pubblicazione, e conclude: *En voilà assez pour prouver l' intérêt de cette pubblication: il sera certainement accru lorsque, avec le dernier fascicule, nous aurons le commentaire et la préface che nous promet l' éditeur: nous avons pour garants les précieux ouvrages qui sont dejà sortis de la plume de m.* LUIGI FUMI, *le savant historien d'Orvieto et de sa cathédrale.*

Gli *Jarhesberichten der Geschicthswissenchaft* di Berlino (§ 44, III, 27) accennano all' importanza del *Diario di ser Tommaso*, specialmente per le notizie relative alla calata di Carlo VIII; e all' opera del Fumi, *Note storiche*, dove si fa *un compendio veramente bello* della storia di Orvieto; e al discorso della signora Brunamonti su quel Duomo, *dove le parti singole della cattedrale sono state stupendamente descritte e ne è spiegato il significato simbolico.* Anche l' ultimo fascicolo del Nuovo Archivio Veneto (Venezia 1894, num. 13) nell' articolo dell' illustre conte Cipolla: *Pubblicazioni sulla storia medievale italiana,* si parla della Brunamonti, del Fumi, del Batelli, del Cuturi, del Ticci, del Fabretti e del Faloci-Pulignani scrittori umbri. Uno scritto del Kraus sulla Brunamonti fu tradotto dal conte Vincenzo Ansidei e pubblicato sotto il titolo di « Lirica Umbra » nella Rassegna Nazionale (Firenze, ag. 1894).

· Per le nozze Cassin-D'Ancona furono pubblicate da G. Mazzatinti le *Costituzioni dei Disciplinati di S. Andrea di Perugia,* in volgare, del 1374 (Forlì, 1893; in 8, pp. 16). Il codice che contiene le laude dei Disciplinati di Perugia, sul quale è condotta questa stampa, fu descritto dal prof. Ernesto Monaci negli *Appunti per la storia del Teatro italiano;* il testo delle costituzioni fu copiato nei primi fogli del volume da una mano della seconda metà del sec. XIV.

Alla storia delle relazioni politiche fra varie città dell' Umbria e la Toscana attende uno de' nostri collaboratori; intanto dà al racconto di tali relazioni un buon contributo il prof. G. Mazzatinti illustrando con documenti dell' Archivio comunale di Gubbio un passo delle Cronache di Giovanni Villani. Il luogo delle Cronache è quello in cui si narra il dissidio tra fiorentini e pisani pel possesso di Lucca, dal 1341 al '42; i fiorentini allora ebbero validi aiuti da Gubbio e da Perugia, e Gubbio mandò ad essi milizie capitanate da Jacopo Gabrielli. I documenti portano viva luce sul fatto dell' invio di quelle milizie, e particolarmente sulla prigionia del Gabrielli e sul modo onde questi venne dagli eugubini riscattato. Tali documenti sono pubblicati (Forlì, 1893; in 8, pp. 21) per le nozze di Teresa Martini con il march. G. Benzoni.

Due sonetti di Lorenzo Spirito (Cortona, 1893; in 8, pp. 13) ha tratti il prof. F. Ravagli dal cod. H, 64 della Comunale di Perugia e li ha offerti agli sposi Suffo-Palchetti. Li precedono brevi cenni biografici del poeta e la bibliografia delle sue rime pubblicate, quasi sempre in occasion di nozze, dal 1842 in poi; vi sono comprese le due belle stampe nuziali di due sonetti eseguite per cura del conte Vincenzo Ansidei e del prof. G. Donati nel 1892. Recentemente (Gennaio 1895) fu pubblicato per le nozze Bertolini-Trevisanato il sonetto n.° LXXXXVIII dello stesso codice.

La *Bibliothèque des écoles françaises d' Athènes et de Rome* ha pubblicato a cura del sig. G. Guiraud il I fasc. dei *Registres d' Urbain IV* (1261-1264), Paris. Contiene il regesto di 252 bolle dal 5 settembre 1261 al 4 giugno 1263. Delle quali in numero di 105 sono date da Orvieto, a cominciare dal 25 ottobre 1262 fino al 23 maggio 1263. Concernono alla regione umbra le seguenti: cioè del 6 marzo 1262 da Viterbo al Vescovo di Narni per ammonire quel Comune che aveva occupato la terra di San Gemini (Potth. n. 18239): del 13 settembre detto anno da Montefiascone a Giacomo di Guittone Bisenzo (dizione orvietana), perchè rompa il contratto fatto coi toscanellesi di costruire un castello in quel di Quintemiamo o di Montebello come contrario al diritto della Chiesa Romana (Potth. n. 18400): del 28 ottobre detto anno da Montefiascone al Vescovo di Terni per conferire a Filippo già priore della chiesa di S. Erasmo la cappella di S. Pietro in Montescoppo, ritenuto da Ofreduccio di Acquasparta canonico di Todi (Potth. 18397): del 15 novembre da Orvieto al popolo dell' isola Martana per prosciogliervi dalle obbligazioni fatte tanto al comune d' Orvieto quanto a Giacomo e fratelli da Bisenzo, figliuoli di Guittone (Potth. 18429): e del 23 gennaio 1263 contro il C. di Spoleto che aveva occupato la terra degli Arnolfi, spettante alla Chiesa Romana. — Il signor Guiraud ha pure pubblicato nella stessa *Bibliothèque des Registres de Gregorio X* (1272-1276) il I fascicolo con 290 bolle, di cui 203 datate da Orvieto (1372 marzo 31-1273 giugno 20) e il II fascicolo

che comprende 225 bolle di detto papa, di cui sono date da Orvieto due, del 24 e 25 agosto 1272, e nove dal 13 aprile al 21 maggio 1273. Con le bolle da Lione 4 settembre 1273 ordina al Card. Giovanni diacono di S. Nicola in Carcere tulliano di procedere contro il conte Aldobrandino rosso e di assegnare certo termine a Jacomo di Guittone (da Bisenzo) per trasferirsi alle parti d'oltre mare a scontare la pena sua: con altra del 23 dicembre 1274 si dirige da Lione al Vescovo d'Orvieto suo vicario in Roma, perchè esamini Michele da Meleto proposto a Rettore dell'ospedale di S. M. a S. Gallo di Firenze (Potth. 20923). Lo stesso signor Guiraud in un bellissimo discorso pronunziato alla distribuzione dei premi del Liceo di Sens, intitolato « La France en Italie et a l'étranger », parla con grande affetto dell'Italia e delle memorie francesi che essa serba, e si mostra grato della buona accoglienza dai dotti italiani ricevuta specialmente a Viterbo, a Orvieto, a Narni, a Terni e a Perugia.

Spigoliamo dall'*Inventario dei manoscritti della R. Biblioteca Universitaria di Pavia* compilato dai ch. L. De Marchi e G. Bertolani (Milano, Hoepli, 1894). Il cod. 251 contiene un frammento della Fiorita che Armannino giudice dedicò a Bosone da Gubbio e scrisse, secondo quasi tutti i mss., nel 1325; questo framm. invece porta l'anno 1335. Di *Baldo da Perugia* sono scritture in tre mss.; nel 23, nel 64 e nel 315; le *Reportationes* contenute in quest'ultimo ms. sono mutile in fine. Quattro laude di *Jacopone* leggonsi nei fogli 106, 109, 110 e 111 del cod. 474; trovansi nel *Manuale* ecc. del Nannucci, I, 387, e nell'ediz. del Tresatti a pag. 306, 469, 676.

Tre giunte all'utilissimo libro di Teodoro Gottlieb (*Ueber mittelarterliche Bibliotheken;* Lipsia, 1890) ha pubblicato il prof. G. Mazzatinti (Forlì, 1894; in 8, pp. 13) per le nozze del dottore Enrico Simonsfeld, prof. nell'Università di Monaco di Baviera e cultore tanto benemerito degli studi storici italiani. I tre primi inventari di codici sono contenuti in tre mss. della biblioteca di S. Francesco d'Assisi; il quarto è nel ms. Vaticano 9658 che il Gottlieb aveva semplicemente indicato. Crede l'editore che i codici di quest'ultimo inventario fossero della stessa biblioteca francescana; e così dovè credere anche il dotto tedesco, perchè tale inventario ricordò dopo quello della biblioteca medesima che fu compilato nel 1381.

L'*Inventario dei manoscritti della Biblioteca del convento di S. Francesco d'Assisi* a cura dei professori L. Alessandri e G. Mazzatinti è comparso nel vol. IV degl'*Inventari dei manoscritti delle Biblioteche d'Italia* (Forlì, 1894; estr. di pp. 128 in 8). Precede un'accurata storia della biblioteca e de' suoi antichi inventari. I mss. dell'antico fondo sono 702; quelli che costituiscono il fondo moderno 244. I primi sono di altissimo va-

lore per la loro antichità, per i testi che contengono, e per la storia dell'ordine e della cultura nell'Umbria, particolarmente nel medio evo.

Dei manoscritti della Biblioteca com. d'Imola, dei quali Romeo Galli ha stampato in uno splendido volume il catalogo illustrato (Imola, Galeati, 1894), due hanno importanza particolare per noi: il ms. 19 che contiene i Consigli di *Dionisius de Baugianis* da Perugia e del suo concittadino *Matheus de Felicianis* o, com'è detto nella soscrizione, *Matheus Phylitiani;* e il ms. 131 in cui è compresa la leggenda (« Apparuit gratia Dei etc. ») di S. Francesco d'Assisi. Tra gli autografi, che la Biblioteca possiede, sono tre lettere dell'abate Ferdinando Passarini all'abate Antonio Ferri, scritte da Spello il 24 settembre, l'8 ottobre e il 10 dicembre del 1722; vi si tratta ampiamente della lapide ricordante Properzio, ritrovata a Spello nel palazzo della principessa Pamfili. Il Galli fa seguire a quello dei mss. il catalogo diligentissimo degl'incunaboli della Biblioteca; notiamo i nn. 51 (i Fioretti di S. Francesco; Venezia, 1480) e 105 (la Geografia di Strabone trad. in lat. da Guarino veronese e Gregorio da Città di Castello; Venezia, 1480).

L'Accademia di conferenze storico-giuridiche nei suoi *Studi e documenti di storia e diritto* (Roma, tip. Poliglotta, 1894, fasc. 1°-4°) pubblica a cura del Fumi l'*Inventario dei beni di Giovanni di Magnavia, vescovo di Orvieto e vicario di Roma*, interessantissimo documento del 1364 che rivela il ricco e sfarzoso appannaggio di uno dei prelati più ragguardevoli del suo tempo in Italia. Al documento, di cui si contiene in questi doppi fascicoli la prima parte, precede una illustrazione dell'editore, che dà sul Magnavia opportune e curiose notizie e riassume il contenuto dell'inventario, coordinandone le materie.

Nella libreria dei marchesi Giberti di Orvieto, il Fumi ha scoperto un codice del secolo XVI intitolato: *Gesta Siciliae*, e contenente il *Cronicon siculum*, il *Pactum Sergii* ed altri documenti della storia dell'Italia meridionale, che il Com. De Blasiis e il Com. Capasso pubblicarono nei *Monumenti storici* della *Società napoletana di Storia patria* e nell'*Archivio storico per le provincie napoletane.* Il Fumi dopo avere annotato il *Pactum,* sta per terminare la collazione del *Cronicon* coll'edizione napoletana, che fu condotta sul codice Ottoboniano n.° 2940, e la rimetterà quanto prima alla *Società napoletana*, la quale valuterà la importanza delle continue varianti e il pregio del nuovo testo rinvenuto.

Il signor Luigi Lanzi ha pubblicato un opuscolo intitolato: *Sangemini, ricordi d' arte e di storia* (Spoleto, Tip. dell'Umbria, 1894). Di lettura interessante e piacevole, soddisfa non meno il letterato che lo storico, poichè con forma spigliata, facile e brillante (come si conveniva ad un collaboratore dell' «'Umbria descritta ed illustrata ») si parla dei-

l'antica *Carsulae*, di Casvento, delle terre Arnolfesche, di cui Sangemini fu il centro, e si fa la storia di questo luogo in relazione alla S. Sede, all' impero, alle parti politiche delle vicine città, finchè venne alla soggezione di Todi, recuperato poi da Gregorio XI alla Chiesa, da cui, dopo molte e fortunose vicende, passò ai principi di Santacroce (1720). Infine si accenna alle fabbriche e avanzi artistici dell'antico comune, ai cenobi, alle chiese, al palazzo, edificio fra il XII e il XIII secolo, ma guasto dai barocchi, con una campana fusa nel 1318 a tempo del potestà Guido Fadulfi romano, dal fonditore M. Stefano di Orvieto. Un capitolo parla dell'acqua di Sangemini che rende il modesto luogo noto non solo in tutta Italia, ma in Svizzera, in Austria e in Germania.

Tra i *Manoscritti della R. Biblioteca Riccardiana* (vol. I, fasc. 1-4; Roma 1893-94), dei quali il dottore Salomone Morpurgo vien pubblicando il catalogo, compilato con dottrina e diligenza veramente singolari, sono alcuni da designarsi agli studiosi della nostra regione. Laude di *Jacopone da Todi*, col suo nome o adespote, trovansi nei mss. 1026, 1049, 1119, 1126. Di *Bosone da Gubbio* è il sonetto « Io veggio un verme venir di Liguria » nel ms. 1088, e il cap. sulla Div. Comm. nei mss. 1033, 1037, 1038, 1115. Due poesie di *Bernardo da Perugia e di Benuccio da Orvieto* leggonsi nel ms. 1091. A ser *Francesco da Orvieto* è intitolata nel ms. 1050 una canzone di Francesco da Barberino. I sonetti di « *ser Mucio* » *(Stramazzo)* da Perugia al Petrarca sono nei mss. 1103 e 1118; tre canzoni di *Bartolomeo da Castel della Pieve* nei mss. 1118 e 1126, nei quali inoltre è ripetuta la canz. « O seconda Diana al nostro mondo » di *Sinibaldo da Perugia.*

A proposito di poeti umbri. I dottori Carlo e Ludovico Frati hanno recentemente compiuta la stampa della prima parte dell' *Indice delle carte di Pietro Bilancioni,* la quale comprende le rime che hanno una paternità più o meno certa: nella seconda saranno registrate le rime anonime. Da quella, intanto, giovi ricavare (Bologna, 1893: estr. dal *Propugnatore)* di quali e quanti poeti umbri il Bilancioni raccolse le poesie e ne diè la biografia dei codici e delle stampe. Di *Bartolomeo da Castel della Pieve* quattro canz., cinque son. e due capitoli. Di *Benuccio da Orvieto* la canz. « Per monna Maurina da Chorbizi » già pubblicata dal Fumi. Di *Bosone da Gubbio* seniore due son. e il cap. sulla Div. Comm.: dell' iuniore tre son. e due madrigali. Di *Francesco da Orvieto* una canzone che dal cod. Barberiniano XLV, 47 è attribuita a Francesco da Barberino. Di *Monaldo da Orvieto* la canz. che da qualche ms. è data al Petrarca ed a Fazio degli Uberti. Di *Nicolò del Proposto da Perugia* una canz., due madrigali, una frottola ed una caccia. Di *Sinibaldo da Perugia* tre canz. e un sonetto. Di *Stramazzo da Perugia* cinque sonetti. Di *Tommasuccio da Foligno* la profezia.

Luca Signorelli 's Illustrationen zu Dantes Divina Commedia. Zum ersten Male herausg von Franz Xaver Kraus. — Di quest'opera che illustra le pitture del Signorelli sopra la Divina Commedia nel Duomo di Orvieto parla a lungo il *Frey* (Deutsche Litteraturzeitung) e favorevolmente, non senza citare l'opera del Fumi « Il Duomo d'Orvieto e i suoi restauri », della quale ragionarono nella stessa gazzetta il medesimo prof. *Frey*, il *Müntz* nelle riviste francesi e più recentemente il *Grisar* (Zeitschrift für cath. Theologie. XIX, Jahrig 1895), passando in rivista molte altre opere del Fumi, giudicate assai favorevolmente.

Ecco che cosa dice il Frey dell'opera del Kraus:

« Il più bell'ornamento nell'interno del duomo di Orvieto formano i grandiosi affreschi sulla fine del mondo cristiano, che Luca Signorelli ha dipinto sulle pareti della cappella nuova entro gli anni 1499 e 1505. Tra queste rappresentazioni del giudizio universale, che colpiscono e scuotono il riguardante con irresistibile potenza, si trovano dei medaglioni in mezzo ad una decorazione del Rinascimento, che appartengono alle più splendide e felici creazioni della fantasia di un artista in questo genere di dipinti; e nella loro mancanza di scopo per riguardo all'invenzione e parimente nella loro refrigerante bellezza si contrappongono alla stringente predica delle rappresentazioni in alto.

In questi medaglioni il Signorelli, con l'aiuto di scolari e conoscenti, ha dipinto una schiera di teste caratteristiche e di rappresentazioni, tolte così dalla letteratura fiorentina come dalla mitologia antica, e ciò con inarrivabile finezza e magnificenza ad onta delle piccole dimensioni.

Il più grande interesse offrono le illustrazioni al Purgatorio di Dante che hanno dovuto ammirare tutti i visitatori d'Orvieto e le ricerche storico-artistiche intorno alle quali sono state condegnamente stimate già da un pezzo. La più parte delle immagini sono pure state, e giustamente, riconosciute come fotografie. Uno scrittore più antico, il Müntz, ed uno più moderno, il Fumi (*Il duomo d'Orvieto*, un libro il quale pare sia sfuggito al Kraus) si trovan d'accordo in questo. Il prof. Kraus ora, in una pubblicazione piccola ma ricca di contenuto, dedicata alla coppia granducale di Baden il 22 aprile 1892, presenta una riunione di queste immagini con un testo dichiarativo. Veramente queste immagini dantesche, le quali sono uscite dalla stamperia artistica di C. Wallau di Magonza, non ci rallegrano. La più parte, al contrario della cattiva conservazione dell'originale, son chiare e non potevano riuscir meglio.

Ma molte, ben conservate invece, hanno avuta con quel sudicio colorito gialloscuro, una riproduzione poco chiara e fanno una impressione eterogenea.

Potrebbe anche il lettore, che non ha confidenza con gli originali, per sì poco precisa riproduzione, farsene meglio un'idea vedendo i medaglioni collocati in mezzo alle ornamentazioni e alle figure del giudizio universale.

Per tale scopo sarebbe stato desiderabile la riproduzione di un' intera parete in piccole dimensioni.

Degne di lode e raffermate da esempi generali sono le spiegazioni del dotto teologo intorno alle immagini, spiegazioni con cui si può chiarirne il senso. Le scene sono giustamente capite al contrario della dichiarazione molteplicemente erronea datane fin qui; seguono brevi e complete osservazioni sulla genesí, sullo stile, sull'opera e così di seguito; le notizie letterarie concernenti i dipinti sono molto accurate, quali erano da aspettare dal Kraus. Che Girolamo Genga da Urbino abbia aiutato il Signorelli, appare plausibile. Un' attenta analisi di tutte le figure mostrerebbe, gli aiuti di altre mani. Ma queste non significa niente. Il Signorelli ha pensato e gettato giù queste composizioni: esse rimangono sua proprietà così spirituale come artistica, anche se appaia che altri lo abbia aiutato nella esecuzione ».

Qui, a proposito della immagine di Dante che trovasi in questi medaglioni, il Frey entra in una lunga discussione concludendo dall'osservazione dei dipinti di Giotto a Firenze, che quello del Signorelli ha solo una lontana somiglianza generale e che il Signorelli non mirava alla fedeltà nel ritratto.

Il prof. Giuseppe Pardi esordisce egregiamente negli studi di erudizione storica con una memoria letta nella tornata del 20 marzo 1894 e pubblicata nel novembre di quest'anno fra gli atti della Accademia « La Nuova Fenice » di Orvieto, dal titolo: *Il governo dei signori cinque in Orvieto.* Alla luce dei documenti egli discorre di quel governo (1313) che preparò la signoria di Ermanno Monaldeschi in Orvieto, governo totalmente aristocratico con prevalenza dei Monaldeschi in opposizione ai ghibellini e a finale distruzione di quella parte e de' Filippeschi. « Dimostra con quanta efficacia i cinque si adoperarono a rafforzare la parte guelfa, stringendo lega con Perugia e poi con Assisi, Spoleto, Gubbio, Camerino, Foligno, Cagli, Sassoferrato, Spello, Bevagna, Montefalco, Bettona, Gualdo Cattaneo e le terre di Normandia. In questo tempo dei Cinque, Orvieto si mostrava potentissima, ricercata di aiuti da re Roberto contro Pisa, da Firenze, dal principe di Taranto e dai Farnese: richiesta di arbitraggio da Sanesi, da Chiusini, da Viterbesi e Farnese, dal Capitano del Patrimonio ecc. ». Così *il Bollettino* 5-6 dell'Accademia, Orvieto, 1894, pag. 80. I cinque caddero, dopo la rotta di Montefiascone, il 14 dicembre 1315; per dare luogo all'antico governo popolare dei sette; e in memoria di questa trasformazione fu nuovamente fusa la campana del popolo con le impressioni degli interessantissimi sigilli delle arti, che si riproducono in due tavole fototipiche, a pie' dell'opuscolo.

Le pitture italiane, esposte di recente nelle sale della New Gallery di Regent Street, formano il soggetto di un bello studio di Costanza Jocelin Ffoulkes pubblicato col titolo: *Le esposizioni d'arte italiana a Londra*

nell' *Archivio storico dell' arte,* fasc. III-IV del 1894; il cap. II è dedicato a « Gli umbri e confinanti ». Tre operé vi sono di *Bernardino di Mariotto* da Perugia, due delle quali furono assegnate alla scuola del Signorelli; dell' altra, in cui sono rappresentati i santi Lorenzo ed Andrea, trovasi il riscontro nella tavola num. 55 della galleria Morelli di Bergamo. « Il Perugino (così l' a.) non ci si affaccia qui se non in modo assai debole; il Pinturicchio pure non è rappresentato, le madonne che si attribuiscono a lui essendo opere di bottega; il num. 115 però è una composizione attraente per grazia e soavità di espressione ». Il num. 242, ch' è una predella, rappresentatavi la gita al Calvario, « serviva di complemento alla pala d' altare che Raffaello probabilmente verso il 1507 ebbe ad eseguire per le monache di S. Antonio di Perugia »; l'a. crede, e con ragione, che debbasi, anziehè a Raffaello, attribuire a un suo garzone, « chè l' esecuzione n' è troppo scadente per poter essere a lui attribuita »: la pala, com' è noto, fu posseduta da Francesco II di Napoli. Una sacra famiglia, dipinto incompiuto, provenne dalla famiglia Gregori di Foligno ed oggi è nella Galleria Northbrook di Londra; è stata finora assegnata a frate Bartolomeo, « ma porta in realtà la spiccata impronta di un' opera di Perino » del Vaga, il discepolo di Raffaello.

Il ch. signor Giulio Urbini nella *Miscellanea di erudizione e belle arti* diretta dal prof. Ravagli (Arezzo, 1894) descrive le *opere d' arte di Spello,* cominciando dalle chiese suburbane: delle opere medesime l' Urbini tratta anche nel periodico di Firenze *Arte e Storia* diretto da G. Carocci.

Sull' importanza artistica di Montone lesse un bel discorso il prof. Angelo Lupattelli nell' Accademia letteraria musicale dell' 8 settembre 1894 (Umbertide, stabilim. tip. Tiberino, 1894; in 8, pp. 17). I monumenti che ricordò e descrisse sono la rocca di Braccio, la chiesa di S. Francesco, l' affresco di Bartolomeo Caporali, il Gonfalone dipinto da Benedetto Bonfigli nel 1482, un bancone per la civica magistratura eseguito nel 1505, la tavola allogata al Perugino nel 1507 che ora è in Ascoli Piceno, un' altra di Luca Signorelli, ora nella galleria Mancini di Città di Castello, ed una terza di Carlo e Vincenzo Mossi. Poche traccie rimangono dell' antica bellezza della Pieve. Gli altri pittori posteriori che lavorarono in altre chiese sono il Damiani di Gubbio, Tommaso da Cortona, Vittore Cirelli, il Calvart e Vincenzo Chialli da Città di Castello.

Tra i *Disegni antichi e moderni posseduti dalla R. Galleria degli Uffizi di Firenze,* dei quali si dà l' Inventario nella raccolta degl' *Indici e Cataloghi* che si pubblicano a cura del Ministero della P. I., parecchi sono d' artisti umbri o d' interesse per la storia dell'arte nella nostra regione: giovi pertanto qui segnalarli. *Baroccio Federico;* studio per la Deposizione dalla croce esistente nella Cattedrale di Perugia. *Bonfigli Benedetto;* due

disegni. Il num. 333 della categ. I rappresenta Perugia assediata da Totila ed è lo studio per un affresco dell'antica cappella del Palazzo comunale. *Danti Vincenzo;* un disegno. *Pietro Perugino;* disegni, fra certi ed attribuiti, num. 44. Parecchi soggetti sono dipinti nella Sala del Cambio. Il num. 363 è lo studio per la Madonna della consolazione, ora nella chiesa di S. Pietro martire di Perugia. Del soggetto rappresentato nel num. 511 esistono due dipinti, cioè nell'Annunziatella di Foligno e in S. Agostino di Perugia: notisi che questo disegno è anche attribuito a Lorenzo di Credi, perchè una sua tavola in S. Domenico di Fiesole gli corrisponde perfettamente. Il num. 416 rappresenta la testa di un giovine che credesi il ritratto del Perugino stesso. *Pinturicchio Bernardino;* disegni, fra certi e attribuiti num. 17. Dei molti disegni di Raffaello esistenti nella Galleria degli Uffizi, alcuni, cioè i num. 410 e 504 della categ. I, sono attribuiti al *Perugino;* quelli però che sono compresi sotto il num. 410 debbono ascriversi a Giovanni Spagna, perchè corrispondono a un suo dipinto nella Galleria Nazionale di Londra (cfr. Burton, *Catalogue of the pictures in the National Gallery*, 1892, pag. 473). Al Perugino fu attribuito l'altro disegno dal senatore Morelli. E di lui pure fu creduto il disegno num. 403 della stessa categoria; ma per la rispondenza che ha con un quadro dello Spagna, ora nella Pinacoteca comunale di Spoleto, a questi deve senza esitazione restituirsi.

Nel settembre scorso Gubbio commemorò con varî e belli festeggiamenti il quinto centenario dalla costruzione del suo Palazzo dei Consoli; il discorso storico su questo insigne monumento fu letto dal prof. G. Mazzatinti. La costruzione sua fu deliberata nel 1321 e fu cominciata nel 32; un mediocre pittore, Bernardino di Nanni dell'Eugenia, rifece nel 1494 la pittura ch'è nella lunetta sopra la maggior porta d'ingresso. Contemporaneamente a questo Palazzo furono costrutti gli altri due, destinati alla residenza ufficiale privata del Podestà, che a quello sono congiunti per la piazza dai quattro grandi archi. A rifar la storia del Palazzo dei Consoli fu primo il march. F. Ranghiasci; dopo, su le orme sue, trattarono fra gli altri lo stesso argomento il Mazzei per ragioni tecniche, e per artistiche il Laspeyres. E siccome il Ranghiasci aveva asserito che ne fu il costruttore Matteo di Giovannello, detto Gattapone, così essi, e quanti altri attinsero alla sua monografia, ripeterono la stessa cosa. Ma a distruggere l'affermazione del Ranghiasci sta la iscrizione scolpita sull'arco della porta grande, la quale dice che *Struxit et immensis hoc Angelus Urbsveterensis:* il senso di tali parole non fu oscuro al Ranghiasci, tanto è vero che le ristampò alterandole, mozzandole e dividendo la parola *mensis* (sic!) dal nome *Angelus* con un punto fermo; tutto questo perchè l'attribuzione dell'opera al Gattapone non fosse contradetta e per volere far credere che il nome di Angelo da Orvieto, indipendente dal resto della iscrizione, è quello dello « scarpellino che lavorò la porta medesima ». L'inganno è evidente, e vi caddero quanti, come si è detto,

scrissero sul Palazzo, accettando con soverchia fiducia le sue conclusioni. Dalle opere eseguite dal Gattapone in Gubbio e in Perugia dal 1371 al 73, ed enumerate e descritte dal Mazzatinti, resulta ch' egli fu un architetto militare e, come disse il Boninsegni, « un grande maestro di far casseri » che del Palazzo di Gubbio fu architetto Angelo da Orvieto, come del Palazzo comunale di Città di Castello, disse il Guardabassi nell' *Indice Guida dell' Umbria*, e l' ha recentemente ripetuto il Magherini Graziani nella *Guida artistica commerciale della ferrovia Arezzo-Fossato*, pag. 76, 81; la iscrizione, che non si presta ad alcuna ambigua interpretazione, ci dà chiaro e netto il nome dell' Orvietano; e fin dall' 88 il Mazzatinti, che tutti i documenti relativi alla storia del Palazzo pubblicò nell' *Archivio stor. per le Marche e l' Umbria*, aveva distrutto l' ipotesi del Ranghiasci e affermato con prove che il Gattapone altro non fece che collaudare nel 1369 il *Palatium novum Potestatis*. E pure malgrado tutto ciò, si crede ancora e si stampa che il Gattapone costrusse quella mole meravigliosa, d' Angelo da Orvieto non si fa e non si vuol fare neppure il nome. Si capisce che a toglier di mezzo un vecchio errore occorra molto e valorosamente combatterlo; ma non si comprende come nell' errore si persista dinanzi alla piena luce dei documenti. E vedansi su ciò le *Memorie e Guida storica di Gubbio* di O. Lucarelli, pag. 488 e sg.

Fratris Johannis de Parma sacrum Commertium beati Francisci cum domina Paupertate, Città di Castello, Lapi, 1894. Il ch. E. Alvisi dà il testo non mai pubblicato del *Commercium paupertatis* tratto da tre codici (?). Ha per riscontro quel che ne riporta l' *Arbor*, che Ubertino da Casale finì di scrivere nel 1305. Ne è autore fra Giovanni da Parma, stato Ministro generale dell' ordine dal 1247 al 1257, come così attestano le mss. *Chronicae generalium ministrorum:* « Hic generalis frater Johannes quendam librum devotum composuit, quem intitulavit *Commertium paupertatis*, in quo qualiter beatus Franciscus paupertatem quesivit et reperit et eam invitavit et desponsavit, quibusdam devotis parabolis et enigmatibus declaravit ».

Nella prima pubblicazione straordinaria della Società di Storia Patria negli Abruzzi leggesi una pregevole memoria di Carlo Pietropaoli intitolata: *Il conclave di Perugia e l' elezione di Celestino*. Nell' interessante scritto è riferita la deliberazione che il 7 settembre 1293 i Consoli delle Arti di Perugia presero « super adventu dominorum Cardinalium et curie Romane ad civitatem Perusij et pro thesauro Ecclesie conducendo et pro aliis expensis faciendis pro reparatione domorum, fontium et viarum ».

È pervenuta al Comune di Perugia la pregevolissima Biblioteca generosamente legata al Comune stesso dal benemerito senatore prof. Ariodante Fabretti di chiara memoria. Confidiamo che della ricca raccolta possano presto trarre profitto gli studiosi.

Il ch. Lisini ha scoperto come la bellissima torre del Campo di Siena, volgarmente detta del Mangia, a fianco del palazzo della repubblica, attribuita dai cronisti e scrittori senesi a m. Agostino di Giovanni nell'anno 1325, fu architettata e costruita da due perugini, Minuccio di Rinaldo e Francesco suo fratello. Questi si impegnarono con la repubblica di costruire la torre a tutto loro rischio, forse, a quanto si può capire da alcuni indizi, a mediazione del celebre Ugolino di Vieri orafo, che per Orvieto aveva lavorato i più belli e ricchi reliquiarî del tempo suo. I documenti addotti dal Lisini vanno dal 1339 al 1345: sono tolti dall' Archivio detto di Biccherna, che egli ha il merito di avere riparato e ricomposto con rara perizia e diligente pazienza, e pubblicati nella *Miscellanea storica senese*, An. II, nn. 9, 10.

Il medesimo sig. Lisini ha pubblicato per nozze un opuscolo dal seguente titolo: *Copia di alcune firme autografe di personaggi illustri ricavata da documenti originali dal R. Archivio di Stato in Siena*, Siena, 1894. Notiamo la firma e il sigillo di Braccio da una lettera del 1° gen naio 1424 e le firme di Isotta degli Atti moglie di Sigismondo Malatesta signore di Rimini del 20 dicembre 1454.

Vi è pure indicata una lettera di Francesco di Giorgio Martini, architetto militare, del 28 gennaio 1488, per informare i governatori della repubblica di Siena di ciò che accadeva nell' Umbria.

M.r Priori ha pubblicato una dissertazione diretta a provare che S. Chiara di Assisi, la cui festa annuale si fa dalla Chiesa il 22 di agosto, morì il giorno 11 in ora mattutina, contro quanti assegnarono altro giorno ed ora *(L' Eco di S. Francesco*, Sorrento, 30 novembre 1894).

Nel *Bullettino della Società di Storia patria Anton Ludovico Muratori negli Abruzzi*, VI, 12 (15 luglio 1894) il sig. Ludovisi tratta delle memorie critico-storiche intorno al ducato di Spoleto.

Sulla nostra *Badia di Farfa alla fine del secolo XIII* discorre il sig. Guiraud nell' *Archivio della R. Società Romana* (Vol. XV), illustrando due documenti del 1262 (Vaticano) e del 1278 (Arch. di Stato romano), al qual tempo non giungono il *Chronicon* e il Regesto, e sa benissimo rilevarne la importanza.

Antonii Geraldini amerini protonotari apostolici ac poetae laureati specimen carminum que Belisarius de Comitibus Gelardini urbanus antistes nunc primum typis edenda curavit (Ameriae, 1893). Sono 25 odi di vario metro tolte dal cod. vaticano 3611 dedicate a Paolo II e a varî cardinali colla giunta di altri carmi del cod. vat. 6940, tutti di squisita eleganza e di gusto oraziano composti da Antonio Geraldini, che fu le-

gato di Innocenzo IV ad Elisabetta d'Aragona, e che amico di Cristoforo Colombo, ne fu efficacissimo protettore. L'egregio editore, mons. Belisario de' conti Geraldini, dedicò l'opuscolo, preceduto da forbita prefazione latina, a S. S. Leone XIII nel suo giubileo episcopale.

La pubblicazione diretta dal ch. Prof. Francesco Guardabassi — *L' Umbria descritta ed illustrata* — è giunta alla Dispensa 23ª. Se ne parlerà in seguito, ma frattanto annunziamo che nei fascicoli già pubblicati trattasi di Assisi, Perugia, Terni, Stroncone, Calvi, Sangemini e Città di Castello.

SPOGLIO DI PERIODICI (*)

Archivio storico dell' arte (Roma).

Fasc. 2. Recensioni dello studio su *Le arti e le lettere alla corte dei Trinci* di d. Michele Faloci Pulignani: estr. dall' *Archivio storico per le Marche e l' Umbria,* e anteriormente, ma in proporzioni minori, edito nel *Giornale stor. della lett. italiana.*

Fasc. 5-9. Fumi L., *La facciata del Duomo d' Orvieto.* Memorie su Lorenzo Maitani che ne fu l'architetto, e studio di due antichi disegni, un de' quali del Maitani stesso.

Archivio storico italiano (Firenze).

Disp. 1. Gamurrini G. F., *Le antiche cronache di Orvieto.* Dal codice Vaticano Urbinate 1738. La prima va dal 1194 al 1332; la seconda dal 1333 al 1410; « que sequntur sunt abstracta de Libro Statutorum Comunis Urbisveteris antiquo » dal 1668 al 1304.

Disp. 3. Recensione favorevole delle *Memorie aggiunte alla storia del Comune di Spoleto* del barone A. Sansi; Foligno, 1886.

Disp. 4. Recensione delle *Memorie e Guida storica di Gubbio* di O. Lucarelli. Si lamenta la mancanza dell' ordine e dell' unità nel disegno generale del libro.

Archivio storico per le Marche e l' Umbria (Foligno).

Arduini F., *Inventario dell' archivio comunale di Gubbio.* Nelle tre appendici sono compresi l' Indice dei documenti del Libro rosso, le didascalie dei sei libri dello Statuto confermato dal card. Albornoz e pubblicato nel 1371, e le leggi suntuarie estratte dallo Statuto medesimo. — G. Mazzatinti, *Il card. Albornoz nell' Umbria e nelle Marche.* Da documenti dell' archivio comunale di Gubbio. — Fumi L., *Il Palazzo del popolo in Orvieto.* Prima parte dell' ampia monografia: i capitoli fin qui pubblicati sono; 1, Principî del comune di Orvieto: 2, Palazzi del Comune:

(*) Col fascicolo 15-16 del vol. IV (a. 1889) cessò la pubblicazione dell' *Archivio storico per le Marche e per l' Umbria* che aveva condotto lo spoglio dei periodici fino a tutto il 1888. Per utilità degli studiosi della nostra regione si continua ora questo spoglio dell' anno successivo.

3, Palazzo del popolo: 4, Prime memorie del Palazzo: 5, Si esaminano le memorie dei cronisti: 6, Del capitano del popolo e del suo ufficio: 7, Del Podestà nel Palazzo del popolo. — Faloci Pulignani M., *Diario delle cose di Foligno.* Va dal 1791 al 1824; ma il volume che lo contiene ha ricordi e memorie fino al 1864. I cronisti furono tutti della famiglia Rossi di Foligno: la parte qui pubblicata è di Domenico fino al 1821, e di Giovanni suo figlio dal 22 in poi. — Bellucci A., *Inventario dell' Archivio comunale di Perugia. Serie degli Stututi municipali.* Sono 16; il primo è del sec. XIII; gli altri dal sec. XIV al XVII. — Gabotto F., *Tommaso Cappellari da Rieti letterato del sec. XV.* È il Tommaso Reatino che, secondo il Bertoldi (*Un poeta umbro del sec. XIV* in questo *Archivio,* fasc. 13-14, pag. 49 e sgg.) visse nel sec. XIV e scrisse una canzone per Giangaleazzo Visconti. « Da nuovi documenti (dice Gabotto) da me raccolti risulta l' esistenza d' un solo Tommaso Reatino scrittore, vissuto nel 1400; e le poesie del codice Riccardiano e in particolar modo la canzone « Più volte lacrimose rime ho sparte » sono dedicate a ben altra persona che a Giovan Galeazzo », cioè a Filippo Maria Visconti. A ben differente conclusione venne il Ghinzoni (in *Archivio storico lombardo,* fasc. del 31 marzo 1890), il quale stabilì che Tommaso è della famiglia Moroni. — Mancini R., *Nuove scoperte di antichità in Orvieto.*

Recensioni. — A. Buffetti, *Il dialetto e la etnografia di Città di Castello* di B. Bianchi; Città di Castello, 1888. Favorevole. — Faloci Pulignani M., *Il Castello di Campello* di Paolo Campello; Spoleto, 1889. Favorevole. — Mazzatinti G., *Storia della pittura in Italia* di I. A. Crowe e G. B. Cavalcaselle, vol. IV; Firenze, 1887. Favorevole riassunto del capitolo che tratta dei pittori umbri e marchigiani. — Faloci Puliguani M., *Notizie e documenti sulla ceramica italiana* di Raffaele Erculei. Favorevole. — Id., *Cronaca dei vescovi di Todi* di Lorenzo Leonii; Todi 1889. Favorevole; con qualche appunto. — Id., *Memorie e Guida storica di Gubbio* di O. Lucarelli; Città di Castello, 1888. Se ne rilevano i gravi difetti. — Id., *La Patria di Properzio,* studi di G. Urbini; Torino, 1889. Sfavorevole.

Bullettino bibliografico. — Si prendono in esame i libri ed opuscoli di L. Amoni, F. Aymar, A. Mancinelli, F. Novati, G. Chiarini, G. Donnini, G. Eroli, M. Faloci Pulignani, L. Fumi, T. Loccatelli Paolucci, L. di S. Giuseppe, A. Lupattelli, G. Magherini Graziani, G. Mazzatinti, A. Tenneroni.

Varietà e Notizie. — Mazzatinti G., *Relazione delle feste fatte a Gubbio per la nascita del duca Francesco Maria II.* Da una copia del sec. XVII esistente nella biblioteca eugubina.

ARCHIVIO STORICO PER TRIESTE, L' ISTRIA E IL TRENTINO (Roma, Firenze).

Fasc. 1. De Festi, *Studenti trentini alle Università italiane.* Notizie tolte da registri universitari di varie città e di Perugia.

ARTE E STORIA (Firenze).

N. 5. M. Santoni, *Due pittori umbri sconosciuti.* Sono Antonio Sparapani da Norcia e il suo figlio Paolo che eseguirono nella seconda metà del sec. XV una tavola ora esistente nella chiesa abbaziale di S. Paolo nel castello di Fiastra, circondario di Camerino.

N. 24. E. F., *Montefalco nell' Umbria. La chiesa di S. Francesco.* Parlasi degli affreschi famosi e de' loro restauri.

ATTI DELLA R. ACCADEMIA DEI LINCEI (Roma).

Seduta del 17 marzo. D' Ancona A., *Tradizioni carolingie in Italia.* Vi sono esposte le leggende, che tuttavia vivono nell' Umbria secondo le pubblicazioni del Monaci, del Mignini, del prof. G. Bellucci, dell' Accorimboni e del prof. A. Fabretti. L' a. ha ragione di affermare che « piena di reminiscenze leggendarie del ciclo carolingio è l' Umbria ».

Sedute del 17 maggio e 16 giugno. *Un bestiario moralizzato tratto da un ms. del sec. XIV a cura del dott. G. Mazzatinti con note, osservazioni ed appendici del socio Ernesto Monaci.* I sonetti, onde si compone il Bestiario, sono 64. Il ms. è di provenienza eugubina ed eugubino fu certo il copista; non però deve, come pensa il prof. Monaci, affermarsi che eugubino ne fu l' autore; ma umbro, o del confine dal lato d' Arezzo. Il testo appartiene alla seconda metà del sec. XIII.

ATTI DELLA R. ACCADEMIA DELLE SCIENZE DI TORINO (Torino).

Fasc. 1. Graf A., *Un monte di Pilato in Italia.* « I monti e il lago di Norcia avevano riputazione diabolica e magica diffusa per tutta Italia. Quivi ponevasi un antro della Sibilla; quivi ancora si raccolse la leggenda di Pilato ». E l' a. riferisce ciò che narrarono sul lago e sul monte di Norcia il Bersuire, Gervasio di Tilbury, Fazio degli Uberti e il Capello annotatore del poema, frate Bernardino Bonavoglia predicatore di Foligno, Leandro Alberti, Paolo Merula ed altri. Anche narra la leggenda che corre oggi fra il popolo norcino, ben diversa dall' antica di cui s' è perduto il ricordo. Questa interessante Memoria è ristampata nel vol. II dei *Miti, leggende e superstizioni del medio evo* dello stesso Professore; Torino, Loescher, 1893, pag. 143 e sgg.

BOLLETTINO DELLA SOCIETÀ DI STORIA PATRIA ANTON LUDOVICO MURATORI NEGLI ABRUZZI (Aquila).

Fasc. del luglio. Fabiani L., *Trattati di pace tra Rieti, Città Ducale e Cantalice*, dal 1348 al 1571.

COURRIER DE L' ART (Parigi).

Fasc. 3. Bonnaflé E., *Le musée Spitzer.* V' è un grande piatto di mastro Giorgio da Gubbio.

FANFULLA DELLA DOMENICA (Roma).

Num. 46. F. S., *Le feste di Pasqua nell' Umbria.*

GAZETTE DES BEAUX ARTS (Parigi).

Fasc. del 1° febbraio. Bode W., *La Renaissance du Musée de Berlin.* Accanto alle opere di pittori marchigiani è fatta parola di alcune del Pinturicchio e del Bonfigli.

GIORNALE STORICO DELLA LETTERATURA ITALIANA (Torino).

Costa E., *Il codice Parmense 1081.* Ne è data la tavola e ne sono pubblicati integralmente parecchi documenti. Di poeti umbri vi si trovano una canzone di maestro *F. da Foligno;* un madrigale, una caccia, una canzone ed una frottola di *ser Nicolò del Proposto.* — Novati F., *Bartolomeo da Castel della Pieve.* Espone, frutto di pazienti e feconde ricerche, la storia delle sue vicende e de' suoi scritti, e pubblica parecchie sue lettere e le sue rime inedite. Nella seconda appendice è data la tavola di tutte le sue poesie con la indicazione dei codici che le contengono; ond' è che sappiamo che di Bartolomeo rimangono due capitoli, otto canzoni e tre sonetti. La canzone politica « Benchè il cielo ha nel tuo prato concluso » fu pubblicata da G. Mazzatinti per le nozze Solerti-Saggini (Foligno, 1889); e il Novati tornò su quest' argomento con una nota (nel vol. XIII, pag. 454 dello stesso *Giornale storico*) e ne illustrò il valore politico riferendola alla rivolta perugina degli anni 1368-70.

HISTORISCHES JAHRBUCH (Monaco).

Vol. X, fasc. 3 4. Fra le Novitätenschau si esamina la *Cronaca dei vescovi di Todi* di L. Leonii, e la *Lirica religiosa nell' Umbria* di Giselda Chiarini.

IL PROPUGNATORE (Bologna).

G. Mazzatinti, *Laudi dei Disciplinati di Gubbio.* Da un codice già del M., ora del barone Landau. V' è pure una notizia di una sacra rappresentazione eugubina del 1447. Le laude sono 13, alcune delle quali erano edite nel *Giornale di filologia romanza*, num. 6; nell' *Arch. stor. per le Marche e l' Umbria*, 1884; e nel *Serto di olezzanti fiori* a cura di F. Zambrini, Imola, 1882.

MISCELLANEA FRANCESCANA (Foligno).

Anno IV, fasc. 1. Frati L., *Due mss. Jacoponiani della Bibl. Univ. di Bologna.* Si dà la tavola delle laude. — Manzoni L., *Studi sui Fioretti di S. Francesco.* Bibliografia dei manoscritti. — P. Agostino da Stroncone, *L' Umbria serafica:* continua nei fascicoli sgg. — Recensione dei *Fioretti di S. Francesco* a cura di L. Amoni; Roma, 1889. — Notizia su *Il b. Bernardino da Feltre a Todi.* — Giunta al *Saggio bibliografico sulla vita e gli scritti della b. Angela da Foligno.* — Relazione di *Pitture francescane in Gubbio.* Sono a chiaroscuro, della fine del sec. XIV; esistevano forse in tutte le pareti dell' elegante cortile interno del convento di S. Francesco. I pochi avanzi che ne restano sono tenuti in nessun

conto, sì che deperiscono sensibilmente con grave danno dell'arte e con gravissima responsabilità di chi deve tutelarne la conservazione.

Fasc. 2. D'Alençon E, *Il più antico poema della vita di S. Francesco*. Un frammento di questo poema, che fu pubblicato dal prof. Cristofani sopra l'unico ms. della biblioteca di S. Francesco di Assisi, è contenuto nel cod. 8 della biblioteca di Versailles. — Rossi A., *Fondazione dei minori conventuali di Napoli*. Memorie estratte dagli Annali francescani del Ciatti che sono nell'archivio di S. Francesco di Perugia. — Mancini G., *Laude francescane dei disciplinati di Cortona*. Tre sono in lode di S. Francesco: le tre appendici, in lode dello stesso e di S. Chiara, sono tratte dal cod. Magliabechiano II, 1, 212. — Recensione sfavorevole dell'opuscolo *La lirica religiosa nell' Umbria* di Giselda Chiarini; Ascoli Piceno, 1888.

Fasc. 3. Manzoni L., *Studi sui Fioretti di S. Francesco*. Segue la bibliografia dei mss. — Faloci Pulignani M., *Il cantico del sole nel sec. XV*. Da un ms. della Franceschina. — Recensione dell'opuscolo *Il b. Giovanni da Perugia e le sue reliquie in Terruel*; Perugia, 1889.

Fasc. 4. *Il b. Enrico del terzo ordine di S. Francesco e il suo culto in Perugia*. È una nota inedita di Serafino Siepi che fu letterato perugino. — *L'Autore della Franceschina*. Da un passo del Memoriale del monastero di Monteluce deducesi che « fu già composta da un rev. padre chiamato fra Egidio da Perugia ».

Fasc. 5. Faloci Pulignani M., *Lauda di S. Francesco composta da ser Cristofano di Gano Guidini da Siena*. Da un ms. della Comunale di Rieti. — Manzoni L., *Studi sui Fioretti di S. Francesco*. Bibliografia delle edizioni del sec. XV e sg. — Faloci Pulignani M., *Fra Cherubino scrittore francescano del sec. XV*. A proposito delle *Regole della vita matrimoniale*, edite a Bologna nel 1888 e anteriormente, nel 1878, dallo Zambrini, le quali, secondo l'a., sono da attribuirsi, anzichè a frate Cherubino da Siena, a frate Cherubino Capodiferro da Spoleto. — *Per la storia dei francescani in Perugia*. È un documento del 1253. *Saggi della Franceschina*. Fra gli altri è la Vita del b. Paoluccio Trinci. Dal cod. della Comunale di Perugia. — Mazzatinti G., *S. Bernardino da Siena a Gubbio*. Memorie, e la lauda che il santo compose. — *Donazione ai frati minori di Perugia del luogo del Monte nel 1276*. Atto già pubblicato da A. Rossi nel Giornale scientifico-agrario del 1865.

Fasc. 6. Fontanieri A., *Della chiesa di S. Lorenza in Vincis presso Orvieto*. Se ne rifa la storia. — *Vita inedita di S. Francesco scritta nel sec. XIV*. Da un cod. della biblioteca di Chartres, segnalato negli Analecta Bollandiana, vol. VIII, 1889. « Nulla di nuovo narra questa breve redazione, ma non è forse inutile, attesa l'antichità sua ». — Recensione dell'*Histoire de S. François d'Assise* di Leone Le Monnier; Parigi, 1889.

NOTIZIE DEGLI SCAVI D'ANTICHITÀ (Roma).

Relazione delle scoperte fatte in Orvieto, Ancarano (frazione del comune di Norcia), in Amelia, a Perugia ed a Città di Castello.

NUOVA ANTOLOGIA (Roma).

Fasc. 16 marzo. Recensione della edizione delle *Cronache della città di Perugia* a cura di A. Fabretti; Torino, 1888. Favorevole.

Fasc. 1 settembre. Recensione del libro *La patria di Properzio* di Giulio Urbini; Torino, 1889. Favorevole.

NUOVA RIVISTA MISENA (Arcevia).

Num. 4. Anselmi A., *A proposito della tavola dipinta dall' ignoto pittore perugino maestro Sebastiano di Ridolfo.* È nell' eremo di Monterosso in quel di Sassoferrato; mutila ed « orribilmente malconcia ».

Num. 6. Gherghi R., *Di un quadro di Simone e Gianfrancesco da Caldarola nella Pinacoteca di Spoleto.* È del 1562, e se ne dà la descrizione.

Num. 8. Rossi A., *Il cognome e le opere di maestro Ercole da Fermo.* Pittore che lavorò in Perugia. I documenti qui pubblicati sono tolti dall' archivio di S. Pietro di questa città.

REVUE DU MONDE LATIN (Parigi).

Fasc. settembre-ottobre. Rodocanachi E., *La vie et la conjuration de Stefano Porcari.* È storia narrata sui documenti già editi dagli archivi di Firenze, di Siena e di Orvieto.

RIVISTA DELLE BIBLIOTECHE (Firenze).

Fasc. 18 19. Ottino G., *La Biblioteca comunale di Narni.* Se ne tesse la storia e si dà conto del nuovo riordinamento: in fine è l' inventario di 24 mss. da aggiungersi a quel ms. unico di cui il Mazzatinti diè l' indicazione, comunicatagli dall' Eroli, nel fasc. 1 degl' Inventari dei mss. delle biblioteche d' Italia; Torino, Loescher, 1887. Questo articolo è riprodotto nel vol. III di *Alcune prose e versi del march. G. Eroli*, Assisi, 1890, pag. 51 e segg. con note che lo confutano: l' Eroli rispose con una lettera al prof. Ottino, pubblicata nella Rivista medesima del 1890 e poi nel vol. cit. di *Alcune prose*, ecc.

RIVISTA STORICA ITALIANA (Torino).

Fasc. 2. Recensione delle *Memorie e Guida storica di Gubbio* di O. Lucarelli. Con molti appunti.

Fasc. 3. Recensione del libro *La patria di Properzio* di G. Urbini; Torino, 1889. Favorevole. Per l' Urbini è Spello la patria del poeta.

SITZUNGSBERICHTE DER PHILOS-PHILOL. UND HISTOR. CLASSE DER AKAD. DER WISSENSCHAFT (Monaco).

Vol. II, disp. 1. Franz von Reber, *Luciano da Laurana.* Prova che costruì anche il palazzo ducale di Gubbio.

THE AMERICAN JOURNAL OF ARCHEOLOGY AND OF THE HISTORY OF FINE ARTS (Boston).

Tra le notizie archeologiche sono ricordati gli scavi eseguiti in varie città italiane, in Orvieto e in Amelia.



ANNUNZI DI PROSSIME PUBBLICAZIONI

*** Il signor Angelo Lupattelli di Perugia, R. Ispettore coadiutore per gli scavi e monumenti, ha diramato una circolare di associazione alla sua opera: « Storia della pittura in Perugia e delle arti ad essa affini dal risorgimento in Italia sino ai giorni nostri ». — Il prezzo del volume è di lire 3, da pagarsi all'atto di consegna.

*** Il signor Giulio Urbini di Spello, R. Ispettore dei monumenti, sta per pubblicare il suo lavoro, di cui ha già dato parecchi saggi nei giornali, « le opere d'arte di Spello, con introduzione storica o appendice bibliografica ».

*** Il cav. Giovanni Magherini-Graziani di Città di Castello, fra qualche mese, pubblicherà il II. volume della sua importantissima « Storia di Città di Castello » e un grande lavoro sull' « Arte a Città di Castello ».



RECENSIONI BIBLIOGRAFICHE

MICHELE FALOCI PULIGNANI. — *Le memorie dei SS. apostoli Pietro e Paolo nel villaggio di Cancelli e le origini del Cristianesimo nel territorio di Foligno.* — Foligno, 1894, pp. XII — 221.

Michele Faloci Pulignani pubblicò fin dall' '82 alcune notizie intorno alla « chiesa dei santi apostoli Pietro e Paolo nel villaggio di Cancelli presso Foligno » (1); ma non essendo riuscito (egli stesso modestamente lo confessa) a giungere a quelle conclusioni che molti desideravano, per la grande penuria dei documenti e delle testimonianze, ritorna ora su tale argomento, indottovi da assidue ricerche, che hanno meglio rischiarato l' intricato soggetto, e da felici scoperte fattesi a Cancelli. Si estende pure a trattare delle origini del Cristianesimo nel territorio di Foligno, sembrando a lui i due temi logicamente connessi.

È tradizione notissima che in Foligno il Cristianesimo sia stato predicato dagli stessi apostoli Pietro e Paolo: tradizione del resto non affatto inverosimile per la non molta distanza di Foligno da Roma e la sua posizione in vicinanza dell' antica via Flaminia. Ed il villaggio piccolo e povero di Cancelli, paese montano ad oriente di tale città, si dice visitato da que' primi apostoli e sopra di esso « si riannodano tutte le tradizioni locali sulle origini apostoliche della Chiesa di Foligno » (2).

Molti scrittori hanno parlato di questo argomento: per il primo vi accennò un gesuita spagnuolo, il padre Martino del Rio, nel 1598; poscia ne trattò diffusamente l' Ughelli nel 1644, dicendo che la luce evangelica splendette su Foligno per opera dell' apostolo Paolo e che questi, mentre diffondeva nell' Umbria la parola divina, concesse a una famiglia di Cancelli ed ai successori loro il privilegio di guarire le sciatiche. Confermò le parole dell' Ughelli il sacerdote folignate Lodovico Jacobilli nelle *Vite dei Vescovi della città di Foligno*, opera ancora inedita scritta poco dopo il 1643, e nel '46 affermò in un *Discorso della città di Foligno*, che questa fu una delle prime nell' Umbria ad abbracciare la fede di Cristo, l'anno '57 dell' èra volgare, per opera dei discepoli dell' apo-

(1) Foligno, Sgariglia, 1882, p. 94.
(2) P. 2.

stolo Pietro santi Brizio e Crispolto. Parlarono ancora di tale pia tradizione umbra molti scrittori, riferendola alcuni a S. Paolo, altri a S. Pietro, altri infine ai due apostoli nello stesso tempo.

Uno dei primi quesiti che si propone il chiarissimo autore è di vedere quanta veridicità ci sia in ciò che si narra di S. Crispoldo, il quale sarebbe stato discepolo di S. Pietro e vescovo di Foligno ed avrebbe quindi, in tal caso, una relazione non piccola con la tradizione religiosa di Cancelli. A questo proposito il Faloci Pulignani dopo aver premesso che si parlò per la prima volta di S. Crispoldo in un tempo, « nel quale era usanza di accrescere il più che fosse possibile il numero dei Santi, dei Vescovi, degli uomini illustri di ciascuna città, cercandosi piuttosto di moltiplicar le persone, che il lavorar con critica, cercandosi per esempio di avere una serie di Vescovi ricca di nomi, e remotissima nell'origine, anzichè certa e criticamente determinata » ; viene a dimostrar chiaramente, con profondità di dottrina ed acume critico, che la vera epoca di S. Crispoldo non è il primo secolo, bensì il terzo ed il principio del quarto, e che quindi egli non ha che veder nulla col passaggio di S. Pietro e S. Paolo per Foligno e Cancelli.

S. Crispoldo avrebbe eretto, fin dal '58, la chiesa di S. Maria Infraportas di Foligno; ma nessun documento certo vi ha, il quale comprovi questa notizia. Tuttavia l'esame di essa chiesa, fatto con artistica competenza dal chiarissimo autore, permette di ritenere che essa esistesse certamente nel mille e che fosse probabilmente alquanto anteriore al sec. X.

In una cappella di S. Maria Infraportas, detta la cappella dell'Assunta, è fama che abbiano celebrato i santi apostoli Pietro e Paolo. Ciò è attestato da una iscrizione posta sopra la porta, nella quale si asserisce inoltre che quell'edificio era una volta un tempio di Diana e che fu consacrato al culto divino da S. Crispoldo. Ma il Faloci Pulignani, esaminando la costruzione della cappella, dimostra che non è certamente dell'epoca romana, sibbene del primo medioevo. Ad ogni modo, un affresco dell'epoca susseguente a Giotto, in cui è rappresentato Cristo tra gli apostoli Pietro e Paolo, un dipinto attribuito dallo scrittore al sec. XV, nel quale è raffigurata Maria tra i medesimi santi, due busti in legno di questi provano chiaramente e come sia abbastanza antico il culto dei due primi apostoli nella cappella dell'Assunta.

Un'altra chiesa, la cui fondazione è stata erroneamente attribuita al sec. I, ed a S. Crispoldo, è *S. Pietro in Pusterna* di Foligno. Ad ogni modo è notevole perchè porta il nome del principe degli apostoli, come conserva il ricordo del compagno S. Paolo; un piccolo edificio innalzato fuori di Foligno e chiamato *il miglio di S. Paolo,* perchè costrutto in onore di questo, sorge alla distanza di un miglio romano dalla città. Il Faloci Pulignani ha raccolte parecchie ed accurate notizie intorno a questi due edifici religiosi.

In quella parte del territorio di Foligno, che chiamasi la *Valto-*

pina perchè irrigata dal fiume Topino, è tradizione che abbia predicato S. Paolo. Ivi infatti sorge un piccolo gruppo di case detto appunto *Santo Paolo* e v'era una volta una chiesa denominata *Santi Pauli de Sancto Polo,* come si legge in documenti del 1214, 1261 e 1293. « Sembra dunque innegabile (conclude qui, forse un poco azzardatamente, il Faloci Pulignani) una relazione speciale fra l'apostolo S. Paolo e queste popolazioni, e sebbene questa relazione venga ricordata assai tardi, non sappiamo quale difficoltà possa sorgere per negare un fatto che ha tutte le apparenze della probabilità ».

Anche nel vicino territorio di Camerino, nell'eremo di S. Angelo De-Profolio, si conserva la tradizione che vi sien passati gli apostoli Pietro e Paolo. Ora quest'eremo è abbastanza vicino a Cancelli.

E veniamo finalmente a parlare di questo paese così interessante per il nostro argomento che si può considerare come il nodo della quistione.

Una delle prove addotte a dimostrare la venuta dei primi apostoli a Cancelli è un grande sigillo metallico, di forma circolare, nella parte superiore del quale veggonsi i due mezzi busti dei santi Pietro e Paolo. Il sigillo è antico, anteriore certo al 1400, ma non ha che far nulla con Cancelli. Vi si legge infatti intorno:

S. (sigillum) CURIE PRESIDATUS. ABBACTIA FARFENSIS.

Apparteneva pertanto alla curia del Presidato di Farfa, una giurisdizione temporale che gli abati farfensi ebbero un tempo nel Piceno, e serviva ai rettori pontificii della Marca quando il Presidato farfense spettava alla S. Sede.

Lasciando pertanto da parte questo argomento, la cui validità è stata contestata in tal modo, il Faloci Pulignani viene a dimostrare che Cancelli già esisteva nel sec. XIII e che era abitato pure nei sec. XIV e XV. Traendo quindi occasione da alcuni oggetti scopertisi casualmente in quel villaggio, prova l'antichità di questo e come vi dovesse dimorare un tempo una primitiva popolazione italica. Infatti cinque idoletti di bronzo ritrovati lassù e varî rottami di vasi e alquante monete risalgono certo ad una grande antichità. Per di più una statua di bronzo, oggetto di puro lusso, serba traccia di una qualche agiatezza dei remoti abitatori di quel paesello sepolto tra i monti. Conclude pertanto il Faloci Pulignani: « Si sono scoperte notevoli reliquie di antichità di una popolazione ricca e dimenticata, proprio in quel luogo dove la tradizione che queste antichità mai aveva conosciute, raccontava che si fossero recati a predicare i Santi Principi degli Apostoli. Dunque la tradizione riceve dai monumenti splendida conferma » (1).

(1) Non parliamo degli ultimi capitoli dell'opera, poichè, mentre completano la storia di Cancelli, non hanno che vedere con la tradizione che vi predicasse S. Pietro o S. Paolo. Risguardano essi la chiesa di Cancelli, la famiglia di Cancelli e le guarigioni prodigiose dei sec. XVII, XVIII e XIX. Queste ultime potrebbero esser credute come una conferma della tradizione, di cui ci occupiamo. Ma il Faloci Pulignani

La dissertazione dell'erudito scrittore umbro, di cui abbiamo riportato il succo, sebbene alquanto prolissa, è condotta molto bene, con profondità e dottrina. Anzitutto egli ha sgombrato il terreno di tutte le argomentazioni errate che fin qui si adducevano: l'episcopato di S. Crispoldo, il grande sigillo metallico di Cancelli, ecc. Ha egli poscia addotte prove novelle e più efficaci della veridicità della tradizione; la universalità di questa nell' Umbria ed i monumenti che l'attestano, la antichità e verisimile agiatezza della popolazione che ha abitato un tempo Cancelli.

Quanto alla generalità della tradizione nei paesi umbri non è certo una prova sufficiente per affidarcisi ciecamente, perchè anche di altre tradizioni universalmente diffuse in una regione od in un paese, si è dimostrato luminosamente la falsità (1). Per di più questa diffusione della tradizione spiegherebbe come siasi spinta anche a Cancelli. È perciò che il chiaro autore cerca addurre una ragione di maggior importanza, che serva a spiegare come mai uno dei principi degli apostoli sia salito a predicare la fede nuova fin lassù, ad un villaggio ora così povero e poco po polato. Ma questa ragione, la più grande agiatezza e forse estensione del paese, si riferisce a tempi più antichi di quelli in cui vissero i principi degli apostoli e non dimostrano per niente che all'epoca loro Cancelli fosse più popolato e più ricco che non ora. Ed infatti, se in paese ricco e popolato si fosse recato uno di loro e, oltre a diffondervi il cristianesimo, avesse concesso agli abitanti di questo il segnalato privilegio di guarire una specie di malattie, come mai gli abitatori di un paese siffatto non gli avrebbero innalzato mai neanche una modesta cappella? Ciò significa che il paese nel primo secolo di Cristo, se fosse vera la tradizione, sarebbe stato povero e poco popolato come nel tempo moderno.

Noi pertanto, lodando l'acume, la dottrina e l'amore agli studi del Faloci Pulignani, che lo spingono a portar la luce sopra di ogni argomento che imprende a trattare, ci permettiamo tuttavia, per questa volta, di dubitare assai che le prove da lui addotte valgano a dimostrare la predicazione di S. Pietro o di S. Paolo nel villaggio di Cancelli.

G. Pardi.

---

avverte che « il fatto delle guarigioni prodigiose, vero o falso che sia, è una cosa ben distinta dall'altro fatto del passaggio e della predicazione apostolica in Foligno e nel suo territorio ». Pertanto « queste guarigioni potrebbero essere assolutamente incontrovertibili, e pure quel fatto istorico potrebbe essere una leggenda non confortata di prove ».

(1) Si aggiunga che, delle tradizioni apostoliche umbre, anche valenti scrittori di cose di questa regione hanno dubitato. Si vegga ad es G. Magherini-Graziani, *Storia di Città di Castello*. Ivi, Lapi, 1888-90.

KÖRTE GUSTAW. — *Ueber eine altgriechisce Statuette der Aphrodite aus der Necropole von* V o l s i n i i *(Orvieto)* Berlin, 1893. *(Sopra una statuetta greca di Afrodite della necropoli di Volsinio (Orvieto) per* GUSTAVO KÖRTE).

Questa statuetta fu rinvenuta sulla fine dell' ottobre 1884 negli scavi diretti dall' ing. Riccardo Mancini al sud delle collihe orvietane in un possesso del cav. Felici, che ha preso il nome di Cannicella dalle piante di canna, le quali ivi si trovano. Nel novembre dello stesso anno il Körte ebbe occasione di visitare questo luogo. Per gli incitamenti di lui si rivelò la notevole abilità dell' ing. Mancini, così meritevole per la scopērta della necropoli di Orvieto, nella escavazione di ampie tombe, il cui valore il segretariato dell' istituto archeologico tedesco in Roma prese l' incarico di ricercare nel miglior modo possibile. A questo scopo fu inviato il Körte ad Orvieto nel decembre dell' 84 e nel gennaio dell' 85. Dei risultati degli scavi parlò egli nelle sedute dell' istituto medesimo del 30 gennaio e del 6 febbraio 1885. La pubblicazione da lui fatta su tale argomento nel Bollettino dell' istituto (a. 1885, s. 20 f.) doveva essere ampliata negli *Annali* e *Monumenti* dello stesso istituto; ma nel numero di febbraio delle *Notizie degli scavi* del 1885, il Gamurrini dette una riproduzione ed una illustrazione dei materiali rinvenuti. Tuttavia, non condividendo le conclusioni del dotto Italiano, il Körte ritornò sull' argomento con questa memoria risguardante la statua della Venere di Cannicella, cui egli considera come il perno principale per dimostrare la esistenza di un luogo dedicato al culto nella necropoli volsiniense.

Premesso questo, il Körte descrive con minuzia di particolari e profondità di dottrina il luogo nel quale la statuetta fu ritrovata, una terrazza larga 10 metri nel pendio meridionale della collina, 440 metri distante dalla parete della roccia tufacea, su cui sorge Orvieto. Esamina poscia gli oggetti ivi estratti fuori dal suolo:

I) *Bronzi: monete, figurette di bronzo* (tre piccole figure maschili ed una statuetta di Ercole);

II) *Terrecotte: terrecotte architettoniche* (una Gorgone, quattro teste femminili, tre teste di Sileno, una di Pane giovinetto), *frammenti di statuette* (di cui una testa femminile è notevole per la antichità e finezza del lavoro ed un dorso di Ercole mostrasi pieno di movimento e di vita), ed altri oggetti di terracotta, quali un p h a l l u s e numerosi cocci di vasi di fabbricazione locale.

Riguardando questi materiali il Gamurrini congetturò appartenessero ad un edifizio a forma di cappella. Il Körte invece opina sieno la più parte doni votivi e che nel punto, ove essi vennero scavati, vi fosse un luogo dedicato al culto, un sacro recinto scoperto, quale doveva essere nella necropoli di Capua. E certo tale opinione è, secondo il mio debole parere, più accettabile dell' altra, apparendo realmente come doni votivi

quasi tutti gli oggetti rinvenuti. Ma la prova più convincente della affermazione del Körte si è la stessa immagine del culto, la statuetta della Venere di Cannicella. La quale non è italiana, ma greca, non attica, nè peloponnesiaca, bensì, molto probabilmente, di marmo delle isole. Il materiale, anzitutto, fa supporre ciò; inoltre tutte le caratteristiche dell'opera statuaria indicano chiaramente appartenere essa all'arte arcaica greca. Conforta il Körte di molteplici prove la sua opinione, confrontandola con altre numerose statue dei musei tedeschi. Avendo pertanto concluso essere stato indubbiamente un luogo di culto della necropoli volsiniense la terrazza di Cannicella ed averci conservata la immagine sacra, a cui ivi prestavasi culto, la statuetta di Afrodite appartenente al tempo arcaico dell'arte greca, si domanda come mai sia pervenuta ad Orvieto, e congettura possa essere stata presa come bottino in una spedizione militare in una delle colonie ioniche dell'Italia inferiore o della Sicilia.

Ho dato un riassunto di questa eruditissima memoria del Körte per invogliare altri a tradurla per intero, essendo essa una delle più interessanti pubblicazioni concernenti la necropoli volsiniense. È stampata in un'opera offerta da lui e da due suoi antichi compagni di studi al loro grande maestro (*Archeologische Studien ihre Lehrer H. Brunn dargebracht*, Berlin 1893).

G. Pardi.

Cozza Luzi Giuseppe. — *Chiara di Assisi secondo alcune nuove scoperte e documenti*, Roma, 1895.

L'A. si è prefisso con questo suo studio di mettere meglio in luce lo spirito di povertà di Santa Chiara, provandone la meravigliosa costanza a sostenere quel supremo principio della regola francescana. Sebbene paresse a molti ragionevole, e agli stessi papi tollerabile, che la rigidezza della regola dovesse mitigarsi, almeno, per le suore; tanto che per la costituzione pontificia del 2 giugno 1246, per l'altra del 6 agosto 1247, queste ebbero facoltà di possedere; pure Chiara sostenne il principio con tutte le forze, e lo sostenne infino agli ultimi momenti di sua vita. Morente, ebbe il conforto di ricevere la bolla di conferma della regola (9 agosto 1253) da essa desiderata e invocata lungamente, e di riceverla dalle mani stesse di Innocenzo IV. Il p. ab. Cozza-Luzi ha preso ad esaminare l'importante documento; e premessavi una serie di fatti che riassumono gli intendimenti della pia fondatrice delle Damianite, e che chiariscono, al confronto delle memorie e dei documenti studiati con ampia dottrina, molti particolari che accompagnarono il nuovo atto pontificio, riprodusse questo nel suo testo in fototipia e vi lesse alcune parole, fuori del corpo dell'atto, che egli non tardò a ravvisare come scritte di mano del Papa stesso. Infatti, osservando attentamente nell'estremo margine sinistro in alto della pergamena, si può leggere anche chiaramente, in piccoli e

svaniti caratteri, ravvivati dagli acidi, queste parole: Ad instar fiat S. (cioè l'iniziale del nome battesimale del papa: Synibaldus).

Si direbbe, a spiegazione di cotesto autografo, che la moribonda non si appagasse della bolla di per sè, senza vedervi anche una sanzione speciale del pontefice; e dopo tante istanze fatte, e dopo tante promesse ricevute, atteso quasi un anno quel privilegio, non dovesse sembrarle così pieno e autentico se, oltre al suggello, non recasse uno scritto del papa. E il papa la contentò; e non solo scrisse le parole ora citate, ma cedendo, forse, a nuove e maggiori istanze, aggiunse a più chiarezza: Ex causis manifestis michi et protectori fiat ad instar. — Con tale scoperta si spiegano le frasi che, torturando i biografi, sinora furono indecifrabili nelle antiche memorie. Queste (dice il Cozza) inesattamente narrano che il papa scrisse il primo articolo delle regole approvate. La cosa non fu così; ma sibbene egli scrisse un'approvazione generica e singolarissima sopra la bolla stessa di conferma. La scoperta quindi prende per sè un valore affatto singolare non solo nella storia delle Clarisse, ma eziandio nella paleografia e diplomatica pontificia e nell'archeologia. — Ma non è questa solamente tutta la scrittura scoperta dal valente capo della Vaticana. Nel rovescio della pergamena, sopra un lato della piegatura, si ha in caratteri coevi: Bulla confirmationis regule sancte Clare per dominum Innocentium IIII. Hanc dicta Clara tetigit et obsculata est pro devotione pluribus et pluribus vicibus. Dalle quali parole egli giustamente trae la conferma di quanto nei capitoli precedenti aveva asserito contro alcuni scrittori, — come, cioè, fin dalla morte della Santa, la regola delle suore era a lei e non ad altri attribuita, e come tale fu così confermata da Innocenzo che fu il IV e non il III, ed inoltre che quel documento in pergamena era l'originale della conferma.

L'opuscolo è condotto con chiara e ornata esposizione sull'esame critico delle fonti, e in specie della vita versificata che in questo stesso 1° numero del Bullettino comincia a pubblicarsi, differente da un'altra versificata dovuta ad un'antica rimatrice anonima che pubblicò il Monaci fin dal 1882, poco rilevante alla storia, e dove Innocenzo è scambiato con Alessandro IV (*Leggenda di Santa Chiara verseggiata, ecc.*, Imola, 1882), al Cozza, come sembra, sconosciuta. Giuste osservazioni il dotto scrittore rivolge, fra gli altri, al Cristofani e al Sabatier che attribuisce ad Innocenzo III il fatto del IV e pone l'altro anacronismo di S. Francesco mediatore per la bolla 9 agosto 1253.

L. F.

Roseo Mambrino. — *L'Assedio di Firenze. Poema in ottava rima dichiarato con note storiche, critiche e biografiche da Antonio Domenico Pierrugues.* — Firenze, G. Pellas, 1894; pag. 439.

Questo poema in nove canti, i cui esemplari della stampa perugina (1530) e della veneta (1531) erano da tempo diventati d'una rarità ecces-

siva, composto dall'autore al suon dei tamburi e delle trombe marziali, mentre prendeva parte alla strenua difesa di Firenze sotto le armi di Malatesta Baglioni, citato dal Varchi quale fonte per le sue storie — il che lo scusa agli occhi nostri dello stile disadorno — ben meritava le molte e intelligenti cure che vi ha speso intorno per illustrarlo degnamente l'egregio signor Pierrugues. La presente ristampa, che ci si offre in veste abbastanza elegante, fu da lui condotta sulla edizione prima fatta in Perugia per Girolamo Cartolari alli 3 di dicembre 1530. Vi sono riprodotte l'impresa del Baglioni, due artistiche xilografie figuranti battaglie. V'ha inoltre, assai opportunamente riferito da pag. XIII-XLXL, il pregevole discorso su le varie opere del Roseo dettato dall'erudito Fabrianese Romualdo Canavari e stampato per nozze nel 1855; nè mancano copiose ed accurate note storiche ad ogni canto e infine un ricco indice di nomi e delle cose notabili, mercè cui scorriamo rapidamente anche i nomi di molti prodi capitani perugini, spoletini, todini, castellani, orvietani e ternani, i quali parteciparono al famoso assedio. Onde, a formarsi un'idea giusta del valore letterario e a consultar volentieri l'opera maggiore del Mambrino, cui l'Ademollo, con troppa enfasi nè minor disdegno, volle chiamar l'*Omero del Malatesta,* non sarebbe a desiderare che un glossario — corredo critico oggi pressochè indispensabile a simili lavori — il quale ponga bene in rilievo gli elementi prettamente marchigiani introdottisi nella lingua letteraria del poema. Così pure sarebbe stato bene che il diligente editore, a parte anche un desiderabile cenno sulle possibili trasformazioni in dialetto veneto subite dal poema nella 2ª edizione, avesse speso parole per dirci se e quanto dovette lui espungere dalla stampa perugina per apprestarci questa terza edizione che noi salutiamo con vero piacere.

A. T.

Elenco dei Capitani e degli Uomini d'arme appartenenti agli Stati della Chiesa che militarono con Malatesta Baglioni al servizio della Repubblica di Firenze nella guerra del 1529-1530 incorsi nelle pene sancite da Papa Clemente VII e dal medesimo graziati in virtù dell' art. X della Capitolazione di Firenze. Documento esistente nella Biblioteca Comunale di Perugia, pubblicato per cura di ANT. DOM. PIERRUGUES. — Firenze, Giuseppe Pellas, 1893; pagg. 23.

Come giunta al suo pregiato lavoro sopra *Francesco Ferruccio e la guerra di Firenze* (Firenze, Pellas, 1889) l'erudito signor A. D. Pierrugues pubblicava in elegante opuscolino quest'importante documento di storia umbra, rinvenuto dall'egregio e gentilissimo conte Vincenzo Ansidei, bibliotecario della Comunale di Perugia, in una busta di carte e documenti, onde si valse l'archeologo e storico umbro G. B. Vermiglioli per la sua nota difesa di Malatesta IV Baglioni. I combattenti vi

sono segnalati nell'ordine e coi nomi e cognomi in cui li nominò Malatesta istesso dinanzi al rev. signor *Troglio di Euliste Baglioni* e a *Galeotto di Mariotto degli Oddi*. Notiamo fra essi: *El Capitan Paulo Gemilitto, El Capitan Jacobo Tabussi, El Capitan Pacchiarino de Spoleti; El Capitan Ridolfo da Sisi; Pietro e Andrea da Urvieto; Corta Luca da Gobbio; El Capitano Aniballe Signorelli*, *El Capitano Prospero da Corgne*, *Ceccho de Carlo Gratiani*, *Ottaviano de Vincenzo del Pavese da Peroscia; Mariano da Deruta; Marcho* e *Antonio da Marsciano; El Capitano Signore Haniballe de Todi*, *Benvenuto de Parisse*, *Griffone alias Cione de Bartolomeo de Todi; Bonacorso de Forzio da Massa de Todi; El capitano Nicolò da Forlì*, *Pietro Pavolo suo luogotenente, Baptista Palmagano alfiero,* ecc.

Ci auguriamo che di simili documenti, sotto diversi aspetti interessanti la nostra Umbria, ci accada sovente in seguito il dare qui un cenno ai lettori.

A. T.

NECROLOGIO

ARIODANTE FABRETTI



Nei varî tentativi fatti dagli studiosi dell'Umbria, con l'intendimento di stabilire, anche in questa regione ricchissima di memorie, una Società che le investigasse, raccogliesse e mettesse in luce, il pensiero di tutti, sempre e naturalmente, ricorreva ad un nostro diletto Concittadino, la cui intelligenza e dottrina e altissima reputazione, pari alla bontà somma dell'animo, davano conforto a bene sperare di un'impresa, di cui egli fosse auspice e guida.

Ed infatti, appena fu costituito il nucleo della Società Umbra di Storia Patria, Ariodante Fabretti (la cui perdita è oggi un vero lutto per la patria e per la scienza) ne venne con unanime consenso acclamato Presidente onorario. Ma, ahimè, solo qualche giorno dipoi l'illustre archeologo Umbro cessava di vivere in Torino, destando universale compianto in tutta Italia, e più che altrove in questa Provincia e particolarmente in Perugia, che egli aveva tanto illustrata con le sue opere e con l'autorità del suo nome.

Noi che lo avevamo sperato compagno e maestro in queste pubblicazioni, non avremmo mai immaginato, che il primo fascicolo del nostro « *Bollettino* » dovesse contenere, anzichè un suo lavoro, il suo necrologio!

Di lui diremo oggi brevemente e con animo ancor commosso d'ammirazione e di cordoglio, accennando soltanto alle sue opere e lasciando ad altro periodico di parlare del Fabretti, come patriotta.

Nacque egli in Perugia il 1° d'ottobre del 1816 da Giuseppe Fabretti ed Assunta Corsi, e visse da bambino qualche tempo in Deruta, patria di suo padre, poi a Perugia, dove applicò di buon' ora e con molto ardore la mente agli studi, quando fiorivano all' Ateneo Perugino il Vermiglioli nell'Archeologia, il Purgotti e il Bruschi nelle Scienze naturali.

Malgrado la sua inclinazione alle lettere, per compiacere il padre, il quale voleva avviarlo ad una disciplina, che desse meno incerti, meno tardi e meno scarsi guadagni di quella letteraria, intraprese gli studi veterinari, che terminò all' Università di Bologna, frequentandone le scuole negli anni 1839-40 e 1840-41. Tanto in Perugia, quanto in Bologna fu studiosissimo, come è attestato dai suoi compagni e coetanei.

Tornato da Bologna in patria, anzichè esercitare Veterinaria, diedesi con ardore grandissimo alle ricerche storiche, frutto delle quali furono le *Biografie dei Capitani Venturieri*

dell' Umbria. Quest' opera, che si cominciò a pubblicare nel 1844 a Montepulciano a causa della censura pontificia, che volevane togliere o modificare alcuni brani, diede al Fabretti una solida fama in tutta Italia.

Intanto fu discepolo del Vermiglioli dal 1846 al 1848, nel quale anno successe al Maestro nella cattedra di Archeologia della Università perugina.

In questo tempo i rivolgimenti politici lo attrassero vivamente e gli diedero un posto eminente tra i patriotti dell' Umbria onde fu eletto deputato alla Costituente romana, della quale fu uno dei segretari ed anche uno degli ultimi superstiti.

Caduta la repubblica romana, esulò prima a Firenze, dove strinse amicizia col Vieusseux e collaborò col Bonaini e col Polidori all' *Archivio storico italiano.* Nel 1852 fu costretto ad esulare anche dalla Toscana e a rifugiarsi in Torino, dove col profondo sapere, con l' integrità austera della vita e con la gentilezza dell' animo e dei modi si guadagnò l' affetto e la stima di quanti lo conobbero.

Visse tuttavia durante alcuni anni mercè lo scarso e incerto profitto di lezioni private, molte ore della notte passando a lavorare al suo « *Corpus inscriptionum italicarum* », opera monumentale, che lo fece conoscere e ammirare anche oltralpe, e che, come ebbe a dire il prof. Ermanno Ferrero, aspetta tuttora un successore. Quest' opera fu cominciata a stampare nel 1858, in Torino, dalla Stamperia Reale e in quel medesimo anno fu il Fabretti nominato assistente al Museo di antichità in Torino.

Nel novembre dell' anno seguente ebbe la nomina di professore di Storia letteraria e di Eloquenza all' Università di Modena e quella di Vice-bibliotecario della *Nazionale;* ma non assunse questi due uffici, poichè nel febbraio del 1860 venne nominato professore di Antiche lingue italiche e di Dialettologia alla Università di Bologna, in quell' Ateneo stesso, dove circa vent' anni prima aveva compiuto gli studi di Veterinaria.

Sei mesi dopo fu chiamato a insegnare Archeologia all' Università di Torino, e nel 1872 ebbe pure la carica di Direttore del Museo d'antichità, e questi uffici tenne con sommo onore e grande diligenza, fino al giorno della sua morte, che fu il 15 settembre 1894.

Con lui disparve una delle più care e venerate figure della patria nostra, uno di quegli uomini dei quali è difficile il dire, se la modestia superasse il talento, se questo fosse maggiore del buon volere e se tutte queste preziose doti dell'animo non restassero vinte da una bontà immensa e da una fermezza tanto incrollabile nelle proprie opinioni, quanto delle altrui tollerante.

Tali virtù lo resero a tutti carissimo; la modestia lo faceva ammirabile mentre la fermezza gli consentiva di vincere grandi difficoltà, e di salire dall' umile condizione popolana, in cui era nato, fino a raggiungere alti onori ed agiatezza e lo teneva immoto nelle sue idee fondamentali, anche quando la mutabilità poteva essere, se non giustificata, difesa da molti e autorevoli esempî; la tolleranza poi, questa virtù degli animi elevati, lo rendeva equanime nei giudizî, dignitoso nel linguaggio e lo collocava al di sopra delle meschinità invide e rissose degli uomini.

La vita del Fabretti, del resto, poco nota, perchè la sua grande riservatezza lo faceva parlare di sè raramente, si riassume pressochè tutta nei suoi studi e nelle sue pubblicazioni; delle principali di queste diamo in appendice un elenco, che costituiscono il glorioso stato di servizio di questo veterano degli studi storici e archeologici.

Quantunque egli non li cercasse, gli onori gli giunsero, forse un poco tardi, come ricompensa, ma sempre a tempo come riconoscimento del suo valore, nè apparvero mai ad alcuno superiori ai meriti suoi. Fu eletto deputato nella XIII Legislatura (1876) e fu nominato Senatore nel 1889.

Ebbe pure la nomina di Socio Corrispondente dell'Istituto di Francia, e quella di Membro dell'Accademia delle

Scienze di Torino, di cui tenne la presidenza dall' '83 all' '86. Fu pure creato Cavaliere del Merito Civile di Savoia, per tacere di altre moltissime onorificenze.

Il più bell'elogio di lui ne sembra quello detto da Arturo Graf, Rettore dell'Università di Torino, quando, parlando innanzi alla sua salma, concluse: *Ha vissuto da saggio in tempi di grande corruzione!*

Ecco l'elenco delle principali pubblicazioni di Ariodante Fabretti:

Biografie dei Capitani Venturieri dell'Umbria. — 5 vol., Montepulciano, 1842-46.

Cronache e Storie inedite della città di Perugia dal 1150 al 1540 (a cura di Fr. Bonaini, Ariodante Fabretti, F. L. Polidori). — 2 vol., Firenze, 1850-51.

Nota storica intorno all'origine dei Monti di Pietà in Italia. — Torino, 1871.

Corpus inscriptionum italicarum antiquioris aevi. — 1 vol. 4° grande, Torino, 1867.

Primo e secondo supplemento alla Raccolta delle antichissime iscrizioni italiche, con l'aggiunta di osservazioni paleografiche e grammaticali (nelle *Memorie dell'Accademia delle Scienze di Torino*).

Di alcune iscrizioni etrusche scoperte in Perugia sul finire del 1852. — Torino, 1853, dal giornale *Il Cimento.*

Sopra due iscrizioni etrusche, che si conservano negli Stati Sardi, l'una in Genova, l'altra in Torino. — Torino, 1855, dalla *Rivista Contemporanea.*

Di una iscrizione etrusca scoperta nel territorio di Volterra. — Torino, 1856, dall'*Archivio Storico Italiano.*

Sopra un'antica iscrizione scoperta nel Veronese. — Torino, 1864 (negli *Atti dell'Accademia delle Scienze di Torino*).

Sopra un' iscrizione Osca con caratteri greci graffita in due elmi scoperta nella Lucania. — Torino, 1864 (negli *Atti dell'Accademia delle Scienze di Torino*).

Frammento d' iscrizioni etrusche scoperte a Nizza. — Torino, 1872 (negli *Atti dell'Accademia delle Scienze di Torino*).

Sunto di grammatica Osco-Sannitica nell'*Enciclopedia Popolare* di Torino.

Nota sopra sei laminette di bronzo letterate antiche della Lucania. — Bologna (dalle *Memorie della Società di Storia Patria nell'Emilia*).

Dei nomi personali presso i popoli dell'Italia antica. — Torino, 1872 (nelle *Memorie dell'Accademia delle Scienze*).

Analogia delle antiche lingue italiche con la greca, la latina e coi dialetti viventi. — Firenze, 1866.

Lettera d'argomento archeologico, nel *Bollettino dell'Istituto Archeologico.* — Torino, 1871.

Il Museo d'Antichità di Torino. Notizie. — Torino, 1872 — *Raccolta numismatica del R. Museo di Antichità di Torino. Monete Consolari.* — Torino, 1876.

Mosaico d'Acqui. — Torino, 1878.

Elogio funebre del conte Connestabile. — Perugia, 1878.

Gli Scavi di Carrù. — Torino, 1879.

Di una moneta d'oro attribuita ai Volsiniesi. — Torino, 1879.

Degli Studi Archeologici in Piemonte. — Discorso letto per l' inaugurazione dell'anno accademico 1880-81 nella R. Università di Torino, ivi, 1881.

Della città d' industria detta prima Bodincomago e dei suoi monumenti. — Torino, 1881.

Necropoli della Cascinetta, nella Provincia di Novara. — Torino, 1885.

Di alcune iscrizioni piemontesi edite ed inedite. — Torino, 1885.

Commemorazione di Giuseppe Garibaldi fatta nella R. Università di Torino il 14 giugno 1882.

Atti della Società di Archeologia e Belle Arti per la Provincia di Torino (1883-86).

Il Cupido di Michelangelo nel Museo di Antichità di Torino, 1883.

Documenti di storia perugina, 2° vol., Torino, 1887-1892, ivi.

La Prostituzione in Perugia nei secoli XIV, XV e XVI. Documenti. — Torino, coi tipi privati dell' editore, 1890.

Cronache della città di Perugia, vol. 1° (1308-1438), vol. 2° (1393-1561), vol. 3° (1503-1579), Torino, 1887-1890, ivi.

Perugia, dicembre '94.

L. Tiberi.



GIAN-BATTISTA DE-ROSSI

Se a tutti è difficile e grave lo scrivere di Gian-Battista De-Rossi, mancato alla scienza e all' Italia il 20 settembre, a me poi si rende inoltre doloroso ripensando alla dolce amicizia, onde egli mi onorava. Congiungevansi in lui sommamente la virtù e la dottrina, e così risaltavano da non potersi distinguere quale delle due si fosse maggiore. E mentre si rispecchiava nella sua persona la romana dignità, era questa temperata da tale urbanità e piacevolezza, che seco lui conversando si destavano e reverenza ed affetto. Laonde in tutta la vita sua niuna voce osò levarsigli contro, tranne che dapprima incontrò qualche ostacolo e qualche incredulo alle sue asserzioni, ma ben si può dire che quindi innanzi avesse un corso tranquillo di studî e di opere seguìto da giuste lodi e meritati onori.

Roma fu la patria sua: Roma che nel sorgere di questo secolo perdeva il principe degli archeologi dell' età e dell'arte classica, Ennio Quirino Visconti; ed ora nel suo tramontare piange in Gian-Battista De-Rossi il principe, anzi fondatore dell' archeologia cristiana. Ma se al primo dischiuse la via il Winckelmann, che instaurò per l'arte antica gl' incerti studî; niuno validamente precedette o soccorse a questi, che sicuro s'inoltrò nel nuovo e vasto campo segnato da lui stesso. Quindi mi apparisce egli veramente più ammirabile, poichè il giovinetto Ennio Quirino ebbe a maestro l'erudito suo padre, e continuo incitamento pure ad onorati uffici nei musei va-

ticani e capitolini, che si formavano e si disponevano, e nelle grandi ed inattese scoperte, e nel favore dei principi, e della città stessa, e degli studî di allora. E poi quanto lusinga ed esalta la venusta forma dell' arte ellenica, e la maestà della romana? e non si alimenta in Roma quel sacro fuoco dalla vista dei rilievi, delle statue, degli archi, e delle superbe rovine, tutte piene di ricordi, nei quali si attesta la storia, e quanto triste, la vicenda del mondo? A questa scuola crebbe Ennio Quirino, e nutrito dei classici studî volgendo gli occhi olimpici sulle opere antiche, acquistarono desse per lui e vita e senso, e direi ancora la favella. Nondimeno a lui non toccò in sorte, che alcuno seguisse le sue orme, non solo in Roma ma nell' Italia nostra: e a tanta iattura non vi è stato finora riparo, ben veggendo che l' arte antica si coltiva con maggiore studio più dagli stranieri, che dai nostri. Ora quale più grande e singolare figura si mostra a chi ben vi pensi il De-Rossi! poichè molto giova il confronto fra questi due grandi, come apprendiamo noi a fare dagli antichi scrittori. Solenne era l' argomento, che gli si presentava dinanzi, e lo moveva alla ricerca. Come avvenne, che in Roma, nella sede dell' impero, nel centro del culto pagano sottentrò l' umile cristianesimo, e giunse a trionfarvi, e ad inalzare la servile ed aborrita croce sull' ara del Giove Capitolino?

Conveniva indagare quale vita, quali riti, quale condizione innanzi alla legge tenessero i cristiani dei primi secoli, e quali i luoghi di convegno, e quali i più sacri e venerati. Erano fino allora le cristiane antichità, cospicuo fondamento di religione e di storia, mal ricercate e peggio definite, e molto scarsi i riscontri nè mai abbastanza fedeli della sacra tradizione coi monumenti. Nelle parti principali tenevano una oscurità simile alle loro catacombe, le quali quasi da per tutto erano abbandonate, o depredate, o guaste, o rinterrate: incerto il sito di varie basiliche, ignote le cripte un tempo celebri dei martiri, e perfino le tombe dei primi pontefici: i monumenti qua e là dispersi, le epigrafi spezzate, e i fram-

menti in lontane parti e per diversi usi adoperati, e il più e il meglio distrutto o nascosto fra le rovine o in sotterranei impenetrabili. Che più? lo stesso zelo religioso di ricercare e possedere le ossa dei santi martiri fu precipua cagione di barbarie e di devastazione. Da che si vegga da quali e quanti impedimenti era ingombro il terreno, e quanti poi il De-Rossi ne incontrò dei maggiori; eppure non solo vi si accinse, ma li superò colla costanza, e l'ingegno, e la dottrina. L'amore del vero e la religiosa pietà gli diedero la forza, e gli furono di guida.

Per le sue investigazioni debole luce si traeva dalla storia e dai monumenti, chè quella piena di dubbie leggende, questi espressi con arte omai stanca e deperita. Era necessario penetrare nei sotterranei laberinti fra i morti e le misere reliquie della morte, esplorare, interrogare, vivervi e meditarvi lungamente. Fra le altre difficoltà si pensi quanto vi corra dal contemplare alla piena luce del giorno le gaie e vive forme delle figure greche e romane, sia che posino negli splendidi musei, dove sembra che le grazie ripetano i carmi ora di Omero ora di Virgilio, sia nei palagi e nelle ville dei principi, e sia ancora fra le superbe rovine; quanto, dico, da quel contemplare al discendere e dimorare in quell'aria grave, nelle spaurite ombre delle catacombe, e tra le infrante reliquie, dove ti pare di udire l'eco lontana degli spasimi dei martiri e delle angosciose preghiere, e delle funebri nenie. Sicuramente se la celeste luce della fede nella resurrezione in Cristo non ti accompagna, o non vi entri, o se una vana o dotta curiosità oltre ti sospinge, non tardi a sentirne l'orrore, e rifuggi, e ti basta aver veduto una volta.

È merito precipuo del De-Rossi l'avere esposto il metodo d'investigazione e d'illustrazione, valendosi di ogni elemento e sussidio storico, topografico e monumentale, e in tal modo divulgarlo da potersi seguire da qualsiasi culto e diligente osservatore. Per lui è sorta e omai vige e fiorirà la scienza, e insieme la scuola delle antichità cristiane non solo in Roma,

ma in tutto il mondo, laddove ne' primi secoli si udì e si accolse la parola evangelica. Onde non è meraviglia, se il nome di Gian-Battista De-Rossi risuoni di alta fama, in ogni parte si rammemori, e grande siasi destata l'ammirazione, ora poi che ha lasciato la terra: quantunque abbia quaggiù colti allori e ricevuto quel premio di universale plauso e di venerazione, che a quasi niuno illustre mortale fu dato di conseguire.

La grandezza di Roma conferì non poco alla sua, si può dire, come la causa all'effetto. Io tengo per fermo, che il bennato ingegno nei piccoli luoghi s'isterilisca, nei grandi si fecondi ed acquisti continuo vigore: nè vi può essere città che valga quanto Roma a favorirlo, specialmente nella storia, nella religione, e nell'arte, quindi nelle discipline che vi si attengono, per essere quella un libro dove sono scritte e si leggono le più gloriose e le più pietose pagine dell'umano consorzio: e non sarebbe ardito affermare che Roma è stata spesso la bilancia, dove la divina provvidenza ha pesato i destini del mondo.

Gian-Battista De-Rossi nato in Roma nel 1822 da rispettabile famiglia è vissuto 72 anni di una vita sempre studiosa e benefica. Onde molte opere compose di maggior o minor mole, e che tutte rivelano il suo metodo e il suo sapere, ed intese a dichiarare o le antichità, o la storia, o l'arte pagana e cristiana, ora in elegante stile latino, ora in italiano semplice e chiaro, è sempre di buona lega. Si possono contare più di cinquant'anni di operosità scientifica, nei quali oltre quaranta di continue pubblicazioni, siano riunite in opere, siano inserite in periodici italiani e stranieri. E non è tanto il numero delle centinaia di scritti, quanto la geniale investigazione e la svariata dottrina che vi dominano. E perchè conviene che tocchi almeno dei principali, su di cui posa il suo monumento immortale, dirò in prima delle iscrizioni cristiane di Roma, che si diede a raccogliere fino da giovinetto. E senza posa molti anni ricercò e copiò quante ne esiste-

vano ne' luoghi loro, ovvero sparse, perfino i più minuti frammenti, e quante da altri copiate specialmente dal dottissimo suo precursore Gaetano Marini, la cui magna farraggine egli ordinò nella vaticana biblioteca. E così perlustrando le opere, siano stampate che manoscritte, e collazionando le copie cogli originali rimasti, condusse tanto innanzi l'impresa da poterla annunziare come pronta per la stampa fino dal 1848, ma che poi per inopinate vicende fu ritardata d'assai.

E per dare un saggio di quanto fosse lo zelo suo nelle ricerche, narrerò un fatto, che due volte ho udito da lui. Giunto a Venezia trovò nella biblioteca di S. Marco la raccolta epigrafica compilata da Pietro Sabino verso la fine del quattrocento, da lui fino allora invano desiderata. Postosi a studiarla e copiarla venne l'ora di chiudere la biblioteca; impetrò di rimanere, e nel farsi sera acceso il lume proseguì: passò tutta la notte, e non se ne accorse: solo nel mattino seguente cominciò a sentirsi un certo languore ed avvedersi del lungo tempo trascorso. E qui a me pare che la natura stessa fosse indulgente, anzi ossequiente all'amore e all'ingegno di lui, da far tacere per oltre una giornata la stanchezza, la fame ed il sonno. Onde è ben giusta quella vecchia sentenza *labor omnia vincit*, e l'altra di Dante:

che seggendo in piuma
In fama non si vien nè sotto coltre.

Or con i favorevoli auspicî del Pontefice Pio Nono, che egli giustamente appellò novello Damaso, per avere restituito in Roma il culto dei martiri, diede alla luce il primo volume delle *Inscriptiones Christianae urbis Romae septimo saeculo antiquiores*, nel quale si comprendono solo quelle con data cronologica. Dottissimi ne sono i prolegomeni esposti con aurea latinità, dove si agitano e si dichiarano assai difficili questioni dell'epoche, dei cicli, delle date consolari, e dei diversi computi degli antichi cristiani. Il secondo volume

stette più di venti anni a comparire, dove svolge e conferma l'apparato critico della sua grande compilazione, traendo il principio dalle raccolte antichissime dei secoli ottavo e nono, e che quali avanzi di maggiori ci sono pervenute, e venendo al risorgere del classicismo, col fare a noi rivivere sopra gli altri l'anconitano Ciriaco, e così discendendo ai tempi nostri. Qui più che in altra opera si manifesta l'estensione delle ricerche, e l'acume nel discernere e valutare. Dopo questa meravigliosa preparazione, il raccolto materiale doveva vedere la luce, e diviso secondo il concetto primo, che forse non variò, in tre parti: la prima che contenesse le iscrizioni spettanti alla disciplina, e ai riti dei cristiani; la seconda alla cronologia, alla storia, e varia erudizione; e la terza gli epitaffi semplici sepolcrali. Ma, o sia che altri lavori da lui stimati più utili lo distraessero da quell'intento, o sia che la ferma speranza di aver tempo a conseguirlo lo facesse indugiare, sventura volle, che improvvisa lo assalisse la malattia, e dopo un anno lo rapisse la morte. Egli ha bensì provveduto, che tanto lavoro sia tratto innanzi e condotto a fine dal suo dilettissimo prof. Giuseppe Gatti, della cui perizia epigrafica aveva lo stesso De-Rossi e tutti ne hanno grandissima stima.

Nel ricercare le provenienze delle epigrafi, si avvide quanto giovar potesse lo studio topografico e divenire cagione di mirabili scoperte. Valendosi degli antichi itinerari, e di altre indicazioni anteriori al mille, tentò felicemente la ricostruzione topografica di Roma sotterranea cristiana. Opera questa prodotta da esplorazioni ben dirette, e che precipuamente costituì la sua fama, e sollevò a scienza certa la cristiana archeologia. Fra le altre prove delle sue osservazioni sapienti, e quanto bene prevedesse, che presso al bivio delle vie Appia ed Ardeatina vi sarebbe stato il cimitero di S. Callisto con i sepolcri storici più celebri e venerati, e quelli in specie dei papi del secolo quarto, lo mostrarono le successive scoperte favorite dal pontefice, che gli diedero piena

ragione, dichiarate quindi da lui nei tre grandi volumi in folio della *Roma sotterranea;* ne' quali è copiosamente diffusa e l'erudizione ecclesiastica, e la critica, e non solo l'acuta indagine ma spesso vi si ammira la divinazione. A rendere poi in ogni parte questa opera perfetta si aggiunse il dotto Michele Stefano suo fratello, che nella geologia valentissimo, e geometra industre, riuscì a rilevare le piante con le altimetrie e le sezioni dei laberinti cimiteriali; la quale ardua intrapresa da lui ampiamente dichiarata, molto giovò ad intendere le antichità e il successivo svolgimento loro, corrispondente alla diffusione del cristianesimo in Roma. Attendeva in quest' ultimo tempo, il De-Rossi, a scriverne il quarto volume (sebbene quell' opera sia nei limiti prescritti compiuta) sempre del gruppo prossimo agli illustrati, di cui erano in pronto le tavole, e insieme aveva fra mano altri cospicui lavori. Ora non solo per la epigrafia ma ancora per i cimiteri di Roma cristiana ha egli indicato la via di rinvenire, e il modo d' illustrare: e poichè ne rimane vastissimo il campo, anzi da fare il più, chi potrà mai proseguire la gloriosa impresa? Dico il più e chi sa di quanto valore, ma di certo grandissimo, sia per i molti cimiteri suburbani, che fanno capo alle antiche vie, come si apprende dall' itenerario Saliburgense e da altre fonti. La prosecuzione delle ricerche, aiutate dalla pietà e dalla scienza, e la loro illustrazione, potrebbero essere un lodevolissimo còmpito o della Pontificia Accademia di Archeologia, o del *Collegium Cultorum Martyrum,* a cui meritamente presiede il dotto mons. A. De Waal, che ha fondato e dirige in Roma la *Rivista per le antichità cristiane e la storia della chiesa.*

Il metodo esposto da Gian-Battista De-Rossi per dichiarare i cimiteri di Roma deve servire di norma a chi imprende simili studî, giacchè molti di quelli sussistono in Italia, dai quali scaturirà certamente la verace storia della chiesa primitiva, cioè quando e come il cristianesimo vi si diffuse. Op-

14

portuno si presenta il recente libro del ch. M. Armellini (1) per far abbastanza conoscere, quanto vi sia ancora da esplorare, avendo fatto egli la rassegna e una breve descrizione degli antichi cimiteri delle varie regioni d' Italia, dopo essersi in prima trattenuto dottamente su quelli di Roma. Come in varie opere sue, rivolte tutte ad illustrare le antichità cristiane e le chiese di Roma, in questa pure mostrasi degno di molte lodi; ed è perciò, che non mancando in lui la debita diligenza, mi ha prodotto meraviglia, che laddove tratta dei cimiteri cristiani della Toscana abbia del tutto tralasciato quello celebre di S. Felicita di Firenze, che è stato soggetto a monsignor Foggini e al Manni di erudite dissertazioni, molto più poi che oggi le sue numerose epigrafi latine si veggono riprodotte colla solita cura dal Bormann, e le greche dal Kaibel.

Nè si può dire quanto sia debitrice al De-Rossi la storia dell' arte cristiana dei primi tempi a presso che tutto il medio evo. Poichè nelle sue opere ora essa vi riflette ora vi domina, e viene trattata poi di proposito nei mosaici delle chiese di Roma. Ed è opportuno qui ricordare che con maggiore ardimento e con più vasto disegno abbracciò fra noi tutta l'arte cristiana dei primi secoli il ch. p. Raffaele Garrucci dando alla luce ampi volumi ricchi di dottrina e di monumenti, e dove sono dichiarati i riti ed i simboli: di che l'Italia se ne dovrebbe tenere assai onorata, ma per sventura nostra tali nobili lavori ottengono, più che da noi, nei paesi stranieri maggior grido e migliore fortuna.

Bene è dato affermare che il De-Rossi, oltre che fu vivissimo lume della cristiana archeologia, ebbe conoscenza profonda della pagana, nella quale ha scritto varie dissertazioni, di cui la prima che si lesse sopra un' iscrizione a Nicomaco

(1) « *Gli antichi cimiteri cristiani di Roma e d' Italia* ». Roma 1893, 8º, pp. 780. Il libro è così dedicato al De-Rossi; « Ioanni Baptistae De Rossi omnigenae antiquitatis perscrutatori incomparabili rei archeologicae christianae instauratori magistro amantissimo Marianus Armellini ».

Flaviano fece subito grande rumore e lo collocò tra i maestri della latina epigrafia, allato al celebre Bartolomeo Borghesi allora vivente. Avanzò egli poi la conoscenza della topografia di Roma antica, dichiarando la prima *forma Urbis*, e compiendo quindi un aureo trattato sulle piante prospettiche di Roma fino a quelle amplissime del secolo decimosesto. Si piacque poi in varî articoli determinare alcuni punti topografici, sia col riconoscerli nel sito, sia collo stabilirli per mezzo di storici documenti.

Per rendere più accessibile e direi divulgare la cultura della cristiana archeologia, ne fondava il *Periodico*, che, cominciato nel 1863, scrisse sempre tutto di sua mano, e lo seguitò amorosamente fino al tempo ultimo della vita. Assommano a più che trecento le dissertazioni e gli articoli inseritivi, e che producono svariato numero di monumenti, o ne danno la notizia, e risolvono o toccano questioni di sacra archeologia; ma naturalmente la loro maggior parte è dedicata a Roma e alle altre regioni d'Italia. Fra queste parmi che siano da lui predilette l'Umbria e la Sabina, incluse nella provincia di Perugia, il cui *Bullettino* storico ora sorge con buoni e favorevoli auspicî. Onde mi parrebbe opportuno che qualche erudito specialmente ecclesiastico si volgesse ad illustrare questa essenzialissima parte storica, tenendo per guida e facendo tesoro di quello che è sparso nel Bullettino del De-Rossi. Ogni città ben potrebbe avere il suo buon cultore, poichè ognuna serba tradizioni sacre antichissime, sia nella venerazione dei primi suoi martiri, sia nella distribuzione delle pievi, sia nei documenti medioevali, sia nell'arte, sia infine nei felici ritrovamenti, che addivengono eccellente motivo d'indagine e di studio.

Fino a qui ho parlato dell'erudito, e solo nei sommi capi, chè troppo avrei a dire; essendo egli argomento assai vasto, come ben lo mostrano le biografie, che si hanno di lui scritte da italiani e stranieri. E di quanto amore allo studio fosse acceso fino all'estremo della vita, si vide anche allora, che

caduco ed infermo raccolse le fragili forze per ordinare ed annotare il *Martirologio Geronimiano*, e compilare schede ed appunti per le più dilette opere sue. Egli non solo insegnava colla penna, ma ancora con la parola, la quale da lui fluiva faconda e chiara, e piena di dignità e insieme di grazia. Ben disse un dotto francese; che mentre gli antichi ammaestravano alle quiete ombre degli alberi, o sotto i portici, ed ora i nostri nelle sale o nei musei, il De-Rossi teneva la sua scuola e diffondeva la sua dottrina nelle tenebre delle catacombe, dove una frequente schiera desiderosa di udirlo si accoglieva in una di quelle edicole sotterranee, ch'egli sapeva rischiarare di luce nuova colla vivace e dotta favella. E come si racconta, che uno attratto dalla fama di Tito Livio sen venne per vederlo dalla Spagna a Roma, similmente e più di una volta si sono mossi da lontani paesi per vedere ed onorare il De-Rossi: sia quando nel 1882, compiuto ch' ebbe il suo sessantesimo anno, si concorse da ogni parte del mondo civile a festeggiarlo: e quando ben maggiori testimonianze di riverenza e di ammirazione si rinnovarono all'anno suo settantesimo, dai dotti, dagli istituti ed università, dagli stati, e dai sovrani senza differenza politica e religiosa. Ben mi sta presente quella festa per la inaugurazione del suo busto alla basilica Callistiana, allorchè la cara sua immagine fu ornata di corone di alloro, e le sue lodi e i suoi meriti si celebravano in varie lingue, e si presentavano novelle e magnifiche onoranze. Sebbene commosso nell'esser circondato da tanta gloria, e dagli auguri i più felici ed affettuosi, il suo aspetto si presentava prospero e promettente. Quindi la notizia del male che poco dopo gli sopravvenne e lo colpì, perturbò tutti, come inopinata, e perchè ben se ne comprese la gravità; e pur troppo inesorabilmente quello progredendo dopo un anno e mezzo lo ha condotto al sepolcro.

Era il 26 agosto, quando andai a visitarlo a Castel Gandolfo, e lo vidi e lo abbracciai per l'ultima volta. Dimorava

nella villa pontificia, la quale a modo di castello torreggia sul lago di Albano, deliziosa residenza estiva, offertagli da S. S. Leone a refrigerio della sua salute. Appoggiato da uno venne incontro a me trascinandosi, per avere perduto del tutto la sua parte destra. Ci sedemmo sulla terrazza, che imminente sul lago ne offriva tutta la vista: declinava il giorno, e si riflettevano sull' onda tranquilla e bruna le circostanti colline, che intorno vagamente lo chiudono. Egli mi disse abbattuto, che non serbava speranza alcuna, e più gli doleva di non poter lavorare. Stava a lui di fronte la sua esimia ed amata donna, la contessa Costanza, che per confortarlo, si rendeva a sè superiore, celando l' interna tristezza. Poi venne l'amico suo il prof. Giuseppe Gatti, poi il march. Ferraioli ed altri, e la conversazione fu varia, alla quale il De-Rossi prendeva parte, con mente lucida e colla solita forte memoria, che fino all'ultimo tenne. Quando mi distaccai, e lo baciai, e ci dicemmo addio, il cuore mi si strinse, e dolorosamente andava pensando che mai più avrei riveduto un sì caro e virtuoso amico, onore di Roma, lume della scienza, e propugnacolo della fede, cittadino benefico, di costanti propositi, sommo nella onestà e nella dignità della vita.

Arezzo, dicembre '94.

G. F. Gamurrini.

ISIDORO CARINI

Come il Fabretti e il De Rossi hanno lasciato di sè memoria desideratissima e largo compianto, la subita fine del Carini, avvenuta in florida età, addolora non meno gli amici e gli studiosi, perchè pone termine ad una attività che fu assai feconda di bene. Scrivo mentre il suo cenere è ancora caldo, e coll'animo commosso dal ricordo di una delle più amabili nature che io mi abbia conosciute, rivestita delle più splendide virtù ed esercitata nelle più assidue fatiche.

Nato in Palermo da distinta famiglia nel 1843, crebbe nel Collegio dei Gesuiti in quella scuola che si mantenne devota alle tradizioni del classicismo. Egli nell'elogio al Ferrigno, suo condiscepolo, la ricordava con amore, come quella che era intenta « più all'artistica osservazione del pensiero, che all'analisi della parola ». Le tendenze nuove, per le quali, con altri metodi e con altri modi, l'Italia si faceva, nelle lettere, imitatrice della Germania, le ripudiava; ma ammirava il metodo delle investigazioni scientifiche nel campo della storia che, dopo l'esempio del Muratori in Italia, il Pertz continuò in Alemagna. Allievo di Salvatore Cusa nella scuola di paleografia della Università di Palermo, immaginò, nel '73, « di stringere come in un fascio i lavori di tutta la scuola », e fondò col barone Raffaele Starabba l'« Archivio Storico Siciliano » prendendo per suo fine tutto ciò che riguardasse lo studio della storia patria nel suo significato più ampio; ma più specialmente nelle istituzioni del medio evo. Esortava a studiare il medio evo

« nei privilegi delle città che furono la vera costituzione politica d'allora; nella distinzione degli statuti personali, nelle differenze delle franchigie, a riparo delle quali l'uomo individuo, al pari delle corporazioni, si schermiva dai soprusi; in quel senso tenace del diritto, per cui anche la monarchia, sebbene indiscussa nel suo principio, era tutt'altro che assoluta, e finalmente in quegli animi sì grandemente commossi ai sensi religiosi e su i quali tanta influenza ebbero la Chiesa e il Papato ». Quando il pontefice Leone XIII, imitando Gregorio Magno, il quale aperse l'adito allo « *Scrinium Ecclesiæ* », fattosi a promuovere le ricerche storiche pubblicava la bolla « Saepenumero » e apriva liberalmente gli archivi della S. Sede agli studiosi, lo nominò sotto-archivista apostolico e consultore della commissione cardinalizia per gli studî storici, e lo chiamò a fondare la scuola di paleografia in Vaticano. E il Carini, valente estimatore ed interprete di tutti gli atti antichi sì pubblici che privati, inaugurando nel '85 la nuova scuola, la divideva in tre corsi: *paleografia* e *critica diplomatica; paleografia e diplomatica pontificie; critica storica* applicata al pontificato. Insegnava come « i diplomi ci fanno seguire lo svolgimento della proprietà e della agricoltura e porgono inattesa luce alla storia del commercio, all'economia politica, all'etnografia, al diritto, alla filologia, alla topografia delle città, alla archeologia del medio evo; le carte stesse di materia contrattuale chiariscono la legislazione di quei secoli e la storia del diritto romano durante un'età che ebbe tanta e cosiffatta varietà di leggi; e le formule diverse degli atti antichi ci fan penetrare, anche meglio de' testi legislativi, ne' costumi giuridici d'allora ». Gli appunti che pubblicava di questi corsi rivelano la profonda conoscenza della materia e l'abilità di esporla con chiarezza e precisione scientifica. La pratica poi dei monumenti, delle carte e dei tempi cui si riferiscono davagli tanta facilità di scrivere da abbracciare ogni ramo dell'erudizione più severa senza riuscire pesante o

stucchevole. Mandato in Spagna dal comm. Silvestri soprintendente agli archivi siciliani per intraprendere ricerche in rapporto alla storia d'Italia in generale e a quella di Sicilia in particolare, rovistò un gran numero di archivi e di biblioteche e pubblicò una relazione voluminosa di tutte le ricchezze ivi contenute, incitando gli studiosi della storia d'Italia a mettersi per questa via, nuova non meno che feconda di risultati. Destinato alla Biblioteca Vaticana, essendo Bibliotecario il cardinale Capecelatro, e il padre abate Cozza-Luzi Vice-bibliotecario, ne dettò la storia e curò la continuazione degli inventarî e la stampa dei cataloghi. Iniziò la pubblicazione dello « Spicilegio Vaticano di documenti inediti e rari estratti dagli archivi e dalla biblioteca della sede apostolica »; divulgò un buon numero di opuscoli, disse moltissimi discorsi, molti improvvisando; immaginò un grandioso lavoro sull' « Arcadia », di cui non è riuscito a pubblicare che il primo volume, e di questi giorni, per ordine del Papa, invitato a redigere una « *Rivista di scienze ecclesiastiche* », ne diffondeva il *Programma* (che è l'ultimo suo scritto), dal quale traggo i criterî per la parte storica. « Il periodico vuol essere anzitutto d'indole critica. Accetterà volentieri qualsivoglia risultato positivo, nella ricerca scientifica, purchè veramente tale; e senza escludere del tutto la *polemica* e *l'apologetica,* tratterà le questioni, non tanto co' *ragionamenti,* quanto co' *documenti* alla mano; chè i ragionamenti non sorretti da questi, e, molto più, se maneggiati con ingegno e dottrina, paion talora convertire il nero in bianco, il quadrato in rotondo, sfumando spesso come nebbia all'apparire della nuda verità. Invece i documenti, se genuini, se certi e incontrastabili, non c'ingannano mai e sono assolutamente necessari, affinchè la storia risponda a tutte le inchieste, dilegui tutti i dubbi, soddisfi tutte le esigenze. Senza di essi non si può parlare di storia, come senza i materiali non si può parlare di fabbrica. Però si ponga mente: i documenti bisogna saperli usare, coll'aiuto delle di-

scipline ausiliari alla storia medesima, e perciò della *paleografia* che li interpreta, della *filologia* che li dichiara, della *cronografia* che li data, della *bibliografia* che ne fa conoscere la *letteratura*, e sopratutto della *critica* che ne stabilisce l'autenticità, la lezione, il senso, il valore. Le *fonti storiche* dunque: sempre risalire alle fonti: ecco il nostro proposito; non contentarci mai di opere di seconda mano, chè la scienza storica non mantiene attivamente le condizioni della sua prosperità se non per la investigazione, scoperta, pubblicazione e critica delle fonti. Quel che bisogna cercare con tutti gli sforzi è la verità storica, la sola verità, riflesso anch'essa della verità eterna; cercarla nella pluralità delle testimonianze coeve, recando nel loro esame non già quel metodo soggettivo, che invece di studiare l'oggetto in sè, vi applica idee personali; non già quel metodo comodo, o maniera di scrivere *ad probandum*, che mutila o sopprime i documenti, se mai non gradiscano, bensì un ingegno docile ed aperto, un animo retto e sincero, libero della libertà necessaria al progresso della scienza, ma che non perde mai d'occhio gli insegnamenti della Chiesa. In altri termini, l'interesse apologetico non deve guidare mai le ricerche, sì uscir fuori spontanea da queste, condotte con intiera e perfetta lealtà. » Basta questo brano del *Programma* per definire il Carini sacerdote e il Carini scienziato; e per gli uomini saggi e temperati, valutarne, coi meriti letterari, l'animo equilibrato, mentre fra gli uomini di poca fede e pusillanimi, fra le nature passionate, sembrerà a chi un romantico, a chi un rivoluzionario. Ma a quelli che ci vedevano un pericolo in questo metodo che tenta di escludere il preconcetto di scuola o il dommatismo storico, egli rispondeva: « Fu Dio che disse agli Assiri e ai Caldei: Uscite di sotto le rovine e rendete testimonianza alla verità calunniata; disse agli Egizi: Risuscitate dal fondo de' vostri sepolcri, e rendete alla luce del sole i papiri sotterrati con voi, affinchè depongano in favore de' miei libri santi ».

Quindi il Carini verrà annoverato fra i più attivi e

più caldi scrittori cattolici della letteratura storica contemporanea in Italia, dopo la morte del Balan, come in Germania Jánsen, Pastor, Grupp, Grisar, Wurm e gli altri che non seguono i principî del Ranke. Come carattere, egli non può essere misurato alla stregua di tanti abituati a vedere colla vista offuscata dalle passioni di parte o dell'interesse. Intelletto elevato, faceva astrazione dalle contingenze del momento, e rettamente composto a temperanza, non torse mai dalla moderazione, perchè ebbe sempre davanti a sè il fine diretto del bene e del vero. Per esso ci fu sempre qualche cosa di più alto dei nomi di parte; religione e umanità; fede e patria, le due grandi idealità che unite e conciliate insieme formano il convincimento morale, rendono facili i doveri privati e pubblici, dànno la forza agli stati e suscitano gli eroi dove prima non erano, spesso, che uomini calcolatori. Perciò gratificatosi il Pontefice, e ad esso tanto vicino, potè anco sedere, riverito e ascoltato, nei consigli dell'Istituto storico italiano, accanto al Tabarrini e al Crispi, al Cantù e al Villari, a Bonghi e a Lampertico, a Carducci e a Monaci, al Belgrano, al Carutti, al Mariotti, al Calvi, al Linati al Vischi. Un altro ecclesiastico che lo somigliava molto nello spirito, morto poco tempo prima, era il p. Denza, e l'uno e l'altro lasciano una eredità di esempi dignitosi, di opere utili, di documenti salutari. Ambedue collocati in Vaticano, coltivando nobilmente gli studi e seguendone i moderni progressi, li seppero elevare a quel fine, per cui il sapere acquieta e riconforta gli animi, e gli uomini di ogni ordine gli amarono vivi e li piangono morti.

Un altro concetto del Carini, espresso in varî suoi scritti, in fatto di metodo storico, è quello che si debba ormai sintetizzare, più che curare l'analisi, più che specializzare. E, in parte, si può dire che avesse ragione; perchè la storia della Chiesa innalzata sulle vere sue basi dal Baronio, continuata dal Rainaldi, giovata dagli scritti dell'Hurter e

in parte degli stessi protestanti Kock e Voigt, Burckhardt, Gregorovius e Creighton, sussidiata da Jaffè e dal Potthast, è stata cresciuta di materiali ricchissimi in questi ultimi anni dall' Hergenroether per i regesti di Leone X, dal Tosti per la serie dei papi avignonesi, dal Pressutti per i regesti di Onorio, dall'*École de France* per i regesti di ben dieci pontefici, e finalmente per le pubblicazioni dell' *Accademia di conferenze storico-giuridiche.* « Ma quante miniere ancora intatte nell' Archivio e nella Biblioteca della sede apostolica! quanti altri archivi anche in Roma giacciono tuttavia inosservati, quante polverose carte tuttora sepolte, quante catacombe inesplorate..! » È il Carini stesso che lo dice, e non a torto, poichè si sa per prova come restino chiusi alle domande degli studiosi, anche ecclesiastici, l'Archivio Concistoriale, l' Archivio Lateranense, gli Archivi della Inquisizione, della Propaganda, della Cappella Sistina, della Segreteria dei brevi e la Biblioteca di S. Pietro, per non dire di archivi e biblioteche ricchissime di molti principi romani inaccessibili affatto. Quindi non ci sembrerebbe abbastanza convinto quando, in questi ultimi giorni, dettando il citato *Programma*, si faceva a dire: « L'ora sembra omai giunta per la scienza storica di fermarsi alquanto nelle sue ricerche, per cominciare a rifare, la mercè di una completa comprensione del passato, di una sintesi nuova ed efficace, la vita religiosa, morale, intellettuale e civile del genere umano; e così ristabilire l' unione, voluta turbare, del naturale col soprannaturale, della civiltà colla religione, dello Stato con la Chiesa ». Ma leggendo gli altri scritti di mons. Carini, si vede veramente che il suo unico, il suo grande ideale era appunto questa comprensione completa della vita antica, perchè convinto che le radici del presente stiano in fondo al passato, e nella relazione del presente col passato i germi dell'avvenire. Impaziente di raggiungere la mèta, egli voleva la sosta, quando noi, invece, ora ci rifacciamo daccapo; e si deliziava al bel miraggio del suo potente ideale:

« Vedere (egli scriveva nel '91 in un opuscolo intitolato: *Dell' utilità che la teologia può trarre dall' epigrafia)*, vedere in seguito a lungo e pertinace lavoro, sorgere all' occhio interiore della mente la visione di cose che il sole non rischiara più da tanti secoli, non vi paiono queste le gioie, i trionfi veri della scienza storica? » Con queste parole, che ricevono lume da quelle qui sopra riferite e che furono le ultime da lui consegnate alla stampa, la figura dell' illustre Isidoro Carini si delinea nettissima: mente filosofica, cuore palpitante di sacerdote altrettanto dotto, quanto immacolato e pio, a cui sorridevano continuo le aspirazioni disinteressate e generose verso la patria, scorta dal raggio della Fede, fatta grande e prospera dall' accordare i due grandi poteri sociali; come quando l' Italia « vide la libertà de' comuni, le creazioni di S. Benedetto e di S. Francesco, le due somme di S. Tommaso, le tre cantiche dell' Alighieri, e Venezia potente come ora l' Inghilterra, e Genova emularne la grandezza, e Amalfi e Pisa fiorire per commerci, come Bologna per lo studio delle leggi, e Salerno per quello della medicina ». Valga l' esempio di Isidoro Carini d' incitamento e stimolo per il sacerdozio italiano ad egregie e virtuose cose, e viva sempre in tutti il culto dell' uomo semplice, modesto e gentile, di memoria cara e benedetta per la Religione e per la Patria.

Orvieto, 28 gennaio '95.

L. Fumi.



PERIODICI IN CAMBIO O IN DONO - OMAGGIO DI PUBBLICAZIONI

Bullettino dell' Istituto Storico Italiano; Fascicoli 1 - 13 — Sommario del Fascicolo 13. — Adunanze plenarie del 17 e 18 Dicembre 1892. — Di un compendio sconosciuto della « Cronica » di Giovanni Villani, per A. Tenneroni. — Studi e ricerche per l'edizione dei Capitolari antichissimi delle Arti Veneziane (1219-1330), per G. Monticolo. — Tre corredi milanesi del quattrocento illustrati, per C. Merkel.

Archivio Storico Italiano (Serie V, - Tomo XIV - Disp. 4ª del 1894). — *Documenti e Memorie.* — Diario Fiorentino di Bartolomeo di Michele del Corazza. Anni 1405-1438. (G. O. Corazzini) — Miscellanea diplomatica Cremonese (secoli X-XII) — (F. Novati). — *Aneddoti e varietà.* — A proposito dell' anno della nascita di Can Grande della Scala (G. Salvemini). — Nuovi documenti su Giovanni dà Empoli (A. Giorgetti). — Alessandro Tesauro e due sonetti in lode di Carlo Emanuele I.° (G. Sanesi). — Corrispondenze. — Rassegna Bibliografica. — Notizie.

Archivio Storico per le provincie napoletane. Anno XIX, Fascicoli 3° e 4°. — Sommario del Fascicolo 4.° — Nunziante E. I primi anni di Ferdinando d' Aragona e l'invasione di Giovanni d' Angiò. — Maresca B. — Il Cavaliere Antonio Micheroux nella reazione napoletana dell' anno 1799. — Salinas A. — Sigillo greco di un Mansone patrizio e doge di Amalfi. — Rubino A. — Amno 1656. — Peste crudele in Napoli. — Radogna M. — Di una vetusta Icona di Cristo crocefisso. — D. — Una inedita cronachetta degli Sforza. — Percop E. — Nuovi documenti sugli scrittori e gli artisti dei tempi Aragonesi.

Rivista di Storia, Arte, Archeologia della Provincia di Alessandria. — Anno III. — Fascicoli 7° e 8°. — Sommario del Fascicolo 8°: Parte I, Studi — Casale Monferrato) — Documenti storici del Monferrato (IV-V) G. Giorcelli (Casale Monferrato) — Le monete del Monferrato all' anno 1600 ed il loro valore — Cornelio De Simoni (Bistagno). — L' Assedio di Bistagno nell' anno 1615 descritto dal dott. Alessandro Arcasio — Vittorio Scati — Memorie e notizie. — Biblio-

grafia della Provincia. — Parte 2.ª *Documenti.* — Seguito dei documenti dell'Archivio di S. M. di Castello — F. GASPAROLO.

Bulletin de la Société d'Histoire Vaudoise n. 1-11. — Sommario del fasc. 11. — *Histoire* — Storia dei signori di Luserna, parte Iª, Medio Evo (P. RIVOIRE). — Quelques notes historiques sur le français et l'italien comme langues parlées chez les Vaudois du Piemont. (J. IALLA). — Bibliographie. — Nécrologie. — Bibliothéque et Archives.

Miscellanea francescana di storia, di lettere, di arti diretta dal sac. Don Michele Faloci Pulignani. — Volume VI, Fasc. I, Foligno 1865 (gennaio-febbraio) — 1. DON MICHELE FALOCI PULIGNANI — S. Francesco d'Assisi e la città di Foligno. — 2. PIETRO SGULMERO. — La b. Michelina da Pesaro in un antico fresco di Verona. — 3. DOTT. FRANCESCO NOVATI. — L'Anticerberus di fra Bongiovanni da Cavriana analizzato ed illustrato — 4. P. EDOARDO D'ALENÇON. — Sul più antico poema della vita di S. Francesco. — 5. Il Monte di pietà di Arcevia — 6. Bibliografia francescana.

Bullettino della Società dantesca Italiana. — Serie Iª (numeri 1-12) — Nuova serie (Vol. I, Fasc. 1-12 e Vol. II — Fasc. 1-2) — Sommario dei fascicoli 1 e 2, Vol. II. — M. BARBI: G. A. Scartazzini, Dantologia. — F. PELLEGRINI: L. Filomusi Guelfi, Qua e là per la Divina Commedia. — Annunzi bibliografici.

Accademia — La Nuova Fenice in Orvieto. — Rapporto delle tornate del biennio 1892-94. — Bollettino n. 5-6, Anni 5º-6.º — Diario di Ser Tommaso di Silvestro notaro con note di LUIGI FUMI, Fasc. III. Dal 1503 al 1507.

R.ª Deputazione di Storia Patria per le Marche. — Decreti d'istituzione e Statuto della Deputazione stessa (Ancona, Stabilimento tipografico del Commercio, 1894).

Commentari dell' Ateneo di Brescia per l' anno 1894 (Brescia, Stab. tipo-litografico F. Apollonio, 1894).

ZDEKAUER L. — Statutum Potestatis Comunis Pistorii anni MCCLXXXXVI nunc primum edidit Ludovicus Zdekauer. Praecedit de Statutis Pistoriensibus saeculi XIII dissertatio — (Mediolani, apud Ulricum Hoepli — MDCCCLXXXVIII).

ZDEKAUER L. — Breve et ordinamenta populi Pistorii anni MCCLXXXIIII nunc primum edidit Ludovicus Zdekauer. — Praecedit de ordinamentis populi Pistoriensis saeculi XIII dissertatio (Mediolani, apud Ulricum Hoepli — MDCCCXCI).

CIPOLLA CARLO. — Ricerche sull' antica Biblioteca del monastero della Novalesa (Torino, Carlo Clausen, 1894).

HELBIG W. — I Baffi di Alcibiade. — Sopra l' espressione dei movimenti della respirazione nell'arte antica. — Sopra un tipo di Narcisso ante-

riore al tempo ellenistico. — Sopra un oggetto di bronzo trovato in una tomba chiusina (Estratti dai Rendiconti della Reale Accademia dei Lincei — Roma 1892-93).

EUGENIO CASANOVA. — L'astrologia e la consegna del bastone al capitano generale della Repubblica Fiorentina (Estratto dall'Archivio Storico Italiano — Firenze, Tip. Cellini e C. 1891).

ETTORE VERGA. — Delle concessioni fatte da Massimiliano Sforza alla città di Milano (11 luglio 1515) (Estratto dall'Archivio Storico Lombardo — Milano, Tip. Fratelli Rivara, 1894).

Recensioni bibliografiche.

Necrologio.

Periodici in cambio o in dono — Omaggio di pubblicazioni.

Nel 2° *fascicolo del Bollettino che uscirà nel maggio, fra gli altri studi vedranno la luce una memoria del Ch.mo Prof.* O. SCALVANTI « Considerazioni sul 1° libro degli Statuti Perugini » *e un' altra del Ch.mo Prof.* E. MONACI « Antichi rimatori Umbri secondo il Cod. Barberiniano XLV, 130 ». — *L' illustre p. ab.* G. COZZA-LUZI *parlerà della celebre* « Bibbia todina » *ora Vaticana.*



Anno I. Fascicolo II.

BOLLETTINO

DELLA

SOCIETÀ UMBRA

DI STORIA PATRIA

Volume I.

Ὀμβρικοὶ.... τὸ ἔθνος.... πάνυ μέγα τε καὶ ἀρχαῖον.

Dion. d' Alicarn. *Ant. Rom.* I, 19.



PERUGIA
TIPOGRAFIA BONCOMPAGNI

1895

INDICE

DEL PRESENTE FASCICOLO

Memorie.

Comunicati.

Recensione bibliografica.

Segue

CONSIDERAZIONI

SUL PRIMO LIBRO DEGLI STATUTI PERUGINI

§ 1. Quando si leggono i fasti della Repubblica Perugina desta meraviglia il pensare, che di essi non sia stato tenuto conto adeguato nelle narrazioni istoriche e nelle opere di filosofia della storia, di cui fu ricco il secolo XVI in Italia. Eppure, sia per i liberi ordinamenti che Perugia per tempo seppe darsi, sia per la prudenza politica di cui diè saggio nelle più fortunose vicende della patria, questa antica e gloriosa città aveva ben diritto di essere annoverata fra le repubbliche, che più lungamente e gloriosamente conservarono la libertà.

La ragione di questo fatto si deve trovare nella scarsa diffusione delle istorie perugine, talchè di Perugia seppero i grandi storici e i sommi politici quel tanto, che trovarono nelle istorie di altre vicine città, come ad es. in quelle del Villani e del Guicciardini. Eppure non pochi savi di questa repubblica tennero memoria delle sue storiche vicende; nè scarso fu il numero di coloro, che scrissero delle gesta di questo popolo, così amante di libertà e così industre ricercatore dei modi di conservarla e di accrescerla. E fra questi ne piace ricordare, oltre i cronisti dei quali parleremo in appresso, il Pellini, il Mariotti, il Bartoli, il Bini, il Vermiglioli, il Conestabile, il Bonazzi, il Fabretti, il Bonaini, il Polidori e va dicendo.

A noi sta in mente, che se per tempo la istoria di Perugia fosse stata nota, i politici italiani ne avrebbero fatto oggetto di gravi considerazioni intorno all'ordinamento degli stati popolari, e i giuristi si sarebbero volentieri intrattenuti nell'esame degli

Statuti di Perugia, che hanno di frequente una nota di vera originalità.

Ora volendo noi a proposito di questi Statuti rendere di pubblica ragione alcune nostre considerazioni, ci sembra opportuno premettere, che se la critica ha reso più profittevole lo studio della storia facendo sì che la narrazione dei fatti politici proceda di pari passo coll'esegesi delle Fonti, essa ha reso un ben segnalato servizio alla *Storia del Diritto,* perchè le fonti sono nella massima parte documenti di carattere giuridico. E bene sta, che per conoscere la vita dei popoli e la sostanza dei loro ordinamenti, si abbia ricorso alle fonti del diritto, imperocchè è indubitabile che ogni generazione colloca nel sacro deposito delle leggi quanto di più prezioso e di più fecondo custodisce la coscienza pubblica del tempo. Una facoltà, non appena si collega alle ragioni della finalità umana, vuoi nel campo della religione, vuoi in quello della pubblica economia o del diritto politico o del costume, vien sentita dalla coscienza degli uomini come una facoltà giuridica, *che non può essere contraddetta,* e o prima o poi trova nelle leggi la sua legale sistemazione.

Per non discostarci dalla istoria del diritto, noi vediamo che l'*epoca feudale,* la quale appartiene al periodo medio della generale storia giuridica, ha scarse fonti di legislazione (1), giacchè il *Liber Feudorum,* come è noto, non appartiene a quest'epoca, ma a quella comunale (2).

---

(1) A. 889 leggi di Re Guido; a. 898 leggi di Re Lamberto; a. 967, 969, 971, 996 e 998 leggi dei tre Imperatori Ottoni; a. 1019, 1022 leggi di Enrico II; a. 1037 e 1038 leggi di Corrado il Salico; e a. 1049, 1054 e 1056 leggi di Enrico III (Vedi in PERTZ Leg. I, 554, 558, 568, 565 e II 32, 37, 38, 561, 564, 38, 40, 41, 44). E non è molta la importanza di queste leggi. Quelle di Guido non son dirette che da un ministero di pace, e basta gettar gli occhi su quei documenti per comprendere la efferatezza dei governi feudali. Le leggi di Ottone II riguardano le investiture dei feudi; e quelle di Ottone III e in specie la legge che comincia colle parole: *Quotidie contra leges agitur,* ci dimostra a qual segno fosse pervenuto il disordine feudale. Le costituzioni di Enrico I hanno valore soltanto in materia di successione legittima e di indegnità a succedere; e unica e importante è la legge di Lotario II (riferita anco nei *Libri dei Feudi)* circa il divieto di alienare i beni feudali. E questo o poco più è il materiale di legislazione nel periodo dei feudi. Il resto è dato dai diplomi e carte di concessione, che avevano l'impronta di disposizioni patrimoniali d'indole giuridico-privata, piuttosto che il carattere di atti politici.

(2) Indipendentemente dalle notizie che si hanno circa la compilazione dei libri dei Feudi basta il loro contenuto per dimostrarci che quella collezione non appartiene alla *vera* epoca feudale, ma è piuttosto l'epilogo di essa. E basta leggere il Tit. XXXIII del Lib. 2º, ove dicesi che se tra valvassori nasce disputa deve essere definita *coram paribus curiae,* ma, si soggiunge che ciò: *Mediolani non tenetur.* Eviden-

E intanto nella stessa pace di Costanza si riscontrano le *Consuetudini antiche* delle città governate a Comune; lo che è chiaro indizio che, durante l'epoca feudale, andò formandosi quel ricco patrimonio di ordini giuridici, che trovò poi le sue formule nei Costituti dell'uso e negli Statuti municipali. Fu questo uno dei fenomeni più importanti della istoria medio-evale. Le città distaccatesi dai contadi, e vôlte, per spontaneo moto di civile progresso, alle arti e ai mestieri, non poterono governarsi nel nuovo indirizzo a *tipo industriale* (come direbbe Spencer) colle leggi barbariche, col gius canonico e con quanto era di noto allora della romana legislazione, e vennero perciò attingendo alla viva fonte del Diritto, che è la *consuetudine*, le norme giuridiche più acconcie a regolare i rapporti, che la nuova civiltà faceva sorgere (1). Se è vero adunque per ogni popolo che esso depone nelle leggi la miglior parte di sè, tanto più vero è per i popoli che nei secoli andati si ressero a libertà repubblicana. Come per la loro esistenza politica i popoli del Medio-Evo, lasciati in balia di sè, trovarono

---

temente questa eccezione non può essere stata creata che dopo la *Pace di Costanza* (1183), perchè quando Corrado il Salico venne in Italia (a. 1037-1039) ed ebbe quella fiera contesa con Eriberto pubblicò un decreto, pel quale i vassalli non potevano venire spogliati del feudo senza un *giudizio dei loro pari*. Quindi la eccezione che si legge nel *Libro dei Feudi* appartiene ad epoca posteriore, e cioè come noi crediamo, al periodo iniziato dalla Pace col Barbarossa. Vedansi inoltre il Tit. XXXIX Lib. II *De alienatione paterni feudi*, l'altro (L. II) *De prohibita feudi alienatione*, il Tit. XLVII sulle cause per le quali si può essere privati della proprietà del feudo, e in particolar modo il Tit. LIII, ove parlandosi della pace e del giuramento di fedeltà all'imperatore, si fa menzione non pure dei *marchiones, comites, valvassores* ecc., ma anche, *omnium locorum rectores, cum omnibus locorum primatibus et plebeiis* ecc. Lo che dimostra che a quei dì era già intervenuta la *Pace di Costanza*, che aveva dato ai Comuni governati appunto da quei *rectores* la esistenza giuridica a cui aspiravano.

(1) Abbiamo infatti nel Proemio del *Constitutum usus* di Pisa, che i Pisani a *multis retro temporibus* erano vissuti secondo la legge romana; che avevano ritenuto alcune disposizioni degli editti Longobardi — et propter conversationem diversarum gentium per diversas partes mundi, suas consuetudines non scriptas habere meruint. — Ed è evidente che a cotesta consuetudine, alla quale non senza un qualche segno di orgoglio si riferisce il Proemio, si ebbe ricorso per attingere alle vive fonti dell'equità. E di vero parlando dei giudici della consuetudine, che presiedevano alla *Curia usus* distinta dalla *Curia legis* così si esprime: « ut ex equitate *pro salute iustitie et honore et salvamento civitatis, tam civibus* quam advenis et peregrinis, et omnibus universaliter in consuetudinibus previderent. — E altrove si riscontrano queste parole: Unde pisani, qui omnibus aliis civibus justitiam et *equitatem* observare cupierunt ecc. Ma chi vuole un esempio evidente della originalità delle disposizioni giuridiche, che scaturirono dalle consuetudini deve leggere quell' insigne documento, che è lo Statuto o *Consuetudini milanesi* del 1216, ove con ammirabile esattezza di linguaggio giuridico si pongono nuovi fondamenti di diritto in conformità col genio industriale di quel popolo, e in armonia colla particolare industria che da esso si

modo di organizzare una particolar forma di governo (1), così, per mezzo di consuetudini, costruirono un edificio giuridico che rispecchiava le loro tendenze, l'indirizzo della loro civiltà, le aspirazioni loro, talchè è impossibile conoscere quei popoli davvicino e comprenderli senza studiare le loro leggi.

§ 2. Le fonti adunque, alle quali deve attingere lo studioso per avere compiuta notizia dei tempi, sono principalmente le fonti del diritto. Nè mai conoscemmo magistero più alto e più efficace di questo, e cioè di congiungere alla narrazione delle vicende storiche l'esame diligente delle leggi. Usando tal metodo, non è a dire come tanti errati giudizi della storia politica vadano correggendosi, e come la storia, nel perdere il lirismo delle sue narrazioni, acquisti quella serenità e quella calma, che occorre per fare giusto giudizio delle umane vicende. Che mai di più biasimato e oltraggiato del Consiglio dei X della Veneta repubblica? Eppure, se invece di leggere la storia coll'animo in fiamme per le passionate apostrofi dei drammi e melodrammi si medita su quell'istituto con mente tranquilla, noi dobbiamo persuaderci, che la storia per essere un teatro di verità, deve disdegnare appunto le forme teatrali. E il magistero, a cui ci riferiamo, è, secondo noi, alto magistero di educazione. Dalle scuole di storia giuridica possono e debbono i giovani ricavare il frutto di ampie ed utili notizie sullo svolgimento del diritto attraverso i popoli e i tempi; ma il primo e più insigne vantaggio che possono e debbono ritrarne è di farsi un abito sereno nel giudicare dei fatti umani. Ciò fa bene alla ragione, perchè ne impedisce i deviamenti; e fa bene al cuore, perchè ne caccia i pregiudizi, gli odi, i rancori, che in politica sono quello stesso che in religione le superstiziose credenze.

---

esercitava. L'impronta democratica della nuova consociazione ricercava la libera commercialità dei beni, ed ecco lo statuto, che sapientemente modifica l'istituzione del *retratto gentilizio* ereditata dal gius longobardo. E nuove e originali disposizioni si dettano sulla *prescrizione*, sulle *servitù*, sugli *acquedotti*, sulla *vendita*, sull'*azione redibitoria*, sul *libello colonico* e sui modi di chiedere in giudizio la *res libellaria*, e su molti altri contratti, quali, ad es. il *mutuo*. Più esempi si potrebbero ricavare, circa l'importanza della consuetudine come elemento organico del nuovo diritto, dagli *Statuti perugini*, ma basti il cenno, perchè di quelli avremo occasione di parlare in seguito.

(1) PERTILE — *Storia del D. ital.* — Vol. II, pag. 21.

§ 3. Con questi intendimenti noi ci accingiamo a pubblicare alcune nostre considerazioni sui Libri degli Statuti perugini. A fianco dei ricordi storici il lettore troverà gl'istituti e le leggi, e dalla combinazione loro ci auguriamo possa scaturire una sufficiente notizia sui pregi e difetti, che la repubblica perugina ebbe ne' suoi principî, nel periodo del suo splendore e nell'èra del suo decadimento (1).

Le considerazioni, cui possono dar luogo i *Perugini Statuti*

---

(1) È certo che fino dal 1201 Perugia aveva uno *Statuto*. E se ne ha la prova nel Documento della lega fatta coi Folignati in quell'anno. Esso trovasi tra gli atti dell'Archivio Municipale, e vi si legge: « Et Consules vero qui utraque civitate pro tempore fuerint in costituto civitatis iurabunt hanc societatem servare inlesam ».

Dopo un tale documento non sarebbe mestieri di altre prove per dimostrare l'antichità degli statuti perugini. Pure avvertiremo col BONAINI (Pref. al Vol. XVI dell'*Archivio storico italiano)* che le traccie incontrate nel Documento del 1201 si riscontrano più evidenti nell'atto di sommissione dei Montonesi del 1210, ove è detto: Et cum *renovabitur* Constitutum in civitate Perusie ecc. — e nella lettera di Innocenzo III del 1215 datata da Viterbo nella quale si dice che le tasse devono essere deliberate secundum constitutum civitatis.... E altrove « Precipimus etiam ut de cetero nulla singularis constitutio fiat nisi in generali consilio civitatis nisi per eos qui electi fuerint in contione de comuni voluntate *ad constitutum faciendum*. E così lo statuto in Pergamena tuttora esistente del 1279 (e che siamo dolentissimi di non aver potuto consultare perchè si trovava presso l'illustre Ariodante Fabretti) non è che una riforma di precedenti statuti; ed esso pure fu riformato nel 1305. Ne venne poi ordinato il volgarizzamento nel 1322 che si promulgò nel 1342 (Fabretti, Doc. di Storia perugina, pag. 1 — Torino 1887). Nel 1366 fu riformato in special modo il Libro I. Ciò si legge in PELLINI *(Hist.*, Lib. I, pag. 1015) ma nessun cronista ne fa cenno. Gli originali furono pressochè tutti perduti nella sollevazione popolare del 1380, quando per la fuga dell'Abate di Mommaggiore, Legato del Papa, il popolo volle mostrare l'ira sua guastando pubbliche scritture, onde fu ordinato che degli Statuti si facessero d'allora in poi 5 copie, una per la Cancelleria, una per gli Archivi della città e tre per la Camera dei Massari, i quali dovevano distribuirle al Capitano, Podestà e al maggiore Sindaco giudice di giustizia (Vedi Pellini, Vol. I, pag. 1240). Nel seguito di questo scritto ci accadrà di tener nota delle successive riformazioni, sulle quali cade qui una generale osservazione, e cioè che nell'edizione a stampa del 1526 si trovano distinte le disposizioni dei secoli XIV e XV da quelle inseritevi nel secolo XVI sotto forma di *Addictiones*. Il testo, secondo il parer mio, raccoglie solo le norme statutarie promulgate fino al 1400 o poco oltre. Alla rub. 290, f.° 89, si parla infatti di una disposizione emanata durante il pontificato di Bonifacio IX (a. 1389-1404). Nella rub. 326 pubblicata per reprimere le spese abusive, si dice che tale disposizione fu introdotta nel 1400; lo stesso s'incontra nella rub. 334 — « Decernimus ut omnia et singula statuta *in presenti descripta volumine* ea maxime que tangunt officium conservatorum sumant principium atque vires in proximis kal: mensis Aprilis MCCCC ». — Altro riscontro si ha nella rub. 456, ove si parla degli anni 1384 e 1390 come di data assai recente. Le addizioni contengono poi delle modificazioni introdotte per rescritti pontifici (rub. 292, f.° 89) o anco per i decreti dei Magistrati, e di queste se ne possono vedere alcune al termine del Lib. I. La pubblicazione, cui ci riferiamo, consta di quattro libri, il primo contiene gli ordini dei Magistrati perugini, il secondo la civile legislazione, il terzo le materie criminali, e il quarto le disposizioni edilizie e quelle relative al lago Trasimeno.

in specie il I Libro, che contiene — Magistratuum ordines et auctoritatem — sono così varie, che stimiamo assai difficile impresa disporle secondo un certo ordine, che ne renda facile e non infruttuosa la lettura: la quale osservazione si può estendere a tutte le legislazioni dei comuni italiani. La struttura di essi è così complicata, la loro vita si conduce in mezzo a sì strane e fortunose vicende, il genio democratico ha dovuto assumere tanti e varì aspetti, che fin dapprincipio si desta nell'animo dello studioso una folla di dubbi e di difficoltà. Nondimeno a noi pare che per ordine logico di idee debba anzitutto conoscersi in brevi tratti con quali tendenze Perugia incominciasse la sua vita politica al momento in cui andavano costituendosi in Italia i reggimenti comunali; quale via scelse, e se di impulso spontaneo, per darsi un assetto politico, che fosse il meno possibile minacciato dalle tristi vicende di quelle età. E dopo aver verificato ciò, sarà prezioso elemento di giudizio, l'esaminare se l'indirizzo politico che prese Perugia fosse del tutto conforme allo spirito dei cittadini, e se nessuna grandiosa idea balenasse loro per contemperare la libertà interna colla sicurezza esterna dello stato. Nè sarà inutile vedere dipoi le ragioni, per le quali Perugia perseverò nella via intrapresa, e come attraverso difficoltà innumerevoli riuscisse a mantenere incolumi i diritti della podestà civile di fronte all'autorità dei papi, di che si hanno preziosi documenti anche alla vigilia del gran disastro, che doveva terminare colla vera soggezione di Perugia ai romani pontefici. L'occasione di queste indagini, che a noi sembrano avere non pure importanza locale ma generale nella storia delle democrazie italiane, vien data dal periodo istorico, che va dall'anno 727 dell'èra volgare al 1539; ma a noi sembra, che cessata in quell'epoca la libertà politica sotto il pontificato di Paolo III, sia ancora da esaminare per quali mezzi e con quali sottili provvedimenti Perugia riuscisse, dopo le riconquistate magistrature al tempo di Papa Giulio III, a salvare una parte della sua autonomia amministrativa. Se non che di questo periodo di vera soggezione politica non è il caso di trattare in questa prima parte del nostro lavoro, e volentieri ne parleremo dopo che avremo attraversato il ciclo splendido della potenza della repubblica perugina, che, secondo il nostro modesto avviso, ha termine col celebre *Consiglio paulino* dell'anno 1535.

§ 4. A questa prima parte del nostro lavoro, ne seguirà una seconda colla trattazione dell'*Ordinamento dei Pubblici poteri* che è contenuto nel Libro I degli Statuti. E se non ci verrà meno la benevolenza dei lettori, volentieri daremo in luce alcuni nostri studi o considerazioni anco sul *secondo, terzo* e *quarto* Libro degli Statuti, ossia sul diritto privato, sul diritto criminale e sulla legislazione edilizia.

Premesso ciò, a noi sembra di poter repartire così la materia della Prima Parte del nostro studio.

1.° Del *genio democratico* dei perugini.

2.° Dello *spirito religioso,* che informò la loro democrazia.

3.° Della idea *politica* che presiedette alla organizzazione della loro repubblica.

4.° Dei rapporti *giuridico-politici* fra la Repubblica perugina e la Chiesa.

CAPO I.

Del genio democratico dei perugini.

§ 5. Al tempo della repubblica romana i perugini cercarono di mantenere con essa ottime relazioni, ed è memoria di aiuti non lievi dati alle perdenti schiere dei Romani disfatte da Annibale al Trasimeno. Fin da quell'età travagliata Perugia si fece esempio di memorabili eroismi; e quando Ottaviano volle abbandonare la città al sacco delle sue soldatesche, pur rispettando le vite dei cittadini invitati ad uscire, quei prodi preferirono vedere la loro amata città preda del fuoco anzichè abbandonarla all'implacabile nemico. Il sangue di Cestio, che appicca le fiamme alla propria casa per primo, e trafittosi con un pugnale si getta nella voragine ardente, è buon seme di libertà, che in breve dovrà dare i suoi frutti (1). Simili eroismi ci danno modo di conoscere la tempra di un popolo; nè farà quindi meraviglia, che con inestimabile

(1) Avendo Ottaviano ordinato che i Perugini uscissero dalla città e che essa venisse saccheggiata, Cestio, detto il Macedonico, mise fuoco alla sua casa, e laceratosi il petto con un pugnale si gettò nelle fiamme. I cittadini allora fecero a gara nel propagare il grande incendio, da cui è fama si sottraesse il solo tempio di Vulcano e la statua di Giunone (PELLINI, *Hist.*, Vol., I, pag. 82).

ardore, i perugini si dessero in breve tratto a riedificare la loro città. Ma poichè in quel periodo di tempo scarse sono le notizie e da buone fonti non accertate, noi verremo all'anno 477 dell'èra volgare, ove abbiamo un indizio della cresciuta potenza di Perugia e delle tendenze subito manifestate dai cittadini nell'abbracciare quella parte politica, che più era conforme alle loro aspirazioni. In quell'anno infatti i perugini esultarono per essere sottratti al giogo de' Goti, e posti sotto la protezione dell'Impero. E l'indizio della potenza di Perugia non è solo nel fatto, che Belisario appena giunto in Italia volle occuparla, ma anco nel fatto che Vitige e Totila, stimando grave danno la perdita di questa città, intesero a riacquistarne il dominio non pure colle armi ma coll'astuzia. Invano si cercò di corrompere la fede di Cipriano, che comandava il presidio di Perugia per Belisario; egli non piegò. E nemmeno quando Cipriano fu ucciso da un soldato, che Totila riuscì ad attirare nella congiura, i perugini si infiacchirono; ma anzi, fatto animo, dichiararono voler difender la patria sino agli estremi, ed è nota la pagina eroica di Perugia, che resiste per 7 anni all'assedio di cui la cinge il Re Totila. E qui è mestieri osservare che l'avere così saldamente abbracciato l'alleanza coll' Impero contro i Goti è segno della tendenza, che già i perugini manifestavano, di voler entrare in ottimi rapporti colla Chiesa romana. Si sa infatti che i pontefici inclinavano per l'impero di Costantinopoli; e in specie, durante la dominazione dei Goti, allorchè giunse in Italia Belisario, il clero e gl'italiani stettero per lui. Silverio Pontefice, che è ritenuto favorevole ai Goti, vien deposto, e a lui succede Vigilio di parte imperiale (1). Ma un riscontro più efficace di questa tendenza si raccoglie dal seguente fatto. Quando Perugia dopo 7 anni di assedio dovette soccombere, si ha da S. Gregorio Magno (2), che il Capitano dell'esercito goto scrisse a Totila, che cosa si sarebbe dovuto fare del Vescovo Ercolano e del popolo. Ciò è assai significativo perchè dimostra come la persona del vescovo godesse di una grande preminenza, ed è facile ed ovvio supporre, che in quei terribili frangenti i perugini si stringessero attorno all' uomo venerato, onde organizzare e per-

(1) TAMASSIA — *Longobardi, franchi e Chiesa Romana* — Parte I, Cap. I.
(2) *Opera omnia* — Tom. II.

sistere nella difesa contro i barbari. Totila rispose si uccidesse *prima* il vescovo nella più barbara maniera, e i cittadini si passassero a fil di spada. Duro il martirio inflitto all'eroico sacerdote, il quale cadeva vittima del suo amore per il popolo e per la fede abbracciata. Il vescovo così duramente provato ebbe tosto dai Perugini quel culto, che dura anc'oggi (1), e sebbene egli fosse della lontana Siria, pure può dirsi essere stato un martire della libertà in Perugia, perocchè, riferendoci ai tempi, il resistere con ogni forza al giogo dei barbari, e farsi scudo contro di loro della croce di Cristo, significasse immolarsi alla causa della libertà (2).

§ 6. Tanto valore dei perugini dovette accrescere la loro autorità, ed è per questo che nel 546, secondo ci afferma Procopio nelle sue istorie, Perugia aveva il primato tra le città di Toscana (3). E fra la Sede Apostolica e i perugini erano già eccellenti rapporti; tanto è vero che S. Gregorio ebbe a sollecitare i cittadini di Perugia, affinchè volessero dare un successore al martire S. Ercolano. In questi tempi la elezione del vescovo apparteneva al clero ed al popolo (4), e noi vediamo che i perugini attesero tosto alla nomina del successore, che fu il vescovo Giovanni. La tendenza poi nei perugini di darsi preferibilmente all'Impero andò meglio manifestandosi ai tempi di Narsete. Abbiamo detto più sopra che, occupata da Belisario Perugia, Totila cercò impadronirsene facendo uccidere Cipriano, che capitanava le soldatesche imperiali. Sembra che del complotto per l'assassinio di Cipriano fosse Vlifio, ufficiale goto, il quale, dopo la dedizione di Perugia, fu posto a capo del suo governo insieme a Melidio. Venuto Narsete in Italia, i perugini seppero trarre dalla loro Melidio, e vincere la resistenza di Vlifio, che si opponeva al riacquisto di Perugia per parte dell'Impero, sospettando che il partito imperiale avrebbe preso le sue vendette sapendolo congiurato ai suoi danni al tempo di Cipriano. Questo partito prevalse, e Perugia rinnovò la sua devozione all'Impero. Durante la spedizione di Narsete in

(1) Pellini — *Hist.*, Vol. I, pag. 108.

(2) Questo S. Ercolano non è da confondere col primo vescovo di Perugia dello stesso nome, che morì nell'anno 97 dell'E. V. (Vedi Ciatti — *Hist.*, 1638.

(3) Procopio — *Hist.*, Lib. III.

(4) Pellini — Op. citata Vol. I, pag. 109.

Italia, la città accrebbe la propria potenza, continuò a vivere in libertà, secondo le sue antiche consuetudini, ampliò le sue mura, allargò il contado e riordinò molte castella e ville (1).

Così Perugia teneva dall' Impero, perchè le lasciava il governo di sè, ed era associato alla Chiesa contro i barbari infedeli. Ciò avveniva nell'anno 568 dell' èra volgare. La supremazia imperiale permetteva a Perugia di vivere e prosperare in pace; ma fu periodo di breve durata; imperocchè, richiamato Narsete a Costantinopoli, l'Italia fu invasa dai Longobardi, che, ariani di fede e avversi quindi alla Curia Romana, dovevano ispirare ai perugini una profonda avversione.

Rispetto alla dominazione Longobarda in Italia, è stato avvertito dagli storici del diritto, che essa si distinse per un'alternativa di parti politiche, e cioè il *partito cattolico* e il partito, che l'egregio nostro amico prof. Tamassia dice potersi chiamare, con moderna frase, *partito nazionale* (2). Il partito cattolico viene instaurato col matrimonio di Autari con Teodolinda figlia di Garibaldo, e cioè dopo 19 anni che i Longobardi sono discesi in Italia; e a Perugia trovasi stabilito il dominio longobardo appunto nel 589, ossia un anno prima che mancasse di vita il Re Autari, sposo della pia e cattolica Teodolinda. Ma per quanto il regno che succedette a quello di Autari, fosse anche più improntato di spirito cattolico, e Agilulfo, secondo marito della celebre regina, fosse inchinevole al cattolicesimo e sotto di lui avvenissero molte conversioni a quel culto, pure la stessa diffidenza che il popolo longobardo ispirava al Pontefice, la ispirava anco ai Perugini, per modo che la parte imperiale era presso di loro così potente da indurre il Duca Mauriccione longobardo a parteggiare per l' Esarca di Ravenna (3). Il qual fatto rinnovossi più tardi, essendo Duca di Perugia Agatone; giacchè, secondo la testimonianza di Paolo Diacono, egli era condottiero dei Romani, anzichè dei Longobardi. Ciò ne conforta vie più nella idea che per l'ambiente, in cui i duchi longobardi dovevano esercitare il loro dominio, erano facilmente indotti a parteggiare per l' Impero, come alleato della Chiesa Romana.

---

(1) PELLINI — *Hist.*, pag. 112.
(2) Op. cit. Parte I, Cap. III.
(3) PELLINI — *Hist.*, Vol. I. pag. 115, 118.

§ 7. Per tal modo Perugia seguì le sorti del Papato in quelle prime e aspre contese coi Goti, coi Longobardi e coll'Impero; e quindi, sotto il pontificato di Gregorio II, la città strinse una alleanza colla Chiesa. Ricordisi, che in questo tempo imperava sul popolo Longobardo Liutprando, che regnò quasi per lo spazio di 30 anni, intraprendendo coi Papi una lotta che finì per provocare l'intervento in Italia dei *principes Francorum*. Una ragione di più, perchè i perugini, nulla potendo oramai sperare dall'infiacchita potenza imperiale, e non volendo parteggiare pei longobardi avversi alla Curia Romana, si dessero in protezione alla Chiesa. Nel quale indirizzo quanto e per quali ragioni persistessero vedremo in appresso. I perugini ebbero tosto ad esperimentare i vantaggi della loro soggezione al papa; infatti, eletto Rachi a Re dei longobardi, egli mosse le armi per conquistare le città dei Ducati, e pose assedio a Perugia. Ma papa Zaccaria venne da Roma al campo del Re Longobardo, e così strenuamente difese la causa degli assediati, che Rachi se ne tornò a Pavia. I perugini, che nell'autorità del pontefice riconoscevano la loro salvezza dal giogo longobardo, contro il quale avevano lunghi anni lottato mercè l'alleanza coll'Impero, ognor più si confermarono nel sistema di prestare ossequio alla Chiesa e vivere in ottime relazioni con lei.

§ 8. Restaurato l'Impero di occidente per opera di Carlo Magno, la condizione del pontefice andò così migliorando da permettere che le città, venuto nella sua protezione, raggiungessero un alto grado di prosperità. Ed è per questo che volgendo il secolo X noi troviamo, al dire degli storici, stabilito in Perugia un governo autonomo. È infatti dal cadere del secolo X che si ritiene avere avuto Perugia il governo dei consoli. Il Sigonio (1) e altri scrittori con lui sono di parere, che con Ottone I avesse principio il governo consolare nelle città d'Italia; ma è certo che ciò, che egli ascrive all'efficacia di rescritti e concessioni imperiali, era effetto dei tempi e delle mutate condizioni di civiltà. Piuttosto è da affermare, che Perugia dovette avere in quel tempo governo di libertà, imperocchè gli accordi col Papa non avevano carattere di

(1) SIGONIO, Lib. VIII — PELLINI, Vol. I, Lib. III, pag. 149.

vere sottomissioni, ma di semplice vincolo di *accomandigia* (1). Nè crediamo che questa parola sia adoperata con significato improprio, perchè, come il vincolo di accomandigia era compatibile colla libertà del vassallo, così il vincolo di fedeltà, con cui si univano i governi autonomi d'Italia o all'Impero o alla Chiesa lasciava sussistere l'intero godimento della libertà interna e gran parte ancora della libertà esterna. Nè è poi strano che con tal vincolo si obbligassero intere città (2). D'altronde la ragione di questo legame è da trovare senza dubbio nel bisogno, tutto proprio di quei tempi, di cercare protezione presso chi godesse di un'alta autorità; e coteste stesse ragioni consigliavano non solo gl'individui ma anche i popoli a darsi in accomandigia a un principe o al pontefice, secondo che pareva maggiore l'autorità dell'uno o dell'altro.

Evidentemente i perugini scelsero di accomendarsi alla Chiesa romana; ma se noi pensiamo che ciò avvenne nella prima metà del secolo VIII, non è poca meraviglia osservare che nel volgere del secolo X in Perugia non fosse stabilito il governo dei Vescovi. Un cenno di alta autorità goduta dal vescovo in Perugia lo abbiamo ai tempi di S. Ercolano; ma ciò, mentre è conforme allo spirito religioso di quel popolo, non spiega nè è sufficiente indizio che anche Perugia, come tante altre città della penisola, abbia trovato nel governo temporale dei vescovi il principio del suo democratico reggimento. Eppure nel secolo IX e nel X dovunque vi furono concessioni di governo e di ampie giurisdizioni a favore dei vescovi; e son note quelle di Guido, Berengario, Rodolfo, Ottone III, Corrado IV, Enrico III, Enrico IV (3). Or, dato il vincolo di accomandigia che legava Perugia alla Sede Apostolica, era ben facile che qui, come altrove, il governo si impersonasse

(1) Era quel vincolo, in virtù del quale il vassallo, prestato omaggio al signore con cerimonia solenne, si poneva sotto la protezione di lui dandogli in cambio i servigi, che erano compatibili colla sua qualità di uomo libero (PERT, Vol. I, pag. 168). Tanto più poi può usarsi il titolo di *accomandigia* per significare i rapporti di Perugia colla Chiesa, quanto che Perugia stessa faceva una distinzione fra terre a lei *sottomesse* e terre *accomendate*. — Quum officium dom: Prior: artium civitatis Perusie sit principale caput regimimis civitatis predicte, nec non terrarum omnium civitatum *submissarum et submittendarum* ac etiam *recomendatarum* civitate prefate ecc. — *Stat. perug.*, Rub. 72).

(2) MARCULFO, l. 24 — PERTZ, I. 504.

(3) HEGEL — *Storia della Cost. dei municipi italiani* — Cap. IV.

nel vescovo, molto più che in quel tempo fra le altre concessioni fatte a dignitari ecclesiastici per parte dei pontefici, si trova quella di Gregorio V del 998, con cui fu data all'arcivescovo di Ravenna l'investitura della giurisdizione, del monetaggio, delle gabelle, del mercato, delle porte e della spiaggia di Ravenna, colla contea di Comacchio, con tutti i possedimenti delle chiese di Montefeltro e di Cervia e colla città di Cesena (1).

Noi non vogliamo avventurarci nella spiegazione di questo fatto; esso è a sufficienza dimostrato dall'intera istoria di Perugia. Se Perugia avesse avuto nei primordi della sua libertà il governo vescovile, che ebbero tante altre città d'Italia, essa non avrebbe sopravvissuto alla loro rovina. E non diciamo questo per porre in dubbio il sommo vantaggio, che ritrassero le nascenti democrazie italiane dall'autorità temporale dei vescovi, ma per il maggiore grado di fierezza e di indipendenza che la città di Perugia dimostrò nella sua organizzazione a Repubblica. Il governo vescovile fu un'epoca di transizione; perchè il grande principio della separazione delle due podestà una volta proferito dal martire del Golgota non poteva non essere operativo di effetti; e quindi se nelle condizioni anormali in cui versava il feudalesimo fu ventura che i vescovi ottenessero in molte città l'ufficio di governanti, era del pari evidente che in questo magistero politico gli ecclesiastici trovavansi a disagio, e o prima o poi lo avrebbero dovuto abbandonare. Nè dicasi che le città, vinti gli ostacoli che alle giovani democrazie sollevavano i resti della nobiltà feudale, amarono sbarazzarsi di quell'autorità che pure le aveva aiutate nella lotta contro i nobili; perchè questo sarebbe errore solennissimo, non potendosi trovare segno di contesa e di lotta tra popolo e vescovo anche dopo che si vennero costituendo i popolari reggimenti dei consoli e dei podestà. Le democrazie, tenute al battesimo della libertà dai vescovi, anche quando assunsero direttamente il governo della pubblica cosa, restarono col poter vescovile in tale accordo che non si potrebbe concepirlo maggiore e più intimo. È al vescovo che si fa capo in ogni grave contro-

(1) UGHELLI — Tomo II, pag. 353. È memoria poi di governi vescovili in Arezzo e in altri luoghi della toscana ampliati mediante concessioni di terre appartenenti al distretto di Perugia: e ciò per opera di Carlo Magno (CIATTI — *Hist.*, Lib. VII).

versia; ed è il vescovo che si pone alla testa dei popoli per ottenere dall'Impero le guarentigie necessarie ad affrancarli dall'odiato potere dei signori. E chi non ricorda l'efficace intromissione del vescovo di Savona presso l'Imperatore, dal quale ottiene nel 1014 che si metta un freno alle angarie dei marchesi, obbligandoli a rispettare i secolari diritti di caccia e di pesca e il divieto di edificare castelli sulle loro terre? E quando è lo stesso vescovo, che rimette nelle mani de' magistrati popolari le insegne del potere, come non tornano alla memoria la celebre *Provvisione* del vescovo Olderigo di Brescia, che le ingiurie del tempo non ci hanno involato, e i ricorsi che al legato imperiale fece il vescovo di Pistoja nel 1221 (1)?

Quelle democrazie, che sorgono con intenti di civiltà nuova, non si separano mai dal vescovo, che rimane il natural protettore delle città, di guisa che lo stato è confessionista, e i nuclei sociali, che ne formano il sostanziale elemento, come le corporazioni di arti e mestieri, sono a tipo religioso (2).

§ 9. Ma nondimeno in Perugia, secondo il nostro avviso, non si ebbe mai il governo dei vescovi, e ciò rivela uno spirito essenzialmente e profondamente democratico, che, date le condizioni della città, doveva conservarle per lungo tempo quel patrimonio di libertà, che per altre repubbliche fu presto perduto (3). E che Perugia non avesse il governo dei vescovi simile a quello che ebbero tante altre città della penisola a noi appare evidente, non già per prove *negative* ma per riscontri *positivi*.

Infatti nelle istorie noi troviamo ricordi, i quali ci dicono la

(1) Ficker — Doc. 291.

(2) Vedi Atto Vannucci — *I primi tempi della libertà fiorentina*. Villari — *La repubblica fiorentina ai tempi di Dante*. — Pertile — *Storia del diritto*, Vol. II, pag. 185.

(3) Per contrario si hanno esempi di politica influenza dei vescovi in altre città dell'Umbria. Citiamo l'esempio di Nocera, che fece la sua sommissione a Perugia nel 1202. Al quale atto non solo intervenne Monaldo Loterio console di Nocera, ma vi fu presente e consenziente anche Ugolino vescovo di quella città. Lo stesso avveniva per la sommissione di Gubbio del 1183, il cui atto incomincia nel seguente modo. — Ad onorem Dei et domini imperatoris archicancellarij christiani et ducis, *consensu et voluntate* episcopi, clericorum ac totius populi ecc. Si può consultare ancora la sommissione di Città di Castello del 1180, in cui si trova che i consoli devennero a cotesto atto col consenso dei vescovi, chierici e di tutto il popolo. Questi tre atti di sommissione si leggono nel *Bollettino della Società Umbra di Storia patria* (Vol. I, pag. 139, 141 e 145) accuratamente riprodotti in estratto e annotati dagli egregi Ansidei e Giannantoni dell'Archivio perugino.

parte che ebbero i vescovi nelle pubbliche faccende perugine, ma non ve n' è uno che ci riconduca alla mente il concetto di un vero potere temporale per parte dell'autorità ecclesiastica. Si trova, ad es., che quando a' tempi di Ottone il Grande Perugia ebbe colle altre città insigni privilegi, essa dovette, in ossequio alla volontà imperiale e in omaggio al rapporto di protezione che la univa ai Pontefici, prestare loro un giuramento di fedeltà, e che in mancanza di Legati o Governatori apostolici, tal giuramento fu prestato nelle mani del vescovo (1). Ma ciò avveniva nel 972 quando, per molti e gravi riscontri, Perugia reggevasi di già a Comune per mezzo di 5 Consoli, uno per ogni rione della città, e sotto l'impero di tre Consigli, uno generale, uno ristretto e uno di credenza (2). E se ci si opponesse che il vescovo teneva le veci dei Consoli assenti per ragioni di guerra (3), noi risponderemmo che questa è una prova di più, se pur ne fosse mestieri, della osservanza e della considerazione in che si aveva la cattedra vescovile. E a tale esempio noi spontaneamente ne aggiungiamo un altro, ed è quello del diploma che nel secolo XIV Carlo IV imperatore dirigeva ad Andrea Bontempi vescovo di Perugia. Ma ciò non è indizio che nelle mani del vescovo si trovasse parte alcuna dell'autorità pubblica, tanto è vero che la Bolla d'oro dello stesso Imperatore, riguardante la cassazione di alcune sentenze, è diretta ai *Magnifici Priori e al Popolo di Perugia*. L'intervento, del resto così raro, del vescovo negli affari pubblici della città esprime soltanto la venerazione, in cui era tenuto il magistero sacerdotale, e ciò è in perfetta armonia non solo collo spirito dei tempi, ma anco colle particolari tendenze del popolo Perugino. Così, mentre noi vediamo da un lato formarsi leggi improntate del più puro laicismo, dall'altro troviamo che talvolta ad ecclesiastici si affidavano importanti e delicati uffici; ma di ciò diremo in appresso.

§ 10. E che la esclusione del governo de' vescovi si dovesse a un alto concetto della podestà civile, si desume dal fatto, che i Perugini tal governo non ebbero, sebbene dapprincipio il popolo par-

(1) Pellini — *Hist.*, Vol. I, pag. 149.
(2) Pellini — Ibidem.
(3) Mariotti — *Saggio di storia perugina*, pag. 419.

tecipasse alla elezione dei vescovi, i quali per lo più erano perugini (1). Dunque la elezione era a base democratica, e l'eletto doveva necessariamente essere il *pater civitatis* (2), l'amico del popolo, il suo naturale protettore. Ma se ciò venne assicurandogli una legittima influenza sulla città, non gli permise mai di assumerne il governo (3). E il costume di prender parte alla elezione dei vescovi deve esser durato assai nel popolo perugino, giacchè i cronisti fino al cadere del secolo XIII, parlando della elezione dei vescovi, non accennano che a ciò fosse deputato il solo Capitolo di S. Lorenzo (4). Per contrario si trova nel 1330 che i canonici e Capitolo di S. Lorenzo, *a cui stava l'elezione,* elessero vescovo M. Ugolino da Gubbio (5). Ma più chiaramente si esprime il cronista Mariano Del Moro (6): — « In quest'anno morì il Vescovo di Perugia, detto monsignor Francesco da Lucca, dell'ordine di S. Domenico; per la cui morte il *Capitolo di S. Lorenzo a cui stava in quel tempo eleggere,* elesse per Vescovo di Perugia monsignor Golino da Gubbio ». —

Adunque le osservazioni fatte dai cronisti sembrano indicare, che il metodo dell'elezione affidata al solo Capitolo, era stato recentemente introdotto.

Però se, ad onta della base democratica dell'elezione popolare durata tanti anni, i Perugini non investirono il vescovo del governo della città, è certo che lo circondarono di grande ossequio, e nel giorno della presa di possesso dell'Episcopato solevano, per mezzo della rappresentanza comunale, offrirgli splendidi doni. Intanto dalle

---

(1) Il Pellini, sebbene a torto sostenga, come vedremo in appresso, che il vescovo eletto nel 1330 non fosse Ugolino da Gubbio ma Ugolino dei Vibi, pure fa questa opportuna considerazione sulla verosimiglianza dell'elezione di un perugino. « E ciò è anco più verosimile, che fosse il Vibi eletto Vescovo di Perugia che un da Ogobbio da' canonici, massime di questa città » (Vol. I, pag. 511). Egli è vero che queste parole possono essere state ispirate allo storico dalle differenze che spesso insorgevano fra Gubbio e Perugia, ma non cessano per questo di essere assai significative, perchè esprimono un certo accordo fra il capitolo e la cittadinanza per la scelta dei vescovi.

(2) Così si chiamava il vescovo fino dal tempo della dominazione greca (Vedi HEGEL, op. cit., pag. 96).

(3) « Morto S. Ercolano, i perugini non elessero per alcuni anni altro vescovo, ma S. Gregorio li esortò (perciocchè in quei tempi la elettione de' Vescovi era nel clero e nel popolo) a doverne far tosto la elettione » (PELLINI, Vol. I, pag. 109).

(4) Vedi *Annali dell' Oddi*, anno 1291, essendo eletto vescovo Bulgaro.

(5) *Memorie di Perugia dell'anonimo,* edite da FABRETTI — 1887, pag. 20, e *Cronaca* del GRAZIANI (pag. 105).

(6) *Cronaca* edita dal FABRETTI, 1887, pag. 81.

cronache si rileva, che il vescovo era eletto dal Capitolo della Cattedrale; veniva poi consacrato e quindi confermato dal Pontefice (1). Ed è poi da notare che del privilegio dell'elezione del vescovo per parte dei canonici i perugini tennero assai conto, per modo che quando alla elezione di Ugolino di Gubbio, Vinciolo Novello propugnò in consiglio il partito di mandare lettere al Papa, perchè nominasse invece frate Alessandro minorita, Oddo degli Oddi dimostrò, *non essere ben fatto togliere autorità all'elezione dei canonici* (2). Onde nacque grave tumulto, che ebbe termine coll'esilio di coloro che lo avevano promosso; però prevalse il partito, che non si mandassero lettere al Papa, quasi riferendosi a lui per la elezione del vescovo.

Le quali considerazioni ci portano a ritenere, che i perugini non solo si mostrarono alieni dal concedere ai vescovi un go-

(1) Il GRAZIANI nella sua *Cronaca* (pag. 105) è caduto in un equivoco: egli narra che il vescovo Ugolino da Gubbio fu eletto nel novembre del 1330; nel 25 aprile 1331 entrò in ufficio, nel 19 maggio venne consacrato, e *el Comuno nostro glie fece apresentare una coppa de argento* con 200 fiorini, e ce fo fatta grande allegrezza e gioco. — Ci narra poi che nel giugno ser Ugolino, vescovo, *arvenne da Roma et era stato confermato vescovo dal Papa.* Ora non è possibile che il Comune festeggiasse con pubblica solennità la elezione del vescovo prima che egli avesse ricevuta la conferma del Papa. L'equivoco è sorto perchè il personaggio che tornò in Perugia, confermato dal Papa dopo che il nuovo vescovo era già stato oggetto di pubbliche feste, fu Ugolino Montebiano eletto dai perugini Abate di S. Pietro. (Vedi Cronache dell'anonimo, in Fabretti 1887, pag. 21, e Cronache dell'Oddi, pag. 66). Anzi l'Oddi è anche più esplicito e segna la data del 16 giugno 1331 come quella del ritorno di Don Ugolino da Montebiano — el quale fu eletto pel nostro Signore papa Giovanni XXII abate di S. Pietro in Perugia. — Anche qui vi è l'inesattezza che al Papa spettasse la nomina dell'Abate, mentre da altri cronisti sappiamo che spettava al popolo perugino; ma in sostanza il Graziani ha equivocato ponendo sotto la data del 16 giugno il ritorno del vescovo. Il Pellini poi cade in errore quando sostiene che fu eletto vescovo Ugolino da Montebiano. Se egli avesse ben consultato le cronache avrebbe visto, che fu eletto vescovo nel 1330 Ugolino da Gubbio, Abate di S. Pietro (Ann. degli Oddi, pag. 65) e appunto perchè si eleggeva cotesto prelato a vescovo, si faceva luogo alla elezione del nuovo Abate; lo che avvenne nell'anno successivo, quando fu a quell'insigne Abbazia preposto Ugolino di Montebiano. Ed è tanto vero che a vescovo di Perugia venisse assunto l'Abate di S. Pietro, che quando cessò di vivere (e fu nel 1337), il suo corpo venne sepolto nella Chiesa dell'Abbazia. Oltre a ciò il Graziani stesso, che pure cadde nell'equivoco scrivendo che fu vescovo di Perugia il Montebiano, nella cronaca dell'anno 1336 dice che — morì il vescovo di Perugia Ugolino da Agobbio (pag. 119); e lo stesso afferma l'annalista Oddi (pag. 67). L'argomento che il Pellini reca per dimostrare la inverosimiglianza che Ugolino di *Gubbio* fosse creato vescovo dal capitolo de' canonici *perugini* non ha fondamento, perchè, essendo egli Abate di S. Pietro era stato innalzato a tal dignità dai perugini, e quindi era come loro concittadino. Morto Ugolino, il capitolo elesse vescovo Francesco di messer Grazia, arciprete di S. Lorenzo (*Ann.* dell'ODDI, pag. 67).

(2) PELLINI, Vol. I, pag. 511 e 512 — *Ann.* dell'ODDI, pag. 65, *Cron.* GRAZIANI, pagina 104.

verno temporale nella loro città, ma sia colla elezione diretta nei primi tempi, sia coll'accogliere quella che veniva fatta dal clero composto di loro concittadini, operarono in guisa che il vescovado non intralciasse mai le loro pubbliche faccende. E di vero nelle più aspre lotte col Papato non è memoria che i vescovi abbiano parteggiato per Roma, come non è memoria che nelle molte riforme dello stato abbiano i perugini, sull'esempio di altri popoli alleati, dato incarico al vescovo di presiedere alle giunte di stato per operare tali riforme (1).

§ 11. Coerenti al principio della laicità del potere civile, non ammisero gli ecclesiastici al disimpegno di pubbliche funzioni. Laonde troviamo che la qualità di ministro del culto era incompatibile anche coll'esercizio di quegli offici civili, che più sembravano acconci al ministero sacerdotale, come ad es. le ambascerie (2). Nè contro queste conclusioni possono addursi i fatti di pubblici incarichi affidati agli ecclesiastici in certe occasioni; imperocchè ciò avvenisse o per giustificata eccezione o per la qualità della materia, che attesa l'indole dei tempi, richiedeva l'intervento della Chiesa. È ben vero che il vescovo o il suo vicario intervenivano nel governo dell'ospedale (3); ma anzitutto tale presenza non era necessaria (4), e in secondo luogo l'ingerenza degli ecclesiastici nella rappresentanza o vigilanza sulle Opere Pie era già acquisita al diritto pubblico interno degli stati fino dai tempi di

---

(1) Come avvenne in Firenze nel 1343, quando cacciato il duca di Atene il Parlamento diede balia al vescovo e a 14 cittadini di riformare lo stato (Villani, XII, 17; Pertile, Vol. II).

(2) Stat. per. Lib. 1, rub. 95, foglio 42 — Non tamen possint (Priores) mittere aliquem ambasciatorem qui non sit laicus expensis communis Perusie vel expensis alicuius vel alio quoquo modo sub pena, ecc.

(3) La iscrizione nella matricola per la elezione dei componenti l'Amministrazione dell'ospedale facevasi *cum presentia et consensu vicarii domini episcopi una cum visitatoribus* (Rub. 152, Lib. I, Stat.) — Si vero reperiretur aliquem ex prioribus quicquam de predictis hospitalis bonis mobilibus et immobilibus aut juribus fraudasse aut subtraxisse vel extrahi fecisse . . . . teneatur *vicarius diocesani,* et quilibet officialis communis Perusie, qui super addictus fuerit, ad petitionem priorum et visitatorum et maioris partis ipsorum inquirere contra talem fraudatorem, ecc. (Rub. 157 Stat., Lib. I).

(4) Rispetto all'elezione dei due Priori dell'ospedale lo statuto disponeva: Et congregata adunantia dicte fraternitatis in numero sufficienti tunc priores vel unus altero mortuo, una cum vicario domini episcopi *si presens erit* et cum illis visitatoribus qui interfuerint vocare debeant aperte ecc. (Rub. 152 Stat., Lib. I). Dal qual testo si rileva che la presenza del vicario non era necessaria, e forse, come noi crediamo, egli veniva invitato solo nel caso, in cui mancasse uno dei priori cessati.

Carlo Magno, e continuò a sussistere fino al secolo XVI quando venne disciplinata e concretata nelle severe formule del Concilio Tridentino (1). E se noi confrontiamo la ingerenza del clero nella amministrazione delle Opere Pie in Perugia, con quella che ebbe altrove, dobbiamo persuaderci che la base del governo fu sempre essenzialmente laica. Veggasi, per citarne un esempio, in qual proporzione entravano i chierici nella elezione delle cariche degli ospedali (2).

§ 12. Altri uffici vennero pure conferiti ad ecclesiastici ma per breve tempo e con limitato mandato. Così nel 1310, crescendo le difficoltà interne ed esterne, i Priori pensarono di incaricare quattro frati della Penitenza di andare per le città di Lombardia, Toscana e Marca a prendere notizie degli uomini più degni, che si sarebbero potuti elevare all'ufficio di Podestà (3). Si trova inoltre nel 1313 che la borsa per la elezione dei Priori veniva custodita nella sacrestia di S. Francesco sotto la cura dei frati della Penitenza; il quale ufficio però, consigliato, come ognun vede, dal desiderio

(1) Per non allegare che i Capitolari di Carlo Magno più espliciti, ricordiamo i seguenti — Cap. di Aquisgrana a. 789 Cap. XLVI, Conc. Gang. Can. 7. — Si quis oblationes fructuum Ecclesiae debitas voluerit extra Ecclesiam accipere, vel dare *preter conscientiam* Episcopi, et non magis cum consilio ejus cui hec sunt credita de his agendum putaverit, anathema sit. — Cap. di Francoforte del 794, Cap. XLVI. De oblationibus que in Ecclesia vel in usus pauperum conferuntur, canonica observetur norma, et non ab aliis dispensentur nisi cui *Episcopus ordinaverit*. — E al Cap. XXXVIII — De puellis, que a parentibus private fuerint, *sub Episcoporum previdentia* gravioribus foeminis commendentur, sicut canonica docet auctoritas. — Cap. di Aquisgrana Cap. XXI — Ut Comites, vel Vicarii, seu Iudices, aut Centenarii, sub mala occasione, vel ingenio res pauperum non emant, nec vi tollant; sed quisquis hoc comparare voluerit, in publico placito *coram Episcopo* hoc faciat. — Altri testi, i quali dimostrano il prevalere delle leggi canoniche in materia di pubblica beneficenza, sono il Cap. di Aquisgrana dell'anno 803 Cap. I, il Cap. dell'819 Cap. I e III e il Cap. Wormatiense dell'829 Cap. V, il Cap. CXV del Lib. I del Cap. dell'827 e i Capp. XXI e XXXII del Lib. II, e altri passi innumerevoli. Il Concilio di Trento poi nella Sess. XXII, Cap. VII, dà all'ecclesiastica autorità la facoltà di soprintendere e verificare, giusta le prescrizioni del Cap. XX, se le Opere Pie sono saviamente governate — etiam si predictorum locorum cura ad laicos pertineat, atque eadem pia loca exemptionis privilegio sint munita — (Vedi Barbosa, *Collec. Doct.*, Venezia 1709, pag. 125 e segg.; De Luca, *Theat*, Lib. XV, parte 2ª; Amostazo — *De causis piis*, Lib. I, Cap. XIV, pag. 106 e segg. Consulta inoltre gli Statuti Municipali).

(2) Queste proporzioni erano di 50 laici su 20 chierici nell'assemblea generale, di *due* laici e *un* chierico nel consiglio ristretto, che doveva coi Priori proporre alcuni nomi di eligendi, e di *tre* laici su *due* chierici nella proposta che si faceva all'assemblea. La nomina dei chierici a Priori era *permessa*. — Clerici, *ut permittitur*, per electi per priores ecc. — (Stat. Lib. I, rub. 152).

(3) Pellini — *Hist.*, Vol. I, pag. 360.

di sottrarre all' imperversare dei partiti ciò che poteva essere oggetto di maneggi e di brogli, venne ben presto affidato ad un officiale laico (1). È pure memoria nelle cronache del tempo, che nel 1313 gli stessi frati (che per essere dell' ordine di S. Francesco erano oggetto di stima speciale presso i perugini) vennero incaricati di rivedere i pubblici registri delle imposte. Era voce che, per partigiane vedute, nel compilare il Catasto si fossero commesse delle ingiustizie, e si cercò toglierle via coll' intervento di religiosi affatto estranei alle contenzioni politiche. Nel quale ufficio, a quanto sembra, i frati della Penitenza portarono così grande equanimità, che lo stesso incarico fu loro dato da altri municipi, fra i quali Montone. Poco di poi alcuni religiosi dello stesso ordine furono invitati a compilare il *Libro Rosso,* ossia il libro dei nobili, ma questo ed altrettali uffici non solo non hanno alcun carattere di stabilità, ma nemmeno sono accompagnati dalla facoltà di decretare in modo assoluto (2). Infatti si trova che condotta a termine dai frati la compilazione del *Libro Rosso* (sebbene a ciò fossero veri officiali deputati) per ordine del *Giudice degli appelli e delle nullità,* vi furono cancellati i nomi di due della famiglia Celloli, di che si fece verbale inserito nello stesso Libro, e disteso dal giudice ordinario e notaro del Comune di Perugia (3). A non tener conto di ciò che si legge in un' *Addictio* dello statuto perugino sull' intervento del legato o vice-legato pontificio alla elezione dei professori dell' Ateneo, perchè tale disposizione evidentemente appartiene ad epoca molto posteriore (4), noi possiamo affermare che Perugia nei suoi inizî di libertà e nel meriggio del suo splendore, assai meno di tanti altri comuni d' Italia, fu disposta ad ammettere gli ecclesiastici all' esercizio

(1) Pellini — Vol. I, pag. 399. Si osservi che in Perugia gli ecclesiastici mai attesero alla riforma statutaria, mentre ciò avvenne nel 1233 in Padova, Feltre, Belluno, Vicenza ed altre città, per opera di Fra Giovanni minorita e di altri religiosi (Sclopis — Vol. I, Cap. IV).

(2) Questo libro fu dato alle fiamme nel 1799: ma ne restò un esemplare, che è quello pubblicato dal Fabretti nel volume dei *Documenti* — Torino 1887.

(3) Ego Andreas magistri Mancie . . . imperiali auctoritate ordinarius iudex de licentia, consensu presentia et voluntate religiosorum fratrum (seguono i nomi) *officialium* comunis Perusi in dicto Armario *deputatorum,* obedientium precepto D. Luchesini judicis appellationum ecc. . . . . nomina et prenonima predictorum Celloli Berthutii et Azzoli sui filii de dicto libro . . . aboleo tollo ecc. (Pag. 109).

(4) *Stat. per.*, Lib. I, Rub. 210, f.o 71.

di uffici temporali, e la *distinzione* fra le due podestà civile e religiosa fu *costantemente* il pernio della sua organizzazione politica e amministrativa. Tanto è vero questo, che persino nei capitoli del *Consiglio Paolino* approvati da Paolo III si trova stabilita l'esclusione dei chierici (1).

§ 13. E la ragione principale di ciò non fu, come tra poco vedremo, il poco fervente spirito religioso, ma il genio essenzialmente democratico dei cittadini (2). Vedete infatti in quali rapporti di amicizia Perugia si mantenne sempre col Comune romano, in specie quando il suo governo poggiava sulla parte popolare. Laonde non a torto si è scritto, che se la discussa origine romana del comune medioevale potesse esser vera, lo sarebbe per i comuni, che, come quello di Perugia, si videro fin dai loro principî legati col comune di Roma, già divenuta sede dei Pontefici cristiani. Ma checchesia della controversa questione, sovrabbondano le prove della simpatia che Perugia dimostrò per il comune dell'*alma mater*. Fino dal secolo XII se ne trovano traccie negli atti pubblici. Nel secolo XIII poi uno dei più chiari documenti è la iscrizione in pietra, che si legge tuttora nella facciata laterale di S. Lorenzo volta verso la piazza. Essa fu posta a commemorare che — totum debitum communis Perusii de tempore transacto est ab ipso communi plene satisfactum — avvenimento meritevole anch'oggi di essere scolpito in marmo se i nostri comuni, al pari di quello perugino del 1234, potessero tramandare ai posteri la lieta novella del pagamento dei loro debiti. Ma in quella iscrizione è detto ancora che — *nec colta, nec data, nec mistum fiat, ponatur, nec detur in civitate perusina, nec in ejus suburbiis, nisi quatuor de causis tantum; scilicet, pro facto domini pape et imperatoris,* et romanorum, *vel pro generali guerra quam haberet communis*

(1) « Se ordina adonque, che il numero del predicto Consiglio sia de seicento citadini originarii de essa Città, cioè che almanco tra loro e suoi antecessori siano stati cittadini anni trenta, layci et non clerici o constituiti in sacris, nè beneficiati de beneficii ecclesiastici ecc. » — (Reg. e Doc. Vol. II, *Cronache di Perugia* in *Arch. Stor. Ital.)*.

(2) Per non riuscire infiniti nelle citazioni osserveremo che tanto era chiaro presso i perugini il concetto della vera sovranità nazionale, che gli attributi sostanziali di essa sovranità risiedevano nella grande assemblea o parlamento generale; esempio, il diritto di grazia (Consulta *Stat. perug.*, Lib. I, Rub. 186).

Perusii propter se ecc. (1). Inoltre quando nel 1229 Perugia fece degli accordi con Cagli, stipulati a mezzo del Podestà, si leggono nella intitolazione dell'Atto queste espressioni — *Ad honorem Dei et Ecclesie Romane et Comunis alme urbis* —. Più tardi, e cioè nel 1237, quando si strinse lega fra le città di Perugia, Foligno, Todi, Gubbio e Spoleto si trova che esse si obbligarono a reciproco aiuto in caso di guerra, eccetto che tal guerra fosse o contro la chiesa o contro la *città di Roma*. Nel 1242 poi Perugia invia ambasciatori al Comune romano, e il Senatore di Roma promette, che non si sarebbe mai fatto pace, tregua o convenzione alcuna con l'Imperatore Federico e i ministri suoi, che non vi fosse compresa la Città di Perugia e i suoi cittadini (2).

Ma quando maggiormente rifulse l'amicizia e la venerazione per il Comune romano, fu nell'occasione in cui sorse in quella città il Tribunato di Cola di Rienzi. Quell'inatteso movimento contro i nobili, e il costituirsi di un governo schiettamente democratico poteva non riuscire gradito al Pontefice, allora residente ad Avignone; e di vero, sebbene il Rienzi appena assunto il potere si desse cura di invitare il Pontefice a recarsi a Roma, e a lui andasse insieme al Petrarca come ambasciatore della restaurata repubblica, pure a nulla riuscì. E questo perchè una così improvvisa mutazione di cose, non poteva non destare gravi sospetti al papa Clemente VI, il quale infatti non si mosse di Francia. Ad onta di ciò Perugia manifestò nel modo più vivo la sua soddisfazione per questo avvenimento. Nè Cola, ben conoscendo il genio popolare dei Perugini, mise tempo in mezzo per onorarli, e appena entrato in ufficio mandò solenne ambasceria a Perugia — per il che fu fatta allegrezza pubblica (3) — Di subito convocato

(1) BONAINI — Prefaz. alle *Cronache e Storia perug.*, pag. XXXIV. È però da avvertire che se la iscrizione dice — item hoc est capitulum factum perpetuo a communi perusii, scilicet quod nec colta ecc. — essa non fa che riferire nel 1234 ciò che alcuni anni prima era stato concordato col Pontefice Innocenzo III, il quale nell'epistola ai Perugini del 1215 così si esprime — Collecta non fiat nisi pro quattuor causis, videlicet pro servitio ecclesie romane, *populi romani*, imperatoris vel nuntii sui et cum populus perusinus moveret guerram de comuni voluntate (Lib. Sommis. Lett. A pag. 57). Evidentemente sono le stesse formule riferite nella iscrizione.

(2) E il PELLINI giustamente nota — dal quale atto si vede quanto questa Città habbia sempre osservato non solo i Pontefici e la Romana Chiesa, ma etiandio l'alma Città di Roma, et quanto quel nobilissimo Senato habbia avuto anche in consideratione i Perugini — (Vol. I, pag. 255).

(3) *Mem. storiche di Mariano Del Moro*, ed. FABRETTI, 1887, pag. 97.

il Consiglio venne deliberato mandare ambasciatori a Cola, i quali partiti con centocinquanta cavalieri, furono con grandi feste accolti, e il Tribuno volle che il Capo dell'ambasceria, Nicolò Armanni, gli cingesse la spada all'atto in cui il popolo lo proclamava cavaliere (1). Altre dimostrazioni insigni furono fatte ai perugini in quell'occasione (2), nè poco dopo mancarono motivi perchè si continuassero le attestazioni di amicizia suggerite da comuni interessi di libertà (3). E larghe, amplissime furono le lodi, che i cronisti e gli storici perugini fecero al Tribuno, col quale parve *fosse rinata l'antica maestà della Repubblica romana.*

Concludiamo, che questi rapporti col Comune di Roma, la mancanza di governo vescovile, le scarse funzioni affidate agli ecclesiastici, e la stessa antichità dei suoi ordinamenti dimostrano che Perugia ebbe predilezione costante per il reggimento popolare.

§ 14. E qui ci sembra opportuno richiamare alcune considerazioni del grande da Sassoferrato, che divenuto *civis perusinus*, come egli stesso si chiama, visse e insegnò in Perugia nel secolo XIV, e fu *magna pars* nelle vicende dell'antica e gloriosa Repubblica. Nessuno più del Bartolo e per l'insigne dottrina e per l'ingegno e la esperienza di pubblici uffici poteva essere al caso di formulare qualche teorica, che fosse, direm così, la conferma e il suggello dello spirito pubblico e del sentimento dei perugini. È perciò che riteniamo utile lo studio delle sue opere congiunto all'esame delle vicende politiche e delle leggi di Perugia (4). Egli

---

(1) Così il Pellini, ed è nel vero. Il Graziani invece narra che fu cinta la spada a Nicolò degli Armanni; ma è certo per equivoco fra il nome del perugino ambasciatore e quello del Tribuno. Fu eletto, scrive il Pellini, M. Nicolò degli Armanni, che gli cingesse la spada (ossia a Cola di Rienzi) in quel giorno che non solo fu fatto cavaliere, ma era pubblicamente comparso in Campidoglio per ricevere le sei corone (Vol. I, pag. 879). Il qual fatto dimostra l'onore grandissimo in cui era tenuto il popolo perugino presso il Tribuno e la Repubblica romana.

(2) Come, ad esempio, la cerimonia dell'anello con cui i dieci ambasciatori furono, al dir dei cronisti, sposati dal Tribuno in segno di alleanza; e il donativo del ricco e allegorico stendardo, che fu portato a Perugia e ivi *tenuto con grande onore*. — Vuolsi che Cola nel consegnarlo ai messi di Perugia dicesse loro — Portate questo per parte mia al comune di Perugia in segno di fratellanza et amore — (*Cron.* GRAZIANI, pag. 145, e PELLINI, Vol. I, pag. 879).

(3) Vedi nei cronisti e in specie in GRAZIANI (*Cron.*, pag. 146) notizia delle lettere spedite da Cola di Rienzi per annunciare a Perugia le sorti della repubblica da lui fondata.

(4) Le idee politiche del Bartolo furono da lui svolte non pure in più luoghi delle sue opere di gius romano, ma anco e più nei Trattati, specialmente in quelli del

nel *De regimine civitatis* (§ 6) si propone l'indagine sul *melior modus regendi;* e dimostra che uno studio siffatto interessa i giuristi, come quelli che son spesso chiamati a consulto sulla riforma delle città. Egli dice poi che gl'imperi sono di tre sorta; la prima si compone degli stati che sono *in primo gradu magnitudinis;* la seconda è degli stati che sono in *secundo gradu;* e la terza comprende quelli che sono nel grado più eccelso di grandezza; e per grandezza egli intende significare l'*ampiezza* degli stati. Dice che alla *maxima civitas* ossia al più vasto impero conviene il principato; agl'imperi men vasti la forma aristocratica, e ai più piccoli, ossia quelli che sono in *primo gradu magnitudinis* spetta la forma popolare, e il grande pensatore adduce buone ragioni a sostegno della sua teorica. Ma quel che è sommamente notevole è lo spirito democratico, col quale ragiona di queste tre forme di pubblico regime. Anche parlando del principato egli è sinceramente democratico (1). Ammette che la podestà al monarca venga *mediate aut immediate a Deo ;* ma con l'usata sottigliezza osserva che questa derivazione divina si ha anco e più colla forma elettiva che colla ereditaria, perchè il Re è scelto *ab electoribus, inspirante Deo.* E applicando agli elettori ciò che sta scritto pei Re, il cui spirito è nelle mani di Dio, soggiunge — *Cor enim eligentium in manu Dei est, et ubi voluerit, inclinabit illud* —. Così conciliato il principio elettivo colla derivazione dell'autorità da Dio, si affretta alla conclusione, della quale sembra fiero e orgoglioso. — Et ex eo nota, quod regimen *quod est per electionem est magis divinum quam illud quod est per successionem* (§ 23). Gli stessi intendimenti democratici si mostrano nell'apprezzare il governo aristocratico conveniente alle Città che si trovano in *secundo gradu magnitudinis* (2). Queste

— *De regimine civitatis, De Tyrannia, De Guelphis Gebellinis, De jurisdittione* e *De represaliis.* E noi terremo parola di questi Trattati quante volte ce ne sarà data occasione dalle cose espresse nel testo.

(1) Tertio videndum est de gente vel populo maxime qui est in tertio gradu magnitudinis; hoc autem fere posset contingere in civitate una per se sed si esset civitas quae multum aliis civitatibus et provinciis dominaretur, huic genti bonum est regi per unum. § 22.

(2) Secundo est videndum de gente seu populo majori et in secundo gradu magnitudinis; tunc istis non expedit regi per unum regem, per rationes supra dictas; nec expedit regi per multitudinem; esset enim valde difficile et *periculosum* tantam multitudinem congregari. § 20.

Città debbono reggersi per *paucos, hoc est* per *divites et bonos homines*. E qui cita due esempi, che fanno fede della sua penetrazione, e cioè Venezia e Firenze, la prima retta veramente a forma aristocratica, la seconda a forma popolare (1). Infatti nel tempo, in cui Bartolo scriveva questo trattato, e fu dopo il 1355, Firenze, cacciato il Duca il Atene, e per poco tornata in fiore la parte dei nobili, erasi abbandonata al popolare governo, il quale in breve tempo e cioè nel 1378 giunse al suo apogeo col reggimento dei Ciompi. Il Bartolo disapprovava per Firenze cotesta forma di governo, preferendole una forma che si avvicinasse a quella della Repubblica veneta; e in ciò dava indizio di alto avvedimento politico. Infatti due secoli dopo, il sommo Giannotti nel proporre la riforma della fiorentina repubblica, volle fosse di un regime assai temperato. Ma il Bartolo non vuole essere frainteso, e che per governo di pochi s'intenda un governo ristretto; e ama spiegare il suo pensiero sempre democratico in questa forma — Nam licet dicantur regi per paucos, dico quod *pauci* sunt *respectu multitudinis civitatum,* sed *multi,* quia per illos regi multitudo non dedignatur —. Però la profonda ed intima soddisfazione dell'animo suo esprime nel parlare delle città, che trovansi nel primo grado, e alle quali conviene il *regimen ad popolum.* Esamina i pregi di questa forma di pubblico reggimento, e con orgoglio allega l'esempio di Perugia — Hoc etiam experimur in civitate Perusiae, quae isto iure regitur in pace, et unitate crescit et floret —. E per ciò che si riferisce alla *pace* non sappiamo se il grande giurista potesse dirlo, quando da poco la sua cara patria si era trovata in serii disordini per la congiura de' Vincioli nel 1351, per le lotte accanite tra Guelfi e Ghibellini, e per i complotti dei fuorusciti del 1353. Ad ogni modo egli afferma — quod magis Dei quam hominum regimen est — e con cura ci informa di averne parlato in Pisa (essendo ambasciatore della Repubblica perugina) coll'Imperatore Carlo IV, e che — hunc regendi modum dictus Illus. Imperator, cum apud eum essem, maxime com-

(1) Nè poco onore è da fare al Bartolo de' suoi pensieri politici, imperocchè, occupatissimo negli studi della ragion civile, non aveva modo di coltivare la mente nelle severe discipline del pubblico diritto, di cui non conobbe che pochi autori all'infuori di Egidio Colonna. Infatti quanto egli cita di Aristotele, a noi sembra dimostri non essere egli risalito spesso alla fonte, ma averlo tratto dalle opere di altri scrittori.

mendavit —. Ecco in qual modo il Bartolo, di spirito democratico, apprezzava le varie forme di governo, e pregiava altamente quella della sua Perugia.

Il lettore vorrà scusarci di questa digressione, ma ci è parso che l'autorità del Bartolo, il quale attingeva i suoi giudizi allo spirito democratico ed agli ordini della sua città, avesse molto valore per conchiudere su tutto quello, che ci ha occupato nel primo Capitolo del nostro lavoro.

CAPO II.

Dello spirito religioso dei perugini.

§ 15. Uno dei fattori del perugino governo lo abbiamo veduto, e cioè il fattore politico, derivante dalle aspirazioni e tendenze del nostro popolo, e abbiamo veduto che questo fattore *politico* presenta il carattere di schietta democrazia. Vediamo ora del fattore *psicologico,* e in specie del sentimento religioso, per verificare quanta parte dello spirito popolare questo sentimento occupava, e se esso era in tal guisa percepito da rendere oscuro e oscillante il concetto della distinzione delle due podestà *civile* e *religiosa*.

Noi possiamo a questo proposito anticipare una considerazione, ed è che nessun popolo ebbe più del perugino il senso della *distinzione* fra i due poteri. Vedremo a suo tempo come abbia uguagliato in ciò la stessa Repubblica veneta, che pure e giustamente i politici nostri citarono sempre a modello in questa materia.

I perugini compresero, sentirono, vollero la separazione delle due autorità; ma per il loro spirito profondamente e attivamente religioso cercarono mantenersi in eccellenti rapporti colla podestà ecclesiastica.

§ 16. Che religioso fosse lo spirito dei perugini, le istorie e le leggi ampiamente dimostrano, e tale spirito si conserva nei secoli XIII, XIV, XV e XVI, oggetto del nostro studio. Anzitutto è da notare il culto fervoroso che essi ebbero per S. Ercolano, il cui martirio segnava, del resto, una nota patriottica, una data memorabile per la libertà di Perugia così accanitamente e invano

difesa. Per cui nella festa del Santo si celebravano molti atti di indole politica, quali, ad esempio, le recognizioni signorili delle città sottomesse, che in quel giorno solenne inviavano i palli d'oro al santo patrono della città (1). Era in giorni di festività che si liberava un numero di carcerati; e tali scarcerazioni, si legge negli Statuti, si facevano *amore Dei,* e purchè non si trattasse di gravi reati, tra i quali noveravasi la *maledizione* o la *bestemmia* scagliata contro Dio e la Vergine (2). Così pure era vietato di lavorare dalla vigilia della festa di S. Ercolano sino a tre giorni dopo contro pena di X libbre di danari. E chi avesse denunziato i contravventori conseguiva *medietatem banni* (3). Anco nelle materie criminali, che più si stimavano gravi (come ad es. il *danno dato*) si avevano giorni di festività, nei quali non si poteva procedere (4). Ed erano frequenti le occasioni, in cui il Comune deliberava di sovvenire i conventi (5). Nè fa quindi meraviglia che i perugini di gran cuore si unissero agli altri popoli per condurre la guerra contro i Turchi nel 1344, nè che in ogni occasione si dessero a fare le più ampie proteste di venerazione religiosa. Così lo statuto descrive lungamente e con certa enfasi retorica le feste chiesastiche, e discute delle precedenze da osservarsi nelle processioni, delle luminarie ed altre cerimonie appartenenti al culto esterno (6). Le stesse Corporazioni di arti e mestieri, organo principalissimo di governo, erano penetrate di questo spirito religioso. Lo che si rileva non solo dalla intitola-

(1) Tale cerimonia fu per la prima volta con inusitata solennità compiuta nel 1374 (Pellini, *Storia,* Vol. I, pag. 407).

(2) *Stat.* Rub. 187. — Si scarceravano 5 prigionieri nel Venerdì Santo, 2 nella festività del Natale, 2 nella festa di S. Ercolano, 2 pel Corpus Domini e 2 donne per ciascuna delle feste della Vergine. — « Salvo quod nullus vel nulla condemnatus vel condemnata, detentus vel detenta in carcere pro homicidio, percussione in facie cum signo cicatrice, membro debilitato, pace facta, robbaria strate publice, et falsitate et prodictione et sodomia et *pro maledictione et blasfematione* Dei et Beate Virginis Marie, possint occasione predicta de carcere relaxari ».

(3) *Stat. per.,* Rub. 92.

(4) Possit etiam dictus major sindicus et officialis cognoscere procedere et diffinire de quolibet damno diebus feriatis et non feriatis, et etiam solemnibus ad honorem Dei, et etiam diebus veneris, et possit inquirere et procedere tempore supradicto de quolibet damno dato exceptis diebus Pascalibus, Dominicis et festivitatibus sancte Marie de mense Martii et Augusti et festivitatibus sanctorum Herculani, Laurentii et Constantii (*Stat. per.,* Rub. 22, Vol. I).

(5) Vedi fra gli altri esempi quello addotto dagli *Stat. per.,* Lib. 1, Rub. 307.

(6) Lib. 1, Rub. 92, 93.

zione degli atti (1), ma altresì da molte delle loro disposizioni, come ad es. l'obbligo imposto agli artefici di fare osservare ai discepoli le festività (2). Ma negli stessi fini umanitarî, che le Corporazioni si proponevano non è da vedere la diretta influenza dei principî del cristianesimo (3)?

E si comprende che questa osservanza del culto doveva riflettersi anco sulla legislazione del popolo perugino, trascinandolo talvolta all'intolleranza, che però non raggiunse mai quel grado di ferocia che si osserva in altri statuti. Pur tuttavia nello stesso giuramento del Podestà, che si legge nello Statuto del 1279, e che si trova riprodotto con poche varianti nelle più recenti collezioni, occorre una espressione che è frutto di intolleranza religiosa (4), e che riguarda gli eretici, i quali debbono essere espulsi e i loro beni confiscati. Se non che un'osservazione subito corre alla mente, ed è, che se il potere civile si armava di questi fulmini contro gli eretici, ciò significa che la podestà religiosa non possedeva il braccio secolare per punirli. E relativamente ai tempi e alle particolari condizioni di Perugia non è senza importanza notarlo (5).

---

(1) Vedi Matricola *Arte delli Spadari* in Fab., *Doc.*, pag. 32; della quale ecco il principio. — In nomine Patris et Filii et Spiritus, amen. Ad honorem et reverentiam omnipotentis Dei et gloriose virginis Marie matris eius et beatorum Apostolorum Petri et Pauli et gloriosorum martyrum Laurentii, Herculani atque Constantii ecc. — Vedi anche la Rub. — *Qualiter honoretur.* -- Per le Corporazioni di arti in genere e per il loro spirito religioso, vedi Pertile, *Storia del diritto it.*, Vol. II. È memoria poi di arti, le quali elessero il Pontefice a Capitano con facoltà di deputare altra persona, come in Orvieto, ove fu eletto a Capitano Bonifacio VIII.

(2) Arte degli Spadari. — Quilibet dicte artis teneatur custodire et custodiet et custodiri faciat a suis discipulis omnes et singulas festivitates beate Marie Virginis et beatorum apostolorum et Evangelistorum et Pascatum ecc. — (Vedi per le Arti di altre città d'Italia, Pertile, II, pag. 194).

(3) Nello statuto Bresciano per gli Scarpellini si legge: Cap. 12. Ancora fo prexo per salute dele anime de tutti nui del'arte et de' nostri defunti fradelli, che ogni mese el se debia far dir una messa; et cadaun sia tegnudo de vegnir et pagar soldi 1 per ciascun, acio se possi sovegnir i poveri del nostro mestier. — Lo Statuto dei pittori di Cremona (1470) ordinava — quod nemo presumat facere et vendere picturas inhonestas. Lo stesso conteneva lo statuto di Siena *(Archivio stor. ital.*, 1860, 1, 90).

(4) *Stat. perug.*, Rub 3, Vol. I — Hereticos contra fidem catholicam errantes nisi parati fuerint ad fidem redire de civitate et comitatu expellemus et cuncta eorum bona communi Perusie publicabimus. (Vedi anche lo *Stat.* del 1279 in Fab., Doc. I).

(5) Vedi per le leggi riguardanti gli Ebrei *Doc.* Fabretti, Vol. II, pag. 98. — Queste leggi furono dapprincipio durissime, ma il loro rigore venne mitigandosi in appresso, non già per spirito di tolleranza, ma pel bisogno che aveva il Comune di attingere di sovente alle ricchezze degli Ebrei. Fu allora che si concedettero loro dei

Influì poi questo spirito religioso nel fare introdurre alcune leggi, fra le quali le leggi per la repressione della bestemmia, del lusso (1), del mal costume di turbare le cerimonie sacre (2) e va dicendo. La storia di Perugia inoltre ci narra, che grande era l'autorità degli uomini di santa vita per migliorare i costumi dei cittadini; e n'è esempio solennissimo l'effetto che ebbe la

---

privilegi insigni, come quello della cittadinanza (a. 1381), perchè spesso si aveva loro ricorso o per i bisogni della guerra (a. 1384 e 1416) o per sopperire alle paghe delle milizie assoldate (a. 1386) o per mantenere l'abbondanza delle vettovaglie (a. 1389) ecc. Nel 1462 furono revocate le concessioni fatte agli Ebrei con deliberazione del 4 aprile che pronunciò — Capitulorum et concessionum hebreorum cassatio — sotto l'impulso delle prediche di Fra Michele da Milano, che aveva fulminato *Iudeorum pravas usuras.* È curioso però che i perugini contraessero poi cogli Ebrei un prestito di due mila fiorini — per la speditione della pia e santa opera tanto dal popolo desiderata del Monte di Pietà — e che ad ottenere il *nulla obsta* pontificio andasse, con altri, ambasciatore al Papa un abbate perugino (*Ann. Decem.*, 1462, carte 39, 46, 50). Del resto questa dei Monti di Pietà fu istituzione opportuna, e se degenerarono presto, secondo la frase usata dai Domenicani, in *Montes impietatis,* ciò non deve attribuirsi ai primi istitutori dell'Ordine francescano e molto meno al Cattolicismo, come ha mostrato di credere un moderno economista. Chè se è vero, che nella *protestante* Inghilterra son sorte le prime Associazioni Cooperative nel bel mezzo del secolo XIX, è pur vero che i semi di queste Associazioni si ebbero col Cattolicismo mercè le *Corporazioni di arti e mestieri,* e che ad ogni modo è argomento di orgoglio pei cattolici l'aver fondato *quattro secoli prima* i Monti di Pietà, senza dei quali i miseri si sarebbero trovati a mal partito nelle urgenti loro necessità. Per vedere le umane ed eque disposizioni dei Monti di Pietà, leggansi i Capitoli del più antico di essi che è il Monte di Pietà perugino, nel nostro scritto — *Il Mons pietatis di Perugia* — 1892.

(1) Le leggi suntuarie furono dapprincipio di straordinario rigore, e leggendo gli Statuti (Rub. 27, Lib. I), si scorge a primo aspetto la influenza della Chiesa; in un periodo successivo divennero più miti, forse perchè, come nota lo Statuto — hominum vanitas nulla lege potest coherceri —.

(2) È curiosa assai la Rub. 39 degli Statuti per., Vol. I — Item statuimus quod in aliqua Ecclesia vel claustro . . . . nullus juvenis etatis a XV annis usque ad XL possit residentiam facere seu ad vaghegiandum permanere . . . et ubi non esset platea seu claustrum stare non possit ad predicta in aliqua via prope ecclesiam ad decem passus. . . . . dummodo non stent in parte Ecclesie in qua stant mulieres ecc. — Un saggio della influenza della Chiesa nelle leggi può vedersi nella Rub. 86 del Lib. III degli statuti, circa la seduzione e il ratto di una monaca, e la Rub. 87 sull'ingiurie ad una donna, che si rechi *ad indulgentias.* Nemmeno può sfuggire all'attenzione dello studioso il linguaggio adoperato dal legislatore per reprimere *usurariam pravitatem, que fontem charitatis desiccat,* il qual vizio deve essere combattuto non solo per gli umani, ma anco pei divini precetti. L'impronta di queste leggi ricorda quella dei Capitolari di Carlo Magno; e come il savio principe nel Cap. di Aquisgrana dell'802 al § 27 inculca il dovere dell'ospitalità allegando le parole di Cristo — *qui suscepit unum parvulum propter me, me suscipit;* e poco oltre comminando le pene per gli omicidi, esce in queste parole — *Homicidia, pro quibus multitudo perit populi christiani, vetare mandamus, quia ipse Dominus odia et inimicitias suis fidelibus contradixit, multo magis homicidia* —, così lo Stat. per. a reprimere l'usura pone in fronte alla legge queste parole — *scriptum est quod non habitat in tabernaculo dei qui pecunias mutuat ad usuras,* e conchiude — *Ideo saluti animarum providere cupientes hac Deo amabili sancimus* — (Lib. III, Rub. 215).

predicazione di fra Bernardino da Siena, che fu in Perugia nel 1425. Egli fulminò colla sua eloquenza il lusso soverchio delle gentildonne, e i cronisti ci narrano — che piacque tanto il suo dire, che le donne in termine di 15 giorni gli mandarono li balzi a S. Francesco, e gl'uomini li tavolieri, dadi e carte; e nel mese di ottobre fece abrugiare ogni cosa in piazza fra la fonte e il vescovado — (1). E tale fu la venerazione per quel frate, che i Priori fecero un bando per comandare, che al momento delle prediche di lui, stessero le botteghe chiuse nè alcun lavoro si facesse, e che nessuno potesse esser preso o imprigionato (2). Altro esempio simile si ebbe nel 1462, quando per la predicazione di fra Michele da Milano contro l'usura fu istituito il Monte di pietà (3). Ed è sempre per l'operoso spirito di religione, che, come ci narrano i cronisti, i Perugini furono così solleciti del decoro dei templi, talchè il vescovo non falliva mai allo scopo quando adunava intorno a sè i cittadini per tale bisogna (4).

L'influenza del sentimento religioso è poi evidentissima nella beneficenza pubblica, per la qual cosa stimiamo che opera di quel sentimento sia stata la ricchezza de' nostri istituti di carità (5).

§ 17. Ma non poteva però questo spirito religioso aver degenerato in fanatismo, che spenge ogni rettitudine di senso morale e patriottico, e che è frutto di ignoranza e di superstizione? Per fare un equo giudizio di ciò bisogna anzitutto riferirsi ai tempi, e allora non ci meraviglierà il fatto del *Santo anello, involato* a quei di Siena, e che nondimeno i perugini vollero ritenere, mentre il debito loro consisteva semplicemente nel restituirlo a chi era stato *furato*, come ben dicono i cronisti (6). Ma fatta ragione dei tempi

(1) *Cronache de'* VEGHI pag. 6.

(2) Idem, pag. 5 e 6.

(3) Vedi il nostro scritto dal titolo — Il *Mons pietatis* di Perugia con qualche notizia sul Monte di Gubbio — Perugia 1892.

(4) *Cronaca de'* VEGHI, pag. 6.

(5) *Stat. per.*, Rub. 378, Libro I. — In primis cum omne donum perfectum de sursum sit descendens a patre luminum, sicque ipse solus salvet et protegat statum pacificum civitatis et commune et populum perusinum, ut reverentia sicut congruit, habeatur presenti cap. duximus statuendum ut in perpetuum in festo decolationis glorios. mart. Herc. fiat annua elimosina ecc. — I Priori davano pure in quel giorno un pranzo a 33 poveri della città.

(6) L'anello, che *si tiene essere stato della beata Vergine Maria*, dice il VEGHI, fu portato in Perugia da un frate di S. Francesco nel 1473, che lo aveva involato dalla chiesa di S. Mustiola in quel di Siena.

noi possiamo scoprire un'altra nota psicologica del carattere dei perugini, quella cioè di avere avuto della religione un concetto alto, sereno, profondo. E si avrebbe agio di dimostrarlo citando fatti di incredulità verso delle veggenti, che si spacciavano per ispirate e sante, ed altri ancora, che stanno a dimostrare la serietà di quei sentimenti (1).

Intanto osserviamo, che non sono poche le leggi, le quali mirano a contenere entro certi limiti il lustro delle pubbliche cerimonie (2). Ma altre leggi sono vie maggiormente degne di nota, come quelle che esprimono le qualità di un popolo civile. Gravi spese si incontravano per le esequie funebri, e molti non lodevoli costumi si erano in tali occasioni introdotti. Il provvido legislatore pon mano a savie disposizioni; e vieta, ad esempio, che il corteggio funebre sia composto di un numero eccessivo di sacerdoti, proibisce i clamori, gli urli che in quelle contingenze si levavano, e i banchetti mostruosi che si facevano (3). Collo stesso intendimento di tenere alto il prestigio delle religiose solennità si vieta di tripudiare ne' giorni di festa (4). Ora il saggio che ab-

---

(1) *Cronaca* del MATARAZZO, pag. 5 e 6. È il fatto di suor Colomba che nel 1488, per quanto *transisse liberamente* e parlasse e predisse (sic) e revelasse le cose molto coperte, non già per questo ogni homo ce aveva fede; e li frati de l'ordine di S. Francesco in questa avevano poca fede. — Ma altri di questi fatti e di questi giudizi si incontrano nelle cronache del tempo. E non ci sembra poi strano l'affermare, che al retto spirito di religione molto dovesse contribuire l'ordine del serafico santo d'Assisi, così venerato nell'Umbria e così degno di tanta venerazione.

(2) Volumus et ordinamus quod omnes artifices qui debent accedere cum eorum artibus cum luminariis ad ecclesiam beati Herculani, accedant in vigilia dicte festivitatis . . . Et quia irrefrenata voluntas viventium semper desiderat in festivitatibus residere in grave damnum et preiudicium ipsorum et reipublice perusine, et ad obviandum et parcendum immoderatis sumptibus et expensis ecc. (Rub. 92, *Stat. per.* Lib. I).

(3) *Stat. perug.*, Rub. 45, Lib. I. — Quia scriptum est quod afflicto afflictio non addatur, et consanguinei mortuorum morte ipsorum non modicum affliguntur ne alio expensarum immoderatarum et inutilium opprimantur; ordinamus quod pro nullo corpore mortuorum quod contingerit ad modo sepelliri apud ecclesiam ecc. quisquis audeat vel presumat vocare invitare aliquem alium de alia religione vel ordine alterius nisi tantum illos apud quorum ecclesiam corpus debet tumulari; nec etiam aliquem alium clericum secularem nisi esset clericus sue parochie cum uno sotio tantum. — Successivamente lo statuto proibisce gli strani clamori, che si facevano nelle esequie (Rub. 47); vieta le radunate dinanzi alle case dei morti, e per radunata s'intende raccolta di oltre 10 persone; e vieta poi il lusso delle vesti da lutto — sumptus immoderatos evitare volentes — (Rub. 49). È pure proibito a estranei banchettare nelle case dei morti (Rub. 52).

(4) *Stat. perug.*, Rub. 92, Vol. I — Statuimus ordinamus quod decetero nulla societas vel aliquis alius possit nec debeat tripudiare seu festum facere pro festivitate sancti Herculani ecc. — E ciò anche — ob obviandum et parcendum immoderatis

biamo dato di questa legislazione dimostra chiaramente che lo spirito religioso dei perugini non viziavano cieco fanatismo o ignorante superstizione; ma anzi si manteneva serio, sereno come si addice a popolo civile. Le conseguenze di ciò le vedremo subito nel savio equilibrio della coscienza pubblica, che pure inchinevole all'osservanza del culto, sapeva apprezzare ciò che è prerogativa del solo magistero civile.

§ 18. Voi potete agli esempi di religiosità da noi addotti aggiungerne altri infiniti, ma vi troverete sempre dinanzi a questo fenomeno esprimente la legge d'equilibrio, di cui ho accennato; il fenomeno cioè della sicura percezione di quello che è dovuto al ministero sacerdotale e di ciò che è appartenenza di ufficio civile. I punti di contatto sono frequenti, e perciò facile è il valicare oltre i confini; ma ciò non avviene presso il popolo di Perugia. Il comune, è ben vero, manda i suoi ufficiali alle religiose cerimonie; perchè secondo il concetto suo lo stato doveva essere confessionista ed avere una fede propria; ma non per questo si confondono le cerimonie civili colle religiose. Certi uffici di pietà, di protezione, di aiuto parevano convenire meglio ai sacerdoti che ai laici; ma poichè non erano di essenza loro atti religiosi, così noi li vediamo attribuiti a funzionari civili. Sarà la parola infuocata di un ecclesiastico, che indurrà il magistrato a creare un'istituzione di carattere umanitario; ma l'istituzione sarà opera del magistrato civile, e in Perugia non si confonderà il sentimento che può avere ispirato un provvedimento colla podestà di formularlo e di deliberarlo, che appartiene intera al magistrato. E valga il vero.

Quale maggiore cerimonia della consegna dei Gonfaloni? È noto come i Gonfalonieri in Perugia costituissero un ufficio importante, avessero sigilli colle proprie insegne e fossero i capi delle 15 regioni della città. Sotto il loro vessillo, in caso di tumulto, dovevano raccogliersi i cittadini. Ebbene, i cronisti e lo statuto ci narrano distesamente la solenne cerimonia, colla quale si consegnavano questi vessilli ai Gonfalonieri è che era di tale

sumptibus et expensis. — Nella Rub. 165, *Stat.* Lib. I, si indica il modo e la spesa delle luminarie che si facevano nella festa degli Innocenti per gli Ospedali della città. — (Vedi anche la Rub. 92, ove si regola la costituzione delle Società rionali per onorare la festa di S. Ercolano).

importanza che — illo die quo dantur gonfalones nemo pro delictis privatis possit capi post primum sonum campane que pulsatur pro gonfaloneriis congregandis et per totum illum diem (1). — Essa aveva luogo sulle gradinate della Chiesa di S. Lorenzo, ma non è traccia di intervento da parte dell'autorità religiosa; era dunque una cerimonia strettamente civile (2).

E che più rispondente al ministero sacerdotale, che esercitare uffici di pietà, di protezione, di aiuto? Eppure mentre abbiam visto che si sceglievano giorni di festa per la liberazione dei carcerati, lo statuto ci dice, che a ciò erano deputati due laici (3).

Ed è ai Priori, che debbono dirigere i cittadini le doglianze per sofferte ingiustizie, ed è a loro che lo statuto affida il magistero di pace per sedare le discordie fra i varî officiali della città; a loro in certi casi e in generale alla grande assemblea appartiene il diritto di grazia (4). Che più? Mentre nelle Opere Pie, come vedemmo, si ammetteva il concorso dei religiosi, pure il Comune teneva gelosamente a sè la direzione di quegl'importanti istituti. È notevole a questo proposito l'associazione delle due idee, cioè l'idea religiosa e l'idea civile, rispetto al governo di un ospedale. Si prescrivono delle luminarie nella festa degl'Innocenti, e si dice

---

(1) *Stat. perug.* Lib. I, Rub. 474.

(2) Pronunziava, dice lo Statuto, una *honorabilis dicerta* uno dei Priori; poi i vecchi gonfalonieri facevano la consegna dei vessilli. — Deinde dicti *D. priores vel unus ex eis* singulatim *recepto sacramento* cum osculo pacis qui bene et legaliter et recto zelu suum officium facient, debeant tradere et assignare gonfaloneriis novis ecc. (Rub. 474 Stat. Lib. I).

(3) *Stat. perug.* Lib. I, Rub. 187. In esso si dispone che dai priori (7 almeno in concordia) e dai camerari (30 presenti e 20 per lo meno in concordia) si eleggano due buoni uomini di 6 mesi in 6 mesi e un Notaro che li assista, i quali — habeant potestatem et bailiam ad excarcerandum captivos de carceribus comunis — secondo il numero e le condizioni espresse altrove.

(4 Erano assegnati il lunedì e venerdì di ciascuna settimana dalla mattina fino a sera per ricevere — petitiones volentium ab eis aliquod juridicum petere et petitiones in scriptis recipiant — (*Stat. perug.* Lib. I). — Teneantur priores reconciliare ad pacem, et concordiam reducere dominum potestatem et capitaneum et alios officiales comunis perusie si (quod absit) occurrerint discordie inter eos, et etiam inter artes et artifices — (*Stat. perug.* Lib. I). — I Priori, ove un colpevole avesse riparato interamente al fallo, potevano graziarlo in tutta od in parte della pena (*Stat. perug.* eod. loc.). Però questo diritto di grazia doveva intendersi accordato per pene lievi, perchè tale diritto spettava per statuto al Consiglio generale — Potestas nec capitaneus possit exhibere de carcere, nec etiam rebannire aliquem qui esset condemnatus et exbannitus nec de libris communis aliquem facere cancellari qui esset positus in banno pro furto, homicidio, robaria, incendio seu aliquo maleficio nisi provisum fuerit per adunantiam generalem populi perusini.

— Itaque cera et facule costus et valoris predicti dicto hospitali offerantur ad *honorem et laudem Dei et beate Virginis, et in signum et commemorationem* quod dictum hospitale sit sub protectione et defensione communis Perusie, nequis contra ipsum quicquid imposterum audeat attentare (Rub. 165, St. per. lib. I). — Non si pone dunque l'Opera Pia sotto l'usbergo dell'autorità religiosa, perchè quella civile è forte abbastanza e cosciente di sè e de' suoi diritti per esercitare la sua tutela sull'istituto. Anche il Monte Pio, sebbene alla sua costituzione dessero motivo le prediche di fra Michele da Milano contro le usure degli Ebrei, pure fu opera del Magistrato, mentre in altre città, come Assisi, vi ebbero parte diretta ed officiale degli ecclesiastici (1).

§ 19. Ma qual prova migliore dello spirito illuminato dei perugini, che la fondazione e l'incremento che seppero dare alla loro Università, che Alberigo Gentile poneva insieme agli Studî di Bologna e di Padova chiamandoli — *tria lumina orbis terrae?* (2). Sorta nel volgere del secolo XI (3), nel XIII è oggetto di deliberazioni, tuttora esistenti, del comune di Perugia, e sui primi del XIV è già così fiorente, che Papi e Imperatori le accordano insigni privilegi. Fu lo Studio di Perugia uno de' primi fari di civiltà, che irradiò fuori della nostra patria una gran luce di scienza, non solo nelle discipline giuridiche, ma anco in quelle della medicina, della matematica e delle lettere. E tale fu l'affetto che ebbero i perugini per il loro Studio, che non cessarono mai di procurarne l'ingrandimento e il decoro. Già fin dal 1276 si deliberava di mandare messi nelle vicine e remote città perchè vi diffondessero la fama di quel centro di studî. E noi potremmo dimostrare coi *Trattati politici* alla mano, che anco ne' più gravi frangenti della patria, fra i Capitoli di pace o di alleanza ve n'era sempre uno, che riguardava l'integrità dello Studio (4). Ma noi

(1) Fra Fortunato Coppoli e fra Barnaba Manassei fecero i Capitoli e nominarono perfino i primi massari e tesorieri (*Il Mons pietatis* di Perugia, 1892).

(2) *De jure belli*, Lib. I, cap. III.

(3) È Mastro Angelo da Camerino, che nel Libro — *De regimine reservativo a peste* — afferma che lo Studio di Perugia esisteva fino dal 1063.

(4) Vedi i Capitoli dell'accordo per la signoria del Duca di Milano nel 1400, ove si legge che il Principe obbligavasi a mantenere lo Studio assegnandogli 2000 fiorini all'anno. Lo stesso patto si incontra nel trattato colla Chiesa del 1403, e in quello col

non abbiamo duopo di riferirci a cotali documenti, chè basta leggere lo statuto per convincersi della importanza che i perugini annettevano al loro Ateneo. Prendasi lo statuto del 1305 volgarizzato nel 1322, e si veda come il Potestà nel suo giuramento promettesse solennemente « lo Studio de la città de Peroscia mantenere e accrescere per possa, e gl'ordinamenti sopre lo Studio facte overo ei qualgle se feronno oservare e mantenere » (1). E nelle pubbliche cerimonie troviamo che, fatto il primo luogo al clero, imperocchè fossero cerimonie religiose, si ponevano tosto il *dominus rector Scolarium et Universitatis et doctores studii perusini cum universitate scholarium dicti studii,* e dopo di essi venivano il Podestà, il Capitano del popolo, i Priori, e quindi le arti (2). E di quali e insigni privilegi non fecero oggetto il loro Ateneo e chi vi era ascritto! I perugini, che tennero così alto il concetto della *civilitas* o cittadinanza, disposero, che chi aveva insegnato in qualche scienza o facoltà per 15 anni di continuo si dovesse parificare ai cittadini originari (3). Ed ora si esonera con provvido consiglio l'Ateneo dalle imposte, ora si accordano privilegi agli scolari e ai professori (4), ora si provvede all'ordi-

Re Ladislao del 1408 (Vedi Pellini, pag. 118, 138 e 168 del Vol. II). Un riservo per la conservazione dello Studio si trova anche nei Cap. con Urbano VI del 1379 (Vedi *Reg.* in Vol. XVI, *Arch. Stor. ital.*, pag. 627).

(1) Questa parte della formula del giuramento contenuto nello Statuto del 1305 e probabilmente anche in quello del 1279 (che siamo stati dolentissimi di non poter consultare, attese le ragioni espresse nella Nota al § 3) è indizio, che la Università esisteva giuridicamente assai prima della Bolla di Clemente V del 1307. Secondo noi dunque ha torto il Bonaini (*Pref.*, pag. LXXXVI) quando mostra di ritenere che lo Studio non avesse esistenza regolare fino al secolo XIV; perchè noi vediamo che lo Statuto del 1305, e fors' anco quelli stati prima, parlano degli ordinamenti dello Studio. E se al cominciare del secolo XIV la conservazione dell' Ateneo premeva ai Perugini per modo da farne oggetto del giuramento del Podestà, e da collocarla quasi nel principio della formula generale e subito dopo aver parlato della *pace unitade e buono stato del comune,* noi logicamente dobbiamo ritenere che lo Studio fosse sorto e con leggi ordinato assai più innanzi dello stesso anno 1279, poichè nello spazio di quattro lustri esso non avrebbe potuto pervenire a così alto grado di rinomanza. Nelle successive riformagioni la formula relativa allo Studio fu scrupolosamente conservata — *Stat. perug.* Lib. I, Rub. 3 — Et studium in civitate Perusie manutenere et augumentare pro posse: et ordinamenta super studio facta vel que fient observare et manutenere —.

(2) *Stat. perug.* Lib. I, Rub. 92.

(3) Qui . . . . probarent docuisse in aliqua scientia vel facultate per spacium XV annorum continue . . . . sint et esse debeant ex nunc cives originarii perusini. (*Stat. perug.* Rub. 139, Lib. I).

(4) *Stat. perug.* Rub. 176 — Ad decorem Studi perusini et securitatem doctorum et quorumcumque scolarium intendentes; et quum juri sit consonum duximus statuendum

namento dello Studio, e si stabilisce che i professori possano essere inviati nelle ambascerie (1), ed ora a conseguire il più grande incremento dell'istituto gli si concede un'ampia autonomia, ed ora infine si conferisce ai professori, ai *sapientibus juris*, l'ufficio di consulenti di stato (2).

E noi saremmo ben lieti di poter riferire qui per intero le disposizioni dello statuto su questa materia, ma in parte la lunghezza del testo e in parte il bisogno che avremo di allegarlo in altra parte di questi nostri studî, ci inducono a tralasciarne per ora la fedele riproduzione (3).

Ma il fin qui detto basterà a farci comprendere, come, recandosi nel 1355 un'ambasceria a Carlo IV in Pisa, i perugini ottenessero anche dall'Imperatore due Bolle in protezione della loro Università (4). Anzi, dopo avere esaminato quei diplomi, ci siamo formati la persuasione, che quella speciale ambasceria, oltre il fine di rendere ossequio all'Imperatore, ebbe quello di ottenere per l'Ateneo di Perugia i privilegi, che ad altre Univer-

---

quod nullus doctor vel scolaris qui venisset ad legendum in aliqua scientia vel facultate vel ad studendum . . . . possit vel debeat in civitate vel comitatu Perusie vel ejus territorio vel districtu pro aliquibus represaliis seu licentiis concessis vel concedendis imposterum in dicta civitate ad alicuius instantiam contra aliquam communitatem corpus collegium vel universitatem quovis jure causa modo seu forma vel quovis arbitrio concesse sint seu in futurum concedantur; nec aliqua arestatio, detentio noxia fieri directe vel indirecte predictorum vel alicuius eorum occasione vel causa seu dependentia per aliquem officialem vel rectorem seu magistratum communis Perusie presentem vel futurum. Et si secus fieret ipso jure sit nullum — Vedi per i privilegi della esenzione dalle imposte — *Stat. perug.* Lib. I, Rub. 323.

(1) Rub. 211, 212, 213. *Stat. perug.* Lib. I.

(2) *Stat. perug.*, Rub. 75, Lib. I.

(3) Basterà che di questa notevole rubrica (*Stat. perug.*, Rub. 210), diamo il principio — Quoniam per generale studium quod *ab antiquo* viguit et viget in inclita perusina civitate, de universo orbe tam doctores scientia et fama preclari, quam etiam scholares ad dictum studium confluerunt, et multi et infiniti scholares viri eminentis scientie effecti sunt, et doctoralibus insignis insigniti *per quos refloruit scientia, viguit justitia per quam reguntur et gubernantur regna provincie et civitates*, statuimus ecc. — L'ordinamento consistè nel creare l'ufficio dei sapienti, che con ampia libertà provvedevano al mantenimento é incremento dell'Ateneo. A guarentire poi agl'insegnanti il pagamento dei loro assegni, il Comune cedeva ai nuovi amministratori della Università certi introiti e proventi. — Qui introitus sic deputandi non possint quovis modo directe vel indirecte *tangi vel mutari, suspendi vel removeri* . . . . Et dicti sapientes sint et esse intelligantur speciales sindici communis Perusie ad obligandum dictum comune et eius bona et ad deputandum et assignandum dicta salaria dictis doctoribus et medicis.

(4) Il Bartolo parla delle Bolle imperiali in favore dello *Studio* nel Trattato sulle Costituzioni di Enrico avo di Carlo IV.

sità erano stati concessi. Nella quale opinione ci conferma — 1.° il testo dei diplomi — 2.° il fatto, che il Bartolo era a capo dell'ambasceria — 3.° la gelosa custodia in cui tennero i perugini le Bolle imperiali. E infatti una di esse non è che la cassazione dei processi fatti per ragion politica e l'affermazione dei diritti di Perugia sopra alcune terre e castella, cosa importante senza dubbio ma non così da richiedere per sè sola i segni di venerazione, che Perugia decretò all'opera dell'Imperatore. L'altra Bolla tratta della facoltà di conferire l'autorità ai notari, e innova le leggi sulla legittimazione dei figli naturali. E qui ci sembra non lontano dal vero, che il Bartolo stesso suggerisse all'Imperatore e stendesse per lui il diploma, imperocchè i termini in cui è redatto ricordino gli studî dell'insigne giurista ed abbiano un linguaggio, che rivela la fonte vera di quel provvedimento (1). Rimangono gli altri due diplomi concernenti la Università, ossia il conferimento delle lauree e altri privilegi, e la esenzione degli scolari e dei professori dalle gabelle, ecc. È certo che questi favori si ottennero da Carlo IV per la mediazione del grande giurista, che in giovine età aveva posto mano e quasi condotto a termine un lavoro gigantesco, avendo per fine non solo la gloria del nome suo, ma anco l'utile dell'Ateneo in cui era docente. Infatti è sempre per l'Ateneo che egli scrive nell'anno innanzi di andare ambasciatore a Pisa; e ha voluto che di ciò resti memoria ne' suoi libri (2), e che si sappia avere egli disteso il trattato — *De represaliis* — per l'utilità dell'insegnamento.

(1) L'Imperatore dopo avere tracciato i casi e i modi della legittimazione, così conchiude — non obstantibus quibuscumque positis sub titulo. Cod. *de naturalibus liberis*, et in Autentico quibus modis naturales efficiantur sui, et quibus modis naturales efficiantur legitimi, et quibuscumque aliis juribus communibus singularibus et *municipalibus*, etiam si expressam de hiis vel eorum aliqua necessarie foret; quibus omnibus et singulis quo ad premissa ex certa scientia derogamus (Vedi Belforti, pagina 172, Vol. II).

(2) Infatti al principio del trattato, *De represaliis*, si trovano queste parole — « Ego itaque Bart. a Saxof. *civis perusinus*, minimus legum Doctor, cum speculationibus ad jus civile spectantibus, operam dans ad communem utilitatem, *et maxime utilis studio Perusino*, super istam materiam libellum compositi, quem correctioni cuiuslibet melius veritatem intuentis suppono, mihi enim satis est quod hic libellus aliis, quos Deus sui gratia sublimi manu, ingenio et altius investigandi materiam tribuat, ipsum itaque libellum ordine infrascripto transcriptum *universitati predicte tradidi anno Domini a nativitate 1354*, die penul. mensis. febb. ». — E cioè un anno prima che egli prendesse parte all'ambasceria in Toscana. Del suo affetto allo studio di Perugia e dello scrivere che faceva per utilità dei discepoli il Bartolo parla anco nel *Trat. sulle cost. di Enrico*, ove dice che quello scritto fece — ad studentium utilitatem —.

E tra le cause, per le quali le Bolle di Carlo IV vennero custodite con tanta cura, sì da racchiuderle in una cassa di piombo, collocata nel muro al di sopra della porta del Palazzo dei Priori, e da apporvi una lapide commemorativa, fu certo anche quella di conservare nel modo più solenne e più sicuro i diplomi che si riferivano al patrio Ateneo (1). Tanto che quando nel 1378 gli ambasciatori perugini furono a Sarzana per trattare la pace con Papa Urbano VI, ed egli chiese di vedere le Bolle di Carlo IV, queste furono estratte dalla cassa di piombo e inviate in *copia* ai messi della repubblica (2).

Ora rappresentiamoci un popolo, che dal secolo XI e senza dubbio dal secolo XII pregia così altamente gli studî, e poi giudichiamo se la coscienza pubblica non dovette essere presso quei cittadini così illuminata da contenere il loro spirito religioso entro quell'ordine di pratiche esterne e di aspirazioni, che per nulla turbassero lo svolgersi dei principî di un'operosa, feconda libertà.

E così, mentre i perugini nel 1376 si applaudivano e si felicitavano della partenza dell'Abbate di Mommaggiore e della recuperata libertà, e stabilivano pubbliche feste annuali per commemorarne la ricorrenza (3), pochi giorni dopo e cioè mentre ancora festeggiavasi la liberazione di Perugia, i Priori e Camerlenghi con deliberazione del 13 gennaio decretavano: — In primis cum pro honore civitatis Perusie et civium Perusinorum eiusdem civitatis sit necesse providere quod Major ecclesia, et domus S. Laurentii de Perusia, que per inimicos italice regionis incepta fuit discarchari durante regimine ecclesie romane, solepniter

(1) La iscrizione in marmo, che si legge anc' oggi è così concepita — Carolus Imperator Perusini status amator — Has gratias dono egit, quas Lapis ipsa tegit — Delle 4 Bolle originali di Carlo IV ne rimangono 3 sole; è scomparsa la Bolla d'oro, quella relativa alla cassazione dei processi, ecc., e che è conservata in copia. Il BARTOLO parla, della Bolla d' oro nel Trattato sulle Costituzioni dell' imperatore Enrico. — Anche il PELLINI (Vol. I, pag, 951 e segg.) dice — che giunto Carlo IV a Pisa gli si mandarono altri ambasciatori *per avere dei privilegi per lo Studio assai decaduto.* — Certo non vuolsi negare, che anco altre concessioni imperiali stessero a cuore dei perugini, e in specie quelle riguardanti i castelli di Montecchio, Castiglione Aretino, Lucignano, Fojano e Monte S. Savino, ma è del pari indubitabile che uno dei principali scopi di quell'ambasceria fu l' incremento dello Studio.

(2) Non sappiamo se fossero nuovamente riposte in quel luogo, ma è certo che anc'oggi si vedono le traccie dell' apertura, che si dovette fare per estrarne la cassa.

(3) PELLINI, Vol. I, pag, 1153, 1163.

reactetur, ecc. (1) — Presso a poco avveniva il medesimo quando nel 1393 i popolani ebbero vittoria sui nobili, la quale suonava sconfitta per il Papa. Anche allora si decretarono feste pubbliche in perpetuo, ma e il modo di commemorare quel fatto e il linguaggio adoperato dai Magistrati rivela una volta di più il puro e sereno spirito religioso dei tempi (2).

Ma una prova anche più manifesta del sentimento pubblico assai illuminato dei perugini ce la danno i loro cronisti, i quali pur mostrandosi cattolici ferventissimi non risparmiano parole di sdegno e di biasimo ai ministri della Chiesa per il loro pessimo governo. Questa distinzione fra il *sentimento religioso* e *la libertà,* che non patisce offese, noi la troviamo nei più antichi cronisti ad ogni piè sospinto (3). Vedasi, ad es. il racconto che fa il cronista anonimo della sollevazione avvenuta nel 1370 contro i ministri del papa — « Al nome di Dio e della sua madre Maria, del beato S. Ercolano, San Lorenzo e S. Gostanzo, *li quali liberarono il populo* di Perugia e trasserlo di schiavitudine dalle mani dei maledetti pastori della Chiesa. Del detto anno alli 7 del vittorioso mese di decembre, *per operazione e virtù divina,* il santo populo di Perugia, un venerdì mattina, tutto in comune, piccoli e grandi, gentiluomini e popolari, avendo dimenticato ogni ingiuria e discordia, e ridotti tutti ad un volere, pace e concordia, baciando l'uno inimico l'altro, andarono in piazza gridando — *Viva il popolo e*

(1) Il documento, che è negli *Annali decemvirali* allude ai vandalismi delle bande inglesi, che erano ai soldi del Papa. Che poi questa deliberazione avesse luogo pochi giorni dopo il fatto della riconquistata libertà, si rileva da ciò, che la partenza dell' Abbate di Mommaggiore avvenne, siccome narrano concordemente i cronisti, nel 1° gennaio 1376, e la deliberazione del magistrato è del 13 successivo.

(2) *Ann.*, *Decem.*, 1393, f. 128 — Domini Priores volentes ea que divinum cultum respiciunt celeriter expedire, ob reverentiam Verginis gloriose Matris domini nostri Jesu Cripsti, ut conservare dignetur *statum popularem* Perusii in tranquillitate pacifica et felici, declaraverunt quod solepnitas et luminaria fiant et fieri possint et debeant anno quolibet in festa S. Marie de mense septembris in perpetuum —. Si deliberò pure che nel giorno della riportata vittoria si dessero elemosime ai poveri della città per 500 libre di danari.

(3) Il cronista anonimo (vedi FAB., Vol. I, pag. 207) ci descrive con vera compunzione certe feste religiose, ma al tempo stesso si arma di furore contro gli oppressori della patria, e invoca da Dio che siano severamente puniti. Il popolo stesso fu udito ben di sovente gridare: *viva la Chiesa e morte ai ministri del Papa.* Così la religione non attutiva i sentimenti patriottici, nè questi facevan velo alla coscienza schiettamente religiosa.*

muoia l'Abbate e li pastori della Chiesa » — (1). E venendo ai più recenti cronisti, Teseo Alfani, ragionando della recuperata libertà nel 1527, approva che i perugini abbiano profittato delle condizioni non buone del Papato, ed esclama: — « Preghiamo Dio sia in buon punto, et essendo il *meglio* della nostra città si abbia le cose sue antiche e le solite sue entrate » — (2). Ma chi più di Marcantonio Bontempi fu profondamente religioso? Sebbene avesse non comune cultura, e per ciò venisse chiamato a importanti uffici anche fuori della sua città, pure adopera spesso un linguaggio da farlo parer bigotto. Ma uditelo quando ne' suoi *Ricordi* ci fa menzione della guerra del sale e dell'interdetto fulminato da Paolo III! — Oggidì, egli scrive, non ci è uomo vivo in questa città, che si ricordi che mai più questa città fosse interdetta, se non a tempo di questo papa; il quale vuole da questa città *quello che è impossibile e contra tutte le ragioni del mondo;* e per questo *speramo in Cristo, che ci aiuterà* ». E accennando alla prossima guerra col Pontefice così si esprime — Dio ci aiuti per sua misericordia, perchè le forze della città sono debolissime a comparazione di quelle del papa; *pure speriamo nella divina Maestà, che ci abbia d'aiutare* — (3).

§ 20. Ma in quell'occasione avvenne un altro fatto molto significativo. Il Papa, contro gli accordi stabiliti, chiedeva ai perugini ciò che era solenne *ingiustizia*. Ebbene, il popolo volle rispondere a tali pretese, non solo raddoppiando di fervore nelle sue preghiere al Dio della *giustizia,* ma affidando a lui, con uno slancio di fede disperata, le sorti della città (4). Perugia era interdetta, e il clero

---

(1) Supp. *Cronaca* del GRAZIANI, pag. 221. Eguale linguaggio trovasi usato in altre cronache (FABRETTI, Vol. I, pag. 199).

(2) *Cronaca*, pag. 318 e 319.

(3) *Ricordi* del BONTEMPI, pag. 377 e 388.

(4) A dì 8 aprile (1540) fu fatta una processione di tutte le fraternite della città; li religiosi non c' intervennero, per essere la città interdetta; la quale processione si mosse da S. Domenico, e venne in piazza, con li Signori priori e grandissimo popolo. Dove, sopra la porta di S. Lorenzo, ci era un Crocefisso, al quale fatta, per il Cancelliere, una bella orazione, gli furono date e donate le chiavi della città, e supplicata sua divina Maestà, che le accettasse *e pigliasse la cura e difensione della città* (*Ricordi* del BONTEMPI, pag. 378). — Il Frolliere poi ci narra che le confraternite di cittadini, *di molta divozione et intenti al culto divino . . . faceveno orazione a Dio per salute e liberazione de la loro abbandonata città,* supplicandolo, che gli liberasse da l' *ingiusta ira* del Pontefice, e che gli conservasse nelle *loro giuste et antiche ragione.*

doveva astenersi dal fare qualunque dimostrazione contraria al volere del Pontefice, e quindi non intervenne alle solenni processioni delle confraternite. Ma i cittadini fecero a meno del clero, e all'*ingiusto* furore di Paolo III contrapposero il simbolo della *giustizia* (1).

In ciò i perugini imitarono Firenze; ma in modo più serio, perchè vollero implorare la *protezione* divina, senza trascorrere nella follia di creare *Re* di Perugia Gesù Cristo, e *Regina* la Vergine. La regia autorità spiaceva ai democratici perugini anche se si trattava di conferirla a Gesù. E giacchè siamo a parlare di questo periodo di decadenza, non sarà inutile considerare, che anche in esso il genio democratico dei perugini guidato dal loro sentimento religioso seppe dar segno di attività. E ne abbiamo la prova eloquente nella istituzione del *Sodalizio di S. Martino,* che risale al 1574, e che venne promossa dai perugini per esortazione del padre Servita Damiano Biffo fiorentino (2). Ora, per quanto lo *spirito religioso* avesse la sua parte nella fondazione della benemerita Opera Pia, pure il *genio democratico* le diè forma popolare e laica, la quale dura anch'oggi sia per il modo di formazione dell'*Assemblea dei Fratelli* in numero di 400, sia per l'ufficio dei *Visitatori dei beni* e dei *Visitatori rionali,* che ricordano consimili uffici delle più antiche istituzioni ospitaliere di Perugia.

E ora concludiamo: — il popolo perugino ha spirito religioso non viziato da folle superstizione, ma illuminato da sufficiente cultura; ha genio democratico; ha grande attività nelle opere della pace e della guerra; ha giusta percezione di ciò che è dovuto agl'interessi spirituali e agl'interessi temporali; ha infine uno squisito senso di opportunità, che quasi sempre lo guida al meglio.

(Racconto del Frolliere, pag. 456). — Lo stesso storico ci dice, che l'immagine del Crocifisso, che tuttora si vede sulla porta del Duomo vi fu in quell'occasione collocata (Vedi anche Siepi, *Descrizione di Perugia).*

(1) I fiorentini nel 1527 trovandosi sopraffatti dalle sciagure crearono Re di Firenze Gesù Cristo, onde l'iscrizione che leggesi sulla porta principale del Palazzo Vecchio — Christo Regi suo domino Dominantium Deo summo opt. max. liberatori Mariaeque virgini Reginae dicavit. an. dom. MDXXVII. S. P. Q. F —.

(2) Vedi *Prefaz. storica allo Statuto della Compagnia laicale di S. Martino* — Tip. Santucci 1870.

CAPO III.

Idea politica che presiedette alla organizzazione della repubblica perugina.

§ 21. Ed ora che ci siamo apparecchiati, e che conosciamo bene lo stato della coscienza pubblica in Perugia, ossia l'elemento *politico* e l'elemento *psicologico* che informava il carattere, le tendenze e le abitudini dei perugini, vediamo, come attraverso le vicissitudini italiche, Perugia sapesse darsi una organizzazione politica capace di durar lungamente.

Come vedemmo (§ 7), Perugia fino dall'anno 727 dell'êra volgare aveva stretto una certa alleanza colla Chiesa; e nel 972, secondo affermano gli storici, essa aveva già il governo consolare, lo che sta a significare che la supremazia dei Pontefici non aveva per nulla impedito o ritardato il consolidarsi di un'organizzazione politica, frutto del genio democratico dei perugini.

Ma mentre Perugia godeva della sua libertà, e andava maturandosi a' gloriosi destini, che attendono le democrazie pacifiche a *tipo industriale,* l'Italia ebbe cagione di temere l'ultima rovina per le armi di Federigo Barbarossa. Il Pellini ci narra che Perugia nell'anno 1165 si diede a' ministri imperiali, ma ciò è un errore, che teniamo assaissimo a rettificare; imperocchè non appena leggemmo cotesta data, ci parve strano un atto di ossequio di Perugia verso il Barbarossa. Infatti fino dal 1164 gli abitanti di Verona, Vicenza, Padova e Treviso discacciavano i ministri imperiali, avendo alleati i Veneziani e il papa Alessandro III, e già Federigo aveva patito le prime sconfitte dalla *Lega Veronese.* A dir tutto in breve, è col 1164 che incomincia la reazione contro l'Imperatore per parte delle città alleate, che deve riportare a Legnano il più cospicuo dei trionfi, che a quei giorni potesse avere la civiltà sulla barbarie. Dall'anno memorando della Lega Veronese si rialzano le speranze di tutta Italia; un soffio di patriottismo aduna i comuni intorno all'altare della libertà, e l'eroica difesa di Ancona contro le armi dell'arcivescovo di Magonza luogotenente di Federigo preludia alla insigne vittoria di Legnano.

Or come mai i Perugini avrebbero deliberato di fare ossequio all'Imperatore proprio nel momento in cui la Chiesa gli si era schierata contro a viso aperto, e gl'interessi imperiali volgevano alla peggio? In verità non sarebbe credibile. E difatti leggendo le *memorie istoriche* di Perugia abbiamo trovato che non nel 1165, ma nel 1162 la città fece omaggio al vittorioso guerriero. Allora noi comprendiamo l'atto dei perugini verso il trionfante Imperatore. In quell'anno infatti Barbarossa aveva preso Milano; il Papa era in Genova combattuto in mille incertezze; la caduta della città Lombarda, come scrive il Muratori, aveva sparso il terrore per tutta Italia, *e ognuno tremava al nome del Barbarossa.* Si sapeva dell'animo feroce di lui, erano nella mente di tutti le dolorose memorie degl'incendi di Rosate, Trecate, Asti e Chieri, della lunga ma inutile resistenza di Tortcna; si sapeva, che il Barbarossa era tal uomo da mancare a' patti, talchè dopo avere promesso ai Milanesi, che doveva *civitatem integram et cives cum rebus suis permanere illaesos* — aveva decretato la distruzione dell'inclita città; si sapeva che della occorsagli vittoria Federigo I menava vanto con incredibile ostentazione, per modo da intitolarne gli atti stessi che emanava (1); si sapeva, che atterrite dalla fortuna delle armi imperiali, Brescia, Piacenza, Ferrara, Como avevano dovuto sottomettersi, ricevendo dall'Imperatore i podestà di sua elezione; e si sapeva infine, che alle poche città fedeli, come Parma e Lodi, egli aveva consentito di continuare nel governo dei propri consoli. Tutto ciò conoscevano i Perugini, e quindi cercarono di fare un atto di ossequio all'Imperatore.

A noi sembra poi che l'atto di sottomissione dovesse avvenire quando l'Imperatore recossi a Bologna, non quando l'eletto arcivescovo di Colonia, Rinardo, fu inviato da lui in Lombardia, Romagna, Marca di Verona e Toscana per *assodare,* come scrivono gli storici, *tutte le città e principi nell'ossequio verso dell'Imperatore.*

---

(1) Nel diploma del privilegio concesso ai Genovesi da Federigo I nel 1162 si trova questa intestazione — Datum Papiae apud sanctum Salvatorem in palatio Imperatoris post destructionem Mediolani, et deditionem Brixiae et Placentiae V junii, anno dominicae Incarnationis MCLXII Indic. X (MURAT, *Annali* — Venezia 1833 — Vol. 37, pag. 243).

E la prova che nel 1162 e non dopo avvenisse l'atto di sottomissione si rileva dal diploma, col quale in quello stesso anno Federigo I fece suo vicario in Perugia Lodovico Baglione, duca di Svevia. Il Bonaini dice che questo documento *è certamente supposto,* ma tale giudizio non è da ottime ragioni confortato. Anzitutto il Bartoli dice di averlo trovato in una raccolta di Mss., e una copia nel *Transumptus bullarium Papalium et Imperialium* (1). Il Pellini poi, così accurato nelle citazioni dei documenti, assevera di averlo visto nell'originale in forma di Bolla Imperiale co' suoi sigilli (2).

La ragione del dubbio sull'esistenza di questo diploma noi la comprendiamo. Si può ritenere infatti, che cotesto asserto privilegio siasi fatto valere dalla famiglia Baglioni per pretendere in più occasioni al dominio della città. Ma questo sospetto non può infirmare l'autenticità di un documento, che ci viene attestato da gravi scrittori. D'altronde se, come non è dubbio, nel seguito dell'Imperatore era Lodovico Baglione, qual meraviglia che egli chiedesse ed ottenesse da Federigo il vicariato di Perugia? (3) In quei tempi il Barbarossa mandava appunto nelle città sottomesse un podestà imperiale, Milano ebbe il vescovo di Liegi, Brescia Marquardo di Grumbac, Piacenza Aginolfo, e va dicendo. È naturale quindi che a Perugia inviasse il duca di Svevia, che si vuole di schiatta perugina (4). Ad ogni modo la sottomissione di Perugia al Barbarossa fu un atto di politica necessità; e si comprende che il diploma del 1162 (e la data, come vedemmo, ha uno speciale significato) non potesse essere largo di promesse nè conforme a quello spirito di libertà, che qui al pari che nelle patriottiche città lombarde, accendeva i cuori dei cittadini. Con

(1) BARTOLI, Vol. I, pag. 235 e 236.

(2) PELLINI, *Hist.*, Vol. I, pag. 193.

(3) L'Imperatore nel suo diploma ricorda i meriti del Baglioni verso i suoi predecessori e verso di lui; ed è perciò che lo crea suo Vicario in Perugia — Imperiali munificentia creamus et deputamus te perpetuum Vicarium sacri Imperii in civitate perusina, et in omni ejus destrictu cum omnibus honoribus et oneribus, quos et quae juxta convalet et solet concedere, statuentes et firmiter praecipientes ut nulla persona cujusvis conditionis dignitatis et preheminentiae impedire audeat hanc tuam administrationem, et te impedire vel molestare praesumat ecc. (BARTOLI, Vol. I, pag. 235-236).

(4) Dico che *si vuole* di schiatta perugina, perchè, a dir vero, nessuna prova diretta abbiamo, che quel Lodovico Baglione, duca di Svevia, parente di Federico, fosse veramente della casa Baglioni di Perugia; o non piuttosto fosse un tedesco, il cui cognome rassomigliasse a quello della nobile famiglia perugina.

cotesto diploma si fondava in Perugia il Vicariato imperiale, che, secondo i disegni del vittorioso imperatore, doveva estendersi a tutta l'Italia.

Ma quattro anni dopo la tracotanza del Barbarossa veniva fiaccata dallo sforzo supremo delle città alleate, e dopo la tregua di Venezia, nel 1183 veniva segnata la pace di Costanza, alla quale intervenne l'Imperatore e il figlio Enrico *Romanorum Rex*. E fu da questo Enrico che Perugia ottenne un diploma, che ci è stato conservato. Esso è del 7 agosto 1186, ossia tre anni dopo la pace. Ognuno intende che diverso linguaggio ormai doveva adoperare l'Impero verso le città italiane; ma a noi preme stabilire, che di fronte ai perugini furono assai migliorate le stesse condizioni della pace di Costanza (1). Infatti, mentre per i Capi-

(1) Dovendo fare dei raffronti fra questo diploma e altri importanti documenti, di cui diremo in appresso, qui lo trascriviamo nelle sue parti più rilevanti — « In nomine Sancte et individue Trinitatis, Henricus Sextus Divina favente clementia Romanorum Rex Augustus Regie celsitudinis ecc.... Sane hoc intuitu certam habentes fiduciam devotos et fideles nostres cives perusinos se semper imposterum exibituros mandatis nostris obnoxios. Cum super hoc firmam prestiterint juramenti cautionem. Notum facimus universis Regni fidelibus qui impresenti degunt etate. Vel imposterum successione futuri sunt quod nos regie serenitatis benignitate Perusine Civitati et *Civibus perusinis concedimus liberam consulum electionem*. Et presentes consules dignitate consulatus investimus. Quam investituram imperpetuum ipsis volumus sufficere. Item concedimus eis regie majestatis Auctoritate totum comitatum Perusinum exceptis domibus et possessionibus, quas habent Marchiones et Monasterium Sancti Salvatoris, et filii Hogolini, et Nobiles de Deruta et Bernardinus Bulgarellus et heredes ipsorum. In quibus quinque domibus sine ditrictibus; nihil juris perusinis relinquitur. Salvo eo quod si aliquis civis perusinus vel aliqua Ecclesia perusina infra ambitum eorumdem domorum aliquid possidet jure proprietatis vel pignoratitio vel libellario vel jure feudi. Item quiete teneat sicut eisdem etiam perusinis civibus concedimus quicumque in aliis Episcopatibus habent jure proprietatis vel alio modo juste. Ut ea sine omni molestia possideant. Versa vice quaque concedimus et statuimus ut si aliquis de quinque domibus predictis habent possessionem aliquam in civitate vel in coherentiis civitatis, respondeant civitati de bonis illis sic ut alii cives. Ad hec eisdem civibus perusinis Regie celsitudinis contradimus adque benefitii nomine perpetuo concedimus omnem jurisdictionem tam in Civitate quam in ea portione comitatus quam ipsis relinquimus. *Salvo jure appellationum que fiunt de rebus valentibus viginti quinque libras imperialium vel amplius insuper.* (Segue il patto riferentesi alla donazione dei beni della contessa Matilde, ecc.). Sancimus etiam et firmamus ut sint immunes a prestatione imperialis fodri ab albergaris que cum exercitu fieri solent. Sed si contingat nos vel aliquem nostrum successorem Imperatorem sive Regem vel Legatum imperatorie sive Regie Majestatis, cum exercitu in comitatu perugino hospitari vel transitum facere; *cum consilio consulum Perusine civitatis id fieri statuimus.* Item volumus et presenti pagina sanctione precipimus.... nec idem perusini societatem aliquam vel coiurationem cum aliqua persona vel civitate vel *Communi* facient contra serenissimum patrem nostrum Federicum Imperatorem Augustum vel nostram excellentiam. — All'atto furono presenti i Consoli della Repubblica perugina.

toli della pace era fissato, che i consoli dovessero costituirsi dal nunzio imperiale o dal vescovo, ove era tale consuetudine per lo innanzi, e che la investitura dell'*imperium* dovesse essere loro fatta per *cinque anni,* da rinnovarsi ad ogni quinquennio (1); nel diploma di Arrigo VI la concessione è assai più ampia, e, osservato il patto della fedeltà, è data con titolo irrevocabile. — « Notum facimus universitatis Regni fidelibus qui impresenti degunt etate, vel in posterum successione futuri sunt quod nos regie serenitatis benignitate *Perusine Civitati et perusinis civibus concedimus liberam consulum electionem.* Et presentes consules dignitate consulatus investimus. *Quam investituram imperpetuum ipsis volumus sufficere* » — (2). Inoltre, mentre per la pace di Costanza le città erano obbligate a prestare il fodro regale all'Imperatore che si recasse nei loro territori, ad aprestargli le vie, i ponti, ed a vettovagliare l'esercito (3), nel diploma perugino si trova scritto. — « Sancimus etiam et firmamus ut sint *immunes* a prestatione imperialis fodri et ab albergaris que cum exercitu *fieri solent.* Sed si contingat nos vel aliquem nostrum successorem Imperatorem sive Regem vel Legatum imperatorie sive Regie Maiestatis cum exercitu in comitatu perusino hospitari vel transitum facere, *cum consilio consulum perusine civitatis id fieri statuimus* » —.

§ 22. Se non che, sulla scorta del Muratori e di altri storici, si potrà fare un obbietto, e cioè che le condizioni espresse nella pace di Costanza vennero poi mitigandosi dallo stesso Imperatore, tal-

(1) In civitate illa in qua episcopus per privilegium Imperatoris, vel regis comitatum habet, si consules per ipsum episcopum consulatum recipere solent ab ipso recipiant, ... alioqui unaquaeque civitas a nobis consulatum recipiat. Consequenter vero in singulis civitatibus consules constituentur a nuncio nostro, qui sit in civitate vel episcopatu et investitura recipiant; et hoc usque ad quinquennium, finito quinquennio unaquaeque civitas a nobis recipiat, et intra quinquennium a nuncio nostro, sicut dictum est, nisi in Lombardia fuerimus; tunc enim a nobis recipiet. (Lib. *De pace Constantiae*).

(2) *Lib. delle Sommis.*, lettera A, pag. 35 e 36.

(3) Nobis autem intrantibus Lombardiam fodrum consuetum et regale, que solent et debent prestabunt, et vias et pontes bona fide et sine fraude et sufficienter reficient: in eundo et redeundo mercatum sufficiens nobis et nostris euntibus et redeuntibus bona fide et fine fraude prestabunt — Lib. *De pace Constantiae.* — L'unico luogo, in cui il diploma di Enrico VI riferisce le testuali parole della *Pace di Costanza,* è là dove si parla delle appellazioni nelle cause del valore di lire 25 imperiali o più, i quali appelli sono riservati all'Imperatore o ai suoi delegati.

chè furon molte le città che ottennero in seguito la libera elezione dei consoli (1). Ma anzitutto è da osservare, che questo può dirsi solo per la *scelta* dei consoli, non già per la loro *investitura;* eppoi lo stesso Muratori ha giustamente considerato, che in generale le città non comparse alla pace di Costanza ebbero assai più dure condizioni; e cita, ad es., Siena, che appunto nel tempo in cui fu emanato il diploma per Perugia, ebbe anch'essa un rescritto Imperiale, con cui, fra le altre condizioni, si stabiliva quella di un annuo tributo al Re (2). D'altronde colpisce la esenzione a favor di Perugia pel pagamento del fodro, e tanto più il fatto, che circa il passaggio dell'imperatore o re e degli eserciti dal territorio perugino, si dovesse andare d'intesa col consiglio dei Consoli. Dunque se è vero quello che il Muratori afferma circa le più gravi condizioni che l'Impero faceva alle città non comprese nella pace del 1183, noi dobbiamo argomentare che gli specialissimi privilegi ed esenzioni concesse a Perugia e che superavano di gran lunga quelle fatte alle città lombarde, da altre cagioni derivarono.

E queste ragioni si riassumono nell'interesse che aveva l'Impero di tener ferma, con ampie concessioni, Perugia, per cementare la sua alleanza col Comune di Roma contro il Pontefice. Questo punto merita di essere alquanto esaminato.

Certo, dopo tutto ciò che si è osservato nel Capo antecedente, non si spiega l'alleanza coll'Impero per parte di Perugia, così devota alla Chiesa romana. O non è noto, che appunto nel 1186 Federigo I aveva ordinato al figlio di andare alla volta di Roma per maggiormente angustiare il pontefice, colla speranza di ridurlo ai suoi voleri? E non sono conosciuti forse i dissapori insorti fra il Papa e l'Imperatore, per modo che Urbano III non volle incoronare il figlio di lui Enrico, e chi lo fece in vece sua (e fu Gotifredo patriarca di Aquileja) *uomo,* narra il Muratori, *arditissimo e persona assai mondana,* fu con gli altri vescovi assistenti alla cerimonia, sospeso dai divini uffizi? O come mai la

(1) MURAT. *Annali,* Vol. 38, pag. 113, e *Antich. ital.* Diss. 50.

(2) Servire etiam debent jam dicti senenses domino regi de pecunia sua in quatuor millibus librarum et domine quoque regine sexcentas libras dabunt, et Curie quadragintas. — (MURAT. *Antich. ital.* Diss. 50).

prudente Perugia si indusse a favorire l'Impero, e i suoi consoli si trovarono presso Enrico VI, quando emanò il diploma, su cui ci intratteniamo?

Questa domanda corre spontanea alla mente; ma se noi indaghiamo le istorie possiamo facilmente rispondervi.

Anzitutto Perugia mirava all'ampliamento del suo dominio, e quindi ragioni di opportunità dovevano indurla a tenere dall'imperatore, che si mostrava disposto a concederle tutti i beni posseduti dalla contessa Matilde sul territorio perugino. Infatti il diploma di Enrico VI contiene questa concessione (1). Ora si sa che fra le querele di Papa Urbano contro il Barbarossa vi era anche questa; che egli spogliasse la Santa Sede dei beni a lei donati dalla pia contessa. E perciò se da un lato potevano inasprirsi i rapporti fra la Chiesa e Perugia, dall'altro è evidente che Perugia nella fattale cessione de' beni posseduti dalla contessa Matilde, trovava causa di ingrandimento, e col consueto senso di opportunità che sempre li distinse, i perugini si attennero al partito di favorire chi più si mostrava proclive a soddisfare ai loro desiderî (2).

---

(1) Omnia bona que Comitissa Mathildis habuit in civitate perusina vel in pretaxata parte comitatus ipsius in feudo in perpetuum tenenda concedimus (*Lib. Sommis.*, Lett. A, pag. 35).

(2) Sembra avere il Bartolo foggiato una teorica acconcia a giustificare i mutamenti di parte, che valessero a spiegare alcuni fatti memorandi della istoria perugina. Non già che egli tali giustificazioni facesse senza averne dei motivi plausibili, ma è certo che egli vi spese attorno molto del suo acume sottile. — Ne giudichi il lettore. — Nemo potest mutare partialitatem et affectionem, nulla extrinsecus accedente causa. Et quia ad mutationem affectionis seu voluntatis, causa debeat supervenire, probatur naturaliter. Nam cum obiectum voluntatis sit bonum seu *existens* vel *apparens*, ideo quis adhaeret uni parti, quia illud videtur sibi bonum. Et sic cum voluntatem mutat oportet sit aliquid, propter quod ab illa voluntate recedat et alteri adhaeret. Inde moti sunt legumlatores dicentes, nemo potest sibi causam possessionis mutare, nullo estrinsecus superveniente. Causae autem mutationis, quas communiter videmus, sunt inimicitiae supervenientes cum aliquo potentiore se in affectione illa, vel si ei obvenit haereditas vel *magnum lucrum quodammodo habere non potest nisi illam partem dimittat vel alteri adhaereat, vel si nova affinitate cum adversa parte iungatur* (§ 18 Trac. *De Guelphis*, ecc.). — Con queste parole sembra quasi che il Bartolo abbia voluto giustificare la Repubblica perugina di essersi accostata ad Enrico VI pel *magnum lucrum* dei beni della contessa Matilde. Certo egli ebbe in animo di porre una teoria, la quale permettesse a quando a quando di tenere anche la parte dell'Impero, e certo in quel tempo aveva la persuazione che Carlo IV potesse mettere un termine alle fiere discordie italiche. Difatti il sommo giurista, repubblicano convinto, senza queste speranze non si sarebbe indotto a fare ostentazione della sua fedeltà al monarca — cui, egli dice, debito fidelitatis adstringor, quia me suorum consiliariorum et domesticorum numero aggregavit. (Tratt. sopra le *Cost. di Enrico*).

Ma per quanto gravi sieno questi motivi di opportunità, pure non sarebbero sufficienti a spiegare l'attaccamento della libera città di Perugia verso l'Impero, se altra ragione non soccorresse. Fu già osservato quali rapporti di reciproca simpatia intercedessero fra Perugia e il comune di Roma. Or bene, noi sappiamo che Enrico VI, proprio nel 1186, strinse alleanza col comune romano, e si spiega quindi come fosse con lui la città di Perugia e com'egli fosse disposto a larghe concessioni con chi era della romana repubblica secolare e fido alleato.

§ 26. Ma poco stante i rapporti fra l'Impero e il Papato si fecero migliori, e Innocenzo III, dopo la morte di Enrico VI (a. 1197) ebbe la tutela del figlio di lui, Federigo II. Fu allora che i Perugini entrarono in più intime relazioni col Papato mettendosi sotto la diretta *protezione* della Chiesa.

Se non che a questo punto devesi rigorosamente verificare:

1.° Se le relazioni colla Chiesa ricevettero formale assetto al tempo di Innocenzo III, ossivvero al tempo di Innocenzo IV.

2.° Se le concessioni pontificie erano più ampie o più ristrette di quelle contenute nel diploma di Enrico VI.

Noi rifuggiamo dalle dispute, che altra ragione d'essere non hanno che quella di sfoggiare una più o meno recondita erudizione; e quindi se teniamo a verificare l'epoca degli accordi interceduti fra il Papa e il Comune dopo la supremazia imperiale di Federigo I e di Enrico VI, gli è perchè la crediamo una disputa sostanziale. E di vero il pontificato di Innocenzo III ebbe fine col 1216; e quello di Innocenzo IV ebbe principio col 1243 e termine col 1254. Or se ritenessimo che l'accordo fra la Chiesa e Perugia avvenisse intorno alla metà del secolo XIII, noi non troveremmo più spiegazione a certi atti del Comune perugino. Il documento pertanto, che si riferisce alla *protezione* pontificia sulla città nostra, è una Bolla, senza data dell'anno, che si conserva in copia nell'Archivio Comunale di Perugia (1). Il Pellini però ci dice che alcuni pensano fosse un provvedimento di Innocenzo IV. A togliere ogni dubbiezza bastano poche considerazioni.

a) Anzitutto sembra assai naturale che Innocenzo III,

(1) *Lib. delle Sommis.*, lettera A, pag. 36 ter. e 37.

uomo di gran mente e tutore del giovine principe, fosse il primo a regolare i rapporti fra la Chiesa e la Repubblica perugina.

b) In secondo luogo, nella intestazione della Bolla suddetta non si fa menzione alcuna del *Priore delle Arti,* mentre questo ufficio esisteva nel 1259, ed è verosimile che vi fosse già al tempo di Innocenzo IV, mentre non esisteva per nulla ai tempi di Innocenzo III.

c) In terzo luogo, è dimostrato che tra Innocenzo III e Perugia intervennero altri trattati nel 1210, essendo Podestà Pandolfo De Subora (1); e vi è poi la lettera dello stesso Papa del 1215, la quale forzatamente ci induce a ritenere, che fossero stati fatti accordi anche prima fra le due podestà.

d) In ultimo, se noi esaminiamo bene la Bolla nel *Libro delle sommissioni,* troviamo che in margine vi sono delle annotazioni concordanti che essa è di Innocenzo III (2).

§ 23. La seconda indagine consiste nel verificare se le concessioni di Papa Innocenzo III fossero più larghe o più ristrette di quelle di Enrico VI. Se noi leggiamo la Bolla pontificia (3) ci accorgiamo

(1) *Lib. delle Sommis.*, lettera A, pag. 40 rect. e ter.

(2) A carte 36, ove trovasi la Bolla, l'annotazione in margine così si esprime — De jurisdictione data communi Perusii per Apostolicam sedem in receptione ipsius civitatis sub protectione apostolica — e a carte 37 — Hic brevis est.... Innocentii III.

(3) Innocentius Episcopus servus servorum Dei, dilectis filiis. Potestati et Populo perusino salutem et apostolicam benedictionem.

Apostolica sedes que disponente domino cunctorum fidelium, mater et magistra speciales filios ampliori consueverit gratia honorare, ut eos ad devotionem suam ferventer accendat, et ad obsequium suum diligenter invitet; nos ergo qui miseratione divina huic sancte sedi licet immeriti precedimus devotioni et fidei, quam ergo Matrem et dominam vestram sacrosanctam Romanam Ecclesiam geritis, attendentes, vestris precibus inclinata, quos inter alios fideles nostros speciali charitate diligimus, civitatem; et quoad jus et proprietatem ipsius pertinere dignoscitur, eam pertinentiis suis et nunc habitis et in antea legitime acquirends, sub Beati Petri et nostra protetione suscipimus, et presentis scripti patrocinio communimus, eam vero nunquam alienabimus, sed semper ad manus nostras curabimus retinere. Consulatum autem cum jurisdictione sua, vobis, auctoritate Apostolica, confirmamus; concedentes ut iis, qui sunt ipsius jurisdictioni subiecti, liberum sit ad Potestatem vel Consules, qui pro tempore fuerint, legitime appellare; consuetudines vestras antiquas quoque, et novas rationabiles et communiter observatas, duximus approbandas, salva in omnibus Apostolice, Sedis auctoritate, pariter et justitie, et Ecclesiasticorum omnimoda libertate; nulli ergo hominum liceat hanc paginam nostre protectionis, confirmationis et concessionis infringere, vel ausu temerario contraire, si quis autem hoc attentare presumpserit, indignationis Omnip. Dei et Beatorum Petri et Pauli Apostolicorum se noverit incursum. Datum Tuderti sexto nonas Octobris Pontificatus Nostri Anno Primo. — Dal che si deduce che l'atto fu del 1198, primo anno del pontificato di Innocenzo III.

subito che queste concessioni erano al paragone delle altre assai più ampie. Infatti, mentre per il diploma di Enrico VI la facoltà dell'appello veniva riservata all'Imperatore e Re, nella Bolla papale tal facoltà è data al potestà e ai consoli, *qui pro tempore fuerint*. E anco nel 1210 il Papa, per mezzo del nunzio, in altro atto solenne conserva ai Perugini tutte le consuetudini nuove e antiche, generali e speciali — tam in electione Consulum seu Potestatis, quam in *appellationibus* etc. (1). Il Bonaini pure ha notato, che nella Bolla di Innocenzo III non si trova sillaba che stia a menomare quella compiuta autonomia, onde già il Comune grandeggiava da tempo ormai antico (2); ma ciò per nulla si accorda con quanto asserisce poco sopra, e cioè che *il Papa non si rimase dall'affermare, che Perugia era una proprietà della Chiesa.* Se non che l'illustre storico, secondo il parer nostro, è caduto in errore, perchè nella Bolla non si parla davvero nè in modo aperto nè occulto del dominio della Chiesa. La parola *proprietas* occorre nel testo, ma in altro manifesto significato « . . . et quoad jus et *proprietatem ipsius* (ossia della città di Perugia) pertinere dignoscitur, cum pertinentiis suis et nunc habitis et in antea legitime acquirendis, sub beati Petri et nostra *protectione* suscipimus, et presentis scripti *patrocinio* communimus, eam vero nunquam *alienabimus,* sed semper ad manus nostras curabimus retinere ». — Ed è da queste ultime parole che il Bonaini inferisce essersi data Perugia in *proprietà* alla Chiesa; perchè egli riferisce la parola *eam* a *civitatem,* mentre noi crediamo più conforme al retto senso del documento, che si riferisca a *protectionem,* ossia al diritto di alta preminenza. Sarebbe strano infatti che in un documento, nel quale si riconosce pienissima autonomia di governo alla città di Perugia, si dicesse poi che essa è *proprietà della Chiesa, e che il Papa si obbliga a non venderla ad alcuno.* Ciò, oltre che strano, sarebbe assurdo. Inoltre nel documento del 1210 il nunzio di Innocenzo III promette — quod si D. Papa venerit ad pacem cum Imperatore seu composuerit, civitatem Perusii ponet in pace cum Imperatore, et ita faciet quod retinebit dictam civitatem Perusii ad se, ad *fidelitatem et honorem Rom. Ecclesie.* —

(1) *Lib. delle Sommis.*, Cart. 40 rect. e ter.
(2) BONAINI — *Prefaz.*, pag. XXXII.

Evidentemente anche qui non si fa che concretare l'esercizio del diritto di alta protezione; e la frase *retinere ad se,* che potrebbe corroborare la interpetrazione del Bonaini, è subito corretta dalle parole — *ad fidelitatem.* E nella nota in margine del documento, come abbiam visto, si legge — De jurisdictione data communi Perusii per Apostolicam sedem in receptione ipsius civitatis *sub protectione apostolica* — e di dominio non si parla, nè si poteva assolutamente parlare.

Del resto se papa Innocenzo avesse voluto esprimere il concetto del dominio della Chiesa avrebbe usato, ci sembra, quelle medesime espressioni che si incontrano in altri documenti dello stesso Pontefice. Infatti nel Lodo pei Narnesi del 1215 così dice — Item castrum ipsum ecclesie omnis cum omnibus pertinentiis suis *in demanio ecclesie Romane perpetuo remaneant,* nisi quantum ecclesia *de gratia* vobis duxerit concedendum — (1).

§ 24. Si trattava adunque di un rapporto di *accomandigia,* di pro-

(1) Vedi il Lodo di Innocenzo III nel *Bollet. di Storia patria dell' Umbria* (Vol. I, pag. 131 e 132) preceduto da una dotta illustrazione dell'egregio Lanzi. Il PELLINI mostra credere che questo del 1198 non fosse il primo e regolare trattato fra i Perugini e il Papa; ma a noi pare che dal documento pontificio resulti tutto l'opposto. In esso non vi è che una lontana allusione ai buoni rapporti sempre interceduti fra la Chiesa e Perugia dove si dice — Mater et magistra (la Chiesa) speciales filios ampliori consuevit gratia honorare —. Ma ricorrono poi queste altre espressioni — ut eos ad devotionem suam ferventer *accendat,* et ad obsequium suum diligenter *invitet* — dalle quali si scorge che altri atti non erano passati per dare un assetto giuridicamente determinato ai rapporti fra il popolo di Perugia e il Papato. E se ciò non fosse come il documento non avrebbe detto, che si rinnovava la protezione della Chiesa? Infatti quando nel 1210 lo stesso Innocenzo III fa nuove convenzioni coi perugini, il linguaggio adoperato richiama gli atti precedenti. E se nella Bolla occorre la frase — Consulatum autem cum jurisdictione vobis, auctoritate Apostolica *confirmamus* — ciò deve intendersi con riferimento al diploma di Enrico VI. Infatti il testo viene a dire — noi confermiamo, mediante l'apostolica autorità, a voi il consolato con la sua giurisdizione (e ciò trovavasi nel diploma imperiale, e non occorreva quindi che la conferma pontificia); e si aggiunge — *concedentes ut iis, qui sunt ipsius jurisdictioni subiecti liberum sit legitime appellari ad Potestatem,* ecc. — la quale condizione mancava nel diploma di Enrico VI, di guisa che mentre *confermavasi* ciò che l'Imperatore aveva concesso, si *concedeva* poi un nuovo privilegio. Ma altro efficace riscontro si ha in un documento di poco anteriore all'epoca di cui parliamo, e cioè del 1188. Infatti nella *sommissione* di Castel della Pieve a Perugia si pattuisce, che Castello sarà tenuto a far pace o guerra — contra omnes homines in perpetuum (i quali guerreggiassero contro Perugia) excepto imperatore et suo serenissimo filio rege Henrico. — Se alla sua volta Perugia avesse fatto atto di sommissione alla Chiesa, è egli possibile che non se ne facesse menzione alcuna? (Vedi *Boll. di Storia Umbra* — Vol. I, fasc. 1, pag. 142).

tezione, di preminenza; e assai limitata, imperocchè l'obbligo di servire con le armi la Chiesa non si estendeva al di là di Roma (1).

Ora pensiamo quanto questo vincolo dovesse riuscire conforme al *genio democratico* e allo *spirito religioso* dei cittadini. Il Papa era stato larghissimo di concessioni, e da lui certo non si potevano temere a quei giorni le vessazioni arrecate ai liberi comuni o dall'Imperatore o dai nobili che lo circondavano.

Quindi fu adottato il sistema della alleanza e della devozione alla Chiesa, nel quale Perugia seppe persistere non pure per il carattere religioso dei cittadini, ma anco per ragioni di sapiente opportunità.

§ 25. Ma qual'era *in sostanza* l'idea politica, che presiedette all'organizzazione del perugino governo, e che doveva trovar la sua *forma* nel guelfismo, cui Perugia restò così lungamente fedele? Vediamolo. A noi pare evidentissimo, che mentre le repubbliche sorte tra il XII e XIII secolo erano amantissime di *libertà,* perchè solo nella libertà trovavano le condizioni acconcie allo sviluppo del nuovo incivilimento, che da loro germogliava; non potevano pregiare altrettanto il principio della *indipendenza.* Anzi quanto maggiore era il desiderio di mantenere incolumi i loro ordinamenti di libertà, e quindi più vivo il bisogno di difenderli, e tanto più non potevano accogliere il concetto della indipendenza, come noi lo comprendiamo (2).

La indipendenza ricerca forza; e sebbene quei nuclei di nuova civiltà fossero dotati di grande energia, pure le loro condizioni di *sicurezza esterna* non erano prospere, perchè sempre minacciati o da vicine città o da papi o da imperatori. Non occorreva

(1) Vedi documenti degli accordi fra il Nunzio Stefano e il Podestà Pandolfo De Subora, ove occorre la frase, che l'impegno di soccorrere la Chiesa doveva sussistere — a civitate Perusii infra usque ad urbem romanorum — (*Lib. delle Sommis.*, lett. A., cart. 40 rect.)

(2) Quest'idea brilla di luce vivissima nella *Dichiarazione* fatta dai Capi della Lega Lombarda alla presenza di Papa Alessandro nella Chiesa di Ferrara l'anno 1177, e che Romualdo Salernitano, cronista del tempo, ci ha conservato (*Chronicon* — R. F. S. tomo 7). Andavano facendosi in quel tempo i negoziati per la pace di Costanza; e i popoli vittoriosi si appagano di queste condizioni. — Noi vogliamo soddisfare a tutti gli obblighi, cui secondo le antiche usanze è tenuta l'Italia verso l'Imperatore; noi non gli ricusiamo le vecchie giustizie. Ma giammai non consentiremo a spogliarci della nostra libertà . . . . e non la perderemo se non colla vita, *perchè ci è più cara la morte colla libertà, che non la vita accompagnata da servitù.*

quindi un profondo senso politico per comprendere, che le città abbandonate a sè stesse senza un'alta autorità che valesse a proteggerle, non potevano scampare all'immane ruina de' loro liberi ordinamenti. E questa loro libertà amavano con ardore, e perchè l'amavano volevano conservarla. Ma a ciò non bastando il valore dei cittadini, fu mestieri cercare un sostegno, un'egida, una protezione in qualche autorità, che esercitasse una ragguardevole influenza nelle vicende politiche dell'Italia. Ed a questo pensarono i Guelfi confidando nei Papi, e i Ghibellini cercando l'alto patrocinio degl'Imperatori. Poteva esservi altra via di uscita? Vi era, e fu tentata, massime per opera dei Perugini, il cui pensiero politico a noi sembra fosse quello di stabilire una forte federazione di Comuni, la quale, senza cessare l'ossequio alla Chiesa, avrebbe saputo imporsi nel nome della libertà e alla Chiesa e all'Impero o a qualsiasi tiranno che avesse voluto insignorirsene. Di queste leghe fra le città di Toscana, in cui comprendevasi gran parte dell'Umbria, o fra le città umbre, molte ne furono tentate o per opera o coll'accordo dei perugini (1), ma tornarono vane perchè o non volute dai papi o insidiate da un male, che usciva dalla stessa eccellenza politica dei popolari ordinamenti. Essi avevano introdotto la libertà nel reggimento dello Stato; ma la stessa base democratica, su cui si erigevano i nuovi edifici politici, non era salda, perchè continuamente in balìa delle passioni di parte, le quali sconvolgono sempre le repubbliche, che non sono effetto di lenta evoluzione, ma che vengono determinate da improvvisi mutamenti di stati o, come meglio si direbbe, da cataclismi politici. Le democrazie medio-evali furono di questa sorta; esse esprimevano il primo abbozzo di governo, dopo che l'epoca feudale nella sua consistente anarchia aveva fuso insieme i resti dell'antica

(1) Perugia tentò più volte di farsi centro, non solo di una lega fra le città Umbre, ma anco di un *alto dominio*. E fu nel volgere del secolo XIV, che tali tentativi ebbero luogo; se non che il Papa cercò sempre avversarli. Si trova infatti che quando nel 1325 i perugini ebbero ricuperato alla Chiesa Spoleto, il Papa approvò gli omaggi che questa città si obbligava a prestare a Perugia, ma nella lettera dell'8 maggio 1325, volle che nella presentazione dei donativi da farsi ogni anno ai Perugini nel giorno di S. Ercolano, dovesse il Sindaco di Spoleto fare la protesta, che questi si davano per una mera riconoscenza, e non mai per verun *giuridico diritto*, che avessero i Perugini sulla città di Spoleto (*Arch. della pergamene Cass.*, VI, n. 62). Ma di ciò dovremo parlare lungamente nel testo.

romanità co' principî del cristianesimo e gli elementi barbarici. Sorsero, perchè i popoli hanno bisogno di governo, e non potendo essere saviamente governati da forze meglio disciplinate, dovettero governarsi da sè. Troppo si chiedeva all'energia di un popolo; che nello stesso tratto creasse il tipo di una nuova civiltà, costituisse per via di consuetudini le sue leggi, incarnasse nell'ordinamento pubblico e nei costumi il prodotto dell'amalgama feudale, e desse prova di sapere attendere a così vasto e complesso lavorio in mezzo a pericoli esterni di ogni maniera. Il periodo di rivoluzione, inaugurato dal cristianesimo e che, secondo noi, dura anc'oggi, era allora al suo apogeo. Gli atomi dispersi nell'oscura notte del feudalesimo andavano ricomponendosi attorno al principio di libertà; ma altro è sentire la bontà di un principio, e altro è aver le forze per applicarlo, svolgerlo e difenderlo da tutti i traviamenti. Insomma le democrazie medio-evali non erano figlie del passato, da lui scaturite per lenta, organica evoluzione. Creatrici di forme di governo, di leggi, di industrie, di commerci, davano l'aspetto di organismi, la cui operosità precoce, accelerata rendeva deboli e facilmente mortali. Vedete, come quello stesso popolo che ha tanta fede nella libertà e crede potersi governare da sè coll'opera de' suoi cittadini, viva poi in continue diffidenze, ammassi leggi su leggi, ordinamenti sopra ordinamenti per guarentirsi contro la nequizia degli uomini. Non par che dica a sè stesso: io debbo governarmi così, ma per mia sventura non posso fidarmi di alcuno? E non è questa per fermo quella libertà organica, che sa di potere ciò che vuole, che è paga di sè, in sè fidente e nell'ottimo costume pubblico e privato dei cittadini. Se noi facessimo l'istoria colle *etichette* (1) dei grandi uomini, ci sfuggirebbero anche qui i veri fenomeni della vita delle nostre democrazie; e ci spiegheremmo le discordie interne col prevalere or dei Nobili o de' Raspanti, or dei Bianchi o dei Neri, or dei

(1) Ci piace usare questa parola in tal senso adoperata da un illustre pensatore moderno, Leone Tolstoi. Egli, seguendo i principî della odierna critica storica, nel suo stupendo lavoro — *La guerra e la pace* — si è accinto a dimostrare la potente efficacia delle moltitudini di fronte agl'individui che sembrano dominarle, mentre ne sono invece dominati. — « I pretesi grandi uomini, egli scrive, non sono che le *etichette* della storia; danno il loro nome agli avvenimenti senza neppure avere, come le *etichette*, il menomo legame col fatto medesimo. Ogni loro atto è legato *a priori* col cammino generale della storia e della umanità ». (Vol. III, pag. 29).

Guelfi o de' Ghibellini. Ma perchè vi furono coteste parti politiche, e perchè ora prevalse l'una, ora prevalse l'altra? Al disotto degli avvenimenti, di cui un uomo o una famiglia può essere stato causa occasionale, vi è la corrente che ha trascinato un popolo, una città, un regno piuttosto in quella che in questa direzione. E la causa che trasse alle tirannidi le democrazie medioevali, più che nelle occasioni offerte dall'ambizione di un Principe o di un Papa, si deve cercare nella corrente che trascinò la libertà a divenire licenza, per non essere pronte e disciplinate le forze che dovevano resistere a quella corsa sfrenata. E queste forze mancarono, perchè la precocità di quei primi germi di una civiltà nuova, operanti in mille oggetti, impediva che essi fossero bene equilibrati, e avessero gli elementi di moderazione, senza dei quali non v' ha possibilità di duratura potenza. Ognun sa che l' equilibrio delle funzioni non esiste negli organismi troppo giovani o deboli; le democrazie erano l' effetto del primo *fiat* di libertà, dopo un secolare servaggio, e invano noi spereremmo di trovarle sapientemente equilibrate. Quindi la facile licenza e la facile oppressione, tenuta sempre pronta dalla indistruttibile malvagità degli ambiziosi.

Ora se queste cause erano sufficienti a destare nel seno di ogni città quelle lotte partigiane così esiziali all'ottimo reggimento di uno stato, tanto più dovevano rendere frustranei i tentativi di una larga, forte e temuta confederazione dei comuni. Ond'è che noi vediamo le leghe, non appena iniziate, essere disciolte per gare di vicinanza, per rivalità e gelosia di grandezza.

§ 26. Pertanto, nel tempestoso periodo che attraversiamo, le democrazie sentivano di esser sole contro potenti nemici, ed è ben naturale pensassero a scegliersi un aiuto. Di qui ebbero origine certamente le due grandi fazioni de' Guelfi e dei Ghibellini. Il Pertile, dopo avere narrato da quali dissensioni fossero angustiate le città, osserva che esse erano oltremodo accresciute dalle parti de' Guelfi e dei Ghibellini, a cui facevan capo le fazioni interne dei comuni. Ma le sette de' Guelfi e dei Ghibellini *non costituivano partiti che mirassero a dare il potere ad una data classe sociale, o che si combattessero per poter attuare liberamente questa o quella idea di governo, ma si risolvevano in un vago favoreggiare il papa o l'imperatore, senza che si sapesse*

nemmeno d'onde prendessero il nome (1). E del nome poco a noi rileva; la sostanza però di quelle, che a torto si dicono *sette* (perchè furono *veri partiti)* a ognuno può essere manifesta sol che si pensi:

1.° Che, sebbene non riuscissero a toglier via le anteriori discordie e talvolta contribuissero a renderle più profonde, pure è un fatto che i popoli col parteggiare o per l'impero o per il papa ebbero in mira di cattivarsi l'appoggio di un'alta autorità anche al fine di veder cessate le lotte interne.

2.° Che se i due partiti guelfo e ghibellino non miravano a dare il potere ad una data classe sociale, e nemmeno si combattevano per poter attuare liberamente o questa o quella idea di governo, ciò era conforme al concetto politico comune ad entrambi. Perchè tanto i Guelfi nel parteggiare pel Papa, quanto i Ghibellini nel cattivarsi l'appoggio dell'Imperatore aborrivano dall'idea di sottomettersi o all'uno o all'altro. Volevano salva la loro libertà e il loro ordinamento interno, e cercavano combinare queste loro esigenze col concetto di un alto dominio o dell'Imperatore o del Papa, che valesse a difendere la loro sicurezza esterna e a tener quieti all'interno i liberi comuni. Dante Alighieri a questo appunto intese nel *De Monarchia,* nel qual libro, a ragion fu detto, che il sommo poeta aveva vagheggiato la *municipalizzazione dell'umanità,* combinando il godimento delle libertà interne colla benefica influenza di un forte centro unitario. I Guelfi poi tanto più potevano sperare nella realizzazione di questo programma, in quanto l'autorità, cui si appoggiavano, se era naturalmente elevata e tale da aver ragione anco di fronte ai più potenti principi della terra, non mostrava le attitudini necessarie all'esercizio di un temporale governo, di guisa che il suo dominio doveva di necessità estrinsecarsi in una forma di protettorato. Il Bartolo esagera certo dicendo che i Guelfi — *quasi zelatores fidei, interpretantur confidentes orationibus et in divinis,* mentre i Ghibellini erano *confidentes in fortitudine* (2). — E l'esagerazione sta in ciò,

(1) Pertile — Op. cit., Vol. II.

(2) Trac. *De Guelphis et Gebellinis,* § 1 e 2. È notevole la coincidenza non solo ne' concetti, ma anco nelle espressioni, fra il passo del Bartolo circa l'origine e il modo di essere delle due parti politiche e la Rub. 473 del Lib. I, degli Statuti perugini. Anche qui si dice che i due partiti si vennero costituendo per *affectionem,* e che i guelfi

che non si diveniva Guelfi per solo spirito religioso, ma anco per un profondo concetto politico, come si diveniva Ghibellini senza che per questo si rinunziasse al fervore per la religione; in sostanza però il Bartolo ha bene adombrato, se non espresso, la diversità del pensiero politico, che induceva i Guelfi a credere più efficace l'autorità quasi interamente *morale* della Chiesa, e i Ghibellini a ritenere più decisiva l'influenza di un *forte* impero civile.

§ 27. Ora, in parte per il loro *spirito religioso*, in parte per il loro *genio democratico* i perugini cercarono con ogni studio l'amicizia e la protezione della Chiesa. L'impero civile, per mezzo dei Longobardi e per mezzo di Federigo I, non pareva trovasse altra incarnazione pratica del suo protettorato, che col rimettere il governo della città nelle mani di un despota. È ben vero che con Enrico VI queste vedute eransi fatte più miti; ma ciò che egli era disposto a concedere, veniva di gran lunga superato dalle franchigie di Innocenzo III, l'opera del quale non s'arresta alla Bolla del 1198, ma prosegue attivissima fino al 1215, in cui contribuì ad un rafforzamento degli ordini di libertà, eccitando Perugia a non imporre nuovi tributi senza deliberazione del Consiglio generale (1). D'altronde in quei tempi, nei quali andò radicandosi

---

così furono detti — quasi *zelatores fidei et fidem gerentes*. Et sicut gebellus interpretatur locus fortitudinis; ita gebelli interpretantur confidentes in *fortitudine temporali militum et armorum;* et sicut ghelfa interpretatur *os loquens* (e così pure si esprime il Bartolo) ita ghelfi interpretantur confidentes *rationibus et divinis* ». È ben vero che tanto lo Statuto che il Bartolo nell'assegnare l'origine delle due fazioni si riferiscono a opinioni anteriormente espresse, ma la coincidenza delle espressioni ci fa credere, che dallo Statuto Bartolo apprendesse cotali opinioni. Infatti il Capitano di Parte guelfa fu introdotto nel 1266, e il testo da noi riferito appartiene appunto alla rubrica, che tratta di cotesto ufficio. Dunque vi è plausibile ragione per ritenere che quel testo sia d'assai anteriore all'epoca del Bartolo. Una differenza vi è nella dizione ed è questa, che mentre lo Statuto dice che i Guelfi erano — confidentes *rationibus et divinis* — il Bartolo dice che — interpretantur confidentes *orationibus et in divinis*.

(1) *Lib. delle Sommis.*, lett. A, pag. 57, e Bartoli, pag. 310. — Ciò era ben naturale; difatti nella storia giuridica si trova che anche quando l'autorità dei Parlamenti o Consigli generali venne a diminuire, non si tolse loro la facoltà di sancire i tributi. (Vedi Pertile — *Storia del diritto italiano* — Vol. I, pag. 275, e Vol. II, part. I, pag. 344 e segg.). Relativamente agli Stati, sui quali esercitava la Chiesa una più o meno diretta ingerenza si riscontra che Urbano IV nel 1367 scrive al Rettore della Marca anconitana — Cum, sicut audivimus, in generali parlam. prelatorum, nobilium et comunitatum provincie march. ancon. cujus prees regimini nuper in civitate Maceratensi celebrato, concorditer et consulto deliberatum extiterit et firmatum, quod impositio et exatio tam tallie generalis in prefata et aliis eccl. rom. provinciis imposite diutius et exacte, quam subsidior, et onerum quorumcumque dicte provincie in tui arbitrio et potestate remaneant, prout de n. procederet voluntate. — E il Papa ne ordina la esa-

nell'animo dei perugini il concetto politico del guelfismo, bisogna riconoscere:

1.° Che l'intervento dei Papi non sconvolgeva gli ordini di libertà che *ab antiquò* i perugini si erano dati; ma aveva di mira il quieto vivere della città, e n'è esempio; l'intervento di Innocenzo III nel 1214 per sedare il tumulto sorto in Perugia, e quello di Gregorio IX, che nel 1225 tenta comporre e per mezzo di legati e in persona i dissidi insorti fra Cavalieri e Pedoni.

2.° Che l'alleanza colla Chiesa non sempre nuoceva ai Perugini di fronte all'Impero; chè anzi di frequente era occasione perchè gl'imperatori li gratificassero. Per non discostarci dai tempi che formano oggetto particolare del nostro studio, ricorderemo la Bolla di Guglielmo imperatore del 1215, colla quale si donano terre a Perugia in riconoscenza della fedeltà serbata alla Chiesa.

3.° Che Perugia, mentre giovavasi del Papa per avere un'alta protezione, e mentre coll'alleanza della Chiesa non le era tolto di mantenere a quando a quando rapporti di amicizia coll'Impero, cercava bilanciare le sue forze con quelle dei possibili avversari mediante una lega, che andò costituendo nei primi del secolo XIII fra le Umbre città.

Data l'indole dei tempi, il capolavoro di un governo libero non poteva essere che questo; sacrificare alla libertà la piena indipendenza, cercare un protettorato che quella libertà si impegnasse solennemente a rispettare, e dare opera alla costituzione di una lega che servisse a difendere le città nel caso che o il protettorato venisse a mancare o accennasse a trasformarsi in una signoria. E Perugia ebbe fin dapprincipio, e cercò con ogni potere di svolgere questo *concetto politico*, togliendo a base il guelfismo, ma sempre pronta a combattere contro chiunque volesse sacrificare il patrimonio delle sue libertà.

---

zione (THEINER, II, 430). — E nel 1405 si vede che — in generali provincia ecc. Patrimonii duc. Spoletani, Sabinensis ac terrarum specialium commissionum parlamento in civit. Tudertina celebrato, caritativum subsidium ordinatum ecc. — Fra i patti d'Ascoli che torna sotto la S. Sede per opera di Albornoz v'è — per legatum seu rectorem non ponetur aliqua gabella dativa, posta, vel prestantia . . . contra voluntatem Comunis, reservatis illis dativis que ponerentur in generali Parlamento Marchie (THEINER, II, 321). — Vedi anche — SCLOPIS — *Degli Stati generali* ecc., 1852. — BOLLATI — *Atti e documenti delle antiche assemblee*. — DAL POZZO — *Saggio sulle antiche assemblee nazionali di Savoia*, 1829. — MONGITORE — *Parlamenti generali in Sicilia*, 1749, ecc.

§ 28. Ad attuare questo programma occorreva però, che lo spirito religioso fosse illuminato, e noi dimostrammo che così era; perchè altrimenti la fedeltà alla Chiesa avrebbe facilmente degenerato in un ossequio tutto personale e fanatico verso i suoi ministri. Per contrario i perugini, senza discostarsi mai dalla Chiesa, come centro delle loro tendenze religiose e politiche, seppero a quando a quando profittare anche dell'Impero; e se udiamo il Bartolo, dobbiam credere, che assai più del protettorato della Chiesa, i perugini avrebbero amato quello di un Impero colla Chiesa alleata, come fu l'impero di Costantinopoli, o quel d'occidente con Carlo Magno e alcuni de' suoi successori. Il disegno politico era allora compiuto, perchè le città italiane avrebbero potuto prosperare sotto l'usbergo di una doppia autorità, quella *morale* della Chiesa e quella *temporale* dell'Impero (1). E, secondo l'insigne giurista, fu proprio colla prostrazione del romano impero, che venne mancando ai popoli l'alto — *dominium in temporalibus* —.

Dalle quali considerazioni risulta, che per i perugini, come per altri popoli italiani, il tenere le parti della Chiesa non fu opera di setta, ma di vero partito politico. Già il Bartolo aveva osservato che i nomi de' Guelfi e dei Ghibellini significavano *affectiones hominum* (2). E noi aggiungiamo, che la profonda affezione alle libertà interne con un modesto orizzonte di influenza po-

---

(1) Bartolo — Trac. *De represaliis* — Represaliarum materia nec frequens nec quotidiana erat tempore quo in statu debito Romanum vigebat imperium; ad ipsum enim tanquam ad summum Monarcham habebatur regressus, et ideo hanc materiam legum Doctores et antiqui juris interpretes minime pertractaverunt. Postea vero peccata nostra meruerunt quod Romanum imperium prostratum jaceret, et Reges et Principes ac etiam civitates maxime in Italia, saltem de facto *in temporalibus* dominium non agnoscerent, propter quod de iniustitiis ad superiorem non poterat haberi regressus, coeperunt represaliae frequentari, et sic effecta est frequens et quotidiana materia. — Questo concetto è chiaramente espresso anche nella Rub. 473 dello Statuto, Lib. I, là dove si dice che i Ghibellini confidavano *in fortitudini temporali militum et armorum*, e i Guelfi *in rationibus*.

(2) Bartolo — Trac. *De Guelphis*, ecc. — Dico, si plures sunt unius affectionis, vel si quis adhaeret uni affectioni, non propter bonum publicum, sed propter propriam utilitatem vel ut alios opprimat, istud *est simpliciter illicitum*, et sic hoc invicem convenerint, esset punibile, quasi contrahentes societatem in poena innocentium (§ 6). Che se poi — est una pars in civitate tendens principaliter ad bonum publicum, ut civitas recte et quiete gubernetur, *nec tamen posset adversariis resistere, nisi sub uno partialitatis nomine*, et tunc puto talem affectionem et partialitatem communiter *esset licitam*. Sicut enim ad tuitionem rerum licet congregare amicos, ita multo magis ad tuitionem publicam (§ 8).

litica guidava preferibilmente al guelfismo; e con tale intendimento il parteggiare era lecito, non era opera di settari (1). Certo una città, la quale avesse potuto fare a meno e dell'una parte e dell'altra, avrebbe fatto bene a seguir l'esempio di Treviso, dove era dato il bando ai cittadini se si chiamavano guelfi o ghibellini, o l'esempio di Belluno dove tale divieto fu imposto dalla Repubblica Veneta. Ma Venezia poteva e doveva per le sue peculiari condizioni politiche e per l'ordinamento della sua potente aristocrazia, fare a meno di questi partiti; mentre le altre città d'Italia non potevano, come si esprime il Bartolo, resistere ai loro nemici *nisi sub uno partialitatis nomine.*

Solo, come abbiamo più sopra accennato, quante volte l'utile pubblico lo ricercava, i perugini eran destri a profittare anco della benignità dell'impero, e ciò si vide a' tempi di Carlo IV (2).

Concludiamo: che il *concetto politico generale,* che presiedette alla organizzazione della repubblica perugina, fu di combinare il principio democratico di libertà col protettorato della Chiesa; e il *concetto politico particolare* fu quello di organizzare una Confederazione di città sotto quel protettorato.

§ 29. Su quest'ultimo *concetto politico* vogliamo indugiare alquanto, perchè ci sembra degno di essere attentamente studiato.

Anzitutto è da osservare, che le terre dell'Umbria e molte della Toscana attratte dalla fama di quel popolo così prudente e

(1) Anche in questo punto dell'opera del BARTOLO vi è coincidenza collo Statuto, il quale pure alla Rub. 473, Lib. I, parla dell'*affectio,* che da antico tenne unita la città di Perugia alla parte Guelfa.

(2) È notevole nel BARTOLO la sottile teoria dei Guelfi e Ghibellini di origine o di convinzione. Egli costruisce una teorica fondata su ragioni di giustizia e di equità per combattere il sistema dello Statuto pisano (e poteva aggiungere, di altri moltissimi) per la quale teorica un ghibellino di origine non deve per questo esser colpito dalle leggi restrittive della sua città emanate in odio o in sospetto dei Ghibellini. Egli biasima il costume di compilare degli elenchi di coloro, qui *talis affectionis esse dicuntur; quod tamen odiosum et contra aequitatem est* (§ 16, Trac. *De Guelphis,* ecc.). — Il BARTOLO però non è qui punto imparziale; e mentre fulmina lo Statuto pisano per le sue leggi restrittive contro i Guelfi, dimentica che anche in Perugia tali leggi erano state fatte nel 1316 e nel 1326 contro i Ghibellini, e i discendenti dai Ghibellini, e che tal qualità poteva essere provata col mezzo di 6 testimoni (Vedi *Cronaca* GRAZIANI). — In altri luoghi con una forse eccessiva sottigliezza legale dimostra che si può essere Guelfi in una città Guelfa facendo l'utile di lei, mentre si è nati Ghibellini, e tali siamo nella città nostra. Lunga poi e abilissima è la parte del trattato, ove studia per quali cause si può mutare *affectionem partialitatis,* ma questo passo fu da noi per intero già riferito al § 25.

così illuminato cercarono più volte di rimettere nelle sue mani il protettorato de' loro comuni e la scelta de' loro officiali. Così nel 1180 si sottomette a Perugia Città di Castello, nel 1183 Gubbio, nel 1189 Castel della Pieve, nel 1189 il Marchese Ugolino Del Monte (1), nel 1200 Nocera e Sarteano; poi nel 1202 Foligno stringe lega coi perugini, Nocera, Monte Gualandro, Castel Nuovo, Santa Maria « de Perelle » ed altri luoghi si danno all'alta signoria di Perugia; nel 1208 Gualdo, Castel Fossato, Valfabbrica, e l'Isola Polvese ricorrono del pari sotto la protezione dei perugini. Poco stante a loro si riunisce il Castel di Val Marcola per opera di Gualtieri di Ranuccio di Malguardo (1216), e la terra di Montone; e Perugia nel prendere queste terre in *accomandigia* cerca stringere più fortemente i vincoli di una lega Guelfa, che al tempo stesso non destasse sospetti negl'imperatori (2). Nel 1218 Cagli, molestata dai popoli vicini, si dà a Perugia, accettando la condizione che non si faccia guerra nè contro il Pontefice, nè contro l'Impero, nè contro il Popolo romano; in seguito la Repubblica riesce a concludere una lega potente fra Todi, Foligno, Gubbio e Spoleto; nel 1250 ritorna in sua protezione Castel della Pieve. Poco dopo Perugia può aggiungere al suo dominio anche le terre dei signori di Poggio di Manente (a. 1258). I Papi ammirando allora l'opera unitaria di Perugia la favoriscono colla cessione di Gubbio, cui si riferisce il Breve di Alessandro IV del 1258. Più tardi nel 1289 Spello domanda la protezione dei perugini; e il loro esempio è seguìto da Sassoferrato nel 1297, da Cannaja nel 1290, da Gualdo di Nocera nel 1293. Le castella e ville di Assisi si uniscono alla repubblica perugina nel 1319 con miti condizioni; lo stesso fa Cerreto, ottenendo pe' suoi abitanti la *civilitas perusina* con la condizione di un annuo censo. In seguito Sarteano, Montepulciano e Chiusi invocano da Perugia la nomina dei loro Podestà (a. 1355). Ed è grandissimo poi il numero dei perugini, che furono chiamati nelle più cospicue città d'Italia a rivestire cotesto altissimo ufficio.

Se non che le tristi vicende di Perugia verso la fine del se-

---

(1) Vedi *Bollettino di Storia Patria per l'Umbria* — Vol. I, fasc. I.

(2) Infatti negli Atti riguardanti le leghe o sommissioni vi è sempre la formula, che non si debba muover guerra nè al Papa, nè all'Impero.

colo XIV le tolsero di proseguire questa grandiosa opera di concentramento politico; e fu sventura, perchè la costituzione di una forte repubblica nel centro d'Italia avrebbe giovato assaissimo alla pace, e forse, a suo tempo, impedito il consolidarsi della signoria di Carlo V, che fu il peggior malanno della nostra patria e la causa del suo lungo servaggio.

Ma non appena Perugia ebbe nel 1378 concluso la pace con Papa Urbano, e si potè credere che fosse pace durevole, le città tornarono spontaneamente nella obbedienza di lei; e così la vediamo ampliare il dominio con Castel della Piscina (a. 1379), con Bevagna (a. 1318), che cerca aiuti in Perugia per porre mano alle sue fortificazioni. Nello stesso mentre i Marchesi Del Monte, i Varani di Camerino (a. 1379), Spoleto (a. 1380), Orvieto (a. 1381) e Montecchi (a. 1382) o sollecitano di entrare in lega con Perugia, o si danno alla sua protezione. E quale avvedimento politico è nei perugini di quel tempo! Essi accettano le sommissioni, ma non dimenticano, che il *porro unum et necessarium* è quello di vivere in buoni accordi colla Chiesa, e perciò negli atti di sommissione o nei capitoli delle alleanze ricorre sempre l'obbligo imposto alle città sottomesse o *recomendate* di non attentare alle convenzioni intercedute fra Perugia e il Papa nel 1378.

Il Pellini, sebbene così parco nei giudizi, narrati gli accordi fra Perugia e Orvieto del 1381, così giustamente si esprime: — « Da ciò si può conoscere di quanta autorità fossero i perugini, e quanto dai loro vicini fosse stimata la loro amicizia e protezione; e dall'altra parte si può comprendere, quali fossero li trattamenti, che essi facevano ai loro amici e confederati; poichè gli allettavano ad esporsi volontari ad una amorevole soggetione; prerogativa che sicome rende amabili, ammirabili quei che la tengono, così fa che vivano in pacifica quiete le città, le provincie, i regni e le monarchie, e che i popoli godano di quel frutto del buon governo, che solo può mantenere in piedi gli stati e in unione il mondo tutto » (1).

E il diligente storico ha ragione. Perugia seppe veramente *attrarre* le vicine città nell'orbita della sua politica; ma le sarebbe

(1) *Hist.*, Vol. I, pag. 1271.

venuto fatto, se non avesse avuto riputazione di libertà e di saggezza?

§ 30. Aggiungasi che altissimo e continuo fu il magistero di pace, che la Repubblica esercitò. È impossibile raccogliere in breve anco i principali casi, in cui ella fu invitata a spendere la sua autorità per la conservazione della pace; ma pure non possiamo rinunziare a ricordarne alcuni. Nel 1266 i Todini eccitati dal Papa a ricorrere al suo arbitrato in certe loro contese con alcune terre vicine, non muovono passo senza aver prima interpellato la Repubblica e averle chiesto degli ambasciatori da inviare a Roma. L'anno di poi, essendosi in un tumulto avvenuto in Città di Castello uccisi alcuni perugini, i Castellani inviano tosto ambasciatori a Perugia per scusarsi del fatto e chiederne ammenda. Al quale contegno non si assomiglia quello di alcuni Stati moderni di qua e di là dall'oceano, e dove gl'italiani si uccidono, magari col barbaro sistema del *linciaggio*, senza che si muovano delle ambascerie per sedare le vertenze. Nello stesso anno gli Aretini rimettono alla saggezza di un arbitro perugino, che fu Gualduccio di Giacomo degli Oddi, la risoluzione di una loro controversia colla Repubblica (a. 1267), la quale nel 1273 siede arbitra per comporre alcune differenze fra il Duca di Spoleto e i cittadini. E mentre nel 1276 i perugini si affaticano a sedare le discordie fra Nocera e Foligno, fra Foligno e Montefalco, fra i signori di Chiusciano e gli abitanti di Rocca S. Lucia, mandano a Todi per comporre le vertenze sorte fra varî ordini di cittadini, ed entrano mediatori in una grave disputa fra i signori di Camerino e i Folignati. Più tardi il loro ministero di pace è invocato per le fazioni dei Monaldeschi e Filippeschi in Orvieto (a. 1282); e udita la voce di dissensioni interne a Todi, ad Arezzo e Narni, vi mandano ambasciatori perchè le compongano (a. 1287). Perfino i milanesi, giusta quanto ci narra il Corio, al tempo di Otto Visconti (a. 1287) chiesero, volessero i Consigli perugini eleggere un Podestà per Milano. E a chi paresse strano che quella potente repubblica rimettesse la scelta di un suo Podestà ai *Consigli perugini* noi risponderemmo, che la verità di questo fatto è accertata non solo dalla parola degli storici milanesi, ma anco da ciò, che, sull'esempio di Milano, altri popoli praticarono a breve distanza di tempo. E alle-

gheremo il fatto dei cittadini di Todi, che nello stesso anno 1287 chiedono al *Consiglio perugino* di eleggere il loro Capitano. Nè deve far meraviglia, dopo il già detto, che nel 1288 i consoli della Repubblica fossero eletti arbitri per le contese fra Orvieto e Todi e il Castello di Monte Marte, e che i perugini venissero ricercati per rimetter pace fra Todi e Narni (a. 1290); il qual fatto si rinnova per molti popoli dell'Umbria nel 1293. Notevole è la espressione contenuta nel documento, col quale i Todini chiesero nel 1293 l'intervento di Perugia nelle loro discordie. — « Quare affectuose rogant, quod prudenter, ac sine mora, per commune Perusii, *qui Medicus verus est,* hec plaga valeat liberari » (1).

Che più? Gli Anconitani nel 1311 chiedono ambasciatori a Perugia per comporre le loro vertenze col Marchese della Marca; e nello stesso anno, per opera della Repubblica, si conclude la pace fra Città di Castello e Federigo Conte di Montefeltro, fra i Duchi di Spoleto, fra le fazioni de' Guelfi e Ghibellini in Montefalco e più tardi nel 1320 in Spoleto, e fra Nocera e Castel della Pieve. Ed ora la Repubblica invia ambasciatori a Chiusi, ove le sommosse popolari minacciano la quiete pubblica; ora, sebbene abbia da sostenere una guerra contro Assisi, protegge Cortona contro le pretese del Conte Azzo di Sarteano (2), e si adopera efficacemente per metter termine alle contese sorte in Orvieto per causa de' Monaldeschi. Più tardi la vediamo per ben due volte mediatrice fra il Conte di Montefeltro e Galeotto Malatesta di Rimini (a. 1381); e nell'anno stesso fra il Vescovo di Gubbio e il signor di Fabriano, e perfino mandare ambascerie a Firenze per procurare vi cessassero i disordini interni. Due anni dopo Perugia attende a far pace onorevole con Città di Castello, afferma la lega coi Marchesi Del Monte, riceve in protezione Montecchi, castello del territorio di Assisi, ed è chiamata ad esercitare un ministero di concordia in Castel della Pieve (a. 1388). E fu sventura che come riusciva in questo ministero di pace presso gli altri popoli, altrettanto non riuscisse ad esercitarlo con efficacia per sedare le sue discordie interne.

---

(1) PELLINI. — Op. cit., pag. 312.

(2) E il PELLINI nota — Ciò fece per provvedere et mantenere insieme la dignità e reputazione della Patria, *che era come madre e protettrice di tutte le città e terre di queste parti* (*Hist.*, pag. 456, Vol. I).

E quali prove più luminose della considerazione, in che erano tenuti i perugini, del contegno, che con loro usarono un Lodovico di Ungheria (1), un Fra Moriale (2) e i Reali di Napoli (3) e i Visconti di Milano e la Repubblica Veneta (4), e va dicendo? Del resto Perugia meritava la stima e la considerazione delle repubbliche e dei principi, perchè potente e fida nelle alleanze. Vedasi infatti com'essa mantiene i capitoli della lega nel 1326 verso Castel della Pieve, nel 1327 verso Arezzo, nel 1350 verso i Fiorentini. Anche quando le discordie interne non le avrebbero consentito di correre in difesa delle terre datesi alla sua protezione, ella non badava a sacrificî per compiere il proprio dovere.

§ 31. E dopo ciò, domandiamoci se Perugia possedeva le condizioni per attuare il *concetto politico* di una forte federazione di repubbliche nel centro d'Italia. Chi può dubitarne? Ella aveva potenza e senno; la potenza che deriva non solo dal valore delle armi, ma, come avrebbe detto il Guicciardini, dalla *prontezza dei danari,* e dall'autorità conquistata nelle scienze e nelle arti; e il senno, che le derivava dalla tempra degli abitanti, dalla cultura e dalla lunga esperienza delle politiche faccende. E ciò è ampiamente dimostrato dal fatto delle numerose sommissioni, che fecero spontaneamente tante città e terre a Perugia; la quale adunque possedeva i primi e sostanziali elementi per dirigere l'opera unitaria tra le repubbliche a lei vicine. E non fa quindi meraviglia se la liberazione di Perugia avvenuta nel 1372 fu oggetto di pubbliche feste dovunque, nella vicina Firenze, come nella remota Milano.

---

(1) Vedi le lettere del Re Lodovico al Magistrato di Perugia, nelle quali narra l'acquisto del reame di Napoli compiuto dopo 80 giorni dalla sua partenza di Ungheria, e avverte i Perugini di aver licenziato il famoso capitano Guarnieri con giuramento che non avrebbe preso soldo dai nemici del Re, de' Fiorentini, dei *Perugini* e dei Senesi.

(2) Fra Moriale, strenuo capitano, dopo le sue vittorie venne a Perugia e domandò tre ambasciatori per inviarli al Re di Napoli onde accordarsi con lui (Pellini — *Hist.*, Vol. I, pag. 946).

(3) La regina Margherita vedova di Carlo Re di Napoli e madre di Ladislao, inviava a Perugia ambasciatori per annunziare il matrimonio del figlio con la principessa Costanza.

(4) A non parlare dei prestiti, che fece più volte Venezia a Perugia e dei quali dovremo trattare in seguito, veggansi nell'*Arch. delle pergamene* le lettere dei Dogi al Magistrato, ora per annunziare la loro esaltazione al trono, ora per partecipare i fatti più memorandi di quella repubblica, come avvenne nel 1381, quando Venezia concluse la pace con Genova, e nel 1380 quando riacquistò Chioggia.

§ 32. Oltre a ciò, ella non solo non intendeva a isolarsi dai grandi centri politici, ma coll'unione alla Chiesa cercava di mettersi in condizione da imprimere energia al movimento unitario da lei vagheggiato. E poichè un tale disegno ebbero tutte le tirannidi, giova considerare che Perugia non esercitò mai tirannie; e volle che la federazione delle repubbliche si facesse tenendo a base dell'edificio politico la libertà. Difendere la libertà comune, ecco il fine che essa si proponeva, e non già quello di immolare la libertà altrui alla propria grandezza. Date queste condizioni, e riflettuto che al raggiungimento di così alto scopo Perugia spiegava un'attività, un'energia e direi un entusiasmo inestimabile, noi dobbiamo concludere, che se non riuscì a consolidare questo disegno, non fu colpa sua, ma dei soverchi ostacoli, che da ogni parte insorgevano, e che a poco a poco la trassero all'ultima rovina. Ma fu lunga e non ingloriosa la lotta, talchè non è punto vero quello che lo Sclopis diceva, aver gl'italiani conquistato la libertà, ma essersi presto stancati di difenderla (1). — È questa un'avventata sentenza, perchè, se è vero che il regno della libertà turbarono le guerre intestine, i malumori di parte, è pure indubitabile, che i comuni difesero sempre i loro liberi ordinamenti, quando col senno de' loro uomini di stato, quando col sangue dei cittadini. Se lo Sclopis ricorda con entusiasmo il giuramento del Grutli del 7 novembre 1307, e leva a cielo i Farst, i Stauffacher e i Melchthal, che ebbero ragione della tirannide de' baglivi imperiali, noi ben sentiamo di partecipare al suo entusiasmo; ma non si metta in dubbio l'epopea grandiosa dei comuni italici e la loro tragica fine. Ben altri nemici ebbero coteste gloriose repubbliche, ben altri allettamenti guidarono su questo suolo incantato gli stranieri dominatori. I Comuni colla loro grandezza medesima, colle loro arti fiorenti, colle opere monumentali che eressero, colle scienze che coltivarono, vennero fabbricando la loro rovina; imperciocchè quanto più bella rendevano quest'Italia, bellissima per sorriso di natura e di cielo, e tanto maggiore era il morso dell'appetito di dominarla nei potenti signori di Europa.

Pertanto il complesso di ragioni psicologiche, storiche, politiche, che indusse la Repubblica perugina ad abbracciare il guelfismo, il

(1) *Storia della legislazione*, Vol. I, cap. IV.

quale svolgevasi in mezzo ad un popolo di intelletto colto e di animo prudente, doveva contribuire a mantenerla lungamente nello scelto indirizzo. Ed è questo che dà una nota caratteristica all'istoria perugina, e appresta larga materia di studio al pensatore che volga la mente all'esame degli statuti di questa città.

§ 33. Storicamente la persistenza dei Perugini nel tenere le parti del Papa, pure al Papa ribellandosi quante volte venisse da lui minacciata o manomessa la libertà e la giustizia, si dimostra in brevi cenni.

Da poco si erano i Perugini accordati con Papa Innocenzo III circa le franchigie della loro libertà, che venne Federigo II a sconvolgere la quiete d'Italia. La potenza sua distolse molte città dal rimanere fedeli al Pontefice; e così il grande edificio della Lega stabilita fra Perugia e le più forti città dell'Umbria venne a sfasciarsi, e al Papa restarono solo poche città tra le quali Perugia. Essa si mantenne fedele al guelfismo, e l'Imperatore se ne vendicò togliendole Castiglione del Lago (1). Ciò avveniva nel 1228. Ma non appena nel 1234 Federigo II di ritorno da Gerusalemme passò dall'Umbria devastandola, Perugia, Spoleto e Orvieto si occuparono tosto di rimettere la parte guelfa in Todi e Foligno. E quando tre anni dopo, e cioè nel 1237, Perugia, Todi, Foligno, Gubbio e Spoleto di nuovo si collegarono in un'alleanza offensiva e difensiva, si trovarono concordi nello stabilire, che si dovesse fare eccezione solo nel caso, in cui da taluna delle città alleate volesse farsi guerra o alla *Chiesa* o *alla Città di Roma*. Dell'Impero non se ne parla più, poichè in quel tempo Federigo stava misurando le sue forze colla seconda lega Lombarda protetta dal Papa, contro il quale l'imperatore determinò di rompere le ostilità. Una nuova lega più estesa si compose nel 1253, e lega Guelfa fu detta. Vi parteciparono Perugia, Milano, Parma, Bologna, Firenze, Lucca, Faenza, Orvieto, Orte, Spoleto, Toscanella e Narni, avendo a fronte la lega Ghibellina di Genova, Pisa, Ferrara, Siena, Arezzo, Foligno, Todi, Viterbo e Amelia (2). E fu pochi anni dopo che Perugia ebbe un nuovo officiale, il *Capitano di parte Guelfa*, introdotto, come vogliono

(1) Pellini — *Hist.*, Vol. I, pag. 245.
(2) Id., pag. 260.

alcuni storici, nel 1266 (1). Alta affermazione di guelfismo fecero poi i perugini, statuendo che Guelfi dovessero essere i Priori e i Camerlenghi, e che nessun cittadino potesse ricevere cariche in città rette da Ghibellini (2). Ma della persistenza dei perugini nell'alleanza colla Chiesa bastino questi pochi cenni, perocchè avremo occasione di parlarne anche in appresso.

CAPO IV.

Dei rapporti politico-giuridici tra Perugia e la Chiesa.

§ 34. Fra i rapporti *giuridico-politici*, che intercedettero fra Perugia e la Chiesa sono senza dubbio compresi quelli *giurisdizionali*, e quindi dovremmo trattarne insieme agli altri. Ma la materia delle giurisdizioni e in Perugia, e direm quasi in tutti gli altri Comuni d'Italia, ha tale importanza da non potersi confondere col trattato generale dei rapporti giuridico-politici. Quindi è che ci sembra miglior partito farne oggetto di studio in una speciale Sezione di questo Capitolo. Il quale perciò resta distinto in due

(1) *Stat. perug.*, Lib. I, Rub. 473. « Cum Perusina civitas antiquitus ghelfa fuerit et ghelfam partem per affectionem servaverit foverit et tutata fuerit, et singulis annis Capitaneus partis ghelfe *in generali publicatione* officiorum dicte civitatis publicatus fuerit, ne publicatio predicta irrita videatur congruum visum fuit inserere unde pars ghelfa et gebellina emersere . . . . . Qui (capitaneus) in exigentibus partis ghelfe negociis ad dictam partem tutandum et conservandum insurgeret et caput et dux omnium civium esset, ad quem omnes confluerent. Qui in quolibet generali consilio dicte civitatis interveniebat, aderat colationibus et symposiis domin. prior. et camer. et quolibet generali luminari unam faculam cere ponderis trium librarum habebat et liram auream ghelfam partem indicantem super berretum portabat ». — La reverenza poi dei perugini è attestata in questa Rubrica anche dal passo, in cui si dice che Perugia deve esser guelfa — ut ab antiquo nobilissimoque Perusinorum sanguine non degeneret. — E che questa Rubrica si trovasse nello Statuto prima della metà del secolo XIV crediamo averlo dimostrato nella nota al § 26.

(2) Di questa legge non parlano le *Cronache* del GRAZIANI e dell'ANONIMO, nè gli *Annali* dell'ODDI — (Vol. I, *Archivio Storico Italiano* e *Memorie Storiche*, edite da FABRETTI, 1887). — Invece la *Cronaca* del GRAZIANI all'anno 1326 narra, che in quel tempo (essendo feroci contese fra Guelfi e Ghibellini) fu sancito, che nessun discendente da Ghibellini potesse avere ufficio alcuno nè accettarlo; e a provare che si fosse discesi da Ghibellini bastavano 6 testimoni di pubblica voce e fama. Ora come si spiega il silenzio delle *Cronache* e degli *Annali* sull'interdizione del 1316 riferita dal PELLINI? Equivoco non può esistere, perchè lo stesso PELLINI ha fatto cenno all'anno 1316 della interdizione fulminata contro i Ghibellini. Piuttosto è da credere che la legge del 1326 fosse un'estensione di quella del 1316, e come allora la interdizione colpiva i soli Ghibellini, fu poi estesa anco ai discendenti, e venne determinato il modo di provare cotesta qualità.

sezioni: 1.ª *Delle varie forme della supremazia della Chiesa;* 2.ª *Della giurisdizione.*

Sezione I.

Delle varie forme della supremazia della Chiesa.

§ 35. In questa Sezione noi dovremo esaminare anzitutto il concetto del *Protettorato* della Chiesa, e quindi le sue trasformazioni. Perciò utile si chiarisce subito una partizione della intricata materia in varî periodi, che stabiliscano i gradi di tali mutamenti. Noi abbiamo dimorato molto incerti su ciò; chè in una storia e per vicende politiche e per successione di pubblici ordinamenti svariatissima, è malagevole assai creare delle partizioni che corrispondano alla realtà. Pure, dopo avervi molto meditato, ci è parso che la storia delle varie forme della supremazia ecclesiastica in Perugia, potesse dividersi in questi periodi: — Periodo I. *Del protettorato della Chiesa* (Dal pontificato di Innocenzo III, fino al trattato del 1370). — Periodo II. *Dell'alto dominio della Chiesa* (Dal trattato del 1370 a quello del 1392 con Bonifacio IX). — Periodo III. *Della lotta per la Signoria della Chiesa* (Dal trattato del 1392 al pontificato di·Paolo III). — Periodo IV. *Della Signoria della Chiesa.*

Il periodo III abbiamo volentieri intitolato — *Della lotta per la Signoria della Chiesa* — perchè in verità il tratto dal 1393 al 1535 non è che una alternativa di oppressioni e di riconquistate libertà. I perugini hanno perduto una parte di autonomia, ma la loro repubblica esiste e tratta col Papa come da potenza a potenza, e dètta condizioni nello stesso atto che si sottomette alla Chiesa. Il periodo meno eroico, se vogliamo, malgrado i grandi capitani che lo illustrarono, ma certo più luminoso e forse più utile a studiarsi per verificare con quanto senno, coraggio e tenacità di volere i perugini difesero fino agli estremi la loro libertà.

Periodo I. — *Del protettorato della Chiesa* (anni 1198-1370).

§ 36. Abbiamo visto che per la mente dei perugini non doveva spettare alla Chiesa che il *protettorato,* in cui comprendevasi una missione di pace. Ognuno intende che nei rapporti fra Pe-

rugia e il Papato dovè generalmente constatarsi una duplice tendenza; per parte della Repubblica, a conservare entro i suoi limiti l'ufficio del Protettorato; e per parte della Chiesa, la tendenza ad esagerarne le funzioni per guisa da farlo tralignare in una vera e propria signoria.

Certo anche il rapporto di accomandigia traeva seco la necessità che i capi della Repubblica dovessero anzitutto guarentire la libertà ecclesiastica, e quindi giurare ossequio alla Santa Sede. E su ciò è da fare una considerazione, secondo il nostro modesto avviso, importantissima.

Se noi prendiamo ad esaminare la formula di giuramento del Podestà pubblicata dal Fabretti (1), e che con molta probabilità è integralmente quella dello statuto del 1279 e dei precedenti; e se consultiamo anche l'altra contenuta negli statuti editi nel secolo XVI (2), restiamo sorpresi di non veder fatta alcuna allusione al giurameuto di fedeltà verso la Chiesa. Forse che tal giuramento non prestavasi? Ciò sarebbe inverosimile, se anco non fosse pienamente smentito dal documento da noi rintracciato nell'Archivio municipale, e che ha particolare importanza essendo dei primi del secolo XIII. Abbiamo riscontrato infatti che nel 1236, ai dì 5 di dicembre, il Podestà di Perugia prestò giuramento ad Alatrino suddiacono e cappellano di Papa Gregorio IX, nel quale si obbligò di serbare intatti i diritti del patrimonio di S. Pietro in Toscana e nell'Umbria, e mantenerli nella devozione e fedeltà alla S. Chiesa — salvis communis Perusii et universitatis privilegiis, consuetudinibus, juribus, usibus, jurisdictionibus, libertate, tenutis personibus omnibus et singulis que quos et quas commune Perusii et universitas eiusdem hactenus habuit et nunc habet (3) —.

Dunque un giuramento di fedeltà si esigeva, e ciò era conforme al carattere di *protettorato*, che si dava alla supremazia della Chiesa. Ma non è senza lieve importanza, che bisogna osservare la ragione per la quale di tal giuramento non è parola negli statuti. A senso nostro, ciò conferma nel modo più evidente

(1) *Documenti* — Ed. nel 1887.

(2) *Stat. perug.* — Lib. I, Rub. 3.

(3) *Lib. delle Sommis.*, Lett. A. — Fra gli atti di giuramento non si può annoverare quello del 28 febb. 1210, perchè esso è contenuto in un atto di speciali Convenzioni fra Perugia e Innocenzo III.

che i perugini tennero a dare al protettorato della Chiesa un carattere, che nulla potesse turbare la loro politica libertà; insomma era come un patto internazionale, un' alleanza, nè faceva parte del diritto pubblico interno dello stato. Con questo non vuolsi negare, che da Innocenzo III in poi, i Papi non abbiano inteso a quando a quando di rendere effettivo il loro dominio sulla città; e molti esempi di ciò abbiamo incontrato nelle nostre Fonti (1). Ma il più delle volte il linguaggio dei pontefici durante questo primo periodo del *Protettorato* è umile, remissivo. Ed ora *esortano* il magistrato a restituire alcune case agli ecclesiastici (2); ora pregano perchè certi beni di monasteri non sieno compresi nello statuto formato dal Consiglio generale, mediante il quale gli stessi terreni rimanevano incorporati al Comune (3), o domandano aiuto per causa di guerra (4), o fanno istanza ai perugini perchè si interpongano per la grazia di un condannato (5), o cercano di persuadere il Magistrato a prendere qualche espediente, perchè la progettata costruzione di fortezze non pregiudichi alla libertà della Chiesa, e *non oscuri la fedeltà dei perugini* verso di lei (6). E le dichiarazioni per parte dei Papi di non voler imporre a Perugia *verun giogo di schiavitù,* ma di volere anzi favorirla con ogni sorta di grazie e di privilegi, sono esplicite, eloquenti, efficaci (7).

E se un primo segno di indebita ingerenza negli affari interni volesse ravvisarsi nei Brevi di Clemente IV del 1266, noi risponderemmo che essi furono emanati in nome del rispetto do-

---

(1) Gregorio IX nel 12 marzo 1230 conferma alcune sentenze emanate dai giudici perugini; Innocenzo IV con sua Bolla dell'8 febbraio 1250 approva alcune vendite di territori fatte a Perugia; Alessandro IV con Bolla del 14 marzo 1259 approva le concordie avvenute fra le città Umbre; Innocenzo IV con Bolla del 14 aprile 1253 concede facoltà di dare tutori, curatori, emancipare, ecc.; Giovanni XXII ed altri pontefici prima e dopo di lui si ingeriscono nel governo dello Studio e va dicendo. (Vedi *Bolle* originali e il *Regesto* di esse, che si conserva nel ricco Archivio di Perugia).

(2) Bolla di Alessandro IV del 28 novembre 1257.

(3) Bolla di Alessandro IV del 1º maggio 1258.

(4) Bolla di Alessandro IV, 13 gennaio 1259.

(5) Bolla di Alessandro IV, 11 agosto 1259.

(6) Bolla di Clemente VI, del 30 marzo 1349. Vedi anche le Bolle di Bonifacio IX del 18 ottobre 1392 e dell'8 decembre 1399, nella prima delle quali chiede ai perugini di interporsi per la liberazione di un suo fratello, e nella seconda li prega affinchè facciano grazia all'Abate Guidalotti di S. Pietro, capo della congiura in cui fu ucciso Biordo Michelotti.

(7) Citiamo, ad es., la Bolla di Innocenzo VI del 21 gennaio 1354.

vuto alle cose pertinenti alla Chiesa. E difatti non è a meravigliarsi, se avendo i perugini violato le ingiunzioni pontificie abbattendo un muro vicino alla Cattedrale, e per questo essendo incorsi nell'ira del Papa, che scagliò un interdetto, inviarono ambasciatori a Viterbo per chiedere ammenda del loro fallo. Fin qui le pretese pontificie erano assai giustificate, come fino ad un certo segno può comprendersi che la Chiesa, la quale godeva quasi dovunque di larghe immunità per il suo clero, tanto più le volesse rispettate in Perugia, e perciò inviasse nel 1266 un Auditore di Rota in questa città con potere di togliere via gli aggravi che fossero stati imposti al clero. Ma non appena questi confini richiesti dal concetto della *libertà ecclesiastica* erano varcati, noi troveremo dal secolo XIII al secolo XVI i perugini risoluti a respingere ogni invasione o eccesso di potere. Vediamoli nel 1277, quando il Papa manda loro a chiedere una quantità di pesce del Lago per il banchetto del giovedì Santo. Lieve è la cagione, se vuolsi, ma poichè nella richiesta può ascondersi la pretensione di un vero dominio, i perugini entrano tosto in sospetto, si aduna il Consiglio di Credenza o dei Savi. Questo collegio trova gravissimo il decidere, e chiede sia interpellato il Consiglio dei 500, il quale alla sua volta manifesta l'avviso, che si debba convocare il generale Consiglio (1). E la deliberazione è, che il pesce venga inviato, ma con dichiarazione esplicita che si manda come cosa della città, *non d' altri* (2).

§ 37. Il protettorato della Chiesa sembrava potersi legittimamente affermare quante volte Perugia si avventurasse in una guerra. E

(1) I Consigli in quel tempo erano quattro — il *Consiglio speciale*, il più ristretto, detto dei *Savi della Credenza*, eletto dal Podestà o dai Consoli — il *Consiglio dei Rettori delle arti*, in ogni importante bisogna chiamato a dare il suo avviso — il *Consiglio dei 500 uomini d'arte*, istituito nel 1266 — e il *Consiglio generale*, che era il vero Parlamento o arringo.

(2) Saviamente nota il PELLINI — « In che si deve avvertire non solo la gelosia della libertà in questo popolo, ma anche la diligenza de' Consigli e con quanta maturità i fatti pubblici si risolvessero » (Vol. I, pag. 292). E notisi che non era quella la prima volta che i Papi chiedevano il pesce del lago, perchè ho trovato che anche nel 1250 Alessandro IV lo richiese per la vigilia di Pasqua, Urbano IV nel 1261 pel Natale e Clemente IV nel 1268 pel giovedì Santo. (Vedi le lettere di questi Pontefici nel *Regesto* dei documenti dell'Archivio comunale). Da ciò risulta che quando Giovanni XXI richiese questo tributo, si ebbe ragione *particolare* di credere, che con ciò volesse affermare il suo dominio su Perugia.

ciò riconobbero i perugini, ma con l'usata prudenza e circospezione seppero tenere nei debiti confini anche questo legittimo esercizio della protezione pontificia. Quando nel 1289 essi ebbero una contesa coi Folignati, il Papa scrisse lettere per interporre la sua mediazione. Non si ribellarono i perugini, e fatto Consiglio, mandarono 24 ambasciatori ai messi del Papa per esporre le loro ragioni. I messi risposero che avrebbero trattato direttamente col Consiglio, che finalmente si adunò per udire la volontà del Pontefice, il quale chiedeva che la contesa fosse decisa dai suoi ambasciatori. Il Consiglio consentì l'arbitraggio, ma (ed ecco come i perugini seppero mantenere il protettorato papale entro i limiti) conosciuto il responso degli arbitri, non lo accolse e decretò la guerra (1).

E la *gelosia di libertà* (che così giustamente chiamavala lo storico Pellini) si rivela ad ogni piè sospinto nelle istorie, ed anco per le più lievi cagioni. Ad es. quando nel 1308 era a Chiusi il cardinale Napoleone Orsino, i perugini, *guelfi* sempre, gli mandarono ambasciatori per pregarlo a recarsi in Perugia, *non però come Legato Apostolico;* e il Pellini aggiunge « non volendo essi con la sua venuta pregiudicasse punto alla loro libertà » (2). E si comprende come Clemente V nel 1310 non si sognasse pure di imporre, ma *pregasse* solo i perugini a non far lega colle terre del Ducato di Spoleto; e si comprende come nel 1346 per essersi sparsa la voce che il Papa aveva detto agli ambasciatori perugini in Avignone, che Perugia era immediatamente soggetta alla Chiesa, poco mancò non nascessero gravi tumulti (3). La sola voce che il Papa avesse proferito delle parole contrarie allo stato della libertà perugina, produceva lutto nazionale (4). Questo avveniva

(1) Le conseguenze di questo fatto, meglio che dalle istorie si raccolgono direttamente dalle Fonti, e in specie dalle Bolle pontificie. Ne abbiano viste tre importantissime, colle quali il Papa, al termine della guerra, cerca soddisfare ai Folignati senza nuocere gran fatto ai Perugini.

(2) *Stor.* — Vol. I, pag. 351.

(3) Udita quella voce, si fece consiglio generale ove fu ordinato che nessuna bottega si aprisse finchè non si trovava il colpevole, che aveva fatto tale dichiarazione. Sembra però che gli ambasciatori fossero trovati innocenti. — Per il quale atto, scrive il PELLINI, si vede che il popolo non solo non voleva in quei tempi essere immediatamente subietto alla Chiesa, ma non poteva pur sentire d'esserne tenuto. — (*Ibid.*, pag. 570).

(4) Vedi nota precedente.

nel 1346, e quella grande fierezza e quei sospetti non erano ingiustificati, imperciocchè i Papi volgessero in mente di render Perugia tributaria della Chiesa. Lasciamo che l'ingenuo cronista, notando i fatti del 1368, dica — che Papa Urbano non osò mai molestarci per privarne di questa felice libertà che noi godevamo (1) — perchè in quello stesso anno fu proprio Urbano V che alleandosi coi fuorusciti tentò sottomettere Perugia, onde la guerra che nell'anno di poi si accese fra il Papa e i perugini, alleato di questi ultimi il Visconti di Milano (2). Nè valsero le esortazioni dei fiorentini, i quali desideravano che Perugia facesse pace colla Chiesa, a distogliere i perugini da questa guerra (3). In tutto quel tempo l'alterezza dei perugini parve sino soverchia; difatti quando l'ambasceria, inviata al Papa per trattare della pace colla mediazione del Re di Aragona, tornò vana, non son pochi gli storici che lo attribuirono all'alterigia degli ambasciatori della repubblica (4). Ma la ragione unica era questa, che Perugia cercava una pace onorata per la conservazione della sua libertà, e il Papa al contrario imponeva dure condizioni per le quali il protettorato della Chiesa andava trasformandosi in una signoria. Così non portò effetto nemmeno l'altra ambasceria, di cui fece parte l'illustre giurista Baldo degli Ubaldi (5). Il pericolo per la libertà è così grave, che ormai perfino i più animosi disperano di salvarla. E qui veramente si chiude il ciclo glorioso della repubblica perugina, senza che per questo non dobbiamo ammirare il tatto politico, di cui i cittadini diedero saggio conservando più che potevano delle antiche franchigie.

PERIODO II. — *Dell' alto dominio della Chiesa* (1370 e 1392).

§ 38. Travagliata da interne discordie, circondata da potenti nemici, Perugia dovette scegliere fra la distruzione di sè stessa e

---

(1) *Cronache* del GRAZIANI, pag. 209.

(2) Quando fu scoperto in Perugia il complotto dei Nobili alleati del Papa, molti ne furono uccisi, molti esiliati: di qui la indignazione del Pontefice. I perugini risposero dapprima umilmente, ma quando seppero che il loro legato per poco non era stato trattenuto prigioniero dal Papa, si accinsero alla guerra.

(3) PELLINI — Vol. I, pag. 1048, 1051 e 1053.

(4) Id. — Vol. I, pag. 1066.

(5) Id. — Vol. I, pag. 1077.

un accordo col Papa, che salvasse gran parte di libertà. Il *protettorato* finiva, e affacciavasi sull'orizzonte politico della nostra repubblica un altro concetto, quello dell'*alto dominio* della Chiesa. Infatti nella pace conclusa il 23 novembre 1370 in Bologna, Perugia riconobbe signore e padrone il pontefice. — La santa Chiesa in perpetuo e il Papa in vita sua costituisse i signori priori di Perugia *suoi vicarii* (1). I perugini si obbligassero a pagare ogni anno alla Chiesa 3,000 fiorini d'oro. La generale adunanza e consiglio ordinario del popolo perugino e cento altri uomini particolari della città da eleggersi per i Commissari pontifici, dovessero giurare fedeltà al Papa. La repubblica rompesse ogni lega; tornassero i fuorusciti; al legato del papa si dessero le chiavi della città. — Perugia diveniva così un *Vicariato* della Chiesa. Nelle tristi condizioni del tempo parve un segnalato trionfo, onde le pubbliche allegrezze che furono fatte in Perugia (2) non ci debbono meravigliare, anche perchè al fine tatto politico dei perugini non poteva sfuggire che quella condizione di sudditanza facilmente si sarebbe potuta togliere. Del resto il concetto del *Vicariato* era antico in Italia; e ad esso avevano fatto ricorso gl'imperatori come ad uno spediente, onde far rispettare il nome imperiale e rendersi ligi i più potenti signori, che venivano per ciò creati Vicari. Sembra anzi, al dire dello Sclopis, che il vicariato fosse conosciuto in Italia fino dai tempi della contessa Matilde, trovandosi nelle memorie di quell'età fatto cenno dell'investitura del vicariato del regno Ligure, dall'imperatore Enrico V conceduto a quella principessa. Gli uffici precipui del vicariato erano; re-

(1) Il concetto del *Vicariato* fu salutare, perchè se no poteva intendersi spenta la libertà perugina. Infatti nelle Convenzioni del 1379, a confessione dei perugini stessi, che in occasione della contesa con Paolo III ne scrivevano a Cosimo dei Medici, si era riconosciuta — la Ciptà de Peroscia esser pertenuta et pertenersi a S. S. e a la chiesa Romana, in quanto a tre cose sole; cioè protectione, iurisdictione et governo — (*Reg. Arch. Stor. Ital.*, pag. 627). — Vedremo in seguito quanto, anche dopo tale trattato, i perugini lottassero per conservare incolume la loro *giurisdizione* e il loro *governo*. È certo però che, fatta la cessione della sovranità, in virtù della *retrocessione* per mezzo del *Vicariato*, le sorti di Perugia venivano ad essere sufficientemente tutelate. Come del resto interpretassero i perugini il concetto del *Vicariato* si rileva dal fatto, che *nel 1388* (quando già cotal forma di reggimento era stata accolta) si discusse in pubblico consiglio se doveva richiedersi anche ad Urbano VI, prima di entrare in Perugia, che non attentasse alle politiche libertà della Repubblica. (Vedi nota al § 41).

(2) Vedi Pellini — Vol. I, pag. 1084 e le *Cronache* già citate.

cuperare i diritti imperiali, e conservare un buono e pacifico stato nelle terre comprese nel vicariato, e muover guerra ai ribelli dell'impero. Presso a poco il vicariato concesso dalla Chiesa portava alle medesime conseguenze, e cioè che la Città dovesse difendere i diritti del Papa, conservarsi in stato di tranquillità, e combattere contro coloro che alla Chiesa si ribellavano. Ma pure questo vicariato si distingue dall'altro in un punto sostanzialissimo di diritto. Se noi consultiamo le istorie, si vede che una forma benigna di vicariato (e perciò recata ad esempio dagli scrittori) fu quella che Enrico VII stabilì in Padova col diploma emanato dal campo di Brescia nel 1311; e gli storici notano, che con essa il vicariato venne riducendosi quasi a magistrato popolare. Il Comune ogni sei mesi proponeva all'Imperatore quattro individui, fra cui egli sceglieva quello, che doveva tenere l'autorità di vicario e rettore di quel territorio. Ora nella pace conclusa nel 1370 fra la Chiesa e i perugini non si trova costituito l'obbligo di sottoporre alla scelta del Papa i *vicari*. I priori sono di *diritto* i vicari della Chiesa in Perugia, la quale concessione è da tenersi in gran conto, giacchè la storia non presenta molti casi consimili, se ne togliamo la concessione fatta agli *anziani* di Pisa da Carlo IV nel 1355, e i vicariati del Milanese, di Mantova e di Savoia (1).

§ 39 Ma intanto una grave preoccupazione teneva di mal animo i perugini, ed era appunto l'incertezza del Capitolo riguardante la costituzione del Vicariato, la quale sembrava rimessa all'arbitrio del Papa *in vita sua*. I perugini non vollero accettare quel Capitolo, ma, intervenuta la morte del Pontefice, il Cardinale che aveva trattato la pace in Bologna, pur dando ragione alla Città, dichiarò scaduti i suoi poteri e quindi esser mestieri rivolgersi al successore Gregorio XI. Perugia spedì subito un'ambasceria, ma il Papa non volle emettere dichiarazioni, e inviò lettere al Cardinal Burgense in Todi, perchè mandasse tosto un Legato a Perugia per imporre obbedienza ai cittadini. Questi si ribellano, ma poi il Consiglio, in odio ai Raspanti, delibera d'invitare il Cardinal Burgense in Perugia per attendere alla riforma del governo

(1) *Cons.* SCLOPIS — Vol. II, cap. II.

secondo il Breve del Papa. Ciò avviene però sotto l'impero di cittadine discordie, che avevano gettato la città nel massimo disordine.

Il Cardinale giunge, e con astuzia antica ma sempre efficace, dona al popolo, angustiato dalla carestia, molte vettovaglie. Intanto manda il vescovo di Sessa a prender possesso dei luoghi posseduti dai perugini, elegge vicario di Perugia il conte Ugolino della Corbara e licenzia il Capitano del popolo. Il conte fa subito bandi in proprio nome (23 maggio 1371) per impedire si tengano armi; poi il Cardinale fa costruire delle rocche, muta i castellani, sopprime il Podestà e gli altri officiali di giustizia sostituendoli con tre suoi Auditori, due sacerdoti e un laico, e volge in mente di far costruire una fortezza, che occupi tutta la sommità di Porta Sole.

I perugini protestano e inviano inutilmente ambasciatori al Papa, che elegge Gomesio Albornoz governatore di Perugia nelle cose delle armi. Il Burgense parte, e lo sostituisce il Cardinale di Gerusalemme (1). Fu poi legato Geraldo, abate di Montemaggiore, il quale e pel mal animo dei Perugini verso qualsivoglia tentativo di oppressione e per le sue prepotenze fu causa dello scoppio della pubblica indignazione, e nel gennaio del 1376 fuggì da Perugia (2).

§ 40. Così la Repubblica riconquistava la perduta libertà; ed è per la brevità del tempo, in cui il Pontefice ebbe il dominio diretto della città, che noi non ne abbiamo tenuto conto per incominciare col 1371 il periodo della signoria papale. Tale fu veramente negli anni che corsero dal 1371 al 1376, ma la recuperata libertà di Perugia entro il breve lasso di 5 anni, ci impedisce di considerare quell'avvenimento, come il principio di un nuovo periodo storico nei rapporti giuridico-politici fra la Repubblica e la Chiesa Romana. Tale poi era a quei dì l'importanza di Perugia, che del

(1) Gli atti emanati dai cardinali Burgense e Filippo di Cabassole, patriarca di Gerusalemme, si trovano nella raccolta del BELFORTI. I più importanti del Cardinale di Gerusalemme furono provvedimenti annonari, indispensabili per la grande carestia, e provvedimenti per la proibizione di giuochi, che erano stimolo a violenze tra cittadini, e per la persecuzione dei rei.

(2) Vedi la narrazione di questi fatti in PELLINI — Vol. I, pag. 1141, 1147, e *Cronache* del GRAZIANI, pag. 222 e segg.

suo trionfo sulla Chiesa se ne fecero feste perfino in Firenze e in Milano; e il Magistrato nello stesso anno della fuga del Legato ordinò che annualmente si commemorasse il fausto avvenimento, e che in tale occasione si sospendesse il rigore delle leggi suntuarie relative agli abbigliamenti muliebri (1).

Poco stante il Papa volle trattar della pace colla mediazione del Duca di Baviera; e i perugini, pel loro *guelfismo,* dichiararono esser pronti; ma nel tempo stesso guidati dal loro *genio democratico* pretesero che tal pace non violasse alcuna delle loro libertà. Il Papa invece esigeva un tributo annuo, tribunali presieduti da suoi ministri, alta giurisdizione negli appelli, ecc., e ad ottenere questi intenti andava egli congiurando coi nobili non pure in Perugia, ma anche in Assisi. I perugini, avendo alleata Firenze (2), rifiutarono coteste gravi condizioni e deliberarono di sostenere la guerra.

Pur troppo la resistenza della parte popolare contro i tentativi del Papa non sortì l'effetto desiderato, ma ciò fu effetto delle maledette discordie interne, perchè se nel 1378 i Nobili, per opprimere i Raspanti, non avessero congiurato ai danni della libertà, Perugia aveva tali elementi di vita, di potenza e di credito da vincere qualsiasi pericolo che venisse dal di fuori. Queste pessime condizioni interne non resero possibile ai perugini di tornare senz'altro all'antico concetto politico del *Protettorato,* e tutti i loro sforzi si diressero allo scopo di accettare l'*alto dominio* della Chiesa con quei patti, che fossero acconci a salvare la libertà della repubblica. I Papi, sebbene decisi ad accrescere il loro impero su Perugia, pure, vista l'energia dei cittadini, piegarono la fronte, e Urbano VI nel 1378 inviò al Magistrato un *Breve,* che in verità fa dimenticare tutto il periodo fortunoso dal 1371 al 1376. È un documento, che di per sè solo basterebbe a dimostrare l'alta riputazione di politica sapienza e di coraggio, che la repubblica godeva nella stessa Corte Pontificia. Il Papa si dirige ai cittadini, deplora che la pace non si sia potuta con-

---

(1) PELLINI — *Stor.*, Vol. I, pag. 1163, 1161.

(2) È memoria di un Ranieri de' Peruzzi, ambasciatore fiorentino in Perugia, che nel Consiglio generale, *disse molte cose contro il Pontefice, mostrando che da lui era avvenuto che la pace non si fosse conchiusa.*

cludere, e commette alla *discrezione* loro di trovare *viam, modum et formam reconciliationis ac pacis* (1). Leggendo quel documento sembra quasi di essere tornati ai tempi del *Protettorato*. La Chiesa non chiede altro, che le sia prestato *honorem, iustitiam et debitam reverentiam*. Ma ormai il concetto dell'*alto dominio* era entrato nelle menti dei pontefici, e a questo concetto non poteva rispondere l'antica idea di libertà, sibbene quella più modesta del *vicariato* sussistente coi liberi ordinamenti del popolo.

Era su queste basi che doveva discutersi della pace, e perciò nel trattato del 1378 si trova che Perugia accetta di essere *governo vicariale* della Chiesa. Ma, fatta ragione di quest'alto dominio dei Papi, i perugini tracciano un programma di ampia libertà interna, che si può riassumere brevemente così — restituzione dei beni a chi fossero stati conquistati per eccessi nella ribellione alla Chiesa — governo autonomo per 100 anni — libera creazione di magistrati e riscossione di tutte le rendite a profitto del comune — aboliti gli emolumenti regali al Papa — punito l'ufficiale della Chiesa che osasse portare le armi contro la Repubblica — annullate le concessioni di terre fatte dal Papa — restituiti ai religiosi i beni loro tolti durante la guerra — pagamento di 3,000 fiorini all'anno alla Chiesa — libertà a Perugia di far leghe con altri popoli, i quali sebbene alleati del Papa, non si dovranno intender ribelli pel caso difendessero Perugia contro le armi pontificie.

§ 41. L'alto dominio è affermato col titolo di Vicariato e col pagamento del censo annuo; ma d'altra parte quanta larghezza di concessioni ottiene il tatto politico dei perugini! Basti meditare sull'ultimo capitolo della pace. — E ultimamente, che questa pace non si intenda rotta se non quando alcuna delle parti muova

---

(1) Ecco il documento — « Urbanus Episcopus, servus servorum Dei, dilectis filiis populo civitatis nostre Perusii salutem et apostolicam benedictionem. Attendentes quod propter diversas malitias et astutias Satane reconciliatio nostra et pax et concordia inter Romanam Ecclesiam et vos diutius tractata nondum potuit ad effectum perduci, ac sperantes plurimum de vestra prudentia et discretione, et quod honorem nostrum et iustitiam et debitam reverentiam dicte Ecclesie matris, ac Domine vestre servare et custodire studebitis, *decrevimus vestre discrectioni committere, ut viam, modum et formam reconciliationis ac pacis et concordie reformande iuxta capitula ordinata et per vos ordinanda, studeatis efficaciter invenire, servando tamen honorem nostrum ac iustitiam et debitam reverentiam ecclesie suprad. Datum Rome*, ecc. ». (Vedi *Bolla orig.* nell' Arch. com. di Perugia).

guerra apertamente all'altra o vada macchinando qualche trattato contro alcuna delle terre o fortezze dell'altra parte o tenti di occuparle in qualche modo per sè o per altrui, *ma però che il trattatò sia ridotto talmente in chiaro, che non vi sia cosa in contrario.* — E non basta; chè in tutti gli altri casi di sospetti si debbono eleggere due arbitri, uno del numero dei Cardinali ad elezione del Pontefice, e l'altro a beneplacito dei *Priori di Perugia,* i quali sieno tenuti a giudicare se il sospetto è ragionevole o no, e di deliberarlo fra un mese; e se gli arbitri non si accordino, sia di ciò terzo arbitro la Repubblica di Venezia, con pena di 50,000 fiorini d'oro a qualunque delle parti rompesse la pace (1). — Togliamo il titolo di *Vicariato,* e poi veggasi se colla pace del 1378 non parevano tornati i giorni di Innocenzo III. Perfino un doppio arbitraggio doveva regolare le contese fra le parti, e quale arbitraggio! Quello della temuta e sapiente Repubblica Veneta.

A completare il disegno della recuperata libertà sotto l'*alto dominio* della Chiesa nello stesso anno 1378 fu pubblicata una legge, in virtù della quale nessun Cardinale poteva passare o rimanere nei territori della Repubblica senza licenza dei Priori e dei Camerlenghi (2). Ed altra legge fu pure emanata, con cui proibivasi a un cittadino di andare al governo di altra città, e avere potesteria, castellananza o tesoreria dai ministri ecclesiastici senza licenza dei Priori, Camerlenghi e del Consiglio *opportuno* (3). Pareva che i perugini non ad altro mirassero che ad asserragliarsi con leggi severe contro nuove invasioni del governo pontificio.

§ 42. Date le condizioni dei tempi, la pace del 1378 appariva essere un capolavoro di civile sapienza. Con essa la fortuna di Perugia improvvisamente risorse, e noi vediamo nell'anno stesso

(1) PELLINI — Vol. I, pag. 1242.

(2) Id., pag. 1243. Vi è memoria di un Cardinale, che volendo entrare in città mentre ferveva la lotta colla Chiesa, dovette promettere nelle mani del cancelliere del Comune, che in nulla attenterebbe alle libertà cittadine. E fu discusso perfino nel 1388 in pubblico Consiglio se una simile dichiarazione doveva richiedersi a Urbano VI prima che entrasse in Perugia (MARIOTTI — *Saggio,* ecc., pag. 486).

(3) Così dicevasi il Consiglio dove intervenivano almeno 8 artefici per ciascuna arte grossa e 4 per ogni arte piccola, e dove il partito doveva esser vinto a scrutinio segreto per le due parti.

della pace o poco dopo moltissime terre dell'Umbria darsi in protezione dei perugini, o farli mediatori nelle loro contese, o costituire con essi alleanze. E i perugini si affannano nel predicare la pace, nel comporre le vertenze ora tra Città di Castello e i marchesi del Monte, ora tra il conte Antonio da Montefeltro e Galeazzo Malatesta di Rimini, ora tra il Vescovo di Gubbio e il Signore di Fabriano e va dicendo. Essi comprendono che pace e unione è mestieri possedere per trionfare degli ostacoli piuttosto remossi che vinti; ed è per l'alta rinomanza della Repubblica, accresciuta dalle ottime condizioni della pace, che nel 1380 convengono in Perugia ambascerie da Firenze, da Bologna, da Pisa, da Lucca, da Siena per trattare di comuni interessi. Ma se i perugini eran lieti, non erano altrettanto sicuri. Al loro senno politico non poteva sfuggire, che quel contegno umile remissivo di Urbano VI era poco conforme al suo carattere rigido e altero. Quindi la sua benevolenza poteva essere stata effetto di circostanze transitorie. Egli era salito al soglio pontificale nel 1378 in mezzo a gravi difficoltà; e perciò nello stesso anno della sua esaltazione aveva stimato opportuno riconciliarsi a qualsiasi patto colla potente Repubblica. In quell'anno incominciava lo scisma di occidente, un antipapa eragli stato sollevato contro dai cardinali francesi convocati in Anagni, quindi egli poteva essere stimolato a cercare ogni via ed ogni aiuto, che lo rafforzasse sul trono. Ma trascorsi i primi momenti del pericolo, quale sarebbe stata la mente del Papa? Avrebbe egli tenuto fede alla pace giurata?

Intanto i perugini, che stavano sull'avviso, poterono comprendere che il Papa aveva propositi assai minacciosi; e un po' per le loro tendenze all'ossequio verso la Chiesa e un po' per la loro così fina prudenza politica pensarono di vincerne l'animo facendolo venire a Perugia (1). E gli mandarono ambasciatori per invitarlo, ma a condizione che la sua venuta fosse con sicurezza,

(1) L'invito a Urbano VI di recarsi in Perugia fu un atto di politica prudenza, ma anche di non lieve audacia. Nessun male produsse la venuta del Papa, e perciò anche in questo atto i perugini non furono inferiori alla loro riputazione di saggezza. Il pericolo esisteva certo, talchè il Papa nulla volle dire agli ambasciatori che si recarono ad invitarlo; ma il mezzo scelto per guadagnarne la stima fu ottimo. Altrettanto non pensavano gli ambasciatori di Firenze, che appunto nel 1387 trovavansi in Perugia. Essi dissuasero i perugini dall'attenersi a quella linea di condotta, ma ogni tentativo fu vano. (Pellini — *Stor.*, pag. 1349, 1357 e 1358).

che non si sarebbe alterato nessun ordine nè il governo della città. Il Papa nulla volle promettere, ma recatosi in Perugia (a. 1388) intervenne al generale Consiglio, e con sorpresa di molti che stavano in grande sospetto, dichiarò che teneva fermi i capitoli della pace; che mai aveva pensato a modificarli, ed anzi per meglio giovare alla città era venuto in persona.

§ 43. Perugia non paga delle concessioni di Urbano VI, non appena gli succedette Bonifacio IX cercò di ottenere, che egli pure venisse ad abitar Perugia; che confermasse tutti i capitoli della pace conclusa col predecessore, e togliesse il censo che si pagava alla Camera Apostolica. Chiedevasi poi una più ampia giurisdizione e cioè che si estendesse il *Vicariato*. — Gli ambasciatori dovranno, narrano gli storici, *far reverenza al Papa col baciar del piede,* e poi domandargli tutte queste concessioni e altre più che per brevità tralasciamo. — E chi sa non avessero tutto ottenuto, se proprio in quel tempo non si fossero rinfocolate le ire tra Nobili e Raspanti. Tutto era stato sperimentato per sedar le discordie, perfino il mezzo di eleggere all'ufficio della guerra e della pace cinque cittadini, di cui due fossero nobili e tre popolani. Ma invano; le discordie continuavano, e non v'ha dubbio che i nobili favorivano il dominio papale per potere all'ombra delle Sante Chiavi esercitare in Perugia una vera dittatura, sì come avvenne. Il fatto è, che scoraggiati i perugini dal continuo ripetersi dei disordini, fecero accordi coll'arcivescovo Torpiense, Commissario del Papa su queste basi: — Che al Papa si sarebbero date tutte le terre a condizione che venisse ad abitare in Perugia, la quale condizione era *sine qua non,* di maniera che se il Papa non fosse venuto a Perugia doveva intendersi risoluto ogni accordo: — Che le gabelle si riscuotessero dai ministri del Papa: — Che gli statuti del tempo di Gregorio XI avessero sempre valore, e soltanto pel tempo in cui il Papa abitava in Perugia avesse egli a conoscere le prime e le seconde cause: — Che al Papa si assegnassero tutti i palazzi, quello compreso dei Priori. Nel caso il Papa partisse e stesse lontano oltre un anno, l'accordo veniva a cessare, e Perugia rimaneva *Vicariato* della Chiesa in quella forma, che le fu concessa da Urbano VI. — Ciò accadeva fra l'agosto e il settembre del 1392.

Ora, sia pure che l'accordo fosse temporaneo, e che in caso

di risoluzione dovesse reintegrarsi il *Vicariato*, è pure indubitabile che con *pubblico documento* si ammetteva in Perugia il *diretto governo* papale. Il concetto del *protettorato*, che in questo secondo periodo si è trasformato in *alto dominio*, al cominciare del terzo periodo accenna a divenir *principato*. Perugia, stretta da dolorose necessità, si era lasciata vincer la mano, e ormai la sua libertà entrava a combattere corpo a corpo colle pretese di assoluta signoria, che la Curia ad ogni poco vantava e sosteneva.

Periodo III. — *Della lotta per la Signoria della Chiesa.* (1393-1535).

§ 44. Lo stesso accordo fatto con Bonifacio IX rivela la estrema diffidenza dei perugini; ma non andò guari che si videro i primi segni di una lotta decisiva fra le due podestà. Non appena il conte Ghinolfo, Governatore per il Papa, ebbe emanato, nel 1392, un bando per la revisione di certe cause giudiziarie, i perugini protestarono e ottennero dal Papa che revocasse l'ufficio al conte, cui succedette Domenico da Viterbo. Dal canto del Papa pure si osserva una tal quale esitazione nell'affermare la propria podestà, di guisa che volendo provvedere alla quiete della città, richiede ai Magistrati che si nominino quattro o cinque cittadini *di buona condizione e pratici*, che si accordino con lui per deliberare sul da farsi. Ed alla esitazione del Papa rispondeva la diffidenza dei perugini, che elessero sibbene i consiglieri, ma per il breve tempo di 2 mesi e colla proibizione espressa, che non potessero in alcun modo porre alcuna sorta di gravezza al popolo. Il Papa poi diffidava talmente della propria influenza sull'animo dei perugini, che volendo trattare della pace tra nobili e popolani, mandò il vescovo di Fermo a Firenze per richiedere ambasciatori, *confidando i perugini*, scrivono gli storici, *più in ogni minimo fiorentino che in lui*, ossia nel Papa. Vennero gli ambasciatori da Firenze, e i perugini li elessero arbitri, e fu solo per volontà di loro che finalmente tale arbitrato venne affidato al pontefice. Il provvedimento di far rientrare i fuorusciti fu fatale pei Nobili, di cui morì il capo, Pandolfo Baglioni, mentre la parte dei Raspanti, guidata da Biordo Michelotti, trionfava. Ma se il governo dei no-

bili, durato 9 anni, non aveva lasciato di sè buon ricordo (1), non fu senza grave pericolo della libertà che risorse la parte dei Raspanti. I Nobili esercitarono la dittatura sotto l'egida del Papa (2), ma coi Raspanti si inaugurò l'èra delle signorie: meno colpa degli uomini che degli eventi. È infatti dai primi del secolo XIV che quasi dovunque si fondano le tirannie; i D'Este a Ferrara, i Bonaccorsi e quindi i Gonzaga a Mantova, gli Scaligeri a Verona, i Da Polenta in Ravenna, i Da Camino in Treviso, Feltre e Belluno, i Visconti in Milano; Pisa, la ricca e potente repubblica nel 1315 è signoreggiata da Uguccione della Faggiola, poi nell'anno 1344 da Giovanni Agnello, e, proprio nel tempo che noi studiamo (1392), da Giacomo d'Appiano che la vendette ai Visconti. Padova così simigliante a Perugia nella fierezza delle sue libere istituzioni e nel rigoglio dei suoi studi, dopo 15 anni di eroica resistenza, dovè piegare la fronte al signor di Verona; ciò verso la metà del secolo XIV. Lucca è prima nella signoria di Uguccione, poi del Castracani, e se ottiene nuovamente la libertà, egli è perchè la compra con 300 mila fiorini da Carlo IV. Genova, la superba, finisce col darsi al Re di Francia. Firenze acclama signore il Duca d'Atene, e recuperata la libertà, ha il governo dei Ciompi, che prepara il sorgere della potenza dei Medici. E tutto questo avveniva in Italia innanzi che i primi germi di signoria incominciassero a spuntare in Perugia. La qual cosa è notevole, e si deve in grandissima parte al genio schiettamente e profondamente democratico dei perugini. Se dunque Pandolfo Baglioni

(1) Gli storici e i cronisti prendendo nota della vittoria dei Raspanti, con cui venne a cessare il governo dei Nobili, rilevano quanto esso riuscisse infesto alla città — *Cronac.* GRAZIANI, pag. 259 — « Il reggimento dei gentiluomini era durato anni 9 e mesi 3, cioè dal 1384 fino al 1393 sempre gridando — *Muoiano i Raspanti* — nel qual tempo regnarono in questa povera città inganni, rapine, omicidi, assassinamenti, latrocini, violenze, sacrilegio e licenza d'ogni male ». — Diciamo pure che in questo giudizio sia molta esagerazione; pure è dimostrato, che con tale governo era difficile si potesse oggimai pregiare il regime di libertà, e si spiega quindi come l'opera sapientemente iniziata nel 1370 e condotta fino al 1378, fosse poi interrotta da questo sgoverno dei Nobili.

(2) « Il Papa era divenuto tutto loro, e per quanto egli avesse il titolo di signore della città, in sostanza *il carico del governo era tutto appresso di loro* e non si faceva *se non quanto da essi si consigliava* ». (PELLINI, Vol. II, pag. 46). — E che veramente fossero intervenuti accordi fra il Papa e il partito dei Nobili si rileva dalle premure, che Bonifacio IX fece nel 1393 perchè ad essi fosse concessa la pace. (PELLINI, Vol. II, pag. 51).

potè celatamente esercitare una larga autorità in Perugia, e Biordo Michelotti, sebbene di parte popolare, si atteggiò a signore della Città, non c'è da stupirsene; ed è piuttosto da rilevare, che assai tardi in Perugia nacquero questi pericoli di signoria.

E che il Michelotti dominasse in Perugia non v'è dubbio alcuno. Biordo, dicono gli storici, *fu la suprema autorità, talchè pareva quasi in lui solo il maneggio e governo della città collocato.* Il piedistallo della signoria gli venne innalzato dal popolo per la vittoria riportata sui nobili. Il popolo lo creò Cavaliere; gli fu assegnata in dono pubblico una casa, intorno alla quale si deliberò di spendere fino a 4,000 fiorini d'oro, e gli fu eretta una statua in bronzo, che i furori di parte hanno distrutto. Di più ebbe il titolo di *Capitano generale* con un assegno di 1,000 fiorini d'oro al mese. Non era questo un largo e sicuro piedistallo per l'assoluta signoria? (1).

E degli ampi poteri di Biordo nella Repubblica ci piace citare anche questo esempio. Nel 1379 Biordo richiese i magistrati affinchè volessero decretare a suo favore la restituzione dei beni, che gli erano stati tolti da Francesco di Magio; e i Priori e Camerlenghi deliberarono di accogliere la domanda del Michelotti — hoc tamen expresse declarato et reservato, quod prefatus Biordus non possit nec valeat aliquod de dictis bonis et juribus dictorum filiorum Dom. Francisci concedere nec dare alicui civi vel comitatensi civitatis Perusii, nec alicui alii. Et quod dictus Biordus solvat et solvere debeat de dictis bonis datas et collectas tam impositas quam imponendas per Comune Perusii eo modo et forma prout antea solvere consuetum pro dictis bonis et rebus, *non obstante quod dictus Biordus*

---

(1) Biordo Michelotti, sebbene creato *Capitano generale* di Perugia, fu lungo tempo assente, e nel 1394 lo troviamo Capitano dei fiorentini. Pure durante le sue assenze, Perugia si governava col suo consiglio e colla sua autorità, sia che fosse esercitata dai Priori, o da qualche personaggio, che, con modo insolito, veniva rivestito di straordinari poteri, come fu quel Gostanzuolo di Mattiolo di Porta Sole, che nel 1393 esercitò una vera dittatura. Il Pellini se ne meraviglia, perchè ritiene aver Biordo solo la massima autorità in Perugia; ma, a senso nostro, non è il caso di meravigliarsi, imperocchè nulla di più facile che quel Gostanzuolo fosse nè più nè meno che un rappresentante del Michelotti, un suo vicario nel governo di Perugia. Non può sfuggire inoltre, che nei Comitati di Balìa, che avevano ampie facoltà, figurano sempre alcuni della famiglia Michelotti. (Pellini, Vol. II, pag. 56).

gaudeat privilegio immunitatis, et solvere non teneatur aliquod in comuni, non obstantibus quibuscumque in contrarium loquentibus — (1). Dalla quale deliberazione resulta: 1.º Che Biordo Michelotti godeva della esenzione dalle imposte; 2.º Che sebbene nella deliberazione dei Priori e Camerari si dica, che i figli di messer Francesco erano *cives iniqui,* i quali — multa dapna fecerunt in terris ipsius et spetialiter occupando terram Porcharie —, pure l'avere sottoposto i beni che tornavano a Biordo al pagamento delle *collette,* dimostra che gli stessi Priori e Camerlenghi non erano profondamente convinti delle ragioni del Michelotti, e cedevano piuttosto alla autorità di lui, che alle serene considerazioni di giustizia (2). Le stesse lettere del Michelotti riferite nella deliberazione hanno il tono di comando (3).

A simili attestazioni rispose Biordo coll'usare costumi e modi principeschi. Già nel 1397 egli si comincia a intitolare Conte di Castel della Pieve e di Valdichiana (4), e quando in quello stesso anno si unì in matrimonio con Giovanna figlia di Bertoldo Orsino, signor di Soana, è incredibile a dirsi la cortigianeria che spiegarono i perugini nelle feste pubbliche che si fecero, e il contegno regale che assunse il Michelotti (5). Fu una vera *corte,* come

---

(1) Questo prezioso documento abbiamo rintracciato negli *Ann. decem.,* anno 1397, f. 87.

(2) La deliberazione non venne adottata all'unanimità, perchè su 53 intervenuti si ebbero cinque voti contrari.

(3) Litere continentes quod filii Dom. Francisci Dom. Magie cives iniqui perusini multa dapna fecerunt ecc. . . . . quod *placeret* Dictis Dom. Prior. et Cam. quod bona ipsorum essent eidem predictis dapnis per ipsos illatis data et adjudicata (*Ann. decem.,* loc. cit.).

(4) PELLINI, Vol. II, pag. 88 — e *Ann. decem.* del 1397, f. 87.

(5) Vedi la narrazione delle pubbliche feste nei cronisti del tempo e negli storici. Alcuno dei cronisti assevera, che Biordo stesso fece ordinare feste e trionfi grandi; — e primieramente fu ordinato che ogni famiglia del contado facesse un presente, et poi che ogni comunità, villa e castello facesse il suo presente, che furono paglia, biada, legne, grano, vino, polli, vitelli, castrati, uova, cacio, ecc. — Senonchè il Cronista dopo aver detto che ciò fu ordinato da Biordo, mostrasi pentito di tale affermazione, certo assai esagerata, e così si corregge. — Tutto ciò fu fatto sponte, e non per comandamento che fusse lor fatto da Biordo e dalla Comunità di Perugia, volendo le genti dimostrare la grande affezione che avevano a Biordo. — E sta bene, ma intanto è Biordo (e lo dice il Cronista stesso) che fa pubblico bando per avere alle sue nozze i fuorusciti; poi invita i principali signori d'Italia, talchè ai simposi intervennero ambasciatori di Venezia, di Firenze, delle terre dell'Umbria; e a guardia della sua persona dispone che accorrano dalle sue terre molti uomini d'arme. (*Cronac.* GRAZIANI, *Supp.,* pag. 260 e segg.). — E vedasi la narrazione del corteggio e del convito; ove è detto che la tavola di Biordo era *più eminente* delle altre; e fu narrato, scrive l'ingenuo

scrivono i cronisti, anzi la più bella che mai si vedesse in Toscana. Oh come questi splendori regali del matrimonio di Biordo assomigliano al regal battesimo del bastardo di Giovan Paolo Baglioni nel 1514! (1). L'animo de' due capi del perugino governo potè esser diverso, ma sete di signoria fu certo in entrambi.

§ 45. E qui ci attendiamo dal cortese lettore una domanda. — Com'è che i perugini, così profondamente democratici, poterono soffrire che Biordo si desse l'aria di Signore circondandosi di armati suoi e ravvolgendosi in un fasto principesco? I Perugini che di fronte al Papa erano così circospetti, come lasciaronsi vincere la mano da un uomo, che per quanto benemerito della patria, pure aveva in animo di imitare la nascente fortuna dei Medici, e farsi signore della sua città? Se il genio democratico era freno al manifestarsi di un cieco guelfismo, come non riuscì ad infrenare alla sua volta le voglie ambiziose dell'illustre Raspante? — La risposta è facile; anzitutto in Italia, e in specie nella vicina Firenze, andava consolidandosi l'outorità di uomini *ricchi e benemeriti* e di parte *popolana;* in secondo luogo il popolo in Perugia era senza dubbio affezionato al nome dei Michelotti e a Biordo in specie. Ma poi crede forse il lettore che anche dinanzi al fasto regale di Biordo, ai suoi titoli nobiliari, alla sua straordinaria potenza, il genio democratico dei Perugini non abbia avuto occasione di affermarsi? Crede forse che in mezzo al bagliore dei doppieri, allo scintillìo delle gemme, agli onori ricevuti da Biordo, il popolo abbia perduto la coscienza della sua libertà? No, certamente.

E qui non alludiamo alla tragica morte di Biordo, prima

---

cronista, *che in Toscana non si trovò mai la più bella corte. Le donne tutte si erano adunate in casa di Biordo,* et erano una compagnia *reale* (Ivi, pag. 262). — Mariano del Moro racconta che le feste costarono diecimila fiorini; e ricchi donativi portarono anche gli ambasciatori: quelli di Venezia un dono del valore di 200 fiorini d'oro; quello di Firenze un pallio di scarlatto e un cavallo bardato riccamente; quello di Città di Castello un altro pallio e un cavallo; lo stesso Castel della Pieve, Orvieto, Todi ecc. (*Cronac.* GRAZIANI, pag. 262, 63 *Supp.*); il Comune di Perugia una tavola fornita d'argento del valore di 2,000 fiorini d'oro: insomma, secondo il cronista Del Moro, in quella occasione Biordo ebbe più di 20,000 fiorini. È notevole poi che perfino i dottori dell'Ateneo, così medici che legisti, deliberarono di cedere i loro stipendi per le feste a Biordo Michelotti, dichiarando, che tali provvisioni le avrebbero volentieri ricevute in altro tempo.

(1) *Cronac.* di TESEO ALFANI, pag. 270.

perchè l'assassinio politico non è il mezzo che deve tenere un popolo civile per disfarsi di un despota; secondariamente perchè la uccisione di Biordo, a tradimento, fu opera di pochi congiurati, i quali gridarono alto alle plebi — *noi abbiamo morto il tiranno* — (1), mentre lo scopo del loro bieco disegno non era la libertà di Perugia, sibbene l'invidia e il personale interesse. Ma a ben altro vogliamo riferirci per dimostrare che il sentimento democratico dei perugini fu di ostacolo all'assoluta signoria del Michelotti. Noi abbiamo tra i documenti storici che si riferiscono alla potenza di Biordo un'apparente contradizione. Si è detto che fino dal 1397 Biordo si chiamò Conte di Castel della Pieve; ma egli da tempo anteriore (a. 1393) aveva ottenuto negli accordi col Papa e Perugia un altro titolo, quello di *Vicario* per le terre di Rocca Contrada, Gualdo di Nocera, Orvieto e Montefiascone (2). Quanto con ciò si danneggiasse la integrità della Repubblica perugina non è mestieri dire. Ma Perugia fu essa data in Vicariato a Biordo? Il Beato Antonino nelle sue istorie dice di sì (3), e lo stesso afferma il Cronista (4); ma il Pellini sta per la negativa, e i documenti pubblici confortano quest'ultima opinione, giacchè Biordo vi vien sempre appellato Conte di Castel della Pieve (5), nè è verosimile gli si negasse il titolo di signore o di Vicario, se esso gli apparteneva. Può soltanto levarsi il dubbio che sin là non abbia voluto spingersi la concessione papale; ma se Biordo avesse trovato nel popolo incondizionato appoggio alle sue mire ambiziose, o avrebbe ottenuto dal Papa quanto chiedeva, o da per sè si sarebbe investito di tal titolo, molto più che egli fu col Papa in continue discordie. La pace formata nel 1393 fu rotta nell'anno appresso; il Papa cercò congiurare con Filippo Del Fresco per ri-

---

(1) *Mem. di Perugia*, Vol. I, pag. 57.

(2) Tale accordo fu fatto per mezzo del card. legato Pileo arcivesc. Tuscolano. Con esso si volle che la Chiesa rendesse alla città tutte le terre occupate; che a Biordo si dessero per due anni 10,000 fiorini d'oro all'anno, e 6,000 per tutta la vita; di più il Vicariato su quelle terre, con la conferma di tutte le grazie e privilegi fatti dalla città di Perugia al padre, fratelli e figliuoli. (PELLINI, Vol. II, pag. 55).

(3) Cap. III, tit. 22, § 1.

(4) *Mem. Storic.*, Vol. I, pag. 54.

(5) *Ann. decem.*, 1397, f. 87. — Item cum pro parte Magnifici et dilecti civis nostri Biordi de Michilottis, Comiti (sic) Castri plebis, fuerint mag. Dom. et Cam. artium civitatis Perusii quam plures lictere destinate ecc.

mettere in onore la fazione dei nobili, e nel 1394 il legato pontificio dovette uscire da Perugia. Quali altri ostacoli poteva avere Biordo per insignorirsi della Città, se questo disegno avesse trovato docile e remissivo il sentimento dei cittadini? Non era dunque, secondo la espressione del Bartolo, un tiranno *jure* nè *per vim et metum creatum* (1), ma un maggiorente, la cui autorità a poco a poco sarebbe divenuta così grande da riassumere in sè tutta l'azione politica della Repubblica.

§ 46. Intanto, tranne nel periodo della fiera contesa con Biordo, il papato, dopo la partenza di Bonifacio IX in seguito ai moti popolari, tenne in Perugia i suoi legati, e veramente non mancano anco negli atti pubblici segni di soggezione del Comune alla sedia pontificia. Basterebbe a provarlo la intitolazione di molti documenti (2). E nello stesso periodo della maggior potenza di Biordo i papi continuano ad emanare Bolle e Brevi in specie per regolare le sorti dei fuorusciti; però questi atti pontificî son sempre diretti ai Priori (3). Quando poi nel 1400 i perugini infestati dalle armi del Pontefice (che, morto Biordo, aveva sibbene fatto occupare le città date a lui in Vicariato, ma non Perugia) si diedero alla protezione e governo di Gian Galeazzo Visconti, il Papa con Bolla del 7 gennaio acerbamente li rimproverò di questo trattato, minacciando di toglier loro il privilegio del Vicariato e la libera amministrazione della città (4). Senonchè Gian Galeazzo trovavasi a mal partito per la inimicizia col Papa, e dovette quindi abbandonare il governo di Perugia tre anni dopo il trattato. È notevole però la lettera che egli scrisse in tale occasione al Magistrato, e che attesta in qual concetto fosse tenuta Perugia anche da quel potentissimo signore. In essa lettera egli dice, come a malincuore debba lasciare il governo della città, ma aggiunge che Perugia è lasciata libera — *Perusium in suam libertatem relinquit* — (5). Restituita alla sua libertà, Perugia entrò

(1) BARTOLO — Trac. *De Tyrannia*, § 3 e § 16

(2) *Atti decem.*, 1393 — Die Jovis VIIII dicti Mensis Ianuarii 1393 Consilio Dom. Priorum et Cam. Artium Civit. Perusii *de mandato* venerabilis D. Karoli de Brancaciis Comitis Campane Vicarii generalis Civitatis Perusii pro Sancta Romana Ecclesia ad sonum campane ecc.

(3) Vedi BELFORTI — Vol. II, p. 2a, pag. 41 e 55.

(4) BELFORTI — Vol. II, pag. 114.

(5) Vedi la lettera di Gian Galeazzo in PELLINI — *Stor.*, Vol. II, pag. 137.

in trattative col Pontefice, e nello stesso anno 1403 fu firmato l'accordo (1); pel quale Perugia si diede al dominio del Papa con molte guarentigie di libero governo (2). Succeduto al pontefice Bonifacio IX, Innocenzo VII, questi confermò la pace conclusa coll'antecessore (3). I Legati pontificî vieppiù affermarono la loro ingerenza nelle pubbliche faccende, profittando del mal seme delle cittadine discordie, che minacciavano ad ogni momento la signoria de' più ambiziosi e potenti, fra i quali il forte capitano Braccio da Montone. E fu per questo continuo pericolo di vedersi signoreggiata da' suoi cittadini, come avvertono gli storici, che Perugia nel 1408 si diede a Re Ladislao coll'accordo firmato nel 19 di giugno in Roma, e dove se la libertà riceve grave iattura, molte pure sono le disposizioni, dalle quali si apprende qual fierissima lotta occupasse l'animo dei cittadini nel dover chiedere l'aiuto straniero perchè la città non andasse in rovina. Ladislao promise rispettare lo Studio, cui dovevano assegnarsi 2,000 fiorini l'anno da spendersi secondo la forma degli statuti; promise di non introdurre gravezza nuova; dispose che la città avesse i magistrati, i quali dovevano però deliberare assieme col Vicerè; che alla elezione degli uffici si provvedesse secondo gli Statuti; che nessuna alienazione si facesse del territorio perugino, ecc. (4). Ma la potenza di Braccio era ormai a tal segno cresciuta, che la sua signoria non pure su Perugia ma su molte altre terre nel 1416 fu stabilita, e confermata dal Pontefice col trattato del 1420, pel quale Braccio e i suoi discendenti ebbero governo proprio in Perugia, Assisi, Cannaia, Spello, Gualdo e Todi, e in altre terre ebbero l'ufficio di *Luogotenenti* della Chiesa. La libertà era spenta, alla repubblica succedeva il principato, ma questo tornava all'antica forma del *Protettorato* della Chiesa, in quanto che nel trattato è esplicitamente detto che Perugia deve continuare nella fedeltà e ossequio di Santa Chiesa. Nel 1424 Braccio fu ucciso, e acclamato signor di Perugia suo figlio Oddo. Ma il fremito di libertà,

---

(1) Belforti — Vol. II, pag. 182.

(2) Vedi Pellini — Vol. II, pag. 139 — Nella pace è notevole il Cap. nel quale si stabilisce che deve essere conservato lo *Studio* perugino.

(3) Belforti — Vol. II, pag. 190.

(4) Pellini — Vol. II, pag. 168.

che non aveva mai cessato di agitare gli animi dei cittadini, in tal guisa ebbe a manifestarsi, che Oddo stesso comprese essere la sua signoria in pericolo, e consegnate le rocche e le chiavi delle città a' Priori, rinunziò al potere (1). La signoria di Braccio erasi stabilita *per vim et per metum,* e Perugia anelava, non appena morto l'illustre condottiero, di riprender la sua libertà contemperandola col dominio della Chiesa, ma non più nel modo che abbiamo visto in questo periodo, sibbene in quello di una vera signoria. Infatti dalla morte di Braccio i Governatori del Papa estendono la loro ingerenza negli affari della Repubblica. Pur tuttavia qualche costume di libero governo continua; e di vero un anno dopo la morte di Braccio si trova che i Priori rappresentano lo Stato perugino negli accordi con altri Stati (2) senza intervento del governatore pontificio. E quando un tale intervento si verifica, sembra, che i rapporti fra l'autorità papale e il Comune sieno profondamente cordiali. N'è documento prezioso il Decreto che revoca la condanna all'esilio di Isacco Beccuti per rispetto agli Sforza (3). I Priori dopo avere esaminato le lettere dello Sforza si recano dal Governatore, il quale risponde — quod si eis videtur complaceant eidem Michelecto (che aveva scritto la lettera a nome del Conte Francesco Sforza) de hiis per eum narratis in dicta litera, sed nichilominus ipsi Dom: Priores habeant colloquium cum aliquibus civibus. — Anche questo documento è del 1425, e a noi è piaciuto accennarlo per dimostrare che colla morte di Braccio i rapporti fra Perugia e la Chiesa erano tornati assai buoni. E a

---

(1) La forma di tirannide esercitata da Braccio era stata quasi un secolo prima illustrata dal BARTOLO — « Jurisdictio debet transferri voluntarie, et si per metum fiat, non valet ipso jure . . . . Nunc autem videndum est qualiter violentia, vel metus inferatur in populum? Respondeo; si exercitus fiat contra civitatem sine consensu Superiorum, vel si cum gente forensi pugnando expugnavit civitatem. Sed si cum hominibus ejusdem civitatis facto rumore, et seditione se faciat eligi in dominum tunc plus dubitationis habet, quia major pars videtur hoc facere, quae major pars esse videtur ex eo quo obtinet. Sed dicendum est hoc casu contingere quem non esse tyrannum manifestum ex defectu tituli, sed propter vim et metum esse creatum. Et si cum modica gente quis occupat fortilitia civitatis alicujus, quibus occupatis, justus timor cadit in populum ». (Tract. *De Tyrannia*, § 15). — E che veramente la città si desse a Braccio *per vim et metum*, dopo la disfatta di Carlo Malatesta, apparisce chiaramente dalle storie (PELLINI — Vol. II, pag. 225).

(2) Vedi accordi fra il Comune di Perugia e il Duca di Urbino (*Ann. decem.*, anno 1425, f. 85 e segg. — e FABRETTI, *Doc.*, pag. 189).

(3) *Doc.* FABRETTI, pag. 198

quel documento può aggiungersi la Bolla del 9 gennaio 1424 di Martino V, colla quale si dà incarico ad Antonio vescovo di Porto, vicario di Perugia, di accordarsi coi Priori e Camerlenghi per ciò che si riferiva alle imposte e dazi. Il documento è ispirato da sentimenti di grande benevolenza e di rispetto per l'autonomia della Repubblica; ed è questa la Bolla che per i perugini costituiva un vero concordato colla S. Sede in materia di imposte, e che, violata da Paolo III, diè luogo alla disastrosa guerra del sale.

§ 47. In meno di un secolo Perugia aveva sperimentato ben cinque signorie; quelle larvate di Pandolfo Baglioni e di Biordo Michelotti, e quelle giuridicamente riconosciute del Visconti, del Re Ladislao e di Braccio. Oltre a queste, essa aveva dovuto a quando a quando soggiacere alla signoria dei pontefici, che *l'alto dominio* loro intendevano a trasformare in principato assoluto.

Era arduo, per non dire impossibile, ottenere che la Chiesa tornasse ormai al concetto non solo del protettorato, ma anco a quello di un eminente dominio sulla città. Quindi la ingerenza dei Governatori pontificî si fa sempre maggiore, ma poichè il rapporto di sudditanza è mal definito, continue sono le rappresaglie fra l'antico sentimento di libertà e il nuovo regime. A provare le mutate condizioni del governo perugino basterà il documento relativo alla elezione dei *Capitani del contado* e alle norme statutarie riferentisi al loro ufficio. Il documento è del 1428 (1), e da esso si rileva che i Priori *cum licentia* loro concessa dal governatore apostolico di Perugia elessero i Capitani, e nello Statuto alla rub. 3 si legge il giuramento che essi dovevano prestare allo stesso legato (2). È dunque la prima volta che nello Statuto pe-

(1) *Ann. decem.*, anni 1428-29, f. 30, 36 — *Doc.*, FABRETTI, pag. 172 e segg.

(2) « Item che ciaschuno dei dicti capetanei subito che serà electo e publicato al dicto offitio e inante che vada ad exercitallo sia tenuto e degghia giurare in le mano del rev. signiore lo Legato, governatore overo altro commissario del santiximo n. s. Papa overo a chi alcuno dei predicte commectesse biene solicecitamente e lialmente exercitare el suo offitio e tucte le cose a lui comesse per forma dei soprascripti e infrascripti presenti statuti e ordinamenti ad honore stato e exaltatione de la sacrosancta R. Ecclesia del sanctiximo in Cripsto patre e s. n. messer Martino per la divina providentia papa quinto, e degli altre somme pontefice successore e del Rev. signiore Legato governatore, overo altro comessario nella cità de Peroscia, staente per la Sancta romana ecclesia, e anche a mantenimento, accrescimento e exaltatione del presente pacifico e tranquillo stato de la cità de Peroscia. E quando advenisse nella cità de Peroscia non se trovasse alcuno dei predicte, simile giuramento degghia dare nelle mano dei predicte signore Priore, retinente per la sancta R. E. e per lo sommo Pontifice che serà per li tempe » (*Doc.* FABRETTI, pag. 137).

rugino (perocchè questo dei Capitani del contado formasse parte integrante del generale Statuto) si trova espresso un giuramento da farsi nelle mani dei ministri del Papa, e perciò lo abbiamo particolamente notato. Un resto del concetto della Vicarìa si riscontra anche in questo documento, laddove lo statuto dà incarico ai Priori di ricevere il giuramento dei Capitani per conto del governatore o di altro commissario di Santa Chiesa; ma pure, investigando gli atti pubblici del tempo si trova, che il governatore *permetteva,* sotto la sua vigilanza, *l'esercizio dell'antica libertà,* la quale ormai non era rimessa che alla quotidiana benevolenza del pontefice e de'suoi legati. Infatti la stessa facoltà statutaria, sebben rilasciata alla repubblica, era sottoposta alla approvazione del Pontefice, di guisa che anco nel 1483 si trovano conferme di Statuti per mezzo di Bolle pontificie (1). Aggiungasi che nelle cose più rilevanti, com'era l'irrogare la pena del confine, richiedevasi l'autorità del legato (2).

Bisogna riconoscere però che nel volgere del secolo XV i magistrati spiegarono una grande attività, senza che per parte del Pontefice si accennasse a voler menomare l'autonomia del governo. Talvolta i legati dispongono di cose che erano un giorno di attribuzione esclusivamente comunale; ma per lo più sollecitano, confermano, ratificano quello che i magistrati debbono deliberare o hanno deliberato. Fu verso la fine del secolo XV, che la sovranità *jure* già stabilita, divenne di fatto, e allora si impegnò una lotta terribile, or latente ora aperta, fra la Repubblica e il Papa, che doveva poi costituire la rovina della libertà. Nel 1475 narrano i cronisti di aperte ribellioni agli ufficiali del governatore (3); e quando nel 1483 il Papa richiese la decima degli offizi e la quarta delle patenti, si tenne consiglio, e *fu diffinito che per niente si pagasse* (4). Fu detto che gli Statuti dovevano essere confermati dal Papa; ma tale conferma li rendeva legge inviolabile per tutti

---

(1) *Cronac. De Veghi,* FABRETTI — Vol. II, pag. 52.

(2) Narra il *De Veghi,* (*Cronac.*, pag. 60) — Addì 21 gennaro 1489 li Magnifici signori Priori ottennero dall'Ill. Legato, che si confinassero gl'infrascritti ecc.

(3) *Cronac. De Veghi,* FABRETTI — Vol. II, pag. 50.

(4) *Cronac. De Veghi,* pag. 52.

e per lo stesso Pontefice, di modo che i governatori dovevano nei loro decreti riferirsi agli Statuti (1).

Nè meno è da notare il contegno che tennero i perugini verso Pio II nel 1462, quando fecero opposizione perchè non fossero ammesse all'offizio del Bollettino due persone elette da lui. Il Papa col suo Breve del 25 aprile di quell'anno si dolse vivamente di ciò, ma i perugini non cedettero. E quando agli ambasciatori di Perugia parve che il pontefice li avesse ricevuti assai freddamente, essi ne riferirono al magistrato, e questi chiese al Papa delle spiegazioni, che egli diede per lettera, dichiarando — nec unquam paterna erga eos charitas in nobis imminuta est — (2).

§ 48. E a dimostrare vie meglio il grado di resistenza che Perugia seppe fare alla signoria della Chiesa, varrà notare, che anco sul finire del secolo XV, i potentati di Europa riconoscevano la sovranità del magistrato cittadino di Perugia, talchè i Dogi di Venezia ed i principi si dirigono sempre — *magnificis dominis prioribus civitatis Perusii* — (3). Inoltre il magistrato concludeva trattati di alleanza colle vicine città, anche malgrado la volontà del Papa; ed infatti quando Sisto IV notificò al magistrato di Perugia, che, attesi i cattivi portamenti di Lorenzo dei Medici verso la S. Sede, era sua volontà, che dai perugini si abolisse qualunque lega fatta coi fiorentini (4), i perugini insorsero contro il Papa, e allora Sisto IV, sebbene di malavoglia, ratificò l'alleanza (5). Ma mentre i perugini cercavano destreggiarsi coi papi e coi loro governatori, ebbero a supportare una nuova signoria, quella di Niccolò Piccinino, che nell'anno 1440 pose mano al riordinamento del governo in Perugia. Non tutti i perugini furono d'avviso se gli dovesse dare così grande autorità, perchè temevano far cosa spiacevole al Papa; ma il popolo, sempre facile a suggestionarsi dinanzi agli eroi della guerra, indusse i più cauti e

(1) (*Bandi*, Lib. 1, c. 3) — Il Luogotenente Geronimo vescovo di Fossombrone emana nel 1484 ai dì 20 di settembre un divieto ai cittadini di tener donne nel bordello e così dice — siano sottoposti in omnibus et per omnia come li altri rebelli, secondo la forma de li statute ecc. — Altri esempi in FABRETTI (*Doc.* ed. nel 1887).

(2) Vedi il nostro lavoro sul *Mons pietatis* di Perugia — Anno 1892, pag. 30.

(3) *Arch. delle pergamene nella biblioteca di Perugia.* Lettere dei dogi Cristoforo Mauro e Nicolò Marcello degli anni 1462 e 1473.

(4) Breve in pergamena n. 396.

(5) Breve del 21 luglio 1478, pergamena n. 397.

prudenti a tacere, e il Piccinino fu ricevuto come signore di Perugia. Più tardi, cioè negli ultimi del secolo XV e nei primi del XVI vi fu l'altra signoria se non di *diritto,* certamente di *fatto,* di Giovan Paolo Baglioni (1). V'è chi ha impugnato l'esistenza di questa signoria, ma a torto; imperocchè basti leggere le istorie e le cronache per convincersi di quanto asseriamo noi. Intanto si riscontra, che negli stessi *Annali Decemvirali* dell'anno 1492, nella pagina ove si trovano i nomi dei Priori, vi è sempre lo stemma dei Baglioni; nè ciò si sarebbe fatto se in Giovan Paolo non si fosse riconosciuta l'alta autorità della Repubblica (2).

§ 49. Ma ad onta che nel breve spazio di poco più di un secolo colle signorie di Pandolfo Baglioni, di Biordo Michelotti, del Visconti, del Re Ladislao, di Braccio, del Piccinino e di Giovan Paolo, Perugia avesse dovuto accostumarsi all'impero di un solo, pure bene accorgendosi, che le minaccie più serie venivano dal papato, e che le altre signorie si erano subìte per forza o timore o nel pericolo di mali più gravi e poco avevano attecchito, la lotta si diresse fierissima contro la Chiesa non per spirito contrario a lei, ma per gelosia di libertà, molto più che in quel tempo l'ingerenza pontificia andava vie maggiormente estendendosi e in specie a favore della parte dei Nobili (3). Ogni occasione era buona, e basti citare il fatto della elezione del Rettore dell'Università nel 1511, avvenuta contro il parere del Governatore, e che diede luogo a pubbliche dimostrazioni contro di lui. E se ciò prova il vivo attaccamento che i perugini ebbero sempre per il loro Ateneo, è

---

(1) *Cronac.* di TESEO ALFANI, pag. 249 e segg.

(2) Questa osservazione ci è stata suggerita dall'egregio conte Vincenzo Ansidei, bibliotecario della *Comunale,* il quale ci mostrò i volumi degli *Annali,* ove apparisce questo segno evidente della signoria del Baglioni. E di ciò teniamo a rendergli grazie. Abbiamo pertanto notato, che nel 1492 si trova lo stemma de' Baglioni nella prima pagina in alto, o solo, o alla sinistra dello stemma pontificio, mentre a destra è il *Grifo.* In altra pagina lo stemma Baglioni è in cima alla pergamena, mentre quello del Capo dei Priori è nel fondo a sinistra, e cioè al termine del fregio posto ad ornamento della pagina. Inoltre si trova che nella elezione dei *Dodici del Buon governo,* istituiti nel 1516, Giovan Paolo e Gentile Baglioni erano eletti — *indifferenter pro omnibus portis* — (Reg. in *Arch. Storic. ital.,* pag. 599).

(3) Narra l'ALFANI (*Cronac.,* pag. 274 e 75) — che nell'anno 1516 in vigore di un breve di N. S. letto dal Rev. cardinale S. Vitale legato nella sacristia di S. Lorenzo, furono pubblicati li Dieci uomini dell'Arbitrio *(seguono i nomi)* con dichiarazione che Giovan Paolo e Gentile Baglioni *sieno sopra tutti gli altri e che loro due abbino l'autorità da tutti gli altri. A molti,* aggiunge il cronista, *ciò non piacque.*

efficace riscontro per giudicare ancora con quale energia in ogni occasione essi insorgevano per la tutela della loro libertà (1).

Quindi i perugini spiavano il momento opportuno per ribellarsi al giogo della Chiesa, e nel 1527, vedendo che la fortuna del papa oscuravasi, si fece consiglio e si deliberò di riprendere colla forza tutte le botteghe sotto il palazzo del Podestà « *che già furono della Comunità et al presente erano del cardinale Armellino* ». — Preghiamo Dio, aggiunge il cronista, sia in buon punto, et essendo il meglio della nostra città, si abbia le cose sue antiche e le solite sue entrate (2) —.

§ 50. Se noi volessimo pertanto riassumere in brevi tratti il sistema giuridico-politico invalso nel periodo dal 1425 al 1545, potremmo dire, che anche allora rimasero mal definite le attribuzioni del Comune in confronto di quelle, che possedevano i governatori, legati e vice-legati del Papa. E infatti sopra una medesima materia si trovano emanati provvedimenti delle due autorità. Ora è il governatore, che di sua iniziativa forma un *Bando*, che è poi pubblicato dai Priori della Città; ed ora è il Consiglio dei Priori e Camerlenghi che delibera, e il Governatore pontificio che conferma. Citeremo ad es. la legislazione per quella che oggi si chiama *Polizia dei costumi*. È il Comune che vende la gabella del bordello; è per un'ordinanza dei Priori che si obbligano le

---

(1) Ecco in qual modo narra il fatto TESEO ALFANI — Ricordo come ben 50 anni passati e più, essendo stato lo studio di Perugia senza rettore, per la qual causa fra gli studenti erano nate discordie molte et inconvenienze, di comune concordia di tutti li scolari, e per l'*aiuto (notisi bene!)* dei M. S. Priori e Cam. *contro la volontà* del R. cardinale d' Urbino legato di Perugia, questo dì 18 febbraio, e fu di martedì, a ore 20 in circa *nella sala di sotto del palazzo del Podestà del Comune*, con universale concordia di tutti, con gran festa, fu creato Rettore M. Ranaldo del paese di Aquila, uomo ricco e dotto; il quale da tutto lo studio, *prima nel palazzo del Legato*, poi in S. Lorenzo e *dipoi nel palazzo dei signori Priori* fu portato, e per tutta la città con gran festa d'ogni persona rallegrato . . . . A dì 24 detto M. Ranaldo predetto fe a piedi la Piazza la collazione, dove era uno steccato amplo con li seggi; e vi furono gli signori Priori, molti gentiluomini, tutti li dottori e molta gente; e fu cosa assai bella. La notte antecedente furono attaccati dei scritti da ogni parte della porta del palazzo dei signori Priori, di tal tenore — *Servatis civibus, restaurato gimnasio, sat egimus* — la qual cosa resa nota al Legato, per essere fatta contro la sua volontà, gli dispiacque assai; e di mezzo giorno infuriato, mandò il barigello con un suo camerata a farla lacerare, che diè incarico assai a sua signoria reverendissima. La medesima notte per tutti i luoghi pubblici, nelli muri furono scritti V. R. R. M. che fu interpretato da ciascuno — *Viva Ranaldo Rettore Magnifico* (Pag. 255) —. Oh come si assomigliano nel corso del tempo le generose astuzie dei popoli!

(2) ALFANI — *Cronac.*, pag. 318 e 19.

meretrici ad abitare in un luogo designato (1), o si costringono i proprietari di quei bordelli a non esigere una pensione maggiore di quella dal pubblico atto fissata (2), le quali deliberazioni del Comune vengono confermate dal Governatore (3). Ora invece i decreti del Governatore sono sottoposti al Magistrato per la loro promulgazione e pubblicazione (4). E più di ogni altro documento può persuaderci della imperfetta delimitazione delle due podestà, il computo delle spese fatte dal Comune di Perugia per conto del Papa Eugenio IV, e che dimostra con quanta cura minuziosa e con quanta diligenza tenevansi i conti fra il Comune e la Curia romana (5). E poichè resulta che la Curia trovavasi spesso in debito col Comune per aver ricevuto più di quello che le spettava, non è irragionevole supporre, che anche da ciò derivasse quella tolleranza, che la Chiesa spesso adoperò col Comune perugino, sebbene l'animo di lei fosse vòlto costantemente allo scopo di dominare in modo assoluto la città.

PERIODO IV. — *Della signoria della Chiesa.*

§ 51. Se non che i tempi si facevano più minacciosi non solo per Perugia ma per tutta la penisola. Già Carlo V aveva posto il piede in Italia per spengere gli ultimi bagliori di libertà. Perugia, a sua difesa, accolse un presidio delle armi della Lega contro lo straniero. Al Papa ciò spiacque, e diè ordine si licenziassero le milizie. I perugini, anche qui persistendo nel loro guelfismo, dichiararono esser pronti a rinviare il presidio a condizione che il Papa guarentisse la città dalle armi imperiali. Il Pontefice sequestrò l'ambascia-

---

(1) *Ann. decem.*, anno 1436, f. 5, e anno 1492, f. 169.

(2) *Ann. decem.*, anno 1452, f. 158.

(3) *Ann. decem.*, anno 1452, f. 235 — Vi si trova il provvedimento deliberato dalla Magistratura comunale, e in fine questa annotazione — manu propria ipsius r. d. p. Gubernatoris, videlicet; Approbamus et confirmamus supradictam legem, ut petitur; et mandamus eam ab omnibus officialibus observari, et executioni mandari. P. Episcopus Brixiensis gubernator ecc.

(4) *Doc.*, FABRETTI — Ed. 1887, pag. 68.

(5) *Doc.*, FABRETTI — Ed. 1887, pag. 19 e segg. — Da questo documento importantissimo, perchè vi si rileva il modo di scritturazione del tempo e come si compilavano i conti dei tesorieri, resulta che al 1444 la Curia Romana era in debito verso il Comune di fiorini 88,892.60.6, mentre il suo credito ascendeva a fiorini 88,000. Dunque, come dicono i *revisori* (così chiamati nel documento da noi esaminato), il papa doveva pagare fiorini 892.60.6.

tore, e Malatesta, comandante della Lega, tenne prigione il Vice-legato vescovo di Veroli e messere Alfano tesoriere del Papa. La lotta si impegna accanita, e i cronisti, pur riconoscendo il mal governo della Chiesa (1), si mostrano preoccupati delle conseguenze di questa lotta, che credono esiziale alla patria (2). Questo stato di contesa non poteva favorire certo un accordo stabile fra la Chiesa e il Comune; questi intendeva valersi de' suoi antichi privilegi; talchè si trovano anche nel volgere del secolo XVI molti atti importanti della vita politica compiuti *nomine comunitatis* (3), ed è sempre in *nome della comunità,* che anco nel 1513 si mandano ambasciatori al duca di Urbino, al duca di Ferrara, al marchese di Mantova. D'altro lato il Pontefice, pur *permettendo* che la Città si governasse cogli ordini antichi, voleva di quando in quando dar segno della sua signoria. Questo stato di cose era atto a stancare anco la pazienza dei migliori; perchè sebben generosa e magnanima sia la lotta per la libertà, pure ove non produca che danni e rovine, a lungo essa si rende insopportabile. Ed ecco perchè i cronisti, ad ogni mutare di Legato, sperano che sia migliore di coloro che lo hanno preceduto e liberi la città dalle maledette discordie (4). Le quali più che le mire ambiziose dei Papi nocquero alla Repubblica, perchè se nel periodo di lotta che noi abbiamo brevemente descritto, gli animi dei cittadini fossero stati concordi, poteva il Comune a poco a poco riconquistare le antiche franchigie. Per contrario, mentre la signoria papale faceva il popolo malcontento, erano però moltissimi che la presenza del le-

(1) Il BONTEMPI (*Ricordi*, pag. 351) narra i tumulti dei Baldeschi contro i bargelli del Legato, avvenuti nel 1533; e aggiunge — questo solo viene per il mal governo di questi nostri superiori presenti; e se di questa cosa non se ne fa dimostrazione, questa città è rovinata, et oggidì sta peggio che stesse mai. Dio ci ajuti —.

(2) Il BONTEMPI, dopo aver narrato la contesa tra il Papa e i perugini per il presidio della Lega, fa questa esclamazione, che sembra una profezia — Dio ci ajuti, che questa cosa non sia la rovina di questa città (Pag. 351) —.

(3) Vedi *Cronac.* di ALFANI, pag. 265, 268 e 273.

(4) Il BONTEMPI riferendo in che stato si trovava Perugia e il contado, e alludendo all'arrivo del Vice-legato vescovo Trivulzi, così dice — Dio ci doni grazia che la città e il contado si riposi; che Dio sa quanto ha patito; massime quelli castelli che sono stati saccheggiati, come sono Castiglion del Lago e Mongiovino, che sono stati saccheggiati da questi del signor Braccio — e qui, perduta la consueta pazienza e carità cristiana, vinto dallo sdegno prosegue — *che Dio gli sprofondi una parte e l'altra, che sono la rovina di questa povera città.* (*Ricordi*, pag. 350) —. Vedi anche il grave giudizio che sulle discordie cittadine dà il MATARAZZO nella sua *Cronaca* (*Arch. Storic. Ital.*, Vol. II, pag. 143).

gato e dello stesso Pontefice ormai desideravano come guarentigia di ordine e di giustizia. Non appena però il dominio papale diventava effettivo, e si vedevano ad uno ad uno distruggere gli antichi privilegi, l'indignazione prendeva il disopra, e la contesa diveniva così aspra da far temere da un momento all'altro qualche rovina irreparabile per la travagliata Città. I Papi intanto erano decisi ad uscire dalla incertezza della loro posizione politica, e nell'anno 1535 compirono atti non pure di signoria, ma di dispotismo. Uno, che altamente dispiacque, fu l'occupazione del palazzo dei Priori (1). Fu come gettar paglia sul fuoco; il popolo si abbandona ai tumulti, e chiede che il Papa osservi gli statuti e che si aduni il Consiglio dei 500. Al popolo si uniscono i Priori e recatisi dal Vice-legato, questi risponde che senza licenza del Papa non può consentire la convocazione del Consiglio. Ma di fronte a nuovi e minacciosi tumulti il Vice-legato permette si aduni. E nella Chiesa di S. Lorenzo coll'intervento del popolo si completa il Consiglio, di cui molti membri mancavano, non essendo più stato riunito dal 1527. Il 12 febbraio fu letta all'assemblea la lettera colla quale il Legato raccomandava al Papa di confermare il Consiglio. Ottenuto ciò, il popolo fè sapere al Legato, che se ne stesse tranquillo in palazzo; ma egli, adducendo che usciva per *andarsene a sollazzo fino a S. Pietro*, fuggì (2).

Fu questo l'ultimo bagliore di indipendenza simile al guizzo della lampada, che è prossima a estinguersi.

§ 52. Il papa Paolo III, dapprima, sotto l'influenza dei gagliardi moti dei perugini, approvò si costituisse un Consiglio di 600 cittadini e ne sancì i Capitoli; ma dopo pochi mesi significò al Comune che il *minor Consiglio* doveva essere eletto da lui o dai suoi ministri, *la quale cosa*, dicono i cronisti, *non piacque al Consiglio.* Invano si mandano ambasciatori; il Papa tien fermo e vuole che il Consiglio non possa convocarsi senza sua espressa licenza, dappoichè volgeva in mente di riformarlo. Ma, prescindendo da tutto ciò che fece Paolo III venendo in persona a Perugia per la riforma dei Consigli, e arrestandoci all'esame dei

---

(1) BONTEMPI — *Ricordi*, pag. 360.

(2) E andossene con Dio, con poco suo onore, a mio giudizio; pure, Dio ci ajuti per sua misericordia (BONTEMPI — *Ricordi*, pag. 361).

Capitoli da lui approvati, in essi è da vedere la total distruzione delle antiche franchigie. Il Consiglio dei 600 infatti nel pubblico documento che contiene i suoi Capitoli, è detto *Consiglio paulino de la ecclesiastica libertà perusina* (specie di ignominioso bisticcio d'idee fra loro ripugnanti); e si aggiunge — che questo *per indulgentia de la santità de nostro signore papa Paolo III* fu ordinato e da poi da quello per l'autorità apostolica confirmato — (1). Questo Consiglio, cui si dava il nome di Consiglio *paolino*, doveva sostituire la generale adunanza stabilita negli statuti (2), e prestare *fedeltà* e *obbedienza* alla Santa Sede, Poco monta che anche ridotta in questa condizione di sudditanza Perugia dia sempre sentore di vita (3); ella farà tra breve le sue ultime prove di resistenza nella guerra del sale, e ciò che Giulio III vorrà concederle, non sarà che il pallido riflesso dell'antica gloria e dell'antica libertà. Pure nella stessa guerra avuta con Paolo III, Perugia dimostrò di voler combattere per causa giusta e pel mantenimento dei patti concordati colla S. Sede (4). Intanto al Ma-

(1) Reg. e Doc., *Arch. Storic. ital.*, Vol. II, pag. 617.

(2) È da notare però, che il *Consiglio della generale adunanza* non era il massimo collegio, giacchè questo è negli statuti chiamato — *sommo arringo o parlamento* — (*Stat. perug.*, Lib. I, *Rub.* 225 e 226).

(3) Si trova negli *Ann. decem.* sotto la data del 1537, aprile 10, una viva, lunga e dettagliata rimostranza fatta al Pontefice contro l'amministrazione del Legato.

(4) Vedi FROLLIERE — *La guerra del sale* (*Arch. Storic. ital.*, l. c. — Vol. II, pag. 405) e BONTEMPI (*Cronac.* pag. 377). — Gli storici e i cronisti sono d'accordo nel segnalare l'ingiustizia di Paolo III per aver voluto accrescere la gabella del sale — « L'altissimo Dio, scrive BONTEMPI, ci ajuti per sua misericordia, e non guardi alli nostri peccati, ma alla grande ingiustizia che il Papa fa a questa povera città e a tutte le altre terre della Chiesa ». — Però in altro luogo de' suoi accuratissimi *Ricordi* il BONTEMPI accenna anco alla colpa di alcuni suoi concittadini, che non vollero devenire a possibili accordi col Pontefice. — « Et ancora si andarono con Dio moltissimi cittadini e massime li venticinque deputati, li quali hanno rovinato questa città e le loro case, per non avere mai voluto si ragionasse l'accordo del sale, quando era tempo di ragionarne et accordare, senza alcun danno della città; ma perchè loro non si fidavano del Papa, hanno voluto che con loro rovini tutta la città. Dio li punischi come meritano ». — Dio li avrà forte puniti per altri peccati, non certo per quello di essersi poco o nulla fidati di Paolo III. Però il BONTEMPI, nell'accusare i perugini di soverchia ostinazione, non ha torto; perchè la vertenza sulla gabella del sale forse poteva comporsi mercè gli uffici del cardinale Del Monte (che fu poi Giulio III). Egli infatti nella sua lettera ai Priori del 15 maggio 1540 dice: — Bastevi di sapere, che si vorrete ricognoscervi facendo l'obedientia, come de sopra se dice, pur che siate a tempo, per quel che se avesse a trattare poi, *qui avete un Cardinal vostro cittadino et allevato con voi*, et il quale non manco desidera la salute vostra che la sua propria — (Reg. e Doc., *Arch. Storic. ital.*, Vol. II, pag. 625). Come poi il cardinale Del Monte si appellasse perugino rilevasi dagli storici. Egli nacque a Roma, ma venne in Perugia allo Studio (onde a buon diritto scriveva essere stato *allevato tra i perugini*), ed ebbe in seguito la cittadinanza perugina (Vedi PELLINI, CRISPOLTI e

gistrato dei Priori delle arti, nel 1540 Paolo III sostituiva i *decemviri,* col nome di « *Conservatores ecclesiasticae obedientiae civitatis Perusiae* » (1). Perita la sostanza della libertà, periva anche il nome. Pure l'ambascia dei perugini per tutto il tratto di tempo che va dal 1540 al 1553, epoca in cui Giulio III restaurò i magistrati comunali, fu tale e tanta che di quel periodo angoscioso contarono i giorni, come fa il condannato al carcere; e si veggono i cronisti informarci, che Perugia restò senza i suoi magistrati *anni 12, mesi 10 e giorni 28* (2). Quanto è significativa questa minuta enumerazione del tempo trascorso nel più duro servaggio! Ma se con Giulio III tornò un tollerabile governo, la libertà non poteva col nome dei magistrati tornare.

Or quale distanza dalla Bolla pontificia di Innocenzo III, ossia dal *protettorato* della Chiesa, al Decreto di Paolo III, che stabilisce i Decemviri della ecclesiastica *obbedienza,* ossia la signoria assoluta! Quanto cammino in tre secoli e mezzo di vita! E che strana coincidenza nella caduta delle due potenti alleate, Firenze e Perugia! Firenze nel 1530 cade sotto il giogo dei Medici; la segue dappresso Perugia, che nel 1540 vede consolidarsi il dominio della Chiesa. Amiche tanti anni, vissute in comunanza di aspirazioni, di idee, di ordini di governo e nelle arti sorelle, caddero insieme. È certo però che se noi rimontiamo ai primordi

---

BONAZZI nelle opere altrove citate). E di vero il cardinale Del Monte si rese illustre per le sue benefiche azioni e per la dottrina addimostrata nel presiedere, insieme al Polo, il Concilio di Trento. Però cinta la tiara pontificia, come osserva il RHORBACHER (*Stor. Univ. della Chiesa* — Vol. VIII, Lib. 85), non giustificò le grandi speranze, che aveva fatto concepire di sè durante il cardinalato. Pure di Perugia si ricordò con affetto, e quell'accordo che essa non aveva potuto o voluto fare con Paolo III, egli seppe conchiuderlo restituendo i magistrati alla città. È certo però che la ingiustizia del Papa era manifesta, giacchè gli accordi presi con Martino V nel 1424 e con Eugenio IV nel 1431 portavano, che Perugia potesse provvedersi di sale dove voleva, e che se intendeva fornirlo lo stato pontificio doveva venderlo a denari X la libra. Or questi patti erano stati osservati anche ai tempi di Clemente VII antecessore del Farnese, e quindi i perugini a buon diritto si dolevano che Paolo III non rispettasse le convenzioni fatte, confermate e osservate dai predecessori. Il proposito di resistere nei perugini fu talmente gagliardo, che nella lettera al duca Cosimo escono in questi termini: — « Per il che la misera Ciptà, visto non potere portare un tal peso, si ellege prima la morte et ultima rovina, che consentire » — (*Reg. e Doc. in Arch. St. ital.*, pag. 628). Questa frase ricorda quella del celebre *Placito Istriano,* nel quale i popoli espongono a Carlo Magno le vessazioni del Conte, e implorando aiuto dicono: — Si nobis succurrit D. Carolus Imp. possumus evadere, sin autem melius est nobis mori quam vivere. — (CARLI, *Ant. ital.*, App. 1 e *Cod. Dipl. istriano*).

(1) Vedi FROLLIERE, pag. 450.

(2) Vedi le Cronache del tempo, in specie il BONTEMPI, pag. 308.

della Repubblica perugina fin dove la istoria può farcene conoscere gli ordinamenti, e cioè al 972, si hanno in mezzo a varie vicende per Perugia Augusta circa 600 anni di libero governo o di lotta, spesso non infeconda, per la libertà. La qual sorte non toccò alla maggior parte delle repubbliche italiane.

Sezione II.

Della giurisdizione.

§ 53. Nell'esaminare quali facoltà giurisdizionali il potere civile si fosse riservato di fronte alla Chiesa, noi avremo la più chiara, evidente, luminosa dimostrazione del concetto organico, che ebbero i perugini circa i rapporti tra lo stato e il potere sacerdotale. Vedemmo qua e là, in più luoghi della nostra trattazione, che il Comune affermava spesso la sua esclusiva competenza nelle materie, a cui l'autorità della Chiesa o de'suoi ministri si sarebbe più legittimamente estesa, come ad es. nella istituzione, o riforma e governo di Ospedali, di Monti di Pietà, ecc. (1). Ed anche quando l'ingerenza degli ecclesiastici fu ammessa, noi abbiamo constatato con quanta cautela ciò si facesse.

È inutile spender parole per dimostrare che il bisogno della giustizia è quello che più intimamente si avverte da un popolo civile, poichè senza giustizia non vi è libertà.

Perciò i perugini, che della libertà erano amantissimi, dovevano altamente pregiare la giustizia, e riconoscere, che la *jurisdictio* è il primo attributo della sovranità. Soffrire invasione di potere in questo campo della attività dello Stato era intollerabile per un popolo, che voleva una libertà feconda, progressiva, benefica. E di vero, quando noi vediamo nella istoria degli ultimi carolingi, coi quali si preparano gli elementi giuridici del feudalesimo (2), il potere civile, che concede immunità nel campo giu-

(1) Il Pontefice rispetto all'Ospedale della Misericordia non fece altro che confermarne gli statuti. Vedi Bolla del 20 luglio 1469 di Paolo II; e pel Monte di Pietà, vedi il Breve dello stesso Papa del dì 11 ottobre 1467 — (Scalvanti — *Il Mons pietatis* di Perugia, pag. 37).

(2) Carlo Magno seppe contenere in certi limiti la concessione del potere giudiziario, ma, una volta aperta la via, era ben naturale che si andasse fino in fondo. E così i Cap. del 779 e dell'803 del grande monarca trassero seco quelli di Lotario dell'843, quelli di Lodovico II dell'872 e quello di Carlo il Grosso dell'883 per Ravenna, col quale il potere civile abdica la più alta delle sue attribuzioni sovrane a beneficio della nascente feudalità.

risdizionale, diciamo subito, che lo Stato ha perduto la coscienza dei suoi essenziali uffici, è, lo diremo con frase odierna, *incosciente.* Laddove invece, come in Perugia e in altri Comuni italici, noi troviamo che la podestà civile mantiene a sè le facoltà giurisdizionali, diciamo che veramente col sorgere dei Comuni uno dei caratteri più spiccati del feudalesimo venne a cessare, e i nuovi governi si costituirono colla coscienza delle loro prerogative di sovranità.

E se consultiamo gli statuti ci accorgiamo subito, che le cure più sollecite si ebbero per ordinare l'amministrazione della giustizia.

§ 54. Così la giustizia doveva essere accessibile a tutti (1); pubblici i giudizi, e quando tale guarentigia di pubblicità doveva essere limitata, a ciò provvedevano gli Statuti (2). Lo che significa, che, presso quel popolo, la pubblicità dei dibattimenti faceva parte dell'organismo politico-giuridico dello stato, com'è al presente (3). E se è vero, che anco nello Statuto perugino molto e forse troppo si trova applicato il rito sommario, pel quale i giudici conoscono — *de plano sine strepitu et figura iudicii, et iudiciorum solemnitatibus non servatis* — è altrettanto vero che contro tali giudizi davansi rimedi efficaci (4); ed è vero ancora che talvolta la sommarietà veniva introdotta per cagioni molto razionali, come, ad es., per i dibattiti riguardanti le Opere Pie (5). Talora poi, a maggior guarentigia di giustizia, vollero si potessero portare i giudizi ad una *terza istanza* (6). Utili provvedimenti fecero allo scopo di evi-

---

(1) *Stat. perug.*, Rub. 4, Lib. I. Si dispone che il Podestà e il Capitano sono tenuti — jus reddere et stare de mane et de sero secundum pulsationem campane ordinate ad sonandum pro jure reddendo et *facere debeant stare hostia aperta tempore quo jus redditur* —. Vedi anche la Rub. 8 del Lib. I, nella quale si ordina a tre funzionari di rimanere in giorni determinati sotto la volta di S. Ercolano a ricevere le lagnanze dei cittadini.

(2) La restrizione alle forme solenni del giudizio si faceva in certe cause agitantesi dinanzi ai Consoli delle arti (*Stat. perug.*, Lib. I, Rub. 81).

(3) *Statuto del Re Carlo Alberto*, art. 72.

(4) *Stat. perug.*, Lib. I, Rub. 81.

(5) *Stat. perug.*, Lib. I, Rub. 166. « Item quia hospitale sepe ab iniquis et cavillosis hominibus longevis litigiis fatigatur et gravissimis expensis et dannis affligitur.... ideo necesse est perversitatibus et dolositatibus nefandorum hominum providere; quapropter ordinamus et reformamus quod in qualibet lite (ossia tanto nel caso che l'Opera pia rivestisse la qualità di *attrice* o quella di *convenuta*) iudex qui supra lite vel causa cognoscet debeat procedere . . . summarie, et sine strepitu et figura iudicii ecc. ».

(6) « Si vero dicta prima sententia rescissa seu reprobata fuisset per sententiam latam supra dicto recursu, tunc, et eo casu ille qui obtinuit in prima sententia lata per dictos consules vel auditores vel camerarios possit recurrere ad dominos priores artium » (Rub. 81, *Stat. perug.*, Lib. I).

tare le liti (1), e di disciplinare l'uso delle rappresaglie (2). E poichè il popolo perugino amava insieme la libertà e la giustizia, tradusse nelle sue leggi il principio, che il diritto moderno ha formulato colle parole — *facile l'arresto, difficile la detenzione* — (3). Nè mancano documenti per dimostrare, come si avesse cura di non confondere in un solo carcere i condannati per reati diversi (4). Non v'è dubbio che talora gli Statuti appariscono di una estrema severità, ma, ben studiate le fonti, si rileva che il rigore delle leggi era giustificato e quasi sempre temperato da equi provvedimenti. A prova dell'austerità di alcuni giudizi può addursi la procedura dei sindacati contro i pubblici ufficiali (5), e la mancanza di appello nelle cause criminali. Se non che la procedura fulminea che si adoperava nel sindacato era richiesta dal bisogno, che i pubblici ufficiali si sentissero *propter iram et propter conscientiam* indotti a rispettare la libertà e la giustizia; e la legge sulla inappellabilità di molte sentenze penali fu introdotta sotto l'impero di cause gravi e transitorie (6). E non faccia meraviglia poi che la Repubblica perugina avesse anch'essa l'istituto dei *denun-*

(1) *Stat. perug.*, Lib. 1, Rub. 170.

(2) Per concedere le rappresaglie occorre anzitutto che il credito sia confessato. Un collegio di 5 buoni uomini esamina la domanda e istruisce il processo. La rappresaglia però non può essere concessa che « de presentia, consensu et voluntate consulorum mercatorum, auditorum cambii et camerariorum artis lane » ecc. (Vedi tutta la Rub. 171, *Stat. perug.*, Lib. I). Le Rub. 172, 177 e 178 (importantissime perchè riguardanti la prescrizione nelle rappresaglie) e 467 contengono altre savie disposizioni sulla materia.

(3) « Si potestas et capitaneus vel alius officialis fecerit aliquem immitti in carcerem communis causa alicuius maleficii, inquisitum vel accusatum, vel diffamatum vel alia de causa debeant *incontinenti*, postquam eum immiserint, inquirere de fama et culpa ipsius *intra unum mensem* postquam in carcerem communis missus erit; et si eum invenerint culpabilem contra eum procedant *de jure;* si autem non invenerint eum culpabilem intra dictum unum mensem de carcere exhibere et exhibi facere teneantur; *quod si non fecerint de suo salario CC. lib. den.* pene nomine *quilibet* eorum communi solvere teneatur » (*Stat. perug.*, Lib I, Rub. 185).

(4) *Stat. perug.*, Rub. 186, Lib. I, nella quale si dispone per la costruzione di tre carceri distinte.

(5) *Stat. perug.*, Lib. I, Rub. 14.

(6) E basta leggere la Rub. 17 del Lib. I per esserne persuasi. Si vuole reprimere severamente, perchè la pena riesca più esemplare, *ut punitiones sortiantur effectum, et omnibus auferatur occasio et animus delinquendi.* Il sistema a quei dì non poteva essere che quello di *terrorizzare.* Del resto con questa legge si derogava a precedenti disposizioni, che ammettevano l'appello anche in materia criminale, e la Rub. 17 dice infatti « quo ad causas civiles non intelligatur aliquatenus *derogatum* ». Vedi a maggiore chiarezza anche la Rub. 19 dello stesso Lib. I.

zianti segreti, imperocchè anzi seppe organizzarlo in guisa da essere vantaggioso alla giustizia senza soverchio pericolo della libertà. I denunzianti sono cittadini scelti a tale ufficio, a cui non possono rinunziare, ma essi sono sconosciuti al pubblico, non alla autorità; e quindi la loro non è veramente una denunzia segreta (1).

Questi cenni abbiamo voluto dare perchè si vegga quale studio i perugini posero nel dettar leggi intorno alla giurisdizione della podestà civile, la quale perciò non vollero mai limitata.

Una volta sola, ai tempi dell'*alto dominio* della Chiesa, i perugini comportarono la cessione della loro podestà giurisdizionale al Papa Bonifacio IX. Ma se noi osserviamo bene, vedremo che tal cessione era e doveva essere temporanea, e cioè limitata al tempo, in cui il Pontefice si fosse trovato in Perugia, potendo allora conoscere delle *prime* e *seconde cause* (2). Questa disposizione del resto fu fatta sotto l'impero di cagioni politiche (volgendo allora, e cioè nel 1392, non prospere le sorti della repubblica); ma veggasi con qual cautela fu al Papa delegata una parte della giurisdizione, talchè sembra quei savi uomini avere avuto presenti le teorie del loro insigne giurista, da poco estinto (3).

Certo la stessa cagione che avevano i perugini di far valere la loro podestà giurisdizionale di fronte alla Chiesa, che esercitava il *protettorato* o *l'alto dominio* sulla città, doveva indurre i papi a lottare per l'acquisto di tale giurisdizione. La quale, costituendo il primo attributo di sovranità tanto doveva essere strenuamente

---

(1) Prestato il giuramento, i 50 denunzianti ricevono dall'ufficiale un *nome* o parola di riconoscimento, la quale essi debbono scrivere nella scheda di denunzia, che vanno a deporre in un *cippo*, colla indicazione precisa del nome del delinquente. La parola di riconoscimento si dà per questa ragione — « Et ne in dicto cippo per alium quam per predictos custodes aliquis valeat incippari, et ut sciatur qui per dictos custodes extiterunt incippati, ut dictus officialis teneatur dare unum nomen, ecc. » (Rub. 64, Lib. I).

(2) PELLINI — Op. cit., pag. 35 e 36.

(3) Il BARTOLO, con intendimenti di libertà, ha scritto anco della *Giurisdizione* ne' suoi Trattati speciali. Egli non ammette delegazioni generali del *merum et mixtum imperium*, nel quale è contenuto il concetto generico di *jurisdictio* (§ 34). E quando al § 6 si domanda — « an Papa possit iurisdictionem vindicare? » — risponde « Et dixerunt quidam quod *non*, quia iurisdictio est quoddam genus, sed aliquid in genere vendicari non potest ff. de rei vend. l. si rem in princ. ergo ecc. Item *alia ratione*, quia jurisdictio est quoddam ius corporale, in iure enim consistentia incorporalia sunt . . . ergo vindicare non potest cum ea vindicentur *quae possidentur* . . . . sed incorporalia non possidentur ».

difesa dai perugini, quanto costantemente ambita dai papi. E una qualche ingerenza si nota fino dal secolo XIII. Esiste, tra molte, una Bolla importantissima di Gregorio IX, del 12 marzo 1230, nella quale si confermano alcune sentenze emanate dai giudici della città. Si trova inoltre che nel 13 giugno 1255 Alessandro IV avoca a sè la decisione di una controversia fra il Comune di Perugia e il Priore di S. Fiorenzo; ed altra Bolla dello stesso Pontefice in data 12 decembre 1257 contiene la risoluzione di alcuni ricorsi avanzati alla S. Sede contro sentenze emanate dai magistrati di Perugia. Altri esempi di ricorsi al Pontefice si hanno ai tempi di Clemente IV (1).

§ 55. Tutto ciò è ben naturale, in specie se si rifletta che di ogni attributo giurisdizionale quello che ha l'impronta più spiccata di sovranità è il potere di rendere sentenze in grado di ultimo appello. È per ciò che gl' imperatori furono ostinatissimi su tale proposito, ed è per ciò che i papi stessi lottarono per ridurre nelle loro mani questa efficace mansione di sovranità. Lo Sclopis ha osservato giustamente, che mentre il *mixtum et merum imperium* godevano anche i Comuni soggetti allo scettro di un principe, i soli liberi godevano della facoltà di sentenziare in ultima istanza (2).

Per la qual cosa si nota costantemente, che la imperfetta delimitazione delle due competenze in Perugia deriva assai più dalle frequenti contese tra i due poteri circa questo attributo di sovranità e in genere sull' esercizio delle rispettive giurisdizioni, che dalla mancanza di criterì giuridici. Infatti la materia giurisdizionale, oltre essere definita dai sacri canoni, aveva formato oggetto di speciali provvedimenti pontifici, e tra gli altri di quello emanato nel 30 decembre 1348 dal Cardinale di S. Marco, e in cui si riassumono i principì della giurisdizione ecclesiastica (3). Da

---

(1) Vedi Bolla dell' 8 giugno di quell' anno.

(2) Sclopis — *Stor. della leg.*, Vol. I, Cap. IV.

(3) Vedi l'originale nell'Archivio di Perugia, e il sunto nel Regesto delle Bolle e Brevi pontifici sotto l'anno 1348. Vero è che contro la stessa giurisdizione ecclesiastica, anche quando era ammessa, si adottavano provvedimenti affinchè non riuscisse perniciosa alla retta amministrazione della giustizia ordinaria; e n' è documento solennissimo lo Statuto perugino, di cui ci limitiamo a riferire questo passo: « Volumus quod si aliquis habet vel habebit aliquod jus cessum contra aliquem civem vel comitatensem vel districtualem civitatis Perusie ab aliqua persona religiosa vel loco religioso seu ecclesiastico seu clerico, *qui vel que non possit conveniri in curia seculari*

tutto l'insieme dei documenti per altro viene a resultare, che la Chiesa, per avere la città fedele alla parte guelfa, venne largheggiando di concessioni anco per ciò che si riferiva ai poteri giurisdizionali (1). Ond'è che spesso i Papi, piuttosto che impartire ordini, esortano e pregano il magistrato ad uniformarsi alle loro volontà. E così vedesi Giovanni XXII esortare i perugini a non opporsi alla esecuzione della giustizia contro gli spoletini ribelli; o dolersi che i perugini vogliano usurpare la giurisdizione in Spoleto (2).

§ 56. Ora, conoscendo il carattere dei perugini, è molto facile comprendere, quanto fossero gelosi della loro giurisdizione, e come bene spesso lottassero e vincessero per sottoporre ai tribunali ordinari gli ecclesiastici colpevoli di qualche reato (3).

Fino dal 1268 (4) il Papa scrive al Podestà per narrargli che l'Abate e Monaci di S. Pietro sono ricorsi a lui, e gli hanno esposto, che il Capitano del Popolo faceva ogni sforzo per sottoporre alla sua giurisdizione l'Oblato di detto monastero residente a Casalina, luogo soggetto, dice il Papa, alla giurisdizione temporale dell'Abate. Quindi rileva che questo fatto è apertamente contrario alla *ecclesiastica libertà*, e pel caso si rinnovino consimili tentativi minaccia scagliare le censure.

Dunque i perugini non solo volevano rispettata la propria giurisdizione, ma si studiavano di ampliarla invadendo la sfera

---

perusina vel aliquo forense, ILLA CESSIO NON VALEAT nec de ipso jure cesso audiatur in curia perusina, *nisi ille qui habuerit jus cessum promittat et satisdet* ei contra quem jus cessum haberet, quod ille jus cedens stabit et respondebit seu stare et respondere faciet de jure in curia perusina ei contra quem jus cessum haberet in causa reconventionis et pro expensis. Et ille cessionarius et fidejussor promittant condemnationem et judicatum solvere, *et aliter de cessione non audiatur in aliqua curia perusina et nec dicta cessio valeat* » (*Stat. perug.*, Lib. II, Rub. 4). È evidente che la validità della cessione fatta da un chierico a un secolare contro un terzo dipende dalla garanzia, che il cessionario faccia al debitore ceduto, che il cedente risponderà davanti alla curia in via reconvenzionale e per la cessione e per le spese. Altrimenti la cessione stessa è dichiarata *nulla*. (Vedi inoltre la Rub. 5 del Lib. II).

(1) Vedi la Bolla di Martino IV del 27 febbraio 1281.

(2) Vedi le Bolle del giugno 1323 e 18 giugno 1324.

(3) Il BARTOLO ha disputato sul caso del laico, che commesso un delitto, si faccia chierico. Egli adotta la soluzione che *spectat cognitio illius delicti, ad judicem secularem, de cujus foro erat tempore perpetrati criminis* (Trac. *De iurisd.*, § 7). Però sta in fatto che più volte la giurisdizione ordinaria si estese anche ai chierici.

(4) Vedi Bolla di Clemente IV del 23 ottobre di quell'anno (*Regesto Bolle e Brevi*, nell'Archivio di Perugia).

della giurisdizione temporale ecclesiastica, la quale perciò fu da loro, come da ogni altro popolo di quel tempo, piuttosto subita che riconosciuta.

Inoltre il fatto avvenuto nel 1310 dimostra una volta di piu e in modo luminoso, come quel popolo avesse chiaro e distinto il concetto della reverenza dovuta alla Chiesa e quello della incolumità delle prerogative spettanti al potere civile. E così, mentre poco prima il Magistrato aveva dato incarico a quattro frati della Penitenza di designare i più degni all'ufficio di Podestà, che godeva del *merum et mixtum imperium,* pochi giorni dopo quello stesso magistrato lottava con pertinacia e coraggio per applicare il suo *imperium* a un sacerdote, che si era reso reo di delitto comune.

Il caso fu grave e da potersi rassomigliare a quello che si verificò in Venezia sui primi del seicento, quando la Repubblica rifiutò di consegnare al tribunale ecclesiastico due sacerdoti delinquenti, e Paolo V scagliò l'interdetto. Un fatto simile era avvenuto nel 1310 a Perugia. Il Podestà aveva fatto arrestare un canonico imputato di grave delitto, ed il Vicario lo richiese sostenendo che doveva essere deferito alla *Corte Episcopale.* Ma il Magistrato tenne fermo sostenendo il contrario; di guisa che il Vicario ebbe ricorso alle armi spirituali non solo contro il Podestà e il Capitano, ma contro il Magistrato. — Il che, dicono gli storici, fu di grande alterazione al popolo, et ne furono mandate *le appellationi* alla Corte di Avignone (1). — Disgraziatamente nè le storie, nè le cronache ci hanno potuto informare dell'esito di quell'appellazione; ma se dobbiamo argomentare dai fatti avvenuti di poi, v'è motivo di credere che le istanze dei perugini venissero accolte. Nella quale opinione ci conferma il riscontro, che abbiamo fatto nell'*Archivio delle pergamene,* dove nessuna Bolla o Breve pontificio s'incontra sotto l'anno 1310, che contenga rimostranze o provvedimenti relativi al fatto narrato dai cronisti e dagli storici. Segno evidente, che questo punto giurisdizionale fu composto con soddisfazione dei perugini. Inoltre nel 1430, quando fra i congiurati contro Perugia nel fatto di Monte Fontegiano del Lago,

(1) PELLINI — Vol. I, pag. 360.

fu scoperto e arrestato un frate, il Governatore lo richiese; ma, convocati i Consigli, fu deciso di processarlo e condannarlo. La sentenza di morte venne eseguita, e il cronista Graziani scrive (1): — Et fu nel dì de Pasqua Epifania, et questo fu scritto a Roma al Papa per monsignore e gli cittadini, e *non fu altro* —. Quel *non fu altro* vale un tesoro, perchè dimostra come non sempre il magistrato civile credeva di essere tenuto a riconoscere la giurisdizione ecclesiastica.

Lo stesso era avvenuto per l'Abate Guidalotti nel 1399, quando venne condannato per la congiura contro Biordo Michelotti, di che il Papa Bonifacio IX ebbe a *lagnarsi* coi perugini (2). Nel 1475 poi si narra che furono condannati un prete ed un frate, e posti in una gabbia, che fu collocata, dice il De Veghi, — doppo il palazzo del Podestà verso la casa di Pier Francesco di Gelomia — (3). In quel tempo la giurisdizione ecclesiastica cercò di far valere i suoi privilegi; ma pare che in ciò non riuscisse, perchè si legge che nel 1483 — messer Stefano nostro cancelliero portò da Roma una Bolla del Papa, che rifermava tutti li statuti, e che ogni causa si dovesse mandare *alli banchi ordinari* — (4).

§ 57. Anche un altro fatto abbiamo, per dimostrare come i perugini lottassero per estendere la giurisdizione civile agli ecclesiastici; e questo fatto si verificò nel 1326. Esso è sfuggito al dottissimo Pellini ed anche al Graziani e all'Oddi, ma ne fa ricordo un altro cronista (5) in questi termini: — « Avendo voluto i perugini gastigare e correggere alcuni chierici, furono scomunicati; ma essendosi accordati col Vescovo, questi revocò la scomunica » —. Oltre a ciò narrano gli storici che nel 1399, essendovi nel Capitolo di S. Lorenzo alcuni canonici, che troppo licenziosamente vivevano, il magistrato ordinò, che dagli officiali della città non si pagassero loro nè danari, nè si dessero pallii e cera; e si incorporassero nei beni del Comune alcuni fondi,

(1) *Cronac.*, pag. 339.
(2) Vedi Lettera 20 giugno 1399 — *Archivio delle pergamene.*
(3) *Cronac. De Veghi*, pag. 50.
(4) *Cronac. De Veghi*, pag. 52. La Bolla, a cui allude il Cronista, non trovasi nè tra i documenti originali, nè nel Regesto delle Bolle, nè nel Bollario di Sisto IV.
(5) *Memorie di Perugia* edite da FABRETTI, Vol. I, pag. 19.

che prima si affittavano da quei canonici a loro profitto (1). Era poi severamente proibito a chicchessia di ingerirsi nelle cose degli Ospedali; e se il colpevole era un chierico doveva subire la scomunica e la perdita del benefizio (2). Pena consimile si trova comminata al chierico, che rifiuti l'ufficio di Priore negli Ospedali (3).

§ 58. Talora poi il Comune affermava la propria ingerenza negli affari degli ecclesiastici, come n'è cenno nello Statuto, là dove dispone, che il chierico, il quale vuole ordinarsi prete negli Ospedali, deve cedere ad essi i suoi beni (4). Quando poi urgevano i bisogni del pubblico erario, il Comune si riteneva nel diritto di non rispettare l'esenzione dai tributi, che era una delle forme di immunità di cui godevano i sacerdoti, e questi assoggettava al pagamento delle imposte (5). Ed ora noi vediamo il Comune dichiararsi solo arbitro nel prescrivere l'ordinamento di pubblici istituti, or lo vediamo sollecito di conservare al popolo la elezione del Priore dell'importante Abbazia di S. Pietro, ed ora riservarsi

(1) Pellini — Vol. II, pag. 112.

(2) È singolare che una tal pena si trovi nel *Corpo delle leggi civili*, ossia negli Statuti — « Et si clericus est, sit ipso jure anathematizzatus, et omni beneficio et honore ecclesiastico privatus et propterea indignus et inhabilis reputatus » — (*Stat. perug.*, Lib. I, Rub. 161). — Anche la Chiesa talvolta ha dettato disposizioni per limitare le facoltà o gli abusi de' suoi ministri. Ricordiamo la Bolla di Giovanni XXII, colla quale proibisce al Vescovo di riscuotere la 4ª dei legati, che si fanno a favore dei poveri, quando non sia detto espressamente che tali legati son fatti a favore del Vescovo. — (Vedi Bolla 19 gennaio 1321).

(3) « Si autem clericus fuerit, ipso facto sententiam excommunicationis incurrat, et omni beneficio quod baberet, sit ipso iure privatus » — *Stat. perug.*, Lib. I, Rub. 152.

(4) « Item quod nullus in dicto hospitali nec ad titulum dicti hospitalis possit presentari nec promoveri ad ordines clericatus nisi primo se et sua bona offerat hospitali predicto et promittat obedientam et reverentiam secundum formam juris » ecc. — *Stat. perug.*, Lib. I, Rub. 150.

(5) Ciò avvenne nel 1329, quando a causa delle gravi spese di guerra Perugia volle imitare i fiorentini e assoggettare il clero alle imposte. Ciò spiacque al Vescovo, il quale allegò che senza il consenso del Papa, tali imposte non potevano essere estese al clero: dopo tale protesta il Vescovo sospese gli uffizi divini. *Allora i perugini composero alla meglio la questione col Vescovo* (Pellini, Vol. I, pag. 509). Il modo col quale la grave vertenza venne composta lo abbiamo da una Bolla di Giovanni XXII del 2 novembre 1331. Secondo la nostra opinione, la legge non può essere stata del 1329, ma del 1330 o 1331, perocchè non comprendiamo come i perugini sieno stati lungamente colpiti da interdetto senza comporsi col Papa. Ad ogni modo, la Bolla pontificia è del 1331, e con essa si dispone che il Vescovo tolga l'interdetto, e si ordina che a lui si consegnino tutti i proventi riscossi dal clero; e che poi il Vescovo *li restituisca al Comune per i bisogni della città*. Bisogna convenire che i perugini giunsero ad una sistemazione molto vantaggiosa al loro Comune. Non era dunque, come dice il Pellini, una composizione *alla meglio*.

il *gius patronato* dei conventi (1). Si comprende, che come non si tollerava l'ingerenza del clero nelle faccende civili, così si proibiva ai laici di ingerirsi in ciò che era di appartenenza dell'autorità ecclesiastica (2). Ma quando trattavasi della libertà della Repubblica, allora, a tutela dei diritti intangibili della podestà civile, il Magistrato trovava legittimo di inquisire anche la condotta degli stessi Legati pontifici. Laonde ne resta la memoria della elezione avvenuta nel 1366 dei tre dell'*Arbitrio*, col mandato di vigilare i disegni non solo dei nemici aperti, ma dello stesso Legato pontificio, del quale si sospettava favorisse gl'inglesi, e li persuadesse a venire a'danni di Perugia (3). Nessuna eccezione poi troviamo nell'istituto della espropriazione per causa di pubblica utilità, che riguardi i conventi o altre proprietà della Chiesa (4); nè eccezione alcuna nelle leggi riguardanti i processi civili e criminali.

§ 59. Ma il fatto più eloquente, e che perciò abbiamo riservato alla fine del nostro ragionamento, è quello che ci accingiamo a narrare. Nel 1318 dovevano essere mandati a morte tre cittadini di vil condizione e rei di più omicidi. Letta loro la condanna pubblicamente sulle scale del palazzo del Podestà, essi levarono la voce gridando che volevano appellarsi al cardinale Burgense, legato pontificio. Egli, saputa la cosa, mandò i suoi ministri a *proibire* (così gli storici) al Capitano di far giustizia; ma — « il popolo, parendogli, *come veramente era, cosa nuova e non solita a farsi in Perugia,* con molte grida fece istanza a' Ministri della giustizia, che senz'altro li delinquenti fossero mandati alle forche » —. E il Pellini aggiunge: — « Di che abbiamo voluto far memoria, perchè, come dicono questi scrittori nostri, *questa fu la*

---

(1) Citiamo, ad es. il fatto della cessione di alcuni stabili a S. Domenico per erigervi la Chiesa e il Monastero. Ciò avvenne nel 1233, e nel *Libro delle Sommissioni* (Lett. A, pag. 65) si legge, che si concede — « totum terrenum cum domibus in eo positis, quod ipse potestas nomine dicti comunis comperavit a Matheo Egidii villani et Rubeo et Guillelmo quondam perusii villani ad construendam ecclesiam et domos ordinis ipsorum fratrum, *reservando jus patronatus ipsius ecclesie comuni perusii supradicto* ».

(2) Pellini, pag. 461, Vol. I. Egli ricorda che nel 1322 fu fatta una legge, per la quale niun laico poteva ingerirsi nelle distribuzioni, che si facevano dai chierici nelle Chiese.

(3) Id., Vol. I, pag. 1017.

(4) *Stat. perug.*, Lib. I, Rub. 16.

prima appellatione che fosse tentata di mettere a pruova da' Ministri del Papa; ma il popolo, *che in ciò usava non piccola diligenza,* volle che d'allora in poi i prigioni si recassero alle forche *a guisa di cavalli imbrigliati, perchè non potessero appellare al Legato* » (1) —.

Il fatto è degnissimo di nota, perchè non si tratta qui del giudizio di un pubblico ufficiale o di un dotto, ma del popolo; e noi tocchiamo, per così dire, il cuore di questo popolo, ne sentiamo i battiti e possiamo più rettamente giudicare della direzione de' suoi sentimenti. E al fatto del 1318 fa degno riscontro la legge del 1391, che incarna cotesto medesimo sentimento, ossia il sentimento di tenere alta, inviolata la giurisdizione del potere civile. In quell'anno infatti fu pubblicata una legge col divieto di procurare dalla Corte di Roma o d'altrove *appellazioni o inibizioni* di veruna sorte, *nè in cause civili nè in criminali* sotto gravissime pene (2). Ed ecco come attraverso i tempi il costante sentimento di libertà produce gli stessi fenomeni, perchè non è il modo di sentire di pochi ma dell'universale. E questo di impedire gli appelli al Papa, se fu cagione di contesa nel 1318, fu motivo più tardi di altra vertenza, sulla quale ci piace intrattenerci alquanto per il singolare carattere del documento, da cui l'abbiamo ricavata.

§ 60. Siamo al 1458 nel periodo della lotta per la signoria della Chiesa, prossimi all'epoca, in cui, per opera principalmente di Sisto IV, di Innocenzo VIII e di Alessandro VI (3), si andarono preparando i tempi dell'assoluto dominio dei Papi. Pure i perugini hanno ancora tanta energia di carattere, tanta generosa aspirazione di libertà da ritenersi piuttosto che soggetti, alleati della Chiesa, e nel pieno diritto di trattare con lei da *potenza a potenza.* Si agitava una grave materia giurisdizionale, perchè i perugini non

(1) PELLINI, Vol. I, pag. 1089.

(2) A questa legge diè luogo un Notaro, che aveva in una causa civile ottenuto dalla Corte di Roma una inibitoria; e poichè, osserva lo storico, *parve ai magistrati, che ciò fosse in diminuzione della loro libertà,* ordinarono a quel tale, che se fra un mese *non derogava per sè stesso o non renunziava a quella inibizione,* oltre la perdita della lite, cadesse anco in pena di 500 lib. di danari (PELLINI, Vol. II, pag. 17).

(3) Vedi i numerosi atti di questi Pontefici nel *Regesto* più volte citato, e dai quali è dato rilevare come la Chiesa andasse sempre più estendendo la sua autorità in Perugia.

volevano assolutamente che dalle sentenze de' loro magistrati vi fosse richiamo alla Santa Sede. Gli ambasciatori si presentano a Pio II, e chiedono si respinga ogni proposta di tale alta giurisdizione. E il Papa scrivendo al Magistrato perugino (1) osserva che non si possono fare a Perugia condizioni diverse di quelle dettate per altre città soggette alla Chiesa; e ad ogni mododispone non potersi appellare a Roma senza il suo espresso consenso, e quindi riserva *unicamente* all'autorità sua lo ammettere o no tali appellazioni, *quali non ammetterà mai* se non vi concorrerà una necessità o un utile impellente. Tutto ciò al mezzo del secolo XV ha un grande significato; ma più notevole è la chiusa del documento papale. — « Unum maxime non admirari non possumus, quod Oratores vestri ad Dom. venientes non supplicantium nec gratiam querentium modo, sed quasi *pacta et conventiones nobiscum inituri sibi a vobis mandatum esse dixerint* ». — E si comprende; il Papa dal suo punto di vista doveva meravigliarsi dell'audacia dei perugini, che chiedevano *pacta et conventiones,* perchè parlava da monarca; ma i perugini, che parlavano da uomini liberi, non erano audaci nel chiedere coteste convenzioni, non potendo entrare nell'animo loro l'idea, che, disputandosi di così grave bisogna interessante le prerogative dello Stato, dovessero assumer l'aria e il contegno di *supplicanti.* Essi contendevano per il *diritto,* e sentivano nel cuore che quel diritto era loro dovuto; il Papa invece da altro sentimento era dominato, e parlava di *graziose concessioni.* Evidentemente se prima si erano poco intesi, ora non s'intendevano più. Pio II tiene a chiudere la sua Epistola con questo altero linguaggio. — « Scitis enim quod a nobis tribuuntur gratie.. ..., verum quo intelligatis, nos *liberaliter* ac benigne et simpliciter acturos, ecc. » (2). Dunque non affermazioni o rivendicazioni di diritti, ma umili preghiere, a cui avrebbe risposto la benevolenza del Principe. La *liberalità* del Papa poneva un termine alla *libertà* perugina. E Paolo II co-

(1) Bolla del 14 novembre 1458 da noi consultata nell'originale.

(2) Questo avveniva ai tempi di Pio II. Immaginiamo che cosa dovesse avvenire ai tempi di Paolo III Farnese, quando volle imporre l'aumento sulla gabella del sale. Anche allora i perugini obbiettarono *patti e condizioni,* e il Papa chiedeva invece — *obedientia non conditionata* ma *libera et pura* — (Vedi Lett. Card. Del Monte del 15 maggio 1540 — *Arch. Mediceo* e FABRETTI *Reg.* e *Doc.*, Vol. II, pag. 624).

ronò i propositi dell'antecessore coi numerosi atti di conferma e approvazione di tutti gli statuti, matricole, ecc., opera nella quale fu seguito e superato da Sisto IV (1).

§ 61. Un tratto poi di sottile prudenza adoperata dai perugini per salvare dalle rovine della loro grandezza qualche guarentigia di libertà, si raccoglie dalla istituzione del *collegio dei dottori,* i quali dovevano decidere in grado di appello dalle sentenze degli ufficiali pontifici. — « Statuimus et ordinamus quod a sententiis ferendis per vicelegatos, gubernatores vel eorum commissarios quocumque nomine censeantur usque ad summam centum ducatorum et ab inde infra appellari possit et recursus haberi ad collegium doctorum, vel alium cui visum fuerit sanctitati sue in civitate Perusie » — (2). Certo è questo il linguaggio della maggiore sottomissione ai voleri del Papa; ma al tempo stesso ci manifesta con quale accanimento si difendesse palmo a palmo il terreno dell'antica sovranità. Infatti quella facoltà di appellare al *collegio dei dottori* costituiva una guarentigia ragguardevole per l'amministrazione della giustizia, in quanto i *dottori* fossero perugini (3).

CONCLUSIONE.

§ 62. Dalle cose esposte in questa *Prima Parte* delle nostre *Considerazioni* sul Libro I degli *Statuti perugini,* ci sembra possa raccogliersi, che Perugia ebbe anch'essa una operosa democrazia. E se è vero quello che afferma il Gibbon, che sotto la protezione delle leggi di eguaglianza i lavori delle industrie e delle arti si rianimarono a grado a grado, e il genio invincibile della libertà vinse gli sforzi dei più potenti nemici (4), questo è da ripetere certamente per Perugia, la quale, mentre costituivasi a libero e popolar reggimento, e lottava con fierezza e coraggio contro

(1) Vedi Bolla di Paolo II del 20 luglio 1469, e le molte Bolle di Sisto IV, fra le quali degnissima di particolare attenzione quella del 15 febbraio 1472.

(2) *Stat. perug.*, Lib. IV, Rub. Ut a sententiis ecc.

(3) Lo stesso Statuto nomina i primi, che costituirono questo collegio, e furono: Mariotto de' Boncambi, Vincenzo degli Ercolani, Enea degli Ubaldi e Paolo Salvuzio.

(4) Gibbon — *Della decadenza e fine dell' Imp. rom.*, Vol IV, Cap. I.

ogni sorta di tirannia, vide le sue arti e i suoi commerci fiorire, e la fama del suo Studio diffondersi per l' Europa intera. Essa non mancò dunque alla missione restauratrice ed innovatrice, che i fati assegnarono alle democrazie medioevali. Dovevano esse iniziare una civiltà nuova, creare nuovi organismi politici e amministrativi, far sorgere un' arte che fosse schiettamente italiana, emancipare i popoli dalle legislazioni barbariche; e Perugia attese a tutti questi svariati oggetti di vita politica e sociale. Qui come altrove fu nobile gara per dare impulso alle industrie col mezzo delle Corporazioni di arti e mestieri; qui si pensarono e si applicarono ordinamenti pubblici atti ad assicurare la libertà necessaria all'esplicazione del nuovo incivilimento; qui con prudente amministrazione si andarono formando e migliorando incessantemente le leggi per la tutela dei privati e dei loro beni, per l'igiene, per i lavori edilizi, per l'annona; qui fu viva partecipazione alla memorabile impresa del *Rinascimento* delle arti belle; qui infine risorsero gli studi fecondi del Diritto Romano, che diedero a Perugia e al suo Ateneo una gloria mondiale.

§ 63. Ma per conseguire così grande intento occorreva uno *spirito* profondamente *democratico e bene equilibrato* ed il *godimento della libertà,* sui quali due punti, che furono oggetto del nostro studio, così ci sembra da conchiudere:

1.° Fu già notato che le tendenze al *regimen ad populum* si manifestarono ai primordi dell'ordinamento politico di Perugia, dopo la caduta dell' Impero romano; e che questo genio democratico andò contemperandosi e rafforzandosi pel sentimento religioso spoglio di pregiudizi e di superstizione. Nè poteva essere altrimenti presso un popolo illuminato cultore delle scienze e invaghito del magistero delle arti a tal segno da irradiare di una luce potente l' Italia intiera. E a questo savio equilibrio della coscienza pubblica è dovuto, se la istoria di Perugia può essere tolta a modello in più occasioni nell'ardua, gravissima controversia dei rapporti fra il potere civile e il maestrato sacro, rispetto alla quale non temiamo agguagliare il Comune perugino alla stessa Repubblica veneta. Mentre poi questo popolo rivelò tempra gentile nelle manifestazioni dell'arte sua, seppe schivare le mollezze, cui spesso trascina la raffinata civiltà, e ciò si dovette al carattere gagliardo, serio, meditativo dei perugini, che come non piegò ai colpi della con-

traria fortuna, così si mantenne saldo anco nel maggiore ingentilimento dei costumi e delle arti. E su ciò insistiamo, perchè veramente il costume privato si conservò in Perugia austero per molto tempo, e ne fanno fede le leggi, che in seguito dovremo prendere in esame.

2.° Con queste doti d'ingegno e d'animo i perugini poterono avere per la libertà un culto che non fosse bugiarda rappresentazione di affetti non sentiti. E un'ampia, assoluta libertà vagheggiarono, per modo che anche quando, per la tristizia dei tempi, più non poterono pretendere al riconoscimento delle antiche franchigie, pure cercarono farle valere sollevando l'indignazione della Curia romana.

Se non che, imperiose ragioni vietavano che i popoli di quell'età potessero conservare i loro liberi ordinamenti e in quelli prosperare, senza porsi sotto l'alta protezione di qualche potente. La combinazione fra la *libertà,* che era nel cuore di tutti, e l'*autorità* che era mestieri riconoscere in altri, si mostrava difficile assai. Occorreva un lavorìo paziente per distinguere ciò che si poteva accordare all'alto patrocinio della Chiesa senza scompaginare la libertà interna ed esterna della Repubblica; occorreva insomma aver chiaro il concetto circa gli attributi essenziali della sovranità. E se noi ripensiamo a quanto esponemmo circa la Repubblica perugina nel primo e più glorioso periodo della sua grandezza, ci apparirà manifesto, che essa custodì gelosamente tutte le prerogative della sovranità, come il diritto di pace e di guerra, quello di inalzare fortezze, creare tribunali, eleggere i propri consigli e i magistrati, stabilire regolamenti e compilare statuti per il governo della pubblica cosa, introdurre e repartire le imposte. Molte delle quali prerogative Perugia seppe conservarsi anche nei periodi susseguenti fino all'assoluta signoria della Chiesa.

§ 64. Ma pur nel soggiacere all'alta autorità di un principe, i perugini dimostrarono grande avvedimento politico. Fra le due correnti di *protettorato,* che guidavano le genti di Europa, scelsero quella che ritennero, e non a torto, più favorevole al pacifico godimento della libertà, ossia la parte guelfa. È verissimo, che non solo a Perugia, ma in altre parti della penisola l'alta protezione di un principe lasciava sussistere i liberi ordinamenti delle città; e n'è esempio il Piemonte, dove i sudditi del principe po-

tevano colla approvazione di lui far leggi e statuti per uso proprio, serbare intatte le loro costumanze antiche; e dove il Consiglio del Comune ebbe balìa di eleggere i magistrati (1). Ma noi abbiamo visto che le franchigie concesse dai Papi furono di gran lunga maggiori delle franchigie largite ai perugini da Imperatori, per quanto fossero interessati all'alleanza colla potente Repubblica.

E sebbene Perugia minacciata dai Pontefici dovesse riconoscere di poi il dominio della Chiesa, costituendo un *Vicariato* alla dipendenza dei Papi, noi dobbiamo vedere in ciò una novella prova della saggezza di questo popolo. Fu notato infatti che il *Vicariato* non era in Italia considerato come condizione di vera dipendenza politica. Il *Vicariato*, introdotto dall'Impero piuttosto come riserva di diritti, che come esercizio di autorità, venne anche più largamente applicato dalla Chiesa a beneficio delle città soggette, le quali continuavano a governarsi con ampia autonomia. E tale e tanta fu la consuetudine di libertà nelle terre sottomesse al Papa; e così fortemente radicò in esse il principio dell'autonomia comunale, che attraverso i secoli esso dà segno di vita anche quando per i politici infortuni doveva essere spento (2).

Ebbero adunque ragione i Guelfi in generale e i Perugini in particolare di rimanere in quella via, per la quale fin dapprincipio avevano posto il piede; e quante volte anche potenti alleati vollero dissuaderli da entrare in nuovi accordi colla Chiesa, essi non ac-

---

(1) *Stat. civit. Taurin*, pag. 393, Ediz. dello SCLOPIS, compilati nell'anno 1360 per ordine di Amedeo VI conte di Savoia. Su questo proposito nota lo SCLOPIS: — « Non si pensava allora a tutte quelle sottiglienze di reggimento amministrativo, a cui si pon mente oggidì. Lasciavasi muovere spedito nella sua sfera naturale il municipio; nè si confondeva sempre l'amministrazione col regno. Lo spirito di libertà aveva spaziato per tutte le città dell'Italia superiore all'epoca della Lega Lombarda, e dappertutto aveva lasciato traccia di sè, che dopo non erasi cancellata neppure per le succedute mutazioni politiche » (*Stor. della leg.*, Vol. II, Cap. IV).

(2) Si allude qui al Manifesto, che nella rivolta di Rimini del 1841 fu pubblicato per chiedere al Pontefice il governo laico ed altre riforme. I patriotti che posero mano a quella rivendicazione di libertà, memori delle franchigie municipali, e consapevoli del valore che hanno, si fecero a domandarle arditamente al Papa. Gran parte infatti di quel documento si intrattiene sulla libera elezione dei consigli municipali, e sulla necessità di inperniare su di essi la costituzione del supremo Consiglio di Stato, che doveva risiedere a Roma. Il quale concetto trovasi encomiato nel Proemio dello Statuto conferito ai popoli pontifici da Pio IX nel 1848, nel quale è notevole il passo ove si dice — « Ebbero in antico i nostri Comuni il privilegio di governarsi ciascuno con leggi scelte da loro medesimi sotto l'autorità del principe, ecc. » —.

cettarono esortazioni e consigli, e rimasero fedeli alla loro politica, nella quale seppero destreggiarsi con sì oculata prudenza da rivolgere a loro pro ciò che pareva a tutta prima essere pernicioso alla integrità della loro patria. E par veramente che in questo popolo fosse una sapienza che si direbbe d'istinto, la quale valeva più d'ogni altra trovata da sottilissimi ingegni; vogliamo dire, quel sapersi giovare di alcune occasioni in modo, che esse tornassero più profittevoli alla Repubblica di quello che per sè stesse non sarebbero state. Questa finissima arte politica si scorge nei rapporti coll'Impero e colla Chiesa, come fu ampiamente veduto nei Capitoli che precedono; e meglio si scorgerà in seguito quando dovremo esaminare tutto il movimento della vita politica di questa antica e gloriosa Repubblica. Onde non c'è bisogno di leggere a qual tempo appartengano le esortazioni ai Decemviri perugini di Giovanni Alessi poste in fronte al *Quarto Libro* degli Statuti, perocchè la citazione che ivi si fa dei precetti del *divino Platone,* ci dimostra abbastanza che siamo pervenuti all'êra del decadimento (1). Non certo le fantasie platoniane, per quanto sublimi, si vennero applicando in Perugia nel bel tempo della sua grandezza, ma i savi e pratici insegnamenti di Aristotele, di cui furon seguaci i grandi politici del secolo XIV.

E gli effetti del buon indirizzo politico, sussidiato dalla fortezza del carattere e dalla elevata cultura, si videro nella lunga durata delle pubbliche libertà. Il *genio democratico* poi e la *gelosia del governo autonomo* sono fino a noi pervenute; chè non è alcuno che non vegga essere anc'oggi i perugini amantissimi di conservare insieme alle glorie dell'arte loro, la maggior possibile autonomia dei loro fiorenti istituti.

Perugia, aprile '95.

O. SCALVANTI.

---

(1) « Agite ergo, Patres Conscripti, rempublicam vestram amplectamini, defendite, fovete . . . hanc excolite veneramini; hanc totis viribus summa ope cura sollicitudine et diligentia *divini Platonis servantes precepta ad regendum gubernandumque* capessite ecc. (*Stat. perug.*, Lib. IV, *Exhortatio*).

SERIE

DEI SUPREMI MAGISTRATI E REGGITORI DI ORVIETO

dal principio delle libertà comunali all' anno 1500

---

§ 1.

Il costituirsi del Comune italiano — questo fiore bello, rigoglioso e selvaggio della nostra storia politica, sbocciato sul finir della notte fosca del primo medioevo ad annunciar che la primavera stava per tornar sulla terra squallida per la mestizia invernale — segna l'alba di un'età nuova; nella quale la gloriosa memoria del municipio romano risorge nel dominio costituito dalla spada dei barbari sulle rovine di Roma ed in cui gl'Italiani affermano la prima volta la loro esistenza come popolo, i loro diritti in faccia all'impero, ricostruzione artificiale e poco duratura di quello grande dei Latini. L'epoca dei Comuni fa sviluppare le arti, le industrie, i commerci ed inizia il primato intellettuale dell'Italia sul mondo: le ire municipali, da cui fu cagionato l'esilio di Dante, suscitano nel sommo poeta l'idea della Divina Commedia.

Al formarsi dei nostri Comuni concorsero tre fattori principali della storia dell'Europa medioevale: il feudalismo germanico, l'impero e la Chiesa.

Le invasioni germaniche rinsanguarono i nostri connazionali degenerati dai forti avi per la corruzione e l'infiacchimento dell'età imperiale romana. L'uomo tedesco ci è descritto da Tacito come dotato di uno spirito generoso di indipendenza personale. « La sua attività è isolata come la sua famiglia, come la sua abitazione nella sua comunità . . . . . Non leggi, ma consuetudini lo stringono ad una comunità, e questa non si aggrega ad altre

a formare un popolo, se non provvisoriamente » (1). E tale carattere dev'essere stato in parte trasfuso, nel mescolarsi delle razze, ai popoli italiani, perocchè diventa una delle caratteristiche dei loro Comuni: i quali tuttavia, benchè sorti da un siffatto principio, che abbattè l'impero due volte vigorosamente ricostruito da Carlomagno e da Ottone primo, svolsero meravigliosamente un principio quasi contrapposto nelle associazioni delle arti schiudenti la via a più larghi ideali di sociabilità umana. Ed è questo stesso carattere di indipendenza, che agevola la riscossa dei vinti, l'affermazione dei loro diritti in faccia ai vincitori. Il feudatario germanico ama i castelli forti e solitari, che offrono una indipendente sicurezza, e lascia il soggiorno delle città al popolo dei vinti. Questi pertanto, trovandosi separati anche di territorio dai dominatori, hanno agio di afforzare il proprio carattere e le proprie istituzioni, finchè adunati col tempo intorno al gonfalone comunale andranno all'assalto dei castelli, rivinceranno i vincitori d'una volta, li costringeranno a venire in città e, con leggi crudeli, li terranno lontani dal potere: gli antichi padroni saranno ridotti ad avere minori diritti civili del più meschino dei loro soggetti d'un tempo!

Ma, perchè questo potesse avvenire, era necessario che si trovassero a lottare insieme due grandi autorità come l'impero e la Chiesa, l'una fondata sulla forza delle armi e l'altra sulla potenza dello spirito. Profittando di questa lotta gigantesca, le città italiane strappano privilegi ad ambedue le autorità, tanto che alla fine ottengono di emanciparsi dalla supremazia vescovile e di potersi eleggere da sè i propri magistrati. Così nasce il Comune nello sfasciamento del potere imperiale, nell'indebolirsi di quello spirituale per essersi voluto innalzare di troppo.

I vescovi aiutano i cittadini a liberarsi sempre più dall'autorità dei conti, discendenti dagli antichi feudatari germanici; ed è sotto il loro patrocinio che le città italiane, non molestate dagli imperatori lontani, nè dai papi intenti a grandi ideali di dominazione universale e costretti a difendersi dagli stessi Romani ribellantisi, protette dai vescovi potenti dalle violenze dei conti, possono ordinarsi meglio con la costituzione municipale, consistente

---

(1) *Storia dei Comuni italiani dalle origini al 1313* per F. LANZARA, I, 14.

in una assemblea generale, in un consiglio minore ed in una autorità giudiziaria ed esecutiva rappresentata prima dai consoli e poscia dai potestà.

Rinvigoriti da questo ordinamento, che stringeva in un fascio saldo tutte le forze cittadine, i Comuni abbattono anche l'autorità vescovile: Milano non accetta nè il vescovo eletto dal papa nè quello eletto dall'imperatore; ma se ne crea uno da sè, il quale non ha più per tal modo diritti di supremazia sopra i cittadini, bensì, direi quasi, doveri di riconoscenza verso di loro. Il Comune, che ha respinto le armi degli imperatori tedeschi, s'afferma con la forza propria indipendente da ogni autorità.

I primi magistrati delle libertà comunali sono i consoli. Si è forse esagerato alquanto riportando la loro istituzione ad un tempo troppo remoto, come, ad esempio, all'anno 900 per Roma ed al 959 per Verona. Quanto ad Orvieto il Manente, uno storico non molto attendibile ma certo di feconda immaginazione, comincia la lista dei consoli qualche secolo innanzi che questi realmente esistessero, poichè i primi, che troviamo ricordati in documenti autentici, sono del 1157. Così quanto a Lucca: mentre alcuni storici lucchesi affermano che questa città avesse ordinamento comunale subito dopo la concessione di Ottone il Grande, ed altri fin dal 1075 (1), non si trovano al contrario ricordi di consoli cittadini vivente Matilde di Toscana (2).

Il Villani, dopo aver narrato che l'impero venne a mano dei Tedeschi, aggiunge: « In questi tempi la nostra città di Firenze cominciò ad avere stato e potenza per le revoluzioni de' detti imperatori; e per le dissenzioni che talora ebbono col Papa e colla Chiesa, molte mutazioni e parti ebbe nella nostra città di Firenze » (3). Così argutamente un semplice cronista del primo Trecento coglieva le cagioni del sorgere del proprio Comune. Seguita egli poscia a narrare che i Fiorentini « feciono leggi e statuti comuni

(1) CIANELLI, *Mem. Doc. St. Luc.*, I, 185.

(2) « Fu infatti la morte della Gran Contessa che dette l'ultimo tracollo alla potenza de' Duchi e de' Marchesi di Toscana; ed i pochi eletti dipoi, disprezzati e combattuti, si risolvettero di vendere alle città, per così dire, a contanti e alla spicciolata, una autorità che oramai non era temuta nè obbedita, dopodichè potè sorgere in quelle il reggimento elettivo e popolare » (*Inv. Arch. Luc.*, II, 294).

(3) GIO: VILLANI, *Cronica*, l. IV, c. 3.

vivendo ad una signoria di due consoli cittadini e col consiglio del senato, ciò era di cento uomini i migliori della città, come era l'usanza data da' Romani e Fiorentini ». Ecco dunque la prima forma di costituzione comunale: un consiglio di cento sapienti uomini, o senato, e due consoli, i quali « rendevano ragione e facevano giustizia » (1). S'aggiunga inoltre l'assemblea popolare, costituita da tutti i cittadini, e si avrà l'immagine dei Comuni italiani nel loro ordinamento primitivo.

Il numero dei consoli fu vario nelle diverse città, spingendosi generalmente da due a dodici: variò pure nelle stesse città in epoche differenti. Così mentre a Firenze dapprima erano due, furono quattro quando la città venne divisa in quartieri e sei allorchè si spartì in sestieri. Non duravano in carica lo stesso tempo in ogni terra, ma in alcune due mesi, in altre sei, in altre finalmente un anno intero.

Le franchigie comunali e l'autorità cittadina dei consoli venivano riconosciute dall'imperatore nella pace di Costanza del 1183; nella quale era stabilito, per opera delle città lombarde strette in lega potente e vittoriosa, che i Comuni avessero magistrati loro propri e che i consoli, prima di entrare in carica, ricevessero gratuita investitura dall' imperatore medesimo o da un suo nunzio: nelle città, dove l'investitura fosse di solito accordata dal vescovo, rivestito dell' autorità di conte, durasse tale uso per cinque anni ancora. In tal modo va scomparendo a poco a poco l'autorità episcopale. Così l'impero non conserva della piena ed illimitata signoria di un tempo se non un'ombra.

Ma tale riconoscimento delle autonomie municipali doveva dar luogo ad un cangiamento nella costituzione comunale. I consoli, che avevan rette le nascenti repubbliche nel tempo glorioso della lotta per l'indipendenza, cominciarono a poco a poco a restringersi da dodici, o da sei, o da quattro, ad uno solo. E questi prese in alcune città, ad Orvieto per esempio, il nome di rettore. È naturale pertanto che, a cagione delle lotte sorgenti nel seno

(1) VILLANI, l. V, c. 32: « Quelli Consoli al modo di Roma tutto guidavano e governavano la città, e rendeano ragione, e facevano giustizia: e durava il loro uffizio uno anno. E erano quattro consoli mentre che la città fu a quartieri, per ciascuna porta uno; e poi furono sei quando la città si partì a sesti ».

dei minuscoli stati per le divisioni delle parti e gli odi delle famiglie, cominciassero a temere i cittadini che il magistrato investito dell'autorità consolare volesse appoggiare o l'una o l'altra fazione. Pensarono pertanto di mutare il reggimento del Comune e fu loro ovvio il farlo perchè avevano già un altro magistrato, il quale, per essere generalmente forestiero, non dava sospetto di favorire con la propria autorità questa o quella parte cittadina. Espone molto bene le cagioni di tale mutamento Giovanni Villani (1): « Ma poi cresciuta la città e di genti e di vizi, e faceansi più malificii, si accordarono per il meglio del Comune, acciocchè i cittadini non avessono si fatto incarico di signoria, nè per prieghi, nè per tema, o per diservigio, o per altra cagione non mancasse la giustizia, si ordinaro di chiamare uno gentile uomo di altra città, che fosse loro podestà per uno anno, e rendesse le ragioni civili con suoi collaterali e giudici, e facesse l'esecuzione delle condannagioni e giustizie corporali ».

Gli imperatori germanici, per mantenere la loro potenza nelle città italiane, vi mandavano a governarle dei podestà (2). Quando l'Italia rivendicossi a libertà, concessero a queste città di eleggere da sè i propri magistrati, e quindi lasciarono al loro arbitrio il nominare o no un podestà (3), imponendolo soltanto a quelle nemiche (4). I Comuni, sospettando, come si è visto, non favorissero i consoli le fazioni cittadine, sostituirono ad essi i podestà, eletti dapprima nell'alta Italia ed introdotti ben presto negli ordinamenti delle altre regioni sulla fine del secolo duodecimo o sul principiare del seguente. A Roma questo ufficiale unico, posto in luogo dei consoli si chiamò senatore; « e come il podestà a' consoli, così sottentrò il senatore al senato » (5).

Nei primi anni il podestà si avvicendò con i consoli. Infatti i nepoti degli antichi feudatari, che si eran fatti popolari ed avevan

---

(1) L. V, c. 32. Anno 1202.

(2) « *Iudiciaria* quoque *Potestas* occurit in antiquis Chartis, eoque nomine Comites, Vice comites ceterique iustitiam Populi ministrantes designabantur » (MURATORI, *Ant. It. M. E.*, dissert. XVIII).

(3) MORENA. *Rer. Laud.* nei *R. I. S.*, IV, 1109.

(4) MORENA, loc. cit.; SIRE RAOUL, *De rebus gesti Federici*, *R. I. S.*, VI, 1190; SICARDUS, *Chon. R. I. S.*, VII, 600; ROMUALDUS, *Chron. R. I. S.*, VII, 204.

(5) BALBO, *Somm. della St. d'It.*, Firenze, 1856, p. 186.

aiutate le moltitudini nell' opera della riscossa, costituivano nel principiar dei Comuni una specie di aristocrazia, dalla quale erano generalmente tolti i consoli. Ed essi mal si acconciavano ad abbandonare il reggimento, mentre il popolo, dal canto suo, mal si adattava d' un tratto alla rigidità de' nuovi ordinamenti (1). Per questa ragione in alcune repubbliche fu contemperato il nuovo con l'antico sistema di governo (2). Ma nella più parte delle terre italiane il podestà si sostituì ben presto, e per sempre, ai consoli. Tuttavia i nobili privati del potere lottarono in alcune città per abbattere il nuovo reggitore: Pietro Parenzo, primo podestà di Orvieto, fu ucciso, ed a Lucca i potenti signori di Porcari trucidavano nel 1209 Guido da Pirovano (3).

L' elezione del podestà rispondeva alle stesse norme di quelle dei consoli (4). Lo nominavano in molti luoghi, come a Genova (5), il consiglio maggiore, poscia i principali magistrati delle città; ai piccoli Comuni erano mandati dai grandi. Eccettuati pochissimi esempi, ed in poche città, ed in taluni tempi soltanto, i podestà dovevano essere forestieri affinchè fossero alieni dalle fazioni cittadine. Infatti ad Orvieto non troviamo, almeno sino alla fine delle libertà comunali nel 1354, alcun podestà non forestiero. Soltanto, se a caso la persona designata per tale ufficio tardasse a venire, erano nominati due Orvietani, di fazioni nemiche, a farne le veci, quali Ugolino Lupicini ed Ermanno Monaldeschi nel 1314. Anche a Lucca, nel 1222, furono eletti due podestà dalle case rivali dei Montemagno e dei Porcaresi; ma avendo fatto, pare, cattiva prova, dal 1228 si costumò chiamarli sempre forestieri (6). Generalmente il podestà doveva avere trent' anni ed esser nobile, perocchè rappresentava il potere dei nobili discendenti degli antichi feudatari, come più tardi il capitano di popolo rappresentò quello della borghesia e degli artigiani.

Prima di entrare in ufficio giurava di esercitarlo bene e le-

---

(1) Rezasco, *Dizion. del ling. it. st. ed amm.* alla voce *podestà*.

(2) *St. Parmae,* ivi, 1856, p. 6; Gio: Villani, *Cron.*, l. V, c. 32; Giulini, *Mem. Mil.*, III, 390.

(3) *Inv. Arch. Luc.*, II, 306.

(4) Carlini, *De pace Constantie,* p. 12.

(5) Ottobonus Scriba, *Ann. Gen.*, anno 1194.

(6) *Inv. Arch. Luc.*, II, 306.

galmente dinanzi al popolo adunato; ad Orvieto stando a cavallo e ponendo le mani sugli evangeli, altrove sul volume degli statuti come a Piacenza (1). Doveva rimanere a sindacato e, se aveva esercitato male la propria carica, era ritenuto finchè non pagasse la multa inflittagli. Talvolta questa superava la sua possibilità ed in tal caso veniva ucciso. Al contrario il podestà benemerito era largamente regalato o fatto cavaliere: gli si concedeva ancora di inquartare nel proprio scudo le armi della città.

Nei primi tempi aveva in mano tutta la cosa pubblica: era uomo di legge e di spada e personificava l'intero ordinamento comunale con ogni elemento vecchio e nuovo, nobilesco e popolare. Radunava parlamenti e consigli, nei quali egli stesso sedeva e votava, avendo in alcuni luoghi doppio voto, e ne eseguiva le deliberazioni; pronunciava le sentenze e puniva i colpevoli; capitanava le milizie cittadine, intimava la guerra, faceva la pace; guidava cavalcate anche senza il consenso del consiglio maggiore nelle necessità subitanee; udiva ambasciatori, batteva monete, imponeva balzelli e li riscuoteva.

Una carica così importante, così elevata e nobile e di tanta autorità, doveva naturalmente svolgere i primi germi delle signorie italiane, come dimostrano la prevalenza che in varie città dell'Italia superiore ebbero fin dai primi tempi gli Estensi, i Salinguerra, i Romano. Questo fatto era agevolato dal trovarsi a disimpegnare l'ufficio della podesteria ed eziandio, ma molto più di rado, quello della capitania, persone appartenenti alle famiglie più ragguardevoli e potenti del tempo, come si può veder facilmente scorrendo anche la lista dei reggitori d'Orvieto.

I primi podestà di Orvieto furono romani. Innocenzo III, uno dei più grandi pontefici, ben conobbe, appena consacrato, come sotto i suoi deboli antecessori il potere temporale di S. Pietro fosse andato quasi interamente distrutto. Pertanto primo còmpito suo fu « di ristorare nelle più prossime attenenze la signoria della Chiesa » (2). Orvieto nell'allargare il contado aveva occupato delle terre su cui questa vantava diritti. Innocenzo III lanciò l'interdetto sopra la città, allora invasa dall'eresia paterina.

---

(1) *Stat. Placentiae*, Parmae, 1860, I, 4.
(2) GREGOROVIUS, *St. di Roma nel Medioevo*, l. IX, c. I, § 2.

Il popolo orvietano ricorse a quello di Roma, chiedendo loro un uomo che possedesse tanta energia da estirpare il male eretico in Orvieto e tanta grazia avesse appresso il pontefice da riamicarlo con la città. Vi fu mandato nel 1199, quasi come legato del papa, Pietro Parenzo nobile romano.

E quanto la nobiltà romana d'allora fosse energica lo dimostra, come osserva giustamente il Gregorovius, il fatto che nella prima metà del secolo XIII trovansi molti Romani podestà in città forestiere. « Queste (la più parte avevano stretto alleanza difensiva con Roma) chiedevano spesso con solenni ambascerie al popolo romano che loro desse un reggitore. Alla serie di cotai podestà romani, che in tutti i documenti si denotano superbamente col nome di *Consules Romanorum*, danno ormai inizio Stefano Carsullo nell'anno 1191 e Giovanni Capocci nel 1199 entrambi a Perugia » (1). In questo stesso anno Parenzo era eletto podestà di Orvieto e dimostrò davvero una fermezza non comune nel combattere l'eresia paterina, talchè per l'energia della repressione fece nascere una congiura e fu ucciso (2).

Nel 1200, 1201, 1202, 1203, 1209 ed anche, secondo il Gregorovius, nel 1218 era podestà d'Orvieto Parenzo di Parenzo, che lo fu pure nel 1215 di Foligno (3), nel 1216 di Perugia e nel 1220 di Lucca (4). Nel 1219 venne nominato senatore di Roma (5) e tornò ad esserlo nel 1225 (6).

Un altro dei Parenzo, Andrea di Giovanni, era podestà in Or-

---

(1) GREGOROVIUS, op. e loc. cit.

(2) Il nome « Parentius » compare la prima volta nel 1148 fra i senatori. Su Pietro Parenzo veggansi: RAYNALD, anno 1199, n. 22; *Acta Sanctorum* al giorno 21 maggio; ANTON STEFANO CARTARI, *Istoria antica latina del martirio di S. Pietro di Parensio*, Orvieto, 1662; GUALTERIO, *Cronaca di Francesco di Montemarte*, I, 212; FUMI, *I Paterini in Orvieto* in *Arch. St. Ital.*, V. III, f. XXII, *Cod. Dip.* e *Note storiche e biografiche.*

(3) IACOBILLI, *Discorso di Foligno*, p. 59; *Historia Fulginatis* nei *R. I. S.*, p. 899.

(4) *Inv. Arch. Luc.*, II, 308.

(5) *Monum. Germ. Hist.*, IV, 241.

(6) RICCARDO DA S. GERMANO all'anno 1225. Parenzo di Parenzo fu alquanto dissimile dal suo congiunto Pietro di Parenzo. Lo nota il GREGOROVIUS (l. IX, c. III, § 4) con le seguenti parole: « Sebbene questo romano contasse fra i congiunti suoi un martire, egli era ad ogni modo nemico mortale del clero. Già come podestà di Lucca aveva assoggettato i preti a balzelli o gli aveva discacciati, e per conseguenza aveva tratto sul suo capo l'anatema d Papa ».

vieto nel 1319 e nel 1234-5: il figlio suo Andrea nel 1347 e Pietro di Parenzo nel 1251.

Appartenente ad un'altra nobile famiglia romana era Giovanni del Giudice, podestà d'Orvieto negli anni 1209 (?), secondo il Gregorovius, 1216-7, 1226-7, di Firenze nel '34, di Perugia nel '40. Nel 1239 fu eletto senatore di Roma. « Esordì egli nel suo governo usando di grande energia contro i ghibellini e ne distrusse le torri: così più d'un bel monumento dell'antichità e, pare, anche una parte del palazzo dei Cesari, andarono distrutti » (1).

Di un'altra illustre famiglia romana, dei Cenci, fu podestà di Orvieto Roffredo di Giovanni nel 1220. Giovanni Cenci Malabranca lo troviamo podestà d'Orvieto nel 1269 e di Lucca nel 1280 (2).

Le due potentissime stirpi romane dei Colonna e degli Orsini ebbero membri delle loro famiglie per podestà d'Orvieto. Ma la prima non ve ne mandò che uno solo, non potendo certamente i Colonna, i quali tanto osteggiarono i pontefici, stare a reggimento nella guelfissima Orvieto. Al contrario molti reggitori di questa città appartennero ai figli d'Orso (3), che dettero in questo tempo un pontefice alla Chiesa, Giovanni Gaetano Orsini, che assunse il nome di Niccolò III (4). Bertoldo dei figli d'Orso, senatore di Roma nel 1288-9, era podestà di Viterbo nel 1259-60, e lo fu d'Orvieto nel 1278, Orso di Viterbo nel 1277-8 e di Orvieto nel 1280, Gentile podestà e capitano di quest'ultima nel 1289-90, podestà nel 1301. Aveva sostenuta la medesima carica a Todi nel 1286, a Firenze nel 1288-9 (5). Fu capitano di guerra dei Fiorentini, nella spedizione contro Pisa nel 1292 (6), dei Perugini nel 1310 (7) e nel 1311 (8). Era stato senatore di Roma nel 1280 assieme a Pietro Conti. Ai 10 di marzo del seguente anno, cessando dall'ufficio senatorio, furono nominati elettori. Crearono essi senatore a

---

(1) GREGOROVIUS, op. cit., l. IX, c. V, § 1.
(2) *Inv. Arch. Luc.*, II, 309.
(3) Sugli Orsini vedasi MURATORI, *Ant. It. M. E.*, III, 786; GAMURRINI, *Famiglie nobili toscane ed umbre*, Firenze 1671, t. II; GREGOROVIUS, l. IX, c. I, § 4.
(4) GREGOROVIUS, l. X, c. II, § 3.
(5) GIO: VILLANI, VII, 150.
(6) Ivi, VII, 154.
(7) *Brevi Ann. di Per.*, p. 61; *Diario* del GRAZIANI, p. 72 (*Arch. St. It.*, n. XVI).
(8) *Diario* del GRAZIANI, p. 76.

vita dell'eterna città papa Martino IV ed, ambasciatori del popolo romano, vennero ad Orvieto e ginocchioni presentarono al pontefice la pergamena contenente la elezione di lui a senatore (1). Più volte fu capitano di popolo e di guerra Poncello Orsini e si rese signore d'Orvieto il figlio di lui Matteo.

Un altro senatore romano (2), Oddone di Pietro di Gregorio, si trova podestà ad Orvieto nel 1224. Vi fu pure ad esercitare tale ufficio nel, 1239-40, Pietro Annibaldi, uno dei capi della fazione pontificia al tempo di Innocenzo III, poi suo siniscalco e più tardi rettore di Cori. Il papa lo chiamò *sororius*, cognato, oppure figlio di sorella. Egli, quando era senatore di Roma l'anno 1230, aveva promulgato un celebre editto contro gli eretici (3). Fu di nuovo senatore nel 1261 (4).

Altra illustre famiglia romana è quella dei Savelli che dette col cardinale Cencio un pontefice alla Chiesa, succeduto ad Innocenzo III col nome di Onorio III. Onorio IV apparteneva pure a questa schiatta nobile e potente (5). Dei Savelli furono podestà d'Orvieto nel 1275 e '76 Giovanni senatore di Roma nel 1261 (6), e Pandolfo, il quale negli anni 1279 e 1295 (7) dominò la città eterna con l'autorità senatoria, mentre il fratello la signoreggiava con quella spirituale e temporale ad un tempo dei successori di S. Pietro.

La vicina e potente città di Perugia è largamente rappresentata nella serie dei podestà e capitani di popolo d'Orvieto. Fu capitano, dall'agosto del 1323 al gennaio del '24, e poscia podestà quell'Oddo degli Oddi, il quale era stato mandato nel 1315 a Filippo di Taranto a capo di una schiera di cavalieri perugini (8). Prese parte alla battaglia di Montecatini (9) ed a quella di Alto-

---

(1) GREGOROVIUS, l. X, c. IV, § 4. Fu di nuovo senatore nel 1300; Ivi, l. X, VI, § 1.

(2) Fu senatore di Roma nel 1238: GREGOROVIUS, l. IX.

(3) Sugli Anibaldi vedasi GREGOROVIUS, l. IX, c. IV, § 1 nota. Su Pietro lo stesso GREGOROVIUS e RAYNALD all' anno 1231.

(4) GREGOROVIUS, l. X, c. I, § 1.

(5) Sui Savelli vedansi PANVINIO, *De gente Sabella*, mss. della Biblioteca Casanatense; RATTI, *Storia della famiglia sforzesca*, t. II; GREGOROVIUS, l. IX e X.

(6) GREGOROVIUS, l. X, c. I, § 1.

(7) Ivi, l. X, c. I, § 3, e c. V, § 4.

(8) *Brevi annali della città di Perugia* dal 1194 al 1352, scritti verosimilmente da uno della famiglia degli Oddi (*Arch. St. It.*, t. XVI, p. 62).

(9) *Cronaca della città di Perugia* dal 1309 al 1491 nota col nome di *Diario* del GRAZIANI (*Arch. St. It.*, n. XVI, p. 86.).

pascio, nella quale il lucchese Castruccio fece prigionieri alcuni dei cavalieri da lui comandati (1). Nel 1327 portò l'aiuto di 200 cavalli al marchese della Marca (2). Nel 1230 si fece a Perugia un grande rumore, nel quale ebbe parte notevole Oddo degli Oddi, che fu perciò mandato a confine dai camarlinghi e dai priori delle arti (3). Venne ucciso l'anno seguente per le rivalità cangiatesi in odio profondo tra gli Oddi da una parte ed i Baglioni ed anche i Vencioli dall'altra (4). Oddo fu un valoroso capitano ed una delle persone più insigni della sua famiglia. Era stato podestà di Viterbo nel 1286, di Todi nel 1291, ecc.

Dei Baglioni, l'altra famiglia che occupa tanta parte della storia di Perugia, l'eterna rivale degli Oddi, furono a reggere Orvieto un Prizzivalle nel 1318 come capitano di popolo, e nel 1330 e '31 Bicello di Gualfreduccio e Baglione di Novello come podestà e capitani ad un tempo. Bicello Baglioni nel 1328 era stato mandato con una schiera perugina in soccorso di Orvieto e della Chiesa (5). Dei Vencioli troviamo nella serie dei reggitori di Orvieto tre figli di quel Venciolo di Venciolo stato podestà di Assisi nel 1322 e di Spoleto nel 1324, inviato nel 1326 con 300 cavalli in aiuto del duca di Calabria. Il figlio Cecchino, che prese parte alla uccisione di Oddo degli Oddi e venne condannato ad una multa pecuniaria, fu podestà e capitano di Orvieto nel 1346 ed era stato podestà di Castiglione nel 1345 (6). Fu anche valente capitano: guidò i Perugini, che nel 1347 cavalcarono al soldo del re d'Ungheria (7). Lo decapitarono nel 1351 assieme al fratello Lodovico, perchè assieme a Giovanni di Cantuccio dei Gabrielli, signore di Gubbio, aveva tramato contro i guelfi di Perugia (8).

---

(1) GRAZIANI, *Diario*, p. 91.

(2) Ivi, p. 92.

(3) Il rumore era nato perchè Venciolo di Novello dei Vencioli, nel consiglio adunato nel palazzo del podestà, aveva domandato che le lettere che andavano al papa dal vescovato fossero sigillate. Si opponeva a questo Oddo appoggiato da molti popolani. « Se contrapuse de modo che non se podde ottenere che ditte lettere se dovessero sigillare ». Di qui una grande contesa tra le due parti (*Diario* del GRAZIANI, p. 104).

(4) Fu ucciso da due dei Baglioni e da Cecchino di messer Venciolo. Eccetto quest' ultimo, gli uccisori furono cacciati in bando (ivi, p. 105).

(5) *Brevi ann. di Per.*, p. 64 e 65.

(6) *Diario* del GRAZIANI, p. 137.

(7) Ivi, p. 144.

(8) Ivi, p. 154. Il fatto quivi narrato trovasi meglio e più chiaramente esposto nel cronista eugubino (MURATORI, *R. I. S.*, XXI, 926).

Un Ceccolino dei Michelotti, altra notabile famiglia perugina, fu reggitore di Orvieto nel 1351-2. Ma uno dei più famosi tra i Michelotti, il capitano Biordo, quegli per la cui opera i nobili furono cacciati da Perugia nel 1393 (1), per il qual fatto egli ebbe onori straordinari (2) s'insignoriva di Orvieto nel 1395. Nel '97 fu capitano generale a Firenze. Tornato nel novembre fece fare grandi feste per prender moglie (3). L'anno dopo veniva ucciso con grande dolore dei Perugini a lui affezionati per aver fatto trionfare la parte democratica.

Un altro e più famoso capitano perugino, Braccio da Montone, le cui gesta son troppo note, fu signore di Orvieto dal 1416 al '19.

Bologna ha per primo rappresentante, nella serie dei reggitori d'Orvieto, Tommaso della famiglia dei Caccianemici ricordata da Dante, sì numerosa e potente che, essendo tra di loro in discordia nel 1219, il consiglio di Bologna, dubitando si fosse per ispargere molto sangue, « elesse Francesco de' Preti et Francesco de' Argellati huomini di valore, et giudicati atti a simili negotii, et anco congionti di parentela con essi Caccianemici, acciocchè trattassero di pacificarli insieme » (4).

Tommaso Caccianemici fu podestà d'Orvieto nel 1222, nel '46 e, secondo il Ghirardacci, anche nel '45 (5). Nel 1239, facendosi pace delle frequenti discordie tra Bologna e Modena, giurarono varî rappresentanti delle due città che per l'avvenire si sarebbero rimesse all'arbitrio di Parma, se per avventura dovesse nascere tra esse qualche controversia. Fra i rappresentanti di Bologna era pure Tommaso Caccianemici (6).

Era ancora tra questi Ramberto de' Ghisleri (7) podestà di Orvieto nel 1243. Nel '61, essendo stato posto in ceppi Castellano

---

(1) *Diario* del GRAZIANI, p. 259.

(2) Fra gli altri onori gli venne eretta una statua insigne per isculture ed ornamenti (*Annali decemvirali di Perugia* all'anno 1393, c. 30).

(3) In questa occasione Venezia, Firenze, Città di Castello, Todi, Orvieto, Assisi, Nocera, Trevi, Spello, Gualdo, Castel della Pieve e tutte le ville e i castelli di Perugia mandarono ambasciatori e doni. Le feste furono splendide.

(4) GHIRARDACCI, *Della Historia di Bologna*, ivi, 1605, I, 603.

(5) Op. cit., I, 166.

(6) Ivi, I, 178.

(7) Ivi, ivi.

di Andalò senatore di Roma, i Bolognesi fecero prigioni tutti i Romani chierici e laici che si trovavano in città. Il pontefice la interdisse. Fu allora spedito a Roma come ambasciatore Ramberto Ghisleri con altri tre notabili cittadini (1). Nel 1280, per le lotte tra i Lambertazzi e i Geremei, Bertoldo Orsini conte di Romagna e nepote di Niccolò III citò a comparire innanzi a sè, per punire i colpevoli degli eccessi commessi, varie persone delle due fazioni, tra le quali Ramberto.

Fu podestà ad Orvieto nel 1260, e a Modena nel 1254 e nel '70, un Filippo della famiglia bolognese degli Asinelli rinomata per le sue inimicizie con gli Scannabecchi e il cui nome è raccomandato ancora ad una torre famosa edificata intorno al 1109 (2). Nel 1280 era fra i sapienti convocati da Bertoldo Orsini per giudicare delle controversie tra i Lambertazzi e i Geremei (3).

Ad altre due ragguardevoli famiglie bolognesi appartennero Gerardo dei Galluzzi podestà di Orvieto nel 1295 e Lamberto dei Paci capitano di popolo nel 1300.

Di Firenze vediamo tra gli altri podestà d'Orvieto, nel 1299, il famoso Corso Donati, del quale Dino Compagni fa questo vivente ritratto: « Uno cavaliere della somiglianza di Catilina romano, ma più crudele di lui, gentile di sangue, bello del corpo, piacevole parlatore, adorno di belli costumi, sottile d'ingegno, con l'animo sempre intento a mal fare..... molto avere guadagnò e in grand'altezza salì. Costui fu messer Corso Donati, che per sua superbia fu chiamato il barone, chè quando passava per la terra molti gridavano: *Viva il barone;* e parea la terra sua. La vanagloria il guidava, e molti servigi facea » (4).

Troviamo pure come podestà più d'uno dei Frescobaldi: quando, nel 1409, fu rinnovata in Orvieto la podesteria, il primo elettovi è Tommaso di Leonardo Frescobaldi.

Di S. Miniato, terra in quel di Firenze, fu podestà nel 1298

---

(1) GHIRARDACCI, I, 201.
(2) Ivi, I, 59.
(3) Ivi, I, 251.
(4) DINO COMPAGNI, *Cron. Fior.*, Milano 1873, p. 72.

e nel 1305 quel Barone de' Mangiadori, che insegnò ai Fiorentini a vincere la battaglia di Campaldino (1).

Di Massa troviamo rappresentanti della famiglia dei marchesi di questa terra e di quei Todini che furono dei più potenti magnati della maremma senese. Erano di grande facoltà non soltanto per dominî ma anche per traffici, tanto che i Pisani, per il grandissimo commercio fatto da essi nella loro città, ne ricavavano più di 1,500 fiorini d'oro all'anno di gabella (2).

Di Anagni troviamo più volte podestà lo stesso Bonifacio VIII ed altri della famiglia Gaetani, tra cui il nepote di lui, Benedetto figlio di Pietro conte di Caserta (3).

Di Volterra fu podestà d'Orvieto quell'Ottaviano dei Belforti, il quale nel 1340 si fece signore della sua città (4).

Di Gubbio nella lista dei podestà orvietani leggiamo moltissimi nomi della famiglia dei Gabrielli, che se ne insignorì (5).

È tra gli altri, quel Cante dei Gabrielli, che fu podestà di Firenze più volte (6) e condannò l'Alighieri all'esilio e fu capitano di guerra dei Fiorentini all'assedio di Pistoia (7).

È così potrei seguitare a dire di illustri cittadini di altre terre, se non temessi di tediare il lettore: basteranno gli esempi addotti a dimostrare quanto fosse in onore la carica di podestà,

---

(1) Dino Compagni, p. 30: Prima che s'ingaggiasse la battaglia di Campaldino, « messer Barone de' Mangiadori da S. Miniato, franco ed esperto cavaliere in fatti d'arme, raunati gli uomini d'arme, disse loro: *Signori, le guerre di Toscana soleansi vincere per ben assalire e non duravano, e pochi uomini vi moriano che non era in uso l'ucciderli. Ora è mutato modo, vinconsi per stare ben fermi: il perchè io vi consiglio che voi siate forte e lasciategli assalire* ».

(2) Neri di Donato, *Cron. San. R. I. S.* XV, 139, nota del Benvoglienti.

(3) Sui Gaetani vedasi Gregorovius, l. X, c. VI, § 1.

(4) Gio: Villani, XI, 116; Cecina, *Notizie istoriche della città di Volterra*, p. 122-3.

(5) Matteo Villani, *Cron.*, I, 81-2; *Diario* del Graziani, p. 156.

(6) Dino Compagni, p. 72. A Firenze entrarono i nuovi priori il 1º novembre 1301 e, dopo sei giorni « elessono per podestà messer Cante Gabbriele d'Agobbio: il quale riparò a molti mali e a molte accuse fatte e molte ne consentì ».

(7) I Fiorentini nel 1304 assediavan Pistoia capitanati dal duca Roberto di Calabria, figliolo primogenito del re Carlo. Clemente V, pregatone dal cardinale Niccola da Prato, comandò al duca e ai Fiorentini levassero l'assedio. Il primo obbedì e si partì. I Fiorentiui rimasero « e elessono per capitano Cante de' Gabrielli d'Agobbio, il quale niuna piatà avea de' cittadini di Pistoia ». Ai prigionieri della città assediata venivan mozzati i piedi ed in tale stato eran posti appiè delle mura acciocchè i parenti li vedessero. Dino Compagni, indignato di questa barbarie esclama (p, 104): « Molto migliore condizione ebbe Soddoma e Gomorra e l'altre terre che profondarono in un punto, e morirono gli uomini, che non ebbono i Pistolesi morendo in così aspre pene ».

tanto che non disdegnavano esercitarla le più nobili e ricche persone, e come anche Orvieto possa vantare tra i suoi reggitori nomi famosi nella storia.

§ II.

Verso la metà del secolo XIII successe un notevole cambiamento nei reggimenti comunali. Gli storici fiorentini narrano ampiamente, per riguardo alla città loro, questa trasformazione avvenuta l'anno 1250.

Il conflitto fra i discendenti dei feudatari germanici e la nobiltà cittadina, le origini del quale sono state dai cronisti attribuite alla contesa dei Buondelmonti con gli Amedei, si era fatto sempre più aspro: la borghesia sembrava aver perduta ogni importanza e tener dietro soltanto a questa lotta fra gli antichi avversari e gli antichi ausiliari del popolo conquistante le franchigie comunali. I nomi di guelfi e ghibellini, significanti non più fazioni parteggiatrici per la Chiesa o per l'impero, bensì famiglie che si odiavano l'una con l'altra, ambiziosi che volevano contendersi il primato, fra poco la signoria, nelle varie città, continuavano ancora a tener divisi gli animi degli avi nostri. In quel tempo a Firenze i guelfi erano stati cacciati; ma, rianimati dai disastri dell'imperatore e dalla vittoria dei Bolognesi a Fossalta, avean ripreso vigorosamente le offese. « Chi doveva però sofferire tutti i danni dell'esterna guerra, era il popolo, il quale vedeva chiuse per essa le vie, interrotte le comunicazioni, impediti i commerci » (1).

S'aggiunga inoltre che i ghibellini dominatori opprimevano il popolo di gravezze, lire ed imposte insopportabili (2). Per queste ragioni i buoni uomini della città « levarono la signoria alla podestà ch'allora era in Firenze e tutti gli uficiali rimossono. E ciò fatto, sanza contrasto se ordinarono e feciono popolo con certi nuovi ordini e statuti e elesseno capitano di popolo messer Uberto da Lucca; e fu il primo capitano di Firenze; e feciono dodici an-

(1) F. LANZARA, op. cit., p. 488.
(2) GIO: VILLANI, VI, 39.

ziani di popolo, i quali guidavano il popolo e consigliavano il detto capitano » (1).

Questa rivoluzione, successa presso a poco nello stesso tempo (ad Orvieto nel 1251) in quasi tutti i Comuni italiani, segna la rivendicazione dei diritti popolari contro i nobili, i quali nel primo Comune l'avevano fatta da padroni traendosi dietro, col prestigio del nome e con le ricchezze, le moltitudini e guidandole a quelle guerre, che loro tornavano di giovamento. Ma d'ora innanzi essi non potranno più imporsi, poichè è stato creato un nuovo magistrato, che ha l'incarico di tenere alti i diritti del popolo e di abbassare le pretese dei nobili, infrenando per di più il potere del podestà, ufficiale essenzialmente nobilesco nella sua istituzione e molto propenso a spalleggiare i magnati.

Il capitano di popolo è il rappresentante del periodo più bello e glorioso delle libertà comunali; ma dura poco la sua potenza perchè le repubbliche italiane, non molto più di mezzo secolo dopo, intorno al 1313, vanno trasformandosi in signorie e muore con esse il nome del difensore dei diritti popolari. Il quale non ha più che far nulla con le tirannidi, mentre il podestà vive ancora, ed a lungo, come amministratore ed esecutore della giustizia.

Generalmente ogni Comune ne ebbe uno solo, ma talvolta anche due come Pisa (2) e Genova (3): dodici S. Gemignano (4). Doveva essere della stessa età del podestà, di nobile lignaggio, generalmente forestiero. Ma quest'ultima qualità non era dovunque richiesta così assolutamente come per l'altro magistrato. Non fu sempre forestiero in Genova; Siena dopo il 1355 cominciò ad averlo cittadino (5). Orvieto, mentre non ebbe mai un podestà non forestiero, assunse alla carica di capitano di popolo più d'un Orvietano: Ugolino della Greca nel 1256, Domenico Toncella nel '57, Cittadino dei Monaldeschi nel '59-60, Matteo Toncella nel '61, Ugolino della Greca di nuovo nel '64, Bonconte di Monaldo Mo-

---

(1) Villani, loc. cit.

(2) *Breviar. Pis. Hist.* nei *R. I. S.*, vol. VI, all'anno 1364.

(3) Ober. Stancon, *Ann. Gen.* all'anno 1270.

(4) G. Targioni-Tozzetti, *Viaggi in diverse parti della Toscana*, Firenze 1768-79, VIII, 188.

(5) Neri di Donato, *Cron. Sen.*, 149.

naldeschi nel '65, Oderico de' Filippeschi nel '66, Monaldo di Ranieri di Stefano nel '68, Neri della Greca nell' '80-1 e nell' '84, Monaldo di Ciarfaglia Monaldeschi nell' '83, Ermanno Monaldeschi nell' '84, Faffuccio de' Medici nell' '85, Ranieri di Zaccaria nel 1316. Nel 1322, da maggio a luglio, esercitarono la capitania Bonuccio di Pietro Monaldeschi e Ugolino di Farolfo di Montemarte. Ma veramente si può dire che soltanto nei primi tempi ebbero gli Orvietani dei capitani cittadini, poichè dopo il 1285 non troviamo che una eccezione, Ranieri di Zaccaria.

La elezione di lui fu un fatto straordinario avvenuto per le seguenti ragioni. Dopo la cacciata dei Filippeschi nel 1313, si era costituito un governo aristocratico, il governo dei signori Cinque, che aveva abolito il capitano di popolo. Ma allorquando questi nuovi reggitori ebbero condotto gli Orvietani ad una tremenda sconfitta nel 1316, sotto Montefiascone, il popolo tumultuando richiese gli ordinamenti antichi; e poichè non v'era in quel momento chi incaricare dell'ufficio di capitano, ne fu investito Neri di Zaccaria, ragguardevole e sapiente personaggio, stato già podestà di Firenze. Quanto a Bonuccio Monaldeschi ed a Farolfo Montemarte, essi ressero temporaneamente la capitania finchè non venne il nuovo capitano, essendo dovuto partire improvvisamente il vecchio.

Anzi col tempo fu tanto rigorosamente vietato in Orvieto che si eleggesse un capitano cittadino, da proibire persino con pene severe il dire che tale magistrato non era forestiero. Questo farebbe in certo modo capire come i capitani cittadini debbano aver fatto in Orvieto cattiva prova, quale fecero a Lucca i podestà non forestieri.

L'autorità dei capitani di popolo andò sempre crescendo a scapito di quella dei podestà, a quel modo che il potere di questi era aumentato nei primi tempi fino a soppiantare essi completamente i consoli. Poichè non si volle d'un tratto privare interamente i nobili del governo, ma far mista la repubblica, furon divisi i maneggi tra i due officiali; ma il capitano cominciò a primeggiar sempre più sovra il podestà, a cui fu tolta col tempo ogni incombenza politica, restringendo il suo ufficio ad amministrare e far eseguir la giustizia. Tuttavia molti delitti, specialmente di carattere politico, venivano giudicati dal capitano. La *Carta del popolo*

di Orvieto, una specie degli *Ordinamenti di giustizia* del Comune di Firenze, riforma della costituzione in senso vie più democratico, dichiara molto precisamente gli uffici del capitano nel tempo in cui il popolo aveva preso di gran lunga il sopravvento su i nobili.

L'elezione dei capitani si faceva nel seguente modo. Ognuno di essi, quattro mesi prima di cessar dalla carica, doveva convocare il consiglio dei sette consoli delle arti maggiori e dei quaranta buoni uomini popolari. Quivi si stabiliva di qual provincia e terra dovesse essere e si ordinava il salario di lui e la famiglia che avesse a portare con sè. Si decretava nello stesso tempo che egli fosse cavaliere, non minore di 26 anni, di terra lontana 40 miglia, che durasse in ufficio non più di sei mesi, che fosse obbligato a stare al sindacato per otto giorni, che si tenesse contento del salario datogli e non potesse chiedere di più (1).

Egli presiedeva di regola il consiglio dei Sette e dei Quaranta e proponeva alle deliberazioni del medesimo ciò che credesse più utile per il bene ed il pacifico stato della città (2). Come convocatore e presidente di tale consiglio doveva farne bandire la riunione per il giorno seguente la sera ultima del mese, in cui i Sette uscivan di carica. In questo consiglio venivano eletti i successori loro; ed il capitano doveva essere presente a tale elezione. Aveva inoltre l'obbligo di invigilare acciocchè siffatta nomina fosse fatta legalmente. Non poteva infatti essere dei Sette o dei Quaranta chi non possedesse per 200 lire cortonesi di beni immobili, non fosse della città o del contado, e non esercitasse un'arte ed una sola (3). Doveva finalmente ogni anno, del mese di settembre, adunare il consiglio del popolo per fare la correzione della Carta (4).

Precipua cura del capitano doveva essere il governo e la difesa delle corporazioni delle arti, nucleo principale e forza delle repubbliche democratiche. Ogni anno, nei mesi di gennaio, febbraio e marzo, si faceva portar le matricole di queste associazioni

---

(1) *Carta del popolo* (nel *Cod. Dipl. della città d' Orvieto*, edito da LUIGI FUMI), § VIII.

(2) Ivi, § VI.

(3) Ivi, § II e III.

(4) Ivi, § XLVI.

artigiane, esaminava se le persone iscrittevi esercitassero realmente l'arte, cassava e puniva i contravventori (1). I consoli avevan l'obbligo di registrare nelle matricole tutti i giurati delle arti a petizione loro: qualora non lo facessero, il capitano li puniva (2).

Affinchè tra le arti regnasse sempre l'unione e la concordia, egli doveva obbligarle a fare società fra loro nel primo mese della capitania. Poichè non era lecito appellarsi dalle sentenze dei consoli delle arti, era punito da lui chiunque lo facesse (3). Essendo infine consuetudine che le arti portassero ogni anno certi ceri per la festa della madonna d'agosto, il capitano era tenuto ad osservare, la vigilia della festa, che questi ceri fossero nel numero e nella maniera voluti (4).

Per tutte queste ragioni s'intitolava *difensore delle arti e degli artefici.* Si chiamava pure *difensore del popolo,* perchè aveva l'incarico di proteggerlo dalle prepotenze dei nobili. Se qualche cittadino soffrisse oltraggio, sopruso o derubamento da un barone o da una comunità, il capitano aveva l'obbligo di assisterlo. Mandava per il barone o presso la comunità e costringeva quello o questa a riparare il mal fatto ed a restituire il mal tolto (5). Era il protettore dei poveri e dei deboli: doveva mantenere e difendere i beni dell'ospedale dei poveri di S. Maria (6) ed invigilare a che fossero rispettate le doti delle donne maritate (7).

Nei rumori e nelle sollevazioni guidava le moltitudini adunate dal suono della campana squillante dall'alto del palazzo del popolo. Quando questa suonava a martello, tutti gli artigiani dovevano correre a lui (8) In tempo di rumore i nobili non potevano accorrere ai palazzi (9), nè i ghibellini trarre al rumore (10), nè i Sette o gli artigiani accedere alle case degli ottimati (11).

---

(1) *Carta del popolo,* § LXXXV.
(2) Ivi, § XXI.
(3) Ivi, § XLII.
(4) Ivi, § XCIV.
(5) Ivi, § XXXIV.
(6) Ivi, § LI.
(7) Ivi, § LXII.
(8) Ivi, § CVII.
(9) Ivi, § CX.
(10) Ivi, § CVII.
(11) Ivi, § CVIII e CVIIII.

Per la sicurezza e conservazione della città il capitano doveva imporre che tra gli uomini delle arti vi fossero mille armati ben provvisti d'armi e munizioni e dichiarava quali dovessero essere queste persone; ed esse avean l'obbligo di provvedersi delle armi indicate nel tempo prescritto dal capitano (1).

Questi, oltre le faccende relative alla difesa del popolo, alla protezione delle arti, alle armi ed alla pace della città, aveva una curia con propri giudici, che sentenziavano di alcuni delitti. Tale miscela di attribuzioni tra il podestà ed il capitano dovevano naturalmente far nascere dei conflitti assai frequenti tra questo e quello. Perciò con un capitolo dello statuto il Comune di Lucca cercò riparare ad un inconveniente siffatto, ordinando che il podestà e il capitano non s'impacciassero nelle faccende l'uno dell'altro (2). Gli Orvietani delimitarono chiaramente gli uffici di ambedue nella Carta del popolo.

Anzitutto il solo capitano poteva giudicare dei delitti politici. Eran puniti da lui i consoli, che non intervenissero al consiglio in cui si eleggevano i Sette (3), questi se entrassero in una taverna o accedessero alle case dei nobili (4), chi ricettasse banditi (5), ecc. Gli altri casi, nei quali poteva amministrar la giustizia, sono contemplati dal seguente capitolo della Carta: « Possa egli giudicare delle violenze, delle frodi e degli inganni, delle quistioni delle vedove e dei pupilli, delle cause mosse dal Comune d'Orvieto contro i baroni ed i nobili del contado e del distretto, degli alimenti lasciati *in extremis*, del giuoco della zara, dei negozi dei tavernieri della città e dei borghi » (6). In siffatti casi era giudice il capitano di popolo: ed è naturale. Perocchè come difensore del Comune e del popolo aveva diritto di punire i nobili ed i baroni, che facessero contro il Comune od un popolano violenze, frodi, ruberie, ecc.; come difensore dei deboli, e quindi delle vedove e dei pupilli, si occupava delle cause mosse da essi;

---

(1) *Carta del popolo*, § LXI.
(2) *St. Luc.*, nella riforma del 1308, III, 135.
(3) *Carta del popolo*, § LXXXIV.
(4) Ivi, § CI.
(5) Ivi, § LXXIX.
(6) Ivi, § XII.

come custode della pace invigilava sul giuoco della zara e sulle taverne, affinchè non avessero a nascere risse e tumulti.

Inoltre come difensore e protettore dei poveri prendevasi cura delle opere pie, dei lasciti fatti all'opera della chiesa maggiore ed alle altre chiese, sui quali lasciti egli ed uno de' suoi giudici avevano piena balìa ed arbitrio. Infine come difensore del popolo s'intrometteva pure nei processi fatti dal podestà contro qualsiasi popolano e doveva convenire, assieme ad un suo giudice, col giudice dei malefizi della curia del podestà, per sentire i testimoni in discolpa dell'accusato: se non facesse ciò, non aveva alcun valore la sentenza pronunciata contro uno del popolo (1).

In tutti gli altri casi non si poteva intromettere nei processi del podestà, nè questi negli atti del capitano. Spettavano a lui altre varie attribuzioni, come l'uffizio della grascia (2), uffizio di pubblica utilità, perocchè da questo dipendeva che vi fosse abbondanza degli elementi di prima necessità per la vita dei cittadini e non succedessero quindi carestie. Sindacava i camarlinghi del Comune, i collettori dei dazi, i sovrastanti ai ponti, alle fonti alle vie e tutti coloro a cui venisse in mano danaro pubblico (3). Aveva cura di estirpare i lenoni ed i corruttori della curia della giustizia (4). Aveva la custodia degli atti pubblici, che faceva depositare nella chiesa di S. Giovanni, archivio del Comune in quel tempo (5). Innanzi a lui si procedeva alla elezione dei castellani e podestà di Cetona e, contravvenendo questi alle leggi, erano da esso puniti (6). Definiva le quistioni che nascessero tra Cetona e Chiusi (7), affinchè dalle controversie tra queste due grosse terre suddite ad Orvieto, non avesse la medesima a soffrir danno. I castellani dei castelli del contado aldobrandesco erano tenuti ad assegnare il loro sergente al capitano e farli approvare da lui (8). Se doveva farsi una nuova moneta, la provisione di ciò spettava

---

(1) *Carta del popolo*, ivi.
(2) Ivi, § XXVII.
(3) Ivi, § XVI.
(4) Ivi, § XVII.
(5) Ivi, § XXX.
(6) Ivi, § XXXIII.
(7) Ivi, § LXXVII.
(8) Ivi, § CIV.

ad esso ed ai Sette (1). Nella festa di S. Chiara del mese d'agosto, come rappresentante del popolo si recava ad udire la messa nella chiesa della beata Vergine assieme ai consoli delle arti e ai consiglieri del consiglio maggiore (2).

Per rendere più grande il potere del capitano, era stabilito che tutti della città e del contado obbedissero a' suoi comandi (3) e che non si potesse cospirare contro di lui (4).

Anche nella lista dei capitani di popolo d'Orvieto troviamo, sebbene in minor numero che in quella dei podestà, dei nomi famosi nella storia dei Comuni italiani, specialmente le stesse persone che avevano esercitato, od esercitavano nello stesso tempo, la podesteria: Rufino della nobile famiglia milanese dei Mandello (della quale furono podestà di Firenze Otto nel 1218 e Rubaconte nel '37) (5), podestà di Orvieto nel 1250 e capitano l'anno seguente; uno dei Galluzzi di Bologna nel 1269; Uguccione dei Fettalasina egualmente bolognese nel '72; Giovanni di Guido Pepoli, altra nobile e potente famiglia di Bologna, nel '76; il fiorentino Bindo de' Cerchi nell' '86; Bertoldo Orsini podestà e capitano nell' '87; Gentile Orsini podestà e capitano nell' '88-9; Ubaldo della famiglia lucchese degli Antelminelli, da cui uscì il famoso Castruccio, podestà nel '95-6; il romano Giovanni Arcioni nel '97; un altro degli Antelminelli nel '98; uno dei Frescobaldi fiorentini (appartenenti come i Cerchi alla nobiltà nuova di Firenze) nel '99; Giovanni Savelli romano podestà e capitano nel 1309-10; il valoroso Ugolino segnore della vicina terra d'Alviano (stato più volte podestà di Todi) nel '13; Cante de' Gabrielli eugubino podestà e capitano nel '14-5; Poncello Orsini capitano soltanto nel '16-7 e nel '21-2; uno dei Baglioni di Perugia nel '18; il perugino Oddo degli Oddi nel '23-4; uno della potente famiglia dei Varano da Camerino, insignoritisi poscia di questa città, nel '25-6; i senesi Ponzio e Pietro de' Saraceni nel '29 e nel '31-2; Cantuccio dei Gabrielli, divenuto signore di Gubbio, nel '33; il fiorentino Iacopo de' Bardi nel '34;

---

(1) *Carta del popolo*, § CXXV.
(2) Ivi, § XXXVI.
(3) Ivi, § XIII.
(4) Ivi, § XVIII.
(5) Gio: Villani, V, 42 e VI, 26.

Carlo di Monteapone dei marchesi di Massa nel '37-8; Ottaviano dei Belforti, fattosi poscia tiranno di Volterra, nel '38-9; Matteo Orsini, spadroneggiante Orvieto per tre anni dal '41 al '43; Vito degli Scotti di Roma nel '43; Bernardo di Lago, rettore del Patrimonio, podestà e capitano nel '44 e capitano soltanto nel '45; Cecchino dei Vencioli da Perugia nel '46.

Ma nessuno dei Parenzi e dei Colonna di Roma, nessuno dei Gaetani di Anagni compare tra i capitani di popolo; Bertoldo e Gentile Orsini e Giovanni Savelli e Cante dei Gabrielli esercitano la capitania, ma essendo nello stesso tempo podestà. Il che fa capire come, nonostante fosse stata indebolita col tempo l'autorità del podestà, questa continuasse tuttavia ad essere più onorevole che non quella di capitano di popolo. Andava ancora innanzi a lui nelle pubbliche cerimonie ed è sempre nominato prima d'esso negli statuti e negli atti del tempo. Continuò ad essere il presidente dell'ordine degli ottimati, come il capitano era il protettore e la guida del popolo. Quest'ultimo anzi lasciò per deferenza, in alcune terre, che il podestà intervenisse negli atti più gravi della politica, come ad esempio nelle relazioni con i principati esteri. Anche i gonfalonieri di giustizia, divenuti la prima magistratura delle repubbliche, tardarono molto a torgli l'onore della precedenza, a Firenze fino al 1453 (1); « tanto poteva ancora la fama e l'immagine dell'Impero, da cui egli traeva la sua origine » (2).

Dai nomi di podestà e capitani di popolo riportati innanzi si potranno capire facilmente, per la disposizione data loro ed i raffronti fattivi, due cose:

1.° quanto si ripetano spesso nelle liste dei reggitori di una città i nomi delle stesse famiglie;

2.° come questi stessi nomi si ritrovino pure tra i reggitori degli altri Comuni italici.

Donde si può trarre con sicurezza la conclusione che le cariche di podestà e capitano erano generalmente esercitate dalle medesime famiglie: dai Parenzi, dai Colonna, dagli Orsini, dai Savelli di Roma; dai della Branca, dai Gabrielli e dai Guelfoni

(1) AMMIRATO, *Ist. Fior.*, l. XXII.
(2) REZASCO, *Diz. del ling. it st. e amm.* alla voce *podestà*.

di Gubbio; dai Rossi e dai signori da Correggio di Parma; dai Galluzzi e dagli Asinelli di Bologna, dai Gonfalonieri di Brescia, dagli Antelminelli di Lucca ecc. Così dagli Estensi, dai Salinguerra, dai Romano nell'alta Italia, dall'esempio dei quali si può facilmente argomentare quanto facile sia stato il trapasso dalle cariche di podestà e capitano al dominio signorile, come dall'età dei Comuni si giunge naturalmente ed in breve, per la degenerazione di tutte le umane istituzioni, all'epoca delle signorie.

Orvieto veramente, nel periodo dei piccoli dominî, non ebbe, come altre città, una famiglia la quale costantemente la signoreggiasse. Ermanno Monaldeschi, i figli ed i nepoti di lui, Matteo Orsini, Benedetto della Vipera ed il Prefetto di Vico giunsero per qualche tempo alla suprema autorità, Tuttavia Orvieto si mantenne libera più a lungo di molte altre terre e solo dopo più che venti anni, da che si fa cominciare l'epoca delle piccole signorie italiane (1313), cadeva nelle mani di Ermanno Monaldeschi. Ma al principio dell'età dei vasti dominî veniva incorporata anch'essa in uno di questi, nello stato pontificio, l'anno 1354.

Egidio Albornoz, la mente poderosa ed il braccio di ferro, che restaurarono il vacillante impero dei papi, riceveva in quell'anno la signoria di Orvieto dal Prefetto di Vico arresosi a lui ginocchioni e vi aboliva i nomi gloriosi dei podestà e dei capitani di popolo, sostituendo a loro i vicari pontifici. A proposito dei quali così il Gregorovius (1) si esprime: « I tiranni che [l'Albornoz] assoggettò non si rese egli nemici provocandone le vendette, ma ne fece altrettanti servitori della Chiesa, creandoneli Vicari. Cotale titolo di vicario o *custos* agevolava, per vero dire, la depredazione dei beni ecclesiastici, poichè v'erano dei signori, i quali se ne impadronivano, e tosto dopo facevansi nominare governatori per conto del Papa: di tal guisa si frastagliava lo stato in cento vicariati, ma d'altronde era pur questo l'unico modo di tener ferma l'autorità della santa Sede ».

E fu un vicariato anche Orvieto, ma non quale lo descrive il Gregorovius. Perocchè l'Albornoz non vi lasciò per vicario il Prefetto di Vico (che fino a quel momento n'era stato signore)

---

(1) Op. cit., l. XII, c. I, § 2.

come fece in altre città del Patrimonio; bensì vi mandò con questo titolo uomini di legge e di spada, i quali amministrassero la giustizia ed esigessero le imposte per conto della santa Sede.

Il rettore del Patrimonio li nominava vicari; essi giuravano di esercitare bene e legalmente il loro uffizio come il podestà ed il capitano, dei quali si può dire congiungessero in una le autorità, ritenendo tuttavia più del primo che del secondo per essere loro precipuo cómpito l'amministrazione della giustizia. La protezione delle arti. la difesa del popolo, degli orfani e dei pupilli, il capitanare le moltitudini accorrenti al suono della campana del popolo erano cose solo compatibili con le libertà comunali e con queste dovevan morire.

I vicari pontifici durarono dal 1354 al '90. Scossa per breve tempo la signoria della Chiesa, si elessero di nuovo per sette anni dei capitani, larve degli antichi capi popolari. Morto Biordo Michelotti, Orvieto ritornava un'altra volta sotto il dominio dei papi, che vi mandarono ancora dei vicari dal 1398 al 1408 e rievocarono finalmente nel 1409 il nome dell'antico podestà imperiale cessato in Orvieto dopo sessantrè anni.

Quali incombenze dovesse disbrigare in questo tempo il podestà è spiegato dagli Statuti di Orvieto pubblicati nel secolo XVI (1).

L'elezione di lui, durevole soltanto per sei mesi, si faceva nel modo seguente. I Conservatori della pace, supremi reggitori dello Stato, nel primo consiglio adunato da essi dopo l'arrivo di un nuovo podestà, dovevano fare la proposta per il successore di lui. Se alcuno dei Conservatori o dei consiglieri aveva notizia di un uomo giusto, prudente ed atto ad esercitare una tal carica, lo nominava. Si estraeva una terna delle persone indicate dai membri del maggior consiglio, purchè ognuno di questi fosse cavaliere o conte o dottore, di città distante almeno trenta miglia da Orvieto, eccettuate Roma e tutte le terre della Romagna. Questa terna era trasmessa al pontefice che confermava uno dei tre eletti nella carica di podestà. Gli si inviavano allora ambasciatori a notificargli l'elezione ed i capitoli risguardanti il suo ufficio. Doveva infatti esser devoto alla Chiesa ed al Comune or-

---

(1) *Statutorum Civitatis Urbisveteris volumen*, Romae, apud heredes Antonii Bladii, 1581.

vietano, presentarsi ai Conservatori tre giorni prima che partisse il suo antecessore, regalare due crateri d'argento; portare con sè un dottore di legge, un socio che rendesse ragione nelle cause civili sotto a dieci lire, tre notari, due donzelli, dieci famigli o birri; osservare gli statuti, stare a sindacato, rilasciare del suo salario venti lire ai sindacatori, una targa ed una balestra al Comune, un pallio di seta alla chiesa di santa Maria; giurare di difendere i beni dell'episcopato e delle opere pie, di non prendere da alcuna persona danari all'infuori del salario dovutogli, di non vendere od alienare cose appartenenti al Comune, di estirpare gli eretici dalle terre di sua giurisdizione, di intervenire a tutti i consigli se non fosse personalmente impedito, di non mangiare o bere con alcun Orvietano del contado o del distretto, di fare le cose con giustizia, ecc. Non poteva condurre la moglie od altra donna nel palazzo di sua abitazione, nè costringere alcun cittadino a portargli legna o ad altro gravame. Doveva sedere a render giustizia con un giudice e col socio nei giorni di martedì e di giovedì, avendo piena balìa su tutte le cause civili e criminali, e potendo punire chiunque non obbedisse ad ordini dati da lui nell'amministrazione della giustizia. Il render ragione pertanto e il fare eseguir le sentenze ed il presiedere ai consigli erano i principali còmpiti del podestà (1). Aveva inoltre il dovere di invigilare affinchè in città si vendessero buone carni e ad un prezzo moderato (2) e pane ben cotto (3) e che tutti gli artigiani esercitassero legalmente il loro ufficio (4) e che fossero osservate le convenzioni fatte tra padroni e servi. Doveva pure prendersi cura della nettezza pubblica ed aiutare gli esecutori delle gabelle perchè nessuno contravvenisse agli ordinamenti di queste (5).

§ III.

L'ultimo congresso storico italiano adunato a Genova, prendeva, nella seduta del 26 settembre 1892, la seguente deliberazione:

---

(1) Op. cit., § III.
(2) Ivi, § XL.
(3) Ivi, § XLV.
(4) Ivi, § XL-L.
(5) Ivi, § LXXX.

« Considerando che, nel medio-evo, in Italia, concorsero grandemente a formare la vita pubblica non soltanto la Chiesa e l'Impero, ma anche i Comuni e le Repubbliche; che all'età nostra in particolare si moltiplicarono gli studi critici ed estesi intorno i regesti pontifici ed imperiali; e che pure si desidera di conoscere ancor più addentro la storia della vita comunale di quell'epoca:

« Il Congresso, addita, come uno dei mezzi ad ottenere l'intento, la compilazione delle serie intere, per quanto è possibile, di coloro che furono al regime delle città libere ».

Si rivolgeva pertanto all' Istituto Storico Italiano affinchè assumesse la direzione generale del lavoro, ed esprimeva il desiderio che, per agevolare l'impresa, fossero assegnati alcuni limiti, vale a dire che l'opera proposta consistesse « nel pubblicare, conforme i documenti, le serie cronologiche dei primari officiali pubblici delle città libere, dogi per Venezia, consoli, podestà, dogi e governatori di varie Signorie per Genova, consoli, podestà, capitani del popolo, gonfalonieri, ecc. per gli altri Comuni, dalle origini di cotali istituzioni sino al termine del secolo XV » (1).

Altri ha compilata la serie dei reggitori di qualche città (2):

(1) *Atti della Società ligure di storia patria*, vol. XXVI, Genova 1893, p. 172.

(2) Molti storici, antichi per rispetto a noi, come il Manente per Orvieto, lo Iacobilli per Foligno, il padre Bussi per Viterbo, il Ghirardacci per Bologna, ecc. hanno posto nelle loro istorie la serie dei consoli, podestà e capitani di popolo; ma non sempre lo hanno fatto con veracità ed esattezza cronologica. Più coscienziosa è la *Raccolta de' Consoli, Podestà e Capitani di guerra e Governatori, che sono stati in diversi tempi nella città di Todi, fatta da* OTTAVIANO CICCOLINI (Todi, 1802). Nel 2º volume del *Saggio di memorie storiche civili ed ecclesiastiche della città di Perugia*, opera postuma di A. MARIOTTI, stampata a Perugia nel 1806, si ha un copioso catalogo dei « Potestà, Capitani del popolo, Legati, Vicelegati e Governatori della città di Perugia ». Con dottrina e severità di metodo storico il padre CIANELLI fece la serie dei Podestà di Lucca (*Mem. e Doc. di St. Luc.*, II, 513 e segg.); ma, essendo riuscita imperfetta per non aver egli veduti alcuni documenti ritrovati poi, fu rifatta nel bellissimo *Inventario dell'Archivio di Stato in Lucca* da SALVATORE BONGI, il quale v' aggiunse pure la lista dei capitani di popolo. Molto bene dal CIANINI furono raccolte tutte le più ampie notizie sopra i podestà di Sassuolo e riprodotti anche gli stemmi di ciascuno di essi (*Giornale araldico-genealogico-diplomatico* pubblicato per cura della R. Accademia Araldica Italiana, anno VI-VIII). Recentemente il SIGNORELLI compilava con valentìa e pazienza grandissima la serie dei podestà di Viterbo (*Studi e Docum. di Storia e Diritto*, anno XV, fasc. 3º e 4º, Roma 1894). Quella dei podestà di Lodi è stata pure pubblicata assai di recente nell'*Arch. Stor. per la città e comuni del circondario di Lodi*, VII, 1-3, 4-6, 7-9, 10-12; VIII, 1-2. Nel vol. X dei *Docum. di St. It.* pubblicati a cura della R. Deputazione di Storia patria per la Toscana e l' Umbria (Firenze, Cellini, 1895) è data la serie degli ufficiali del Comune di Firenze fino all' anno 1250.

io ho voluto farlo per Orvieto. Ma a che, dirà alcuno, impazzare a rintracciare ne' documenti i nomi dei consoli, dei podestà, dei capitani di popolo, ecc. una volta che gli storici orvietani, il Manente (1) ad esempio, li riportano tutti?

Se noi potessimo sempre prestar fede ai cronisti ed agli storici antichi delle città nostre, sarebbe inutile ci affaccendassimo con faticose ricerche negli archivi pubblici e privati. In qual modo cervellotico abbia poi il Manente compilata la lista dei reggitori di Orvieto si scorgerà facilmente da quanto siamo per dire.

Lasciando stare che egli comincia a riportare i nomi dei consoli fin dal 975, mentre molto più tardi debbono essere cominciati in Orvieto; osserveremo, come notò il Fumi, che non furono sempre due, ma in maggiore o minor numero, secondo i tempi, e che i consoli da noi rinvenuti nei documenti non corrispondono affatto a quelli attribuiti dalla fantasia del Manente agli anni 1157, 1168, 1170, ecc. e che finalmente egli non seppe nulla di quel solo console, il quale, con il titolo di rettore governando la città, segna prossimo il trapasso dall'autorità di più consoli a quella di un magistrato unico, quale fu poi il podestà.

Egli ricorda, invece, giustamente la venuta di Pietro Parenzo ad Orvieto nel 1199; ma lo chiama rettore e non podestà. Al seguente anno riporta la notizia che « fu nel consiglio generale ordinato al governo della città per amministrare la giustizia di eleggere un Podestà et un Capitano per un anno ». Sappiamo al contrario come non si eleggessero in Orvieto capitani di popolo fino all'anno 1251. I nomi quindi di tutti quelli riportati da lui dal 1200 al 1251 sono inventati. Il Manente crede inoltre vi sia stato ogni anno un solo podestà e capitano, mentre furono generalmente due, durando in carica sei mesi soltanto. Sbaglia inoltre spessissimo nel ricordare i capitani di popolo, qualche volta nel riferire i nomi dei podestà, dei quali interrompe la lista all'anno 1340, cento venti anni prima che cessassero di essere eletti ad amministrar la giustizia in Orvieto.

Lo stesso, presso a poco, potremmo ripetere per il Monal-

---

(1) MANENTE, *Historie nelle quali si raccontano i fatti successi dal 970 al 1563*, Venezia 1561 e 1567.

deschi (1), il quale pure fa cominciare la serie dei capitani di popolo dal 1200, erra spesso nel riferire i nomi di questi e dei podestà, e cessa dal citarli all'anno 1340, dicendo che « per l'avvenire non se ne trova distesa mentione; atteso che per le partialità de' Monaldeschi, et lor seguaci, non si tenne troppo conto di questi officij, et alcuna volta non erano eletti, o avevano poca autorità ».

Tuttavia talora il Monaldeschi, attingendo a più copiose e veritiere fonti che non il Manente, ci ha, sebbene rarissimamente, giovato citando qualche *podestà o capitano* non rammentato nei documenti. Al contrario dei due storici sopra ricordati (2) la *Chronica Urbevetana* edita dal Gamurrini riporta con grande fedeltà i nomi dei podestà e capitani di Orvieto; soltanto sbaglia per i primi tempi mettendo in luogo dei podestà uno dei consoli eletti a reggere la repubblica nell'anno corrispondente. Pertanto, laddove ci manchino i documenti, noi faremo tesoro della serie dei supremi magistrati di Orvieto data dalla *Chronica,* ponendo nondimeno tra parentesi quadra, come non certi del tutto, i nomi presi da essa.

La Cronaca di Francesco da Montemarte (3) non ricorda se non molto raramente i podestà ed i capitani di popolo; ma nelle note erudite appostevi dal Gualterio, dietro la scorta dei documenti dell'archivio del Comune orvietano, ne troviamo rammentati alcuni.

Noi pertanto, servendoci delle carte conservate in questo archivio egregiamente riordinato dal dotto Luigi Fumi, del *Codice Diplomatico* del medesimo, della sua monografia sul *Palazzo del popolo* in parte inedita, talvolta della *Chronica Urbevetana* e della Cronaca del Montemarte annotata dal Gualterio, raramente del Monaldeschi, mai del Manente, abbiamo intrappreso, con lunghe e faticose ricerche, a mettere assieme la serie dei podestà, dei capitani di popolo, dei vicari pontifici, dei gonfalonieri di giustizia e dei signori di Orvieto sino al principio del secolo XVI. Abbiamo inoltre raggruppati, attorno ai supremi reggitori del Comune, i fatti

(1) *Commentari Historici* di MONALDO MONALDESCHI, Venezia 1584.
(2) *Arch. st. it.*, serie V, t. III.
(3) GUALTERIO, *Cronaca di Orvieto di Francesco di Montemarte*, Torino 1846.

importanti del tempo loro, specialmente quelli, a cui essi presero qualche parte notevole. Cosicchè avremmo anche potuto intitolare questo lavoro: breve riassunto degli avvenimenti d'Orvieto dal principio delle libertà comunali fin presso al cominciar dell'èra moderma.

Ci valgano in parte a scusare gli errori — che gli studiosi per avventura troveranno in questo scritto — il grande amore per gli studî medioevali, dal quale siamo stati spinti a tentare un'impresa forse temeraria, ed il buon volere e la costanza dimostrati in siffatte indagini faticose e pazienti.

NOTA

Con l'anno 1295 noi abbiamo per la storia di Orvieto una copiosa e sicura fonte di notizie negli atti delle Riformagioni, dove rinveniamo i nomi dei podestà, capitani di popolo e vicari pontifici. Poichè i capitani ed i vicari presiedevano ai consigli, noi possiamo giunger a conoscere talvolta il mese ed anche il giorno preciso, in cui entrarono in carica tali magistrati. Cessando pertanto di esprimere poco precisamente il tempo dell'ufficio loro col solo anno della carica, dal 1295 in poi noteremo anche il mese e, potendo, il giorno in cui vennero a reggimento o ne partirono. Ci dispensiamo quindi di citare la fonte donde è stata tratta la notizia, volendo significare che l'abbiamo attinta dalle Riformanze del consiglio orvietano dell'anno, mese e giorno corrispondente. Non possiamo far lo stesso per i podestà, i cui nomi, nei primi tempi, sono qualche volta, e solo casualmente, citati nelle Riformagioni. Non diamo pertanto notizia se non dell'anno in cui furono in ufficio, e dobbiamo citare il passo delle Riformanze o dei documenti che comprovano il nostro asserto. Ma, cessati i capitani di popolo ed i vicari pontifici, spetta ai podestà a convocare e presiedere i consigli del Comune; ed in questi ultimi tempi noi possiamo indicare il tempo della loro carica con precisione maggiore. Quando ciò avvenga, ci dispensiamo pure dal citare le Riformagioni dell'anno, mese e giorno corrispondente.

Questo metodo, se non può evitare una certa disuguaglianza tra le notizie sovra i podestà e quelle concernenti i capitani di popolo ed i vicari, ci sembra tuttavia conferisca ad una grande esattezza di particolari.

Consoli, Rettori e Podestà d'Orvieto fino all'anno 1251.

1157. Wilelmus Iohannis Lupi, Petrus Alberici — *consules* (1).
1168. Arloctus, Ranerius Berardini, Ranaldus Ildribandini, Matheus, Petrus de Vasci — *consules* (2).
1170. Rubertus, Gualnalducius, Mazolus, Dominicus — *consules* (3).
1171. Willelmus orvetane civitatis *rector* (4).
1172. Arloctus, Ranerius Bernardini Diaconus, Sigibottus, Pepo Ildribrandini — *consules* (5).
1177. Pepo *rector* (6).

---

(1) MURATORI, *Ant. Ital.*, l. IX, p. 685, e FUMI, *Cod. Dipl. della città d'Orvieto*, p. 26. Questi due consoli furono rappresentanti del Comune orvietano per la celebre convenzione tra il medesimo e papa Adriano IV, che segna il punto più rilevante della storia del Comune antico. Nell'anno 1157 Orvieto giurò fedeltà al pontefice « secondo la consuetudine delle altre città del Papa ». Questo giuramento doveva essere rinnovato da tutti i consoli nuovi, i quali, appena eletti, ordinavano al popolo di mantenere e osservare la fedeltà promessa al pontefice. Si rinnovava pure ad ogni cangiamento di papa. Nelle cavalcate e spedizioni fatte da questo, il Comune d'Orvieto prestavagli aiuto per il territorio compreso tra Titignano e Sutri. Prometteva inoltre sicurezza a quei successori di Pietro, che volessero per avventura venire in Orvieto, ed a tutte le persone che vi si recassero in loro compagnia.

(2) DELLA VALLE, *Storia del duomo d'Orvieto*, p. 3, e FUMI, op. cit., p. 27. Quest'ultimo, dal non esser nominato il vescovo nel documento ricordante i consoli, che è la sottomissione del conte di Montorio al Comune di Orvieto, reputa si possa ritenere che da quel tempo la città si sottraesse a qualunque autorità vescovile in tutto ciò che non concernesse chiese o cose sacre.

(3) Il FUMI, p. 27, riporta il documento, ove son nominati questi consoli: documento interessantissimo perchè sanziona il potere dei consoli e del popolo. Quando infatti i consoli dovessero deliberare di alcun che riferentesi a cose sacre avevan duopo della *ammonizione* del vescovo, ma nello stesso tempo anche della *acclamazione* del popolo. Nè i vescovi nè i consoli futuri ebbero potere di revocare quello che era stato deliberato da essi consoli e dal popolo.

(4) FUMI, p. 28-9. Il titolo di rettore assunto dal reggitore del Comune prelude al venturo podestà. Era indifferente che tali governatori della repubblica fossero più consoli od un rettore, sebbene i primi avessero generalmente la somma delle cose nella città.

(5) FUMI, p. 31-2. In questo tempo sembra che il vescovo eserciti ancora qualche autorità pure in cose non sacre, poichè è lui che, assieme ai consoli ed al popolo, concede al conte Ranieri il castello di Parrano.

(6) *Chronicon Altinate ad an.*

1181. Pepo *rector* (1).
1199. Petrus Parentius *potestas* (2).
1200. [Serafinus de Ficullis].
1200-3. Parentius *potestas* (3).
1203. Rustichellus Ildribanduccii / Ranaldus Bibulci / Oddo Rollandini } *consules* (4).
1204. Guidonscius *potestas* (5).
1206. [Guido Ranuti de Urbeveteri].
1207. [Tebaldus de Prefecto].
1208. [Rainerius].
1209. [Dnus Parenza de Roma].
1210. Ioannes Nericonis / Bernardinus Diaconi } *consules* (6).
1211. Pepo Ranaldi, *consul* (7).

(1) Fumi, p. 34.

(2) *Acta Sanctorum*, 21 Maii. Sulla fine del secolo XII Orvieto, la quale nell' allargare il contado aveva occupato terre su cui vantava diritti la Santa Sede, si trovò di contro al papato e cominciò a favorirne gli avversari. Innocenzo III lanciò l' interdetto sulla città. La setta paterina cominciò a scorrazzarvi liberamente e mancò poco non rovesciasse il governo. In questi frangenti il popolo orvietano ricorse a quello romano, chiedendo ad esso un uomo che sapesse abbattere la fazione eretica e che fosse nelle buone grazie del pontefice tanto da riamicarlo ad Orvieto. Fu mandato a regger la città, come podestà e quasi come legato del papa, Pietro della nobile famiglia romana dei Parenzi. Venne egli in Orvieto nel febbraio del 1199. Cominciò coll' abolire le feste carnevalesche, che finivano quasi sempre con iscene di sangue. Ciò disgustò molti; le torri e i palazzi dei nobili erano pieni di agitatori: egli li fece buttar giù. Si preparò una congiura contro di lui, di cui erano capi i signori di Bisenzo. Ai 21 di maggio, di notte, è preso e trascinato fuori del palazzo e viene ucciso con un colpo di martello, che gli spacca il cranio. Così finiva miseramente il primo podestà di Orvieto, che la Chiesa ha collocato tra i santi. La sua storia è stata immortalata dall'arte di Luca Signorelli nelle pitture della cappella della madonna nel duomo orvietano. Pietro Parenzo fu podestà d' Orvieto dal principio del febbraio al 21 maggio 1199.

(3) Fumi, p. 49. Sulla fine del 1200 troviamo un altro podestà della famiglia Parenzi. Probabilmente ve ne fu uno di mezzo tra il suo parente e lui. Egli riceve dal vescovo di Chiusi la sottomissione di questa città e del castello di Monte Luculo. Sul principio del 1203 (Fumi, p. 53) è ancora in carica.

(4) Nel 1203 doveva esserci vacanza dell'ufficio di podestà, perchè in un atto del 3 giugno 1203 (Fumi, p. 53) son ricordati questi soli consoli e non il podestà, mentre poi nel 1304 troviamo anche il podestà ricordato assieme ai consoli (Fumi, p. 54).

(5) Fumi, p. 55. Guidonscio, detto anche Guiniscio, riceve, il 30 aprile 1304, la sottomissione del castello di Lugnano. La *Chronica Urbevetana* lo chiama forse in forma meno errata, « dominus Guinisius de Senis ». Ma lo attribuisce al 1305.

(6) Non ci doveva essere podestà nel settembre del 1210, poichè ad un compromesso fatto in questo tempo fra Todi, Amelia e Orvieto prendono parte questi due consoli e il podestà di Todi, ma non quello orvietano. La *Chronica Urbevetana* fa di uno di questi consoli il podestà, dicendo all' anno 1210: Johannes Nericone de Urb. [potestas].

(7) Fumi, p. 59.

1211. Petrus de Munaldo, Pepo Ranaldi } *consules* (1).
1212. Christophanus Pepoli de Nigro, Oddo Grechi [Greche], Guido Prudentii } *consules* (2).
1213. Guido Prudentii, Oddo de Greco, Guilielmus Ildribanducci } *consules* (3).
1213. Rustichellus Ildribandini, Francus Bernardini, Henricus Bartolomei, Massuccius Brectoldi (Arch. com. d'Orv. Pergamena del 27 sett. 1213). } *consules*.
Prima del 1213. Ranerius Cocte, *potestas* (4).
1214. Henricus, *consul* (5).
1214. [Pepo Prudentii de Urbeveteri].
1215. [Fortiguerra Affucalasche de Urbeveteri].
1215. Ugulinus Marescocte, Forteguerra Rollandini, Ermannus Peponis de Podio, Ranerius Stephani Barote, Forteguerra Fogalascie } *consules* (6).
Prima del 1216. Parentius *potestas* (7).
1216-8. Iohannes Iudicis *consul romanus* et *potestas* Urbisveteris (8).
1218. [Masupius de Urbeveteri] (9).
1219. Andreas Iohannis Parentii (10).

---

(1) Uscivan di carica al principio del 1212; dunque dovevan esser consoli per il 1211 (Fumi, p. 63).

(2) Ivi, p. 63, 65.

(3) Ivi, p. 65.

(4) Ivi, p. 66.

(5) Ivi, p. 68-9

(6) Ivi, p. 69 e 71.

(7) Ivi, p. 79.

(8) Giovanni di Roma è ricordato la prima volta come podestà d'Orvieto nei capitoli tra questa città e la vicina Soana, fatti il 22 giugno 1216 (Fumi, p. 72). Viene poscia nominato nelle convenzioni del conte Aldobrandino con il Comune (ivi, p. 73), dalle quali si apprende che in quel tempo era indifferentemente Orvieto governata da un podestà o da più consoli; perocchè vi è detto come tali convenzioni dovessero venir giurate ogni anno innanzi al podestà, ai consoli, o a chi per essi. Prese parte anche alla divisione del Contado aldobrandesco, e nel 1218 si trovava ancora in carica.

(9) Marsupio di Orvieto doveva realmente essere, non già podestà, ma console nel 1218. Lo troviamo ancora ricordato come console nell'aprile del 1219.

(10) Fumi, op. cit., p. 84-8. Egli ricevette, nel febbraio 1220, lire duegento per suo salario.

1220-1. Petrus Munaldi
Oddo Grece
Ranerius
Fascia
} *consules* (1).

1220 giugno — 1222 marzo. Roffredus Iohannis Cencii romanus, *potestas* (2).

1222 aprile — 1224 aprile. Thomas Cazanimici de Bononia, *potestas* (3).

1224 maggio — 1225 aprile. Oddo Petri Gregorii, *potestas* (4).

1225 maggio — 1226 aprile. Andrioctus consul Romanorum, *potestas* (5).

1226 maggio — 1227 aprile. Iohannes Iudicis romanus, *potestas* (6).

1227 maggio — 1238. Iohannes Petri Grassi de Bononia, *potestas* (7).

1228-9. Meliorellus Catelani de Florentia, *potestas* (8).

1229-30. Adimarus Catelani de Florentia, *potestas* (9).

1230-1. Iohannes Iudicis de Roma, *potestas* (10).

1231. [Radinerius Rustici de Florentia] *potestas.*

1232. [Raynaldus Migliorelli de Florentia] *potestas.*

---

(1) FUMI, op. cit., p. 89.

(2) Ivi, p. 89-9. La prima volta vien nominato in un atto del 12 giugno 1220 e l'ultima in uno del febbraio 1222. Ma dev'esser durato in carica fino ad aprile. Agli 8 di maggio si sta trattando per pagargli il residuo del suo salario. Quello di un podestà straniero era di 600 lire. Roffredo ne aveva già avute 300; quindi non gli rimaneva da averne se non 300. L'atto più importante della podesteria di Roffredo è la lega strettasi, il 27 ottobre 1221, tra le due città di Orvieto e di Siena.

(3) FUMI, p. 98-111. Al suo tempo furon fatti nuovi capitoli tra il Comune ed i conti Aldobrandeschi, si sottomisero ad Orvieto i signori di Castel Giove ed i consoli di Acquapendente giurarono di salvare e rispettare le persone e i luoghi venerabili del distretto di Orvieto, obbligandosi, in caso contrario, all'ammenda dei danni. Fu riconfermato per un altro anno, dopo essergli stato pagato il suo salario di 600 lire.

(4) *Cod. Dipl.*, p. 111.

(5) Ivi, p. 112-4. Egli riceve il giuramento di fedeltà dei conti di Volmarzio.

(6) Ivi, p. 116.

(7) Ivi, p. 115.

(8) Ivi, p. 120. Al suo tempo avvenne un fatto alquanto notevole, al quale egli probabilmente, per esser fiorentino, contribuì non poco. Siena ed Orvieto erano state fino a quel tempo in pace ed in alleanza. Tutto ad un tratto, essendo scoppiata la guerra tra Firenze e Siena per il castello di Montepulciano agognato da ambedue queste città, Orvieto si collega contro Siena con Montepulciano e Firenze. Io reputo pertanto che possa aver spinto gli Orvietani a questo anche il podestà fiorentino. Interessanti sono le convenzioni tra Firenze ed Orvieto per la guerra di Montepulciano (FUMI, *Cod. Dipl.*, p. 122).

(9) In un fatto di guerra contro i Senesi, il podestà Adimaro fu ucciso sul principiare del 1230. Allora i fratelli di lui richiesero al Comune il salario del morto podestà ed un indennizzo per le cose perdute o restate in Orvieto. È degno di nota questo documento perchè ivi son ricordati tutti gli oggetti che uno, andando a podesteria, portava seco (FUMI, p. 125).

(10) FUMI, p. 131. Chiusi, la quale si era sottomessa da un pezzo ad Orvieto, aveva poscia, al tempo della guerra di Montepulciano, stretta alleanza con Siena: ma il 9 decembre 1230 il vescovo di Chiusi fece una nuova sottomissione al podestà di Orvieto, « Iohannes Iudicis ». Lo troviamo poi nel 1234 podestà di Firenze.

1233. [Abate Radulphi de Florentia] *potestas*.
1234-5. Andreas Iohannis Parentii romanus, *potestas* (1).
1235. Gaitanus Salvi de Florentia, *potestas* (2).
1236-7. Roggerinus Salvi de Florentia, *potestas* (3).
1237-8. Albertus Struscius de Cremona, *potestas* (4).
1238-9. Petrus Gregorii Paure consul Romanorum, *potestas* (5).
1239-40. Petrus Anibaldi consul Romanorum, *potestas* (6).
1240. [Ciptadinus Urbevetani] *potestas*.
1241. [Bonconte Munaldi] *potestas*.
1241. Ranerius Guidonis, Bonconte Munaldi, Henricus Bartholomei, Provenzanus Lupicini *consules* (7).
1242. [Sinibaldus Ranuci de Bechariis] *potestas*.
1243. Rambertus de Gisleriis de Bononia, *potestas* (8).
1244. [Iacobus de Ponte de Roma] *potestas*.
1245. Petrus de Sancto Alberto, *potestas* (9).
1246. Tomasinus Cazanimici de Bononia, *potestas* (10).
1247. Andreas Andree Iohannis Parentii de Roma, *potestas* (11).
1248. Iacobus Petri Octaviani de Roma, *potestas* (12).
1249. Pandolfus Tebaldi de Roma, *potestas* (13).
1250. Rufinus de Mandello de Mediolano, *potestas* (14).

---

(1) Fumi, p. 140-3. Al suo tempo furon fatti dei capitoli di lega tra Firenze e Orvieto da un lato e Pepo visconte di Campiglia dall' altro. Ma Gregorio IX volle metter pace tra Siena e Firenze, intimando altrimenti la scomunica. Perciò i Senesi, Fiorentini ed Orvietani fecero un compromesso per la pace. In questo tempo Buonconte di Montefeltro, per avergli il Comune d' Orvieto rimandati liberi alcuni prigioni, gli promise fedeltà giurandola al podestà Andrea Parenzi.

(2) Ivi, p. 144 e seg.

(3) Ivi, p. 152 e seg. Correggasi la *Chr. Urb.* pubblicata dal Gamurrini che pone 1226 invece di 1236, e che sotto quell'anno è citata dal Fumi (*Volsiniensia*, XXXVII, p. 6, Orvieto, Tosini, 1892).

(4) Ivi, p. 154.

(5) Ivi, p. 157.

(6) Ivi, p. 160-6.

(7) Ivi, p. 170.

(8) Ivi, p. 171-2.

(9) Ivi, p. 172.

(10) Ivi, p. 173.

(11) Ivi, p. 173-7.

(12) Ivi, p. 180-1.

(13) Nel *Cod. Dipl.* è detto *Pandolfus Tedaldo:* meglio forse *Tebaldi* come nella *Chr. Urb.*

(14) Ivi, p. 184.

Podestà e Capitani d'Orvieto dall'anno 1251 al 1354.

Podestà.	*Capitani.*
1251. Petrus Parentii Romanus (1).	1251. Rufinus de Mandello de Mediolano (2).
1252. Rollandus Rusticelli lucensis (3).	
1253. [Neapoleon Mattei Rossi].	
1254. [Philippus de Baffatis lombardus].	
1255. Willelmus Rangoni de Mutina. — *Cod. Dipl.*, p. 206.	
1256. Florus Girardi de Mediolano. — Ivi, p. 208.	1256. Florus Girardi de Mediolano. — *Cod Dipl.,* p. 208.
1256. Tebaldus [Petri Octaviani de Roma] (4).	1256. Ugulinus Grece urbevetanus. — Ivi, p. 209.
1257. Catalanus dni Guidonis dne Hostie de Bononia (6).	1257. [Dominicus Toncelle] (5).
1258. Guido de Corregio de Parma. — *Cod. Dipl.,* p. 223.	
1259-60. Guido de Robertis de Regio. — Ivi, p. 224.	1259-60. Cittadinus Bertrami (de Monaldensibus).— *Cod. Dipl.,* p. 225-7.

(1) Pietro Parenzo ricevette il nuovo giuramento di sottomissione della città di Acquapendente; al suo tempo fu stretta una lega tra i Comuni di Perugia, Orvieto, Narni, Spoleto e Assisi (Fumi, *Cod. Dipl.*, p. 189-96).

(2) Rufino di Mandello, uscito di podesteria, iniziò la serie dei capitani orvietani, ufficio principale dei quali era di condurre gli eserciti alla guerra. La prima guerricciuola, a cui prese parte Rufino fu fatta per il riacquisto delle terre di Val di Lago. Manfredi, vicario della Marittima, restituì allora il castello di Pitigliano ad Orvieto, con i patti di esser presi egli ed i castellani di Sorano, Sovana, Selvena e Samprognano sotto la protezione del Comune e di esser considerati come cittadini orvietani (Fumi, p. 185). Secondo la *Chr. Urb.* Rufino, « qui prodictiose lucratus fuerat a dno Manfredo duo millia librarum », fu condannato a pagare 800 lire. Lo stesso anno, ribellatasi un'altra volta Acquapendente, gli Orvietani vi rientrarono e portarono via la campana di S. Vittoria.

(3) Ivi, p. 201. Nella *Chr. Urb.* è denominato Orlandus Rustichelli.

(4) L'anno 1256, il 27 di agosto, fu fatta società tra Perugia e Orvieto, per la quale dovevano aiutarsi scambievolmente in caso di guerra, non far lega con altre città senza il mutuo consenso, e porre negli statuti di ambedue i Comuni l'osservanza dei patti riferiti. Giurarono di mantener ciò per Orvieto il podestà Tebaldo ed il capitano Ugolino (Fumi, p. 200).

(5) La *Chr. Urb.* dà la notizia, a p. 10, che Domenico Toncelle fu cacciato di piazza e ferito da Arto di Petrirano. A p. 17 invece leggiamo che questo capitano di popolo fu percosso in piazza, ma non si sa da chi.

(6) A questo podestà si sottomisero i signori di Bisenzo (poi così tremendi nemici degli Orvietani), di Castel Pero ed il Comune di Valentano (Fumi, p. 210-6).

Podestà.	***Capitani.***
1260. Philippus dni Alberti Asinelli de Bononia. — Ivi, p. 226.	
1261. Bonaventura Cardinali romanus. — Archivio Senese, Lettere *ad an.*	**1261. Matheus Toncella. — Ivi, p. 232.**
1262. Iacobinus Rubeus de Parma (1).	**1262. Petrus Berardini Juliani. — Ivi, p. 233.**
1263. Bonifatius de Canossa. — Arch. com. d' Orvieto, Libro delle Donazioni.	**1263. Munaldus Rainerii Stephani. — Arch. com. d' Orv. Libro delle Don.**
1264. Berardinus olim dni Petri Rubei de Mutina. — *Cod. Dipl.*, p. 240.	**1264. Ugulinus Grece. — Lib. Don.**
	1264. Ioannes Iudex (2).
1265. Inardus Ugulini (3). — Arch. di Siena. Lett. di Carlo d' Angiò *ad an.*	**1265. Lambertinus de Bovarellis de Bononia (4).**
1265. Iacobus Tepuli. — *Cod. Dip.*, p. 244.	**1265. Bonconte dni Monaldi. — Lib. Don.**
1265-6. Simon dni Rainerii Guidonis. — Lib. Don.	**1266. Odericus de Filippensibus. — Arch. di Siena, Calef. Ass. *ad an.***

---

(1) Innanzi al podestà Iacobino ed al capitano Pietro di Bernardino i signori di Bisenzo promisero, il 1° giugno 1262, di tener l'isola Martana per il Comune di Orvieto, di consegnargliela quando a questo piacesse, di far pace e guerra secondo l'ordine del Comune suddetto, di non ricettare nell'isola nessun bandito o persona alcuna contro volontà di quello, di costringerne gli abitanti a ratificare e rispettare tali patti (Fumi, *Cod. Dipl.*, p. 234).

(2) Nel 1264 Nicolao signore di Bisenzo uccise il capitano del Patrimonio. Per questo fatto il podestà d'Orvieto, Bernardino di Pietro Rosso, lo fece decapitare. Poscia gli Orvietani inviarono un esercito ad assediare il castello di Bisenzo; i signori di questo si arresero col patto di aver salva la vita. Così narra la *Chr. Urb.* aggiungendo: « capitaneus fuit dominus Ildribandinus ». Ma queste parole significano certo che questo Ildebrandino fu capitano dell'esercito mandato contro Bisenzo; altrimenti sarebbe errata, poichè dal Fumi (*Cod. Dipl.*, p. 240) apprendiamo che nel 1264 era capitano di popolo Giovanni Giudice.

(3) La *Chr. Urb.* riporta all'anno 1265 che fu podestà Isnardo di Ugolino di Provenza, soldato del re Carlo. Essendo nel marzo andato l'esercito orvietano in servizio dei conti di Pitigliano e Santafiora, prese Grosseto. Sopraggiunsero i Senesi con grande quantità di soldati e sconfissero gli Orvietani facendo prigionieri il podestà Isnardo e 26 soldati. Fu quegli liberato poco dopo per essersi fatta pace a Viterbo tra Orvietani e Senesi. Questo fatto deve probabilmente attribuirsi al 1265.

(4) Vedendo che in questo anno vi sono due capitani ed il secondo è un orvietano, un Monaldeschi, si potrebbe dubitare fosse stato anch'egli fatto prigioniero dai Senesi a Grosseto, ma ciò non fu, perchè lo troviamo ancora capitano ai 6 di aprile (*Cod. Dipl.*, p. 244-7).

Podestà.	*Capitani.*
1266. Ubaldus — Lib. Don.	
1267. [Philippus de Asinellis de Bononia].	1267. Paulus de Reate. — Arch. Notar.
1268. Girardinus Longus de Venetia (1).	1268. Munaldus Rainerii Stephani, [de Monaldensibus]. — *Cod. Dip.*, p. 260.
1269. Iohannes Cencii Malabrance romanus. — *Cod. Dip.*, p. 294-300.	1269. Guido Cleri de Gallutiis (2).
1270. Henricus de Terzago de Mediolano. — Ivi, p. 299-304.	
1271. Iacobus Rubei. — Arch. Notar. d' Orvieto.	1271. Iacobus Rubei. — Arch. Not.
1272. Petrus Confalonierus. -- Lib. Don.	1272. Uguccio de Fettalasina de Bononia. — Arch. di Bologna e SAVIOLI, *Ann. Bol.* III, I, 462.
1272. Iacobus Confalonerius (3). — Arch. Notar.	
1273-4. Iohannes Columna de Roma (4).	

(1) Ferveva in quel tempo in Orvieto l' eresia paterina (FUMI, *I Paterini in Orvieto, Arhc. St. ital.*, s. III, t. XXII). Nel *Cod. Dipl.* son riportate molte sentenze dell' Inquisitore contro questi eretici. Venivano pubblicate sulla piazza di S. Francesco, in presenza de' rei e del podestà d' Orvieto, che era nel 1268 Girardino Lungo da Venezia (*Cod. Dipl.*, p. 259-87). Ma questi non cominciò a compiere il proprio ufficio in Orvieto prima del 3 aprile. Fino a quel tempo furono vicari di lui i signori Benvenuto ed Umbaldo, giudici del podestà passato, Filippo degli Asinelli (*Chr. Urb.*, p. 19).

(2) Al tempo di questo capitano Orvieto si trovò a parecchie cavalcate e battaglie, alle quali egli deve aver preso parte. Anzitutto gli Orvietani cavalcarono contro Bolsena e distrussero case e devastarono vigne e campi seminati. Soldati di Viterbo, Toscanella, Perugia, del Patrimonio, ecc. fecero un' incursione nel territorio del Comune e produssero molti danni specialmente a Porano ed a Sugano. Nel mese di settembre poi gli Orvietani andarono contro il castello di S. Lorenzo (presso Bolsena) e devastarono alcune vigne (*Chr. Urb.*, p. 20).

(3) Il 22 di aprile vi fu in Orvieto una grande lotta tra guelfi e ghibellini. Certuni della famiglia dei Filippeschi uccisero tre Monaldeschi e poscia, usciti di città, non vollero obbedire al podestà. Questi allora condannò i Filippeschi ad una grossissima multa pecuniaria e fece diroccare i palazzi e la casatorre loro. Dopo di che si allontanò da Orvieto, forse perchè non stimava potervi più stare sicuro (*Chr. Urb.*, p. 20).

(4) Giovanni Colonna ridusse la condanna inflitta ai Filippeschi, purchè questi obbedissero ai suoi comandi. E molti si sottomissero e pagarono la multa posta loro per l'uccisione dei Monaldeschi (*Cod. Dipl.*, p. 305-12).

Podestà.	*Capitani.*
1275. Iohannes Savelli romanus. — Archivio dei Podestà d'Orvieto e *Cod. Dipl.*, p. 309.	
1276. Pandulfus Savelli romanus. — Monaldeschi, *Comm.*, p. 54.	1276. Iohannes Guidi Pepoli de Bononia. — Monald., *Comm.* p. 54.
1277. Rainaldus Leonis de Roma (1). — *Cod. Dip.*, p. 317.	
1278. Bertuldus de filiis Ursi de Roma. — Ivi, p. 520.	
1279. Petrus Stephani Raynerii de Roma. — Ivi, p. 321.	1279-1280 agosto. [Berardinus de Marciano].
1280. Stephanus de filiis Stephani de Roma. — Ivi, 322.	1280 22 agosto — 1281. Nerius dni Ugulini de Greca (2).

(1) Intorno a questo Rinaldo, che il Manente, anzi che attribuire ai Leoni di Roma, riferì ai Bovi di Bologna, gabbando uno della famiglia Bovi del secolo XVIII, il quale non dubitò di erigere un ritratto con epigrafe marmorea al celebre supposto antenato potestà orvietano, vedi lo scritto critico del Fumi nell'*Archivio Storico per le Marche e l'Umbria*, a. III, fasc. IX e X, p. 192.

(2) Ranieri di Ugolino della Greca, famiglia tra le principali della città, è una figura delle più belle ed ardite di cittadini orvietani. Guelfo dapprima, perchè il sentimento guelfo era molto radicato in Orvieto, si fece ghibellino per fierezza di sentimento patrio e tentò la riscossa del partito oppresso. Nel 1280 si fece eleggere capitano, ai 22 di agosto, secondo la *Chr. Urb.* (Ivi, p. 22. Gualterio, *La Cronaca di Francesco di Montemarte*, II, 218; Fumi, Orvieto, *Note storiche e biografiche*, p. 133-40). Per soddisfare ad un bisogno sentito dal popolo e per renderselo favorevole, spianò una piazza per accoglierveIo in parlamento, gettando giù varie case, tra cui parte della sua medesima. E la nuova piazza chiamò *piazza del popolo*. Non pago, v' innalzò dal lato di settentrione un meraviglioso palazzo destinato per dimora del capitano del popolo. E quella piazza e questo palazzo sono stati da secoli spettatori delle più importanti scene politiche, delle glorie e delle vergogne della città. Dico anche vergogne perchè, ad es., vi si scannarono due innocenti fanciulli figli del nemico Guittuccio di Bisenzo. Ed anche in quell'anno vi fu lotta col signore di Bisenzo, Tancredi. Questi, l' 8 del gennaio 1281, entrò in Bisenzo coll' aiuto dei Viterbesi e ne cacciò il fratello Giacomo postovi dagli Orvietani, dicendo che non intendeva restituire il castello nè al Comune d'Orvieto nè a Dio stesso. Vi fu spedito subito un esercito, il quale assediò Bisenzo e ne fece prigioniero Tancredi, che, portato nella città, venne ucciso sulla piazza del popolo dalla moltitudine prima ancora che scendesse da cavallo.

In quell'anno, ai 18 di marzo, Martino IV fu eletto papa a Viterbo e venne subito ad Orvieto, dove fu consacrato il giorno 22. Egli, francese di nascita, tenne una politica tutta francese. Quivi lo raggiunse Carlo d'Angiò, re di Sicilia. La città era piena di Francesi che la spadroneggiavano. Nato un conflitto tra seguaci del re ed Orvietani, tutti i cittadini si levarono in armi gridando: morte ai Francesi! Il re ed il papa mandarono a chiamare Neri della Greca: egli si dette per malato, desiderando che i Francesi avesser la peggio e se ne partissero scornati. In tal modo di guelfo si dichiarava ghibellino. L'anno dopo succedevano i vespri siciliani. I ghibellini cercavano di far novità in varie parti della penisola. Nel 1284 Neri della Greca, fattosi eleggere capitano per la seconda o terza volta, secondando questi moti, tenta la riscossa dei ghi-

Podestà.	*Capitani.*
1280. Ursus de filiis Ursi de Roma, — Ivi, ivi.	
1281. Rainaldus de Riva. — Arch. del Pod. Invent. *ad an.*	1281? Pepo Petri. — *Cod. Dip.*, p. 324.
1282. Nardus Gorganuccii (de comitibus de Montemarano). — Lib. Don. gennaio 22 — decembre.	
1283. Jacobuccius (de sancto Miniato ?) — Manni, *Sig.* XI, 25.	1283. Monaldus Cerfaglie. — Ivi, p. 328 e Riformagioni, a. 1295, decembre 15.
1284. Goffredus de Casate de Mediolano (1).	1284. Nerius de Greca. — *Cod. Dip.*, p. 326.
	1284. Ermannus dni Cittadini de Monaldensibus. — Manni. *Sig.* XI, 15.
1285. Simon dni Ranerii Guidonis. — Arch. Pod.	1285. Faffutius de Medicis. — *Cod. Dip.*, p. 332.
1285. Ugulinus de Alviano (2).	
1285. Rainaldus dni Petri Gani. — Arch. Pod.	1285-6. Monaldus de Andrea [de Ardiccionibus]. — *Cod. Dip.*, p. 336.
1286. Rainaldus de Bostolis de Aretio. — *Cod. Dipl.*, p. 336.	1286. Bindus de Cerchis de Florentia (3).

---

bellini e la cacciata dei guelfi. Papa Martino IV, non sentendosi sicuro e per odio contro il capitano del popolo, fugge a Montefiascone (Martini, *Chr.* in Pertz, I, XXII). Rimasto più libero di agire, Neri cerca di far eleggere un podestà ghibellino, il conte d'Anguillara. Vi riesce. Malcontenti i guelfi, capitanati da Monaldo Monaldeschi, vogliono adunare un'altra volta il consiglio per eleggere un nuovo podestà; ne nasce una rissa. Ma i ghibellini, partito accresciutosi da poco, erano inferiori di forze; quindi, piuttosto che cedere le armi uscirono di città e si ritirarono in Val di Chiana. I guelfi proclamavano allora capitano, il 21 di ottobre, Ermanno di Cittadino Monaldeschi, che richiamò generosamente in Orvieto i guelfi e Neri della Greca.

(1) Il 7 agosto 1284, Ranieri di Ugolino, signore di Vitozzo, sottopose a Goffredo da Casale podestà e a Neri della Greca capitano di popolo il castello di Vitozzo con tutto il distretto, col patto di far guerra e pace a piacimento del Comune di Orvieto, tenerne per amici gli amici e viceversa, non toglier pedaggi agli Orvietani, difenderli contro tutti, ecc. (*Cod. Dipl.*, p. 329).

(2) Per il mese di gennaio, secondo la *Chr. Urb.*, furono podestà di Orvieto Simone di Ranieri di Guido e Rinaldo di Petrignano. A febbraio entrò in carica Ugolino di Alviano. Egli ricevette la sottomissione dei conti Aldobrandeschi, con i capitoli riportati a p. 332 del *Cod. Dipl.*

(3) *Cod. Dipl.*, p. 337. Bindo de' Cerchi, già stato capitano di Orvieto per un anno, col salario di tremila lire cortonesi, rilascia quietanza, il 18 marzo 1287, di essere stato pagato di quanto avanzava dal Comune. Egli fu capitano dal marzo del 1286 al marzo

Podestà.	*Capitani.*
1287. Bertoldus Ursinus de Roma. — Lib. Don. c. 16.	1287. Bertoldus (Ursinus de Roma). — Arch. Pod. Atti *ad an.*
	1287. Simon dni Ranieri Guidonis. — FUMI, *Stat. Chianc*, p. 94.
1288-9. Gentilis (Ursinus de Roma). — *Cod. Dip.*, p. 337.	1288-9. Gentilis (Ursinus de Roma). — Arch. Pod. Atti *ad an.*
1289 luglio — 1290 [Rolladinus de Lucca].	1289 luglio — 1290. [Rollandinus de Lucca].
1291. Atenulfus de Mattia (de Gaitanis) de Anania. — Lib. Don.	1291. [Atenulfus de Mattia].
1292. Florius dni Corradi de Casteleto de Mediolano — Arch. com. d' Orvieto, Catasto *ad an.*, c. 1 (1).	1292. [Florius dni Corradi].
1293. Pinus de Vernaccis de Cremona (2).	1293. Pinus de Vernaccis de Cremona. — *Cod. Dipl.*, p. 340.
1294. Celle de Bustolitis de Spoleto (3).	1294. Orlandus de Veglio [de Luca]. — *Cod. Dipl.*, p. 340.
1295. Gerardus de Gallutiis de Bononia (4).	1295. Ubaldus de Interminellis de Luca (5).

del 1287. In quel tempo furono fatte le paci tra le famiglie nemiche; ma duraron poco e si ricominciò una briga, continuata per 20 giorni, in cui successero rubamenti, abbruciamenti e distruzioni di case. I ghibellini sconfissero i guelfi. Perciò il capitano Bindo, per timore dei ghibellini, dovette fuggire dal palazzo del popolo. Ma giunsero ambasciatori perugini e fiorentini, che ristabilirono la concordia tra le due parti (*Chr. Urb.*, p. 22. Questa briga è ricordata anche nelle Rif.).

(1) Secondo la *Chr. Urb.* nell'anno 1291, fino al principio dell'aprile 1292, sarebbe stato podestà e capitano d'Orvieto papa Niccolò IV e per il pontefice avrebbe esercitato i due uffici, Florio di Milano. Sotto lui, al principio del 1292, fu compiuto il più antico catasto orvietano, del quale ci proponiamo di parlare a lungo in un'altra memoria.

(2) A questo podestà Orsello Orsini promette, anche a nome della moglie Margherita, di mantenere sempre incorrotta la fedeltà, di tenere le proprie terre da parte del Comune d'Orvieto, di fare quanto è contenuto nei trattati fatti con questo intorno al Contado aldobrandesco, ecc. (*Cod. Dipl.*, p. 340).

(3) Celle, o Cello, da Spoleto ed il capitano Orlandino del Veglio concordano i patti seguenti con Giacomo di Stefano di Mancino, sindaco e procuratore degli uomini di Bolsena: 1.° che il podestà di Bolsena sia eletto tra gli Orvietani; 2.° che quei di Bolsena non sien tenuti a pagare ad Orvieto lira o colletta, se non quando siano imposte anche ai cittadini orvietani; 3.° che Orvieto difenderà e proteggerà quei di Bolsena; 4.° che questi possano portar grascie sul territorio orvietano senza pagar pedaggi; 5.° che le cause civili e criminali tra Bolsenesi e forestieri sien definite dal podestà d'Orvieto, ecc. (*Cod. Dipl.*, p. 342).

(4) Questo podestà, assieme al capitano, fa una recognizione dei diritti del Comune sulla terra Guiniccesca, appartenente al conte Orsello Orsini (*Cod. Dipl.*, p. 346).

(5) Ubaldino degli Interminelli è ricordato nella c. 2ª del vol. I delle Rif. Uscì di carica il 31 decembre. Due giorni innanzi il consiglio delle Riformagioni delibera

Podestà.	Capitani.
1296. Simon Engelfredi de Padua. — Rif., a. 1295, c. 47-9.	1296. [Ubaldus de Interminellis].
1296. Petrus de Pagano. — *Cod. Dipl.*, p. 347.	1296 luglio — decembre. [Ioannis Bonis de Urbe] (1).
1296. [Blando de Anania].	
Prima del 1297. Landone de Collemedio (?) — Rif. n. II, c. 3.	
1297 gennaio — luglio: Barto de Frescubaldis de Florentia. — Rif. n. II, c. 20, *Chr. Urb.*, p. 26.	1297. Ioannes Arzonius de Roma. — Rif. *ad an.* c. 16.
1297. Petrus de Grumelis de Bergamo. — Rif. n. III, c. 133.	1297 maggio 28 — 1298 maggio. Iulianus de Gaitanis de Brixia (2).
1298. Baro de Mangiadoribus de Sancto Miniato (3).	
1298. Ugulinus Novellus de Russis de Parma (4).	1298 giugno — decembre. Iohannes de Interminellis de Luca. — *Cod. Dipl.*, p. 370.
1299. Cursus de Donatis de Florentia. — Lib. Don.	1299. Frescus de Frescobaldis de Florentia. — Lib. Don.
1300. Bertoldus de Sancto Miniato (5).	1300 gennaio — maggio. Lambertus de Pacibus de Bononia.

« quod dnus Gese iudex cabelle » ponga a sindacato, a cominciare dal 1° gennaio, il capitano Ubaldo con tutti i suoi famigliari (Rif. n. I, adunanza del 29 decembre 1295).

(1) Sarebbe stato eletto capitano papa Bonifacio VIII: per lui resse la capitania, secondo la *Chr. Urb.*, questo Iohannes Bonis. Non è improbabile, perchè, aggiunge la cronaca, il papa concesse tre privilegi al Comune di Orvieto, dando di nuovo ad esso il possesso delle terre di Val di Lago e di Acquapendente. E questo realmente successe, come si può vedere dal *Cod. Dipl.* all'anno 1296.

(2) Il 28 di marzo, nel consiglio delle Riformagioni, fu proposto « quod capitaneus futurus populi Urbisveteris sit et esse debeat sanctissimus pater dnus noster Bonifatius papa octavus, vel ille cui commiserit dnus papa, a die XXVIII mensis maii proxime venturi usque ad diem XXVIII novembris proxime subsequentis; et ipsum nominaverunt et elegerunt in capitaneum populi predicti pro predicto tempore cum salario mille quingentarum librarum ». Bonifacio VIII vi mandò Giuliano dei Gaetani, che fu riconfermato e durò un secondo semestre (Vedi Rif. n. II, c. 15 t. e segg.).

(3) Prende possesso delle terre di Val di Lago concesse di nuovo al Comune da Bonifacio VIII (*Cod. Dipl.*, p. 364).

(4) Si sottomisero al suo tempo i signori di Baschi. Il 20 decembre egli delega Ventura di Bonavita, notaro orvietano, a riceverne la sottomissione (*Cod. Dipl.*, p. 372).

(5) Bertoldo di S. Miniato fu, secondo la *Chr. Urb.*, a reggere la podesteria d'Orvieto per Bonifacio VIII, che era stato eletto podestà.

Potestà.	*Capitani.*
	1300 giugno — novembre. Ranaldus de Montorio de Narnia(1).
1300. Iohannes Vocelli Vite de Anania (2).	1300 decembre — 1301 giugno. Egidius de Arcionibus de Roma (3).
1301. Gentilis dni Bertuldi de filiis Ursi de Roma. — Arch. Pod. Rif. *ad an.* c. 145.	1301 giugno (4) — 1302 maggio. Mannus dni Corradi de la Brancha de Eugubio (5).
1301. Gentilis de Pasanellis de Reate. — *Cod. Dipl.*, p. 387.	
1301. Bonifacius VIII. — Rif. *ad an.* c. 118.	
1302. Petrus Iacobi de Firmo. — THEINER, *Cod. Dipl.*, I, 366.	1302 giugno — novembre. Lapus Conforti de Pistorio.
	1302 decembre — 1303 maggio. Piccardus de Spoleto.
1303. Binus dni Petri [de Gabrielibus] de Eugubio. — Rif. ad an. c. 95; *Cod. Dipl.*, p. 401.	1303 giugno — novembre. Malatestas dni Manentis de Spoleto.

---

(1) Entrò in carica il 13 di giugno. Nelle Riformagioni dell'anno 1300, c. 93, è riportato il giuramento di lui: « Nobilis miles dnus Raynaldus de Montorio ante quam de equo descenderet, veniens ad civitatem Urbisveteris ad capitanie offitium exercendum ab hodie in antea usque ad kalendas decembris proxime venturas, delato, computato et narrato sibi sacramento per me Restaurum notarum dnorum Septem, iuravit corporaliter ad sancta evangelia, tacto libro, omni fraude, dolo et aliquo extrinseco intellectu remotis, offitium capitanie civitatis et populi Urbisveteris facere et exercere personaliter et non per substitutum usque ad dictum tempus secundum formam carte populi, et ipsam cartam populi in qualibet parte sui prout iacet observare et attendere et non contravenire et non permittere quod per aliquem contra fiat, et ubi carta populi non loquitur secundum formam statuti comunis Urbisveteris, ubi predicta statuta non locuntur, secundum ius comune et secundum formam ordinamenti populi ».

(2) Al tempo di Giovanni Vocelli e di Egidio Arcioni fu fatta la pace con Todi, per opera di Bonifacio VIII.

(3) Entrò in carica il 1º decembre 1300 (Rif. *ad an.* c. 135). Doveva durare in ufficio fino al 1º di giugno: « Dnus Gilius Arcionus de Urbe, ante quam de equo descenderet, veniens ad civitatem Urbisveteris a (sic) capitanie offitium exercendnm ab hodie in antea usque ad kalendas Iunii proxime venturas ». Cessò di essere capitano il 28 giugno (Rif. *ad an.* c. 161).

(4) Rif. n. IV, c. 51.

(5) Fu vicario di Bonifacio VIII eletto capitano (Rif. *ad an.* c. 180). Venne riconfermato, poichè durò in carica più di sei mesi.

Podestà.	*Capitani.*
1303. Fortebrachius de Guinizellis de Pistorio (1).	1303 decembre - 1304 novembre. Paulus de Stabilibus de Reate (2).
1304. Ugulinus de Rubeis (3). — Rif. *ad an.* c. 165.	1304 decembre — 1305. Ugulinus de Tornaquincis (4).
1304. Ugulinus de Tornaquincis. — *Cod. Dipl.*, p. 403.	
1305. Baro de Sancto Miniato (5).	
1306. [Bisazzonus de Pignano de Marcha].	
1306. [Dnus Zeffus de Albertis de Florentia].	
1306. Karolus [de Ursino]. — Arch. Pod.	1306 Lippus dni Baronis (6).
	1306 agosto — novembre. Johannes de Asisio (7).
	1306 decembre — 1307 maggio. Brunamonte de Eugubio (8).
1307. Bisaccius de Appignano. — Arch. Pod.	1307 giugno — novembre. Bernardus Cattaneus de Fano. —

(1) Bonifacio VIII fu eletto un' altra volta podestà da luglio a decembre del 1303 (Rif. *ad an.* c. 24). Egli mandò in sua vece questo Fortebraccio dei Guinicelli di Pistoia, confidando (com' egli dice in una lettera agli Orvietani) nella legalità e nell'avvedutezza di lui, « et sperantes quod ea que sibi committimus studeat laudabiliter exercere » (*Cod. Dipl.*, p. 387).

(2) Entrò in carica ai 4 di decembre del 1304 (Rif. *ad an.* c. 90). Fu riconfermato: infatti restò capitano un anno intero. Lasciò l'ufficio il 28 novembre (Rif. *ad an.* c. 208).

(3) Era morto Bonifacio VIII e gli era succeduto Benedetto XI. Secondo la *Chr. Urb.* sarebbe stato eletto questo papa podestà d' Orvieto da gennaio a luglio ed in suo nome avrebbe esercitata la podesteria Ugolino dei Rossi. Al suo tempo cominciò la guerra con Nello della Pietra per cagione del Contado aldobrandesco, finita con la sottomissione di Nello.

(4) Venne ad Orvieto il 1º decembre (Rif. *ad an.* c. 211).

(5) Al suo tempo si sottomisero i signori di Castellonchio (*Cod. Dipl.*, p. 403), e fu preso Monte Vitozzo, in cui si era racchiuso Fazio da Scettiano. Fatto prigioniero con alquanti compagni, fu portato ad Orvieto e decapitato per ordine del podestà.

(6) In un atto del 25 giugno 1306 si legge quanto appresso:

« Item [nos septem consules de septem artibus] stantiamus et ordinamus quod quilibet potestas et capitaneus, per octo dies ante finem sui offitii, teneatur et debeat, videlicet potestas in generali consilio populi, consignare omnes libros actorum, sententiarum et scripturarum sui offitii; qui sigillentur in sacco et portentur ad sanctum Ioannem [la chiesa di S. Giovanni ove si teneva l' archivio], et postea consignentur cuilibet successori predictorum, ne propterea dicti dni obmittant quin omnia faciant quilibet eorum et sue curie et offitiales eorum, que fuerint circa eorum offitium in omnibus facienda » (Rif. n. VIII, c. 5).

(7) Rif. n. VII, c. 5.

(8) Ivi, c. 15.

Potestà.

1307. Angelus de Reate. — Arch. Pod.
1307. [Accorimbonus de Tolentino].
1308. Bartholomeus de Uffagna. — Arch. di Montepulciano, Cap. 144.
1308. Bradonus [de Saxoferrato].
1309. Guido [dni Berardi] de Asisio (2).
1309. Brandalisius (4).
1309-10. Iohannes de Sabellis de Roma.
1310. Philippus de Marchionibus de Massa.
1310. Gualterius Primerani de Ardinghellis. — Arch. d' Orv. Perg. del 9 agosto e del 10 settembre 1310.
1311. Fillippus Rossi de Gabrielibus de Eugubio.
1311. Pellegrinus de Civitate Castelli. — Arch. Pod.
1311. Petrus dni Corradi de la Brancha. — Arch. d' Orv. Perg. del 10 agosto 1311.

Capitani.

Arch. d' Orv. Perg. dell' 8 settembre 1307.
1307 decembre — 1308 maggio. Thomas de Racanato.
1308 giugno — novembre. Vaginoctius de Asisio.
1308 decembre — 1309 novembre. Tebaldus de Montelupone (1). — Arch. d' Orv. Perg. del 16 settembre 1309.
1309 decembre — 13, 10 maggio. Johannes de Sabellis de Roma (3).
1310 giugno — novembre. Jacobus de Rubeis de Florentia.
1310 decembre — 1311 maggio. Gottofredus dni Rossi de la Tosa.
1311 giugno — 1312 maggio. Pellegrinus de Civitate Castelli.

---

(1) Riconfermato.

(2) Al tempo di questo podestà, Pietro signore di Vico e prefetto del Patrimonio, fece una cavalcata contro il Contado aldobrandesco, portando via pecore, bovi, bufali ed altri animali. Fece poscia prigionieri gli ambasciatori orvietani che andavano a Roma. Udita la qual cosa, il Comune di Roma ordinò al prefetto del Patrimonio di condurre con sè a Roma questi ambasciatori. Orvieto aveva frattanto preparato un esercito numeroso per muovere contro Pietro di Vico. Ma il capitano del Patrimonio promise, a nome del Prefetto, di fare emenda delle ingiurie fatte al Comune di Orvieto e di restituire gli animali predati. Infatti Pietro di Vico, avendo timore a venire ad Orvieto, si recò presso Bolsena e quivi fece una completa restituzione.

(3) Vicario del Savelli, non essendo questi potuto venire, fu Iacobus de Pierleonibus de Urbe.

(4) Questo podestà è chiamato, nella *Chr. Urb.*, Blandalisius de Affuma.

Podestà.	*Capitani.*
1312. Rainerius dni Sai de Gabrielibus de Eugubio. — Arch. d'Orv. Perg. del 10 agosto 1312.	1312 giugno — novembre. Pigliaterra de Montelupone.
1312-3. Macteus dni Bonifatii de Civitella. — Arch. d'Orv. Perg. del 18 febbraio 1313.	1312 decembre — 1313 maggio. Rossellus q. Rossi de Civitate Castelli.
1313. Rossellinus de Rossellis de Civitate Castelli.	1313 giugno — agosto. Catullus de Monteccolo (1).
1313. Thomas Potestas. — Arch. d'Orv. Perg. dell' 11 agosto 1313.	1313 agosto — febbraio 1314 (?) Ugulinus de Alviano (2).
1313. Petrus Rainuccii Peponis comitis (de Farneto) rector et defensor. — (Doc. del 30 agosto 1313 in MONALDESCHI, *Comm.* c. 75.	
1314. [Ugulinus Lupicini et Mannus dni Corradi].	1314 gennaio — febbraio. [Ugolinus Lupicini et Mannus dni Corradi].
1314. Catenaccius de Anania (3).	1314 marzo — agosto (?) Catenaccius de Anania.

(1) Il 16 di agosto si ingaggiò in Orvieto una fiera battaglia tra i Monaldeschi, capi della parte guelfa, ed i Filippeschi, capi della ghibellina. Questi ultimi cacciarono via dal palazzo del popolo il capitano. Il giorno dopo, rinnovatasi la zuffa, i ghibellini furono vinti e fuggirono dalla città. Dev' essere certamente accaduto che, per cagione di quei sanguinosi avvenimenti, Catullo di Monteccolo abbandonasse Orvieto. Difatti il giorno 29 dello stesso mese troviamo già un nuovo capitano, Ugolino di Alviano (Cfr. G. PARDI, *Il Governo dei signori Cinque in Orvieto*. Ivi, Tosini, 1894, p. 10-4). Si noti poi che agli 11 di agosto Carlo o Catullo di Monteccolo era sempre capitano di popolo (Arch. d'Orv. Perg. dell' 11 agosto 1313).

(2) Non si sa precisamente in qual mese cessasse dalla capitania Ugolino di Alviano. Forse ciò avvenne anche prima del febbraio 1314; poichè successe in quel tempo un restringimento della costituzione, essendo stato incaricato il podestà di compiere anche le funzioni di capitano (G. PARDI, op. cit., p. 11). Anzi secondo la *Chr. Urb.* egli sarebbe partito da Orvieto alla fine del decembre 1313, poichè al principio del seguente anno sarebbero stati eletti a reggere la podesteria (ed anche quindi l'ufficio di capitano riunitovi in quel tempo) Ugolino di Lupicino e Manno di Corrado Monaldeschi.

(3) Dal podestà di quest' anno e dei seguenti si scorge facilmente come vi fosse stato in Orvieto, (poichè vediamo riuniti costantemente gli uffici di podestà e capitano) un restringimento della libera costituzione, fatto per esiliare i ribelli ghibellini, per abbatterne le case e le torri, per confiscarne i beni, per compiere insomma l' esterminio del partito ghibellino effettuato ormai con la forza delle armi (G. PARDI, op. cit., p. 11). Catenaccio di Anania era vicario di Benedetto Gaetani, come si ricava da un docu-

Podestà.	*Capitani.*
1314. Pagnonus de Cimis de Cingulo. — Rif. n. XIII bis, c. 5.	**1314 settembre (?) — ottobre. Pagnonus de Cimis de Cingulo. — Rif. n. XII bis., c. 5.**
1314. Cante de Gabrielibus de Eugubio (1).	**1314 novembre — 1315 aprile. Cante de Gabrielibus de Eugubio.**
1315. Nallus de Guelfonibus de Eugubio. — Rif. *ad an.* maggio — ottobre.	**1315 maggio e ottobre — Nallus de Guelfonibus de Eugubio.**
1315-6. Philippus de Massa de Eugubio (2).	**1315 novembre — decembre. Philippus de Massa de Eugubio.**
	1316 gennaio e marzo — Raynerius dni Zaccarie de Urbeveteri (3).
	1316 aprile — 1317 marzo. Poncellus de filiis Ursi de Urbe.
1317. Meliardus q. dni Philippi de Esculo. — Arch. d'Orv. Perg. del 24 novembre 1317, *Cod. Dip.*, p. 441, Rif. *ad. an.*	**1317 aprile — settembre. Namoratus q. dni Philippi de Esculo. — Arch. d'Orv. Perg. del 24 novembre 1317, *Cod. Dip.*, p. 441.**
1317. Raynerius dni Rudolphi de Perusio. — *Cod. Dipl.*, p. 443, Rif. n. XVI, c. 83.	**1317 ottobre — 1318 marzo. Raynerius dni Rudolphi de Perusio.**

---

mento riportato a p. 28 dell'op. cit.: « Convocato et coadunato consilio dnorum Quinque ad statum pacificum Civitatis et Comunis Urbisveteris prepositi et aliorum vigintiquatuor sapientum virorum ad eorum consilium vocatorum, de voluntate et mandato nobilis viri dni Catenaccii de Anania potestatis et capitanei dicte Civitatis per magnificum virum dnum Benedictum Gaytanum comitem dei gratia palatinum ».

(1) Arch. d'Orv. Perg. del 26 gennaio 1315, *Cod. Dipl.*, p. 422, e Rif. *ad an.* Cante dei Gabrielli essendo nel 1302 podestà di Firenze, aveva, ai 27 di gennaio, condannato Dante per la prima volta all'esilio.

(2) *Cod. Dipl.*, p. 431, PARDI, op. cit., p. 30. Al tempo di Filippo della Massa gli Orvietani mandarono un esercito in soccorso dei guelfi di Montefiascone, ed ebbero una tremenda sconfitta da quei di Viterbo e di Corneto, dal prefetto del Patrimonio, dai conte d'Anguillara e di Santafiora, dai nobili di Baschi e di Bisenzo e dai ghibellini esuli da Orvieto. Per la qual cosa in Orvieto il popolo chiese gli antichi ordinamenti, abbattè il governo dei Cinque, e disgiunse un'altra volta l'ufficio del capitano da quello del podestà.

(3) Il primo capitano che troviamo, dopo la disgiunzione dell'ufficio di podestà e capitano, è un Orvietano, Ranieri di Zaccaria. Questi ha affidato il suo nome alla storia per aver condannato Dante per la terza volta all'esilio, essendo podestà di Firenze nel 1315. (Nell'arch. di Firenze si conservano gli atti di questo podestà).

Potestà.	*Capitani.*
1318. Petrus Foresis de Pistorio (1).	1318 aprile — ottobre. Prizzivalle de Baglionibus de Perusio.
	1318 novembre — 1319 aprile. Bonifatius dni Offreduccii de Giaconibus de Perusio.
1319. Raynaldus dni Santi de Perusio. — Arch. d' Orv. Perg. del 13 maggio 1319.	1319 maggio — ottobre. Fumus de Bustolis de Aretio.
1319. Nicola de Aquila. — Arch. d' Orv. Perg. del 13 agosto Rif. 1319, n. XIX, c. 45.	1319 novembre — 1320 aprile. Thomas de Bevagna.
1320. Bernardus de la Cervia de Perusio. — Arch. Pod. Atti *ad an.*	
1320. [Iacobus de Tarano] (2).	1320 maggio — luglio. Octavianus de la Brancha de Eugubio (3).
1320. [Bernardus de Cogno vicarius regis Ruberti] (4).	1320 agosto — 1321 gennaio. Corradus dni Petri de la Brancha de Eugubio.
1321. Ranuccius de Senis [o de Serra ?]. — Arch. Pod. Rif. n. XXII, l. 2°, c. 12.	1321 febbraio — 1322 aprile. Poncelus Ursinus (5).

(1) In quest' anno era stato nominato podestà il re Roberto di Napoli (Rif. n. XVI, c. 83 *Ch. Urb.*, p. 34). Per lui resse la podesteria Pietro Forese di Pistoia (Rif. *ad an.* l. VII, c. 35).

(2) Per i mesi di gennaio e febbraio esercitò un giudice l'ufficio di podestà (Rif. n. XIX, c. 68 t. 69). Può esser forse questo Iacobus de Tarano ricordato nella *Chr. Urb.* Ma il 2 di marzo fu presa la decisione che fosse nominato podestà « quis de militibus electis et nominatis in licteris dni Regis Roberti ». Appare quindi da questo passo delle Riformagioni (n. XIX, c. 40 t.) che il re Roberto di Napoli doveva essere stato nominato podestà e che egli aveva designato tre persone per esercitare tale officio.

(3) Morì durante la capitania, come si apprende dalla c. 68 r. del n. XIX delle Rif.

(4) L'eletto dev'essere stato appunto Bernardo di Cogno. Lo troviamo infatti ricordato come podestà d'Orvieto a c. 84, sebbene egli non avesse ancora, agli 8 di aprile, cominciato ad esercitar la sua carica, essendo occupato in molti negozi nella terra di Gualdo.

(5) Poncello Orsini, come si è visto, era molto simpatico al popolo orvietano, perchè dopo essere stato nel 1316 capitano di guerra, fu poscia per più anni capitano di popolo e venne anche richiamato nel 1320. Disgraziatamente i benefici fatti da lui agli Orvietani e la riconoscenza acquistata da parte di questi furono dovuti porre in dimenticanza per le malvagie opere di Matteo, figlio di Poncello, che s'insignorì della città e la resse tirannicamente. Quantunque Poncello non compisse l'anno della capitania, tuttavia gli fu pagato il salario per intero (Rif. n. XXIII, c. 129 t.).

Podestà.	*Capitani.*
1322. Pandulfus Comes de Anguillara. — Rif. n. XX, l. 2.° c. 57, n. XXI, c. 24.	1322 maggio — luglio. Bonuccius dni Petri de Monaldensibus et Ugulinus dni Pharolphi de Montemarte urbevetani (1).
1322. Ugulinus de Alviano. — Rif. n. XXI, l. 2°, c. 1 t.	1322 agosto — 1323 gennaio. Todinus de Aquila.
Prima del 1323. Ectolus dni Gani de Actavianis de Pistorio (2).	1323 febbraio — luglio. Corradus de Trincis de Fulgineo.
1322-3. Iohannes de Massa. — Rif. n. XXII, c. 73 t.	1323 agosto — 1324 gennaio. Oddo de Oddis di Perusio.
1323. Nichola Protacti de Aquila (3).	
1323 decembre — 1324 gennaio 1 — Deus dni Rainaldi de Senis (4).	
1324. Oddo de Oddis de Perusio. — Rif. n. XXII, l. 2°, c. 81.	1324 febbraio — luglio. Ugulinus dni Guelfi de' Guelfutiis de Civitate Castelli.
1324. Franciscus Berardi de Esculo. — Rif. n. XXIII, c. 138.	1324 agosto — 1325 febbraio. Gualtieroctus dni Nalli de Marchionibus de Monticulo.

(1) Essendo stato costretto a partire improvvisamente il 2 di maggio, rimasta così la città senza capitano, furono scelti a farne le veci i due Orvietani Bonuccio di Pietro Monaldeschi e Ugolino di Farolfo di Montemarte (Rif. n. XXI, c. 53 r.). Durarono in carica fino alle calende di agosto, benchè fossero stati incaricati di compiere l'ufficio di podestà soltanto sino al principio di luglio.

La saggezza del consiglio delle Riformagioni si riconosce da una tale elezione. Le due famiglie dei Monaldeschi e dei Montemarte, dopo la decadenza dei Filippeschi, erano rimasti le principali della città e si trovavano quindi in lotta tra loro per la supremazia. Difatti nel 1330 Bicello dei Baglioni, capitano di popolo, per pacificare le due famiglie, univa in matrimonio Giovanni di Cecco di Farolfo di Montemarte con Francesca di Giovanni di Ugolino Monaldeschi. A ricordo dell' avvenimento venivano fatte dipingere storie allusive nel palazzo del popolo (Rif. 1300, giugno 5). Pertanto il consiglio delle Riformagioni, chiamando a reggere una della supreme cariche della repubblica due nemici, che si sarebbero impediti l' un l' altro ogni abuso di potere, trovò il mezzo giusto perchè nessuno dei due profittasse dell' ufficio confidatogli per ingrandirsi di troppo e signoreggiare la città.

(2) A c. 5 t. del n. XXII delle Rif. troviamo un' ambasceria del Comune di Firenze a quello di Orvieto per pregarlo a cassare « omnes et singulas condempnationes et sententias condempnationis latas et datas contra nobilem virum dnum Ectholum dni Gani de Actavianis de Pistorio olim potestatem civitatis Urbisveteris ».

(3) I famigliari del podestà Niccola da Aquila uccissero Andrea di Gialachino Monaldeschi. Perciò il 15 decembre si stabilisce che un giudice con due notari ed otto berrovieri eserciti l'ufficio di podestà fino al primo del gennaio 1324 ed abbia facoltà di condannare tutte le persone che avessero preso parte al malefizio ricordato (Rif. n. XXII, l. 2°, c. 71).

(4) Il giudice eletto a fare da podestà fu Deo di Rinaldo da Siena (Ivi, c. 73).

Podestà.

1325. Rainerius de Buondelmontibus de Florentia. — Rif. mero XXIII, l. 2°, c. 71 t.

1325. Iacobus de Gabrielibus de Eugubio (1).

1325. Mutius dni Cantis de Gabrielibus de Eugubio.

1326. Chistophanus de Gualfredibus de Cortona. — Arch. d'Orv. Perg. dell' 8 maggio 1326 (2).

1326. Tribaldus de Baronis. — Arch. Pod.

1326. Iohannes dni Francisci de Trevio. — Rif. n. XXVI, c. 2.

1327. Aloysius de Actis de Sassoferrato comite de Valiano. — *Cod. Dipl.*, p. 461.

1327-1328 gennaio 13. Iohannes dni Aceti de Bectonio. — Arch. d'Orv. Perg. del 12 agosto 1327 e del 9 gennaio 1328, *Cod. Dipl.*, p. 471, Rif. n. XXVIII, l. 1°, c. 14.

1328. Testa de Tornaquincis de Florentia. — Rif. n. XXVIII, l. 1°, c. 70.

1328. Raynerius dni Gualfredutii de Perusio. — Rif. n. XXVIII, l. 2°, c. 20 (3).

Capitani.

1325 marzo — agosto. Bartolomeus de Maczeptis de Burgo Sancti Sepulcri.

1325 settembre — 1326 febbraio. Rudulfus dni Iohannis de Varano de Camerino.

1326 marzo — agosto. Iohannes de Doris de Morontis de Sancto Geminiano.

1326 settembre — 1327 febbraio. Iohannes dni Francisci de Treviso.

1327 marzo — agosto. Rogierius Contis de Morontis de Sancto Geminiano.

1327 settembre — 1328 febbraio. Blaxius de Tornaquincis de Florentia. — Arch. d'Orv. Perg. del 2 gennaio 1328.

1328 marzo — agosto. Franciscus dni Bernardi de Esculo. — Arch. d'Orv. Perg. del 10 gennaio 1328.

1328 settembre — 1329 febbraio. Albertinus dni Pauli de Fulgineo.

---

(1) Giacomo di Cante dei Gabrielli venne in Orvieto e prestò giuramento il 18 di luglio (Rif. n. XXIV, l. 2°, c. 65 t.). Non avendo potuto terminare il proprio ufficio, lasciò in Orvieto come podestà, per ultimare il tempo della sua carica, il fratello Muzio.

(2) Nel consiglio delle Riformagioni del 20 aprile (Rif. n. XXV, l. 2°, c. 41 t.) il capitano propone di concedere al podestà Cristofano da Cortona una licenza di 12 giorni per recarsi a Montepulciano « cum filii dni Guillelmi da Montepulitiano nuper intendant ad honorem militie ».

(3) Ranieri de' Baglioni uscì di carica il 14 di gennaio (Rif. n. XXIX, c.). Ai 19 di febbraio non era ancora stato eletto il nuovo podestà. Perciò si delibera di affidare al capitano del popolo, Albertino di Foligno, la nomina di due giudici, che reggano la podesteria fino all'arrivo del podestà nuovo (Rif. n. XXIX, c. 22 t.). Non essendo ancora giunto ai 10 di marzo (ivi, c. 57), si ordina al capitano di eseguire le sentenze del

Podestà	*Capitani.*
1329. Corradus dni Petri de la Branca de Eugubio (1).	1329 marzo — agosto. Pontius de Saracenis de Senis.
1329-30. Petrus de Sancto Germano. — *Cod. Dipl.*, p. 453.	1329 settembre — 1330 febbraio. Lellus dni Guilelmi de Assisio.
1330. Bicellus q. Gualfreducii de Baglionibus de Perusio. — *Cod. Dipl.*, p. 473 (2).	1330 marzo — giugno. Bicellus q. Gualfreducii de Baglionibus de Perusio.
1330-1. Baglione dni Novelli de Baglionibus de Perusio (?).	1330 luglio — agosto. Baglione dni Novelli de Baglionibus de Perusio.
	1330 settembre — 1331 febbraio. Pannocchia de Volterris.
1331. Iohannes dni Aceti de Bectonio. — Rif. n. XXXIII, c. 17.	1331 marzo — settembre. Niccolaus de Bollandis de Cingulo.
	1331 ottobre — 1332 aprile. Petrus de Saracenis de Senis (3).
1332. Ricciardus dni Padulis de Esculo. – Rif. n. XXXII, c. 24, t. (4).	1332 maggio — 1333 aprile. Paulus de Calbulo.

podestà passato. Ai 27 di marzo è nominato quello nuovo, Corrado della Branca, sebbene egli in quel giorno non fosse ancora venuto ad Orvieto (ivi, c. 62).

(1) Corrado della Branca dev' essere stato podestà d' Orvieto dall' aprile all' ottobre del 1329, Pietro di S. Germano dall' ottobre del 1329 alla fine del marzo 1330. Nell'aprile, come apprendiamo dal *Cod. Dip.*, entrò in carica Bicello dei Baglioni. Stette per lui nel palazzo del Comune, ad esercitare l' ufficio dei malefizi, Giovanni giudice da Perugia, fino alle calende di luglio.

(2) Perugia, amica di Orvieto in quel tempo, aveva interesse che in questa città regnasse la pace. Essendovi pertanto sorte delle gravi discordie nel 1330, i priori perugini mandarono ambasciatori per sedarle e vi riuscirono (*Cod. Dipl.*, p. 452). In questo modo poterono profittare dell' amicizia degli Orvietani, uniti con i quali vinsero Spoleto e domarono Città di Castello. Per rassodare meglio la pace fecero in modo che gli Orvietani eleggessero capitano di popolo il perugino Bicello Baglioni, che poscia fu anche nominato podestà. La inimicizia maggiore era in Orvieto tra i conti di Montemarte ed i Monaldeschi. Bicello il 5 giugno, in piazza del popolo li fece rappacificare, come ripose in concordia anche altre famiglie orvietane, che nutrivano odio l' una contro l' altra. Per meglio cementare la pace tra i Monaldeschi ed il Montemarte unì in matrimonio un giovane di questa casa con una giovane della casa nemica. Per questi fatti il 24 di giugno fu creato cavaliere, cingendogli la spada Ugolino di Lupicino come rappresentante del Comune, dal quale gli furono donati 1200 fiorini d'oro.

(3) Pietro dei Saraceni venne nominato capitano generale della guerra (Rif. *ad an.*). Fu mandato anche come ambasciatore al capitano del Patrimonio, a chiedergli che si interponesse presso il Comune di Todi, affinchè inducesse i signori di Baschi a non molestare più la terra di Lugnano. Poco dopo infatti Coluccio signore di Baschi prometteva di non invadere quella terra e di non offenderne alcun abitante, collegio od università (*Cod. Dipl.*, p. 475).

(4) Prestò giuramento di esercitare bene e legalmente la podesteria l' ultimo di gennaio del 1332. L' ultimo di luglio fu riconfermato, come si capisce dall' elezione di

Podestà.	*Capitani.*
1333. Iohannes de Montecalvo de Esculo (1).	1333 maggio — ottobre. Cantuccius dni Bini de Gabrielibus de Eugubio.
1333. Franciscus dni Parisciani de Esculo (2).	1333 novembre — 1334 aprile. Antonius de Gallutiis de Bononia (3). — Arch. d'Orv. Perg. del 17 e 23 marzo 1334.
1334. Karolus de Monteapone de Massa (4).	1334 maggio (?) — Iacobus dni Guidi de Bardis de Florentia (5).

un giudice e di un notaro per sindacare gli ufficiali di lui, poichè, se anche il podestà veniva riconfermato, doveva tuttavia provvedersi di nuovi ufficiali (Rif. n. XXXIII, c. 202).

(1) Il giorno 7 di gennaio (Rif. n. XXXIV, c. 10) maestro Ugolino propone in consiglio di eleggere podestà uno della provincia della Marca e della città di Esculo, Giovanni di Montecalvo. Il giorno 21 gli si spedisce come ambasciatori, per invitarlo ad accettar la nomina, Nuccio di Guido e Raffaello di Bartolomeo (Ivi, c. 36).

(2) Entrò in ufficio ai 9 di agosto. Doveva condur 6 notari. Gli si concede di portarne 4 soltanto (Ivi, c. 68 t.). Uscì di carica il 9 di febbraio (Rif. n. XXXV, c. 25 t.).

(3) Al tempo di Antonio Galluzzi successe in Orvieto un fatto notevolissimo. La famiglia de' Monaldeschi, capi dei guelfi rimasti padroni d'Orvieto dopo la cacciata dei ghibellini, erasi scissa in più fazioni tutte ambiziose di signoreggiare la patria. Allora contrastavansene il dominio Napoleuccio di Pietro Novello ed Ermanno di Corrado. Questi, più astuto, trasse dalla sua Bonconte di Ugolino, un altro de' più potenti Monaldeschi e, unite le forze, riuscirono così ad uccidere Napoleuccio il 20 aprile 1334. Il capitano del popolo fu costretto dalla potenza dei Monaldeschi ad assolverne gli uccisori (Gualterio, *Cronaca di Francesco di Montemarte*, II, 14, Rif. dell'aprile 1334).

(4) Il 19 marzo 1333 furono imbussolati 20 nomi, di questi se ne estrassero 4. Il 1º riuscì Raynaldus de Staffulo, il 2º Carolus de' Monteapone de Massa, il 3º Fidisminus de Camerino, il 4º Rodulfus de Camerino. Il 1º rinunciò ed allora fu podestà d'Orvieto il 2º, Carlo di Monteapone (Rif. n. XXXV, c. 69). Il 13 settembre fu nominato capitano generale dell'esercito da mandarsi sopra Orbetello e le altre terre del Contado ildebrandesco (Rif. n. XXXVII, c. 5 t.). Lasciò un vicario ad adempiere il suo ufficio in Orvieto (Ivi, c. 9 t.). Lo riconfermarono come podestà per sei altri mesi a cominciare dal 15 novembre 1334 (Ivi, c. 12 t.). Ma probabilmente non stette in carica tutto questo tempo.

(5) Il giorno 9 maggio subentrava nell'ufficio di capitano Giacomo de' Bardi. Egli, prestato appena il giuramento, aduna il consiglio ad istigazione dei partigiani del potere del popolo e delle libertà comunali, per tentar di salvare la repubblica moribonda e fa condannare all'esilio i Monaldeschi, alcuni di quelli della Greca e tutti i Ghibellini rientrati in città nel 1330, nella pace fatta per opera di Bicello Baglioni. Ma i Monaldeschi, chiesti ed ottenuti rinforzi dal rettore del Patrimonio, adunavano tumultuariamente i consiglieri, abolivano le leggi risguardanti il consiglio popolare e ne facevano creare un altro segreto composto di 12 persone ligie ai Monaldeschi. Invitarono ad intervenire ai consigli dei Dodici il capitano del popolo; ma questi non volle andarvi per colpire di nullità gli atti di tale consiglio segreto. Nel quale fu data piena balìa ad Ermanno di Corrado e ad Ugolino di Buonconte. Pertanto Giacomo de' Bardi, non soffrendo tanta audacia dei Monaldeschi, dopo 12 giorni che esercitava l'ufficio di capitano, credette bene di lasciarlo e tornarsene a Firenze, ricevendo per soldo, in accomodamento, 350 fiorini d'oro (Rif. del 9, 16, 17, 19 e 20 maggio 1334).

Podestà.	*Capitani.*
	1334 giugno — decembre. Iohannes dni Guidi de Asisio.
1335. Dnus Nicola dni Namorati de Esculo. — Rif. n. XXXVIII, c. 42, t. 664.	1335 gennaio — gennaio. Albertinus dni Pauli de Fulgineo.
1335. Franciscus de Nursia. — Rif. n. XXXVIII, c. 64.	1335 luglio — decembre. Franciscus dni Bernardi de Asisio.
1336. Beraldus de Narnia (1).	1336 gennaio — giugno. Angelus dni Petri de Interamne.
	1336 luglio — 1337. Offreduccius de Fulgineo.
	1336 luglio — 1337. Hermannus dni Corradi de Monaldensibus *Vexillifer iustitie* (2).
1337. Paulus de Interamna. — Rif. *ad an.* c. 71.	1337 novembre — 1338 aprile. Karolus de Monteapone de Marchionibus de Massa.
1338. Karolus dni Federici de Monteapone de Marchionibus de Massa (3).	1338 maggio — ottobre. Franciscus dni Brunamontis de Eugubio.
1338-9. Guidoccius Oddi de Castro Montonis (4).	1338 novembre — 1339 aprile. Octavianus dni Belfortis de Belfortibus de Volterris.
1339. Andreas de Passano de Fulgineo (5). — Rif. n. XLIX, c. 101.	1339 giugno — decembre. Pepo de Frescobaldis de Florentia.

(1) Durò in ufficio da giugno a decembre (Rif. n. XLI, c. 23).

(2) Fino dal 1334 si afferma la signoria di Ermanno Monaldeschi su Orvieto. Tuttavia egli, sapendo quanto fosse pericoloso prendere il nome di signore, non volle fino al 1336 assumere alcun titolo speciale: in questo anno si fece eleggere gonfaloniere. Ma la somma delle cose cittadine fino dal maggio 1334 era nelle sue mani. Hanno quindi pochissima importanza i capitani di questo tempo. Troppo lungo sarebbe il narrare gli atti della signoria di Ermanno, uomo intelligente, accorto, operoso ed energico, che dette vita e potenza nuova alla patria sua. (G. Pardi, *Ermanno Monaldeschi signore d'Orvieto* negli *Studi e documenti di storia e diritto* della *Accademia storico-giuridico di Roma,* a. 1395).

(3) Il 19 marzo era stato nominato podestà Nicolaus dni Georgii de Esculo (Rif. n. XLVII, c. 11). Ma forse questi ricusò, poichè troviamo invece Carlo di Monteapone (Rif. n. XLII, c. 32), che il 19 settembre fu eletto capitano generale della guerra. Può essere forse che Niccola di Esculo non durasse in carica se non pochissimo tempo.

(4) La quaderna dei futuri podestà era la seguente: 1.° Guiduccius Oddi de Montone, 2.° Bocca de Pistorio, 3.° Andreas de Pisauro, 4.° Philippus de Guazzaloris de Prato (Rif. n. XLII, c. 63). Accettò il primo.

(5) Poco dopo che Andrea da Passano fu giunto in Orvieto, l' 8 di maggio, venne deliberato che il podestà potesse giudicare nelle cause criminali fino all' arrivo del nuovo capitano (Rif. *ad an.*).

Podestà.	*Capitani.*
1339. Ceccus Oddonis de Montone (1).	
1340. Pepo de Frescobaldis de Florentia (2). — Rif. n. LI, l. 2°, c. 3.	1340 gennaio — giugno. Nicolaus dni Petri de la Brancha de Eugubio.
	1340 luglio (?) — Dinus dni Dini de Cinigiano.
1341. Grimoaldus de Bonfiglis de Ancona, od Otto de Frescobaldis de Florentia, o Franciscus dni Vannis de Malavoltis de Senis. — GUALTERIO, op. cit., II, 67.	
1341. Angelus de Reate. — Arch. Pod. e Rif. *ad an.* del 3 e 5 ottobre (3).	1341 luglio — 1343 aprile. Matheus Ursinus de Roma (4).

---

(1) Per l'elezione del podestà e capitano vennero imbussolati, il 16 di ottobre, varî nomi. Riuscì eletto nella prima carica Cecco da Montone e nella seconda Niccola della Branca.

(2) Pepo Frescobaldi, che terminava il proprio ufficio il 30 maggio, fu riconfermato dai signori Dodici per i mesi di giugno e luglio (Rif. del 22 e 23 maggio), stante la rinuncia dell'eletto Pannocchia da Volterra. Non si trova nelle Rif. chi coprisse la carica dall'agosto al febbraio dell'anno seguente; ma il GUALTERIO opina fosse rimasto ancora podestà il Frescobaldi (Op. cit., II, 59).

(3) Il GUALTERIO (II, 67) pensa che Andrea dei Donateschi di Rieti morisse prima di compiere l'ufficio od entrasse in discordia con l'Orsini. Il fatto sta che il 28 ottobre (Rif. *ad an.*) venivano assoluti i Sette per non avere eletto il podestà. Sembra perciò che dalla fine di ottobre al marzo del seguente anno vacasse la podesteria. « Ciò si operava certamente dall'Orsini per rinforzare la sua autorità e diminuire quella del Comune, privandolo de' suoi legittimi magistrati ».

(4) L'anno innanzi avean dominata la città Ugolino Monaldeschi e Francesco di Montemarte: ora si concentra il potere nelle mani di Matteo Orsini. Imparentato questi con i Monaldeschi della Vipera, per avere Ugolino di Bonconte sposata una Violante di Niccola Orsini (*Rer. It. Script.*, t. XII, p. 538), fu per di più nominato capitano di popolo ed investito di poteri straordinari dal 1° marzo al 1° settembre e poscia confermato e riconfermato nell'ufficio di capitano. Mentre Ermanno Monaldeschi aveva rispettate le forme esteriori del Comune, l'Orsini abolì il consiglio dei Dodici, adunò rarissimamente gli altri consigli, dispose arbitrariamente dell'erario esaurendolo ed indebitando il Comune. Disfattosi di Ugolino Monaldeschi ed isolato il Montemarte, accumunò gli ambiziosi disegni con Benedetto della Vipera, favorendo il di lui innalzamento e preparando un terzo e feroce signore ad Orvieto. Fece nominare capitano di popolo il capitano del Patrimonio e riconfermarlo più volte. L'Orsini, Benedetto e Bernardo di Lago rafforzavano l'uno con l'aiuto dell'altro il proprio potere; tanto che alla fine Matteo proclamò la tirannia di Benedetto della Vipera (Rif. 1345, aprile 12). Ma ai 6 d'agosto veniva ucciso da Leonardo di messer Simone.

Podestà.	*Capitani.*
1342. Cecchus de Fortebraccis de Montone (1).	
1342-3. Juccius Brancaleonis de Monteleone.	1343 maggio (?) — Recche de Reate.
1343. Recche de Reate. — Rif. *ad an.* 3 di maggio.	
1343-4. Todinus de Ancona. — Rif. *ad an.* 29 di agosto.	1343 giugno — novembre. Vitus de Scoctis de Roma.
1344. Bernardus de Lacu. — Rif. *ad an.* 15 marzo.	1343 decembre — 1345 agosto. Bernardus de Lacu.
1345. Mocata de Piccolhominibus de Senis (2).	1345 settembre — 1346 febbraio. Angelinus dni Salimbenis de Salimbenis de Senis (3).
1345. Nerius de Montemelino (4). — Rif. *ad an.* 10 maggio.	
1345. Iacobus Novellus de Montepulitiano. — Rif. *ad an.* 18 agosto, 6 e 16 settembre.	
1345. Cione dni Mini de Senis. — Rif. *ad an.* 20 settembre.	
1346. Franciscus dni Bernardi de Esculo. — Rif. *ad an.* 15 marzo.	1346 marzo — maggio. Bernardus de Lacu (5).
1346. Cecchinus dni Vencioli de Perusio. — Rif. *ad an.* 18 ottobre.	1346 maggio 25 — giugno. Franciscus dni Bernardi de Esculo.

(1) La quaderna estratta dal bussolo il 18 di gennaio fu questa: 1.º Cecco da Montone, 2.º Guido da Montone, 3.º Pietro di Gubbio, 4.º Guccio di Brancaleone dei Brancaleoni. Il 25 febbraio fu nominato podestà quest'ultimo per il seguente semestre. Essendovi degli indugi, l'Orsini, non permettendo vacasse tale importante carica, concedeva al proprio vicario Giovanni Sassi di Gualdo ed al giudice Giovanni Filacciano di definire tutte le quistioni civili (Rif. del 14 gennaio). Dopo varî giorni di assenza (Rif. 12 luglio e 17 agosto) Cecco da Montone venne in Orvieto. Compiuto l'ufficio suo si partì e gli succedette Guccio dei Brancaleoni (Rif. del 4 e 5 ottobre). L'Orsini, molto contento di lui, gli dava la cittadinanza orvietana (Rif. del 21 gennaio) e lo riconfermava in carica per due mesi (Rif. del 28 febbraio). Ma ciò avendo generato malcontento, fu pagato e rimandato.

(2) Non piacendo all'Orsini, venne rinviato a Siena, sotto pretesto di un'assenza temporanea: egli non tornò più.

(3) Non terminò, nemmeno questi, il tempo della podesteria.

(4) Leonardo di Simone era ghibellino. Tentò far risorgere il proprio partito chiamando alla capitania il Salimbeni. Il quale cercò di unire Leonardo con Benedetto. Ma inimicatisi essi di nuovo, il Monaldeschi, con l'aiuto di Bernardo di Lago, si disfece di Leonardo e costrinse il Salimbeni alla fuga. Veniva allora eletto di nuovo capitano il rettore del Patrimonio (Rif. 1346, marzo 7).

(5) Ebbe per vicario Neri di Montemelino (Rif. 1346, aprile 7).

Podestà.	*Capitani.*
	1346 luglio — decembre. Cecchinus dni Vencioli de Perusio.
1347. Comes Guido de Soana de filiis Ursi de Urbe *Rector.*, *Gubernator*, *Protector*, et *Defensor* (1).	
1347. Andreas Vannis de Mevania (2).	
1347. Guinizellus de Monte Orgiale. — Rif. n. LXX. l. 10.	1347 luglio — decembre. Guinizellus de Monte Orgiale (3).

---

(1) Nel consiglio delle Riformagioni del 24 settembre 1346, fu stabilito che fosse eletto Guido Orsini rettore, governatore, protettore e difensore d'Orvieto, essendovi molte cose da provvedere e riformare riguardo allo stato, al regime, alla custodia, alla protezione e all'ordinamento della città e del contado, a far guerra e a contrar pace. Egli ebbe il potere di nominare e togliere podestà, capitani, sindaci, esecutori, ufficiali e rettori d'ogni specie e far guerra e pace con chi volesse, ed ebbe l'autorità avuta fin allora dal consiglio generale del Comune. Guido Orsini aveva sposato la contessa Anastasia di Monforte, figlia di quel Guido di Monforte ricordato da Dante (Inferno, XII) e condella tessa Margherita degli Aldobrandeschi, da cui ereditò la contea di Soana e Piligliano. Egli, il più temuto barone del vicinato, era imparentato con i Monaldeschi della Cervara perchè Berardo di Ermanno aveva in isposa una sua figlia. Perciò i Cervareschi, affine di maggioreggiare con il suo appoggio, gli fecero conferire l'autorità ricordata. La sua balìa fece bene ad Orvieto avendogli procacciata la pace col rettore del Patrimonio, col prefetto di Vico e col potente Monaldeschi Benedetto di Bonconte. Egli prestò giuramento il 1° gennaio 1347 (Rif. n. LXV, c. 2) assieme al suo vicario, Benamatus de Prato, ai due notari e ai donzelli e famigli di questo. Aveva tre fiorini d'oro al giorno per suo salario (Ivi, c. 49). Imprestò 2,500 fiorini d'oro al Comune e gli dette per 500 fiorini di grano (Ivi, c. 85 t.). Il 17 di decembre fu riconfermato per un anno, in attestato di gratitudine, nella carica di governatore, protettore e difensore della città (Ivi, c. 89). Ma essendosi partito da Orvieto, secondo il Montemarte per timore della pestilenzia che cominciò a infierire sul principio del 1348, venne a morte di lì a poco. Al tempo, in cui egli resse Orvieto, primeggiarono i Cervareschi. Un tentativo fatto da Benedetto di Bonconte per insignorirsi della città fu represso e venne investito il podestà di uno straordinario potere per punire coloro i quali, « spiritu dyabolico ynspirati », volevano consegnar la città in mano di Benedetto.

(2) Non fu veramente podestà, ma venne incaricato di farne l'ufficio per il mese di gennaio. Il giorno 9 giura assieme a 5 notari e ad 11 famigli (Rif. n. LXV, c. 5). Il 2 febbraio è riconfermato in ufficio sino all'arrivo del podestà (Ivi, c. 8).

(3) Il 1° luglio (Rif. n. LXV, l. 2°, c. 18) il conte Guido, considerando la legalità, la probità e la fermezza e le cose lodevolmente operate da Guinicello del conte Taddeo di Monte Orgiale nella podesteria da lui esercitata per sei mesi; e considerando inoltre che era allora vacante « offitium vicariatus capitanei populi », vi destina il medesimo Guinicello. Questo significa che rappresentava egli od il suo vicario, Benamato da Prato, il capitano di popolo e che si eleggeva soltanto uno il quale ne facesse le veci. Si capisce quindi per quale ragione non vi fosse alcun capitano nel primo semestre del 1347.

Podestà.	*Capitani.*
1347. Nardus Contuli de Perusio (1).	
1348. Nardus Contuli de Perusio.	1348 gennaio — giugno. Nardus Contuli de Perusio.
1348. Guinicellus dni Vencioli de Perusio. — Arch. Pod.	1348 giugno — ottobre. Leggerus dni Andriocti de Perusio (2).
	1348 novembre — 1349 aprile. Franciscus dni Vencioli de Perusio.
1349. Ludovicus dni Vencioli de Perusio. — Rif. n. LXVII, c. 51.	
1349. Iohannes dni Thomae de Armannis de Perusio. — Rif. n. LXIII, c. 51.	1249 aprile 29 — ottobre. Theus de Michiloctis de Perusio.
	1250. Franciscus dni Henrici de Armannis de Perusio. — Arch. Pod.
1350-1. Franciscus de Montone. — Rif. n. LXX, l. 2°, c. 21 (3).	1350-1. Franciscus de Montone (?) — *Cod. Dipl.*, p. 523.
	1351 aprile — settembre. Vaca la capitania del popolo.
	1351 settembre 20 — 1352 febbraio. Ceccolinus de Michiloctis de Perusio (4).

---

(1) Giura di esercitare bene e senza inganni l'ufficio di podestà e capitano il 14 gennaio 1348 (Rif. *ad an.* c. 2 t.). Con lui comincia la signoria dei Perugini su Orvieto terminata nel marzo del 1351, nel qual tempo Benedetto di Bonconte fece uccidere a tradimento i capi dei Cervareschi, Monaldo di Ermanno e Monaldo di Berardo, ed assunse egli e Petruccio dei Monaldeschi del Cane la signoria della città.

(2) Gli fu concesso una straordinaria balìa per riformare la città (Rif. *ad an.*, c. 35). Il n. LXV delle Rif. contiene le riforme introdotte. In quel tempo Orvieto fu governata da priori come Perugia.

(3) Per i rivolgimenti successi il podestà (e forse anche capitano), Francesco da Montone, si partì da Orvieto e ricusò di terminare il proprio ufficio. Benedetto e Petruccio si riaccordarono con Perugia riaffermando la maggioria di questa su Orvieto (*Cod. Dipl.*, p. 327). Poi guastatosi con i Perugini, li cacciava da Orvieto, intendendosi con Giovanni Visconti arcivescovo di Milano nemicissimo di quelli. Moriva poco dopo Benedetto e rimanevano al potere il suo nipote Bonconte di Ugolino e Petruccio del Cane.

(4) Per gli avvenimenti del marzo 1851, sebbene Ceccolino dei Michelotti fosse eletto capitano di popolo fino dall'aprile (Rif. *ad an.*, c. 27), nondimeno Perugia non lo mandò ad Orvieto fino alla stipulazione di un compromesso tra le due città, nel quale anzi fu imposto come capitano questo Ceccolino dei Michelotti (*Cod. Dipl.*, p. 322). Egli venne in Orvieto e prestò giuramento il 20 settembre 1351 (Rif. n. LXX, c. 169).

1352. Tanuccius de Ubaldinis *potestas* et *capitaneus* (1).
1351-3. Iohannes de Vico *Dominus generalis* (2).
1354. Egidius Albornoz *Vicarius generalis in terris Italie, Liberator Comunis et populi urbevetani et Dominus generalis* (3).

Vicari pontifici d'Orvieto dall'anno 1354 al 1390.

1364. Iohannes de Raffiacanibus de Florentia.
1354-1355 febbraio. Albertaccius de Ricasolis (4).

---

(1) I Perugini erano stati cacciati da Orvieto da Benedetto di Buonconte di intesa con Giovanni Visconti arcivescovo di Milano. Questi pertanto fu nominato signore della città, ed il suo vicario, Tanuccio degli Ubaldini, fu eletto, il 24 di aprile, capitano e podestà (Rif. *ad an.*, l. 1, c. 117). Ma non potendo egli tenere saldamente il dominio della città, lo cedette a Giovanni di Vico, o, per meglio dire, glielo vendette per denaro.

(2) « Entrato il prefetto in Orvieto del mese d'agosto cercò di far la pace come tutti havevan fatto per star signori. Rimise dentro i figli di messer Armanno e di messer Berardo e di Pepo » (Montemarte, *Cronac.*, p. 27).

(3) In quel tempo, per la lontananza dei pontefici da Roma, le città dello stato della Chiesa obbedivano a dei signori, nessuno dei quali, alcuno solo nominalmente, riconosceva l'autorità del papa. Ad Orvieto, Viterbo, Civitavecchia, Terni, ecc. signoreggiavano i prefetti da Vico. Innocenzo VI inviò in Italia Egidio Albornoz a restaurare il dominio pontificio. Questi, passando per Firenze ai primi di ottobre del 1353, otteneva da questo Comune 150 cavalli in aiuto (Matteo Villani, IV, 9). Venne poscia a Montefiascone (Montemarte, p. 27). Allora tutti i gentiluomini e popolani guelfi d'Orvieto uscirono di città e si ribellarono al Prefetto. Il quale, stretto d'ogni intorno dalle armi del rettore del Patrimonio e del cardinale spagnuolo si rendeva ginocchione a questo nel novembre del 1353. Tuttavia continuò ancora a governare per alcun tempo la città per mezzo del figlio Francesco, finchè il 21 giugno 1354 l'Albornoz assunse il titolo di liberatore e signore generale del popolo e del Comune d'Orvieto. Così cadeva la libertà orvietana e questa città, dopo il periodo delle franchigie comunali, passando per mezzo a quello delle signorie, veniva a incorporarsi nello stato pontificio, in uno di quei grandi dominî in cui le piccole signorie italiane andavano tramutandosi. L'Albornoz abolì la carica di capitano del popolo, ricordo dei bei tempi dei Comuni italici, e nominò invece dei vicari. Comincia pertanto per Orvieto una serie di nuovi ufficiali, che, succedendo nel potere ai capitani, avevano, come quelli, l'ufficio di convocare i consigli. I vicari amministrarono pure la giustizia sostituendosi ai podestà, ma questi col tempo furono rieletti.

(4) Fu durante il vicariato di Albertaccio dei Ricasoli che il consiglio generale e speciale del Comune d'Orvieto, adunato da lui, deliberò, il 24 giugno 1354, di nominare rettori e governatori della città Innocenzo VI ed il suo legato in Italia Egidio Albornoz, di dare ad essi il pieno dominio su tutti i negozi del Comune e l'autorità di eleggere ufficiali, fissare stipendiari, porre dazi, fare ed annullar sentenze, rifare e distruggere statuti, spendere il denaro dello stato, ecc. Ma questo finchè vivessero Egidio Albornoz ed Innocenzo VI: dopo la morte loro « ipsa civitas eiusque comitatus etc. cum suis bonis et rebus omnibus ac iuribus, iurisdictionibus et honoribus universis in debita et solita remaneant libertate ». Questo fu approvato dietro proposta di Cecchino di Teo (*Cod. Dip.*, p. 537). Il 10 settembre l'Albornoz, dopo avere assunto la signoria della città, aboliva con un decreto tutte le leghe fatte dagli Orvietani innanzi la resa (Gualterio, II, 315).

1355 marzo — settembre. Andreas dni Philippi de Passano de Fulgineo (1).
1355 ottobre — 1356 settembre. Iohannes de Raffiacanibus de Florentia.
1360 aprile — decembre. Georgius dni Fidismini de Camerino.
1362 giugno — novembre. Masinus de Cimis de Cingulo.
1362 novembre 21 — 1363 maggio. Ricciardinus de Loiano.
1363 giugno — decembre. Thomas de Todinis de Ancona.
1364 gennaio 12 — luglio. Elioctus de Valle.
1364 luglio 26 — 1365 gennaio. Angelus de Tornaquincis de Florentia.
1365 febbraio — 1366 aprile. Franciscus de Barbiano.
1366 maggio — novembre. Meliore de Guadagnis de Florentia.
1366 decembre — 1367 maggio. Iohannes dni Ranaldi de Giustinianis de Florentia.
1367 giugno — 1368 aprile (?) Paulus Argenti de comitibus de Campello (2).
1368 maggio — 1369 marzo. Petrus de Plano de Guardia.
1369 aprile — ottobre. Guilelmus Saccasappa da Genua.
1369 novembre — 1370 ottobre. Philippus de Bastariis de Florentia (3).

---

(1) Al tempo di Andrea di Passano, il 14 maggio 1355, Orvieto concluse una lega col Comune di Viterbo (Rif. *ad an.*, l. 3º, c. 44 t.). Questa lega fu fatta per mantenere la pace e la tranquillità in ambedue le città e far briga e guerra contro i nemici e ribelli loro e contro tutti quelli, « qui male facerent et male facta pararent in dictis civitatibus.... volentes sibi assumere nomen crudelissimum tirampnorum ».

(2) Quando il consiglio delle Riformagioni aveva dato ad Egidio Albornoz il dominio della città con il titolo di liberatore del Comune e signore generale, aveva inteso che alla sua morte ed a quella di Innocenzo VI la città dovesse ritornare alla libertà primitiva. E l'Albornoz l'aveva promesso, essendo costume dei novelli signori di largheggiare di promesse, salvo poi a non attenerne alcuna. Allorchè adunque, l'anno 1367, l'Albornoz venne a morte, il dominio pontificio era stato già così saldamente stabilito sulla città, che il consiglio delle Riformagioni non potè far altro se non riconfermare la signoria della Chiesa. Adunatosi pertanto, il 25 agosto 1367, per comando del vicario pontificio Paolo dei conti di Campello di Spoleto, decideva per il buono e pacifico stato della città di mandare ambasciatori al Papa per risottomettergli Orvieto. Ed il vicario ed i Sette eleggevano per ambasciatori Ugolino di Montemarte, Benedetto di Ermanno della Cervara, Petruccio di Pepo del Cane, Bonconte di Ugolino della Vipera assieme ad altri, tra cui Tommaso Mazzocchi e Pietro Marabottini (GUALTERIO, II, 323). Questi, recatisi a Roma, accordarono al pontefice la signoria della città, chiedendogli tuttavia di essere emancipati dal rettore del Patrimonio e di potersi reggere con istatuti propri. Quanto alla prima domanda ebbero risposta favorevole per il momento e promessa per l'avvenire di averne la concessione per sempre. Ma riguardo alla seconda fu risposto che ciò sarebbe stato permesso, ma prima dovevano esser riveduti tali statuti (Rif. *ad an.*, c. 82 t.). Con una bolla poi di Urbano V dell'8 decembre 1368 fu effettivamente sottratta Orvieto al dominio del rettore del Patrimonio (*Cod. dipl.*, p. 549).

(3) Il 1º luglio 1370 il legato pontificio, « Petrus Cardinalis Bituricensis », chiedeva da Montefiascone aiuti ad Orvieto per andare contro Perugia, imponendo, qualora non fosse obbedito, la pena di mille marche d'argento. La libertà orvietana era ormai finita da parecchi anni! E ai 18 di agosto Urbano V imponeva che tutti i denari delle composizioni che venissero fatte con banditi e condannati dal Comune fossero impiegati per la costruzione della rocca orvietana (Rif. *ad an.*, c. 102 e 103). Il 30 ottobre dello stesso anno il vicario pontificio Filippo dei Bastari riceveva la rinnovazione della sottomissione del Comune di Sarteano (Rif. *ad an.*, c. 55).

1370 novembre — 1371 aprile. Ludovicus de Pontanis de Spoleto.
1371 maggio — ottobre. Cola dni Francisci de Scala de Ancona.
1371 novembre — 1372 aprile. Alamannus dni Francisci de Salviatis de Florentia.
1372 maggio — novembre. Scolaius de Cavalcantibus de Florentia.
1372 decembre — (?) Iacobus de Agusellis de Cesena.
1375 ottobre — marzo. Symon dni Angeli de Costis (1).
1376 aprile. Vaca il vicariato.
1376 maggio — 1377 maggio. Ninalbertus dni Raynaldi de Carotiis de Tuderto.
1377 giugno — decembre. Thomas de Alviano, *locumtenens*.
1378 gennaio — agosto. Razzante de Todinis de Massa, *vicarius*.
1378 settembre — 1379 marzo. Thomas de Alviano, *locumtenens*.
1379 aprile — novembre. Sozzius de Bandinellis dei Senis, *vicarius*.
1379 decembre — 1380 aprile. Ludovicus de Monteflascone, *vicarius*.
1380 maggio — 1381 marzo. Princeps Rainaldus de Ursinis rector, Angelus de Cesis, *vicarius*.
1381 aprile. Cola Berardi de Sancto Sebastiano *generalis, locumtenens* [Raynaldi de Ursinis].

---

(1) Adunatosi il 20 novembre 1375 il consiglio generale del Comune d'Orvieto, « de mandato nobilis viri Symonis dni Angeli de Costis pro sancta romana Ecclesia vicarii civitatis urbevetane », deliberò, considerando le novità successe a Todi e la ribellione di Viterbo dalla Chiesa, di giurare sull'evangelio, in presenza del vescovo della città, di essere « firmi, costantes, hobedientes et devoti sine aliqua macula ad conservandum dictum statum et ad manutenendum honorem, protegendum et defendendum honorem, statum et magnificentiam Ecclesie romane in civitate predicta, et non attentare opere vel consilio, dicto vel facto quoquo modo contra dictum statum, seu contra statum, honorem et venerationem dicte Ecclesie ». Approvata questa proposta, il vicario, i Sette e tutti i consiglieri giurarono quanto sopra toccando l'evangelio con le mani (Rif. *ad an.*, c. 54 t.). In tal modo Orvieto riconfermava solennemente la sua sottomissione incondizionata alla Chiesa, in un tempo in cui sarebbe stato facile per essa riacquistare la libertà. Urbano V da Avignone era tornato a Roma, ma, essendogli morto quel valente campione che fu il cardinale Albornoz, tornò ad Avignone nel 1370. Qualche anno dopo i Fiorentini, adirati contro il legato pontificio di Bologna, cui accusavano di avere tentato di far loro ribellare Prato, alleatisi con i Visconti, formarono una grossa lega contro il papa. Vi prese parte anche la regina Giovanna di Napoli nel 1375. Insorsero allora le città dello stato della Chiesa, tra cui la vicina Viterbo. Orvieto, per quanto Firenze le facesse proposta di entrar nella lega, essendo allora signoreggiata dal conte Ugolino di Montemarte e dai Monaldeschi del Cane ligi al papato, non volle acconsentirvi e decretò invece di giurare nuovamente obbedienza al pontefice. I Monaldeschi del Cervo parteggianti contro di questo molestavano gli avversari. Perciò Gregorio XI, dopo avere esortato gli Orvietani alla fedeltà (*Cod. Dipl.*, p. 556-9), mandava in aiuto loro Biagio d'Arezzo con varî armigeri (ivi, p. 559). Nel 1354 fu fatta tregua tra le due parti, con l'assenso di Gregorio XI, che trovavasi allora a Corneto (ivi, p. 561). Questo papa, in ricompensa della fedeltà degli Orvietani alla sua causa, li assolveva da ogni debito con la Camera apostolica (ivi, p. 561). Concesse inoltre singolari indulgenze per il Corpo di Cristo, confermò i privilegi di Bonifacio VIII sulle terre di Val di Lago, e finalmente dette alla città quello dello Studio generale (ivi, p. 364-8).

1381 maggio. Franciscus Bandini de Saxoferrato, *locumtenens* [Raynaldi de Ursinis].

1381 giugno — luglio. Gualterius dni Cionis de Campofellonio, *vicarius* (1).

---

(1) La formula del giuramento dei vicari cominciava in tal modo (Rif. n. CI, l. 3°, c. 14): « Adventus vester, dne vicarie, vestrique offitii principium, medium et finis sint et esse possint ad honorem, laudem et reverentiam omnipotentis dei et beate Marie virginis, gloriose matris eius, beatorum apostolorum Petri et Pauli ac totius confexionis sancti Bernardi et gloriose virginis sancte Lucie et non minus gloriosi martiris sancti Petri de Parenza spetialium protectorum, defensorum et gubernatorum Comunis et populi civitatis prefate, ac totius celestis curie, ad honorem et reverentiam sacrosancte romane Ecclesie matris nostre, ac magnifici principis dni Raynaldi de Ursinis comitis Tallacotii pro sancta romana Ecclesia patrimonî beati Petri in Tuscia, civitatis urbevetane nunc rectoris et capitanei generalis, et magnifici viri Cole Berardi de Sancto Sebastiano eiusdem dni rectoris generalis locumtenentis, ad honorem et exaltationem dnorum Septem urbevetano populo presidentium pro eodem dno presentium et futurorum, pacem, statum pacificum et tranquillum eiusdem civitatis, comitatus quam ipsius fortie et districtus, ad honorem honorabilis offitii vestri, dne vicarie, et totius vestre sotietatis, ad mortem, confuxionem et distructionem quovis modo contrarium actentantium. Et deus velit sic esse.

« Vos, nobilis vir Gualterius dni Cionis de Campofellonio, qui estis electus, nominatus et assumptus in vicarium civitatis urbevetane eiusque comitatus fortie et districtus pro sancta romana Ecclesia et magnifico principe dno Raynaldo rectori predicto, pro sex mensibus positis inter inchoandum et finiendum ».

Il vicario, come si apprende dalla formula del giuramento presentato a Gualtiero di Cione di Campofellonio, doveva giurare quanto segue:

1.° Di esser fedele al beato Pietro, alla santa Chiesa romana ed al rettore del Patrimonio.

2.° Di non dire nè fare alcuna cosa in pregiudizio e danno del rettore del Patrimonio nè de' suoi ufficiali, familiari, sudditi e seguaci.

3.° Di non intervenire, senza licenza e consenso del rettore sopradetto, in alcun luogo, « ubi tractaretur quod aliquis imperator, rex, dux, princeps, baro seu quis alius nobilis vel potens aut collegium vel universitas cuiuscunque status vel conditionis existat eligatur, nominetur, diffiniatur vel deputetur in dnum rectorem maiorem, potestatem, capitaneum, vicarium, bariscellum, confalonerium, defensorem vel alio quocunque nomine vel quesito colore dicte civitatis Urbisveteris et eius comitatus et districtus ».

4.° Di tenere, durante tutto il semestre, un giudice, « unum sotium militem », due notari, due donzelli, dieci familiari e due cavalli, contentandosi del salario stabilito.

5.° Di prestar aiuto e consiglio contro gli eretici e fare quello di cui verrà richiesto.

6.° Di risiedere col giudice, « cum sotio milite », con i notari e con gli altri officiali « ad solita bancha », nel tempo e nelle ore stabiliti e adatti, a render giustizia a chiunque la chieda, secondo gli Statuti e gli ordinamenti dei capitoli della Carta del popolo e delle Riformagioni; osservando gli Statuti, dove questi parlino, e così la Carta del popolo, e dove non parlino nè gli Statuti nè la Carta, ricorrendo alle Riformagioni, e nei casi nei quali non si dica nulla neanche in queste, amministrando la giustizia secondo il diritto comune, come pure secondo le buone consuetudini della città.

7.° Di non permettere che sieno violati i diritti delle chiese, delle vedove, degli orfani, dei pupilli, dei poveri e di qualunque altra persona della città e del contado.

1331 luglio 17 — 1382 gennaio. Franciscus de Puppio, *vicarius* (1).
1382 febbraio — luglio. Iacobus de Pasqualibus, *vicarius*.
1382 agosto — luglio 1383. Bariscianus de Bariscianis de Perusio, *vicarius*.
1383 agosto — novembre. Andreas de Interampna, *locumtenens* [Raynaldi de Ursinis] — Petrus Paulus de Monteflascone, *vice-regens*. — Rip. n. CI, 1883 10 ottobre.
1383 novembre 24 — maggio. Raynaldus de Cascia, *vicarius* (2).

8.° Di osservare, aumentare e difendere i diritti del vescovato orvietano, della chiesa di S. Maria, dell'ospedale di S. Maria della Stella e degli altri luoghi della città e del contado.

9.° Di dare, quando gli fosser richiesti consigli, quelli che genuinamente credesse più utili e più opportuni per il bene della città.

10.° Di mantenere, proteggere e difendere, contro tutti, i diritti di giurisdizione della città di Orvieto.

11.° Di far pervenire integralmente le decime e l'avere del Comune nelle mani del camarlingo generale.

12.° Di stare al sindacato con tutti i suoi famigliari e render ragione di quanto avesse operato durante l'ufficio di vicario.

13.° Di far tutte le cose spettanti alla sua carica con buona fede e senza frode, senza favore od odio verso alcuno. « Et sic dictus vicarius iuravit ad sancta dei evangelia » (Rif. n. CI, l. 3°, c. 15).

(1) I Monaldeschi delle quattro famiglie del Cervo, del Cane, della Vipera e dell'Aquila si erano da qualche tempo divisi in due fazioni; i Muffati, cioè i Monaldeschi del Cervo, ed i Mercorini, cioè i Monaldeschi del Cane e della Vipera. Quelli dell'Aquila si erano sempre tenuti di fuori delle lotte intestine, essendo più amanti della libertà della patria, mentre le altre famiglie non avevano inteso se non a signoreggiarla ed avvilirla. Il 20 maggio 1380 Berardo Monaldeschi aveva inaugurato il governo dei Muffati, i quali stettero contro la Chiesa, mentre per questa si schieravano i Mercorini. Berardo, con mercenari bretoni, fece distruggere il quartiere di Postierla e perire più di 3000 persone. Appoggiavano i Muffati l' antipapa Clemente VII e la regina di Napoli, la quale nel gennaio del 1382 mandò in loro aiuto Bernardo della Sala con 200 lance (Gualterio, II, 353).

(2) Fu nominato vicario di Orvieto il 6 novembre con la seguente lettera:

« Lictera commissionis officii vicariatus dni Raynaldi de Cassia. Raynaldus de « Ursinis, comes Talliacotii, provinciarum patrimonî beati Petri in Tuscia et spoletani « ducatus neque non civitatis tudertine, urbevetane etc. pro sancta romana Ecclesia « et dno nostro papa rector et capitaneus generalis, nobili et sapienti viro dno Ray- « naldo dni Mathei de Cassia salutem et sincere dilectionis affectum.

« Tue fidelitatis et devotionis constantiam, quam ad romanam Ecclesiam no- « stramque personam semper sinceris affectibus habuisti, ac virtutis et circunspe- « ctionis industriam, quam ab experto in te vigere conspeximus actendentes, sperantes « etiam quod que tibi commictenda duxerimus solita tua fidelitatis solertia et studio « sollicitudinis exequeris, te in vicarium nostre civitatis urbevetane, cuius cura pre- « cipua ut in ea vigeat equitatis et iustitie cultus sollicitat potissimum mentem no- « stram, pro sex mensibus prossime futuris incipiendis a die tui ingressus ad dictum « offitium exercendum, cum uno socio milite, tribus notariis et decem famulis atque « duobus equis pro te in dicto offitio retinendis, et cum salario quatringentorum vi- « ginti florenorum auri tibi per camerarium dicte civitatis statutis temporibus sol- « vendorum, et cum aliis emolumentis honoribus, et oneribus consuetis facimus con- « suetum et tenore presentium deputamus, dantes et concedentes tibi plenam harum « sic facultatem dicti vicariatus offitium exercendi et omnia et singula faciendi, ge-

1384 giugno — 1385 maggio. Iacobus de Montereali, *locumtenens* [Raynaldi de Ursinis].

1385 maggio 25 — 1386 febbraio. Antonius dni Adulfi de Aversa, *vicarius* (1).

1386 febbraio 19 — ottobre. Symon de Planciano de Spoleto, *vicarius* (2).

1386 ottobre 18 — 1337 ottobre. Iohannes de Albertis de Florentia, *vicarius* (3).

1387 novembre — 1388 aprile. Alexius de Baldovinettis de Florentia, *vicarius*.

1388 maggio 18 — ottobre. Iacobus de Monteregali, *locumtenens*. — Antonius de Viterbio, *vice-vicarius* (4).

1388 novembre 11 — 1389 marzo. Angelus de Aquila, *vicarius*.

1389 aprile 3 — settembre. Paulus de Pallantibus de Aretio, *vicarius* (5).

« rendi et administrandi que ad dictum offitium pertinent et pertinere noscuntur tam « de consuetudine quam de iure, mandantes quoque universis et singulis officialibus, « hominibus et personis ac camerario civitatis prefate quatenus te ad dicti vicariatus « offitium benigne recipiant et admittant tuisque iustis monitis et mandatis tanque « nobis pareant efficaciter et intendant, ac de tuo salario antedicto congruis tempo- « ribus tibi satesfaciant integre cum effectu. Tu quoque dictum vicariatus offitium « sic prudenter sicque solerter tuo laudabili more studeas exercere etc.

« Datum Spoleti in palatio episcopali nostre residentie consuete, sub anno do- « mini millesimo CCC. LXXXIII. tempore dni Clementis divina providentia pape VII « et die VI mensis novembris sexte indictionis.

« Raynaldus ».

(1) Al tempo di questo vicario, il 13 giugno 1385, fu fatta una tregua fra i Muffati ed i Mercorini. Vi assistevano « Franciscus de Puppio » canonico orvietano luogotenente di Rinaldo Orsini rettore del Patrimonio, del ducato spoletino e di Orvieto per l'antipapa Clemente VII e « Bernardinus de Serris », luogotenente di Bernardo della Sala rappresentante di papa Urbano VI (*Cod. Dipl.*, p. 583).

(2) Ai 24 di aprile del 1386 Simone di Planciano fu nominato luogotenente generale di Rinaldo Orsini (Rif. n. CIII, l. 20, c. 54).

(3) Il 10 aprile del 1386 Rinaldo Orsini con una lettera da Corneto, lo riconfermò come Vicario, ed il giorno 18 egli prestò di nuovo giuramento con tutti i suoi ufficiali (Rif. *ad an.*, c. 81 t. ed 82). Quando ebbe terminato l'ufficio suo, per essersi portato in questo molto bene ed aver mantenuta la pace nella città, fu fatta la proposta di un grosso dono per ricompensare e ringraziare questo saggio vicario. Ma trovandosi in cattive condizioni l'erario orvietano, si delibera che, invece di un regalo in danari, « donetur arma Comunis predicti [urbevetani], cum dominii libertate portandi ea alte, basse, in capitulo, pace, briga, iustitia vel dominio et in quolibet alio loco ubi necesse fuerit honorifice reportare, ad hoc ut continue de Comuni nostro se valeat laudare ».

(4) Essendo vacante l'ufficio del vicariato fu concesso ad Antonio di Viterbo giudice della colletta orvietana.

(5) Il 27 settembre 1389 il cardinale di Ravenna, legato dell'antipapa Clemente VII, infeudava la città d'Orvieto a Corrado e Luca Monaldeschi del Cervo, capi della parte Muffata (*Cod. Dipl.*, p. 585). Ma continuando incessanti le lotte tra le due fazioni avverse, papa Bonifacio IX, successo ad Urbano VI, tentò di pacificarle. E finalmente la pace fu conclusa a Benano il 13 novembre del 1390 (Rif. *ad an.*, c. 20 t.). E avanti di partirsi da questo castello, i capi delle due parti riformarono il reggimento della città, abolendo i signori Sette, che duravano ormai quasi fino dal principio delle libertà comunali ed istituendo un magistrato nuovo composto di quattro cittadini,

1389 settembre 30 — 1390 maggio. Iacobus de Monteregali, *locumtenens.*

1390 giugno 1 — novembre. Allibrandus Guictutii de Interampne, *vicarius.*

Capitani d'Orvieto dal 1390 al 1398.

1390 agosto — 1391 agosto. Samuel dni Iohannis de Stanghis de Cremona, *capitaneus et generalis rector* (1).

1391 agosto 24 — 1392 febbraio. Ser Pancratius Lutii / Ser Iustus Masey } *vice-regentes* (2).

1392 marzo — luglio. Laurentius Philippi de Machiavellis de Florentia, *capitaneus* (3).

---

due per ciascuna fazione, chiamati i *Conservatori della pace.* Il 16 novembre poi fu dato pieno arbitrio a Francesco di Montemarte da un lato ed a Corrado e Luca Monaldeschi dall' altro, affinchè la pace venisse completamente conchiusa.

Con tale cangiamento sostanziale nel reggimento di Orvieto questa si liberò dal dominio pontificio e non vi furono quindi più vicari. La città, governata per un anno da Francesco di Montemarte, da Corrado e Luca Monaldeschi e dai Conservatori della pace, elesse un capitano e rettore generale nella persona di Samuele degli Stanghi di Cremona. Questo nuovo ufficiale riuniva in sè la carica di podestà antico ed in parte del capitano e si sostituiva ai vicari pontifici. Infatti è presso a poco uguale la formula del giuramento loro e quella del giuramento di questa nuova specie di capitani, da non confondersi affatto con gli antichi capitani del popolo.

(1) Fu riconfermato in ufficio il 18 febbraio 1391 (Rif. n. CVIII, c. 19 t.). Lo stesso giorno prestò di nuovo giuramento (ivi, c. 22).

(2) Vacando l'ufficio di capitano furono eletti dei vicereggenti.

(3) Gli Orvietani lo richiesero di nuovo per capitano, ma pare egli non volesse venire. Fu eletto allora uno dei suoi ufficiali, Bartolommeo di Colle di Valdelsa. Poscia, partitosi anche questi, si nominarono degli esecutori della città e dei bargelli per amministrare la giustizia. Donde si vede che il capitano non aveva in questo tempo se non l'ufficio di rendere giustizia.

Continuavano frattanto le lotte fra i Mercorini ed i Muffati. Per impedire le quali, i Conservatori della pace decretarono, il 12 gennaio 1395, di rimetterne l'arbitrio a Biordo dei Michelotti perugino, grande capitano de' suoi tempi. Ed il 25 settembre questi si faceva nominare signore della città. Dopo pochi giorni si partiva di qui, ma prima rieleggeva un capitano e suo luogotenente nella persona di Filippo dei Magalotti di Firenze (*Cod. Dipl.*, p. 594). Nei capitoli presentati a Biordo dai Conservatori della pace alcuni riguardavano il capitano. Credo perciò utile di riportarli:

« 2.° Ancho che il salario del proximo futuro Capitanio, come altra volta gra« tiosamente segnasterio, sia mille fiorini cum li offitiali, familgli et cavalgli descripti « nel Capitolo già de ciò tractante se contiene, et più domandare non possa per qua« lunque ragione, sotto qualunqua titolo venisse.

« *R*[*isposta di Biordo*]. El segnore è contento ch' el presente Capitanio et Luo« cotenente et quello succederà ad esso haggia mille fiorini per ciaschuno d' essi, et « si como nel capitolo se contene più domandare non possa.

« 8.° Ancho che veruno Capitanio, quali per gli tempi seranno per la vostra « Signoria deputati en questa vostra cità, forniti li sey mesi, non se possa se non de « piacere della vostra magnificentia al dicto offitio refermare, perchè speramo che « questa vostra cità et contado ne serà più perfectamente recta.

« *R.* El signore è contento sia como nel capitolo se contene, et se li Conser« vatori, o vero alcuno altro cittadino el contrario proponessero, arrengassero o vero

1392 agosto 22 — 1393 febbraio. Bartholomeus de Colle Valdelse, *capitaneus*.

1393 marzo — 1395 settembre 28. Vaca la capitania.

1395 settembre 25 — 1398. Biordus de Micheloctis *gubernator* et *defensor, tribunus* et *dominus generalis* (1).

1395 settembre 28 — decembre 30. Filippus de Magaloctis de Florentia, *capitaneus* et *locumtenens* dni Biordi de Micheloctis.

1396 gennaio. Berardus de Cerchis de Florentia, *vice-locumtenens* dni Filippi de Magaloctis.

1396 gennaio 30 — decembre 1. Andreas Guidarelli de Perusio, *locumtenens* et *capitaneus* (2).

« consentissero, per ciaschuno et ciaschuna volta encorrà ne la pena di cinquanta fio« rini, la quale de facto scotere se possa et degga.

« 12.º Anche che la electione del Capitanio se mandi per questo vostro Comuno « capitulata ad qualunqua serà de piacere et commandamento della vostra magnifi« centia.

« *R.* El signore é contento se faccia como nel capitolo ».

Pertanto questo capitano doveva essere eletto da Biordo stesso, aveva di paga mille fiorini e durava in carica sei mesi e non più. Non poteva venire riconfermato come gli antichi capitani di popolo, ma nello stesso modo di questi era obbligato a fare la mostra (§ 7º dei capitoli), a stare al sindacato (§ 11) e ad osservare gli statuti, le Riformagioni, ecc. (§ 20, *Cod. Dipl.*, p. 595-7).

(1) A Biordo Michelotti aveva principiato a sorridere la fortuna quando, richiesto d'aiuto dai conti di Montemarte contro i Baglioni, prese Città della Pieve. Francesco di Montemarte lo lasciò crescere in potenza per affidargli le cose d' Orvieto e signoreggiare in suo nome. Ed abbiamo visto come egli ottenesse infatti il dominio d'Orvieto, dove venuto con 400 cavalli fu gridato signore. Narra il Montemarte (p. 84) come egli, essendo stato fatto signore di Todi e poscia d'Orvieto, cominciò una briga con la Chiesa e con Ugolino dei Trinci da Foligno. Nel '96 fu fatta la pace. Secondo il Sozomeno (*S. R. I. it.*, l. XVI) Biordo avrebbe ritenuto Todi ed Orvieto pagando un annuo tributo alla Chiesa; ma il Montemarte smentisce questa cosa. Nel 1398 fu ricominciata la guerra tra il pontefice e Biordo. Ma l'abate di S. Pietro di Perugia con due fratelli recatisi una mattina a trovarlo in casa e, sentendo che era solo con un servo, l'uccisero. Alcuni hanno asserito che il papa avesse qualche parte in questa uccisione: il Montemarte non accenna nemmeno a tal voce.

(2) Nelle Rif. del 10 settembre 1396 è riportata una lettera di Biordo Michelotti, in forma dialettale perugina, con la quale chiede aiuti alla città d' Orvieto. È diretta al suo luogotenente ed ai Conservatori:

« Egregie frater et amici carissimi. Ho expectato fini ad qui questa compagna, « quale se dice venire a mei dampni. *De po cotale proposito sia voluto venire meco in* « *amicitia* (?), chè non vedendo la decta compagna de tanta possanza che dovesseno « veresibilmente persistere ello proposito de volere offendere questi nostri terreni, me « dava intendere, considerato l' utile che alloro podia seguire, de none offenderme, pui « fussero facili et volontarii, anco dexiderosi della amicitia mea, et per questo non « me so' curato fare provisione de provare cun loro, enantipassando li eventi delle « rectorie, essere dubii che me remanissero amici, che seguire cun loro quello che « la ventura ce volesse dare; e infine, vedendosi non so per che pensiero perseverare « in lo proposito de volere offenderme, ho deliberato, se pure vorronno quisti terreni « inimichevelmente entrare, alla defesa et pace de quagli omne mio sentimento aspira, « provare mia ventura cun Loro et cun lo buono braccio delle giente quagle Io ha« verò vedere, se a quello che honesto tractato et dexiderio mio, per non saggio con« siglio di chi regge quella compagna, non s' è potuto optenere, ferro et forza gli

1396 decembre 2 — 1397 novembre 30. Macteus Petri de Gratianis de Perusio, *capitaneus* (1).

1397 decembre 1 — 1398 febbraio. Iacobus de Picciolis de Perusio, *capitaneus*.

Vicari pontifici di Orvieto dal 1398 al 1408.

1398 marzo — 1404 settembre. Iohannellus Tomacellus, *dominus* (2).

1398 aprile 25 — novembre. Bellebonus de Panicis de Viterbio, *vicarius*.

1398 novem. 13 — 1399 mag. Iacobus de Actonibus de Nursia, *vicarius*.
Blaxius de Viterbio
Iacobus de Silvestrinis de Nursia } *locumtenentes vicarii*.

1399 maggio 13 — novembre. Petrucius de Camporeali de Interampne, *vicarius*

1399 novembre 18 — 1400 aprile. Guelfus de Pugliensibus de Prato, *vicarius*.

« potesse Inducere. Et ad questo intendo rechedere li miei, la salute delli quali de-« pende la mia. Et per tanto essendo voi de quilli ay quagli grandemente aspecta « el dexiderare tranquillità alla patria, conservatione dello stato mio, pregove che re-« chedendo io ad si utile opera el vostro subsidio, provediate poterme mandare quanta « brigata ve serà possibile, lassando njentedimeno quella Città et Contado utilemente « fornita per sufficiente guardia, et advisarmi de quanto poria fare mentione per voy « se mandasse » (Rif. n. CXIV, l. 2°, c. 23).

(1) Era stato nominato luogotenente e capitano fin dal 31 ottobre, con una lettera di Biordo Michelotti (ivi, c. 40) ed accettò l'ufficio con la seguente lettera (ivi, c. 35) diretta ai Conservatori della pace:

« Magnifice signuri et honorivigli como patre, haggio recevuta la electione « facta de me della Capitananza d'Orvieto per lo Magnifico et potente signor mio, Biordo « dei Michilocti et ad me presentata per messer Bartolomeo de ser provano [Plebano] « vestro ambaxidore, la quale Electione, chiamato prima el nome del nostro segnore « dio, accepto secondo la forma d'essa electione et dei Capitoli in essa se contiengono, « sempre reservato el più el meno el giognere, el arrivare come piacerà al vostro et « mio Magnifico segnor Biordo predicto. Sopra le parte tocchate ad me per lo vostro « predicto ambaxidore ne conferiscerò cum lo predicto nostro segnore et operarocce « giusta mio podere, secondo el vostro predicto Ambaxidore ve referiscerà. Sempre « disposto ad ogni vostro piacere. Dato a peroscia, di XXIII d'octobre, IIII Indictione.

« El vostro Mactheo de Pietro da peroscia, ecc. ».

(2) Bonifacio IX, con una Bolla del 22 gennaio 1398, nominava suo fratello Giovanni Tomacello Rettore e Capitano generale del Patrimonio e del ducato spoletino (*Cod. Dipl.*, p. 597). Poi faceva in modo che venisse chiamato per signore d'Orvieto (Rif. n. CXV, c. 10 t.). Avevano i Muffati preveduto come fosse necessario tornare sotto la Chiesa. Prima tuttavia di consegnare il dominio della città a Giovanni Tomacello, gli chiesero di non porre gravezze su Orvieto per dieci anni ed altre cose più o meno giuste, tra cui quella di fare vescovo di Orvieto frate Mattia degli Avveduti vescovo di Bagnorea, uomo dappoco ed ignorante, secondo il cronista Francesco di Montemarte. Ed il Tomacello, pur di avere Orvieto nelle sue mani, promise quanto gli fu domandato. Egli venne ad Orvieto, ma non vi si trattenne che poco. Fu quindi nominato di nuovo un vicario pontificio, Bellobuono dei Panici di Viterbo.

1400 maggio — decembre. Verrocchius dni Georgii de Panalfinis de Orto, *vicarius*.

1401 gennaio — giugno. Meuius de comitibus de Ponte Curvo, *vicarius* (1).

1401 luglio — decembre 31. Petrus de Campello de Spoleto, *vicarius* (2).

1402 gennaio 1 — decembre. Catheldinus de Boncompagnis de Visso comes Macerete, *vicarius*.

1403 gennaio 1 — giugno. Iohannes de Montepulitiano, *vicarius*.

1404 luglio 1 — decembre. Teverutius de Leonibus de Tuderto, *vicarius*.

1404 gennaio 1. Alessius de Ballovinectis de Florentia, *vicarius*.

1404 luglio 1 — decembre. Caroccius dni Fortunati de Carociis de Tuderto, *vicarius* (3).

1405 gennaio 1 — giugno. Iacobellus Tutii de Normandis, *vicarius* (4).

1405 luglio 1 — novembre. Pace de Bazzano de Aquila, *vicarius* (5).

1405 decembre 8 — 1406 giugno. Recche de Capponibus de Florentia, *vicarius*. — Recche de Interampne, *vicarii locumtenens* (Riconfermato in ufficio due volte, Rif. n. CXVI, c. 424 t.)

---

(1) *Meulus de comitibus de Ponte Curvo* aveva i seguenti ufficiali: due giudici cioè, *Alovisius de Flisco de Ianua* e *Iohannes Salonis de Rocha Sicca;* due soldati, *Riccardus magistri Angeli de Cerperano* e *Honofrius Andree de Visso;* cinque notari cioè, *ser Franciscus ser Tadei de Tuderto notarius estraordinariorum, ser Bartholomeus Menici de Viterbio notarius malleflitiorum, ser Petruspaulus Bartholomei de Viterbio notarius similiter malleflitiorum, ser Gaspar ser Andree de Tuderto notarius dampnorum datorum, ser Nicolaus Ramundi de Sancta Victoria notarius custodie.* Aveva finalmente quattro donzelli, un conestabile con diciassette fanti e cinque cavalli (Rif. n. CXVI, c. 5 t.).

(2) Gli ufficiali, i famigli e i soldati di questo vicario sono indicati a c. 53 t. del n. CXVI delle Rif. e a c. 54 è riportata la lettera, con la quale Giovannello Tomacello nomina Pietro di Campello vicario di Orvieto.

(3) Era morto in quel tempo Bonifacio IX e gli era succeduto Innocenzo VII. Questi, con un Breve del 17 ottobre 1404, annunziava agli Orvietani la sua assunzione al soglio pontificio (Rif. n. CXVI, c. 270 t.) e con un altro del 27 dello stesso mese li avvisava di mandare, come suo luogotenente, a governare Perugia, Todi, Orvieto ed Assisi, Iacobello Gaetani (Rif. n. CXVI, c. 213). Così, dal dominio del fratello del papa defunto, Orvieto passava sotto quello di un favorito del pontefice succedutogli.

Crescevano intanto di potenza Corrado e Luca di Berardo Monaldeschi del Cervo, ottenendo in quell' anno 1404 il castello di Onano in vicariato perpetuo (Bolla di Bonifacio VIIII del 16 febbraio) e la conferma del possesso di Civitella d' Agliano dato loro da Giovannello Tomacello (Bolla di Innocenzo VII del 15 decembre).

(4) I conti di Corbara, Ugolino e Francesco, nonchè il loro padre Petruccio, avevano servita sempre gloriosamente e fedelmente la Chiesa. Pertanto verso di loro e verso i figli di Francesco (Ranuccio, Rodolfo, Ugolino e Carlo) rivolsero i papi la loro benevolenza. Innocenzo VII con una Bolla del 19 ottobre confermò loro il possesso del castello di Salci e con altra del 5 novembre li esentò dal pagamento delle gravezze e degli oneri sul castello. Dice loro in quest' ultima: « Magne devotionis sinceritas ac inconcusse fidelitatis constantia, quas ad nos et romanam geritis Ecclesiam, promerentur ut vos specialibus favoribus et gratiis prosequamur (Rif. n. CXVI, c. 307).

(5) Era stato fatto in quel tempo governatore e rettore di Todi e di Orvieto un nepote di Innocenzo VII, *Franciscus de Melioratis*. Un altro della stessa famiglia, *Gentile de Melioratis* fu con una Bolla del 3 novembre eletto rettore generale di Orvieto (Rif. n. CXVI, c. 343).

1407 luglio — ottobre. **Franciscus dni Baldi de Ubaldis de Perusio, *vicarius*.**

1407 novembre. — 1408 gennaio. **Iohannes de Panciatichis de Pistorio, *vicarius*.**

1408 febbraio — luglio. **Mastinus de Rubectis de Burgo, *vicarius*.**

1408 agosto — decembre. **Mactheus de Amandola, *vice-vicarius*** (1).

Podestà d'Orvieto dall'anno 1409 al 1462.

1409 febbraio 11 — settembre. **Thomas Leonardi de Frescobaldis de Florentia, *potestas*** (2).

1409 settembre 25 — 1410 decembre. **Petrus de Angelis de Bononia *potestas*** (3).

---

(1) In questo tempo era signore generale di Orvieto un altro nepote di papa Innocenzo VII, Marco Corrario. Egli lamentasi con frequenti lettere che gli Orvietani non vogliono pagare le tasse di sussidio per la guerra intrapresa dal papa contro i Colonnesi. Ne riprodurremo una (Rif. n. CXVIII, c. 174 t.):

« Nobilibus et egregiis viris Conservatoribus civitatis Urbisveteris Paulus Co-« rario nepos dni nostri pape, capitaneus etc. Viri nobiles et egregii, più fiate ho « scripto et richiesti voglate pagare le terzarie del subsidio a voy poste per le paghe « nostre, et i nostri compagni. Et di tucto fino a qui n' avete facto beffe. Di che ci « duole et rinchresce. Et più ci deate materia avervi ad fare rincrescimento n' è (?) « malenconia alcuna. Et per tanto per le presente ve dichiaramo et facemo advisati « che, essendo stimulati da li nostri compagni di pagamenti et non avendo onde so-« venirli, li avemo data licentia vi cavalchino. E però vi guardiate et date modo di « pagare che, stando pure indirati (?), si terranno altri modi. In Acquasparte XXV « Augusti ».

È per questo adunque che Paolo Orsini, prima di attaccar battaglia con i Colonnesi, scaramucciò nel territorio di Orvieto. Ci son frequenti lettere dei Conservatori, che dolgonsi dei danni recati dalle bande dell' Orsini nei dintorni della città (*Cod. Dipl.*, p. 614).

(2) In quell' anno 1408 papa Gregorio XII pensò di eleggere dei podestà anzichè dei vicari per governare Orvieto. Questo annunciava con una Bolla del 9 ottobre 1404.

(3) Tommaso Frescobaldi proposto al pontefice dai Conservatori d' Orvieto come podestà della città loro, era stato nominato in tale ufficio con un Breve di Gregorio XII dei 24 ottobre 1308 ed una Bolla di tre giorni innanzi. Gli Orvietani mandarono a lui ambasciatori ed il 31 ottobre i Conservatori della pace gli inviarono una lettera pregandolo ad accettare l' ufficio conferitogli (Rif. n. CXVIII, c. 205 t.). Rispondeva, ai 7 di novembre, il padre di Tommaso, Leonardo Frescobaldi, il quale « memorans de fraternitate et antica bona amicitia olim habita inter vestram comunitatem et nos et omnes de domo mea », accetta a nome del figlio la carica di podestà d' Orvieto (Rif. n. CXVIII, c. 219). Una lettera era stata pure scritta da Tommaso Frescolbaldi medesimo in data del 4 novembre, ma non giunse ai Conservatori prima del giorno 13 (ivi, c. 221).

Era in quel tempo, come si è visto, rettore d' Orvieto Marco Corrario. Nel *Cod. Dipl.*, (p. 615) è riportato un salvacondotto del re Ladislao a favore delle terre della Chiesa governate da lui. Pertanto i Conservatori, inviando ad esso ambasciatori il 20 novembre, gli chiedevano tra le altre cose « quod futuri potestates, electi, eligendi et transmictendi per dominum nostrum papam, et quilibet ipsorum, habeant liberam administrationem dicti offitii secundum formam statutorum dicte civitatis urbevetane et a

1412 ottobre 13. **Ricciardus de Alodoiis de Imola**, *potestas* (1).

1413 novembre — 1414 aprile. **Herricus de Laversano de Neapoli**, *potestas*.

1414 maggio — luglio. **Ladislaus rex Hungarie, Ierusalem et Sicilie**, *singularis dominus* civitatis Urbisveteris (2).

---

nemine possint impediri » (Rif. n. CXVIII, c. 225). Al tempo di questo governatore son lamentati nel consiglio delle Riformagioni i danni, le oppressioni, le offese, i gravami enormi sofferti dalla città, la quale si trovava per tali cagioni ridotta all' estrema penuria. Per di più non avendo come pagare nuove tasse impostegli si era disgustata il Corrario (ivi, c. 277 sgg.).

In tali difficili circostanze cominciava ad esercitare l' ufficio di podestà Tommaso Frescobaldi e giurava, l' 11 febbraio del 1309, di fare quanto segue:

« 1.º Che ogni suo atto sarebbe a lode ed onore di Dio, della Vergine, dei santi « ecc., specialmente dei protettori della città S. Bernardo e S. Lucia, di Gregorio XII, « ad esaltazione dei Conservatori e del Comune orvietano.

« 2.º Che da quel momento in poi si manterrebbe sempre fedele alla Chiesa, al « papa, al Comune ed al popolo orvietano.

« 3.º Che non interverrebbe ad alcun consiglio, ove si trattasse di danneggiare « il papa e i suoi legati ed ufficiali nelle persone e nelle cose.

« 4.º Che non interverrebbe ad alcun consiglio, ove si trattasse di turbare la « pace della città, di farle perdere i suoi legittimi diritti, di abbattere il consiglio ge- « nerale della medesima, di privarla della libertà, ecc.

« 5.º Che non prenderebbe parte ad alcun convegno o trattato, in cui si par- « lasse di dare il dominio di Orvieto a qualsiasi imperatore, re, principe, conte o ba- « rone, ed a qualsiasi Comune, collegio od università.

« 6.º Che terrebbe sempre, durante il tempo della sua podesteria, tutti gli uf- « ficiali, donzelli, fanti e cavalli convenuti e risiederebbe sempre in città, non assen- « tandosi se non quando ne avesse licenza dal pontefice o dai Conservatori o dal Co- « mune d' Orvieto.

« 7.º Che risiederebbe con i suoi officiali e notari al solito banco, nei giorni e « nell' ore consuete, a rendere giustizia.

« 8.º Che difenderebbe i diritti delle chiese, delle persone, delle vedove, degli « orfani, ecc.

« 9.º Che difenderebbe i diritti ed i privilegi del Comune.

« 10.º Che farebbe pervenire intatti nelle mani del camerlengo del Comune i « proventi della città.

« 11.º Che, richiesto di consiglio, darebbe senza inganno quello che reputasse « più utile alla città.

« 12.º Che farebbe quelle credenze le quali, sia temporanee che perpetue, gli « venissero imposte dai Conservatori.

« 13.º Che sarebbe contento del salario assegnatogli, farebbe le mostre degli « ufficiali e starebbe a sindacato.

« 14.º Che farebbe astenere i suoi ufficiali e famigli da ogni atto disonesto.

« 15.º Che, sotto pretesto o per cagione dell' ufficio suo, non chiederebbe, o fa- « rebbe chiedere le rappresaglie del Comune di Firenze contro quello di Orvieto.

« 16.º Che osserverebbe gli statuti, gli ordinamenti, le deliberazioni del consiglio « delle Riformagioni ».

(1) Fu riconfermato in ufficio con una lettera di Baldassare Cossa delegato e vicario generale della Santa Sede e riconfermato poi altra volta. Nel gennaio 1310 Bernardus Martini de Coronis de Trevio fu suo luogotenente.

(2) Giovan Galeazzo Visconti avea vagheggiato l'ambizioso disegno di fondare uno stato comprendente tutta l' Italia. Il sogno da lui caldeggiato ed interrotto dalla morte sorrise pure alla mente giovanile ed ardita del re Ladislao di Napoli, che prese

1414 maggio 24 — agosto. Thomas de Carrafis de Neapoli, *potestas*.

1414 agosto — 1415 marzo. Iohanna secunda regina Hungarie, Ierusalem et Sicilie, *domina* civitatis Urbisveteris (1).

1414 settembre — 1415 marzo. Sfortia de Attendolis comes Cotignole in civitate urbevetana *gubernator* (2) — Petrinus de Salimbenis de Senis, *locumtenens* Sfortie de Attendolis.

1414 settembre — 1415 febbraio 16. Nellus Fatii de Sticciano de Senis *potestas*.

1415 febbraio 16 — marzo 3. Paulus Barnabey de Tuderto, *vice-potestas* (3).

---

per motto: *aut Caesar aut nihil*. Profittando dello scisma, da cui la Chiesa era travagliata, occupò Roma e parte delle terre del Patrimonio. Si rivolse anche contro gli Orvietani, che opposero una forte resistenza alle armi di lui. Il papa Giovanni XXIII promise loro aiuti con un Breve del 27 giugno 1413 (*Cod. Dipl.*, p. 618). Non essendo in grado di mandarne, si era rivolto a Firenze perchè soccorresse lui e le città del Patrimonio. Ai 18 di giugno i Conservatori scrivevano ai Priori fiorentini supplicandoli di inviare soccorsi (ivi, p. 620). Rinnovavano la preghiera ai 27 dello stesso mese (ivi, p. 621). Altre lettere al papa, ai Fiorentini ed ai Senesi espongono le tristi condizioni della città e del contado cavalcato e messo a ruba dalle genti del re e chiedono sollecitamente aiuto. Avevano frattanto concluso una tregua col capitano Tartaglia di Savello luogotenente regio. Giungevano finalmente, sulla fine di luglio, Francesco Orsini, Giorgio Teutonico ed Antonello della Mirandola con fanti e cavalli a difesa della città (ivi, p. 633). Francesco Orsini resistette gagliardamente, ma non aveva forze bastevoli. Porano, castello vicinissimo alla città, fu occupato dai nemici, Sugano preso e dato alla fiamme, altre terre e castelli vennero posti a ruba e a fuoco. Paolo Orsini era aspettato da un momento all'altro a difender la città ma non venne. In queste disperate condizioni della città il re Ladislao, ai 25 di aprile del 1414, esortava gli Orvietani a ridursi alla sua obbedienza (ivi, p. 614). Ma Pietro di S. Angelo legato apostolico vietava ai Conservatori di inviar nunzi al re (ivi, ivi). Tuttavia non potendo gli Orvietani resistere di più si sottomisero a lui. Era in questo tempo podestà di Orvieto Riccardo degli Alidosi da Imola; doveva essere entrato in ufficio verso la fine del 1412, poichè nel maggio del '13 venne confermato nella carica già da lui esercitata per sei mesi (Rif. n. CXXII, c. 8). A lui successe Enrico di Laversano di Napoli, dopo il quale la nomina del podestà passò dal papa a re Ladislao fatto signore della città. Vennero mandati ambasciatori a lui per intendersi con esso sulla elezione del podestà. Fu convenuto che i Conservatori della pace avrebbero eletto sei nobili uomini, i nomi dei quali dovevano essere immediatamente notificati al re. Tra questi, egli confermò nell'ufficio di podestà Tommaso Caraffa di Napoli (Rif. n. CXXIII, c. 4 t. e 5 t.).

(1) Successa a Ladislao Giovanna II, questa pretese pure ed ebbe il dominio di Orvieto. Sforza degli Attendoli conte di Cotignola ne fu investito per essa e da lei vennero in questo tempo confermati i podestà.

(2) Così narra il Manente (l. IV, p. 16) la chiamata del celebre capitano ad assumere la signoria della città: « Nel detto anno sapendosi in Orvieto la morte del re Ladislao, molti delli cittadini di parte Malcorina, senza saputa della nobiltà, misero in Orvieto il conte Sforza, come Signore per invidia e vendetta de' Beffati, acciò non fussero da più di loro, nel governo della città ». Lo Sforza ne prese possesso in nome di Giovanna (*Cod. Dipl.*, p. 661).

(3) Paolo Bernabei di Todi era stato giudice collaterale del podestà Nello da Sticciano: sembra sia stato molto stimato dagli Orvietani, perchè prendeva parte ai loro consigli e fu nominato vice-podestà fino all' arrivo del successore di Nello da Sticciano.

1415 marzo 4 — maggio 3. Petrus Cole de Esculo, *bariscellus* (1).

1415 marzo 21. Iacobus sancti Eustachi cardinalis apostolice Sedis legatus, civitatis urbevetane *dominus* et *benefactor*.

1415 aprile 7 — giugno. Iohannes de Manentibus de Spoleto, *locumtenens*.

1415 maggio 4 — ottobre 25. Iohannes dni Massii Marchisani de Urbe, *potestas*.

1415 giugno 17 — 1416 maggio. Iacobus dni Francisci de Archipresbiteris de Perusio, *locumtenens*.

1415 novembre 4 — 1416 aprile 21. Octogerius Nicolay de Montemarano, *potestas*.

1416 maggio — ottobre. Angelus dni Francisci de Ubaldis de Perusio, *potestas*.

1416 giugno 11 — 1419. Braccius de Fortebracciis de Perusio comes Montonii, civitatis urbevetane *defensor* (2).

1416 giugno — ottobre. Rogerius comes de Antignalla, *locumtenens*.

1416 ottobre 17 — novembre 6. Agnelus dni Francisci de Ubaldis de Perusio, *locumtenens* (3).

---

(1) Invece del podestà fu in questo tempo eletto un bargello (Rif. n. CXXIII, c. 118 t.), al quale venne data facoltà di giudicare anche nelle cause civili (ivi, c. 119). Presiedette anche ai consigli sostituendo in tutto e per tutto il podestà (ivi, c. 120). Nel consiglio del 21 marzo 1315, presieduto da Pietro di Cola da Esculo, fu stabilito di consegnare la città al cardinale di Sant' Eustachio riponendola sotto il dominio della Chiesa. La ragione di questo fatto sarebbe stato il tirannico governo di Tommaso Caraffa, il quale, secondo lo storico Manente, venne dallo Sforza confermato come reggitore di Orvieto e vicario per il re e la regina, e riconfermato poscia in questo ufficio da Giovanna II. Quantunque non si trovi prova di ciò nei documenti dell'archivio orvietano, tuttavia crediamo si possa prestar fede al Manente, fonte abbastanza attendibile per gli avvenimenti di questo tempo; pure non giureremmo sulla verità ed esattezza delle parole di lui. Continua egli a narrare che diede bando a tutti i Perugini, Senesi e Fiorentini abitanti in Orvieto, tolse le armi e munizioni ai Conservatori, fece saccheggiare il castello di S. Lorenzo e abbruciare le case dei signori di Alviano e dei conti di Pitigliano, perseguitò molti di parte Beffata e discacciò Corrado, Luca e Monaldo Monaldeschi, Monaldo di San Casciano, i conti di Marsciano, ecc. Perciò Corrado con molti de' suoi partigiani, aiutato dal capitano Francesco di Bagnacavallo stipendiato dai Fiorentini, entrò in città e discacciò il Caraffa. I Mercorini, spaventati di ciò, non videro partito migliore di quello di tornare in grembo della Chiesa (Rif. n. CXXIII, c. 120 t.). Fu allora eletto un nuovo podestà, approvato dal legato della Santa Sede (ivi, c. 139).

(2) Il 9 giugno 1416 (non nel 1417, come afferma il Manente) nel consiglio generale del Comune di Orvieto fu deliberato — « cum scisma inveteratum in Ecclesia dei adeo invaluerit, quod nec per concilium pisanum, nec per concilium constantiense adhuc potuit extirpari, propter quod persecutores Ecclesie bona, civitates et terras invadere et arripere et miserabiliter distruere, et quas quisque potest particulas rapit, lacerat et consumat, in tantum quod ipsa civitas urbevetana iam quasi est omni eius potentia destituta et nisi strenuus et fidelis et celeriter succurrat, eadem civitas funditus consumetur » — fu deliberato di nominare difensore della città per la Chiesa il celebre capitano perugino Braccio da Montone. Venne in Orvieto ai 12 giugno e pacificò i Mercorini ed i Muffati (*Cod. Dipl.*, p. 668-9)

(3) Con una lettera di Braccio da Montone del 3 settembre 1416 era stato nominato luogotenente Cinello Alfani di Perugia (*Cod. Dipl.*, p. 669); ma sia che questi

1416 novembre 7 — 1417 aprile. Agnelus dni Francisci de Ubaldis de Perusio, *potestas*.
1416 novembre. Rogerius Comes de Antignalla, *locumtenens*.
1416 decembre 6 — 1417. Cinellus Alfani de Perusio, *locumtenens*.
1417 maggio 4 — ottobre. Franciscus ser Viviani Nerii de Vivianis de Florentia, *potestas*.
1417 Novembre — 1418 aprile. Fioravante de Oddonibus de Perusio, *potestas* (1).
1419 maggio 19 — 1420 maggio. Raynaldus dni Santis de Perusio (2).
1420 aprile — 1421 aprile. Iohannes de Coningher baro de Castrignano civitatis urbevetane *gubernator* pro sancta romana Ecclesia (3).
1420 giugno — novembre. Stephanus de Branchis, *vice-potestas* (4).
1420 novembre 25 — 1421 aprile. Lucas dni Angeli de Mancinis de Visso, *vice-potestas* (5).
1421 aprile 25 — maggio 12. Stephanus de Branchis de Eugubio, *vice-potestas* (6).

---

non fosse ancora potuto venire, dovendosi partire Ruggero di Antignalla, lasciò per luogotenente il podestà Angelo Ubaldi (Rif. n. CXXIIII, c. 64, t.), il quale veniva poco dopo riconfermato da Braccio nell' ufficio di podestà (ivi, c. 70). A c. 80 è registrato quanto dovevan pagare alcuni luoghi e castelli del contado orvietano per soddisfare il salario del podestà. L' ufficio e la paga del quale erano stati alquanto mutati per ordine di Braccio (*Cod. Dipl.*, p. 669).

(1) Questo podestà fu più volte riconfermato da Braccio da Montone, che in lui riponeva molta fiducia. Quando Fioravante si partì da Orvieto il capitano perugino pregò i Conservatori a donargli l' arma della città come già l' avevan donata al predecessore di lui Antonio da Montacuto (Rif. n. CXXVI, c. 55 t.). Il che fu fatto.

(2) Riconfermato.

(3) Profittando dello scisma, che travagliava la Chiesa, Braccio da Montone erasi insignorito di varie città dell' Umbria, tra cui di Orvieto. Oddone Colonna, il quale salì sul soglio pontificio col nome di Martino V, pose fine allo scisma ed intese a ripristinare il dominio ecclesiastico. Troppo lungo sarebbe il narrare gli avvenimenti degli anni in cui il Fortebracci fu signore di Orvieto: avvenimenti nei quali campeggiano i nomi dei due più grandi capitani italiani di quel tempo, Sforza Attendolo ed il Fortebracci medesimo. Questi, dopo aver molto operato contro la Chiesa, essendo perfino riuscito a farsi nominare Difensore di Roma, nel 1319 fece pace con Martino V e cedette alle preghiere di questo papa, tutto intento nel riallargare lo stato della Chiesa, rendendogli Orvieto. Il pontefice, dopo aver mandato Niccola de' Medici a rimettere la pace nella città (*Cod. Dipl.*, p. 676), inviò a prenderne possesso Francesco « de Pazzolpassis » di Bologna vice-rettore del Patrimonio. Elesse quindi un governatore, Giovanni « de Coningher », nelle cui mani giurarono fedeltà gli Orvietani ai 27 aprile del 1420 (ivi, ivi). La pace di Braccio con Martino V costò ad essi 800 fiorini d' oro all'anno, quanto dovettero pagare per la condotta del capitano perugino agli stipendi del papa.

(4) Rif. n. CXXVIII, c. 5.

(5) Sembra sia successo un cambiamento nella elezione dei podestà, i quali assumono il nome di vice-podestà e non importa più che sian nobili, ma semplicemente dottori in legge (Rif. n. CXXVIII, c. 98 in fine).

(6) Il cambiamento dei podestà in vice-podestà era avvenuto perchè, essendovi un governatore, non v' era bisogno di un podestà. Ma quando Giovanni Coningher sta per cessare dalla carica di governatore, il papa vi manda di nuovo un podestà (Rif. n. CXXVIII, c. 151 t.):

1421 maggio 13 — 1422 giugno. Agapitus de Columna civitatis Urbisveteris *locumtenens* pro sancta romana Ecclesia et *potestas*.

1421 maggio 13 — 1422 giugno. Iacobus Bertuldi de Narnea, *vicepotestas*.

1422 luglio 1 — 1423 febbraio. Iohannes Georgius de Tibertis de Monteleone, *potestas*.

1423 marzo 1 — novembre. Andreas Benedicti de Advocatis de Tybure, *potestas*.

1423 decembre — 1424. Cecchinus de Campellis, *potestas*.

1424 settembre — 1425 maggio. Salvatus de Genazano, *potestas*.

1425 giugno 1 — decembre. Paulinus de Feis de Aretio, *potestas*.

1426 gennaio 1 — giugno. Andreas Petri de Babuco, *potestas*.

1426 luglio 8 — 1427 gennaio. Ambrosius de Serra de Ianua, *potestas*.

1427 febbraio 1 — luglio. Aloysius de Actis de Saxoferrato comes Valiani, *potestas*.

1427 agosto 10 — 1428 gennaio. Petrus Iacobus de Catenatiis de Narnea, *potestas*.

1428 febbraio — luglio. Linus de Roccha de Esculo, *potestas*.

1428 agosto 1 — 1429 gennaio. Leonus de Ansaltis de Offida, *potestas*.

1429 febbraio — luglio. Urbanus Iohanelli de Orlandis de Senis, *potestas*.

1429 agosto — 1430 gennaio. Iohannes Philippi de Guerreriis de Monte sancti Petri, *potestas*.

1430 febbraio — agosto. Rentius de Surdis de Urbe, *potestas* (1).

« Martinus papa V. Dilecti filii, salutem et apostolicam benedictionem. Quia « dilectus filius nobilis vir Iohannes Conigher domicellus neapolitanus est in fine eius « offitii, volumus quod dilectus filius Stephanus de Eugubio Iudex Patrimonii ibi of- « fitium exerceat potestatis, donec regimini illius nostre civitatis aliter duxerimus « providendum. Datum Rome apud sanctum Petrum sub anulo piscatoris, die XXI « aprilis, pontificatus nostri anno quarto ».

Stefano da Gubbio, essendo giudice del Patrimonio, non potette stare a lungo ad Orvieto, ove era venuto soltanto per obbedienza al papa; il quale, già avendo maturata l'idea di cambiare il reggimento della città, la mandò ad effetto deputando a governarla un suo luogotenente, un podestà ed un vice-podestà.

Ma poco dopo si torna di nuovo al sistema primitivo di un solo podestà, che amministra la giustizia e presiede ai consigli. Orvieto non ebbe più un luogotenente proprio come Perugia, ma ve ne fu per alcun tempo uno comune ad Orvieto ed a Todi (tudertine atque urbevetane civitatis locumtenens pro sancta romana Ecclesia).

(1) Di questo podestà si ha un fatto inaudito negli annali orvietani: venne ucciso dal popolo infuriato contro di lui. Forse era troppo rigido amministratore della giustizia; forse con la fierezza altera, propria dei nobili romani, si disgustò gli Orvietani, i quali, dopo la morte di lui, decretarono non potesse nessun Romano essere eletto podestà od esercitare altra carica in Orvieto. Infatti il cronista ser Matteo di Cataluccio (la cui *Cronaca* fu pubblicata dal Fumi, Foligno 1886) narra come Renzo dei Sordi fosse ucciso il 24 agosto sopra il tetto del palazzo del popolo, sua consueta abitazione, e poscia gettato nella piazza, « propter eius malum regimen et propter eius pravitatem ». Seguita ser Matteo dicendo: « Et hoc fecerunt villani et barbari dicte Civitatis elevando caput in dicta Civitate, quod fuit mirabile signum et mirabilis presumptio dictorum barbarorum et rusticorum ». Niccolo della Tuscia, cronista viterbese, (la cui *Cronaca* venne edita dal Ciampi, Firenze, 1872) dice che in questo anno 1430 Or-

1430 ottobre — 1431 aprile. Iohannes de Euffredutiis de Firmo comes Motisclari, *potestas*.

1431. Fulchus de Burgo sancti Sepulcri, *potestas*.

1432. Antonius Tancredi de Tancredis de Montelupone, *potestas*.

1432 novembre 1 — 1433 aprile. Victor de Rangonibus de Mutina, *potestas*.

1433 maggio 1 — ottobre. Petrus Stephani de Aczolinis de Firmo, *potestas*.

1433 novembre 1 — 1434 agosto. Iohannes de Monte Durante de Interampne, *potestas*.

1434 settembre — 1335. Iacobus de Salvestrinis de Nursia, *potestas*.

1435. Albertus de Albertis de Florentia Perusii atque Urbisveteris *gubernator* (1).

1436 giugno. Nicolaus Tinutii de Florentia, *commissarius* et *vice-potestas*.

1436. Stephanus Porcarius, *gubernator* et *potestas* (2).

1436. Alexander de Perusio, *vicarius* et *vice-potestas*.

1437 gennaio 6 — giugno. Iannottus de Normisinis, *potestas*.

1437-8. Petrus de Ramponibus de Florentia, *gubernator* (3).

---

vieto tumultuò per il mal governo del papa: può essere quindi che le molte imposizioni contribuissero a ciò. Il Fumi (*Cronaca di Ser Matteo di Cataluccio*, p. 14) attribuisce una delle cagioni di tale avvenimento al potere straordinario concesso al podestà per punire gli uomini di Monteleone, i quali lo avevano assalito ed inseguito per ucciderlo, essendo egli andato nella loro terra per eseguire una sentenza. Ma questo fatto, successo nel 1429, non ha che vedere con Renzo Sordi, eletto podestà di Orvieto nel 1430 al principio di febbraio. Piuttosto, come nota poi anche il Fumi stesso, una ragione dell'uccisione si può trovare nel malcontento generato per un'opera pubblica intrapresa male, la costruzione di un ponte sotto Bardano dato a restaurare ad un architetto napoletano, Coluccio della Cava. Il lavoro, che costò moltissimo, (oltre ai danari pubblici anche quelli di una eredità di Francesco di Martino Iacobelli) fu riconosciuto difettoso e fece nascere mormorii. La presero col podestà; venne questi ucciso; l'architetto fu sospeso; furono annullate tutte le sentenze pronunciate, ecc. Giovanni da Rieti mandato dal pontefice come commissario (*Cod. Dipl.*, p. 683) riuscì a rimettere le cose in calma.

(1) Essendo successi dei disordini in Orvieto, nel marzo di quest'anno, il papa confidò la cura della città all'Alberti governatore di Perugia. Invece pertanto di venire eletto un podestà fu nominato un vice-podestà nella persona di Nicola di Tinuccio da Firenze.

(2) Sulla fine del 1435 successero altri disordini; Pietro Paolo ed il fratello Gentile Monaldeschi, con genti d'armi del conte Francesco da Cotignola, devastarono diverse terre del contado ed offendevano i cittadini orvietani. Perciò il papa mandò come rettore e podestà Stefano Porcari con un Breve del 16 novembre 1435 (*Cronac. di Matt. di Cat.*, p. 20; *Cod. Dipl.*, p. 702. Sul governo di Stefano Porcari veggasi il bel lavoro del Fumi, *Studi e documenti di Storia e Diritto*, anno IV, 1883). Il Porcari governò, col favore dei Melcorini, fino al gennaio del 1436. Terminata la carica, il patriarca Vitelleschi legato della Santa Sede gli commise la riforma dello stato, che venne mandata ad effetto ai 27 dello stesso mese. Il Porcari fu ringraziato e regalato nel partire per il suo saggio reggimento.

(3) Verso la metà dell'anno 1437 Antonio di Berardo Monaldeschi, capo dei Muffati, s'impadronì di Orvieto. Ma l'11 settembre fu discacciato e i Melcorini riportarono

1437-8. Galeoctus de Micheloctis de Perusio, *vicarius*.
1437-8. Petrus de Petronibus de Nepe, *vice-potestas* (1).
1439 marzo 11 — ottobre. Laurentius de Castaldensibus de Montealto, *vice-potestas*.
1439 novembre 1 — 1440 marzo. Blaxius de Cardulis de Narnia, *vice-potestas* (2).
1440 marzo 10 — agosto. Gentilis de Cardulis de Narnia, *vice-potestas*.
1440 settembre — 1441 febbraio. Berardus de Bancaronibus de Spoleto, *vice-potestas* (3).
1441 marzo 10 — agosto. Stephanus de Papia, *vice-potestas*.
1441 settembre — 1442 aprile. Palinus de Tignosinis de Viterbio, *vice-potestas*.
1442 luglio 12 — 1443 febbraio. Galeoctus Antonii de Narnia, *bariscellus* (4).
1443 marzo 20. Guilielmus ser Antonii de Castro sancti Martini, *bariscellus*.
1443 giugno 12-20. Ludovicus Carredoni de Perusio, *gubernator* (5).
1443 giugno 21 — 1444 marzo. Franciscus de Scalamontibus de Ancona, *gubernator* et *potestas* (6).

---

in alto Gentile Monaldeschi, che da qualche anno tiranneggiava Orvieto e che la tiranneggiò per parecchio tempo ancora (Niccolò della Tuccia, op. cit., p. 161, Monaldeschi, *Comm. Hist.*, p. 132; Matt. di Cat., p. 20). In questi frangenti vi fu mandato di nuovo un governatore, il quale lasciò, dovendo partire, un vicario. Amministrava la giustizia un vice-podestà (Rif. n. CXXXIX, l. I, c. 24).

(1) Rif. loc. cit., c. 27. Ai 14 di aprile (ivi, c. 41) si deliberò di donargli, per il suo buon ufficio, una bandiera ed una targa con le armi del Comune. Ebbe di salario, per 6 mesi, 480 fiorini. Ai 19 aprile fu riconfermato in ufficio (ivi, c. 42). Prestò di nuovo giuramento il 1º di luglio (ivi, c. 42 bis).

(2) Riconfermato ai 26 di febbraio (Rif. n. CXXXIX, c. 175 t.).

(3) Rif. loc. cit., c. 219 t.

(4) In questo tempo, signoreggiando la città Gentile Monaldeschi, non si elesse alcun potestà; ma nel luglio fu nominato un bargello ad amministrar la giustizia.

(5) Il 12 giugno 1443 fu riposta la città sotto la signoria della Chiesa. Ne ricevette la dedizione Niccolò Piccinino, capitano generale di papa Eugenio IV e luogotenente del re d'Aragona. Egli nominò governatore provvisorio d'Orvieto Lodovico Carredoni di Perugia (Rif. n. CXXXIX, c. 368-9). Il governatore nuovo venne pochi giorni dopo. Al Carredoni furono assegnati di paga due ducati al giorno (Rif. loc. cit., c. 370).

(6) Gli Orvietani forse per economia, forse per suggerimento di Gentile Monaldeschi spadroneggiante meglio Orvieto senza l'incomodo di un podestà, facevano amministrar la giustizia da un bargello. Ma il legato apostolico, con una lettera dell'8 di ottobre, annunciò ai Conservatori che, trovandosi egli a Rieti e non ricordandosi dell'arbitrio concesso agli Orvietani di eleggersi da sè un podestà (proponevano una terna, dalla quale il Legato apostolico sceglieva il podestà: concessione fatta il 21 febbraio 1439), aveva nominato a quest'ufficio un tale Matteo dei Perotti. Pregava pertanto a mandargli la elezione nel consueto modo (Rif. ad. CXXXIX, c. 381). Il che fu fatto ai 3 di novembre (ivi, 384). Ma sembra che il Perotti non accettasse la nomina. Esercitò pertanto la carica di podestà il governatore medesimo, come si capisce dalle seguenti parole (ivi, c. 514): « Spectabilis et generosus vir Franciscus Scalamonte de Ancona miles et doctor, dudum potestas et gubernator civitatis urbevetane », ecc.

1444 aprile 5 — 1445 marzo. Iacobus Cesarinus de Urbe, *potestas*.
1445 aprile 7 — novembre. Franciscus Gactula de Gaieta, *potestas*.
1445 decembre — 1447 maggio. Eustasius Gripti Arpini comes, *gubernator* et *potestas*.
1445 decembre — 1447 maggio. Senensis de Bonaquistis de Asisio, *vice-potestas*.
1447 maggio 25 — luglio. Eustasius Gripti, *gubernator*.
1447 maggio 25 — 1448 febbraio. Iohannes de Zuccantibus de Amelia, *potestas*.
1447 luglio — 1448 ottobre. Episcopus Aquilanus, *gubernator* (1).
1448 marzo 5 — agosto. Laurentius de Terrentiis de Pisauro, *potestas*.
1448 agosto 25 — settembre. Paudeius de Bartolis de Perusio, *vice-potestas*.
1448 ottobre 16 — 1449 giugno. Paris de Potestatibus de Esculo, *potestas*.
1448 ottobre 30 — 1449. Valerianus de Mutis de Urbe, *gubernator*.
1449 luglio 1 — decembre. Petrus de Petronibus de Nepe, *potestas*.
1450-1454. Episcopus Aquilanus, *gubernator*.
1450 gennaio — giugno. Iohannes de Guidonibus, *potestas*.
1450 luglio 1 — 1451 marzo. Rodulfus Iacobi de Fugnanis de Mutina, *potestas*.
1451 aprile 22 — 1354 decembre. Lodovicus de Turre de Mediolano, *potestas*.
1453 gennaio — giugno. Aloysius de Benignis de Fabriano, *potestas*.
1453 giugno 18 — 1454. Franciscus de Soderinis comes florentinus, *potestas*.
1455-1456 aprile 27 — Antonius de Albertonibus de Urbe, *gubernator* et *potestas*.
1455. Angelus de Sutrio, *vice-potestas*.
1456. Michael de Florenzolis de Sutrio, *potestas*.
1456 aprile 31 — novembre. Anibal de Stephanischis de Urbe, *gubernator*.
1456 novembre 1 — 1457 ottobre. Baptista de Gerardinis de Amelia, *potestas*.
1456 decembre — 1457 ottobre. Lupus Conchiellos, *gubernator*.
1457 novembre 2 — 1458 aprile. Valerius de Montefalco, *potestas*.
1458. Leonardus de Nobilibus de Spoleto, *gubernator*.
1458 maggio 1 — 1459 aprile. Ricchus de Ricchis de Amelia, *potestas*.
1459-1460 aprile. Philipus de Martorellis comes spoletanus, *gubernator*.
1459 maggio 1 — ottobre. Petrus de Chitanis de Cesis, *potestas*.
1459 novembre 1 — 1460 aprile. Raffael de Gatteschis de Viterbio, *potestas*.
1460 maggio — 1461 maggio. Franciscus Lutius comes senensis, *gubernator*.

(1) Rif. n. CXXXIX, c. 636.

1460 maggio — ottobre. Iacobus de Narnelis de Viterbio, *potestas*.
1460 novembre 1 — 1461 aprile. Petrus dni Mactei de Perusio, *potestas*.
1461 maggio 1 — ottobre. Ludovicus de Matelica, *potestas*.
1461 giugno — 1461 giugno. Bindus de Senis, *gubernator*.
1461 novembre 1 — 1462 aprile. Ghinus de Gazzaria de Senis, *potestas*.
1462 maggio 1 – ottobre. Rubertus de Severinis de Calabria, *potestas* (1).

Reggitori d'Orvieto dall'anno 1462 al 1500.

1462 agosto — 1463 luglio. Iohannes Episcopus placentinus, *gubernator* (2).
1463 agosto — 1464 luglio. Iacobus de Piccolhominibus de Senis, *gubernator*.
1464 agosto. Antonius Episcopus eugubinus, *gubernator*.
1465 febbraio 10 — novembre. Armileus Terentius pisaurensis, *potestas*.
1465 decembre — 1466 maggio. Iacobus Brondut Pisanus, *potestas*.
1466. Valerius de Cardarinis de Ianua Episcopus savonensis, *gubernator*.
1466 giugno 7 — 1467 maggio. Franciscus de Ubaldis de Perusio, *potestas*.
1467-1471 giugno. V. Episcopus albinganensis, *gubernator*.
1467 giugno 7 — decembre. Iohannes Baptista de Peroctis de Interampna, *potestas*.
1467 gennaio 1 — decembre. Iohannes Baptista de Pacificis de Aquila, *potestas*.

---

(1) L'anno 1462, papa Pio II concesse agli Orvietani di non eleggere per alcun tempo il podestà, essendo essi in grandi strettezze finanziarie.

« Pius papa II. Dilecti filii, salutem et apostolicam benedictionem. Cum sciamus illam comunitatem civitatis nostre urbevetane propter guerras et turbulentias « superiorum temporum et alias occurrentias, graves subiisse impensas proptereaque « in non parvis versare angustiis; nos, volentes paterna caritate eam sublevare, volumus et per presentes decernimus ut, finito offitio presentis potestatis, dicta civitas « pro semestri ac ultra ad beneplacitum nostrum potestatem recipere non teneatur, « et salarium, quod ipsi potestati dare deberet, in sublevationem necessitatum predicte civitatis et Communis eiusdem convertatur, proviso tamen quod civitas ipsa « circa administrationem iustitie detrimentum non patiatur, non obstante concessionibus de dicta podesteria quibusvis factis, quas per presentes pro dicto semestri « et ad beneplacitum nostrum suspendimus, ceterisque contrariis quibuscunque. Datum Rome apud sanctum Petrum, sub anulo piscatoris, die XVIII februarii « MCCCCLXII pontificatus nostri anno quarto » (*Arch. Dipl.* d'Orv.).

Tale concessione fu confermata da altri Brevi papali, del 19 agosto 1462, del 14 marzo 1463 e del 1° febbraio 1464 (*Arch. Dipl.* d' Orv.).

(2) Al tempo di questo governatore successe in Orvieto un fatto notevolissimo: l'istituzione di uno de' primi Monti di pietà, avvenuta per le esortazioni di frate Bartolomeo da Colle, che si trovava quivi a predicar la quaresima. Avendo egli esortato i cittadini a non prendere più a prestito danaro dagli Ebrei, mettendo ciò a grandissimo peccato, il consiglio del Comune l' 11 aprile 1463, deliberò che per il futuro gli Ebrei non potessero più esercitare l' usura e che fosse fondato il *Monte di Cristo* (L. Luzi, *Il primo Monte di Pietà*, Orvieto, 1868 e Fumi, *Cod. Dipl., ad an.*).

1469 gennaio 1 — decembre. **Petrus de comitibus de Turri de Fulgineo,** *potestas.*
1470 gennaio 1 — **giugno. Marcus de Ceretanis de Interamne,** ***potestas.***
1470 luglio 1 — **decembre. Petrus Laurentius de Cortona,** ***potestas.***
1471 gennaio 1 — **giugno. Camillus Rossi de Parma,** ***potestas.***
1471 luglio 1 — **1472 febbraio. Iacobus de Passarinis de Nursia,** ***potestas.***
1471 luglio 5 — **1472 aprile. Bartholomeus de Sicchis,** ***gubernator.***
1472. Laurentius **Archiepiscopus spoletanus Patrimonii Rector, Urbisve-**teris, Vetralle etc., *gubernator.*
1472-1478. Laurentius **Iustinus de Castello Urbisveteris,** ***gubernator.***
1472 marzo — **agosto. Valerius de Trevio, gubernatoris** ***locumtenens.***
1472 ottobre — **1474 decembre. Achilles Marescottus de Calvis,** ***locum-*** *tenens.*
1472-1473 **aprile. Bonefatius,** ***potestas.***
1473 maggio — **decembre (?). Mateus de Bonactis de Mantua,** ***potestas.***
1474-1418. Franciscus **Brennus de Sancto Severino,** ***locumtenens.***
1474 gennaio — **decembre. Hannibal de Alexandrinis,** ***potestas.***
1475 gennaio — **decembre. Bertus de comitibus de Turri de Fulgineo,** *potestas.*
1476 gennaio — **decembre. Hieronimus de Baldolis de Fulgineo comes** palatinus, ***potestas.***
1477 gennaio — **decembre. Baronimus de Eugubio,** ***potestas.***
1478. Filianus de Orellis de Spoleto, ***potestas.***
1479-1484. Bartholemeus **Episcopus ferrariensis,** ***gubernator.***
1479 gennaio — **agosto. Iacobus de Calistris de Monteflascone,** ***locum-*** *tenens.*
1479 marzo — **agosto. Ricchus de Ricchis de Amelia,** ***potestas.***
1479 settembre — **1480 decembre. Sancte Restitutus de Caprarola,** ***lo-*** *cumtenens.*
1479 settembre 3 — **1480 febbraio. Iacobus de Ricchis de Amelia,** ***po-*** *testas.*
1480 marzo 3 — **settembre. Andreas Antonii Nicolai de Senis,** ***potestas.***
1480 ottobre 1. Andreas **Antonii Nicolai de Senis,** ***vice-potestas.***
1481-2. Maneroctus **de Macerata,** ***locumtenens.***
1483-1484 giugno. **Matthiolus de . . . . .** ***lucumtenens.***
1484 luglio — **ottobre. Sancte Restitutus de Caprarola,** ***locumtenens.***
1484 ottobre 31 — **1485 ottobre. Speligatus de Senis,** ***locumtenens.***
1485 febbraio 22 — **1486 marzo. Tiberius de Fumis de Montepolitiano,** *potestas.*
1485 novembre — **1494. Baptista Sabellus protonotarius apostolicus,** *gubernator* et ***castellanus.***
1486. Iohannes de **Montelupone,** ***locumtenens.***
1486 marzo 23 — **1487 luglio. Franciscus Philippini,** ***potestas.***
1487. Tiberius de **Fumis de Montepolitiano,** ***locumtenens.***
1488. Laurentius **Pippus prothonotarius apostolicus,** ***locumtenens.***
1487 agosto 23 — **1488. Tyberius de Fumis de Montepolitiano,** ***potestas.***

1489. Pascutius de Nardulinis, *locumtenens*.
1489-1490. Simon de Fumaiolis, *potestas*.
1490. Petrus de Corradis, *locumtenens*.
1490-1492. Antonius Episcopus Balneoregii, *locumtenens*.
1491 gennaio — giugno. Pirnesus Philiani de Spoleto, *potestas*.
1491 luglio — 1492 giugno. Franciscus Giraldinus de Amelia, *potestas*.
1492 luglio — 1493 giugno. Pirnesus Philiani de Spoleto, *potestas*.
1493-1494 agosto. F. Rosa episcopus Terracine, *locumtenens*.
1493 luglio 23 — 1494 giugno. Thomas de Aldobrandis de Florentia, *potestas*.
1494 settembre — 1495 maggio. Paris de Grassis de Bononia, *gubernator*.
1494-1495 maggio. Augustinus Carellus, *locumtenens*.
1494 maggio 31 — 1495. Iohannes Episcopus interamnensis, *gubernator*.
1494 maggio 31 — 1495 decembre. Bener Crespa hispanus, *locumtenens*.
1494 luglio — 1496 gennaio. Alexander Baptista Venciolus civis perusinus, *potestas*.
1495 decembre 31 — 1496 luglio. Iohannes Lupi prothonotarius apostolicus, *locumtenens*.
1496-1498. Cesar Borgia, *gubernator* (1).
1496 gennaio 24 — 1497 gennaio. Laurentius de Bulgarellis de Amandula, *potestas*.
1496 agosto — 1497 febbraio. Benet Crespa hispanus *locumtenens* et *castellanus* (2).
1497 gennaio 24 — 1498 aprile. Vannes, *potestas*.
1497 marzo 3 — ottobre. Arnaldus de sancta Cecilia, *locumtenens*.
1497 ottobre — 1498 aprile. Thomas Episcopus cursulensis, *locumtenens*.
1498 maggio 1 — 1499 settembre. Cristoforus de Piccolhominibus de Senis, *potestas*.
1498 maggio — 1499. L. Lautus eques et doctor, *locumtenens*.
1498 decembre 27 — 1499 settembre. Karolus Bucconius Episcopus vestanus, *locumtenens*.
1499. Cesar Borgia Urbisveteris, *perpetuus administrator*.
1499 settembre 18. Ludovicus de Grassis de Mantua, *gubernator* (3).
1499 ottobre 17. Fabius Agathiduis de Spoleto, *potestas*.

Orvieto, febbraio '95.

G. Pardi.

(1) V. gli atti del governo del Borgia nell' opera: Fumi, *Alessandro VI e il Valentino in Orvieto*, Siena, 1878.
(2) V. op. cit.
(3) V. a proposito di questo governatore il Fumi, *Diario di ser Tommaso di Silvestro*, Orvieto, 1891.

COMUNICATI

IL CODICE MAGLIABECHIANO DELLA STORIA DI S. CHIARA

LETTERA A LUIGI FUMI.

Poichè voi, mio carissimo, sembraste compiacervi con tanta benevolenza del lavoretto che io avea tra mani in Bolsena sopra alcune memorie di S. Chiara di Assisi (1) e dipoi voleste darne pubblico ed amichevole giudizio (2), io non debbo tacere come pure mi aiutaste in condurre a termine l'esame di un documento. Egli è questo un manoscritto che vedemmo insieme, venutomi dalla Magliabechiana di Firenze; il quale, sebbene non isconosciuto agli scrittori delle memorie di S. Chiara, pure non era stato, a quel che pare, osservato con accuratezza; giacchè un'attenta disamina avrebbe potuto farne cavare quel vantaggio critico che mi sembra ben interessante nell'argomento. Ed invero, alcune cose notabili andrebbero messe sotto giudizio, e fatti i necessari confronti con i sicuri documenti, sceverarne non poche delle notizie date, come che appoggiate a deboli o men ragionevoli argomenti, e prendere ad esame i diversi racconti e le testimonianze, sulle quali si affermano.

Per verità, nelle osservazioni su quel codice incominciate insieme, io non ebbi l'animo di tracciare un esame critico; ma, naturalmente, dovetti un po' considerare il documento per farmi una qualche idea del suo storico valore. Alcuni punti di questo esame esposi a voi in amicizia, e così guadagnarne a cavare

(1) Fu pubblicato col titolo — *S. Chiara di Assisi secondo alcune nuove scoperte e documenti* — Roma, tip. Sociale, 1895.

(2) *Bollettino della Società Umbra*, Vol. I, p. 185.

buone conclusioni col vostro giudizio; ma voi, di rimando, m'impegnate a metterne in scritto le osservazioni fatte e darvene brevemente conto. Al certo, io ripugnava non avendo ora tra mano il codice, ma soltanto degli abbondanti appunti che ne cavai nello studiarlo, e non mi pareva assolutamente bene poterli, così quali erano, a voi indirizzare. Tuttavia, cedo alle insistenze vostre; e questi messi insieme un po' alla meglio, ve li sottopongo non a giudizio, ma sibbene a correzione, incominciando subito a dir delle note esterne del manoscritto.

La Biblioteca Magliabechiana di Firenze possiede quel piccolo volume cartaceo che ha per segnatura la classe XXXVIII e il n. 135. Voi pure mi dicevate che dal carattere sembra scritto nel secolo XVI. Conserva l'esterna copertura in pergamena che sembra esser la sua veste primitiva. Nel dorso di questa si veggono vestigia del titolo scritto per lo lungo ed insieme note varie di catalogo. Tra le altre cose, come meglio diremo, ci mostra il nome della posseditrice in quell' epoca.

Nell' interno poi un foglio di risguardo ha diverse note di catalogo. Una è così: *n. 285.* Poco sopra: *D.º 135* e le parole: *Questo libro è d' Aless.ro di Tom.so Strozzi donatoli già dal Cap.no Aless.ro Guidotti suo avolo, quale Dio abbia in gloria.* Poco sotto con matita è segnato: *XXXVIII da Cellino* (1).

Nell' ultimo foglio poi, ossia nel 150, evvi un'altra memoria più antica, la quale fu aggiunta nello spazio della carta lasciato dallo scrittore del mss., e così si collega alla memoria più recente già riferita e vi si dice: YHS *Ma.ria S.to francescho e s.ta Chiara | questo libro e della francescha | del sig. Cap.no Al.dro guidotti | Francescha guidotti manuss prop | in Finis versi | libro spituale.*

Il nome della posseditrice è pure sulla fodera in pergamena, come accennammo, potendovisi ancor leggere i residui delle parole: *Questo libro... del... beata vergine santa chjara... francescha.*

Ora non sarà difficile a voi trovare notizie dell' Alessandro Strozzi e dell' avolo capitano Alessandro Guidotti e della sua

(1) Così taluni scrissero il nome del biografo Tommaso *da Celano* che qui volle indicarsi come autore del libro. Vedi il detto nostro opuscolo, pag. 22.

Francesca e determinar meglio questo punto estrinseco per la storia del manoscritto (1). Mentre passiamo ad altro, avvertiamo che nel testo a fol. 126 si accenna che, oltre i fogli 150, vi fosse scritta altra cosa che ora più non si ha (2), seppure non voglia pensarsi che questo mss. sia una copia non intiera di altro esemplare in cui è quella notizia.

Dopo queste estrinseche notizie veniamo alle osservazioni interne del manoscritto, il quale al foglio 1 ha queste parole: n. 255 *Incomincia el prologo sopra la leggenda della serafica vergine santa chiara.*

Questo prologo, altrove non veduto, mi sembra uno dei più interessanti documenti per la ricostituzione critica delle memorie storiche di S. Chiara. Da quanto abbiamo sotto occhio, apparisce la natura dello scritto, del suo valore, del dettato volgare originario e dello scopo di raccogliere da varie fonti storiche quelle notizie della santa che più avrebbero interessato e piaciuto alle Clarisse e forse, più che ad altre, a quelle del primigenio monastero di Monticelli a Firenze. Egli è questo un vero documento

(1) Il Litta (*Famiglie celebri italiane*, Vol. XV, tav. XV) dice che Alessandro Strozzi nacque nel 1583, fu « laureato all' Università di Pisa nel 1605, fatto canonico della Me- « tropolitana nel 1607 e come uomo assai versato fu incaricato dell' uditorato della « nunziatura di Toscana, posto che coprì per quasi 20 anni. Nel 1609 fu eletto console « dell' Accademia fiorentina. Nel 1622 fu scelto tra canonici a fare il panegirico di « S. Filippo Neri nell' occasione in cui solennemente si ricevette lo stendardo del Santo « nella Metropolitana. — Nel 1626 Urbano VIII che era molto affezionato alla sua casa « lo nominò vescovo di Adria nel regno di Napoli, e nel 1632 vescovo di S. Miniato in « Toscana, ove nel 1638 celebrò un sinodo. Morì nel 1648, 24 agosto con opinione di « pastor vigilante, pio e giusto. Il suo panegirico fu pubblicato nel 1751 in Venezia dal « Remondini nelle Prose Fiorentine ».

Di Tommaso (1548-1612) e di Francesca del Capitano Alessandro Guidotti il Litta nella stessa tavola non dà notizie.

Dagli spogli genealogici nell' Archivio di Stato in Firenze si ha: « Alessandro di « Tommaso di Simone Strozzi matricolato per l' arte della lana 1605. Nascita 1583. Papa « Paolo gli conferisce un canonicato in S. Maria del Fiore 1607. Compra con i fratelli « un pezzo di Bosco in Valdarno 1611 ».

Di Alessandro di Niccolò Guidotti Capitano si ha la data del testamento che è 1590 e il nome della moglie che è nominata nel Testamento: Cammilla di Bernardo de' Bardi.

Queste notizie sono dovute alla dottrina e alla gentilezza dell' egregio Prefetto della R. Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, al quale sieno rese le più ampie grazie.

(2) Difatti alla detta pagina si legge *che a Chiara suora Agnese di Ascesi disse che dicessi l' orazione delle cinque piaghe del signore, la quale oratione a consolatione delle sue divote figliole in fine di questa leggenda porremo.*

critico che parla meglio da sè che non con altre frasi che gli si possono porre a cornice. Ecco in qual modo dopo il citato titolo si dice nel prologo pag. 1:

La vita et leggenda della serafica vergine s. Chiara madre overo prima lapide, o fondatrice dello ordine delle povere donne di santo Damiano, fu primo descritta dal R.do messer Bartolommeo vescovo di Spoleto (1), il quale per comandamento del beat.mo Innocentio Papa Quarto insieme con m.r Leonardo arcidiacono di Spoleto, et m.r Iacobo arciprete di Trevi, et gli frati san.mi cioè frate Leone et frate Angelo da Rieti compagni di santo Fran.co, et frate Marco frate minore et ser Martino notaio personalmente andò al monastero di Santo Damiano, et con giuramento astrinse a dire la verità alquante suore di antichità et santità famose, di quello che sapevano circa la vita et conversione et conversatione, et miracoli di questa vergine Clara. Le quali cose intese diligentemente esaminate et fedelmente inscritte per il publico notaio al soprad. sommo pontefice furono destinate. Così altre cose notabili furono da alcuni frati inscritte di essa Beata. Ma solvendo il debito della humana natura el prelibato Innocentio Quarto, fu assunto al papato m.r Rainaldo cardinale et protettore dell' ordine. El quale, poi che al catalogo delle sante vergini hebbe questa santissima ascritta, comandò al santo frate Tomma da Celano, già compagno et discepolo di santo Francesco, el quale ancora per comandamento di papa Gregorio .9. haveva scritta la prima leggenda di esso beato padre Fran.co, che ancora scrivesse questa della preclara memoria vergine Clara. El quale, come vero figliuolo della obbedienza, descrisse con elegante et ordinato stile la leggenda di essa Beata Clara, non inserendo pero ogni cosa, che nella leggenda, overo processo di m.r Bartolommeo vescovo di Spoleto si conteneva. Onde a consolatione delle dilette et devotissime figliuole di questa nostra gloriosa madre beata Clara descriverremo in questa vulgare la vita d'essa Beata, scritta per el sopradetto frate Tomma con alcune altre cose degne di memoria, cavate dalle cronache dell' ordine inserendo ancora quelle relitte dal Vescovo di Spoleto, cioe del suo processo. Et in prima porremo la epistola di frate Tomma mandata al sommo Pontefice Aless. quarto. El tenor della quale è questo cioe: (2)

---

(1) Si disputò qual fosse il nome del vescovo di Spoleto, a cui Innocenzo IV diresse la lettera di commissione pe' processi della santità di Chiara; ora è manifesto fosse il Bartolomeo da altri pur sospettato.

(2) Vedi il Surio — *Vitae Sanctorum* —, il Cuper nei *Comment: prev. 4 Ag.* act. Bolland — il Sabatier nella *Vie de s. François* ed altri.

Prima di procedere a riferire la indicata lettera di Tommaso al papa Alessandro IV, noteremo che questo pure è un altro documento critico di grande interesse, e tanto più prezioso, perchè tronca le ambagi delle molte discussioni sull'autore della nota leggenda di S. Chiara.

Fa maraviglia che i dotti trattatisti di quella leggenda non ne avesser neppure un sentore come scritta da lui. Eziandio è maraviglia che il testo originale latino, col quale dovea esser accompagnata la leggenda presentata al pontefice, non si trovi per lo più nei vecchi manoscritti: e se taluno ha il testo della lettera (1), non ha però l'indirizzo di fr. Tommaso al Papa, come lo troviamo in volgare nel mss. Magliabechiano. Inoltre confrontando quel che si conserva del testo latino presso il Cuper con questo, troviamo quel testo un poco più ampliato e diffuso, conservando però di quello la sostanza; il che farebbe pensare che abbiasi a trovare l'intero testo latino più prolisso. Ciò forse farebbe credere che il testo volgarizzato sia stato amplificato anche in altre parti della leggenda. È giuoco forza pertanto contentarsi per ora di questa versione italiana qual è; ed i raccoglitori delle memorie della santa che veggono questo volgarizzamento fatto per le sue Clarisse, sono avvisati a voler spingere le loro ricerche oltre il codice Magliabechiano. Ecco pertanto il tenore della lettera indicata e diretta

al Santissimo in XPO *Padre signore mio per divina providentia della sacrosanta Romana Ecclesia sommo Pontefice Aless.o quarto frate Tomma da Celano con votiva subiettione si raccommanda con gli devoti baci degli beati piedi* (2). Essendo el mondo pervenuto nella ultima etade et gia appropinquandosi alla sua consumatione et fine: lo splendido lume et chiara verita della fede cristiana era molto oscurata et diventata piena di caligine, et la salutifera et florida via degli buoni costumi la quale el sommo Maestro XPO Iesu Benedetto, et gli santi Apostoli con dottrina et esempi efficacemente havevano commendata, essendo reputata horribile et

(1) Il CUPER l. c. riferisce il testo da antico codice.

(2) Queste prime parole furon riferite dal p. Bonaventura Gargiulo da Sorrento, ora vescovo, nella sua bella monografia — *La gloriosa S. Chiara*, 1894, pag. 119 not., ove però il codice non è abbastanza indicato. Si confronti coll'indirizzo che lo stesso scrittore Tom. Celanese fa della vita di S. Francesco al papa Gregorio IX, e specialmente nel mss. di Parigi 3817 di cui parla la *Miscell. Franc.*, t. V, p. 32.

aspra era gia quasi al tutto abbandonata, et el vigore et fortezza delle buone et vertuose opere era mancata, et per tal modo indebolita che in essa estremita degli tempi concorreva et abbondava molto la abbominatione degli immondi, et fetenti vitii, quando il misericordioso Dio amatore degli huomini del secreto della sua pieta, raguardando la humana generatione essere in tanto pericolo, con viscerosa pieta, et compassione soccorse à esso mondo che periva con un nuovo, et insolito adiutorio, cioe suscitando alcuni ordini et modi di vivere allui piacente, per li quali la santa fede di XPO ha ricevuto sostentamento et fortezza, et gli inveterati costumi virtuosa norma et laudabile disciplina. Et pero gli moderni santi Padri cogli loro veri seguacj si possono dire esser stati lucerne clarissime et splendidi luminari del tenebroso mondo, fedeli giudicatori della diritta via, perfetti maestri della verita nelli quali si cognosce perfettamente essere verificata et adempita quella profetia del profeta Esaia che dice — che gli populi gli quali andavano nelle tenebre della ignorantia et delli peccati viddono el grande lume della splendida dottrina. Et perche la horrenda profondita, et el loto della fetida carnalita et lascivia continuamente absorbiva et inghiottiva innumerabile multitudine di huomini et di donne. Et sicome Dio provide à gli huomini per il patriarca Fran.co cosi alle donne dette per norma et regola la nobilissima et gloriosa vergine Clara — la quale tu beatiss. Papa meritamente hai sublimato, et posta sopra il candelliere della militante Ecclesia, havendola scritta al catalogo degli Santi, constringendoti a cio le innumerabili sue virtù et miracoli. Cognosciamo te beatiss. Papa et amiamo come caro Padre, et fervido zelatore et sollecito protettore di questi duoi ordini santissimi, te abbracciamo come singulare refugio et securissimo porto. te humilmente veneriamo come pietoso signore et amabile patrone et defensore, cognoscendo chiaramente che per tal modo con provida cura tu reggi et governi la fluttuante nave di santo Pietro, cioe la universale Ecclesia, che non ti scordi pero della piccola navicella, cioe della povera et santa congregatione.

Piacque a vostra beatitudine et santita non solamente una volta, ma piu volte impormi che io investigando diligentemente di sapere et intendere gli acti et modi singulari, et la mirabile vita di sancta Chiara non guardando alla mia insufficienza, et parvita — et raccogliendo tutto insieme formassi et componessi la sua leggenda. la quale opera se non fussi stata la somma autorita pontificale, alla quale per nessuno modo è lecito contradire, non harei presunto di fare tale opera — cognoscendo essere sopra la mia rudita et grossezza, et eccedere sopra modo le mie piccole forze et debile ingegno, pure desideroso di obbedire raccolsimi in me medesimo et reputando non essere cosa sicura procedere a questa opera per

le informatione, le quali trovavo defettuose, mi disposi di havere di queste colloquio con gli compagni di s.o Fran.co — et col venerabile collegio delle sante vergine compagne di essa beatiss. Clara. non senza amaritudine ripensando nella presuntione di quelli, li quali hanno tessute et ordinate le historie de santi, senza averli veduti, o almeno udito da quelli habbino veduto gli loro atti et gesti eccellenti et singulari. Et havendo io havuto piena informatione della santa et laudabile vita, della gloriosa vergine Clara da gli compagni di santo Fran.co et dal sacro collegio delle suore, mi disposi di procedere all'opera, et col timor del Signore adempiere quello che dal sommo Pontefice m'era stato imposto, et comandato - et perche comunemente la brevita a tutti è piacere et grata, delle molte cose raccogliendone poche, con pieno et facile stile et simplice ordine mi sono sforzato di scriverle, schifando volontariamente el parlar curioso, et confuso per non offendere la purissima devotione delle persone semplici et senza lettere - Studinsi adunque gli huomini di seguitare gli nuovi discepoli dello incarnato verbo XPO Iesù benedetto. Et le donne habbino per loro conduttrice et capitanea alla beata vita la gloriosa vergine sancta Chiara, la quale fu perfetta imitatrice della vergine Maria.

A te dunque padre santiss.o per solita benignita et compassione. piacciati approbare quelle cose che in questa opera giudicherai essere senza difetto. appresso del quale è data da Dio autorita di poter le cose ragionevole approbare et le superflue rimuovere quelle che fussino diminuite supplire et le false correggere et emendare. al quale conceda prosperita, valore et vita mox et in eternum esso nostro Iesu XPO Benedetto, el quale col Padre et con lo Spirito santo vive et regna in secula seculorum. Amen.

Dopo riferiti questi documenti resta assodato che lo scrittore della leggenda di Chiara si fu il Celanese: e non giova più oltre spinger le conclusioni negative per altri scrittori presunti. Di più resta fissata l'epoca del medesimo scritto, cioè all'incirca poco dopo l'anno 1255, in cui Alessandro elevò Chiara agli onori degli altari. A ciò determinare può anche giovare il conoscere l'anno della morte di fra Tommaso, che a quell'epoca dovea esser ben avanzato.

Dalle parole della lettera risulta come egli si giovasse degli atti processuali fatti dai commissari del pontefice (1) e di una

(1) Il diploma pontificio originale di commissione al vescovo di Spoleto (senza indicarne il nome) per i processi, che certamente ebbe in mano fr. Tommaso (il quale ce ne diè i nomi) si conserva ancora presso le Clarisse di Assisi. Benchè ve ne sian

speciale relázione fatta dal vescovo Bartolomeo al pontefice che nel principio del nostro documento lo stesso Celanese appella *La vita... primo descritta dal Rev. messer Bartolommeo vescovo...* seppur non fosser cose unite. Forse taluno può pensare che dal tacere degli atti e dei documenti e dal descrivere le sue ricerche sembrerebbe che queste sue ricerche storiche fosser fatte da se stesso individualmente presso le suore e gli antichi frati.

Inoltre a ciò persuadere pare che si aggiunga il suo rigoroso

---

copie eziandio a stampa (*Bull. Fr.*, I, p. 684 ed altrove), pure, ad illustrazione del nuovo documento, giova qui riferirlo più esattamente: è del 1253, ottobre 18:

Innocentius Epus servus servorum Dei: epo Spoletano salutem et aplicam benedictionem.

Gloriosus Dominus in sanctis suis, qui facit mirabilia magna solus, fideles suos quos ad superne premia glorie ac celestis beatitudinis bravium eligit, post cursum et transitum huius vite multimoda et miranda signorum ostensione declarat, ut per signa et prodigia et talium tantorumque testimonia mirabilium que unius in trinitate et trium in unitate Dei tantum possibilia sunt potentie intellecta, quasi virtus conspiciatur altissimi, et reverentius adorentur magnum et amirabile nomen eius in terris cuius manet in evum imperium tonatque maiestas mirifice in excelsis.

Hiis utique desiderabilibus illecta premis, sancte memorie Clara abbatissa pauperum inclusarum monialium Sancti Damiani Asisinatis, attendens illud propheticum: audi filia et vide et inclina aurem tuam, et obliviscere populum tuum et domum patris tui, quia Rex tuam speciem concupivit, caducis et transitoriis terga dedit, seque ad anteriora convertens omnino posteriora oblita pronum et promptum suum prebuit auditum oraculo, non fuit in mora prosequendi celeriter quod delectabat audire. Moxque abnegans se suosque et sua, Christum pauperem, regem regum adamavit in sponsum adolescentula tam regalis; seque ipsi in humilitatis spiritu, mente et corpore totaliter devovens, hec duo precipue bona pro dote quasi spopondit eidem, paupertatis donum votumque castimonie virginalis. Sicque innota est virgo pudica desideratis virginis sponsi amplexibus et de intemerate virginitatis thalamo ammiranda cunctis fecunda castaque proles prodiit, que sub sancte sue conversationis odore, ac amore salutaris admodum professionis Deo affluenter ut plantatio celestis fructificat per cuncta fere mundi climata dilatata. Hec inquam sponsa dum hic vixit mortua quidem mundo, sic altissimo placuit affectibus effectibusque virtutum et salutarium studiis operum, quod postquam feliciter obiit quin potius abiit de hoc seculo pia remunerationis omnium bonorum dignatio que sue habundantia pietatis et merita supplicum excedit et vota, pro sui exaltationis nominis quod est gloriosum in secula, claris ipsius Clare meritis interpellantibus, apud eum magna prestare fertur petentibus beneficia, multaque per ea eiusque interventu in terris, et varia miracula operari.

Cum igitur dignum debitumque nimis existat ut illa quam divina clementia dicitur, venerabilem suis fidelibus exhibere per gratiarum huiusmodi munera et miraculosa insignia percolenda, in militanti Ecclesia honoretur, fraternitati tue per Apostolica scripta mandamus quatenus de vita conversione et conversatione ipsius ac de predictis miraculis eorumque circumstantiis universis inquiras, secundum interrogatoria que sub bulla nostra tibi mittimus interclusa, diligenter et sollicite veritatem. Et que super premissis inveneris, fideliter, publica manu conscripta sub tuo sigillo nobis studeas destinare. Ut cuius anima stola immortalitatis in celis letari iam creditur; dignis hic laudibus eam devota iustorum concio prosequatur.

Datum Laterani XV. Kal. novembris Pontificatus nostri anno undecimo.

Lo scrittore della bolla si firma *Ger p.*

criterio critico o per le memorie storiche da attingersi da nessun altra fonte che da scrittori che fossero testimoni oculari od auriculari, secondo l'antico costume. Egli però descrisse il criterio: *non licuisse aniquitus historiam texere nisi iis qui vidissent aut a videntibus accepissent* (1).

Ben altri criterî ebbe lo scrittore volgare (2) raccogliendo da diversi fonti e non già alla sola relazione del vescovo spoletino e commissari destinata ad Innocenzo VI.

Questa relazione, come udimmo, era in forma autentica per mano del notaro fatta al tempo d'Innocenzo IV. Sopra siffatta relazione o vita, e dopo assunte altre notizie, fu scritta la leggenda del Celanese per il pontefice Alessandro, nella quale non fu posto tutto quello che i commissari avean notato, e molto meno quello che fu lasciato scritto circa la santa in altre memorie ed altri scritti dei frati.

Estendendo pertanto le sue ricerche ed accettando altre fonti ove attingere, lo scrittore volgare del manoscritto Magliabechiano ha tessuto quasi una nuova istoria, ove molto ha inserito del nuovo e non tutto forse ha introdotto dalle prime fonti.

Se egli avesse avuto avanti i suoi occhi gli atti processuali e non soltanto indicazioni iniziali e vaghe, dovremmo attenderci da lui molto di più, e di più preciso del suo scritto.

E ciò diciamo con tanto maggior fondamento, in quanto che pensiamo che con tali documenti alla mano non sarebbe caduto in diverse inesattezze storiche o cronologiche, che sembrano manifeste anche senza troppo sottilmente esaminare in alcuni punti la critica (3).

Sinora non potemmo dal fuggitivo esame del manoscritto formarci un'idea precisa dell'epoca dello scrittore (4). Ricorderete voi,

(1) Lo appelliamo così perchè non pare che il suo testo fosse stato originalmente latino.

(2) Vedi la parte latina riferita dal Cuper l. c.

(3) Lasciamo di portar in mezzo i tratti del manoscritto che esaminammo, non sembrandoci di giovamento alla storia, mentre siam lieti di accertare l'autore della leggenda di S. Chiara.

(4) Avendo fatto leggere il piccolo lavoretto al ch. P. Ilario, come persona competente per gli studi critici sopra S. Chiara e il suo tempo, si è ricevuta la seguente lettera:

Monseigneur,

En vous remettant votre savante dissertation sur le Ms. de la bibliothèque Magliabechiana de Florence, je ne puis m'empêcher de vous exprimer ma satisfaction

caro amico, che appena svolgendolo, trovammo sulla fine dirsi che alcuni prodigi accadevano da 130 anni dopo che il velo di S. Chiara si conservava a Firenze nel monastero di Monticelli. Allora ci balenò il pensiero che in ciò fosse indicata l'epoca dello scritto e ad un tal tempo di distanza dopo la morte di Chiara. Questo ci avrebbe indicato lo scorcio del secolo XIV ossia 1253 + 130 = an. 1383, e sarebbe questa una data preziosa. Ma rileggendo il contesto troviamo che quel brano è tolto di peso dal libro *Conformitates* di fr. Bartolomeo Pisano, e quindi non giova alla critica se non ad affermare che il raccoglitore era posteriore a quell'anno notato in cifre rotonde, e che quella si è l'epoca del Pisano.

Sospingendo ancora oltre le osservazioni critiche e parlando del testo italiano, sembra a me come sembrò a voi, che il modo di scrivere era di oltre un secolo ancora posteriore, ossia del secolo XVI.

Sembra inoltre che l'autore si trovasse alla cura od alla conoscenza delle suore di Firenze, e che si dovesse ricercare fra gli scrittori di circa quell'epoca antecedente ad Alessandro Guidotti; e probabilmente egli fu uno dei frati minori.

Ben volentieri qui ci fermiamo, lasciando che altri del luogo proseguano le loro indagini sul documento da noi posto in vista non senza qualche utilità storica, mentre facciamo voti che si trovino i documenti processuali colla relazione del vescovo Bartolomeo di Spoleto, donde si avrebbero le fonti più accertate.

Intanto voi, amico carissimo, accogliete coll'usata bontà questi appunti, qualunque essi siansi, e fatene quell'uso e governo che credete, essendo più cosa vostra che non dello scrivente.

Vaticano, 15 marzo '95.

G. Cozza-Luzi.

---

en même temps que ma reconnaissance. Je goûte fort vos obsevations sur ce Ms. de la legende de S.te Claire; et je me réjouis en particulier de la découverte de l'auteur de cette légende. Thomas de Célano est donc le 1er biographe de S.te Claire aussi bien que de S. François: et j'oserais presque ajouter, et encore de S. Antoine de Padoue: ce qu'on prouverait facilement par la comparaison de la légende de S. Antoine, découverte et publiée il y a quelques années. Je prie S. Antoine de nous obtenir le temps de faire cette dernière démonstration pour enrichir davantage votre beau travail. Agréez, Monseigneur, les profonds respects de votre humble et dévoué. *Hilaire de Paris. D. C.*

4 mars 1895 — Collège S. Isidore, Rome.

PERUGIA E TODI NELLA SCOPERTA DELL'AMERICA

All' On. Sig. Prof. Gustavo Dott. Uzielli

Firenze.

Amico Carissimo,

Ho letto da tempo con molto piacere il tuo articolo pubblicato nel fascicolo X della « Nuova Antologia » dell'anno XXVIII e che hai intitolato l'*Alba della scoperta dell'America.*

Non facile lodatore, permetti che mi rallegri teco e del ragionare opportuno, e delle conclusioni importanti che ne induci. Ho sempre pensato sino da giovinetto che per nascere i funghi conviene vi sia, oltre il clima, un germe qualsiasi nella terra che dia questo frutto. Così ho sempre dedotto sull'idea della scoperta dell'America.

Quando mi occupavo di studî, cosa che non posso più fare al presente come desidererei, nelle ricerche sul prete Gianni, nell'illustrazione della sfera del Danti accennai a questo dubbio.

Il tuo lavoro è prova che io non era nel falso, e le conseguenze che deduci dal ritrovo di Todi presso il letto del Cusano, sono non solo opportune e felici, ma mi sorride il pensiero che la scoperta di nuovi documenti le provi vere e reali. E a proposito di funghi, come tu tenti provare che l'idea dell'America fece capolino in quella casetta ed ebbe la sua conferma presso il letto di un dottissimo moribondo, così io ho sempre sostenuto che in Italia, in quel torno d'anni, la possibile esistenza di terre ignote ad occidente era argomento che si dibatteva dagli scienziati, come

io discuteva col signor De Lollis in un colloquio avuto a Roma con esso assai prima che tu stampassi il tuo articolo. Non devi creder che il Vespucci sia saltato fuori un gran viaggiatore e desideroso di nuove scoperte come un fungo.

Il Vespucci aveva in famiglia chi gli ribadiva continuamente giorno per giorno l'idea della possibilità della scoperta di nuove terre oltre quelle designate da Colombo.

A Firenze non era solo il Toscanelli a studiare la questione: vi erano per lo meno i due zii del Vespucci, tra cui dottissimo era quel Giorgio Vespucci preposto della cattedrale fiorentina, il Berlingheri, ecc.

E che la questione dell'America in Firenze fosse tema d'attualità, come oggi si dice, lo provano le opere manoscritte e quelle stampate dei dotti dimoranti in quella città, o altrove in quegli ultimi anni del 1400.

Il Lilio Zaccaria nel suo *Breviarum Orbis* (Firenze, 1493) scritto prima del 1464, accenna a quel possibile fatto, e tutti gli scrittori di quel torno nelle opere loro inedite pubblicate posteriormente accennano a terre ignote da scoprirsi ad occidente ed a mezzogiorno: in tutti si sente la febbre di novità. È noto che il libro del Lilli è dedicato ad un Bosi veronese, rettore del convento dei canonici regolari presso Fiesole, dove dimoravano, o meglio stavano rinchiusi il Poliziano e Pico della Mirandola perchè puzzavano di protestantismo.

Ora puoi figurarti se io sono tutto nell'ordine delle tue idee e se sono convinto, convintissimo che da quanto tu hai pensato e scritto ne verranno delle conseguenze oltre ogni dire importanti!

Non sarebbe strano il supporre che il Giraldini, vescovo d'Amelia, spedito nunzio in Spagna, venisse prescelto per essere più d'ogni altro edotto della questione per la vicinanza della città, sede del suo vescovato, al sito ove fu l'alba della scoperta dell'America e potesse potentemente sostenere e difendere l'idea di Colombo al congresso di Salamanca. Adesso si spiega come a Perugia fosse un focolare di questi studî, ed il Toscanelli tornando da Todi a Firenze avesse potuto ammirare il grande ingegno del Danti, istruirlo della questione, ed ammirato del suo vastissimo e potentissimo sapere per cui fu detto *Dante,* potesse seco lui ra-

gionare dell'argomento, discutere sulle sue induzioni astronomiche e geografiche per scriverne poscia all'amico Martinez, con cui anni prima aveva tanto trattato se quel canonico *ulixponensis* è il dotto Sivigliano.

E come spiegare diversamente la presenza di questi due sapienti presso il letto del più dotto principe della Chiesa cattolica, l'amico più caro di Pio II? A taluni queste notizie sembreranno congetture ardite, ed altri le giudicheranno sogni di esaltata immaginazione. Nè io mi spavento di tali giudizi, ripensando che un tempo non si sapeva chi fosse il Toscanelli, come si diceva che Colombo era uno zotico marinaro.

Oggi i documenti provano evidentemente quanto fossero erronei tali giudizi, ed io mi auguro che quest' Umbria, tacciata di sonnacchiosa da un erudito straniero con soverchia facilità, possa fornire i documenti che provino l'esattezza dei fatti annunciati, come non passerà molto tempo che altri ne potrà metter fuori ignoti ai più per la storia letteraria della Germania.

Vedi adunque quale importanza ha la tua scoperta, scoperta che io proseguirò con affetto, se gli affari mi lascieranno un poco di agio per attendere agli studî. Intanto posso dirti che il Danti e sua figlia cominciarono gli studî sulla sfera del Sacro Bosco fino dal 1467 e se non prima. Posso dirti che assieme all'astrolabio Vincenzo Danti costrusse una sfera armillare che tuttora esiste. Posso dirti che di questa famiglia e di Alfano Alfani, di cui ho trovato le tavole astronomiche, ho già in pronto una serie di documenti sino ad ora sconosciuti (1).

Più cose vorrei scriverti, mio caro amico, ma non ne ho agio, e gli ameni studî dovranno presto cedere il luogo ad occupazioni agricole; il sole si è fatto brillante e caldo, e mi chiama alla campagna a sopraintendere alle cure che ad essa si debbono. Abbiti adunque questa mia lettera, scritta sino dal gennaio scorso, e che ha dormicchiato sul mio scrittoio, perchè distratto da cure ben diverse da quelle che si danno agli studî, e tu nel molto tuo sapere falle buon viso, guidato da quella antica amicizia, che formò

(1) Siamo lieti di annunziare la pubblicazione di questi studî del valente nostro socio conte Luigi Manzoni in uno dei prossimi numeri del Bollettino.

N. d. Red.

tra noi comunanza di studî e d'intendimenti, e che sebbene sbalzato a destra e a sinistra d'Italia, non venne mai meno in tanto volger d'anni.

Sta sano e seguita a voler bene all'amico tuo antico

Perugia, 24 maggio 1894.

L. MANZONI.



ANALECTA UMBRA

Nel vol. II della *Statistica delle Biblioteche* (Roma, 1894) compilata e pubblicata per cura del Ministero di Agricoltura, Ind. e Comm., sono comprese le notizie delle biblioteche di Assisi, Foligno (Comunale), Gubbio, Perugia (Comunale e di s. Pietro), Rieti, Spoleto e Terni. Notiamo che con soverchia fiducia si sono qui inserite le notizie comunicate, non sappiamo se dai bibliotecari o dai sindaci, al Ministero. A Gubbio, p. e., è detto ch' esiste tra i mss. della Sperelliana la « Storia di cose notabili e recondite » (proprio così!) del Cantinelli, e la « Rerum mundi historia » (proprio così!) dell' Armannino: del Greffolino non v'è la « Storia di Gubbio », ma una brevissima cronaca e di limitatissimo valore. Meglio sarebbe stato rimandare all' Inventario che ne fu pubblicato dal nostro valentissimo Mazzatinti negli *Inventari dei mss. delle bibl. d'Italia,* vol. I.

È uscito il fasc. 4 del vol. I, del Catalogo de *I Manoscritti della R. Bibl. Riccardiana* compilato dal dott. S. Morpurgo (cfr. questo *Bollettino*, I, 165). Il ms. 1186 contiene una predica di fr. Vincenzo da Narni, detta in s. Maria Novella il 4 marzo del 1492; e due di fr. Battista da Montefalco, dette, non sappiamo in quale anno, in s. Croce di Firenze. Nel ms. 1195 sono le « Laudes symiae Iohannis Spoletani. » Tra le rime del ms. 1251 leggonsi la ballata « Udite matta pazzia » e il sirventese « La giustizia m' invita a torre la spada » di Iacopone da Todi.

In appendice a tre eruditissimi studî sugli *Scrittori cortigiani del Montefeltro* (Roma, tipogr. dell' Accad. dei Lincei, 1894) del prof. Giov. Zannoni nostro Socio corrisp., leggesi la nota « de la sua famiglia che teneva » il duca Federico. Tra i Conti di sua corte è notato « Iulio Cesare da la staffa da Peroscia », « Pompeo delli Oddi da Peroscia » e Federico Bandi di Petroia: tra i gentiluomini, Bartolomeo da Norcia, Bonifazio d' Orvieto, e Pierpaolo e Berardino di messer Francesco Gabrielli di Gubbio: tra gli uditori e consiglieri, « M. Leonardo Dolce de Lottis de Spoleto »: tra i maestri del Duca in gramatica, logica e filosofia è « maestro Lazaro Racanelli da Ugobio » che fu poi vescovo

d' Urbino: tra gli ambasciatori, un Federico da Gubbio residente a Milano; tra « li scudieri che servivano a tavola » è Guidone del Dolce di Gubbio: tra i paggi Federico di Gubbio, detto Margante, Federico di Antonio di Carlo e Traverso di Gubbio: tra « li putti che cantavono » Giacomo di Gubbio e Bernardino d' Antonio Santicchia pure di Gubbio; tra gli staffieri, Berardino e Michelangelo da Gubbio, e un Fiorino da Perugia: finalmente, tra « quelli che haveano la cura del s. Guidubaldo quando era picholino » un « Paulo da Ugobio ».

Nel recente volume di *Nuove Rassegne* (Livorno, 1895) l' illustre critico prof. Francesco Torraca con genialità e dottrina veramente cospicue tratta, fra i tanti argomenti di storia e letteratura, degli studî del professore A. D'Ancona sulle *Tradizioni carolingie in Italia,* e del prof. P. Raina sui *Contributi alla storia dell' epopea e del romanzo medievale,* pubblicati negli Atti dell'Accad. dei Lincei e nel vol. XVIII della Romania. Naturalmente tocca pure varî punti di quegli studî che si riferiscono alle tradizioni cavalleresche nell' Umbria, riassumendole e, dove occorreva, opportunamente facendo correzioni ed aggiunte. Il Raina aveva notato che la presenza di nomi dell' epopea carolingia negli antichi documenti indica il divulgarsi dell' epopea medesima nelle regioni d'Italia; e non manca di notare, per es., un *Margante* fra i reggitori di Foligno del 1289. Utilissima impresa sarebbe di raccogliere dalle carte inesplorate degli archivi nostri altri nomi della epopea, della quale, così, confermerebbesi nell' Umbria la propagazione e la popolarità. Chi vorrà por mano a un simile paziente lavoro, sappia che nel Libro Rosso del Comune di Gubbio appare tra i consiglieri del 1237 un *Vivianus* e in un atto del 1217 un *Abrunamons.* Negli Annali Decemvirali di Perugia è fatto il nome di un *Bonusaccursus Viviani* del 1189; di un *Aguramons Rainutius Keiçe* (è probabilmente, secondo il Raina, il *Kex* della corte di Artù, che nelle carte è detto talvolta *Chesio*) del 1201; di un *Marsilius* del 1202 e di uno *Spinellus* del 1252. Tra le carte dell'archivio della Cattedrale di Gubbio trovasi un *Baliganus* del 1258 e *Bareganus* nel 1205: *Margaritus* nel 1264 e 1279; parecchi *Viviani* dal 1151 in poi; tre *Sibilie* nel 1172, 1222 e 1226; *Astorellus* (Estorolo o Estore?) nel 1173; due *Turpini* nel 1212 e 1230; un *Marsilius* nel 1223; due *Brunamonti* nel 1231 e 1243; un *Agolante* nel 1232. Anche c' è da spigolare tra i documenti stampati degli archivi nostri: per es., i nomi di *Viviano*, *Aguramons*, *Keizo*, *Danese,* ecc. ricorrono nei *Diplomi e carte diplom.* dal secolo XII in poi pubblicati dal barone A. Sansi nei *Documenti storici ined. in sussidio allo studio delle memorie umbre* (Foligno, Sgariglia, 1879) e nel *Codice Diplomatico di Orvieto* dal Fumi (Firenze, 1884).

Per iniziativa ed a spese del Comune di Siena fu nel 1893 pubblicato un saggio d'un ampio lavoro su le *Origini dello studio senese;* ha continuato le ricerche storiche su tale argomento il prof. L. Zdekauer e ne ha recentemente formato un ottimo libro col titolo *Lo studio di Siena nel Risorgimento* (Milano, Hoepli, 1894). Di molti umbri, lettori e studenti, qui s' ha ricordo. Nel 1323 Pietro da Gubbio era « sotius Rectoris scolarium ultramontanorum, sindicus et procurator universitatis scolarium Studii » : lettore « in loicha et in filosofia » dal 1338 al 39 fu Matteo di maestro Agnolo da Orvieto e in iure ecclesiastico Paolo di Petruccio dei Gabrielli di Gubbio nel 1366; dal 1408 al 30 furono lettori in diritto civile Onofrio da Perugia, Luca pure da Perugia, Renedetto Barzi e Sallustio del fu Guglielmo dal Montemorcino. Nel 1418 conseguirono il diploma in utroque iure Angelo di Andrea Bernardini di Perugia e in diritto canonico Valentino Angelelli di Narni. Dal 1432 al 95 furono studenti Antonio di Luca da Spoleto, Marino da Spoleto, Andrea de Guidonibus da Perugia, Girolamo di maestro Iacopo da Città di Castello, Paolo Ondedei da Gubbio, Bartolomeo di Iacopo da Gualdo, Moscato de Benedicto da Spoleto, Paolo d' Antonio di Benedetto da Gubbio, Giovanni da Todi, Cristoforo di Nicola da Città di Castello, Gianfrancesco da Spoleto, Giovanni Antonio da Spoleto e Giambattista di ser Pietrangelo pur da Spoleto.

D' altri umbri lettori in Ferrara ricaviamo nomi e notizie dalla monografia dell' avv. G. Secco Suardo su *Lo studio di Ferrara a tutto il sec. XV* (in *Atti della Deputaz. prov. di st. patria di Ferrara;* vol. VI, 1894): cioè di un Bandino Leopardi da Foligno, ricordato in due diplomi del 1419 e 1427; di Diotisalvi da Foligno, di cui è menzione in due altri diplomi del 1442 e 1444; di Muziolo da Perugia, 1444; d' Angelo Ubaldi da Perugia, 1462-64; di Benedetto Barzi, 1455-59; di Filippo Franchi da Perugia, 1466-70, già dal 56 al 66 lettore nello studio di Padova.

Della Biblioteca Comunale di Perugia, di cui il catalogo dei mss. si va pubblicando dal prof. A. Bellucci nella raccolta degl' *Inventari dei mss. delle Biblioteche d' Italia* a cura di G. Mazzatinti, è detto brevemente nella prefazione al libro di Tommaso Guglielmo Allen, *Notes on Greek mss. in italian Libraries* (London, David Nutt), estr. dalla *Classical Review,* 1889-90. Lo stesso autore nell' a. X, 1893, del *Centralblatt fur Bibliothekswesen,* pag. 470-476, diè utili notizie su *The Greek mss. of Perugia;* e nell' a. XI, 1894, pag. 405 e sg., tornò su lo stesso argomento W. Weinberger, *Zu den griechischen Handschriften von Perugia.*

Nel fasc. 73 del *Giornale storico della letteratura italiana* il prof. Ildebrando della Giovanna ha pubblicato un diffuso e accuratissimo studio su *s. Francesco giullare e le « Laudes Creaturarum »* : le sue conclusioni son queste : « Si sa che s. Francesco ha composto una lauda delle creature come pure ne ha composto una intorno alla virtù ed altre a Maria ; se poi la lauda delle creature fosse dettata in volgare, se in versi o in prosa assonanzata, non si sa ; si ha quindi ragione di dubitare che il cantico volgare attribuito a s. Francesco non sia veramente opera sua : in ogni modo la critica oculata, ben lungi dal considerarlo come il più antico esempio di poesia religiosa popolare scritta in volgare, deve prudentemente collocarlo tra i documenti di dubbia autenticità, siccome fattura anteriore alla compilazione dello *speculum perfectionis,* che è forse dei primi del trecento, ma posteriore, almeno nella forma in cui ci è stato tramandato, alle più antiche leggende del Santo, e forse appartenente alla fine del dugento ».

Il sig. E. Nunziante continua nell'*Archivio storico per le prov. Napoletane* la pubblicazione d'un'ampia monografia su *I primi anni di Ferdinando d'Aragona e l' invasione di Giovanni d'Angiò.* Nel fasc. 4 del 1894 leggonsi i capp. 8 e 9 che trattano *La politica verso il Piccinino dalla resa di Assisi alla pace con Sigismondo Malatesta.*

Dal vol. IV della *Collezione Edelweiss* contenente il catalogo del Museo e della Galleria Borghese, compilato con somma cura dal prof. Adolfo Venturi nostro socio corrispondente, deduciamo utilissime notizie per la storia dell'arte nell' Umbria. — Num. 24. Il giudizio di Paride di *Agostino Tassi* perugino. È opera fatta a gran furia. — Num. 228. Una santa monaca, tavola già attribuita al Mazzolino, « ma evidentemente è di un debole seguace del Perugino. Pei toni biancastri, per la povertà delle forme di stucco, ricorda Sinibaldo Ibi ». — Num. 344. Una battaglia di *Francesco Allegrini* da Gubbio. — Num. 367. La Vergine col bambino, della scuola del Perugino : « molte copie simili [di questa tavola] si trovano in parecchie gallerie e tutte vanno sotto il nome di Giovanni Spagna e di Eusebio da s. Giorgio. — Num. 375. La Deposizione, tavola di scuola umbra. È una predella d'altare : « così fiacca ne' drappeggiamenti, nel modellato delle teste, da non lasciare ammettere l' antica attribuzione del quadro al Perugino. — Num. 377. Cristo in croce coi ss. Cristoforo e Girolamo, tavola di *Fiorenzo di Lorenzo* perugino. Il prof. Venturi che minutamente descrive e molto loda quest'opera, afferma ch' è di perfetta conservazione ed è « singolarissima per estrema finezza ». L'attribuzione a Fiorenzo è del Venturi. Il Morelli la die' al

Pinturicchio accettando il giudizio del Vermiglioli; ma questi « parla di un quadro d' altre e maggiori proporzioni ». — Num. 386. S. Sebastiano, copia antica da Pietro Perugino, la quale presenta differenze coll'esemplare ch' è nella galleria Sciarra. — Num. 394. S. Sebastiano, tavola peruginesca; « opera materiale assai e debole di disegno ». — Num. 395. Gesù alla colonna, tavola che portò il nome di Andrea di Assisi; il Venturi l' assegna alla scuola perugina. — Num. 397. Ritratto attribuito all' Holbein, al Perugino e a Raffaello. Il Morelli suppose che sia il ritratto del Perugino; il Minghetti del Pinturicchio: ma non così pare al Venturi che reputa « l' opera possa aggiudicarsi al Pinturicchio per la forza del carattere e anche per l' intonazione della testa ». — Num. 399. Ritratto già supposto di Raffaello che il Morelli attribuì a Domenico Alfani ed altri a Timoteo Viti e al Ghirlandaio: il Venturi lo dice di scuola perugina. — Num. 401. La Vergine col bambino, scuola di Pietro Perugino. — Num. 402. La Maddalena; antica imitazione del dipinto n. 42 della galleria Pitti ch' è di Pietro Perugino. — Num. 436. Supposto ritratto di Alessandro Braccesi, copia dal Perugino, anzi sua « torbida copia »: secondo il Venturi non è il ritratto del Braccesi.

D' una monografia diligentissima su *Marco Palmezzano e le sue opere* del prof. Egidio Calzini s' è pubblicata l' ultima parte nel fasc. 6, a. VII, dell' *Arch. stor. dell' arte*. L' a. non ha dimenticato di notare la tavola, rappresentante Gesù che porta la croce ed eseguita dal pittore forlivese nel 1535, che ancora conservasi nel palazzo Ranghiasci Brancaleoni di Gubbio. Segnaliamo ancora la riproduzione fototipica del dipinto del Palmezzano, ora nella Galleria degli Uffizi, il quale, perchè è « di carattere profondamente umbro, si attribuì un tempo al Perugino. Infatti vi si appalesano molti caratteri di questa scuola ».

Tra i sigilli acquistati di recente e collocati nel R. Museo Nazionale di Firenze, è quello « Servorum Recomparatorum de Eugubio »; quello di Vanne di Nero, con uno stemma (partito con tre rose a colori contrarianti) forse dei Manentoli di Trevi; e quello di ser « Nini Masuli de Spello » portante un uccello entro un ornamento quadrilobo. Ricaviamo tali notizie dallo splendido vol. *Le Gallerie Nazionali italiane* (Roma, 1894) pubblicato dal nostro socio corrisp. prof. Adolfo Venturi.

Sulla fontana di Perugia, opera mirabile, compiuta nel 1278, di Nicola da Pisa e di Giovanni suo figlio, è una importante notizia di Marcello Reymond nel fasc. VI dell' *Arch. storico dell' arte*. Con essi collaborò, come ricavasi da « documenti recentemente scoperti », Arnolfo

di Cambio. Studiati accuratamente i lavori dei due Pisani, l'autore è proclive a credere che i cinquanta bassorilievi che decorano il bacino inferiore possano « appartenere ad un periodo d'arte più recente che le statuette; e se è più logico di attribuire le statuette a Nicola, sembra più verosimile d'attribuire i bassorilievi a Giovanni da Pisa o ad Arnolfo di Cambio ». Il gruppo di bronzo è indiscutibilmente di maestro Rosso da Perugia; tanto è vero che vi è inciso il suo nome. Delle leggende delle statue e dei bassorilievi è dato dall'a. il catalogo con brevi enunciazioni illustrative.

Un eretico umbro, Bartolomeo Bartoccio. — Gli storici, che s'occuparono degli eretici d'Italia per nulla studiarono le vicende di Bartolomeo Bartoccio, nato a Città di Castello nella prima metà del secolo XVI ed abbruciato in Roma per eresia nel 1569. Il solo Maccrie gli dedica poche righe piene di inesattezze, o peggio, che furono poi copiate in libriccini di propaganda evangelica (THOMAS MACCRIE, *Storia del progresso e dell'estinzione della riforma in Italia nel secolo XVI.* Trad. dall'inglese, Parigi, 1835).

Peraltro dagli Archivi di Roma, Genova e Ginevra s'è potuto ricavare tanto che basti per conoscere appieno le credenze del Bartoccio e per capire le ragioni che lo condussero al rogo (M. ROSI, *La riforma religiosa in Liguria e l'eretico umbro Bartolomeo Bartoccio. Atti della S. L. di S. P.*, vol. XXIV, cap. 2, Genova, 1894).

Egli abbandonata la patria per seguire le dottrine calviniste, fin dal 1555 s'era stabilito a Ginevra, dove prese moglie e visse parecchio tempo tranquillo esercitando come tanti altri esuli italiani la mercatura, fino a che non se ne tornò in Italia, per ragione di commercio, disse lui coi suoi amici, per diffondere l'eresia dissero i suoi accusatori. Fu in Sicilia e a Napoli, passò da Roma, e il 20 ottobre 1567 giunse a Genova, dove, a richiesta del S. Ufficio, venne incarcerato dalla Repubblica, che promise di mandarlo subito a Roma. Però il Senato di Ginevra scrisse tosto lettere ai Genovesi pregandoli di liberare il Bartoccio. I governatori di Berna aderendo alla domanda dei loro confederati fecero altrettanto unendo alle preghiere in pro del prigioniero anche la minaccia di rappresaglie contro i cittadini genovesi che per affari si recavano nella Svizzera.

In questo tempo un certo numero di eretici pullulavano in Liguria e la Repubblica era sempre disposta a grande servitù contro di loro o fossero cittadini genovesi o stranieri; ma nel caso del Bartoccio, pur convenendo ch'egli meritasse ogni più grave punizione, faceva osservare al Pontefice che consegnandolo alla S. Inquisizione Romana si sa-

rebbero esposti i Genovesi che andavano fra gli Svizzeri alle vendette « di quei barbari ». Inutile: il Papa volle a Roma il Bartoccio, che sottoposto al processo fu condannato al rogo, come reo di eresia. E perseverando in questo, il 25 maggio 1569 « fu mandato al fuoco », sebbene la Repubblica sollecitata dai Governi di Ginevra e di Roma, si adoperasse perchè almeno gli si risparmiasse la vita. Lunghe, intralciate trattative si fecero riguardo al Bartoccio. Basti dire ch' egli fu arrestato il 20 ottobre 1567, consegnato all' Inquisizione G. R. il 29 gennaio 1568 ed abbruciato il 25 maggio 1569. E tutto questo tempo durò la corrispondenza della Repubblica di Genova colla Curia Romana che accusava il Bartoccio, e colle città di Genova e di Berna che lo difendevano. Questa corrispondenza si è studiata specie nel R. Archivio di Stato in Genova traendone materia sufficiente a scrivere un capitolo che non sembra privo d' importanza per la storia della Riforma in Italia e che è certo utilissimo a conoscere il contegno, che la Repubblica di Genova usava tenere verso l' eresia.

La R. Deputazione per gli studî di storia patria per la Toscana e l' Umbria ha pubblicato il vol. X dei suoi Documenti di Storia italiana, col titolo: *Documenti dell'antica costituzione del Comune di Firenze per cura di Pietro Santini socio corrispondente della R. Deputazione* (Firenze, presso G. Vieusseux coi tipi Cellini, 1895, in 4°, pp. LXXIV-744). La bella e dotta pubblicazione attesa con impazienza dagli studiosi è una fonte ricchissima per la storia dei diritti giurisdizionali e delle relazioni politiche esteriori del Comune di Firenze, e l'egregio compilatore della raccolta ha diligentemente curata la edizione, che fa precedere dal catalogo degli Ufficiali del Comune di Firenze fino all'anno 1250. L'opera di cui si dà ragione in una sobria introduzione consta di tre parti: 1.° Capitoli del Comune di Firenze dall' anno 1138 all' anno 1250; 2.° Atti di giurisdizione e procedura civile dall'anno 1272 all'anno 1250; 3.° Miscellanea diplomatica dall'anno 1172 all'anno 1250. Seguono tre appendici: 1.° Estratti dal *Bollettone* (cioè uno spoglio dell'Archivio arcivescovile); 2.° Atti relativi alle Società delle torri; 3.° Estratti della matricola dell'arte della Seta. Lo spazio non potendo permetterci un lungo esame del volume, del quale però si manifesta la importanza per il solo titolo generale di esso, ci contentiamo di additare ai nostri studiosi le memorie che si riferiscono alla regione Umbra. Innanzi a tutto vediamo un trattato commerciale fra il Comune di Perugia e quello di Firenze (1218, marzo 21), interceduto nel palazzo del Comune di Perugia alla presenza di alcuni fiorentini, fra il console de' mercanti dell' una città anche a nome di essa, e i consoli de' mercanti, dell' arte della lana e de' mer-

canti di Porta S. M. anche per il Comune di Firenze. Viene regolato il pedaggio da pagarsi a Perugia dai Fiorentini « pro avere detento et ablato a Vinciguerra Bacialerii », e viceversa a Firenze dai Perugini. Un atto con cui Napoleone « Rainaldi comitis Monaldi » e Mazzico da Bevagna e altri dell' Umbria fanno quietanza al Comune di Firenze (1208, febbraio 2), fatto nel borgo del castello di Deruta, interessa particolarmente varie persone della nostra regione, che furono nell' esercito dei Fiorentini contro i Senesi. Sotto le date del 1229 settembre 10 e 1235 luglio 4 sono riprodotti due atti contenenti l'uno una società e concordia fra Firenze e Orvieto contro i Senesi e l' altro la conferma di detta società, già pubblicati dal Fumi, insieme a molti altri documenti concernenti la stessa materia, parte in intiero e parte in transunto nel *Codice Diplomatico della città di Orvieto,* che forma il vol. VIII della stessa R. Deputazione. Col trattato del 16 aprile 1232 il Comune di Firenze contrae col Comune di Città di Castello, rappresentato da Bonsignore giudice, una concordia per togliere di mezzo le rappresaglie. Il volume racchiude in sè una fonte abbondante per la storia delle istituzioni medioevali in genere, e specialmente notevole è la ricchezza e importanza dei documenti relativi agli eretici, anche per la parte che vi ebbe quel Ruggero dei Cavalcanti che esercitò più tardi il suo ufficio di inquisitore nelle parti dell' Umbria e del Patrimonio di S. Pietro. Sarebbe molto desiderabile che questo volume fosse seguito da altri che continuassero la serie di atti congeneri nello svolgimento della vita fiorentina.

Nella *Miscellanea storica senese* (an. III, n. 1-2) il ch. Lisini trattando di *una nuova zecca dei conti Aldobrandeschi,* pubblica una moneta di lega fatta coniare dal conte Aldobrandino detto *il conte Rosso,* come rilevasi dalla leggenda. Nel diritto della moneta leggesi + COMES. RUBEU' e nel mezzo vedesi la croce com' è in tutti gli altri denari *provisini.* Nel rovescio: + SANCT.' PETR', in mezzo il protome del Santo con aureola in capo e una grande chiave nella mano destra. Questa moneta fu battuta in Sovana, residenza del conte, perchè il santo ivi effigiato è il patrono di quell' antica città. Ne inferisce che la moneta Aldobrandesca, di cui primo parlò il Vermiglioli nostro nelle sue memorie *Della zecca e delle monete perugine,* e che poi il Milanesi illustrò nel primo volume del periodico di Numismatica e Sfragistica, non fu fatta coniare dal conte Aldobrandino VII da Pitigliano, bensì da Aldobrandino suo nipote detto da S. Fiora, nato da Bonifazio suo figliuolo, e detto conte Rosso (per distinguerlo dall' omonimo di S. Fiora) che risiedette sempre in Sovana fino al 1284; e conclude essere questa stata coniata nel

feudo di S. Fiora dal cugino dell' altro Aldobrandino intorno al medesimo tempo, cioè alla metà del secolo XIII.

Per nozze Felici-Salvatori il Fumi in un elegantissimo elzeviro col titolo *Giacomo III d'Inghilterra sposo novello in Orvieto* (Marsili, 1895), pubblicava nell'aprile la relazione della gita di questi da Montefiascone in Orvieto il 21 ottobre del 1719, facendola precedere da una prefazione, dove si danno le notizie di lui dopo la battaglia di Glenshil per tentare di recuperare il trono degli Stuart e del suo matrimonio colla Clementina Sobiescki. — Il contrammiraglio marchese Enrico Gualterio gentilmente ci scrive in proposito di questa pubblicazione e ci fa sapere di conservare i ritratti della famiglia Stuart che in quell'epoca furono inviati come ricordo al cardinale Filippo Antonio e che rimasero nella sala d'entrata della villa del Corniolo. Le copie di questi ritratti sono al British Museum a Londra, e furono dovuti prendere dagli originali esistenti in casa Gualterio, previo consenso del marchese Filippo Antonio, mancando alla collezione dei sovrani d' Inghilterra.

Il medesimo Fumi ha mandato in luce il IV fascicolo del *Diario di ser Tommaso di Silvestro notaro*. Comprende le memorie dal 1507 al 1510 (pagg. 577-768). Fra la varietà delle solite notizie locali, interessanti per i costumi e le tradizioni del tempo, si parla del giubileo di Giulio II, della lega contro i Veneziani e dei fatti della guerra e della pace che seguì fra Venezia e il papa, di Bartolomeo d' Alviano, del conte Nicola da Pitigliano, ecc. ecc.

L' Inventario dei beni di Giovanni di Magnavia, vescovo di Orvieto e vicario di Roma, a cura del Fumi ha la continuazione e fine negli *Studî e Documenti di Storia e Diritto* (An. XVI, fasc. 1°, gennaio-marzo '95). Nello stesso fascicolo comincia una memoria pregevolissima compilata su documenti dal Pardi col titolo: *La signoria di Ermanno Monaldeschi in Orvieto.*

Nella *Rivista delle Biblioteche e degli Archivi* di Guido Biagi (An. VI, n. 1-2) è stata riprodotta per intiero la nostra circolare ai soci del 3 ottobre 1894 sul *materiale storico.*

Il dott. Bartolomeo Nogara in una pubblicazione che è stata inserita nell'Annuario dell'Accademia Scientifico-Letteraria di Milano (anno 1894-95) e che ha meritato al suo autore il premio Lattes, ha dato alle

stampe 17 iscrizioni etrusche del Museo Archeologico di Perugia che egli ritiene inedite.

Il dott. Enrico Filippini ha pubblicato nella *Rivista delle Biblioteche* (anno V, vol. V, numeri 53-60) lo spoglio delle stampe musicali profane che si conservano nella Comunale di Fabriano. — La più antica di tali stampe è del 1565 e la più recente del 1611.

Nel periodico *Erudizione e Belle Arti* diretto dal prof. Francesco Ravagli, il signor Ancillotti dà notizia delle due pitture ritrovate nel restaurare la facciata dell'Ospedale civile di Perugia.

L'Accademia Properziana del Subasio in Assisi nel decorso aprile die' alla luce il 1° numero de' suoi Atti. — In questo fascicolo è un interessante articolo del Presidente dell'Accademia stessa Ing. A. Brizi sulla *Loggia dei Maestri Comacini in Assisi* e si dà con parole cortesi annuncio della costituzione della Società nostra, a fondare la quale hanno efficacemente cooperato molti egregi membri dell'Accademia Properziana.

Per le nozze Taticchi-Meniconi Bracceschi il prof. Giuseppe Bellucci cogli eleganti tipi della Tipografia Umbra stampò un opuscolo sugli « *Usi Nuziali dell' Umbria* », nel quale il chiaro autore dà notizie interessanti sulla consuetudine che i nostri contadini hanno di donare alle loro belle conocchie e fuseruole; sulle prime si vedono impressi ornamenti più o meno rozzi, aventi però un significato simbolico, e sulle seconde è scritto il nome delle dame amate: tanto alcune delle fuseruole quanto taluni degli ornamenti sono riprodotti a fianco della dotta illustrazione, e questa ha termine con un elenco di iscrizioni impresse in fuseruole di terra cotta smaltata (secoli XIV-XVII) rinvenute presso Perugia.

L'On. Guido Pompilj nel decorso marzo tenne nella sala Ginori a Firenze una conferenza sulla *Repubblica Partenopea del 1799*. — Anche il prof. Oscar Scalvanti il 22 aprile lesse al Circolo Filologico di Firenze sull'*Eredità del secolo XIX*.

Ai due egregi uomini, che sono lustro della nostra Società e che furono ammirati dai loro ascoltatori per la dottrina profonda e la parola calda e brillante le nostre sincere congratulazioni.

Il nostro collega ed amico prof. Filippo Sensi discorre sulla *Rassegna Bibliogr. della Letteratura italiana* (anno III) della recente pubbli-

cazione, da noi già annunziata nel 1° fasc. del Bollettino del p. ab. Cozza-Luzi sopra S. Chiara, e fa alcune osservazioni molto proprie sulla ipotesi da questi sostenuta per identificare la bolla di Innocenzo con le narrazioni dell' « Antica vita » e del « Liber Conformitatum ».

L'esimia scrittrice contessa E. Caetani Lovatelli ha recentemente illustrato in una dotta memoria, presentata all'Accademia de' Lincei, una piccola *larva convivale* in bronzo, rinvenuta fin dal 1875 in Perugia, nello scavare le fondazioni dell'Albergo Brufani, ed esistente fin d'allora nella collezione Bellucci.

Codesta larva ha stretto rapporto con l'esemplare consimile, però in argento, rinvenuto in Pompei ed ora nel Museo nazionale di Napoli. Entrambe richiamano alla mente la vivace descrizione tramandataci da Petronio (*Satyr.* XXXIV) dell'opulenta cena del borioso Trimalcione, il quale facendo ad un tratto comparire in sulla mensa una piccola larva argentea e movendola mediante catenelle, invitava i commensali non che a considerare di quanto poco momento fosse l'uomo, ma eziando a fruire dei beni della vita, finchè l'età ed i fati lo concedevano.

Larve convivali metalliche in uso nel tempo antico sono rarissime, e conseguentemente l'esemplare rinvenuto in Perugia aggiunge all'importanza archeologica, che ha sempre un monumento figurato, il pregio particolare della rarità.

Negli *Atti della Società di Archeologia e Belle Arti per la provincia di Torino* (vol. V, fasc. 6, pag. 409, Torino, 1894) è inserita una notizia del compianto prof. A. Fabretti intitolata: *Iscrizioni romane di Gubbio e di Terni nel Museo di Torino.* Fin dal 1884 furono acquistati dal r. Museo di Antichità di Torino alcuni monumenti romani che avevano appartenuto alla collezione del marchese Ranghiasci di Gubbio e che per compera eran passati in proprietà del signor Giunio Guardabassi di Perugia. Tra i varî marmi, figurati e scritti, trovasi una piccola ara votiva e una *fistula* di piombo, delle quali si riportano le iscrizioni. Si parla anche di un sigillo di bronzo di un fabbricante di stoviglie, acquistato dal Fabretti in Terni, con incisione e col nome *Publius Lepidius Eutychus.*

Nel *Charitas,* numero unico di Città della Pieve or ora pubblicato a beneficio dei danneggiati dal terremoto Calabro-Siculo, si contengono scritti interessanti ai nostri studî di F. Casini su *Bartolomeo di Castel della Pieve;* di A. Verri, *Storia naturale di Valdichiana,* lavoro veramente splendido del dotto umbro accademico dei Lincei; di P. can. Scac-

30

cia su *Pietro Perugino;* di O. Gobbani sul *Sacco di Castel della Pieve nel 1527*, e sulle *Condizioni fisiche del territorio pievese*. Non parliamo dei lavori letterarî anch' essi pregevoli, ma ricordiamo il nome di quel valente e laborioso Paolo De Simone, che come ogni giorno si rende sempre più benemerito di Città della Pieve, così qui per la parte che ha avuto in questa compilazione, la quale è anche un modello di esecuzione tipografica del bravo signor Melosio, ha destato l' ammirazione e il plauso di tutti.

Il Centenario del Tasso è stato solennizzato anche a Perugia e il chiarissimo Prof. Francesco Guardabassi nella domenica 12 maggio nell'Aula Magna dell'Ateneo Perugino ha degnamente parlato dell' immortale poeta innanzi a numeroso ed elettissimo uditorio, che gli fu largo di plauso meritato.

Il Dott. Prof. C. Rinaudo ha pubblicato nella *Rivista Storica Italiana*, (vol. XI, anno 1894, fascicolo 4°) una bella commemorazione di Ariodante Fabretti.

SPOGLIO DI PERIODICI (1890)

ARCHIVIO STORICO DELL'ARTE (Roma).

Fasc. 1-2. Baldoria N., *Monumenti artistici in s. Geminiano.* Descrive il dipinto a guazzo, già esistente nella chiesa di Monte Oliveto, ed ora nel palazzo del Comune. « Il Rumohr (*Ital. Forschungen,* III, 45) lo attribuì al senese Pacchiarotto; il Gaye (*Carteggio,* ecc., II, 434) al Pinturicchio; e tutti i critici convengono in quest'ultima attribuzione. A me sembra un bel lavoro eseguito nell' arte del Pinturicchio da uno esercitato più nella miniatura che nella grande pittura. Ad ogni modo, se fosse del maestro, dovrebbe giudicarsi come una delle opere giovanili e non dell'età matura, quando già il Pinturicchio aveva allargato il suo stile e resolo più convenzionale, allontanandosi da quella ingenua semplicità che nell'opera descritta abbiamo incontrato ». — Sordini G., *Annibale de' Lippi architetto della Madonna di Loreto presso Spoleto.* Se ne cominciò la costruzione nel 1572. Il documento che qui si pubblica sta a provare che architetto della chiesa fu il Lippi, figlio di Nanni di Baccio Bigio scultore fiorentino, che il Vasari ricorda nella vita di Francesco Salviati.

Fasc. 5-6. Gnoli Domenico, *Le opere di Mino da Fiesole in Roma.* Accennando a lavori di Mino in Perugia, è messo innanzi il dubbio che il dossale di s. Pietro non sia stato da lui eseguito in quella città: il Vasari asserisce che Mino « mandò una tavola di marmo a messer Baglioni ». « Nulla esclude (pensa lo Gnoli) che l'opera di Mino sia stata eseguita in altro anno, probabilmente di non poco anteriore, a giudicarne dalla fattura ». — Bode G., *Un maestro anonimo dell'antica scuola lombarda (il pseudo Boccaccino).* « Tra le pitture che l'Accademia di Venezia comperò dalla galleria Manfrin, uno dei quadri grandi è una *Lavanda dei piedi di Cristo* che fu acquistato sotto il nome di Pietro Perugino ». Se bene la data del 1500 non si opponga a tale attribuzione, pure il Bode dichiara che « basta dare al quadro una sola occhiata per persuaderci ch'esso non appartiene nè al Perugino, nè ad un artista della

sua scuola ». È invece, se non del Boccaccino, di uno della scuola lombarda.

Fasc. 7-8. Thode Henry, *Pitture di maestri italiani nelle gallerie minori di Germania.* a) *La Kunsthalle di Karlsruhe.* Il quadro 404 è attribuito a Pier della Francesca, ma potrebbe anche credersene umbro l'autore: il Thode, limitandosi a richiamare su quest'opera d'arte l'attenzione degli studiosi, non osa « dare su di essa un giudizio definitivo ». Però, secondo lui, non è da pensare (se bene a prima giunta sembri possibile l'attribuzione) a Benedetto Bonfigli. — Due pezzi di gonfalone, già della chiesa di s. Gregorio d'Assisi, sono di Nicolò di Liberatore da Foligno: *Hoc opus* (vi si legge) *Nicolai Fulginatis MCCCCLXVIII.* — I due quadri 406 e 407 sono, se non di Fiorenzo, d'uno de' suoi imitatori. — Il num. 405 ch' è del « terzo fra i pittori umbri » non ci riguarda; chè il Palmezzano, il quale ne fu l'autore e fu scolare di Marco Melozzo, non è umbro ma di Forlì! — Il num. 412 è d'autore perugino che « conserva ancora le reminiscenze del Pinturicchio ed è un debole artista contemporaneo dell'Alfani ». Sbagliò il compilatore del catalogo attribuendo quella tavola a un pittore che seguì la maniera di Fiorenzo. — b) *La Pinacoteca di Darmstadt.* Il num. 513, la Vergine benedicente, « mostra stretta relazione con Fiorenzo di Lorenzo ».

Fasc. 9-10. Frizzoni G., *Il Museo Borromeo in Milano.* V' è descritta e riprodotta in fototipia la *Salita al calvario* del Pinturicchio che l'eseguì in età provetta: nel cartellino leggesi: « Questa opera è di mano del Pinturicchio da Perugia MCCCCCXIII ».

Fasc. 11-12. Documenti tratti dall'archivio notarile di Umbertide sul Pinturicchio: sono relativi alla sua tavola, già nella chiesa dello spedale di Umbertide, poi emigrata a Parigi, ed ora nella galleria Vaticana. Collaborò con lui Giambattista Caporali. I tre documenti sono del 1505.

Archivio storico italiano (Firenze).

Disp. 1. Recensione del raro opuscolo di A. Fabretti *La vendita della Gabella delle some grosse e del pedaggio fatta dal Comune di Perugia* nel 1379 e 1391; Torino, 1888.

Disp. 2. Nella *Rassegna dei lavori tedeschi sulla storia dell'arte italiana* è tenuto conto dello splendido libro del Thode *Franz von Assisi;* di *Cimabue und Rom* dello Strygowski (notevole la parte di tal lavoro che si riferisce alle opere di Cimabue di Assisi); di uno studio del Frey su Cimabue in *Iahrbuch der k. preussischen Kunstsammlungen*, in cui sono esaminati gli affreschi in s. Francesco di Assisi.

Disp. 5. Recensione con appunti di G. Papaleoni del vol. *Il castello di Campello* del conte P. Campello; Roma, 1889.

Disp. 6. Recensione di F. Tocco di *Nuove pubblicazioni del p. Franz Ehrle sul movimento francescano nel sec. XIV:* fra queste è notevolissima la prima in cui sono estratti di un processo contro i ghibellini di Todi e d'Amelia e alcuni frati minori seguaci di Ludovico il Bavaro e dell'antipapa Pietro Corvario. Importante per noi anche l'ultima; *Die Spiritualen, ihre Verhaltniss zum Franciscanerorden und zu den Fraticellen.*

ARCHIVIO STORICO LOMBARDO (Milano).

Fasc. 1. Ghinzoni P., *Ultime vicende di Tomaso Moroni da Rieti letterato umbro del sec. XV:* cfr. questo Bollettino, I, 174; e *La Biblioteca delle Scuole italiane* del 1892 dove sono pubblicati da F. Gabotto *Altri documenti su Tommaso Moroni da Rieti.*

ARTE E STORIA (Firenze).

Bianconi G., *Intorno un dipinto esistente in s. Maria Maggiore di Bettona attribuito allo Spagna.* — Caffi M., *Un quadro rubato.* Di Nicolò di Liberatore, detto l'Alunno, con la data del 1487: fu venduto.

ATTI DELLA R. ACCADEMIA DEI LINCEI (Roma).

Num. 12. Gamurrini F., *Di un ripostiglio di monete di aes grave scoperto presso Montefalco nell' Umbria.*

ATTI DELL' ACCADEMIA « LA NUOVA FENICE » (Orvieto).

Rendiconti delle tornate del 1888-89 nelle quali, per ciò che riguarda la storia della regione nostra, trattarono: il socio Cardella della Necropoli di Orvieto e d'una cisterna etrusca ivi scoperta; il socio Mancini di antichità ivi ritrovate e sulle quali stampò una diligente memoria nell'*Arch. stor. per le Marche e l' Umbria*, IV, 663; il socio Cerretti del dialetto di Orvieto; il socio Zampi dei restauri al tetto del Duomo; il socio Tosini della chiesa di s. Rocco recentemente restaurata; il socio Fumi del coro della Cattedrale e del Palazzo dei Papi, detto Soliano, oggi dell'opera del Duomo; il socio Fontanieri dell'affresco rappresentante s. Sebastiano, nel palazzo municipale (se ne dà la fototipia); il socio Zampi del Palazzo del Popolo; il socio Fontanieri della chiesa di s. Lorenzo in Vineis, fuori le mura; il socio Baglioni della geologia orvietana; il socio Fantella della topografia orvietana; il socio Orsini della evoluzione storica del *pegno* e del Monte di Pietà orvietano.

BIBLIOTÉQUE DE L'ÉCOLE DES CHARTES (Parigi).

Fasc. 6. Recensione dell' *Atto di fondazione d'un Monte di Pietà a Rieti nel 1489*, edito dal prof. A. Bellucci: favorevole.

Bollettino della Società geografica italiana (Roma).

Fasc. di giugno. Uzielli G., *Sui ritratti di Paolo dal Pozzo Toscanelli.* Vi sono notizie di parecchi umanisti e particolarmente su Girolamo Tifernate.

Bulletin critique (Parigi).

Num. 4. Le Monnier L., *Histoire de s. François d' Assise:* recensione favorevole.

Compte-rendu des séances de l' Académie des Inscriptions (Parigi).

Fasc. luglio-agosto. Saglio, *Liste de divers monuments antiques où paraissent figurés de chats domestiques.* Vi si tien conto de' monumenti d' Orvieto.

Correspondenz-Blatte für den deutschen Malerbund.

Fasc. 17. *Freskomalerei des Pinturicchio in der Libreria des Doms von Siena.*

Fanfulla della Domenica (Roma).

Num. 40. Nencioni E., *s. Francesco e la chiesa d' Assisi.* — Salvadori G., *s. Francesco.* Bell' articolo, scritto particolarmente sul libro del Gebhart *L' Italie mystique*, Paris, 1890.

Ingegneria civile e le arti industriali (Milano).

Vol. XV. Zampi P., *Notizia sui lavori di restauro eseguiti per la copertura del Duomo di Orvieto.*

L'Art (Parigi).

Fasc. 18. Mereu H., *Le Dôm d'Orvieto.* Studio leggiero con illustrazioni, di cui i primi quattro capitoli furono qui pubblicati nel 1888. Continua nel fasc. successivo. — Forlì A., *Un fresque de l' église inférieure d'Assise.* È quello di scuola senese che trovasi sotto la Crocifissione della crociera sinistra.

La Rassegna Nazionale (Firenze).

Num. del 16 agosto. Riva Sanseverino F., *Il castello di Campello.* A proposito del vol. del conte Paolo di Campello.

Miscellanea Francescana (Foligno).

Fasc. 1. Novati F., *Sull'autore del più antico poema della vita di s. Francesco:* congetture e riflessioni. « Frate Enrico da Pisa ed il Mae-

stro Enrico, al quale dobbiamo il più antico poema sulla vita di s. Franc., debbono molto probabilmente venir considerati come una sola e medesima persona ». Per maestro Enrico veggasi cotesta *Miscell.*, vol. IV, pag. 33 e sg.; cfr. questo *Bollettino* I, 177. — P. Agostino da Stroncone, *L' Umbria Serafica:* continua nei fascicoli segg.

Fasc. 2. Lanzi L., *Il convento di S. Martino presso Terni.* Notizie storiche alle quali è aggiunta la descrizione d'un dipinto di fr. P. Piazza rappresentante il Giudizio.

Fasc. 3. D' Alençon p. E., *Sul più antico poema della vita di s. Francesco.* Sul cod. 8 della bibl. di Versailles si pubblicano il prologo e le varianti del poema (continua). — Mazzatinti G. *s. Francesco d' Assisi e Federico Spadalunga da Gubbio.* — Lanzi L., *Il p. Agostino da Stroncone min. osservante.*

Fasc. 4. Filippini E., *Mucio da Perugia e la sua profezia.* Comincia « Io ho ymaginato nella mente », ed è qui stampata sopra un ms. della Naz. di Napoli.

Fasc. 5. Faloci Pulignani M., *Un quadro francescano:* cioè la Madonna di Foligno dipinta da Raffaello per commissione di Sigismondo de Comitibus di Foligno. Si rifà con larghezza e con tutta diligenza la storia delle sue vicende fino al 1816, fino a quando fu collocato « a risplendere, fulgida stella fra centinaia di astri nella Pinacoteca Vaticana ». — Tra le Notizie è pubblicato il testo di una bolla di Gregorio IX, ritrovata nell' Arch. arciv. di Spoleto e riguardante il monastero di Sassovivo: manca nel Potthast, *Regesta Pontificum.*

Fasc. 6. Bibliografia del vol. *Cristoforo Colombo e fr. Bernardino Monticastri da Todi* di P. Alvi: codesto frate avrebbe accompagnato Colombo in America. Sfavorevole. Cenni bibliogr. di opuscoli di G. Fratini su le *Relazioni di S. Francesco con Gubbio*, e di A. Lupattelli su *La chiesa di S. Francesco e gli affreschi del sec. XIV della cappella Paradisi* in Terni.

NOTIZIE DEGLI SCAVI D'ANTICHITÀ (Roma).

Relazioni di scavi in Orvieto; di mosaici scoperti a Spoleto; di un frammento d' iscrizione a un imperatore in Terni; d' un'urna etrusca a Perugia; di scoperte di tombe e suppellettili funebri a Foligno, a s. Giovanni Profiamma, a s. Eraclio, a Cancelli, a Colfiorito, a Belfiore e a s. Sebastiano; di sepolcri in Foligno e Sugano; di tombe dei secoli III-II a. C. a Bardano, a s. Egidio, a Castiglione in Teverina e a Spoleto.

NUOVA RIVISTA MISENA (Arcevia).

Num. 8. Rossi A., *Il pittore pesarese Giannantonio Pandolfi a Pe-*

rugia. Nuovi documenti. Sono ricordi e contratti di pitture da lui eseguite in Perugia dal 1573 al 1581.

Num. 11. Anselmi A., *Il palazzo ducale di Gubbio.* Lamentatane la deplorevole condizione, riportasi un articolo della *Riforma* in risposta a un altro della *Perseveranza,* in cui si dichiarano le cure del Governo per quell' insigne monumento.

Neues Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschictforschung (Hannover).

Fasc. 3. Sackur E., *Zu den Legenden des Franz von Assise:* buon contributo allo studio delle leggende su s. Francesco.

Polybiblion (Parigi).

Num. 2. Recensioni della *Hist. de s. François d'Assise* del Le Monnier, e della *Vita di s. Chiara della Croce abbadessa del monastero di s. Croce di Montefalco nell'Umbria* di L. Tardi.

Revue des questions historiques (Parigi).

Fasc. 96. Allard P., *s. François d' Assise et la féodalité:* a proposito della *Histoire de s. F.* del Le Monnier.

Rivista critica della letteratura italiana (Roma-Firenze).

Num. 1. Recensione del *Bestiario moralizzato tratto da un ms. eugubino del sec. XIV* da G. Mazzatinti con note e osservazioni del prof. Ernesto Monaci; Roma, tip. dell' Accad. dei Lincei: cfr. questo *Bollettino,* I, 175. È notato che « questo Bestiario presenta segni manifesti di popolarità e si allontana spesso da quell' andamento un po' dottrinale che sogliono avere in Italia e fuori consimili opere ».

Rivista storica italiana (Torino).

Fasc. 2. Recensione di G. Mazzatinti del vol. I della *Storia di Città di Castello* di G. Magherini Graziani. Favorevole.

Fasc. 3. Recensione di P. Schupfer del *Regesto di Farfa di Gregorio da Catino,* vol. IV: è un diligentissimo studio su la natura dei documenti contenutivi.

Studi e documenti di Storia e Diritto (Roma).

Fumi L., *Statuti e regesti dell' Opera s. Maria di Orvieto.*

The American Jounal of archaeology and the history of the arts fine (Boston).

Fasc. 1-2. Scoperte archeologiche in Orvieto.



RECENSIONE BIBLIOGRAFICA

GIUSEPPE TERRENZI. — *Un periodo di storia narnese all' epoca dei Comuni illustrato dai suoi più vetusti documenti*, Narni, 1894.

Per la lotta tra il papato e l' impero, le città italiane cominciarono a rivendicarsi a libertà e, come simbolo delle nuove franchigie, restarono le forme della madre Roma chiamando consoli i loro supremi magistrati e dando al popolo i poteri sovrani di far pace e guerra, promulgare statuti, ecc. In tal modo costituivansi i Comuni, che emanciparono le nostre terre dalla supremazia degli imperatori e dei pontefici.

E Narni, quando Pasquale II, nel 1112, riebbe questa città dall' imperatore Enrico V, ricusò di sottoporsi all' obbedienza della Chiesa, vigorosamente mantenendo le libertà acquistate.

Dopo aver rievocato così i principî del Comune narnese, il Terrenzi viene, in questa accurata monografia, ad indicarci gli allargamenti di esso nel contado circonvicino. Perocchè dapprima i Comuni italici si trovarono ristretti alle città racchiuse tra i castelli di potenti feudatari; ma, a poco a poco, la cerchia del loro dominio si allarga e i ponti levatoi dei castelli si abbassano innanzi alle armi ed ai gonfaloni comunali, e le grosse borgate piegano il capo alla supremazia delle prossime città, talvolta costrette, talvolta per ispontanee dedizioni.

Una di queste sottomissioni volontarie fu fatta, nel 1144, sotto il pontificato di Celestino II, dal conte Transarico assieme ai figli Carlo e Giovanni: i quali sottoposero al dominio del popolo maggiore e minore di Narni tutte le loro possessioni dal ponte delle Marmore sino al territorio narnese con i castelli di Miranda e del Lago, con le terre annesse. Ed in questa dedizione è ricordo di un'altra fatta l'anno innanzi al Comune di Narni da Perticara, Collescipoli e Castel dell' Isola.

In questo modo la forte e belligera Narni veniva ad allargare il contado feudale, circondando quasi l' aborrita rivale Terni, della quale vedeva giù nel piano sorgere le torri e le case.

Nell' anno 1194, Bartolomeo, figlio del fu Giovanni signore di Miranda, ratificava i patti conclusi dai Narnesi con l'avo e con il padre suo.

Tra la dedizione del conte Transarico e la ratifica del signore di Miranda successero varie vicende, la cui narrazione il Terrenzi intreccia alla storia del Comune narnese.

Mentre Arnaldo da Brescia restaurava in Roma le forme repubblicane, Eugenio IV, non sentendosi bastevolmente sicuro nell'eterna città,

si conduceva al monastero di Farfa, ove fu consacrato, e di qui moveva alla volta di Narni, « che, per la sua postura e per la sua importanza, poteva offrire un sicuro asilo al pontefice. Quivi ricevette una deputazione di vescovi, venuti per decidere talune contese, e, pregato dai Narnesi, consacrava con grande solennità l'oratorio di San Giovenale, insieme alla sua chiesa orientale ed occidentale » (p. 10).

Ed il pontefice Adriano IV si rifugiava anch'egli a Narni, nel 1156, dopochè, fatto ardere Arnaldo da Brescia e cinta la corona imperiale a Federico Barbarossa, questi fu tornato in Germania ed egli si accorse di essere troppo mal visto dai Romani, ai quali aveva tolta la libertà.

E nel 1168 scendeva in Italia Cristiano arcivescovo di Magonza, che venne a rintuzzare l'ardire dei Ternani e dei Narnesi di essersi ribellati all'imperatore. Dopo aver distrutta Terni, si rivolse contro Narni e « l'assaltò con grande impeto ruinandone le mura, saccheggiandone le case e impadronendosi della rocca (a. 1174) che tenne sino al 1176, epoca in cui Federico, abbisognando di aiuto, chiamava a raccolta i tedeschi sui campi lombardi, ove poco appresso, il 29 maggio, si combatteva la più gloriosa battaglia che registri la nostra storia » (p. 13).

Il Barbarossa, sconfitto a Legnano, rivalicava le Alpi dopo aver nominato Corrado di Svevia duca di Spoleto. Ma Innocenzo III, salito sul soglio papale l'anno 1198, intimava tosto a Corrado di lasciare la potenza ducale e di recarsi a Narni a rassegnare la signoria nelle mani dei suoi rappresentanti. Il che avvenne nel marzo dello stesso anno. Ed il pontefice sciegliava Narni per questo atto, osserva li Terrenzi, per ammonire i Narnesi, « che sapeva ambiziosi, aggressivi, insofferenti di qualunque freno » (p. 15). Essi infatti, desiderosi di nuove conquiste, avevano assoggettati Rocca Carlea e San Gemini e volevano sottomettere i forti castelli di Stroncone e di Otricoli, per poter più facilmente volgersi contro gli odiati Ternani. E di Otricoli riuscirono ad impossessarsi e ne rovinarono le mura. Innocenzo III ingiungeva loro di abbandonare la terra: osavano disobbedire i Narnesi ed, incorsi nella scomunica, dovevano, fremendo, obbedire, riedificare le mura diroccate e pagare una multa di 1000 lire.

Ma Otricoli, per quanto difesa e protetta dai pontefici, non stava sicura dalle incursioni dei fieri Narnesi. Pertanto faceva a questi dedizione del suo territorio, preferendo averli amici piuttosto che nemici.

E delle sottomissioni di Miranda, di Castel del Lago e di Otricoli il Terrenzi riporta i documenti che sono i più antichi conservati nell'archivio narnense e scampati alla distruzione di molta parte delle memorie storiche di questa città avvenuta per il sacco dei Borboni.

G. Pardi.

NECROLOGIO

CESARE CANTÙ

Sarebbe una ommissione imperdonabile il tacere ed anche il dare un semplice accenno di Cesare Cantù nel nostro « *Bollettino della Società Umbra di storia patria* », dopo che sappiamo che il grande storico italiano ebbe per questa nostra Società una deferenza tutta speciale, se non altro, nella persona del nostro egregio Presidente.

Più: con la morte di Cesare Cantù si è spenta, possiamo dire, la più grande figura di storico che abbia illustrato l'Italia e, si può pure affermare, l'Europa nel secolo che sta per finire. Basta il nome di Cesare Cantù ad illustrare la terra in cui nacque ed il suolo che gli diede la luce. Cesare Cantù fu uno di quegli uomini all'età nostra, che possiamo dire assolutamente unico per la vastità dell'istruzione che egli ebbe e per la universalità delle cose a cui si dedicò e per essere stato per ciò uno di quei pochi, col Manzoni, col Verdi, collo Stoppani, ecc., che ancora in questa seconda metà di secolo, dalla feconda e generosa terra lombarda, abbia ricacciato in gola allo straniero che l'Italia *è terra de' morti!*

Il Cantù fu ad un tempo educatore, letterato, storico e politico; quattro note che non troviamo forse unite in nessuno degli ultimi grandi italiani.

Brivio, la deliziosa terra che si protende sulle rive dell'Adda all'ombra dei colli briantèi e di fronte alle brulle prealpi che da Lecco discendono con lenta curva abbracciando le pittoresche valli orobie, fu la culla modesta del

grande uomo che si è ora spento serenamente carico d'anni e di gloria.

Cantù vi nacque il 5 dicembre 1804: la sua famiglia apparteneva ad una classe di gente onorata, che vantò forse una lunga storia di nobili antenati, ma che le avversità della fortuna avevano ridotto a un umile stato. Come avviene di solito in queste famiglie che anche ora si sogliono chiamare dallo stampo antico, Cesare, il primogenito di dieci figliuoli, venne da fanciullo avviato alla carriera ecclesiastica; ma ne portò per pochi anni la veste.

Uscito dal seminario continuò gli studi classici e a 18 anni insegnava già belle lettere nel ginnasio di Sondrio: fin d'allora cominciava a porgere alla famiglia quell' aiuto che più tardi ne divenne l' unico sostegno.

Non aveva che 22 anni quando suo padre morì; ed egli solo dovette addossarsi il peso della numerosa fratellanza: pure seppe tanto fare colla sua instancabile attività, che malgrado la scarsità dei mezzi ognuno dei suoi fratelli potè essere avviato per una buona carriera.

Incominciò così di buon ora a mostrarsi educatore esperto e teneramente amoroso, specie al fratello Luigi, poi sacerdote, nella cui prima Messa stampò il noto *Inno alla Croce*, tutto profumato dell'alito manzoniano, dietro al quale il Cantù corse seguace appassionato ed accorto.

Se educazione è esercizio continuo delle umane potenze rivolte al nostro proprio perfezionamento e al bene intellettuale e morale del nostro simile, niun dubbio che Cesare Cantù meriti il titolo di educatore per eccellenza.

Egli fu educatore in tutte le sue opere storiche e letterarie, poichè in tutto egli tendeva al miglioramento morale dei suoi simili.

Ma se vogliamo considerarlo più propriamente quando istruisce e scrive per i fanciulli, per gli operai, e anche per i militari, egli ci si rappresenta allora come uno de' più cari amici dell' età prima, e nessuno dimenticherà mai il nome di

quel Cesare Cantù che suona alle nostre orecchie e scende soave al nostro cuore, insieme co' più dolci nomi dell' infanzia, con quelli cioè de' nostri nonni, de' diletti autori dei nostri giorni, del maestro e della maestra elementare, e del buon Parroco che nella sua Pieve ci fece cristiani e ci educò religiosi e cittadini coll' etica del Catechismo.

Alla sua penna dobbiamo infatti una bella collezione di libri educativi e popolari, quali il *Carl'Ambrogio da Motevecchia*, il *Galantuomo,* il *Buon fanciullo*, il *Buon senso e buon cuore,* il *Portafoglio dell' Operaio,* cui può aggiungersi per somiglianza d' intenti il romanzo storico *Margherita Pusterla*, ove è esuberante la forza del sentimento e del colorito.

Cesare Cantù anche da vecchio non dimenticava mai i bambini, e, come il Redentore, ripeteva: « *Sinite parvulos venire ad me* ». Nelle ricorrenze del suo onomastico e del suo natalizio ringiovaniva tutto quando dintorno a Lui si conducevano bambini e bambine che gli recavano fiori e gli recitavano brani de' suoi libri educativi e delle sue poesie.

Ce lo dice egli stesso: « Quale soddisfazione per noi « d' aver fatto leggere tanto e di materie importanti! quale « compenso l' udire echeggiate le idee nostre da tanti, saliti « ben più alto di noi, ma traverso noi! quale trionfo il ve- « dere la verità imporporare persino i nugoloni accavallati « onde offuscarla! »

Oh, quanto è soave il ricordo di Cesare Cantù come educatore. Ci sembra di ritornar fanciulli, a quei dì beati quando col *Carl' Ambrogio da Montevecchia* sotto il braccio, re duci da scuola, ingenui ci trastullavamo nei prati e facevam lieta corona a qualche buon vecchio del vicinato che assomigliavamo al nostro *Carl' Ambrogio!*

A lode di Cesare Cantù considerato quale educatore, ci si permetta di riportare le belle e delicate parole dette sul feretro di Lui da Luisa Anzoletti:

« La penna rese glorioso Cesare Cantù nella sua

patria e nel mondo; ma due cose sarebbero bastate per farlo amare da tutti coloro che egli ebbe famigliari; la sua tenerezza verso i fanciulli, e il culto in lui perenne di quella poesia che la natura ha espresso nei fiori.

« I fanciulli ebbero le prime cure della sua mente, e per la scuola egli scrisse i primi libri. I fiori furono gli amici della sua solitudine, l'ameno spettacolo che a lui ricreava nelle lunghe fatiche la intenta pupilla.

« Fanciulli e fiori dettero la risposta consolante della vita alla sovrana domanda di affetto, che Egli ebbe comune cogli uomini di gran mente e di gran cuore.

« Per l'erta che questo infaticabile esploratore della età solitario ascendeva, essi furono l'incanto luminoso del bello, la soavità della speranza, la rinnovazione benefica dello spirito.

« Oh, egli non ebbe bisogno di nessuno artifizio per commuovere coi suoi scritti le piccole anime, poichè nell'amarle seppe tanto bene comprenderle!

« Quante volte, mentre le ultime lunghe malattie lo costringevano a dura inazione, il longevo atleta del lavoro, che per tre quarti di secolo non tollerò riposo, contemplando sull'affannosa coltre il fiore che una mano gentile vi deponeva, scordò la età mesta e la inesorabile rovina dell'uomo, e ritrovò al di là degli anni, al di là delle lotte, i miti ricordi della infanzia cresciuta al riso dei campi, ove attinse vigoria di pensiero, liberi sensi, e quella benevolenza verso gli umili, che si tradusse nei suoi libri in sana educazione del popolo.

« Quante volte nell'antica, modesta dimora, in quello studio stipato di volumi, il raccoglimento del Savio cedette il campo alla festosa allegria fanciullesca, e il pensiero del grande vegliardo si trastullò coll'innocenza dei bamboli!

« Ora in quelle stanze memorande non torneranno più i bimbi a farti corona, non risplenderanno più i volti giovanili intorno al tuo volto meditabondo, o Maestro, o Amico venerato! E il raggio di sole, scendendo nell'angolo verdeg-

giante che ti fu caro, non avviverà più per i tuoi occhi desiosi le gemme e le corolle primaverili!

« Ma un altro dei tuoi lunghi voli ora si compie. Fanciulli e fiori ti accompagnarono nel regno della pace, che in Dio tu sperasti. E qui sei giunto, quale un giorno lontano sospiravi nel verso: *Tra cuori conformi... in calma operosa trascorrer sereno;* e qui, come pregavi, dormi *confortato dal pianto dei buoni:*

« Nel suol che i tranquilli tuoi padri coprì.

« Ma noi che ti amavamo, quando vedremo la primavera adornar di rose un cespuglio, o il sole imporporar le nubi al tramonto, o un riso di pargoletto irradiarci l'anima, noi ricorderemo come tutti questi vaghi aspetti ringiovanivano la tua laboriosa vecchiezza, e come negli anni estremi del tuo pellegrinaggio, quando per l'uomo affralito il mondo non è che indifferenza e sconforto, tu serbavi ancor vivo il sentimento delle cose belle, ancor ti parlava al cuore la consolatrice poesia della natura, e ancora tu annodasti alla candida fede dell'infanzia le speranze che fioriscono vicino alla tomba ».

Cesare Cantù, come letterato e romanziere, si unì alla valorosa schiera che già contava i nomi del Pellico, del Grossi, del Torti ed altri ancora, con un poemetto in ottava rima *Algiso* o *La lega lombarda,* che, malgrado le pecche giovanili, è di buona fattura e può star a paro con i poemetti famosi del Grossi.

Quindi pubblicò *Il febbraio del 1831*, dove canta le speranze e i disinganni della patria; indi scriveva quale commento ai *Promessi Sposi* l'opuscolo: *La Lombardia nel secolo XVII.* Perciò cadde in sospetto della polizia austriaca. Un vile l'accusò; la sua casa fu perquisita l'11 novembre 1833, ed egli condotto in carcere e ivi trattenuto fino al 14 ottobre dell'anno seguente. Negatogli l'occorrente per lo studio, col fumo delle candele si fece inchiostro, cogli stuzzicadenti penne, e su

carta straccia incominciò a scrivere il romanzo *Margherita Pusterla.*

Sicuramente il libro che più di tutti gli procurò il battesimo della scuola romantica e valse ad affermare la sua fama che già cominciava ad espandersi, come quella di un valente storico e di uno scrittore indefesso, fu la *Margherita Pusterla,* l'appassionato romanzo composto nelle carceri di Santa Margherita e che porta nella vivacità dello stile l'impronta dei sentimenti che in quell' epoca lo dovevano agitare. Fatto evidentemente col metodo dell' autore di *Ivanhoe* e poco dopo che i *Promessi Sposi* avevano fatto meravigliare l' Italia, il romanzo di Cantù non può certamente pretendere di eguagliare le opere dei maestri, e il gusto letterario moderno vi troverebbe parecchie mende: ma non è men vero che la dolorosa storia di Margherita per la squisita pittura dell' amore, della sofferenza, della rassegnazione commoverà sempre gli animi: esso è divenuto uno fra i libri più popolari del Cantù e non v' è alcuno che non ricordi le prime impressioni giovanili di quella lettura.

Di fronte alla malsana efflorescenza dei romanzi del Guerrazzi che inondavano allora il paese con le truci storie di disperazioni e di bestemmie, la *Margherita Pusterla* fu salutata da tutti i buoni con entusiasmo, perchè in essa si imparava non a maledire, ma a sperare e ad amare la religione, la famiglia e la patria.

Venne il '48. Caduto nuovamente in sospetto alla polizia, egli dovette fuggire in Piemonte; ma dopo le cinque giornate tornò a Milano e diresse il giornale *La guardia nazionale.*

Dal '49 al '59 visse ritirato, occupato tutto negli studî, e pubblicando opere varie, fra cui l' *Ezzelino da Romano,* la *Storia della letteratura latina,* la *Letteratura italiana per via d' esempi,* un' *Antologia militare.*

E qui bisogna ancora spiegare quali opere di Cesare Cantù si possano considerare appartenenti alla sua attività di letterato. Che se si volessero considerare come letterarie

le sole opere che per la materia e per lo scopo non escono da un tal campo, non sappiamo se alcuna opera del Cantù si potrebbe ascrivere a questa categoria: perchè anche il poema giovanile sulle Crociate risente profondamente gli studî storici del suo autore. Se invece alla parola « letterario » si voglia dare un significato più esteso, vi possiamo comprendere anche le opere popolari di indole educativa, lo studio su *Parini e il suo secolo*, le sue storie della Letteratura Italiana, Latina e Greca, e gli accenni, contenuti specialmente nelle appendici della sua *Storia Universale,* alle letterature orientali, all' epigrafia, ecc. Ma in tutte queste opere l' elemento letterario è misto con altri elementi religiosi, educativi e storici, compatibili, a parer nostro, nelle opere puramente letterarie solo quando vi siano senza troppo palesarsi, senza prendere il primo posto: il che qui non è. Nelle opere popolari il Cantù dimentica la sua meravigliosa erudizione, cerca di farsi semplice e piccino, e vi riesce; ma più che un letterato, egli vi appare un buono e saggio padre di famiglia che non si occupa d' altro che di informare a sensi di bontà, di generosità e di rettitudine l' animo de' suoi figli, e vi si rileva un uomo nuovo, quali le altre opere non ci avevano mostrato, buono, sereno e modesto. Ma se questo merito è invidiabile e lo raccomanda alla riconoscenza dei buoni, non basta a farne un letterato: nè egli in tali opere volle esserlo, mirando più al cuore che alla mente, e, più che alla mente, e, più che colla mente, col cuore scrivendo. Il barbarismo poi nella lingua e nei costrutti è patente a tutti.

La palestra vera dove spicca gigante il Nostro è senza fallo la Storia. Egli è il nostro Erodoto, il nostro Livio, se non forse maggiore, sotto un certo aspetto, di questi, quando lo si consideri nell' universalità del còmpito. Nessuno fino a lui concepì una Storia Universale.

A buon conto egli è a Cesare Cantù che la civiltà deve la più cospicua opera letteraria che sia venuta alla luce

nel secolo decimonono; ed è ad un altro immortale scrittore, anch' esso italiano, Alessandro Manzoni, che va debitrice l' Italia del suo Cesare Cantù, come deve il Cantù alla coraggiosa intraprendenza di Giuseppe Pomba il grandioso concetto dell' opera, che dovea rivelare quel genio nascosto, e porlo a splendere sul candelabro del mondo.

È infatti Giuseppe Pomba che primo ebbe l' intuizione dell' utile che avrebbe arrecato alle scienze e alle lettere una *Enciclopedia italiana storica* da contrapporre alla *francese,* del secolo scorso, di *scienze, arti e mestieri,* coll' immenso divario che correrebbe — a parte la sanità delle idee — nel valore letterario e scientifico, tra un' accozzaglia di scritti di cento penne diverse, e uno scritto *integro* ed *uno,* concepito in tutta la sua vastità da una mente sola, e coordinato in tutte le sue parti a raggiungere un solo e medesimo intento.

Ad incarnare il grandioso concetto aveva pensato il Pomba che solo potesse essere capace Alessandro Manzoni e glie ne fece parola; ma al Manzoni la fretta del lavoro nella provetta sua età fece in qualche modo paura, e lo indusse a modestamente schermirsene. Per altro, soggiunse, v' è in Italia chi per ogni parte sarebbe pari all' altezza della vostra nobile idea. Egli è Cesare Cantù. Andate ad abboccarvi con lui. — E il Pomba vi andò. Cantù correva allora appena il quinto lustro dell' età sua, ma era pieno di attività e di ingegno; era insomma Cesare Cantù, e questo astro nascente non era sfuggito all' occhio perspicace di quel grande italiano. E l' esito dimostrò se fossero giusti gli apprezzamenti del primo romanziere morale italiano.

Sicuramente nessuno a quei dì poteva meglio del nostro intuire i criterî storici e sobbarcarsi ad un'opera così immane.

Il Cantù inoltre, anche a proposito degli studî analitici e regionali, cui si è proposta la nostra — *Società Umbra di Storia Patria* — bene scrisse con la seguente nota:

« Oggi che meglio s' intende il lento, serio, laborioso lavoro della storia, si è convinti che il passato non è solo transitorio, ma è causa immanente del presente e in questo si rivela; e specialmente nel perpetuo trasformarsi, dalla vita rigogliosa e feconda dei secoli di mezzo abbiamo ad imparare anche più che dai greci e romani; e mi si compatisca la compiacenza di non essere stato l'ultimo ad eccitare fra noi e indirizzare a quel campo le ricerche. Ci beffino pure quegli ambiziosi che sprezzano la micrologia della storia, quasi non siane questa vantaggiata come la storia naturale e la fisiologia dal microscopio. Se vorremo levar la storia fuori delle sparute generalità che la svisarono e della curiosità che la infrivolì; sbarazzarla dalla fraseologia e dal dogmatismo per ridurla alla sincerità; sviarla dalle reggie per affratellarla alle plebi, al popolo, alle famiglie, bisognerà la richiamiamo alla critica dei fatti, al colorito, al carattere, alla diligenza delle particolarità, all' intrepida verità. Così senza denigrazioni nè esaltamenti, conosceremo noi stessi e ci faremo conoscere quali siamo, anzichè aspettare di vederci, in istorie e illustrazioni forestiere, contrafatti come le fisonomie da certi specchi di superficie disuguale » (*Gli Archivi e la storia per* C. Cantù; *Rivista universale,* fasc. d' aprile 1873).

Di Cesare Cantù politico dirò breve. Certo in questo campo ci par di dir vero, se lo giudichiamo uomo all' americana, cioè che amò l' indipendenza assoluta del suo paese; ma nelle varie forme di governare fu un vero lombardo alla mediovale; fu un neoguelfo, rispecchiante la lega, la confederazione del Balbo sotto l' alta egida del Papato; fu col Dandolo *anzitutto cattolico ed italiano.*

Per l' ingegno, per le opere, per il patriottismo Cesare Cantù avrebbe potuto diventare, non solo deputato, ma senatore, ministro della pubblica istruzione, presidente di tutte le più alte e grasse commissioni de' consigli dello Stato. Ag-

giungeremo che avrebbe anche desiderato che di lui si facesse maggior conto da' suoi compatrioti: ma la sua coscienza di storico e il rispetto alla propria canizie attutirono nel suo petto ogni men degno sentimento; ed egli tirò avanti per la sua strada, contentandosi di lavorare nel suo Archivio di Milano, in mezzo alla quasi indifferenza del pubblico, che non volle far di lui nemmeno un consigliere provinciale nè comunale.

Al Cantù è toccata la sorte de' grandi uomini. Si può ripetere di lui con Properzio:

Maius ab exequiis nomen in ora venit.

La sua fama già grande e mondiale quando era vivo, ora si eternerà universalmente, e la paterna gratitudine di tutta l' Italia è incominciata.

Cesare Cantù, dopo l' 11 marzo 1895, in cui morì all' età di anni 91, incominciò a vivere della vita dei grandi, come di Agricola scrisse Tacito: *manet mansurusque est in animis hominum, in aeternitate temporum, fama rerum.*

Non tra i bronzi ed i marmi, non tra i fregi dell'arte e la vanità dei simboli, non tra la fredda pompa di mausoleo superbo nel Famedio di Milano; ma laggiù nel povero camposanto dell' ignorato villaggio, fra i cespi di erba fiorita e rugiadosa, fra i salici ed i cipressi mormoranti alla brezza degli ubertosi campi lombardi, Cesare Cantù volle che la sua salma riposasse nell'ultima requie, sotto la Croce, al pio suono delle memori campane di Brivio.

Umile nella sua gloria, egli compose, vivente, l' epitaffio che ai posteri deve ricordare il suo tumolo: « *Cesare Cantù studiando la storia imparò il nulla delle umane grandezze!* » E come se queste parole commoventi e sublimi nella loro semplicità, parole che sono di ammaestramento all' orgoglio di tanti, parole che alla filosofia d'un antico savio di

Grecia uniscono la modestia di un vero cristiano, non bastassero, egli limita il tempo delle sue disposizioni testamentarie per l'avvenire a dieci anni, *perchè,* aggiunge ancora, *dopo dieci anni chi si ricorderà più di me?*

Così l'uomo che tutta la lunga e travagliata esistenza logorò nello studio, che scrisse profondendo l'alta dottrina, il retto sentire, la poetica fantasia, l'affetto religioso, i vasti ideali, i virtuosi pensieri in volumi che da soli formano una biblioteca educativa, storica, geniale, filosofica, sì da inspirare nei suoi lettori l'amore a Dio, alla patria, alla famiglia, non si affida alla speranza dell'immortalità nella fama e nel culto di quei che verranno, ma esclama con rassegnazione e dolce melanconia nella tarda sera della sua laboriosa giornata: « Morto, sarò dimenticato! »

Ah! che dici tu mai?... Non vi ha morte, non vi ha oblio per chi è pari a te, o Cesare Cantù!

Attraverso lo spazio ed il tempo tu vivi ne' tuoi ammiratori, che riconoscono in te un vasto ingegno, un cuor nobilissimo, un carattere integro, un animo leale ed intemerato; tu vivi alla patria che ti venera e ti ama; vivi alle lettere che hai dotato de' tuoi capolavori; vivi alla religione che in te dimostra come essa bene si accordi collo zelo dei civili progressi.... E se alcuni sconsigliati astiano la tua gloria in odio della tua fede; se l'invidia, il livore armano contro di te l'ignoranza delle turbe e l'insania dei politicastri, che importa?... Il ronzio di costoro non può offendere chi ha riempiuto il mondo del suo nome.

Al serto d'alloro, che t'intrecciarono le concezioni del tuo genio, tu sapesti unire la fulgida aureola di quella Fede ch'è principio e fine d'ogni umana grandezza, onde lodandoti si loda Iddio che ti elesse fra le corruttele e le codardie per dare novella prova della sua grazia.

Cesare Cantù! Filosofo, educatore, storico, poeta, cattolico, tu non devi morire!

Forza è che tu resti all'Italia, forza è che tu resti nella

coscienza del popolo fra le più belle, fra le più care figure del nostro passato, perchè le tue opere sono un insegnamento perenne, la tua memoria un culto, il tuo nome una gloria!

Perugia, aprile 1895.

G. BRUNELLI.

È universale l'ammirazione per l'operosità di Cesare Cantù, e basta dare uno sguardo all'elenco di opere scritte ch'egli lascia, per restarne ancor più meravigliati.

Opere storiche: *Storia della città e della diocesi di Como,* Como, 1829; *Rivoluzione della Valtellina nel secolo XVIII,* Como, Ostinelli, 1831; *Sulla storia lombarda nel secolo XVII* (commento ai *Promessi sposi*), Milano, 1832; *Storia Universale,* Torino, 1838-46; *Processo originale degli untori nella peste 1630,* Milano, 1839; *Storia degli ultimi tempi,* Torino, 1848; *Storia di cento anni (1750-1850),* Firenze, 1851; *Ezelino da Romano,* Torino, 1852; *L'abate Parini e la Lombardia nel secolo passato,* Milano, 1854; *Storia degli italiani,* Torino, 1854; *Gli eretici d'Italia,* Torino, 1865-66; *Il principe Eugenio,* Milano, 1865; *Vite parallele di Mirabeau e Washington,* Milano, 1867; *Alcuni italiani contemporanei delineati,* Milano, 1868; *Della indipendenza italiana,* Torino, 1872; *Gli ultimi trent'anni,* Torino 1879.

Opere letterarie, critiche, ecc.: *Algiso o La Lega lombarda,* Como, 1828; *Inni,* Milano, 1836; *Alessandro Manzoni, reminiscenze,* Milano, 1832; *I crociati a Venezia* (nella strenna l'*Iride*), Milano, 1833; *Isotta,* Firenze, 1834; *La Madonna d'Imbevera,* Milano, 1835; *Lo scomunicato* (nel *Raccoglitore*), Milano, 1835; *Margherita Pusterla,* Milano, 1838; *Sei novelle* (per nozze Alfieri-Pedrabissi), Milano, 1841; *Lord Byron,* Milano, 1833; *Di Victor Hugo e del romanticismo in Francia,* Milano, 1833; *Chateaubriand* (nel *Raccoglitore*), Milano, 1835; *Della letteratura italiana,* Torino, 1845; *Vincenzo Monti,* Torino, 1861; *Tommaso Grossi,* Torino, 1862; *Storia della letteratura greca,* Firenze, 1863; *Storia della letteratura latina,* Firenze, 1864; *Sull'origine della lingua italiana,* Napoli, 1865; *Storia della letteratura italiana,* Firenze, 1865; *Monti e l'età che fu sua,* Milano, 1879. — Sedici novelle, fra le quali alcune di quelle citate furono riunite in un volume, col titolo: *Novelle Lombarde,* dall'editore Carrara (Milano, 1868); e cinque di queste dal Sonzogno sotto il titolo di *Novelle brianzuole* (Milano, 1883).

Opere educative: *Carl'Ambrogio da Montevecchia,* Milano, 1836; *Il buon fanciullo,* Milano, 1837; *Il giovinetto drizzato alla bontà, al sapere e all' industria,* Milano, 1837; *Il Galantuomo, libro di morale popolare,* Milano, 1837; *Fior di memoria,* Milano, 1846; *La libertà d' insegnamento è un diritto secondo ragione?,* Milano, 1865; *Buon senso e buon cuore*, Milano, 1870: *Portafoglio d' un operaio,* Milano, 1871; *Attenzione! riflessi di un popolano,* Milano, 1876; *Manuale di storia italiana,* Milano, 1879.

Opere varie, traduzioni: *Guida del lago di Como ed alle strade di Stelvio e Spluga,* Como, 1831; *Le glorie delle Belle Arti esposte nel palazzo di Brera nell'anno 1835,* Milano, 1835; *Lombardia pittoresca,* Milano, 1836; *Le casse di risparmio e di previdenza* (nel *Raccoglitore*), Milano, 1837; *Milano e il suo territorio,* Milano, 1844; *Beccaria e il Diritto penale,* Firenze, 1862; *Rimembranze d'un viaggio in Oriente di A. Lamartine,* Milano, 1835; *Storia della caduta dell'Impero Romano di Sismondo dei Sismondi,* Capolago, 1836, e molte altre minori.

A tutte queste opere sono da aggiungersi numerosissime recensioni, articoli critici e biografici, piccole novelle, lettere a uomini illustri, a giornali, a privati, e l'indefesso quanto illuminato lavoro come sovraintendente dell'Archivio di Stato.

L' ultimo libro.

In questi ultimi anni Cantù stava scrivendo un romanzo di cui egli sarebbe stato il protagonista. Si diffonde molto il racconto sugli avvenimenti che precedettero la rivoluzione italiana e narra della sua vita letteraria.



GAETANO MILANESI

Marco Tabarrini, nel 1867, parlando di Carlo Milanesi osservava, come al Bonaini a cui è dovuta la istituzione, così grandiosa e bene ordinata in servigio delle scienze storiche, dell' Archivio di Stato in Firenze, spetti la lode che a lui sembrava essere la maggiore « di avere scelto al governo delle diverse sezioni uomini versati negli studî della storia e di molta cultura di lettere, quel meglio insomma che poteva dare la Toscana ». Fra questi uomini erano Carlo e Gaetano Milanesi, il Guasti, il Polidori, il Tanfani-Centofanti, il Bongi e il Banchi. E di Gaetano Milanesi senese non si può dir niente di meno di quello che si dicesse degli egregi compagni che lo hanno preceduto nella seconda vita; e molte di quelle cose che scrisse il Tabarrini di Carlo si attagliano al fratello Gaetano, avendo essi in comune studi e uffici, come nutriti allo stesso calore di affetti e sentimenti: ambedue ricercatori indefessi di biblioteche e di archivi, solerti ad illustrare documenti storici, versati nelle lettere e scrittori eleganti ed accurati. Insieme posero mano all' edizione delle vite del Vasari, dove ebbero compagni anche Carlo Pini e il p. Marchese, e dove il nostro Gaetano ebbe a procacciarsi il merito maggiore, come quello a cui bastò la vita e l' ingegno di condurre una nuova edizione dal 1878 al 1885. Per lui la storia delle arti è stata rifatta e messa a nuovo: le vite degli artisti illustrate e compiute, la cronologia corretta, la verità ristabilita. Opera di grande difficoltà, che egli iniziò fin dal 1860, rifacendosi da alcune vite di artefici

fiorentini ». Se il buon volere, accompagnato dalla maggiore diligenza possibile, vagliono qual cosa in cosiffatti studî e ricerche (egli diceva), io mi confido di poter riuscire, mediante l'aiuto dei documenti per me raccolti, a togliere non poca della molta incertezza e confusione di tempi e di fatti che si riscontra nelle vite predette.... affinchè coloro che un giorno piglieranno il nobilissimo assunto di dettare la storia generale delle arti italiane, abbiano da queste cumulate fatiche nostre una guida più sicura nella loro via ed una più fedele testimonianza delle cose che scriveranno ». In sostanza, come altri ricostruiva col metodo critico la storia civile degli stati italiani (ed egli era uno dei primi anche in questa), così primissimo egli si metteva a ricomporre la storia artistica sull'esame dei documenti confrontati colle tradizioni e coi giudizi personali degli scrittori, bene spesso strani e avventati. Quanto giovasse coi suoi studî l'Umbria in particolar modo, è noto non solo per le annotazioni e i commentari al Vasari e pel *Giornale storico degli Archivi toscani*, ma sopratutto per la raccolta dei *Documenti per la storia dell'arte senese* edita in Siena dal 1854 al '56 in tre volumi. « Gran parte della storia delle arti nostre (egli scriveva) è nella fabrica del Duomo di Orvieto, dove, fin da' principî di quel magnifico tempio, gli artefici senesi ebbero per lunghi anni il primato; copiai perciò dall'archivio della Fabrica, annuente cortesemente l'operaio a quel tempo nob. Leandro Mazzocchi ed aiutato dai miei amici avv. Scipione Borghesi, Giovanni Palmieri e marchese Filippo Antonio Gualterio, tutte le memorie che facevano al proposito mio ». Dal quale lavoro come trasse profitto il Luzi a scrivere la storia di quel Duomo, così venne occasione di rifare tutta da capo la illustrazione più tardi, quando con più agio di tempo e per la perizia dell'architetto Zampi e per la intelligenza e costanza del Presidente dell'opera Carlo Franci, i restauri del monumento furono intrapresi sulla scorta delle indicazioni originali di tutte le arti tracciate nel-

l'Archivio dell' Opera stessa. Fu egli amico e cortese aiutatore di tutti gli studiosi della nostra regione, e molto a lungo conservò familiarità e scambio di rapporti con Adamo Rossi, al quale spetta un gran merito per la illustrazione della storia delle arti Umbre, instancabile raccoglitore quale fu di memorie e documenti. Erudito, storico, letterato, Gaetano Milanesi si è guadagnato una reputazione mondiale, con le sue pubblicazioni nell' *Archivio Storico Italiano,* nella *Biblioteca Nazionale* del Le Monnier, nella *Nuova Collana di scrittori italiani*, nelle due edizioni delle *Vite del Vasari,* e coi moltissimi scritti sparsi; e tutti i principali eruditi del nostro tempo, così italiani come stranieri, che ebbero sovente ricorso a lui molto utilmente, lamentano la sua morte, avvenuta di 85 anni il 10 marzo di quest' anno; resa più dolorosa al ricordo delle singolari virtù dell' uomo, pio, buono, leale, modestissimo, sicchè di lui può ripetersi: *Operatus est bonum et rectum et verum in universa cultura* ....

Orvieto, 7 maggio 1895.

L. Fumi.



NICCOLA DANZETTA

La sera del 26 marzo 1895 cessava di vivere in Perugia, sua città nativa, il barone Niccola Danzetta senatore del Regno; la morte fu per lui una liberazione, chè da oltre 22 anni implacabile malore lo tormentava. Ma questa idea non valse ad alleviare il cordoglio della derelitta consorte, dei figli e dei congiunti, non potè render meno amara tanta perdita ai Perugini che proseguivano il barone Danzetta di affettuosa venerazione. Non è dato qui ricordare, per l'indole del periodico, le doti elettissime dello estinto: egli fu di quei patrizi, che dai natali illustri traggono incitamento ad ornare l'animo di virtù, l'intelletto di sapere e a compiere atti generosi, ma non si consacrò alle storiche discipline per modo che lo si possa in questo Bollettino segnalare. La varia cultura da lui acquistata negli studî giovanili per altro fece sì che il Danzetta, ancorchè non fosse uno scienziato o un artista, tenne ognora in alto pregio le scienze e le arti e con ogni suo potere le favorì; non v'ha infatti in Perugia istituzione avente per iscopo il progresso delle une e delle altre, che non lo ricordi con gratitudine fra i suoi fondatori e patrocinatori. E questa medesima Società Umbra di Storia patria oggi si duole di aver perduto in lui, che della storia del suo tempo tiene sì gran parte, uno dei suoi soci benemeriti.

Perugia, maggio 1895.

V. Ansidei.

PERIODICI IN CAMBIO O IN DONO - OMAGGIO DI PUBBLICAZIONI

Bullettino dell' Istituto Storico Italiano; Fascicoli 14° e 15° — Sommario del Fascicolo 14 — I. Fonti di Landolfo seniore, per L. A. Ferrai. — « Monumenta Novaliciensia vetustiora », relazione al Presidente del R. Istituto Storico di C. Cipolla. — Per una raccolta di « Monumenta mediolanensia antiquissima » relazione al Vicepresidente della Società Storica Lombarda di L. A. Ferrai. — Sulla cronologia delle opere dei dettatori Bolognesi da Buoncompagno a Bene di Lucca per A. Gaudenzi. — Necrologia. — Sommario del Fascicolo 15 — Il castello di Quart nella Valle d' Aosta secondo un inventario inedito del 1557, per C. Merkel. — Un secondo testo dell' « Assedio d' Ancona » di Buoncompagno, per A. Gaudenzi. — Necrologia.

Archivio Storico Italiano (Dispensa 1ª del 1895). — *Memorie e Documenti.* — La spedizione di Sebastiano Caboto al Rio della Plata, Carlo Errera. — Un episodio della vita di Piero Strozzi, Luigi Staffetti. — Due libri d' amore sconosciuti, S. Bongi. — *Archivi e Biblioteche* — Archivio di Stato in Lucca — Acquisti del 1894. — *Aneddoti e varietà* — Dell' età in cui poteva cominciarsi l' esercizio del notariato in Firenze nei secoli XIV-XVI, U. Marchesini. — Note italiane sulla storia di Francia. — V. Lettere di Luigi d' Orléans (Luigi XII), L. G. Pélissier. — Rassegna bibliografica. — Necrologie. — Notizie.

Archivio Storico Lombardo, Giornale della Società Storica Lombarda (Serie III, Vol. III, Anno XXII, Fascicolo 1°). — Sommario. — *Memorie.* — Parole lette dinanzi al feretro di Cesare Cantù, F. Calvi. — La popolazione agricola della Lombardia nell'età barbarica, G. Seregni. — Nota all' itinerario della prima spedizione italiana di Carlo IV di Lussemburgo (1354-1355), Giacinto Romano. — Un cronista fiorentino del quattrocento alla Corte Milanese, L. Frati. — Alcuni documenti sul S. Officio in Lombardia nei secoli XVI e XVII, A. Battistella. — Il « Floridante » di Bernardo Tasso, F. Foffano. — Un tipografo a Milano nel 1469, E. Motta. — *Storia ed arte.* — Il Castello di Bellusco presso Vimercate, D. Sant' Ambrogio. — Il Santuario di Maria Vergine delle Grazie presso Mantova, G. B. Intra. — Bibliografia. — Bollettino di Bibliografia Storica Lombarda. — Atti della Società Storica Lombarda.

Rivista di Storia, Arte, Archeologia della Provincia di Alessandria. — (Anno IV, Fasciscolo 9°) — Sommario; Parte I — Studî (Casale Monferrato). Giorgio Alberini pittore, Francesco Negri. — Studî (Casale Monferrato). — Di Bartolomeo Baronino architetto, Giovanni Minina — Memorie e notizie. — Parte II. — Documenti — Documenti ed estratti di documenti per la Storia di Gavi, Cornelio De Simoni.

Studî e Documenti di Storia e Diritto. — *Pubblicazione periodica dell'Accademia di conferenze storico-giuridiche* (Anno XVI, Fascicolo 1°) — Sommario I. « Pietro Pescatore » ossia della vera interpretazione di Paradiso XXI, 121-123, Dott. G. Mercati. — II. L'inventario dei beni di Giovanni di Magnavia vescovo di Orvieto e vicario di Roma. (Cont. e fine), Cav. L. Fumi. — III. La signoria di Ermanno Monaldeschi in Orvieto, Dott. G. Pardi. — IV. Spese e donativi pel Comune di Roma nel secolo XVI, F. Cerasoli. — V. Alcuni documenti sul Comune di Montelibretti e sul passaggio dalla casa Orsini alla casa Barberini, Cav. Prof. E. Celani.

Bollettino della Società Africana d' Italia — (Anno XIII, Fascicolo 11-12 e Anno XIV, Fasciscolo 1-2). — Sommario del Fascicolo 1-2. — La Società africana d' Italia per le vittorie di Coatit e Senafè — Pel R. Istituto Orientale di Napoli — Lo stato indipendente del Congo e la Colonia italiana, E. Villa. — La 15ª traversata dell' Africa, G. Buonomo. — Le traversate dell'Africa — I fini della nostra politica Africana, A. di San Giuliano. — La madreperla ed i tessuti di cotone nella Colonia Eritrea. — Cronaca Africana. — Necrologia.

Bollettino della Società di Storia Patria Anton Ludovico Antinori negli Abruzzi (Anno VII, Puntata XIII) — Sommario. — Svolgimento della Società di Storia Patria negli Abruzzi da' 5 settembre 1888 a' 2 agosto 1894 — G. Dragonetti, Benemerenze civili di Pier Celestino verso gli Abruzzi — E. Casti, Conferenza sui monumenti della città e de' dintorni dell' Aquila — Comm. G. Rivera, Storia de' Contadi di Amiterno e Forcona fino al secolo XIII — Dott. I. Ludovisi, La venuta della Regina Giovanna I d'Aragona nell' Aquila degli Abruzzi — Prof. Moscardi, Programma d' una Storia degli Abruzzi dall'anno 476 fino a' nostri giorni. — Rassegna Bibliografica. — Cenni bibliografici. — Corrispondenze e notizie varie. — Atti ufficiali della Società di Storia Patria.

La Favilla (Anno XVIII, Fascicoli 9° e 10°). — Sommario. — Almansor — Tragedia di E. Heine tradotta in versi italiani dal Comm. C. Castellini. — Note d'arte, G. Urbini.

Rivista delle Biblioteche e degli Archivi (Anno VI, Numeri 1 e 2, Vol. VI) — Sommario. -- Sopra la necessità e i mezzi di migliorare là qualità della carta e dell' inchiostro ad uso degli uffici pubblici, E. Loevinson. — Cenni critici sul Codice H, II, 3 della Biblioteca della Badia di Grottaferrata e sulla Histoire des intrigues galantes de la Reine Christine de Suède, C. Bildt. — Aneddoti Danteschi, T.

CASINI. — Per Isidoro Carini, G. B. — Rivista Bibliografica. — Notizie.

Nuova Rivista Misena (Anno VIII, Numeri 1-2). — Sommario. — Gli affreschi di C. Maccari nella Cupola della Basilica di Loreto, G. CANTALAMESSA. — Un'opinione poco nota intorno al luogo della così detta battaglia di Tagina, B. FELICIANGELI. — L'orologio meccanico della torre comunale di Civitanova costruito nel secolo XV da un artefice marchigiano, P. GIANNIZZI. — Di uno stendardo di M. Antonio di Domenico Orlandi di Firenze e di una tavola di suo figlio Nicolò in Ancona, A. ALIPPI. — Necrologia. — Varietà e notizie.

Erudizione e Belle Arti - Miscellanea (Anno II, Fascicolo VIII). — Sommario. — T. VENUTI, Una variante Dantesca che ha per motivo Cluny. — G. BACCINI, L'antica cappella dei musici di S. Giovanni e di Palazzo Pitti. — C. ARLÌA, Capitoli faceti di Braccio del Bianco. — G. FELICE PICHI, Una questione vecchia, ma sempre nuova. — C. ARLÌA, Note filologiche. — F. RAVAGLI, Sonetto di Antonio Cristofani sulla Storia di Guida dipinta nelle Logge Vaticane. L. A. GANDINI, Necrologia.

Archivio Storico per le provincie Napoletane pubblicato a cura della Società di Storia Patria (Anno XX, Fascicolo 1°). — BARONE N., I Quinternioni feudali (Notizie Archivistiche). — SCHIPA M., La migrazione del nome « Calabria ». — MASTROJANNI O., Sommario degli atti della Cancelleria di Carlo VIII a Napoli *(continua)*. — GUERRIERI G., Un diploma del primo Goffredo conte di Lecce. — CERASOLI F., Urbano V e Giovanna I di Napoli (Documenti inediti dell'Archivio segreto Vaticano, 1362-1370) *(continua)*. — SOGLIANO A., Miscellanea epigrafica napoletana. — Contributo alla Storia e topografia antica di Napoli *(continua)*. — Rassegna Bibliografica. — Notizie ed indicazioni bibliografiche. — Inaugurazione delle nuove sale della biblioteca Cuomo. — Assemblea ordinaria dei soci.

Accademia — La Nuova Fenice in Orvieto. — Diario di Ser Tommaso di Silvestro notaro con note di LUIGI FUMI. — Fascicolo IV — Dal 1507 al 1510.

R. Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti. — G. BELTRAME, Il tempio del Santo Sepolcro in Gerusalemme. — B. BRUGI, Gli studenti tedeschi e la S. Inquisizione a Padova nella seconda metà del secolo XVI. — C. CASTELLANI, La novella di Ruggero I Re di Sicilia e di Puglia sulle successioni ridotta alla sua lezione volgarizzata ed annotata. — A. FAVARO, Amici e corrispondenti di Galileo Galilei. — I Margherita Sarrocchi. — A. FAVARO, Nuovi contributi alla Storia del Processo di Galileo. — A. GLORIA, Dove Galileo in Padova abitò e fece le immortali scoperte. — C. A. LEVI, Il lituo d'avorio del vescovo Buono Balbi di Torcello, Opera del secolo XIII testè venuta alla luce. — E. TEZA. La Società Biblica d'Inghilterra nel MDCCCXIV (Venezia, Tip. Ferrari, 1894-95).

Miscellanea Storia Senese (Anno III, Numeri 1-4). — Sommario del n. 4. — P. Minucci Del Rosso, La giovinezza del Principe D. Mattias de' Medici in Siena — Documenti. — A. V. Bandi, Rocca d'Orcia, provvedimenti in favore dell'Agricoltura. — Notizie. — Bibliografia. — Curzio Mazzi, Cose Senesi in Codici Ashburnhamiani.

La Critica. Rivista settimanale di arte (Anno I e II, numero 20). — Sommario. — Modernità, Leo Fergus.

Cipolla C. — Pubblicazioni sulla storia medioevale italiana (1893) — Venezia, Tip. Visentini, 1894.

Claretta G. — Una ricognizione dell'Archivio del Cenobio d'Oulx nel 1607 e il cartario Ulcienze — Torino, C. Clausen, 1895.

Ringraziamo i Giornali e le Riviste, non che tutti gli eruditi e uomini colti, così italiani come esteri, che hanno avuto tante buone parole per incoraggiare l'opera nostra, accogliendo con giudizio benevolo e lusinghiero il primo numero del nostro Bollettino.

Necrologio.

Periodici in cambio o in dono — Omaggio di pubblicazioni.

Il 3.° *fascicolo del Bollettino che uscirà nei primi di settembre sarà dedicato interamente ad una* MISCELLANEA STORICA UMBRO-ROMANA *in occasione del sesto Congresso Storico Italiano che ha luogo in Roma nel detto mese.*



ANNO I. FASCICOLO III.

BOLLETTINO

DELLA

SOCIETÀ UMBRA DI STORIA PATRIA

VOLUME I.

MISCELLANEA STORICA UMBRO-ROMANA

IN OCCASIONE DEL VI. CONGRESSO STORICO ITALIANO

IN ROMA

'Ομβρικοὶ.... τὸ ἔθνος.... πάνυ μέγα τε καὶ ἀρχαῖον.

DION. D' ALICARN. *Ant. Rom.* I, 19.



PERUGIA

TIPOGRAFIA BONCOMPAGNI

1895

INDICE

DEL PRESENTE FASCICOLO

Segue

VITTORIA COLONNA IN ORVIETO

DURANTE LA GUERRA DEL SALE

I.

La tassa sul sale imposta dal papa Paolo III, nel 1540, riuscì delle più odiose, perchè colpiva, in un anno di grande carestia (1), specialmente il popolo minuto, al quale facevan già carico tanti altri pesi; ed anche perchè, chiesta per servire alla difesa della cattolica fede minacciata dagli eretici e dai Turchi, si ritenne fin da principio dovesse, in gran parte, fare le spese della splendida corte dei Farnesi (2); onde fu accolta con malanimo in tutto lo stato della Chiesa. Ravenna tumultuò, ma presto si sottomise. Perugia, richiamato di Toscana Rodolfo figlio di Malatesta Baglioni (3), del quale il Papa aveva indarno tentato di guadagnar l'animo restituendo i beni paterni a Monaldesca dei Monaldeschi d'Orvieto sua madre (4), si levò in armi per difendere, come diceva, i privilegi ottenuti in materia del sale da Eugenio IV e Martino V (5), ma si buscò dapprima l'interdetto (6), e poscia

---

(1) FABRETTI ARIODANTE, *Cronache della Città di Perugia*, Torino, 1888, Vol. II, pag. 124. — PELLINI, *Historia di Perugia*, parte III, manoscritto nella Bibl. Nazionale di Firenze: IV, 2, 255, pag. 625.

(2) *Archivio Storico Italiano*, Tomo XVI, parte II, Firenze, 1851, pag. 406. — SEGNI *Storie Fiorentine*, Milano, 1834, pag. 12.). — MALTEMPI, *Trattato delle notabili avversità a lui occorse, con alcune historie de' suoi tempi*, in Orvieto, per " ldo Salviani MDLXXXV, pag. 18 e segg., rarissimo libretto che contiene interessanti notizie orvietane e sulla guerra del sale.

(3) *Arch. St. It.* cit., pag. 378. — FABRETTI, *Cronache* cit., II, 128 e 190 — III, 14 e 102 — IV, 248. — PELLINI, op. cit., pag. 631.

(4) FABRETTI, *Cronache* cit., IV, pag. 249, e *Vita e fatti d'arme di Malatesta Baglioni*, Perugia, Fumi, 1846, pag. 212. — VERMIGLIOLI, *La Vita e le imprese militari di Malatesta IV Baglioni*; Perugia, Bartelli, 1839, pag. 144.

(5) *Arch. St. It.* cit., pag. 627. — PELLINI, op. cit., pag. 626.

(6) FABRETTI, *Cronache* cit., II, 189. — III, 101. — IV, 244. — PELLINI, op. cit., pagina 627.

si vide venir sopra un esercito di quasi diecimila uomini guidato da Pier Luigi Farnese in persona, che disertò tutto intorno le belle contrade. Il 5 di giugno 1540 la città affranta dalla fame si arrese a discrezione (1), molti de' suoi migliori cittadini esularono o furono banditi, per più anni fu spogliata de' suoi privilegi e patì che sulle distrutte case dei Baglioni sorgesse a suo freno quella fortezza Paolina (2), che fino a' giorni nostri ha fatto testimonio della fermezza dei propositi di papa Farnese.

Ascanio Colonna avrebbe dovuto far pro della dura lezione toccata a Perugia e sottomettere i suoi feudi alla tassa sul sale, cedendo così anche ai consigli di prudenza che gli venivano da varie parti e specialmente dall'imperatore Carlo V e da sua sorella Vittoria Colonna marchesa di Pescara, la quale trovandosi in Roma a contatto della corte pontificia, era in grado di conoscere gli umori del Papa e le aspirazioni di lui poco benevole per la sua casa.

Paolo III aveva altra tempra d'uomo di quella di Clemente VII e, se anche non l'avesse avuta, il passato doveva ammaestrarlo. Veniva da nobile prosapia orvietana che aveva preso parte attiva e cospicua nelle vicende bellicose della patria. Le tradizioni domestiche ebbero non poca influenza sulla energia del suo carattere, che la tarda età di ormai 73 anni non aveva punto affievolito. Calmo e previdente nel prendere decisioni, ma fermo nell'eseguirle. Non possedeva lo spirito battagliero ed irrequieto di Giulio II, ma non men di lui intese ad assicurare alla Chiesa il pacifico e reale possesso del suo stato. Egli riguardava i baroni

---

(1) *Arch. di St. di Firenze — Carte Cervini* — Cod. II., Lettera 11. — Lettera del Cardinal Farnese al Card. di Nicastro legato in Francia: . . . . . « le cose di Perugia, « Dio laudato, hanno pigliato sexto, essendosi quella Terra alli V di questo data to- « talmente a discretione di S. S. con aprir le porte al s.or Duca mio padre, con farlo « entrare con tutta quella gente che volse, scacciandone fora le gente forestiere, et « uscendosene Ridolfo, et tutti gli altri capi, et autori della rebellione, et chiedendo « la Terra perdono de li errori, con deponere et portar tutte le armi al Duca, et con « fare tutti gli alti segni di vera deditione ».

(2) FABRETTI, *Cron.* cit., II, 193 — III, 20, 103. — PELLINI, op. cit., p. 636. — ADRIANI G. B. *Istorie de' suoi tempi*, Milano, 1834, p. 277. — La fortezza Paolina fu opera di Maestro Antonio da Sangallo. Nel *Liber Mandatorum Cameralium* degli anni 1540-41, che si conserva nel R. Archivio di Stato in Roma si leggono i relativi mandati di pagamento. Il Sangallo in questi ultimi anni abitava spesso in Orvieto ove aveva aperto casa, donatagli dalla Comunità. *Liber Reformationum Mag. Cõis et populi Civitatis Urbis Veteris*, an. 1534 c. 526, an. 1540 c. 688.

romani, e specialmente i Colonnesi, « come stecchi sugli occhi » (1), perchè da molto tempo, colle loro prepotenze e colle loro armate lotte domestiche, costituivano tale un pericolo per la tranquillità dello stato della Chiesa, da lasciar temere che si rinnovassero da un giorno all'altro i tristi tempi del sacco del Vaticano e di quello più spaventoso di Roma intiera, dei quali i Colonnesi furono attori e fautori principali (2). Cercava quindi occasione di abbassarli, anche per aver modo di mettere in istato onorevole, come n'aveva sfrenata ambizione, il figlio Pier Luigi Farnese e i suoi nepoti, per cui tanto si maneggiò.

Una prima ragione di disgusto fra Ascanio Colonna e i Farnesi ebbe origine dal fatto che Pier Luigi negli anni scorsi aveva favorito personalmente il rapimento di Livia Colonna, compiuto a scopo di matrimonio da Marzio Colonna contro la volontà di Ascanio che, come erede fidecommissario di Marcantonio I Colonna, padre della fanciulla, doveva dotarla (3). Povera fanciulla, cui più tardi non valsero a scampare dall'arma assassina di Pompeo Colonna, suo genero, nè la meravigliosa bellezza, nè le rare doti della mente e del cuore per cui fu tanto pianta (4). Ella parve, fin dalla giovinezza, vôtata alla cupidigia de' suoi! Ascanio che era dominato da quella avarizia che gli faceva procrastinare persino la convenevole sistemazione de' propri figli (5), arse d'ira per la intromissione del figlio del Papa nelle sue faccende domestiche, e, quando poi fu bandita la tassa sul sale, invece di accettarla subito per non dar filo da torcere a chi altro non voleva, vantando i privilegi di Martino V (6) e la protezione dell'Imperatore e de' suoi agenti in Italia, si rifiutò di prendere il sale dall'appaltatore pontificio.

---

(1) SEGNI, op. cit., pag. 129.

(2) SEGNI, ivi.

(3) ADRIANI, op. cit., pag. 280 — TORDI D., *Luogo ed anno della nascita di Vittoria Colonna*, pag. 20 (Estratto dal *Giornale storico della Letteratura Italiana*, Torino, Loescher, 1892, Vol. XIX, pag. 1).

(4) BERTOLOTTI A., *La prigionia di Ascanio Colonna*, Modena, 1883, pag. 32. — CONTILE L., *Delle Lettere*, Pavia, Bartoli, 1564, Vol. I, c. 49. — *Rime di diversi eccellenti autori, in vita, e in morte dell'Ill. signora Livia Colonna*, Roma, Antonio Barré, 1555.

(5) TORDI D. — *Supplemento al Carteggio di Vittoria Colonna*, Torino, Loescher, 1892, pag. 42 e 120.

(6) COPPI A. — *Memorie Colonnesi*, Roma, Salviucci, 1855, § 42, pag. 174.

Il Papa avrebbe voluto procedere subito contro di lui, ma era già impegnato nella lotta con Perugia, una delle più importanti città pontificie, cui premeva ridurre tosto all'obbedienza per tacitare i malumori delle altre, e quindi credette opportuno, per allora, far le viste di non preoccuparsi di ciò che avveniva sulle porte di Roma. Favorirono pure per molti mesi questa condotta tollerante di Paolo III verso Ascanio le trattative che, nel frattempo, Vittoria Colonna aveva intrapreso col Papa stesso, intese a concludere un matrimonio tra suo nepote Fabrizio Colonna, primogenito di Ascanio, con Vittoria di Pier Luigi Farnese, nepote del Papa. Fautore di tali trattative era anche il cardinale Alessandro Farnese (1), fratello della giovane, del cui consiglio molto si giovava Paolo III; ma poichè questi aspirava piuttosto a collocar la nepote in una delle prime corti d' Europa, in Francia od in Baviera, in Portogallo od in Polonia, senza contare le corti principali d' Italia, Toscana, Savoia ed Urbino, colle quali pendevano anche trattative (2), ed Ascanio dal canto suo attraversava le pratiche aperte dalla sorella, ostinandosi a non volere assegnare conveniente stato al figlio Fabrizio, fu smesso finalmente il pensiero di collocare la Vittoria Farnese in casa Colonna. E fu male per

(1) *Arch. di St. di Firenze — Carte Cervini* — cit. Cod. I, l. 76, c. 8. — Lettera del Card. Farnese a Paolo III in data di Gantes, X d' aprile 1540: « ..... Li (tre) partiti oltra-« montani per mia sorella a me piacciono meno che non fa quel con casa Colonna, « però se a V. Santità pare ch' io parli di alcuno di essi a S. Maestà, le piaccia scri-« vermi distintamente di quale, perchè lo farò con ogni diligentia . . . . ».

(2) TORDI, *Supplemento al Carteggio di V. C.* cit., pag. 43 e 44. — *Arch. di St. di Firenze — Carte Cervini* — cit. Cod. I, lett. 40, trattative per Mons. Vandomo: lettera 64, pel principe d' Orange, Vandomo e Loreno: Cod. II, l. 4, per Vandomo, Orange e Baviera: l. 14, car. 27, in questa lettera (Vedi Appendice I) meglio che in ogni altra appare il mercato che si faceva di quella povera giovane ormai di « età matura », la quale finì poi parecchi anni dopo per sposare il vedovo duca d' Urbino Guidobaldo II, come ben si apprende dalla seguente lettera che Bernardino Maffei scrisse al Card. di S. Croce, Marcello Cervini, legato al Concilio: « R.mo padrone et signor mio. « Questa sarà solo per baciar la mano a V. S. R.ma et darli nuova come hoggi, dio laudato, « sè concluso il parentado tra la signora Vittoria et il signor Duca d' Urbino con « *60 mila* scudi di dote di denari contanti quali sborscia N. S., et per *20 mila* « di più tra gioie, oro et argento s' è obbligato il Cardinale nostro (Farnese, c. 167) in « modo che la dote è di *80 mila* scudi. Li *60 mila* scudi s' hanno da pagar in doi vol-« te cioè la metà quando si congiungono insieme et l' altra metà fra sei mesi: con « le speranze del Cardinalato per il fratello ecc. Nè havendo altro che dir, resto ba-« ciando humilmente la mano di V. S. R.ma, il p°. di Giugno 1547.

« Obligatiss.° servo B. Maffei ».

« Il Vescovo di Fano è stato procurator et n' ha havuto l' honor insieme col Car-« dinale Salviati » (*Cervini*, II, c. 127).

questa casa; perocchè il Papa, che in quel mezzo aveva debellato Perugia, volle ormai che Ascanio, senza più tergiversare, prendesse il sale, al prezzo aumentato, dall'appaltatore pontificio. Ascanio, manco a dirlo, si rifiutò; e perchè alcuni suoi vassalli riottosi all'ordine pontificio furono carcerati, egli si volse alle rappresaglie e fece una scorreria sulle terre di Jacopo Zambeccari appaltatore della gabella del sale, e gli predò trenta vacche ed altri capi di bestiame (1).

Ciò diede buon giuoco al Papa che il 25 febbraio 1541 gli mandò a Marino un Breve di citazione a comparire personalmente (2). Ascanio, pur protestandosi fedel vassallo della Chiesa, non obbedì, e si diede anzi a far la massa de' soldati ne' suoi feudi. Il Papa allora ordinò a Pier Luigi di muovere contro il Colonna. Di questa guerra ingloriosa, in cui si videro combattere nelle parti avverse persone delle stesse casate, e che finì nel breve giro di tre mesi colla perdita, per parte di Ascanio, di tutti i feudi che possedeva nello stato ecclesiastico, fu commissario generale del campo monsignor Giovanni Guidiccioni, il quale nel suo carteggio ci ha lasciato minuta notizia di ogni fazione e, si direbbe, quasi il giornale di questa seconda guerra del sale (3).

---

(1) Ferrero e Müller — *Carteggio di Vittoria Colonna*, Torino. Loescher, 1892, pag. 218, lett. CXXIX — Adriani, op. cit., pag. 280. — Guazzo M., *Historie*, Venezia, Giolito, 1546 c. 313 e segg. — Nel *Liber Mandatorum Cameralium* (*Arch. di St. di Roma*) ann. 1540-41 a c. 263 e 264 si legge un Decreto del Card. Camerario Guid' Ascanio Sforza, col quale si ordina ai Doganieri della Salaria di Roma di pagare al Mag. Jacobo Zambeccari « duc. auri de Camera tresmille ad rationem Juliorum X pro quo« libet duc. pro restauro damnorum pass. tempore belli inter S. R. E. et Ascanium « Columnam a militibus utriusque exercitus. — Dat. Romae in Cam.ra Ap.ca die VIII « Augusti 1541 — Visa Io. Gaddus Cam.re Ap.ce D. — Bald. de piscia — Io. della Casa. « Jul. Gonzaga ».

(2) *Carteggio di Vitt. Col.* cit., pag. 215. Di tale Breve ne procurammo primi la pubblicazione sui Codici n. 7975, c. 108 e 109, della Biblioteca Vaticana, e n. 24 dei Processi Criminali del *R. Arch. di St. di Roma*, anno 1539-41, c. 5. — Nel *Liber Mandatorum Cameralium* cit., ann. 1540-41, c. 227, troviamo la seguente nota: « Scudi 70 « a m. Ferrante Balaneo per la fatiga sua di sollecitare et fare soscrivere la Bolla di « aumento — scudi 25 all' abbreviatore — scudi 20 al Motta (Bernardino, uno dei due « scrittori secreti del Papa, Laltro era Ieronino Dandino) per la scrittura di detta Bolla « — altri scudi 15 per la registratura alli Notari di Camera — È firmata dal Card. Ca« merario Guid' Ascanio Sforza in data 14 marzo 1541 ».

(3) Bini Tel. — *Lettere inedite di mons. Giovanni Guidiccioni*, Lucca, Giusti, 1855, a pag. 174 e segg. — Minutoli C. — *Opere di Mons. Giovanni Guidiccioni*, Firenze, Barbera, 1867, Vol. II, pag. 371 e segg. — Noto che segretario del Guidiccioni durante la guerra contro Ascanio era l'elegante scrittore Messer Dionigi Atanagi da Cagli, al quale sarà spesso toccato il carico del carteggio del suo padrone. Cfr. Turchi F. — *Delle lettere facete e piacevoli di diversi*, Vinegia, Salicato, 1601, Vol. II, pag. 294.

II.

Orvieto non prese parte alla ribellione promossa dalla tassa sul sale. Le stava troppo a cuore di mantenersi nelle grazie di Paolo III, cui riguardava con orgoglio come il più illustre de' suoi cittadini, e del quale aveva avuto spesso occasione di esperimentare la benevolenza. Il Papa, che prima di ascendere al trono pontificio era stato arciprete del magnifico duomo d'Orvieto, aveva poi spesso visitato la città che amava come patria de' suoi antenati, ne aveva promosso il rinnovamento edilizio (1), spendendovi all'uopo il ricavo delle maggiori tasse, che perciò apparivano agli orvietani più sopportabili, e l'aveva ricolma di favori e di privilegi. Pensarono perciò gli orvietani, che lo conoscevano da vicino, che molto più avrebbero potuto cavar da lui coi buoni e pacifici uffici, che colla violenza, alla quale peraltro non mancarono incentivi. Allorchè fu stabilito l'aumento della tassa sul sale, che raggiungeva tre quattrini per libbra (2), gli orvietani avevano oratore a Roma un loro valente giureconsulto, Nicolao Monaldeschi. In data 7 marzo 1540 decisero di scrivergli che vedesse di ottenere una diminuzione di prezzo sul sale o sul decretato aumento o quanto meno una dilazione di tempo nell'applicazione della nuova tassa. Anche Tradito Marabottini, appaltatore della gabella del sale in Orvieto, essendosi recato a Roma per trattare sulla causa de' grani, si adoperò perchè fosse mitigato il prezzo del sale, fonte per lui di molti dispiaceri, perocchè non mancavano privati cittadini e massime la povera gente che procurassero il sale per via di contrabbando, per il che egli doveva giornalmente far procedere a molte carcerazioni (3). Pare peraltro che le

(1) FUMI LUIGI — *La prima entrata del Pontefice Paolo III in Orvieto*, Orvieto, Tosini, 1892, pag. 5 — *Riform. Orv.*, ann. 1541, c. 678, 680, 683; al 29 di settembre si riadattava « operis et fabrice episcopatus vetus vulgariter nuncupatus il palazzone » col ricavo della tassa sul sale ed inoltre si provvedeva al *palco d'oro* (soffitto) « in Ecclesia S. Marie de Stella iuxta mentem S. S.tis » spendendovi « scuta ducenta ex pecuniis exigendis de augumento salis ».

(2) FABRETTI, *Cronache* cit., III, 18 — *Arch. St. It.* cit., T. XVI, p. II, pag. 376. — PELLINI, op. cit., pag. 626 — *Arch. St. Orvietano*, Riform. *ad ann.* 1540 addì 7 marzo, c. 153: « aumentum trium quatrenorum pro qualibet libra ».

(3) Riform. Orv. *ad ann.* 1540, c. 153, 231, 641, 667. — Ecco l'assegno preventivo del sale da distribuirsi sul territorio Orvietano nel 1541. — Riform. Orv. *ad ann.*,

pratiche del Monaldeschi e del Marabottini non approdassero a buon porto. Si chiedeva la diminuzione della tassa, ma essendo questa generale, non poteva concedersi, perchè l'eccezione sarebbe stata invocata da altri; in quanto al prezzo del sale pensasse l'appaltatore a ribassarlo. Ma il Marabottini dimostrava che non poteva venderlo a meno di sette quattrini, dovendone versare tre alla Camera apostolica; onde per sottrarsi al crescente malumore del popolo minuto, che in lui solo vedeva l'oppressore, chiese di recedere l'appalto (1). Le lunghe trattative che seguirono a questa sua domanda rimasero in tronco per la venuta del Papa in Orvieto nel settembre del '40, nel qual tempo la tassa sul sale si rese meno dura, perchè insieme a quella sull'uva e sul vino, servì a far le spese della corte pontificia (2), e risparmiò agli orvietani il peso inevitabile di altre imposizioni; ma partito che fu il Papa, la pratica della cessione dell'appalto fu ripresa e dal Consiglio dei XII passò a quello Generale e da questo a quello ripetutamente. Si consultarono due dottori in legge per conoscere se il Marabottini potesse rinunziare l'appalto che già gli

c. 295: Dispensatio salis, anni M. D. XXXXI. Orvieto rubia 100 — Civitella Agliani 20 — Castiglione 13 1/2 — Sermognano 3 — Lubriano 12 — Porano 8 — Sucano 10 — Torre S. Severo 3 — Torre Alfina 8 1/2 — Castel Viscardo 2 1/2 — Monte Rubiaglio 1 1/2 — Benano 5 — Allerona 10 — Fabro 3 1/2 — Ficulle 17 — Monteleone 14 1/2 — Montegabbione 9 1/2 — Parrano 11 1/2 — Corbara 10 — Ripalbella 0 2/3 — Collelongo 6 — Rotacastello 4 1/2 — S. Venanzio 2 1/2 — Palazzo Bovarino 1 — Civitella Manni 3; in tutto rubia 280 2/3.

(1) Riform. Orv., anno 1540, c. 240, 242 e 703.

(2) Paolo III venne in Orvieto con molti Cardinali e prelati nel settembre del 1540 e vi si trattenne circa otto giorni. Quando giunse in Viterbo gli orvietani mandarono a visitarlo dal Capitano Gerolamo Benincasa. — Per far le spese della venuta, non bastando il ricavo della tassa sul sale, ne fu imposta una straordinaria, d'un quattrino per ogni soma d'uva e di due per ogni soma di vino da vendere, che fruttò trecento fiorini. A ricevere ed assistere il Papa e la corte furono deputati 16 nobili cittadini, cioè: Lorenzo e Nicolao Monaldeschi, Gabriello Bianchelli, il capitano Benincasa, Giulio Duranti, Stefano Tarugi, Marco e Arrigo Alberici, Pandolfo Vaschiense, Bernardino Lattanzi, Giannotto Simoncelli, Tradito Marabottini, Cesare Magalotti, Francesco Avviamonzi ed Alessandro e Camillo Saracinelli. Per rappresentare al Papa i bisogni della città furono specialmente destinati il giorno 11 settembre tre oratori: Nicolao Monaldeschi, Alessandro Saracinelli e Bernardino Lattanzi. Il Papa ricevette in Orvieto ambasciatori di molte città: la Cronaca di Francesco Baldeschi ci serba memoria di quelli perugini: « Alli 13 settembre monsig. de la Barba andò a Urvieto, dove era il Papa, et andaro seco li ambasciatori de la città ». Paolo III trattò in Orvieto vari affari importanti; ci resta memoria di una Bolla che vi firmò in data 13 settembre. — Cf. *Bullarium a Gregorio sept. usque ad S. D. N. Sixtum quintum*, Romae, Blado, 1586, pag. 393, n. XXII. — Riform. Orv., 1540, c. 213, 664, 667.

durava da due anni e si compieva col terzo. I consulenti non si pronunziarono e se ne rimisero al Consiglio generale, il quale alfine decise di procedere ad un nuovo appalto della gabella del sale e dei sussidi per un triennio a cominciare dal 1° novembre 1540 (1). L'asta aperta alla candela ed alla migliore condizione ed oblazione andò deserta, perchè si voleva che il sale non si vendesse più di sei quattrini la libbra; ma finalmente riconosciute giuste le primitive ragioni del Marabottini, e riportato il prezzo del sale ad un massimo di sette quattrini per libbra, l'appalto fu riconfermato al Marabottini stesso (2). Per regolarne il buon andamento e l'esecuzione furono nominati a sopraintendervi alcuni nobili cittadini, ma ciò nonostante le difficoltà dell'appaltatore non scemarono, tanto per l'esazione della gabella, quanto pel crescere del contrabbando, e le carcerazioni fatte sui frodatori giunsero al punto che si dovette nominare anche un moderatore di esse (3); laonde il Marabottini stanco nuovamente di tante provvisioni, il 18 febbraio 1541, ricominciò le pratiche per cedere l'appalto; ma questa volta andarono ancor più per le lunghe.

Ci siamo indugiati su questi particolari per provare che se ad Orvieto non vi fu ribellione, non mancò il malumore per la tassa sul sale. I perugini, che ciò conobbero, tentarono fin dal principio della sommossa di aver dalla loro gli orvietani e di far causa comune con essi nella guerra che intraprendevano alacremente contro il Papa. Scrissero all'uopo due lettere, sotto le date del 12 marzo e del 3 aprile 1540 (4), le quali furono lette dagli orvietani nel Consiglio secreto del 5 aprile, cui fu presente il nuovo governatore Brunamonte de' Rossi di Assisi (5). Seduta stante, su proposta di Nicolao Monaldeschi, fu decretato, a pieni voti, di rispondere ai perugini col mettere uomini e munizioni a

(1) Riform. Orv., 1540, c. 677, 680 e 692.
(2) Rif. cit., c. 699, 703, 747.
(3) Riform. Orv., anno 1541, c. 735. Moderatore delle carcerazioni fatte « quottidie ad instantiam Traditi Marabottini » fu Domenico Rubei.
(4) Vedi Appendice II.
(5) Vedi Appendice III. Alla squisita gentilezza dei signori assisiati Leto Alessandri e Priore Tommaso Loccatelli Paolucci dobbiamo la maggior parte delle notizie sul governatore de Rossi.

guardia dei castelli della Montagna esistenti presso i confini di Perugia, e, sopra consiglio del Governatore, di trasmettere le dette lettere al Papa in segno della loro devozione. Ed essendo stati informati dalla comunità di Monteleone che Rodolfo Baglioni aveva fatto ritorno a Perugia e si apparecchiava a combattere contro il Papa, gli orvietani, il 18 maggio, su proposta dello stesso Monaldeschi, stabilirono di porre anche un Commissario a custodia di ciascuno dei predetti castelli, specialmente a Monteleone, Monte Gabbione, Rotecastello, San Vito, Collelungo, Ripalvella e S. Venanzo (1).

Queste disposizioni furono tanto più significative, perchè proposte da un Monaldeschi stretto parente di Rodolfo Baglioni, che fu l'anima della guerra del sale a Perugia, e tolsero a questa città ogni speranza di aver quella volta per alleata nella lotta che intraprendeva col Papa la contermine Orvieto.

III.

Non risulta se anche Ascanio Colonna si rivolgesse per aiuti ad Orvieto, come vediamo che fece, ma indarno, col duca di Firenze (2): c'è però da credere che, se pur ne avesse avuto il pensiero, avrebbe dovuto deporlo dopo la prova negativa delle pratiche fatte dai perugini. Anche il Colonna, come il Baglioni, era imparentato da molto tempo coi Monaldeschi (3) ed aveva

---

(1) Riform. Orv., 1540, c. 134, 178, 202.

(2) *Arch. di St. di Firenze - Cod. Mediceo*, n. 346, c. 90. - « Ill.mo et Ecc.mo S.or — « V. Ecc.tia saperà che il papa ha mossa guerra contro di me per lo aumento del sale « indebitamente imposto allo stato mio, et per altre cose iniuste che voleva da me « contra il servitio di Dio, et contra la Iustitia, et per questo, et per esser io chi sono, « etiam contra il servitio de sua Maestà, però confidato in la virtù di V. Ecc.tia et in « l'amicitia vera che ho con lei, et per tutti li sopradetti respetti, la prego mi voglia « dar quello aiuto che potrà, che de tutto li restarò tanto obligato quanto po pensar.

« Da Marini li 2 di marzo del 1541.

« S.re di V. S. Ill.ma « Asc. Col. ».

(*fuori*) « Al' Illmo et Ecc.mo Sig.re

« Il Signor Duca de Firenze ».

Questa lettera pervenne al Duca il 10 di marzo, ma sembra che sortisse tutt'altro effetto che quello voluto, perché vediamo che in data 22 maggio seguente ben 500 fiorentini stavano all' assedio di Paliano nelle file degli ecclesiastici (GUIDICCIONI, op. cit., pag. 433).

(3) FUMI LUIGI – *Codice diplomatico della città d'Orvieto* - Firenze, Vieusseux, 1884, pag. 679. Due nepoti di Martino V passarono in casa Monaldeschi, donna Tradita che

perciò delle aderenze in Orvieto; ma la sua contesa col Papa era sorta sotto cattivi auspicî, e se in lui facevano velo alla conoscenza della sua situazione la inveterata avarizia e l'odio personale contro i Farnesi che rinfocolavano i dissensi della sua famiglia, favorendo le pretese d'Isabella Colonna principessa di Sulmona (1) e gliene suscitavano contro de' nuovi, obbligandolo a dotare Livia Colonna, gli orvietani conoscevano però l'isolamento, nel quale egli si sarebbe trovato qualora avesse voluto resistere al Papa, e come vana sarebbe stata la sua fiducia di ottenere aiuti da Carlo V, che aveva già dimostrato apertamente l'animo suo e l'interesse di mantenersi in ottima relazione con Paolo III, accordando la mano di sua figlia Margherita d'Austria, giovane vedova di Alessandro de' Medici, ad Ottavio figlio di Pier Luigi Farnese (2).

Ad Ascanio quindi occorrevano consigli di moderazione; e questi gli vennero da molte persone amiche, ma specialmente da sua sorella Vittoria Colonna, vedova marchesa di Pescara, quella gentildonna d'ingegno perspicace e di senno maturo, alla quale lo stesso Paolo III, quantunque avversario della sua famiglia, non si peritò di chiedere una volta il più alto ed il più arrischiato dei consigli, quello cioè della designazione del suo successore al pontificato (3).

Quando cominciarono i primi malumori per la tassa sul sale, nel '40, Vittoria Colonna trovavasi a Roma in attesa di recarsi in Lombardia, e più precisamente a Ferrara (4), per incontrarvi la sua geniale amica Margherita d'Angoulême, regina di Navarra,

---

sposò Achille di Buzio e donna Aurelia che ebbe in marito Paolo Pietro di Corrado anch'esso dei Monaldeschi d'Orvieto. — Cf. MONALDESCHI M. — *Comentari historici*, Venetia, Ziletti, 1584, l. XIV, c. 130, e CECCARELLI A. *Historia di Casa Monaldesca*, Ascoli, degl'Angeli, 1580, pag. 118.

(1) Per la vertenza di Ascanio Colonna con Isabella figlia di Vespasiano Colonna, principessa di Sulmona vedasi l'*Arch. di St. di Firenze - Carte Cervini* - filza XXI, II, c. 9, doc. 5°, e specialmente la pubblicazione di GIUSEPPE PICCIONI, Capo Amministratore di Casa Colonna — *Lettere inedite di Vitt. Col. M.na di Pescara*, Roma, Barbèra, 1875, pag. 41, doc. XIV riportato nel Carteggio di V. C., ed. cit., pag. 283, l. CLXVI.

(2) MURATORI, *Annali d'Italia*, Milano, Ubicini, 1838, Vol. IV, pag. 378, 379. — AFFÒ IRENEO, *Vita di Pierluigi Farnese*, Milano, 1821, pag. 34 (Vedi Appendice XIV).

(3) LUZIO ALESS., *Vittoria Colonna* nella *Rivista Mantovana*, 1885, pag. 49.

(4) *Carteggio di Vitt. Col.* cit., pag. 229, lett. CXXXVIII.

che voleva conoscerla di persona. Si conoscevano già per fama le due signore, fin da quando nel 1525 i rispettivi mariti s'incontrarono in quella famosa battaglia di Pavia, in cui da un lato il marchese di Pescara, Ferrante Francesco D'Avalos, s'immortalò colle onorate ferite e col contribuire principalmente alla cattura di re Francesco I, fratello di Margherita; mentre dall'altro lato il marito di lei, Carlo d'Alençon, colla sua condotta irresoluta, fu la causa non ultima della sanguinosa disfatta de' Francesi. Il contegno delle due matrone fu in tale congiuntura stoicamente ammirabile: Vittoria, rallegrandosi col marito, ne frenò l'ambizione, consigliandolo a rifiutare l'offertagli corona del regno di Napoli pur di serbarsi fedele all'Imperatore (1); Margherita non risparmiò alla ignavia del marito suo i più acerbi rimproveri, ed è fama che egli ne morisse tosto di crepacuore (2).

L'amicizia fra Vittoria e Margherita, sebbene militanti in opposto campo politico, trovò quindi buon fondamento nella reciproca stima ed ammirazione spirituale e si fece sempre più stretta per la mediazione della duchessa di Ferrara, Renata di Francia, cugina di Margherita, dalla Colonna visitata a lungo due anni addietro (3). La notizia che Vittoria si disponeva a recarsi ad incontrar Margherita in Lombardia ci è data da una lettera inedita di Paolo Giovio diretta a Cosimo de' Medici, ed è di non poca importanza, perchè senza di essa seguiterebbero a restare incomprese le lettere scambiatesi in proposito fra quelle illustri matrone, che il carteggio della Colonna ci conserva almeno in parte (4). Ma il viaggio non ebbe luogo altrimenti: Margherita era troppo preoccupata dalle trattative intavolate, contro la sua volontà, da re Francesco, suo fratello, per dare al duca di Cleves, la mano

(1) Giovio Paolo, *Vita del signor Don Ferrando Davolo Marchese di Pescara*, in Vinegia, de' Rossi, 1557, l. VII, c. 131 e 139.

(2) Génin F., *Lettres de Marguerite d'Angoulême*, Paris, Renouard, 1841, pag. 13.

(3) Luzio A., *Rivista Mantovana* cit., pag. 32. — Fontana Bartolommeo, *Documenti Vaticani di Vittoria Colonna march. di Pescara per la Difesa dei Cappuccini*, Roma, 1886, pag. 13 e segg. — Idem., *Nuovi documenti Vat. sulla fede e sulla pietà di V. C.*, Roma, 1888 (Estr. *Arch. R. Società Romana di Storia Patria*, Vol. X) doc. IX e X, pag. 32 e 34. — Idem., *Renata di Francia Duchessa di Ferrara*, Roma, Forzani, 1893, Vol. II, pag. 80 e segg. e 130.

(4) *Carteggio di Vittoria Colonna*, ed. cit., l. CXII, pag. 185; CXIX, pag, 200; CXX, pag. 202, e CLXVII, pag. 289. (Vedi Appendice IV).

di Giovanna unica figliuoletta di lei (1). E Vittoria, dal canto suo, mentre sentiva il dovere di assistere da vicino il fratello Ascanio, che già aveva cominciato, contro ogni suo interesse, a mettersi in urto col Papa, voleva evitare che il suo avvicinamento alla corte di Francia non desse ombra all'imperatore Carlo V, da cui ella stessa, e non senza ragione, si riprometteva aiuti per la casa sua nella ormai quasi inevitabile lotta col Papa; ed inoltre non volle assentarsi da Roma per non raffreddare la pratica del matrimonio del suo nepote colla nepote del Papa, nella quale ella vedeva l'unica tavola di salvezza per Ascanio. Vittoria, quindi, pur non rinunziando al proposito d'un futuro viaggio, si limitò per allora ad inviare alla regina di Navarra un libretto di sue Rime spirituali (2), e a coltivarne l'amicizia con una frequente corrispondenza epistolare, e mercè i buoni ufficî degli amici suoi Luigi Alamanni e Pier Paolo Vergerio vescovo di Capo d'Istria, i quali verso la metà del 1540 si recarono alla corte di Francia al seguito del Cardinal d'Este (3).

Ma, come si disse, la pratica del matrimonio tanto desiderato da Vittoria presto fallì per la mala volontà di Ascanio e la poca inclinazione del Papa verso casa Colonna (4), alla quale forse non giovò, perocchè Paolo III, avendo nel frattempo ridotto all'obbedienza Perugia, potè meglio investire con tutte le sue forze Ascanio.

Si armò, dunque, d'ambe le parti. Pier Luigi assoldò molti svizzeri e fece venir da Perugia i fanti tedeschi; tenne per sè il comando generale della guerra, e affidò quello della fanteria ad Alessandro Vitelli e quello della cavalleria a Giovan Battista Savelli (5); ebbe pure sotto i suoi ordini Alessandro Tomassoni

---

(1) GÉNIN F., *Lettres de Marguerite d'Angoulême* cit., pag. 67. — BRANTÔME, *Oeuvres complètes*, Tome IV, *Dames illustres*, Paris, Foucault, 1823, pag. 220 e segg.

(2) CAMPORI G., *Vittoria Colonna* cit., pag. 15 e 26 e segg. — REUMONT A., *Vittoria Colonna*, Torino, Loescher, 1883, pag. 169 e 170 — *Carteggio di V. C.* cit., pag. 203 e segg. — FONTANA B., *Renata di Francia* cit., pag. 129 e segg.

(3) *Carteggio di V. C.* cit., pag. 189, 194 e 199.

(4) *Arch. di St. di Firenze — Carte Cervini* — Cod. II, lett. 14, c. 27. (Vedi Appendice I).

(5) Il Cardinale Farnese, certo d'ordine del Papa, nel luglio del 1540 per mezzo del Giovio aveva cercato di affidare la condotta delle armi pontificie a Stefano Colonna, reputato capitano, ma inutilmente. — Cf. GIOVIO, *Lettere volgari*, Venetia, Sessa, 1560, c. 80 — I « patti et i Capitoli » stabiliti fra Alessandro Vitelli ed il Duca di

da Terni, mastro del campo, e Nicola Orsini, Paolo Vitelli, Marzio Colonna, Bin Mancino Signorelli, Sforza Monaldeschi della Cervara e non pochi altri onorati capitani. Ascanio fece la massa de' soldati ne' suoi feudi tanto nello stato della Chiesa, quanto in quelli del regno di Napoli, coi quali presidiò Marino, Rocca di Papa, Monte Compatri, Paliano, Scurcola, Morolo, Genazzano, Anticoli, Ardea, Piglio, Ciciliano ed altre terre minori (1).

Mentre si facevano tali preparativi di guerra, Vittoria se ne stava in Roma moderatrice fra le due parti, colle quali si destreggiava a gran fatica. Ella non dissimulava le sue apprensioni. Vedeva che il Papa non soltanto si muoveva a punire un ribelle, ma a spodestarlo: conosceva le pratiche del matrimonio con Francia, che più delle altre correvano spedite per la preferenza che dava loro il Papa, quantunque in fine non sortissero buon effetto, e sentiva che da esse poteva venirne una spinta di più per affrettare gli avvenimenti disgraziati della sua famiglia; perchè Francia aveva grande interesse di vedere abbattuta quella casa Colonna che nello stato ecclesiastico e nel regno di Napoli rappresentava efficacemente l'avversa parte imperiale. Perciò Vittoria ne scriveva ad Ascanio ai primi di marzo del '41: « Io credo « che presto si scopriranno cose di Francia, per donde se vedrà « che il motivo di Sua Santità non è per voi solo: per donde, « temo molto che non riusciranno partiti ma inganni...... Mal se « pò intendere questo Papa; però considerate bene con gratia di « Dio che tutto sia con servizio di Sua Maestà, et non si curi « d'altro solo per servitio di Dio et escusar danni, con honore « però...... Perchè Francia havrà detto: comenza; innanzi che « V. S. rispondesse con le vacche alla presa de' vassalli, el Papa « levò il governo di Campagna a Santiago, et fece molti motivi « intorno et al regno di Napoli » (2). Vittoria conosceva che ormai la salute di Ascanio poteva consistere solo nell'appoggio dell'Imperatore, che non doveva mancare, perchè la casa sua aveva resi troppo grandi servigi alla parte di Spagna per non

---

Castro si leggono in *Liber Mandatorum Cameralium*, ann. 1540-41, che è nell' *Arch. di Stato di Roma*, c. 194. Nello stesso libro si tiene memoria delle spese incontrate per l'esercito pontificio, c. 196, 209, 219, 226, 228, 230, 238, 242, 254, 255, 261.

(1) Guazzo M., *Historie* cit., pag. 313 e segg.

(2) *Carteggio di V. C.* cit., pag. 214 e 217.

meritare di essere così alla leggiera abbandonata in tanto frangente. Soltanto ella temeva le abituali intemperanze del linguaggio di Ascanio, e quindi lo consigliava di continuo a scrivere e a dir buone parole agli agenti imperiali (1); ella poi s'incaricava di tenere informato l'Imperatore della piega che prendevano le cose e delle mene francesi; gli rappresentava che non trattavasi in questa vertenza del Papa contro Ascanio, ma di Francia contro Spagna, e che ne andava del decoro e dell'interesse di questa a lasciar sopraffare, senza aiuti, un tanto fedel vassallo qual era Ascanio. Venne nuova che il matrimonio di Vittoria Farnese col Duca d'Aumale fosse concluso. Vittoria l'apprese con molto cordoglio, perchè ne temeva gravi conseguenze per la sua casa e non mancò di scriverne a Carlo V (2). Ma la notizia poi si chiarì falsa.

Frattanto, per mezzo dell'ambasciator Cesareo, il marchese d'Aguilar, Vittoria trattava col Papa un accomodamento. Il Marchese proponeva al Papa di togliere in pegno Marino e Nemi e di dare ad Ascanio Castro o Nepi a sua scelta; Paolo III invece voleva Rocca di Papa, la chiave della difesa dei feudi Colonnesi (3). Vittoria conveniva nell'offerta dell'ambasciatore, ma di Rocca di Papa, per quanto possibile, avrebbe voluto non sentirne parlare; riconosceva in tale condizione la rovina dello stato colonnese, ed anche di ciò ne informò l'Imperatore (4). Ascanio ripeteva che per amor della pace, alla quale questi faceva appello, si sarebbe piegato all'uno o all'altro partito, purchè a buone condizioni: erano parole; egli era il meno disposto a cedere. In questa pratica la sola che trattasse in buona fede era Vittoria Colonna; perocchè il Papa voleva una guerra di conquista e lasciava correre le trattative di pace sol perchè gli offrivano l'opportunità di apparecchiarvisi; l'Imperatore, malgrado le sue buone espressioni verso Ascanio, era inclinato a favorire il Papa divenuto suo parente, e mostrava desiderare che si deponessero le armi sol perchè ne potevano seguire torbidi nel regno di Napoli, ove i Colonnesi

(1) *Carteggio di V. C.* cit., pag. 217, 220, 221 e 224.
(2) Ivi, pag. 218.
(3) Ivi, pag. 219.
(4) Ivi, pag. 222.

possedevano molti feudi: Ascanio poi era ribelle a tutte le forme di convenienza; tirava a guadagnar tempo, ma di sottomissione non aveva dato alcun segno vero; scontentava colla sua burbanza i ministri di Cesare e non sapeva maneggiarsi verso il Papa, al quale avrebbe potuto legarsi col matrimonio di suo figlio. A Vittoria rimaneva tutto l'enorme carico della triplice pratica: sfatare le mire coperte del Papa e mettere in luce i suoi amori con Francia; far comprendere all'Imperatore quanto egli fosse tenuto a difender casa Colonna, rabbonire i ministri cesarei stanchi ormai della ostinazione della corte di Roma e delle improntitudini di Ascanio che vedevano avviarsi a sicura rovina.

Ma il 7 di marzo 1541 le trattative per l'accordo furono rotte, perchè il Pontefice, al quale ora si offriva Rocca di Papa, voleva che senz'altro fosse consegnata nelle mani di suo figlio Pier Luigi, e che Castro o Nepi fosse invece custodita non già da Ascanio, ma dall'ambasciatore cesareo. La diversità del trattamento scopriva meglio le occulte intenzioni: gli eventi quindi precipitavano.

Già oltre cinquemila fanti stavano radunati in Roma pronti ad entrare in campo pel Papa (1). I parenti di Ascanio si disponevano ad aiutarlo, meno Marzio Colonna, che per l'odio che gli portava, aveva preso servizio sotto il Farnese. « L'Arcivescovo « (Francesco) Colonna (così scriveva Vittoria al fratello) dice che « non solo haverete ogni servitio dall'abbadia (di Subiaco), ma « verria in persona, et che ve raccomanda li suoi bestiami et suoi « vassalli et che è vostro, vogliate o non, et che Camillo (Colonna) « servirà coll'anima et col corpo » (2). — L'ambasciatore fece un altro sforzo per indurre Ascanio a piegarsi alla richiesta del Papa ed evitare la guerra. Andò a parlare a Vittoria. Ecco come ella ne riferisce il colloquio al fratello:

« Havendo già escluso ogni cosa, è venuto il S.or Marchese « a parlarmi con collera escusandosi che non pò più: et mi ha « mostrata lettera di Sua Maestà freschissima, che gli dice faccia « ogni opera per tenere il Papa contento, e che lui vede che li

(1) *Carteggio di V. C.* cit., pag. 221.
(2) Ivi, pag. 219 e 220.

« ha data sua figlia, e che non pò mostrarsi in conto alcuno « contro loro, finchè l'Imperatore non commanda altro; che lui « ha intertenuta la gente che non sia pagata fino in domattina; « che per ultimo scriva a V. S. che il suo parer è, et che cel « commanderà in scriptis da parte di Sua Maestà, che dia Rocca « di Papa al duca di Castro con fede che dica lui all'Imperatore « tornarvela. Et che lui replicò et recluse che dessero o Nepe o « Castro a vostra electione de queste due al S.or Marchese, finchè « entregasseno Rocca de Papa a V. S. Intendete bene: lor « dar Nepe o Castro al Marchese, noi Rocca de Papa al Duca « senza homini nostri nè loro: et che non volendo noi questo, « non se ne parli più. Or, Signor, ve prego per amor di Dio, « non ve ne movete a furia, conservative al S.or Marchese, ma- « xime per lo advisar a Sua Maestà. Se non lo volete far, ri- « spondete cortesemente che diano Nepe o Castro al detto S.or « Marchese, et voi Rocca de Papa al detto S.or Marchese: o se « vogliono che in nome sino del Duca che metta li homini el S.or « Marchese che loro non lo faranno et voi restarete bene; et sel « faranno, non è nè male nè desonore dare ogni cosa al S.or Mar- « chese in nome di Sua Maestà. Per amor di Dio, considerate « bene che mo è l'ultima resolutione. Vedete quanti affanni et « periculi sono, et Dio per sua bontà ve inspiri. Respondete su- « bito et scrivete a Sua Maestà, chè è mal mandar là una posta « senza vostra lettera: et la copia dell'ultima vostra resolutione « mandarò allo Imperatore. Da Roma ogi, martedì.

« El Marchese crede più alla fede del Duca, che se fosse « quella di Dio. Li tempi sono così. Da me li fu resposto come « conviene; me disse: ve commando da parte de Sua Maestà « che scriviate così, per che ho stentato come un cane et non se « pò più; et come la gente è tutta pagata, non ce è remedio. Sì « che, Signor, di gratia, scriva dolcemente et in bon modo, chè « a lui pare offerir assai pigliando Castro o Nepe. Et advisateme, « quando vanno le poste a Napoli, dove più in là di Marini se « haveria a indirizzar le vostre. Di gratia, honori molto il Mar- « chese nello scrivere et in mostrarli fede. Da Roma, ogi mar- « tedì a XX hore. Venga la resposta sta sera » (1).

(1) *Carteggio di V. C.* cit, pag. 222 e segg.

E la risposta venne, ma come era da prevedere, colla risoluzione definitiva di Ascanio di accettare piuttosto le conseguenze della guerra:

« Ill.ma Signora sorella honorandissima. Vista l'alteration « deli partiti per la lettera de V. S. non ostante che sian stati « offerti da Valenzuola, ministro de la Maestà Cesarea, respondo « che io attenderò a difenderme et offendere, secondo per defen- « derse la ragion dela guerra permette, da questa mattina in là. « Suplico V. S. non se voglia intromettere più a questi partiti, « perchè la resolvo adesso per sempre..... » (1).

Il marchese d'Aguilar, che n'ebbe comunicazione da Vittoria, tentò con Ascanio un'ultima prova e promise di recarsi in persona a Marino a trattare lo scambio dei pegni (2); ma fu tutto indarno. Ascanio, che non aveva fede nel Duca di Castro, restò fermo nella sua decisione e soltanto richiese « una sospensione « d'arme per tre mesi assicurata dal Marchese in nome dell'Im- « peratore, con restitutione *hinc inde* de quanto se troverà dete- « nuto in poter de le parti ». Ciò che, allo stato delle cose e degli animi, non poteva assolutamente avere effetto.

IV.

Il giorno 17 marzo 1541 smontava alla porta del monastero di San Paolo d'Orvieto (3) una matrona dalla statura piuttosto alta, dai lineamenti fini e regolari, sui quali leggevansi, più che le traccie de' suoi 49 anni, quelle di una grande melanconia spirituale. Era sempre una bella signora, dalla fronte maestosa e venerabile, dagli occhi non molto grandi, ma vivi e sereni che riflettevano la bontà dell'animo suo. I capelli, non più d'oro (4),

---

(1) *Carteggio di V. C.* cit., pag. 224.

(2) Ivi, pag. 226.

(3) Bottini Tomaso da Lucca, *Memorie dell'origine e progressi del Monastero delle Monache di S. Paolo d'Orvieto dell' ordine di S. Domenico*, in Orvieto, per Rinaldo Ruuli, 1631, pag. 85.

(4) Galeazzo di Tarsia, *Rime*, Napoli, 1758:

« Le trecce d' or, che in gli alti giri
« Non é ch' unqua pareggi o sole o stella ».

— ed. Padova, Comino, 1738, pag. 169:

« Le altere luci e belle
« . . . e crespi crin d' oro ».

sparivano quasi sotto un negro velo crespo che, segno di lutto incancellabile, non aveva smesso da quasi un quarto di secolo. Era Vittoria Colonna, vedova marchesa di Pescara, che veniva a chiedere ai miti recessi del cenobio quella pace che prima vi aveva trovato la dolce amica di Caterina da Siena (1). L'accompagnavano due ancelle, madonna Prudenza di Palma d'Arpino, sua fida cameriera, e Chiara di Nobilione da Sorrento, e due familiari, fra i quali certo non sarà mancato Jacobo del fu Andrea da Siena, suo maestro di casa (2).

Fin dal giorno 9 marzo Pier Luigi Farnese aveva fatto eseguire le paghe ai soldati e il giorno 15 diede l'ordine di avanzare (3) verso Marino, Rocca di Papa e Montecompatri. Vittoria si trattenne a Roma finchè conobbe che ormai le pratiche per un accomodamento sarebbero tornate inutili. S'accorse anche che la sua presenza destava sospetti, perchè a nessuno faceva mistero del favore che ella dava alla causa di suo fratello, che era, finalmente, quella della sua casa, e dell'aver dato il permesso ai sudditi de' suoi feudi, specialmente di Monte S. Giovanni Campano (4), Aquino, Palazzolo e Pesco Costanzo di recarsi a servire sotto le insegne colonnesi (5). Ella deplorava che le cose si fossero spinte a tal punto; ne accagionava, è vero, le vecchie colpe de' suoi e la cattiva disposizione del fratello, ma riconosceva pure che il Papa non si era dato alcun pensiero di stornare dallo stato della Chiesa una guerra, la quale avrebbe scandalizzato la

---

pag. 172: « Nè chioma d'oro più, nè ardenti soli ».
pag. 174: « con chiome d'or lucide e terse ».

Dante, col sito et forma dell' Inferno tratta dalla istessa descrittione del Poeta, Vinegia, nelle case d'Aldo et d'Andrea di Asola, 1515, nella dedica alla Colonna è detto: « la vostra bionda testa ».

Visconti, *Rime di V. C.* cit., pag. XLI e XLII della *Vita*.

(1) Suor Daniella da Orvieto. Cf. *Lettere di S. Caterina da Siena con proemio e note di* Niccolò Tommaseo, Firenze, Barbera, 1860, Vol. II, pag. 10, l. LXIV, pag. 22, l. LXV; III p. 187, l. CCXIII; IV, pag. 200, l. CCCXVI.

(2) *Miscellanea di Storia Italiana*, Tomo X. Torino, 1870, pag. 270. *Carteggio di V. C.* cit., pag. 230 e 333. — *Arch. di St. di Roma — Carte del Monastero di S. Silvestro in Capite*, Cod. n. 194, A, 2, 17. — *Istromenti diversi* dal 1521 al 1563, c. 46, 55 e 812.

(3) Beccadelli, *Monumenti di Varia Letteratura*, II, pag. 131. Lettera di Mons. Dandino Nunzio presso Francesco I al Card. Contarini a Ratisbona, da Bles a 25 di marzo 1541: « Il Pero partì di Roma alli 15 all'alba, nel qual giorno dovevano uscire 7 mila fanti e 500 cavalli per la volta di Marino ».

(4) Vedi Appendice V.

(5) Guidiccioni, Opere cit., pag. 373 e 374.

cristianità e dato certamente buona ragione ai nemici ultramontani di denunziare le mire temporali della corte di Roma (1); ed anzi, colla ostinata richiesta di Rocca di Papa, Paolo III aveva chiaramente mostrato il suo disegno di volere in ogni modo fiaccata quella potenza colonnese, all'innalzamento della quale aveva tanto contribuito un altro grande pontefice, Martino V.

Vittoria non volle recarsi ne' suoi feudi per non assistere allo strazio de' sudditi e nemmeno nel regno di Napoli, ove, dal principio delle ostilità, si era rifugiata la sua cognata, la bellissima Giovanna d'Aragona, coi figli, perchè non voleva allontanarsi troppo da Roma, per aver modo di riallacciare le trattative di pace, qualora fosse stato possibile. Preferì di ritirarsi in Orvieto, nella città papale per eccellenza, e vi si recò col beneplacito dello stesso cardinal Farnese, ormai rassegnata agli eventi che si andavano maturando per la casa sua.

Sembra che l'arrivo di Vittoria in Orvieto avvenisse in modo improvviso; perocchè, contro quanto si costumava in simili casi, soltanto due giorni dopo si pensò a farle omaggio. Il 19 marzo fu congregato in udienza segreta, d'ordine dei Conservatori della Pace, il Consiglio dei XII, in presenza del governatore Brunamonte de' Rossi, e fu stabilito a pieni voti che in considerazione della autorità e qualità della persona, molto grata al Papa ed al cardinal Farnese, i signori Conservatori ed altri nobili cittadini visiterebbero la Marchesa per offrirle la loro servitù e presentarle un dono in cose commestibili della valuta di dieci fiorini; ciò che fu fatto. Dalla nota delle spese sappiamo anzi in che cosa consistesse il dono, cioè in quattro paia di capponi, quattordici libbre e mezzo di confetti e marzapani e trenta libbre di pesce (2).

Vittoria in quel ritiro non cessò di occuparsi delle vicende della sua famiglia, nè di coltivare la estesa corrispondenza epistolare cogli amici, nè i suoi studi prediletti di poesia e di religione.

---

(1) *Arch. di St. di Firenze — Carte Cervini* — Cod. I, lett. 95 del Card. Farnese al Papa, da Gantes l'8 maggio 1540; riferisce un colloquio avuto col Re de' Romani e fra l'altro dice: « Voleva (l'Imperatore) con quel zelo et osservanza che porta a « V. Santità advertirla che ogni moto de arme in questi tempi darria el biasmo et « danno alle cose che si trattano della religione per la parte nostra et però ricordava « che quello si poteva far quietamente non si facesse con strepito ».

(2) *Riformagioni Orvietane*, anno 1541, c. 642 e 764. (Vedi Appendice VI).

Nella corte pontificia aveva lasciato molti amici che s'interessavano benevolmente della piega che prendevano le sue cose e ne la ragguagliavano. Era assente invero il cardinal Gaspare Contarini, allora Legato a Ratisbona (1), ed il cardinal Iacobo Sadoleto che risiedeva alla sua sede vescovile di Carpentras, ma benchè lontani non cessavano di chiedere nuove di lei (2). Il cardinal Pietro Bembo si trovava sempre nel palazzo colonnese dei SS. Apostoli, abitazione procuratagli da Vittoria, la quale ben altri favori gli aveva prodigato e non ultimo certo la sua valida cooperazione affinchè fosse insignito della porpora cardinalizia (3). Aveva lasciato in Roma il cardinal d'Inghilterra, Reginaldo Polo, il quale ne aveva assunto la direzione spirituale in luogo di fra Bernardino Ochino da Siena, che già faceva nascere dei dubbi sulla ortodossia della sua fede (4). Eravi anche il cardinal Marcello Cervini, ottimo consigliere di lei (5). Non vi mancava Carlo Gualteruzzi da Fano, tanto versato nelle buone lettere, quanto pratico nel disbrigo delle faccende della curia pontificia, sollecito agente della Colonna, al seguito della quale aveva messo la sua figliuola Innocenza, che poi tolse il velo nel monastero di S. Silvestro in Capite di Roma, preferita dimora di Vittoria dopo la morte del marito (6). E lungo sarebbe rammentare tutti gli amici della Colonna che allora risiedevano in Roma e dai quali poteva ripromettersi conforti e consigli. C'era Vettor Soranzo, vescovo di Bergamo, che fu poi uno de' suoi esecutori testamentari (7);

---

(1) REUMONT A., *V. C.* cit., pag. 214. — BECCADELLI, *Mon. di Varia Lett.*, Vol. II, pag. 127.

(2) SADOLETI F., *Epistolae*, Romae, Salomonius, 1764, Tom. III, pag. 254 e 257.

(3) BEMBO P., *Opere*, Venezia, Hertzhauser, 1729, Tom. III, pag. 299. — *Carteggio di V. C.* cit., pag. 171, 173.

(4) REUMONT, cit., pag. 214, 218 e 222.

(5) SADOLETI, *Ep.* cit., III, pag. 257. — REUMONT, pag. 178, 240, 256 e 288.

(6) GUALTERUZZI CARLO, *Lettere inedite*, Pesaro, Nobili, 1884, Vita. — DELLA CASA GIOV., *Lettere a Carlo Gualteruzzi*, Imola, 1824, pag. 16. — VIRGILI ANT., *Francesco Berni*, Firenze, Le Monnier, 1881, pag. 478, 479, 490. — VISCONTI P. E., *Le Rime di V. C.* con la vita della medesima, Roma, Salviucci, 1840, pag. CXXII. — REUMONT, op. cit., pag. 211 — S. BONAVENTURA, *Vita e costumi di S. Francesco, tradotta in lingua volgare, aggiuntavi la regola del terz' Ordine*, Venezia, per Michele Tramezzino, 1557, dedicato a Suor Innocenza Gualteruzzi. — *Catalogo della Libreria Capponi*, Roma, Bernabò e Lazzarini, 1747, pag. 77.

(7) BECCADELLI L., *Mon.*, Tom. I, p. II, pag. 207. — In un prossimo studio pubblicheremo il testamento di Vittoria Colonna che abbiamo trascritto sul documento originale con firma autografa.

c'era monsignor Claudio Tolomei (1), suo grande ammiratore, nella casa del quale si radunava l'accademia della Virtù; un'accolta di geniali amici della Colonna, fra i quali primeggiavano Luca Contile da Cetona, Annibal Caro (2), Giuseppe Cincio medico e filosofo (3), Marc' Antonio Flaminio, allora al seguito del Cardinal Bembo, e suo coadiutore nella riforma degli statuti di San Girolamo degli Schiavoni (4). Anche il Molza, al quale Vittoria dovette forse il suo perfezionamento letterario, faceva parte di questa accademia e la frequentava non di rado quando il male, che da tre anni lo travagliava, permettevagli di metter il piede fuori del palazzo di S. Giorgio (5). Ma mi par sufficiente rammentare per tutti gli altri amici della Colonna che in quel mezzo trovavansi in Roma, il divino Michelangelo Buonarroti, il quale sebbene s' affrettasse a compiere le sublimi terribilità del suo giudizio universale, non mancò di confortare spesso la sua grande amica, nella dimora di Orvieto, con frequenti lettere, cui ella fece amorevole ricambio (6).

Frattanto il cardinal Farnese, sotto colore di farla ossequiare dal Governatore d'Orvieto, non mancava di spiarne i rapporti e le azioni. Temeva che da'suoi avveduti consigli dovessero nascere ostacoli alla sollecita realizzazione del sogno dei Farnesi, il completo abbattimento della potenza di casa Colonna nello stato della Chiesa.

---

(1) CONTILE, *Lettere* cit., Vol. I, c. 19. — TOLOMEI CL., *Lettere*, Vinegia, Giolito, 1547, c. 54 e 58. — TORDI C., *Suppl. al Carteggio di V. C.*, Torino, Loescher, 1892, pag. 37.

(2) CONTILE, *Lettere* cit., Vol. I, c. 19. *Lettere di diversi*, Vinegia, Giolito, 1559, pag. 127. — CARO A., *Lettere familiari*, Venezia, Remondini, 1751, Vol. I, pag. 103 e 231.

(3) CONTILE, *Lettere* cit., I, c. 19 e 51. — TOLOMEI, *Lett.* cit., I, 54 e 58. — REUMONT, op. cit., pag. 251.

(4) CONTILE, *Lettere* cit., I, 19. — *Flaminio M. A. Alcune Lettere e Biografia*, Torino, 1853. Gli Statuti di cui qui è menzione recano il titolo: *Statuta Confraternitas Hospitalis - S. Hieronymi Illiricorum an. 1541 reformate per Cardinalem Petrum Bembum sententiam ferentem ex delegatione sub Paulo III.....* Ne abbiamo una copia tratta da un esemplare in pergamena del 1746: porta la data del 22 maggio 1541 e la firma del Flaminio.

(5) CARO A., *Lettere Familiari*, cit., Vol. I, pag. 103. — MOLZA F. M. — *Poesie colla vita dell' Ant. scritta da P. A. Serassi*, Milano, Classici It., 1808, pag. 86 e 87. QUADRIO, *St. e ragione d'ogni poesia*, Bologna, Pisarri, 1739, Vol. I, p. 96.

(6) BUONARROTI MICHELANGELO, *Lettere*, Firenze, Le Monnier, 1875, pag. 272. Lettera a Liornardo di Buonarroto, di Roma 7 di marzo 1551: « Messer Giovanfrancesco (Fattucci) mi richiese circa un mese fa di qualche cosa di quelle della Marchesa di Pescara, se io n' avevo. Io ò un libretto in carta pecora che la mi donò circa dieci anni sono, nel quale è cento tre sonetti, senza quegli che mi mandò poi da Viterbo in carta bambagina, che son quaranta; i quali feci legare nel medesimo libretto e in quel tempo li prestai a molte persone, in modo che per tutto ci sono in stampa. Ò poi

Il primo di aprile 1541 il governatore De Rossi principia il suo carteggio informativo al Cardinale. Accenna al ritiro della Colonna in S. Paolo, ai suoi familiari ed alla vita santa ed onesta che menava (1). Il giorno 9 riferisce di aver saputo cautamente dal vescovo d'Orvieto, Vincenzo Durante fiorentino, al quale Vittoria molto si confidava, come otto giorni fa ella era stata visitata da un messo del cardinal Federigo Fregoso vescovo di Gubbio, cugino di lei, mandato a ragguagliarla della cattiva piega che prendeva la guerra (2). Infatti i pontificii avevano già preso Montecompatri, difeso da Luzio Savelli, e ridotto all'obbedienza Scurcola, Morolo, Genazzano ed Anticoli (3). Fin dal 26 marzo il campo papale dalla Mola di Valmontone si era condotto sotto Paliano che aveva cinto d'assedio da più bande. Rocca di Papa ancor resisteva, ma non avrebbe durato a lungo. Vittoria si giovò di quel messo per scongiurare Ascanio a trovare una via d'accomodamento col Papa prima che le cose fossero rovinate del tutto; e pare che quella volta, tardivamente, ei non fosse sordo, perocchè per lettere del giorno 5 aprile mandate al campo pontificio si dichiarava pronto a sottomettersi col prender l'esilio, dare in ostaggio il figlio Fabrizio e pagare il sale: e per un momento parve che la vertenza fosse per acconciarsi (4).

Nella medesima lettera del 9 aprile il Governatore informava il cardinal Farnese essere giunto in quel giorno al monastero di S. Paolo messer Bernardino de Lassis da Loreto, inviato da Giovanna d'Aragona duchessa di Tagliacozzo e dalla principessa di Francavilla, Costanza d'Avalos. Veniva da Ischia ed aveva tenuto la via di Napoli e Roma. Quello che recasse non fu subito palese al Governatore, ma si seppe poi che per suo mezzo Vittoria aveva ricevuto due lettere di Carlo V ed una del marchese del Vasto, Alfonso d'Avalos. Le lettere dell'Imperatore scritte da Ratisbona erano in risposta a quelle da Vittoria scrittegli avanti di

molte lettere che la mi scrivea da Orvieto e da Viterbo. Ecco ciò ch'io ò della Marchesa ». — GOTTI A., *Vita di Mich. Buonarroti* cit., I, 265.

(1) Vedi appendice VII.

(2) CAMPORI GIUS., *Vittoria Colonna* (Estr. dagli *Atti e Mem. della Dep. di St. Patria dell'Emilia*, nuova serie, Vol. III, Modena, Vincenzi, 1878), pag. 38. — BONGI SALVATORE, *Annali di Gabriel Giolito de' Ferrari*, Vol. I, pag. 34 e 50. — UGOLINI F., *Storia dei Conti e Duchi d'Urbino*, Firenze, 1859, Vol. II, pag. 28. (Vedi Appendice VIII).

(3) GUIDICCIONI, op. cit., II, pag. 377, 379 e 383.

(4) Ivi, pag. 400.

partir da Roma (1). Nella prima, del 17 marzo, Carlo confessa di riconoscere i servigi prestatigli in ogni tempo da casa Colonna, rimprovera ad Ascanio di non avere ascoltato i consigli datigli per mezzo del suo ambasciatore, e dice che tuttavia ordina a questo di far nuove pratiche perchè la vertenza si risolva in via amichevole e si sospendano le armi. Eccita quindi Vittoria a far valere presso il fratello tutta la sua influenza per ridurlo a più miti consigli pel bene e conservazione della sua casa. Nella seconda, del 26 marzo, accenna ad altre diligenze da lui ordinate all'ambasciatore per conseguire la pacificazione degli animi (2). E non sembra fossero soltanto parole allora quelle dell'Imperatore, perocchè vediamo che il dì 9 aprile il marchese d'Aguilar mandò il suo segretario Conciano a parlare ad Ascanio che già da qualche giorno erasi ritirato da Paliano, alla cui custodia aveva lasciato il cugino Fabio Colonna con un migliaio di uomini e molti capitani di qualche conto (3). Anche il vicerè di Napoli, don Pedro di Toledo, inviò allo stesso effetto ad Ascanio il segretario Bernardino Martirano (4). — La lettera del marchese del Vasto esortava Vittoria a star di buon animo, perchè Sua Maestà aveva scritto ad Ascanio che facesse tutto quello che ragionevolmente il Papa avesse addimandato, affin di togliere a Sua Santità ogni occasione di tener l'armi in mano, colle quali avrebbe potuto poi sconvolgere l'Italia, intraprendendo altre imprese contro Siena o Firenze e persino contro Milano, come gli se ne attribuiva l'intenzione.

Anche Giovanna d'Aragona non mancò d'interporre le sue calde ed umili preghiere presso il Papa, sia per lettera che per la viva voce del vescovo d'Ischia, da lei espressamente spedito a perorar la sua causa (5). Le lacerava il cuore, oltrechè il danno della sua casa, lo strazio de' sudditi. Ed invero non mancavano i fanti

(1) Vedi Appendice IX.

(2) *Carteggio di V. C.*, pag. 227 e 228.

(3) Guidiccioni, II, 393. — Guazzo, *Historie*, pag. 315.

(4) Guidiccioni, op. cit., pag. 425. — Gregorio Rosso, *Ist. dell' cose di Napoli*, Napoli, Gravier, 1770, pag. 79. — Quadrio, *Della Storia e della ragione di ogni poesia*, Milano, Agnelli, Vol. II, l. II, pag. 267; Vol. IV, l. I, pag. 151. — Adriani, op. cit., pag. 232.

(5) *Arch. St. Ital.*, Nuova serie, Tomo V, p. II, Firenze, Vieusseux, 1857, pag. 143, 144 e 145. — Reumont, *V. C.* cit., pag. 209, 210 e 307. Il Vescovo d'Ischia era Filippo Gerri pistoiese che fu poi traslato alla Chiesa d'Assisi.

dell'indisciplinato esercito papale di commettere giornalmente, anche fuori delle fazioni di guerra, ogni sorta di prepotenze e di assassini, massime nelle terre che andavano arrendendosi, tanto che il Guidiccioni stesso invocò ripetutamente che fossero aumentati i cavalli del bargello di Campagna che era incaricato di reprimere simili eccessi (1).

Ma tanti buoni uffici sortirono contrario effetto. Il Papa, imbaldanzito dei conseguiti successi, voleva che Ascanio si arrendesse a discrezione per assicurarsi in tutto da nuove sorprese. — Riarse quindi la guerra più intensamente. Il Piglio e Valmontone si arresero. Anche Rocca di Papa, alla quale non poterono giungere i sussidi di uomini e munizioni che le inviò Ascanio, perchè rotti e predati per via, cadde ben tosto nelle mani degli ecclesiastici che ne ruinarono le mura e le fortificazioni. Marzio Colonna era incaricato della presa di Ardea, ma gli Ardeati scongiurarono ogni danno col darsi direttamente al Pontefice (2). Marzio allora si recò sotto Paliano ove andavasi concentrando tutta la guerra (3). Chi intanto opponeva molta resistenza ai pontificii era il castello di Ciciliano; ivi nell'assalto del 17 aprile ebbero parecchi morti e non pochi feriti, fra i quali un giovane di grande espettazione e valore, Luca fratello di Sforza Monaldeschi della Cervara, che non sopravvisse (4). Ciciliano si arrese finalmente a discrezione il 13 di maggio (5).

Anche Paliano, cinto oramai d'assedio da quattro bande, cominciava ad avere gran penuria di munizioni e di vettovaglie. Già dai primi di marzo, Fabio Colonna, Federico da Marino e Salvatore Corso s'erano ritirati nella rocca, ed in pagamento ai soldati, in mancanza di denari, avevano distribuito loro i drappi di Ascanio che valevano molte migliaia di scudi e gli argenti che non ne valevano meno di seicento (6). Fabio li tratteneva inoltre con buone parole, lasciando loro sperare che Ascanio non

(1) Guidiccioni, op. cit., II, 383 e 384.
(2) Ivi, pag. 391.
(3) Vedi Appendice X.
(4) Guazzo M., *Hist.* cit., pag. 315. — Guidiccioni, op. cit., II, 412. — Manente Cipriano, *Hist.*, Vinegia, Giolito, 1566, l. II, pag. 209. — Ceccarelli Alf., *Hist. di Casa Monald.* cit., pag. 183. — Monaldeschi M., *Comentari* cit., c. 171.
(5) Guidiccioni, op. cit., pag. 429 — Guazzo, *Hist.* cit., c. 316.
(6) Guid., II, pag. 423, 425. — Guazzo, c. 328.

sarebbe mancato all'obbligo suo di aiutarli. Si era ormai agli estremi. I fanti colonnesi tumultuavano; alcuni uscivano alla spicciolata; quei che rimasero, non vedendo giunger le paghe, ritennero per sè la terra ed elessero 25 di loro a presiederla ed a tentare l'accordo cogli assedianti. Mandarono per ciò due Capitani al duca di Castro coi capitoli della resa (1); ma furono respinti, perchè il Duca voleva la resa a discrezione.

Intanto, Vittoria riceveva notizie sempre peggiori dei progressi della guerra. Il 28 aprile il cardinal Fregoso le inviò di nuovo un palafreniere con lettere sue e del cardinal Polo. Ella s'era forse accorta d'essere vigilata e quindi il Governatore, questa volta, non sembra riuscisse a carpirne il contenuto (2).

Ascanio, in questo mezzo, fece l'ultimo tentativo per rialzare le sue sorti: smesso il pensiero di una diversione su Roma, dalla Campagna, ove trovavasi, spinse 400 uomini a dare aiuto agli assediati. Ma per via predati alcuni bestiami ad Alatri ed occupato Guarcino, che trovarono abbandonato, furono poscia ributtati dall'assalto di Aguto, e, per avervi perduto i capi, facilmente rotti e dispersi da tre compagnie di cavalli guidate da Giovan Battista Savelli. Di questa vittoria fu ostentata grande allegrezza (3) nei campi sotto Paliano, con far mostra agli assediati delle insegne tolte e dei prigioni, ciò che molto contribuì ad affievolirne gli animi.

Fabio Colonna, ritenendo ormai inutile ogni resistenza, chiese al Farnese un salvacondotto per sè ed alcuni servitori di Ascanio, ed ottenutolo, uscì dalla terra, la quale subito si arrese, salvo la cittadella e la rocca che furono tenute ancora da Federico di Marino e Salvatore Corso (4).

Della presa di Paliano fu subito mandata nuova ad Orvieto, ed il governatore De Rossi asserisce, scrivendo al Cardinal Farnese, « che ne fu presa universalmente gran consolatione », ma non troviamo che, come usavasi in simili congiunture, se ne facessero dimostrazioni pubbliche. Il Governatore si diè pure premura di

---

(1) GUID., II, 423.
(2) Vedi Appendice XI.
(3) GUID., II, 427.
(4) GUID., II, 428. — GUAZZO, *Hist.*, c. 316. — *Mon. di Varia Lett.* cit., II, 147.

darne parte a Vittoria, la quale risposegli assai seccamente: « La « roba va e viene, purchè sian salve le persone » (1). Ella, infatti, aveva assistito a ben altre spogliazioni di casa sua; ricordava quella non meno ruinosa di Alessandro VI, e sapeva che Bonifacio VIII ed Eugenio IV non tentarono meno a danno della sua famiglia, la quale si era sempre rialzata a nuovo splendore.

Il giorno 21 maggio il duca di Castro, sebbene sofferente in salute, si decise ad entrare in Paliano e a battere la cittadella e la rocca ridotte ormai sotto gli ordini del capitano Corso, che ne aveva tolto il governo al timido Federigo da Marino. Il Corso non mancava di far danni nel sottostante campo nemico, e coll'artiglieria uccideva ogni giorno parecchi assedianti (2); ma finalmente questi, avendo guaste le mura della cittadella con mine e batterie, le diedero la scalata e la presero, non senza vigorosa resistenza dei soldati colonnesi che si ridussero nella rocca. Ma come avrebbe potuto questa sostenersi, difesa com'era, soltanto da 70 fanti, mentre gli ecclesiastici sommavano ad 8 mila? Si fecero quindi parlamenti fra le parti, ed infine la mattina del 26 maggio il castellano ne consegnò le chiavi ad Alessandro Vitelli e a Gio: Battista Savelli ed uscì con tutti gli uomini di parte colonnese, che furono lasciati andar salvi a piacimento (3).

Nei giorni appresso caddero nelle mani dei pontificii Falvaterra e gli altri castelli di Ascanio (4), e così la potenza dei Colonna nello stato della Chiesa rimase infranta, nè Vittoria, per quanto poi s'adoperasse, potè mai vederla ripristinata in vita sua (5).

---

(1) Vedi Appendice XII.
(2) GUID., II, 433.
(3) REUMONT, *V. C.* cit., pag. 208.
(4) GUID., II, 432 e 437.
(5) Vedi Appendice XIII. — FABRETTI A., *Mem. di Perugia dell'anno 1540 al 1545 di* FRANCESCO BALDESCHI, pag. 20: « il signor Ascanio Colonna haveva perso quarantadue terreni murati, quale erano di entrata quarantaquattromila scudi l'anno ».

V.

« Donna nobil vegg' io dal mondo errante
Lontana, et chiusa in solitario albergo;
Tutta accesa d' amor lasciarsi a tergo,
Quanto non piace al caro eterno amante;
Et per alzarsi al ciel, fermar le piante
Sovra d' un aspro monte .... » (1).

Con questi versi ispirati dalla impareggiabile eloquenza di fra Bernardino Ochino (2), non ancor « fuor dell'Arca che salva et assecura » (3), Vittoria Colonna intese invero di adombrare la Maddalena nel suo ritiro di Provenza (4), ma riuscì anche a darci una viva dipintura di sè stessa nell'alpestre dimora di Orvieto.

La scelta del monastero di S. Paolo forse non fu subordinata a quella della città, perocchè la fama della vita innocente che vi si conduceva, suonava alta nelle due provincie romana e toscana e ad esso traevano non poche nobili dame per sfuggire ai trambusti del secolo. Il monastero sorto nel 1221 per opera dei Benedettini di S. Paolo di Roma, fu da Benedetto XI passato alla regola di S. Domenico nel 1303, ad istanza di fra Pietro Bonaguida orvietano, allora visitatore dei conventi di Toscana. Fu primissimo ad accendersi dello spirito di riforma sollevato da Girolamo Savonarola e serbò lungamente l'ardore della religiosa osservanza. Onde è che dalle sue monache erano bene spesso prescelte le riformatrici e le fondatrici di altri monasteri, come avvenne per quelli delle Convertite di Roma, di S. Tommaso di Perugia, di S. Agnese di Montepulciano e per quello di S. Caterina di Viterbo, ove fra poco doveva ritirarsi la nostra Vittoria. I nomi di Brigida de' Manetti, di Caterina Pollidori, di Serafina Bottifango, di Domenica Ta-

(1) Lezione del codice Casanatense, 26, D. VI, 38, a carte 135 verso.

(2) CORSO RINALDO, *Dichiarattione fatta sopra la seconda parte delle Rime della Divina Vittoria Colonna Marchesana di Pescara*, Bologna, Phaelli, 1543, carte Kii verso.

(3) *Carteggio di Vittoria Colonna* cit., pag. 257.

(4) *Prediche del Reverendo Padre Frate Bernardino Occhino Senese, Generale dell'Ordine di frati Capuzzini, predicate nella inclita Città di Vinezia del MDXXXIX*, In Vinegia, Bindoni e Pansini, 1541, carte 66 recto. — CORSO R., *Dichiarazione*, loco cit.

rugi, di Angelica Arciti, di Dorotea Marabottini e di altre suore di S. Paolo d'Orvieto sono scritti nell'albo d'oro dei fasti Domenicani (1).

La sùbita decisione di Vittoria di recarsi in Orvieto, al primo muover d'armi, deve quindi aver trovato ragione più che nella scelta della città, in cui forse ella non aveva messo mai piede (2), in quella della santa conversazione delle suore di S. Paolo, la quale innalzar doveva il suo spirito e farle sopportare le gravi sventure che colpirono la sua famiglia. Ella stessa ne scrisse piena di entusiasmo al cardinal Polo, che così ne riferiva al cardinal Contarini da Roma l'11 aprile '41, dopo d'averlo informato di quanto la marchesa di Pescara s'era invano adoperata per ridurre il fratello a piegarsi alle pretese del Pontefice, a scanso di maggior rovina:

...... « Itaque Orvietum se recepit, ibique in coenobium Monacharum se abdidit, quarum institutis et conversatione, ut postea ad me scripsit, ita delectatur, ut cum tot angelis se versari existimet, qui nullum fere sermonem admittunt, nisi de Deo, et eius per Christum in nostrum genus beneficiis: quibuscum, nunc magna animi pace, et quiete se frui scribit. O felices animas quibus haec cognoscere cura est! » (3).

Vittoria lodò pure la sua nuova dimora scrivendo in data di « Orvieto, in S. Paulo a dì XXVIII de maggio » ad Ercole II d'Este duca di Ferrara: .... « Sono in un santo loco, et per esser de sua Santità, gratissimo » (4). Non troviamo che espressioni

---

(1) Fontana Vincentius Maria, *De Romana Provincia Ord. Praedicatorum*, Romae, Tinassi, 1670, pag. 234 e 236 e segg. — Ughellus Ferd., *Italia Sacra*, Romae, Mascardi, 1653, Tomo V, col. 1550. — Lubin Augustino, *Abbatiarum Italiae brevis notitia*, Romae, Komarek, 1693, § VII, pag. 429. — Piccolomini Adami Tommaso, *Guida di Orvieto*, Siena, 1883, pag. 237.

(2) Vedi Appendice XV.

(3) Polus Reginaldus, *Epistolarum*, Brixiae, Rizzardi, 1748, par. III, pag. 17, lettera VIII, e Addenda pag. 85. — La surriferita lettera è in risposta a quella dal Contarini scritta al Polo da Ratisbona addì 6 aprile '41 e nella quale fra l'altro gli diceva: « Audio Marchionissam nostram profectam ex Urbe Orvietum, ut vitaret turbationes domesticas: plurimum doleo quod eius frater, alioquin prudens, sua sponte se conjecerit in has turbas ». (Ivi, pag. 19). — Anche da altre lettere del Contarini contenute nel Codice Vaticano n. 5967 e specialmente da quelle in data di Bologna 12 febbraio e di Ratisbona 14 marzo del '41 si rileva l'affettuosa sollecitudine di quel dotto prelato per la nostra Colonna (c. 245 e 246), *Carteggio di Vitt. Col.* cit., pag. 230, nota n. 2.

(4) *Carteggio di Vitt. Col.* cit., pag. 230.

migliori ripetesse mai pei monasteri in cui visse in seguito, per quello cioè di S. Caterina di Viterbo (1), nonostante che vi fosse confortata dalla quotidiana conversazione de' suoi amici, del cardinal Polo, del Flaminio, del Carnesecchi, di Luigi Priuli, di Vettor Soranzo e di tanti altri (2), e neanche per quello di S. Anna de' Falegnami di Roma, in cui trascorse gli ultimi anni di sua vita allietata dalle frequenti visite di Michelangelo, che l'aveva tolta a maestra nella via della virtù, onde egli potè ben dirle:

« Porgo la carta bianca
Ai vostri sacri inchiostri,
Ove per voi nel mio dubbiar si scriva
Come quest' alma d' ogni luce priva
Possa non traviar dietro il desio
Negli ultimi suoi passi, ond' ella cade;
Per voi si scriva, voi che 'l viver mio
Volgeste al ciel per le più belle strade » (3).

Vittoria fra le mura di S. Paolo ritrovò la sacra scintilla poetica, per cui le fu dato rivolgersi al Papa, che attendeva alla rovina della sua casa, con quella sublime apostrofe, nella quale pone a stridente contrasto della iattura presente le glorie e le benemerenze de' suoi antenati, cui avevano reso omaggio dal Petrarca in poi i più illuminati spiriti, ed evoca alla mente dello sdegnato pontefice i santi doveri fraterni che impone la comunanza della patria :

Veggio rilucer sol di armate squadre
I miei sì larghi campi, ed odo il canto
Rivolto in grido e 'l dolce riso in pianto
Là 've io prima toccai l' antica madre.
Deh mostrate con l' opre alte e leggiadre
Le voglie umili, o pastor saggio e santo!
Vestite il sacro glorioso manto,
Come buon successor del primo padre!

(1) *Cart.* cit., pag. 307 e 339.
(2) Ivi, pag. 331 e segg.
(3) Buonarroti M., *Rime,* Firenze, Giunti, 1623, pag. 70. — Condivi A., *Storia di Michelangelo Buonarroti,* Roma, Menicanti, 1853, pag. 90 e segg. — Grimm Erm., *Michelangelo,* Milano, Manini, pag. 254 e segg.

Semo, se 'l vero in voi non copre o adombra
Lo sdegno, pur di quei più antichi vostri,
Figli, e da' buoni per lungo uso amati!
Sotto un sol cielo, entro un sol grembo nati
Sono e nudriti insieme alla dolce ombra
D' una sola città gli avoli nostri! (1).

E poichè vede che le sue parole senza il presidio divino non varranno a vincere « l'ardore dell'ira umana » che investe il Papa, nè il suo « indegno amore... del mortal caduco onore », tanto infesto al benessere ed all'interesse della religione, così si esprime:

Prego il Padre divin, che tanta fiamma
Mandi del foco suo nel vostro core,
Padre nostro terren, che dell' ardore
Dell' ira umana in voi non resti dramma.
Non mai da fier leone inerme damma
Fuggì, come da voi l' indegno amore
Fuggirà del mortal caduco onore,
Se di quel di là su l' alma s' infiamma.
Vedransi allor venir gli armenti lieti
Al santo grembo, caldo della face
Che 'l gran lume del ciel gli accese in terra.
Così le sacre gloriose reti
Saran già colme; con la verga in pace
Si rese il mondo e non con l' arme in guerra (2).

Nè ella si dispera quando s'accorge che Paolo III è ormai sordo ad ogni sua più calda e giusta prece, poichè nell'intensa meditazione delle cose celesti trova la rassegnazione, la quiete e perfino il contento dell'animo:

Se l' imperio terren con mano armata
Batte la mia colonna entro e d' intorno,
La notte in foco e in chiara nube il giorno,
Veggio quella celeste alta e beata,

(1) *Rime di Vittoria Colonna,* Roma, Salviucci, 1840, pag. 300, son. CXL.
(2) Ivi, pag. 301, son. CXLI.

Sua mercè, con la mente: onde portata
Sono in parte talor, che se in me torno
Dal natural amor, che fa soggiorno
Dentr' al mio cor, ben spesso richiamata,
Mi par per lungo spazio e queto e puro
Quanto discerno e quanto sento caro.
Non so se l' alma per suo ben vaneggia,
O pur se 'l largo mio Signor, che avaro
Di fuor si mostra al tempo freddo oscuro,
Dentro più dell' usato arde e lampeggia (1).

Noi crediamo che a questo transitorio periodo di relativa tranquillità debba riferirsi la mirabile lirica del Colonna sul *Trionfo della Croce* (2). Lo spirito del Savonarola che vi aleggia dentro è lo stesso che nudriva la conversazione delle suore di S. Paolo, è lo stesso che inspirava al divino Michelangelo, in mezzo alle sue prodigiose concezioni, l'affettuosa tenerezza e l'ammirazione per Vittoria. Ben è vero che la visione di che essa ci tramanda la memoria va riportata al settimo anno dalla morte del marchese di Pescara (3), che Vittoria tanto pianse, a quell'anno 1532 che, da lei intieramente trascorso sulle incantate rive dell' isola d' Ischia, segna il confine fra le apologetiche rime pel suo *bel sole* terreno e la nuova e più vera e più sentita poesia, la quale togliendo a fondamento i misteri della religione e cantando il più radioso sole celeste, Cristo redentore (4), assorge a tali altezze forse per lo innanzi mai più raggiunte. Ma di quella mistica visione il Trionfo non esprime che la riminiscenza e Vittoria tiene

---

(1) *Rime di Vittoria Colonna* cit., pag. 299, son. CXXXIX.
(2) Ivi, pag. 369, Capitolo.
(3) Ivi, pag. 369: « Poiché 'l mio sol d' eterni raggi cinto
Nel bel cerchio di latte fe' ritorno
Dalla propria virtute alzato e spinto,
« Già sette volte aveva girato intorno
I segni, ove ne fa cangiar stagione,
Chi porta seco in ogni parte il giorno.... ».
(4) Ivi, pag. 161: « I santi chiodi ormai sian le mie penne
E puro inchiostro il prezioso sangue;
Purgata carta il sacro corpo esangue,
Sì ch' io scriva nel cor quel ch' ei sostenne.
« Chiamar qui non convien Parnaso o Delo;
Ché ad altra acqua s' aspira, ad altro monte
Si poggia, 'u piede uman per sè non sale.... ».

a fissarne la data sol perchè le ricorda l'avvento di un'èra di maggiore alacrità spirituale. E che il Trionfo sia stato dettato in Orvieto lo desumiamo principalmente dal fatto che prima del 1541 esso non fu conosciuto dai molti ammiratori della Colonna e dagli avidi raccoglitori delle sue rime (1), e soltanto a state inoltrata di quell'anno Rinaldo Corso, il futuro vescovo di Strongoli, potè arricchirlo di chiose sagaci per sottoporlo alla geniale considerazione d'una illustre amica di Vittoria, Veronica Gambara signora di Correggio (2); mentre quando poi fu generalmente conosciuto prese posto d'onore nelle edizioni delle rime della nostra poetessa.

Questa induzione trova conforto anche nel contesto dal Capitolo. Come nella visione di fra Girolamo (3) qui abbiamo il mistico carro

ch' a tondo
Il ciel, la terra, il mar cinger parea
Col suo chiaro splendor vago e giocondo;
Sovra l' Imperador del cielo avea,
Quel che scese fra noi per noi scampare
Del servir grave e della morte rea.
E come molti empîr l' invidie avare
De' beni altrui, superbi trionfando,
Vil voglie d' un ingordo empio regnare;
Costui vinse e donò 'l suo regno, quando
In sacrificio sè medesmo diede,
Col puro sangue il nostro error lavando (4).

---

(1) Il *Trionfo* si legge per la prima volta nelle seguenti rarissime edizioni. — *Rime | De la Diva Vetto | ria Colòna de pescara inclita Mar | chesana, Nouamente agiontoui | XXIIII. Sonetti spirituali,* et | *le sue stanze, et vno triom | pho de la croce di Chri | sto non più stam- | pato con la sua | tauola.* | *In fine:* Stampati in Venetia per Giovanni Andrea Va- | vassore detto Guadagnino, et Florio Fratello | ne gli anni del Signore. M. D. XLII. | Adi. XVIII. Zenaro — *Rime Della Diva | Vettoria Colonna De | pescara inclita Marchesana | Novamente Aggiuntovi | XXIIII. Sonetti spirituali, et le sue stanze,* | *et uno triumpho de la croce di Christo nò | più stampato con la sua tauola.* || In fine: Stampata in Venetia | per Comin de Trino ad instantia de | Nicolo d'Aristotile, detto Zoppi- | no. Nel anno del Signor | M. D. XLII | —.

(2) CORSO R., *Dichiaratione* cit.

(3) VILLARI PASQUALE, *Storia di Girolamo Savonarola e de' suoi tempi*, Firenze, Le Monnier, 1861, vol. II, pag. 64.

(4) *Rime di Vittoria Colonna* cit., pag. 373 e segg.

L'allusione alla sete di potenza terrena di Paolo III non potrebbe in queste strofe essere più evidente, e Vittoria l'adoperò in molte altre rime di quel tempo, dettate coll'animo esasperato per lo strazio che si faceva di casa sua.

VI.

Ma le sublimi speculazioni spirituali non distaccarono Vittoria dalla affettuosa e benefica corrispondenza de' suoi amici e dalla cura de' suoi sudditi, pensosa, com'era, più d'altrui che di se stessa.

Sul principio di giugno del '41, mentre da un lato le giungevano le ultime notizie dell'annientamento della casa sua nello stato della Chiesa, dall'altro veniva informata d'una immensa sciagura che aveva colpito il suo grande amico il cardinal d'Inghilterra, Reginaldo Polo. Questo illustre prelato viveva profugo dalla patria per sfuggire alla persecuzione di Enrico VIII, suo non lontano parente, del quale pubblicamente disapprovava il seguito divorzio da Caterina d'Aragona e l'incestuoso matrimonio coll'Anna Bolena, causa determinante dello scisma inglese. È noto quanto quel monarca si adoperasse per togliere di vita questo già suo favorito, il cui nome onorato e il grado che aveva acquistato presso il Papa erano per lui acerba rampogna. Più volte armò la mano di prezzolati sicari per torlo di mezzo; ma il Polo dovette la sua salvezza alla lontananza dall'Inghilterra, nella quale non mise piede finchè visse Enrico, ed all'amorosa vigilanza de' suoi tanti amici, fra i quali, e non ultima, va contata Vittoria (1). Ma non così potè scampare alla vendetta feroce la madre di lui, la veneranda contessa Margherita di Salisbury, ultimo rampollo del sangue reale de' Plantageneti, rimasta nella sua patria. Di animo invitto, incrollabile nella fede degli avi, la Contessa professava senza maschera tutta la sua avversione per l'indegno modo di procedere del suo Re che oramai era giunto al quarto matrimonio, nè si sarebbe arrestato. A nulla valendo presso di lei gli adescamenti, Enrico passò dalle minaccie alla prigionia, al patibolo. I

(1) *Carteggio di V. C.* cit., pag. 253, 303 e 306. — Cantù C. *Il cardinale Giovanni Morone in Mem. del R. Ist. lombardo di Scienze e Lettere,* vol. X, 1867, pag. 19.

supposti capi d'accusa che le facevan carico erano di avere indottoi suoi di pendenti a non leggere la nuova traduzione della bibbia, di aver ricevuto bolle da Roma, e recato in seno la figura delle cinque Piaghe, pretesa insegna dei ribelli. La sentenza di morte che la colpì coinvolse puranche i suoi figli, Arrigo signore di Montauto e il Cardinale ed altri nobili parenti. Il Cardinale restò salvo in contumacia. È davvero raccapricciante il racconto della scena del supplizio della Contessa, che ebbe luogo il 28 maggio 1541. Ella, sebbene soverchiasse già i 70 anni di età, aveva l'animo baldo come una delle prime eroine del cristianesimo. Allorchè il carnefice le comandò d'inchinare il capo sul ceppo: « No, rispose, la mia testa non piegherassi mai alla tirannide, essa è monda di tradimento, e se voi volete averla, dovete guadagnarvela come potete ». A queste fiere parole il boia le ammenò un violento colpo di scure, il quale fallì l'intento, ma non così che non facesse orrendo scempio di lei. La sventurata, sopraffatta dal dolore, co' suoi lunghi capelli bianchi ondeggianti sul petto e sugli omeri, si die' a correre intorno al palco inseguita dal boia, il quale non riuscì a spiccarle il capo se non dopo replicati colpi di scure. La scena selvaggia inorridì gli stessi protestanti (1).

Vittoria alla nuova di così orrenda carneficina, piena di dolore scrisse subito una lunga ed affettuosa lettera consolatoria al figlio della gloriosa martire, al cardinal Polo. Il tempo ci ha distrutto quella bella pagina che avrebbe rivelato viemmeglio il delicato sentire della Colonna, ma abbiamo tuttora la risposta che il Cardinale le fece, e la elevatezza dell'argomento e delle idee ci dicono abbastanza che quelle anime generose attingevano conforto e fermezza oltre i confini di questo cielo materiale (2).

---

(1) DAVANZATI BERNARDO, *Scisma d'Inghilterra*, Milano, Classici, 1807, pag. 23, 77 e 78. — COBBET GUGLIELMO, *Storia della riforma protestante in Inghilterra ed in Irlanda*, Lucca, Baroni, 1826, l. IV, pag. 124. — GREGOROVIUS FERDINANDO, *Storia della città di Roma*, Venezia, Antonelli, 1876, Vol. VIII, pag. 429 e 729. — ROHRBACHER, *Storia Universale della Chiesa Cattolica*, Torino, Marietti, 1884, Vol. XII, pag. 432, 458 e 459. — *Monumenti di varia lett.* cit., Vol. II, *Vita del cardinal Reginaldo Polo*, pagine 293, 296 e 297. — REUMONT, *V. C.* cit., pag. 228, 257 e 315. — *Carteggio di V. C.* cit., pag. 128, 141, 142 e 231. — MORPURGO ALESS., *Vittoria Colonna, cenni storici e letterari*, Trieste, Caprin, 1888, pag. 46.

(2) *Carteggio di V. C.*, pag. 231, l. CXXXIX.

È notevole che le pratiche, che dovevano avere sì triste epilogo, colle quali Enrico VII sollecitò invano il consenso del Papa al divorzio da Caterina d'Aragona, ebbero principio precisamente in Orvieto, sullo scorcio del 1527 e al cominciare dell'anno seguente, ove si trovava appunto Clemente VII scampato all'assedio di Castel S. Angelo, e vi ricevette prima il Knight e poi Gardiner e Fox ambasciatori di Enrico, che tutt'ora s'appellava *Difensor fidei* (1).

Ma i buoni ufficii di Vittoria non si limitavano agli amici: ne godevano anche i sudditi de' suoi feudi napoletani. Sebbene le sue condizioni economiche fossero state rese difficili dagli aiuti prodigati al fratello e dalla perdita delle rendite di tutto lo stato colonnese posto sul territorio ecclesiastico, nelle quali aveva parte, pure non mancò di aiutarli al possibile, memore dei sacrifici da essi compiuti per sostenere la sua causa. Vorremmo qui ricordare quant'ella fece per tutti, ma ci limitiamo a segnalare un solo atto benefico, perchè fu compiuto in Orvieto il 18 giugno '41, quello della gratuita cessione cioè, di un diruto fortilizio alla comunità di Pesco Costanzo (2).

La propensione di Vittoria per la riforma della Chiesa e dei costumi era nota fin da quando ebbe principio il convegno dell'Oratorio del Divino Amore in Roma, e quello del Valdes in Napoli, ai quali non pare che fosse estranea (3); fin da quando colle sue rime metteva in evidenza che la rete di San Pietro era « d'alga e di fango omai sì carca ».

« ...... che se qualche onda
Di fuor l'assale o intorno la circonda,
Potria spezzarsi, e a rischio andar la barca » (4):

---

(1) GREGOROVIUS, op. cit., Vol. VIII, 729, *State papers*, VII, *King Henry*, VIII, p. V, 27, 63.

(2) TORDI D., *Suppl.* cit., pag. 64 e 77.

(3) PIAZZA BART., *Delle Opere Pie di Roma*, ivi, Cesaretti e Paribeni, 1698, Vol. I, pag. 475. — LUZIO A., *Vitt. Col., nella Rivista St. Mantovana* cit., pag. 28. — REUMONT, *V. C.*, cit. pag. 139 e segg. — MASI ERNESTO, *Studi e ritratti*, Bologna, Zanichelli, 1881, pag. 48 e 49.

(4) *Rime di V. C.* cit., pag. 297, son. CXXXVII. Leggansi pure gli altri sonetti bellissimi ispirati dal desiderio di riforma, ivi, da pag. 293 a 298.

era nota fin da quando con tanta abnegazione e calore, insieme a Caterina Cibo duchessa di Camerino, propugnò la riforma degli Ordini religiosi, esplicata nella contrastata istituzione di quello dei Cappuccini, che doveva assorbire i più ferventi soggetti degli altri e destare un salutare spirito di emulazione (1).

Non pochi illustri scrittori che dividevano le stesse idee e sentivano il bisogno di epurazione nell'ambito della Chiesa le indirizzarono i loro scritti. Già prima del 1533 Pierio Valeriano le aveva dedicato il libro XXII de' *Hieroglyphica,* nel quale pone la Tortora gemebonda e solitaria ad esempio della vedova cristiana, ispirandosi sull'aureo libro di Girolamo Savonarola *Della Vita viduale* (2). Nel novembre del '36 il cardinal Contarini le indirizzò l'epistola sul *Libero Arbitrio,* argomento allora di tante controversie (3). Il 1° maggio '40 Adamo Fumano, allora al seguito dell'esemplare vescovo di Verona, Giovan Matteo Giberti, alle cui regole di disciplina ecclesiastica si attenne San Carlo Borromeo, le dedicò la traduzione latina delle opere di San Basilio: *Moralia, Ascetica magna, Ascetica parva,* che rievocar dovevano gl'insegnamenti della primitiva vita spirituale cristiana (4). Anche lo Speroni non tardò ad indirizzarle la sua lunga epistola che è detta *della Vita solitaria,* ma è una sagace disquisizione dei problemi filosofici che più appassionavano il suo tempo ed allo studio dei quali Vittoria spendeva volonterosa la maggiore attività del suo spirito (5). Mentre ella si trovava in Orvieto il cardinal Contarini pubblicò la sua epistola sulla *Justificatione ex fide et ope-*

(1) Boverio Zaccaria, *Annali de' Frati Minori Cappuccini,* Venetia, Giunti, 1643, Tom. I, pag. 199, 238, 275 ed altrove. — Fontana B., *Documenti Vat. di V. C., per la difesa de' Cappuccini,* Roma, 1886. — Campori G., *V. C.* cit., pag. 10, 12. — Luzio, op. cit., pag. 27 e segg. — Tordi D., *Il monumento di Marino,* nella *Nuova Rassegna,* 1893, n. 23, pag. 745.

(2) Tordi D., *Suppl.* cit., pag. 29 e segg. — Villari Pasquale, *La storia di Girolamo Savonarola* cit., Vol. I, pag. 107.

(3) Tordi, *Suppl.* cit., pag. 47.

(4) Ivi, pag. 70, Gualterio Fil., *Corrispondenza segreta di Gian Matteo Giberto,* Torino, Fontana, 1845, pag. XXVII.

(5) Speroni Sperone, *Opere tratte da ms. originali,* Venezia, Occhi, 1740, Tom. III, pag. 311 e segg. — Ci ripromettiamo pubblicare questa epistola, sfuggita alle edizioni del *Carteggio di V. C.* sulla lezione d'un codice, malauguratamente visto in commercio, che era quello stesso descritto dal Mittarelli I. B., *Bibliotheca codicum manuscriptorum monasterii S. Michaelis Venetiarum prope Murianum,* Venetiis, 1779, col. 1069: « Lettera alla signora Vittoria Colonna colendissima Marchesana di Pescara. — Ext. in cod. 876 ». — Lo Speroni sembra avesse consuetudine di corrispondenza epistolare colla Colonna (Cf. *Opere* cit., Tom. V, pag. 6, l. 11).

ribus, tema favorito e pericoloso del momento. Il cardinal Bembo che primo la ricevette si affrettò a farne pervenire copia a Vittoria, come a quella che poteva giudicare appieno la profondità della dottrina ed insieme la efficace semplicità delle argomentazioni del comune amico (1).

Il giorno 3 luglio giunse nuova in Orvieto della prossima venuta dei cardinali d'Inghilterra e Fregoso. Essi recavansi a visitar Vittoria. La città si dispose a riceverli degnamente e ad offrir loro il solito *ensenium* (2). Ma il cardinal Polo, forse per isfuggire alle insidie dei sicari del suo Re, che mai lo perdevano di vista, soprassedette. Venne però da Roma il cardinal Fregoso, appena rimesso da una grave malattia sofferta (3) e ricevette l'omaggio della città. Egli informò la Marchesa del corso che avevan preso le cose della sua famiglia, delle speranze che restavano per l'avvenire, di quanto egli si adoprerebbe in suo pro nel prossimo convegno che il Papa si disponeva a tenere coll'imperatore Carlo V a Lucca (4). Ma purtroppo quello fu l'ultimo viaggio che il Fregoso compiesse, perocchè accomiatatosi da Vittoria e giunto appena alla sua chiesa di Gubbio, si giacque in letto nuovamente ammalato e il giorno 22 luglio '41 finì la sua

(1) *Mon. di Varia Lett.* cit., pag. 150 e 177. — TORDI D., *Suppl.* cit., pag. 47.

(2) *Riformagioni Orvietane*, Die III Iulii 1541, c. 797. « Convocato et congregato Consilio duodecim sapientum Civium.... It. proponitur adventus R.morum Fregosij et Inghilterre qui de proximo affuturi ad hanc n.ram Civitatem si placet eisdem facere ensenium secundum antiquam consuetudinem » — e che si spenda — « in illis rebus pro ut videbitur et placebit usque ad summam decem florenos pro quolibet R.mo ». Messa a partito la proposta fu vinta, « quattuor fabis albis non obstantibus ». — A c. 802 si rileva che venne solo il cardinal Fregoso, e fu fatta bulletta della spesa incontrata dietro partito preso, con sei fave bianche del no.

(3) *Mon. di Varia Lett.* cit., II, p. 131, Lett. di Girolamo Dandino al Contarini, da Bles 25 luglio 1541: « Il Pero (corriere) partì di Roma il 15 all'alba..... et non vi lasciò altro di novo salvo che il cardinale Fregoso stava male a morte »; pag. 183, Lett. del Bembo al Contarini, di Roma alli 13 di luglio 1541: « Monsig. R.mo Fregoso si parti per Ogebbio ».

(4) MAZZAROSA ANT., *Opere*, Lucca, Giusti, 1842, Tom. IV, l. VII, pag. 80. — DEL CARLO TORELLO, *Studi Storici Lucchesi*, Lucca, tip. del Serchio, 1886, pag. 34. Occorre qui correggere un errore materiale nel quale sono incorsi pressochè tutti gli editori degli *Annali d'Italia* di LODOVICO MURATORI. Vi si dice che il « pontefice si mosse da Roma (per Lucca) nel dì 27 di settembre » e poi che « arrivò nel dì 8 di settembre... a Lucca. » La prima data evidentemente dovrebbe esser corretta in 27 *agosto*. Infatti vediamo che sotto la data del 26 agosto gli orvietani destinarono oratori al Papa, per sollecitarne la venuta nella loro città, Nicolao Monaldeschi e Alessandro Saracinelli, e il giorno 29 stabilirono i capitoli da esporre ai piedi del pontefice (*Rif. Orv.*, anno 1541, c. 806, 808, 816 e 817).

fortunosa vita (1). È da credere quanto la Colonna ne restasse addolorata, poichè le veniva a mancare in lui un così valido e disinteressato appoggio. Piena di angoscia ne scrisse in data del 1° agosto a Eleonora Gonzaga Della Rovere duchessa d'Urbino, prossima parente sua e del defunto, e la confortò col pensiero della morte santa da lui fatta, arra della « gloria e vera pace » conseguita. Nè mancò di far di lui onorevole menzione nelle sue rime e di ricordare insieme l'amicizia che lo strinse al cardinal Polo, i legami del sangue e quanto « a ben far la spinse » (2).

La corte di Roma intanto stava per muovere alla volta di Lucca, ed a Vittoria, tanto più ora che le mancava il Fregoso, premeva di abboccarsi co' suoi amici che riannodare e perorar dovevano la reintegrazione della sua casa presso i due sovrani (3). Lo avrebbe fatto volentieri da Orvieto, ove il Papa doveva passare (4), ma non tutta la corte seguirebbe quel cammino, onde ella decise di prender la via di Roma e vi pervenne certamente prima del 9 di agosto (5).

Quanto dispiacevole le riuscisse il distacco dal monastero di San Paolo, nel quale, come ebbe a scrivere il Bembo al Contarini,

---

(1) Bongi Salv., *Annali di Gabriel Giolito* cit., Vol. I, pag. 34, 50. — Folietae Uberti, *Clarorum ligurum elogia*, Romae, Bladus, 1573, pag. 169, 170 e 171. — Sadoletus Iacobus, *De obitum optimi ac praestantissimi Cardinalis Faederici Fregosij, Homilia*, Lugduni, Gryphium, 1541. — Idem., *Opera*, Veronae, Tumernani, 1738, Tom. III, pag. 14. — Campori, *V. C.* cit., pag. 38, e Reumont, *V. C.* cit., pag. 218, pongono erroneamente la data della morte del card. Fregoso al 13 luglio. Nel vescovato di Gubbio gli successe il Bembo (*Cf. Mon. di Varia Lett.*, II, pag. 204).

(2) Vedi Appendice XV. — Visconti, *Rime di V. C.* cit., pag. 357 e 358, i sonetti CXCVII e CXCVIII sono in lode del defunto cardinal Fregoso.

(3) Reumont, *V. C.* cit., pag. 214: « Quando il Papa e l' Imperatore s' incontra- « rono a Lucca nel settembre di quest'anno (1541), l' ultimo fece sforzi in favore della « famiglia (Colonna) così crudamente colpita. Cercò d' indurre Paolo III a riconse- « gnare Paliano a Marcantonio » (leggi *Fabrizio: Marcantonio aveva appena 6 anni essendo nato a Civita Lavinia il 26 febbraio 1535*) « figlio di Ascanio e a concedergli « la mano della figlia di Pierluigi, Vittoria Farnese. Il Papa non si lasciò smuovere, « nè volle saperne di alcun accomodamento, prima che non gli fossero state risarcite « le spese di guerra. Così l'affare rimase sospeso ».

(4) Vedi nota n. 4, pag. 509.

(5) Leggasi la bella lettera colla quale Luca Contile, da Roma a' IX di agosto MDXLI, pieno di ammirazione per Vittoria, rende ragguaglio al Conte Ettore di Carpegna di una visita fattale. La sapiente conversazione della Colonna, il fascino che esercitava sopra i suoi ascoltatori, l'interesse che prendeva alle cose della religione, alle vicende della sua famiglia, il doloroso presentimento che ella aveva della prossima defezione dell' Ochino, non potrebbero meglio essere rappresentati (Contile, *Delle lettere* cit., Vol. I, c. 23 verso e segg).

« stava bene e viveva lieta nelle orationi et contemplationi sue » (1), è facile argomentarlo dal fatto che malgrado che le vicissitudini della vita non le permettessero di più ritornarvi, come sarebbe stato suo vivo desiderio, ella ne serbò grato ricordo sino alla fine de' suoi giorni, ed in quello supremo in cui testò, sei anni dopo, non dimenticò le buone suore di S. Paolo alle quali legò la somma, per allora cospicua, di cento scudi (2). E che ella fosse veramente consolata dalla vita trascorsa nel cenobio orvietano, ce lo dice anche la scelta che poi fece di quello « mediocre » di S. Caterina di Viterbo, sol perchè essendo stato fondato dalle domenicane di S. Paolo ritrovar vi dovea la stessa regola di vita spirituale (3).

Vittoria da Orvieto mosse verso Roma per la via di Bagnorea. Da questa città, in cui si soffermò, scrisse il 4 di agosto al cardinal Farnese per ringraziarlo della memoria che serbava di lei, delle attenzioni ricevute in suo nome in Orvieto, e gli raccomandò la sua causa (4). Il cardinal Polo che trovavasi a villeggiare a Capranica, in quel di Sutri, venne a visitarla insieme a Carlo Gualteruzzi ed alla sua geniale brigata (5). A Bagnorea si scambiarono cortesie e consigli, ed il Polo trovò tanto elevato l'animo di Vittoria Colonna, nonostante le gravi afflizioni patite, che gli

(1) *Mon. di Varia Lett.*, cit., II, 177.

(2) Parcella del testamento di V. C.: « Item reliquit et legavit scutos mille ad Iulios decem pro scuto quatuor monasteriis in quibus ipsa ill.a d.na testatrix stetit et inhabitavit vid. Monasterio sante Anne scutos tricentos: monasterio santi Silvestrii scutos tricentos: monasterio sante Catherine de Viterbio scutos tricentos: *monasterio santi Pauli de Orvieto scutos centum* (*Protocollo Piroti*, ann. 1547-48, c. 34 retto).

(3) *Carteggio di V. C.* cit., pag. 274.

(4) Paar graf Ludwig. — *Katalog von Autographen.* — Berlin, Albert Cohn, 1893, n. 1799: Lettre aut. signée au cardinal Farnese: Bagnoreia, 4 de agosto, 2 pag. in fol. adresse et cachet. Fu comperata all'asta dal sig. W. Ev. Benjamin di New York, dalla cui cortesia ci ripromettiamo una copia. Nella stessa vendita al n. 1800 vi era un'altra lettera inedita della Colonna indiritta a *Cola Iacobacci*, originata dalla vertenza per un cavallo: fu acquistata dal sig. C. F. Gunther di Chicago, al quale pure esprimiamo il desiderio di averne copia per un nuovo supplemento al carteggio di Vittoria.

(5) Pel Card. Polo a Capranica vedasi *Mon. di Varia Lett.* cit., II, 147. — Gualteruzzi Carlo, *Lettere inedite*, Pesaro, Nobili 1834, pag. 39. Lettera al Cardinal Bembo a Roma in data « Di Roma, idest Capranica, l'ultimo di luglio 1541 »: « ...... Domattina c'invieremo verso la signora Marchesa dove non lascierò di far le salutazioni di V. Rev. S. ».

parve veder suscitato in lei il forte animo dell'eroica sua madre (1).

Firenze, 4 di agosto 1895.

D. TORDI.

---

(1) POLUS REGINALDUS, *Epistolarum* cit., parte III, car. 75, epistola XLIII, scritta dal cardinal Polo al card. San Marcello da Capranica: « Non possum vero hic pretermittere, quin adscribam, quod cum superioribus diebus Illustriss. Marchionissam Piscariae, in qua Deus videtur matris erga me spiritum suscitasse loco illius, quam a me sustulit, Bagnareae viserem, quam mihi prompte familiares quidam Reverendis. D. V. et hospitium eius nomine praebuerunt, et omni genere officii mihi inservire se paratos ostenderunt, adeo ut in hac parte etiam ab humanitate Rev. D. V. me multum consolatum agnoscam ». — Cf. REUMONT, *V. C.* cit., pag. 229.

Ci piace qui di far menzione di un raro libretto stampato in Orvieto nel 1625, nel quale vien fatta figurare come interlocutrice Vittoria Colonna « Dama di Parnaso ». Il titolo è il seguente:

Il Maritaggio delle Muse — Poema Drammatico di GIO. GIACOMO RICCIO, *dove in capriccioso intrecciamento sono Interlocutori con le Nove Muse i migliori Poeti Toscani, e Latini, Heroici, Lirici, Pastorali, Faceti, nel metro, e nello stile più da loro usato — All' Illustriss. et Eccellentiss. sig. D. Giulio Cesare Colonna Duca di Bassanello — In Orvieto, Per Michel' Angelo Fei et Rinaldo Ruuli, M.DC, XXV.* — È seguito dall'*Annuntio delle Muse, Epitalamio di Gio. Giacomo Ricci,* ivi.

APPENDICE

I.

(V. Nota n. 2, pag. 476). *1540, giugno 27.*

(Archivio di Stato di Firenze. — *Carte Cervini,* Cod. II, car. 27, lettera 14, del Cardinal Farnese al Card. di Nicastro, *Marcello Cervini,* legato in Germania, ricevuta a Brugges il 12 luglio 1540).

..... Restami advertire V. S. R.ma che per essersi a questi dì havuto qualche ragionamento tra Noi, et recordato a N. S.re che il collocare di Vittoria hormai non saria da indugiar più per esser della età matura, che è, et havendosi, Dio grazia, molti partiti per le mani, parve al S.or Marchese, che ne deve haver sentito qualche cosa, farne motto a S. S.tà, dicendo che per Roma *(intendi Pasquino!)* si diceva che Vittoria era maritata. Al che N. S.re rispose convenientemente che non era cosa alcuna, si come non è. Et perchè ne potria scrivere di là qualche cosa, sarà ben che V. S. R.ma con bona occasione et con mostrare a S. M.tà che di tutte le cose nostre se li ha sempre da dar conto ecc. et così in forma di comunicatione amorevole, dirli che per esser il tempo assai maturo et da non tardar più in maritar questa nostra sorella se ci era pensato, et se ci pensava tuttavia, et che oltre al partito del Duca di Braganza, il quale ha mandato qui homo a posta per questo, et mostro desiderarlo molto, et così questo del S.or Ascanio Colonna, al quale per la vita sua, et per la natura de la quale è, non si era dato orecchie più che tanto. Il Car.al Lenoncourt come creatura di S. S.tà et come persona che molto desidera servire al Duca del Loreno, et alli Fratelli, suoi Signori, haveva proposto il fig.lo primogenito del Duca di Guisa, et l'Amb.re di Francia, se ben come da se, et *nescimus quo spiritu ductus,* havea parlato da altra parte del fig.lo del dicto Duca di Loreno Marchese de Ponto, et pur primogenito, mostrando ch'el partito di Vandomo

offerto di prima da S. M.tà Chr.ma fin alla visita di Nizza, come V. S. R.ma sa, et sa anche la M.tà Ces.a, havesse qualche impedimento per le cagioni, che si sanno ecc. Il che tutto si era ascoltato, ma fin qui ogni cosa era integra. Ben si può soggiungere, che per el desiderio, che S. S.tà tiene più che mai di conservarsi bon mezzo per poter procurare sempre la pace tra S. M.tà et il Re Chris.mo et hora tanto più quanto che per la recidiva pareva, che bisogno ne fusse maggiore, pensava di postponere qualche interesse, et contentezza nostra particolare per satisfare al pub.co con collocar Vittoria più tosto da quest' altra banda, cioè di Francia, et par che si satisfacci assai di quel Duca di Loreno per non accrescere più la sospitione dal canto di Francia, tanto più essendo quel Duca neutrale, et Principe grato all' una parte, et all' altra. Pure V. S. R.ma ha da dir sempre che tutto sta integro, come sta con effetto, et che nel medesimo termine, che è, se ne dà conto a S. M.tà, la qual però ha da veder che noi non desideriamo altro che il collocare di questa figliola presto, sì come io mi ricordo che mo fa l' anno dissi di bocca a S. M.tà in Toledo, quando si parlò del figlio del Duca di Savoia, et sopratutto V. S. R.ma ha da advertire di non si obligare ne astregnere a cosa alcuna, et con questo facendo fine a lei humilmente mi raccomando. Da Roma a XXVII di Giugno M.D.XL.

Humill.mo Servitore
Il Card. Farnese.

(fuori) Al R.mo S.or mio oss.mo Mons. Il Car.le de Nicastro leg.to.

II.

(V. Nota n. 4, pag. 480). *1540, marzo 12.*

(Archivio Storico del Comune di Orvieto, cart. 169 — *Riformagioni*, anno 1540).

(A tergo)
Mag.cis Dnis Conservatoribus Urbevetano popolo presiden.
tamquam fratribus.
(*Intus vero*).

Mag.ci Dni Nri tamquam Fratres.

Sospectando che sua Beatitudine non commecta Ex.ne contra Noi per non poter sopportare questo gravissimo peso del sale già minacciatene

per un Breve, ne parso, a nostra sodisfatione, non perchè punto diffidiamo del buon animo di V. M. S.rie, per la mutua et antica nostra benivolentia dargliene di ciò notitia, parimente ricercandole per riguardo massime de represaglie, a voler perseverare in quella dolce et amorevole vicinità, che in questo caso elle desiderarebbeno da Noi, alle quale non siamo per mancare mai in affettuoso atto et pronto officio di gratitudine, cossì con tutto il cuore ne proferiamo. Che dio felicemente le prosperi. Perusiae Xij Martii MDXL.

Tamquam fratres Priores Artium et
XXV Defensores Augustae Perusiae
locus † sigilli. Marius Podianus.

1540, aprile 3.

car. 170. (A tergo)
Mag.cis ec Excelsis Dni tamquam Fratribus
Dnis Conservatoribus Pacis Urbevetano populo presiden.
(*Intus vero*) Mag.ci Dni tamquam fratres ecc.

Essendo la nostra Città resoluta et fermamente deliberata prima sopportare ogni estremo supplitio che descendere all' impie voglie et iniuste domande che sì universalmente i popoli aggravano, per tanto Vi facemo intendere che havendo sentito che dal medesimo gravamento siate oppressi, o almeno in breve tempo et spatio per incorrere in tale oppressione, facemo V. M. S.rie per la presente sicure che volendo anchora voi resistere alle Tiranniche voglie, se si incominciasse a dannificare ne i vostri termini et confini, ricercandoni, siamo apparecchiati tutti de un volere a soccorrervi et con voi la medesima fortuna impartire per quanto si estenderanno et potranno stenderse le nostre forze, a comodo et servitio de V. S. M. Alle quale ne offerimo et arricomandiamo, et Dio le conserve et prosperite. Perusiae ex nostro palatio publico Die III Aprilis M.D.XL.

Tamquam fratres Priores Artium et
XXV Defensores Iustitie Augustae Perusiae.
locus † sigilli.

I Perugini si rivolsero per aiuti ed alleanza anche ad altre città. Ireneo Affò nella *Vita di Pierluigi Farnese,* Milano, Giusti, 1821, a pag. 36 riporta quest' ultima lettera come indiritta ai Priori della città di Spoleto, ed a pag. 37 ne pubblica un' altra in data 15 aprile 1540 rivolta ai Senesi affinchè « si degneno agratiarne di buona quantità de i loro sali ».

III.

(V. Nota n. 5, pag. 480).

Il giorno 10 marzo 1540, in luogo di Niccolò Tolosano, andò Governatore in Orvieto BRUNAMONTE DE' ROSSI DI ASSISI nominato con Breve pontificio. Per suo locotenente condusse « D. Iohis Andree de Martellis de Asisio I. V. D. (*Riform. d'Orv.*, 1541, car. 784). Deve essersi subito molto adoperato in vantaggio della città, se poco più di un mese dopo nel Consiglio generale della Comunità e balia del 25 aprile fu con voto unanime, su proposta di Alessandro Saracinelli e Gabriele Bianchelli, consiglieri e giureconsulti, creato ed eletto Cittadino e Nobile orvietano per sè e i suoi figli e discendenti legittimi con godimento degli onori, privilegi, immunità, prerogative, offici e dignità spettanti ai cittadini nobili nati ed allevati in Orvieto, e gli fu concesso di aggiungere al proprio stemma l'« Aquila alba cum Rastrello in Rubeo Clipeo existens, una ex insignibus nostri Comunis » (*Riform. d' Orv.*, 1540, car. 188).

La famiglia dei Rossi, Signori del Castello della Rocca nel territorio di Assisi, era antichissima, giacchè un « Brictus Rubeus » è nominato in un documento del 1088 esistente nell'Archivio della Cattedrale di S. Rufino d'Assisi. L'antico autore della Storia della indulgenza del Perdono, conosciuto col nome di P. Francesco Bartoli, era un « Franciscus Bartoli Rubeo » di questa famiglia. Un Antonio Rossi fu Podestà di Foligno nel 1446, e Giudice delle Cause civili nello stesso Comune. Ma venendo a Ser Brunamonte, trovasi che era figlio di Evangelista Rossi e di Guidolina Contuzi Della Genga: infatti in un istrumento in data 18 febbraio 1505, esistente nella Cancelleria Vescovile di Assisi, si legge: « D. Guidolina Contutii de Genga uxor olim ser Evangelistae de Rubeis de Assisio uti tutrix et curatrix Bonaventurae ser Brunamontis, Hieronymi, Nicolai et Francisci filiorum suorum et dicti Evangelistae cum praesentia Bernardini et Christiani filiorum Iuliani de Rubeis locavit... ». Anche ser Evangelista fu uomo di qualche valore, giacchè dalla sua città fu mandato oratore a Sisto IV in Foligno nel 1476 e fu castellano di Terracina nel 1492 e della Rocca di Sassoferrato nel 1494.

Brunamonte sposò ai 7 settembre 1522 Galizia de Nepis, come si rileva da un atto esistente nell'Archivio pubblico di Assisi, sotto quella data, con questo titolo: « Matrimonium Magnificae Dominae Galitiae sororis magnificorum Gaydonis et Octaviani filiorum D. Galeotti De Nepis cum D. Brunamonte Evangelistae de Rubeis, rogitu Simonis Paulutii ».

Se gli onori ricevuti dal De Rossi in Orvieto significano che vi contava degli amici, dal suo carteggio apprendiamo che non gli mancavano

degli avversari. Già dal 9 aprile (appendice VIII) egli raccoglieva la voce « publice che viene un altro Governatore et uno Commissario ad sindicarmi et molte altre cose ». Il Commissario non pare venisse, ma il nuovo Governatore non tardò oltre la fine della guerra del Sale. Il 9 giugno 1541 Paolo III creò nuovo Governatore e castellano di Orvieto Francesco Valori patrizio fiorentino che giunse il giorno 20 ed esibì ai Conservatori il Breve di nomina colla firma del secretario Blosio eletto di Fuligno, ed una lettera di raccomandazione del Card. Farnese del seguente tenore:

« Mag.ci Viri Amici Car.mi Mandando N. S. per vostro Governatore M. Francesco Valori exibitor della presente come vedreti per il Breve ch'egli porta seco, ha voluto S. S.tà che oltra al testimonio di detto Breve io vi dica et vi esorti con questa per sua parte a riceverlo prontamente all'offitio et prestarli tutta quella obedienza che si conviene. Et inoltre trattarlo nel resto secondo meritano le buone virtù et qualità sue et come è solito vostro di fare alli ministri di S. Beatitudine. Et a voi ci offeriamo di continuo. Da Roma alli 18 di giugno MDXLI. — V.ro Car. Farnese ».

Ai 21 di giugno il De Rossi cominciò a far le consegne della Rocca (*Riform. Orv.*, 1541, car. 1188 e 1195) e, nota il Cristofani sulle Riformagioni di Assisi, che ebbero termine il 25 dello stesso mese.

Il De Rossi per allora si ritirò in patria e vi rimase a lungo. Vediamo che essendo egli ascritto tra i fratelli delle S. Stimate di quella città, con deliberazione del 29 maggio 1544, come si legge negli atti di quella Confraternita, fu scelto insieme ad altri confratelli per ordinare e provvedere un'elemosina a favore del Capitolo Generale di S. Francesco.

Alla fine del gennaio 1564 lo troviamo di nuovo Governatore ad Ascoli, mandatovi da Pio IV, ma non vi trovò miglior fortuna che ad Orvieto, perocchè essendo quella città in sedizione, egli dovè entrarvi scortato da soldatesche, ed in una fazione che ebbe luogo ai 27 di marzo, di Venerdì santo, all'Acquasanta, rischiò di essere ucciso. — L'Ab. *Antonio Mannucci* nel suo *Saggio delle Cose Ascolane*, Teramo, 1766, pagina CCCXCIV, dice che egli era « rosso anche di pelo » e soggiunge che all'Acquasanta « mostrò quel pelo rosso la gran bravura di far incendiare con poca pietà tutto quel misero luogo ». Perciò gridavasi alla disperata in Ascoli: « *Lenitivi e non caustici*, *bianco non rosso* ». Quel malumore fece il suo effetto; sullo scorcio di maggio il De Rossi fu sostituito dal nuovo governatore Lancellotto Lancellotti patrizio romano, e d'allora in poi non fu più adoperato dalla Curia pontificia. — Egli stesso se ne lamenta col Card. Farnese con questa lettera che si conserva nell'Archivio di Stato di Parma:

« Ill.mo et R.mo Mons.re Padrone et Benefattore mio Colendiss.mo.

« Non mi dole tanto il vedermi già tanti anni non solo messo al libro de li scordati, ma de li reprobati officiali de la Sede Apostolica, quanto mi crucia et tormenta il non sapere imaginare la causa per la quale mi vedo oggi privo de la bona grazia di V. S. Ill.ma et R.ma, essendo certo in la conscentia mia non solo non havere mai hauto animo di dispiacerli nè di disservirla in cosa alcuna, ma sì bene di adorarla come unico Benefattore mio; chè quando ciò non fusse son certo che sì come 33 anni col favore et aiuto suo in sei Pontificati proximi passati io son stato operato di continuo da tutti, cusì anche sarei stato operato in questo, sì come da principio fu speranza mia ferma. Imperò considerando il tutto procedere da la Providentia di Dio per lo meglio, conformandomi con la voluntà sua mi sforzarò supportare questa desdetta con paciėntia più che poterò, restandoli però eternamente quello obbligato servitore che li son stato sempre, con fervente desiderio di servirla sempre. Et non essendo questa per altro, in sua bona grazia humilmente mi raccomando, supplicandola che voglia havere per raccomandato M. Francesco Jasone mio nipote carnale che sarà lo exibitore di questa, doctore ben docto et da bene et esercitato in più officii.

« Da Asisi, li III di Gennaro del LXX.

« Di V. S. Ill. et R.ma

« Obbligatissimo servitore

« Brunamonte Rossi de Assise ».

(A tergo:)

« Allo Ill.mo et R.mo Mons.re Padrone et Benefattore

« mio Colendissimo Mons.re Cardinale Farnese. — Roma ».

Non sappiamo l'anno preciso della morte di Brunamonte; nella chiesa di S. Francesco di Assisi si vede ancora una lapide in pietra rossa con questa semplice iscrizione: « *Ossa Dni Brunamontis de Rubeis u. i. d. hic requiescunt* ».

Dei discendenti del De Rossi notiamo il figlio Pietro che fu Commissario e Collaterale generale delle milizie della Chiesa, come si legge nel libro delle Riformagioni di Assisi in data 22 agosto 1555. — Anche un suo nepote Pietro di Francesco, fu, con diploma del 18 maggio 1575, ascritto, insieme ad un altro parente Pier Luigi, al patriziato ed all'ordine senatorio di Roma.

IV.

(V. Nota n. 4, pag. 483). *1540, marzo 3.*

(fuori) All' Ill.mo et Ex.mo S.re el S.or Duca Cosmo S.r mio oss.mo.

...... Noi qua ad Milano pensavamo di soggiornare *sub umbra bicipitis Aquilae,* ma ce venuto nova da Roma come la Regina di Navarra desidera conoscere, et abboccarsi con la nostra divina Marchesa di Pescara in Milano, ove presto sua Serenità pensa avante il fugir delle rose moschette ritrovarsi, il che non puotrebe essere in vigore della tregua vecchia, ma per mutatione et trasmutatione di tante belle et grosse aquile in smilzi galli. Ne è di pensar che una sorella del Christianissimo qual mangia spesso con Madama di Tempes, secretaria del sigillo regio, non sapia il che, come et quando. È ben vero, chel S.r Duca di Savoya qual si sta in val d'Agosta sperando alla spagnola d'esser promosso al Regno di Navarra e ducato di Borbone, quello *pro filio* et questo *pro se tantum ad vitam,* trema di paura di restare in asciuto, poi che troppo in longa va questa ventrata della incredibil concordia et chi la desidera non crede, et si crederia si tuti li grandi credessero in Christo da dovero et non *in forma simulationis* per dare ad intendere il dritto et far il rovescio et il torto....

Dal Museo III di Marzo 1540.

di V. Ex.tia Aeterno S.re el Vescovo Jovio.

V.

(Vedi Nota n. 4. pag. 490).

Il Castello di Monte San Giovanni Campano era stato da papa Martino V assegnato in parte ad Antonio Colonna Principe di Salerno, figlio di suo fratello Lorenzo, ma tolto poi ai Colonnesi dal Re di Spagna fu da questi donato nel 1440 ad Innico D'Avalos marito di Antonietta d'Aquino, i cui discendenti lo possedettero fino al 20 maggio 1595, nel qual giorno Clemente VIII lo acquistò per la Rev. Camera Apostolica insieme ai casali de' Colli ed alla rocca di Strangolagalli al prezzo di 160 mila ducati. — Nel giorno 22 aprile 1537 troviamo Vittoria Colonna che di lassù scriveva al Cardinal di Mantova, Ercole Gonzaga, ed al Cardinal di S. Croce, Marcello Cervini, che fu poi papa Marcello II, ma nessun documento edito ci diceva finora che ella ne fosse stata signora e vi avesse esercitato i diritti feudali di mero e misto impero. Due let-

tere autentiche della stessa Colonna che in questi giorni abbiamo potuto copiare per gentile consenso del possessore, sig. Prof. Viviano Guastalla, e che diamo qui appresso ben volentieri, perchè inedite ed autografe nella chiusa e nella firma, ci hanno ciò confermato. Eccole:

I) (fuori) « Alli Mag.ci Erario, Conestavole
« et Unj.tà del Monte san Jonni (suggello a cera)
« Fideli dilecti etc.

« Viri Mag.ci nob. char.mi. Mandamo m. Gasparro Capitano nostro de Sancto pre. in q.sta nostra Terra del Monte per essere Doctore ad proveder ad quel bisognar circa la giustitia et signanter per le cose nostre del affitto ne dicemo che non obstante che ci sia altro officiale nostro volemo che se li done obedientia et favore come alla persona nostra propria et con questa li damo auctorità che possa recognoscer tucte cause con quella auctorità che noi medesmo tenemo non fando altrimente per quanto havete chare le gratie nostra et bene valete. — Da Gen(azzano) XViiij de luglio 1535.
« non lassate farli intender
el vero » « la Marchesa de Pescara ».

II) « Mag.co m. Simone auditor nostro. Quantunche habbiate condemnato la Università del Monte san Joanni in mille ducati per disobedientia de non haver facte le mura, serrate le porte et facte le guardie et altre disobedientie secondo il processo, pure non ne molestarite detta Università, ne particular persona de essa senza novo ordine nostro. Et medesmamente non molestarite m. Petro Antonio de Celestinis per non esser comparso a dar le pregiarie li domandavate, atteso che venne a trovar noi in Roma. Così anche decimo de Laduano suo genero il qual andò a parlarli alle Taverne de Anagne o, altrove che tal è nostra voluntà et non fate il contrario. — Arpini Xiij Aprilis 1537.
« dico fin al ritorno nostro »
(suggello a secco) « La M.sa de pes.ra »

Il suggello a secco è in tutto simile a quello riprodotto dall'illustre Prof. Bartolomeo Capasso nella sua erudita opera: *Il Palazzo di Fabrizio Colonna a Mezzocannone,* Trani, Vecchi, 1894, pag. 63; reca in doppia partita le armi D'Avalos-Colonna, e la leggenda: *Victoria Col. March. Pisc.* Da una lettera in data « Di Napoli a Xij di Maggio 1577 », da Isabella Gonzaga moglie del Marchese di Pescara Francesco Ferdinando D'Avalos indiritta alla Università del Monte S. Giovanni, rileviamo che

questa signora in quell'epoca era « *Duchessa* » di quella terra. — A lei Rinaldo Corso da Correggio dedicò la sua esposizione di *Tutte le Rime della Illustriss. et eccellentiss. Signora Vittoria Colonna* ecc. Venezia, Sessa, 1558.

Cf. *Carteggio di Vittoria Colonna*, Torino, Loescher, 1892, seconda ediz., pag. 140. *Monografia di Monte S. Giovanni Campano*, Frosinone, Stracca, 1891, pag. 44, 45 e 56. — Coppi, *Memorie Colonnesi,* Roma, Salviucci, 1855, pag. 177; Guicciardini, *Storia d'Italia,* Napoli, 1861, Vol. I, pag. 77; Giovio, *Storie del suo tempo,* Vinegia, Cesano, 1554, car. 66 v.; Passaro, *Giornali,* Napoli, Altobelli, 1785, sotto la data 10 febbraio 1495.

VI.

(V. Nota n. 2, pag. 491). *1541, marzo 19.*

(Archivio Storico del Comune di Orvieto — *Rif.*, 1539-1551).

car. 764.

Die XIX martii 1541 sapientum Civium convocato et congregato de commissione et ordine mag.corum D. Cons.rum Pacis in audentia secreta eorum palatii cum presentia et autoritate Mag.ci D. Gubernatoris. In quo fuit propositum ex quo accessit in hac Civitatem Ill.ma et Ex.ma Marchesia de Pescaria et cum sit eiusdem auctoritas et qualitatis et adeo grata S.mo D. N. et R.mo et Ill.mo de Farnesio, si placet, eidem facere aliquam elargitionem et ensenium et quomodo et qualiter et si videtur fore visitandam per mag.cos D. Cons.res. Super qua proposita etc.

Clariss.mus I. V. Doc. Dnus Ant.s Palmerius unus ex dicto consilio surgens factaque solita divini nominis invocatione detecto capite dixit et consuluit quod mag.ci D. Conservatores auctoritate presentis consilii debeant exponere usque ad summam decem florenorum in ensenio faciendo prefate Illme et Ex.me Dne Marchesie in rebus commestibilibus secundum deliberationem predictorum mag.corum Dnorum Conservatorum de pecuniis comunitatis ublibus exhistentibus. Quod consilium, misso partito, victum fuit una cum consilio reddito per D. Valerianum Aviamontium, pro ut infra videlicet:

Clariss.mus I. V. Doc. D. Valeriamus Aviamontius alter etc. surgens pedibus et implorato divino presidio dixit et consuluit, confirmando et approbando consilium D. Ant.i Palmerii, quod Mag.ci D. Conservatores una cum aliquibus civibus debeant visitare S. Ex.mam D. et eidem offerre possibilia per comunitatem nostram et ipsius Cives. Quod consilium

reddito partito de mandato et ordine predictorum Mag.corum D. Cons.rum ac cum presentia et decreto mag.ci D. Gubernatoris victum fuit una cum Consilio reddito per supradictum D. Ant.m Palmerium sexdecim fabis nigris del si, nulla alba.

---

car. 642.

Die prima Aprilis 1541 Brunamontes (de Rubeis de Asisio V. I. Doc. Urbisvet. Guber.). — Conservatores etc.

Iohan Franc.° Cartario et Gabriello de Pierrosato depositarii de grani della nostra comunità et del retratto dessi reterreti a presso de voi et nelle vostre mano et mettereti a vostra uscita l'infrascripta summa de denari per voi per nostro ordine et commissione spesi et pagati per l'infrascripte occurrentie della nostra comunità et per autorità del conseglio di dodici ciò, è, fiorini dieci sborciate per l'infrascripte cose per presentare la Ill.a S.ra di Pescara:

Et prima per quattro para di capponi Iulii ventiquattro cioè fl. 4 — ll. 4. R —.

Et per confetti et marzapani libre quattordici et mezo et scatole in tutto Iulii diciotto et mezzo — fl. 3 — 3 ll. R. 10.

Et più per Pesci libre trenta Iulii setti et mezo fl. 1 Q. 2 R. 20.

Cf. *Carteggio di Vittoria Col.* cit., pag. 230, n.° 2.

VII.

(V. Nota n. 1, pag. 494). *1541, aprile 1.*

(Archivio di Stato in Parma — *Carteggio Farnesiano*) *

R.mo et Ill.mo S.re et Padrone mio osser.mo,

Non sono manchato continuo nè mancharò di visitar la S.ra Marchesa di Pescara, con quella maggior gratitudine che fia possibile, in nome di V. S. R.ma, la quale tanto in parlare, quanto nelle altre attione sue se dimostra tanto divota et affettionata di N. S.re et di V. S. R.ma et Ill.ma quanto dir si possa. Sua Ecc.tia si è reserrata nel monasterio di

* Le lettere del Brunamonte De Rossi, che qui riportiamo, furono tratte a nostra preghiera dalle Carte Farnesiane di Parma dall'illustre e venerando Direttore di quell'Archivio di Stato, AMADIO RONCHINI, del quale rimpiangiamo sempre la perdita.

San Paolo, sola con doie serve, et doi servitori tien di fuora che gli provedano di quanto gli fa mistiero, et vive con quella religione, che sogliono viver le persone di santa et honesta vita, et molto dimostra esserli accetto che io la visiti per parte di V. S. R.ma et Ill.ma, come faccio con quelle gratitudine che si convengano.

Mi ricordo un'altra volta haver detto a V. S. R.ma et Ill.ma che questi Orvetani ogni volta che vogliano ingarbugliar una causa, o stratiare una povera persona, cognoscendo che la giustitia non gli aita, per ogni minima causa ricorrono in Camera e per lettre e per commissione, et mi fanno inibire et levarmi la causa di mano, di maniera che ogni giorno son a le mane con le parte, perchè dico non volere obedire a dette lettre nè commissione, secondo che Quella mi ordinò. Et perchè vedano che non posso mostrarne autorità nè commissione, si dogliano: onde supplico V. S. R.ma et Ill.ma esser contenta scrivermene doie parole parendoli, et ordinarmi come mi ho da governar con queste lettre et commissione di la Camera che ogn' hora mi se presentano, et mi levano le cause di mano, tanto le criminale, quanto le civile, e miste.

Non son mancato usar diligentia, et investigar per trovar de le robbe de S.or Ferrante. Conclusive io non trovo altre robbe che quelle de le quale ne scrissi per l'altra mia a V. S. R.ma, et Ill.ma, a la quale di continuo humilmente mi raccomando.

Da Orvieto, il dì p° di Aprili del XLI.

Di V. S. R.ma et Ill.ma
S.re Brunamonte de' Rossi de Asise, Governatore de Orvieto.

(A tergo)
Al R.mo et Ill.mo S.re el S.re Card.le Farnese,
Padrone et Benefattore oss.mo.

VIII.

(V. Nota n. 2, pag. 494). *1541, aprile 9.*

(Archivio di Stato in Parma — *Carteggio Farnesiano*).

R.mo et Ill.mo Signore et Patron mio oss.mo,

Visto quanto V. S. R.ma et Ill.ma per la sua delli VIII dello instante mi scrive circa la S.ra Marchesa di Pescara, non mancando di exeguire e satisfare al dexiderio di Quella; *brevibus,* trovo et intendo cautamente dal Vescovo di Orvieto che sono circa VIII giorni che qui

è stato uno personaggio agente, secretario, o cameriere del R.mo de Fregosi, et ha parlato con dicta Signora Marchesa, et fermatosi et alloggiato una sera con li servitori de dicta S.ra, et ha menato solo un altro cavallo con esso; et mi dice il Vescovo che è venuto solo per ragguagliare S. Ex.tia delle cose della guerra.

Havendo hauto questo ragguaglio andando io in Rocca et passando inante al monasterio di Sancto Paulo, dove sta dicta S.ra, ho trovato uno gentilhomo con la spada et spironi in piedi che alhora era arrivato, et parlava alle grate con la prefata S.ra; et dimandatolo con dextrezza sotto scusa essere bramoso intendere qualche nova chi il fusse et donde venisse, mi ha risposto che si chiama M. Berardino de Lassis, da Loreto, et che viene da Napoli et da Roma mandato dalla S.ra Duchessa di Tagliacozzo et dalla S.ra Principessa de Hyschia ad S. Ex.tia; et ho visto io quando li ha dato et messo per la ruota uno guluppo alto in forma di doie scatole una sopra l'altra inguluppato et cuscito in certo panno di lino. Quello che si sia stato io non so, perchè non si vedeva, et la mise per la rota subito che io fui arrivato lì. Insieme con quello gentilhomo era uno altro, credo suo servitore: il gentilhomo è di statura grande, barba copiosa, et meza canuta o più. Altro io non posso intendere che vi sia stato ad parlarli, dico persona notabile: pur non mancarò di investigare; questo ho facto *immediate* di poi che ho riceuta la di V. S. R.ma et Ill.ma.

Per lo advenir non mancarò di usare ogni diligentia et di stare advertito quanto potrò di intendere et sapere tucti che verranno ad parlare ad S. Ex.tia, dico persone notabile, et del tucto ne darò adviso subito.

Haria piacere assai, quando fusse possibile, et con bona gratia di V. S. R.ma, li ordinasse alla posta di Montefiascone et successive di mano in mano che mandandoli io lettere di simile importantia le pigliassino et non le recusassino ad causa che venissero più presto et non fusse necessitato mandare Corrieri a piedi, como hora faccio.

Mentre staterò qui non mancarò usare ogni diligentia che si conviene ad uno fedele servitore verso il suo Signore, benchè penso havere ad stare poco: attento che qui è venuto una nova, et dicise publice che viene un altro governatore et uno Comissario ad sindicarmi, et molte altre cose, et mi rincrescie perchè non vorria mi se smaccasse lo officio con queste nove, mentre che vi sto. Del resto penso essere stato uno homo da bene: et spero che V. S. R.ma et Ill.ma, sotto la cui protectione e favore sono sempre vixo et vivo, non mi lassarà opprimere dal superchio favore di M. Stefano Tarugi. Et parendo ad quella che io venga in persona ad Roma ad iustificare le actioni mie, non mancarò venir

subito. Et li bascio humilmente la mano et ricomando. — Di Orvieto, alli VIIII di Aprile, alle doie hore di nocte, del 41.

Di V. S. R.ma et Ill.ma
Humile S.re Brunamonte de' Rossi, Governatore
di Orvieto.

(A tergo)
Al R.mo et Ill.mo S.re Cardinale Farnese
Patrone et Benefactore mio oss.mo.
Subbito Subbito.

IX.

(V. Nota n. 1, pag. 495). *1541, aprile 20.*

(Archivio di Stato in Parma — *Carteggio Farnesiano*).

R.mo et Ill.mo S.re et Patrone mio Oss.mo.

Per un'altra mia rispondendo alla di V. S. R.ma et Ill.ma li detti adviso delli due persone notabile haveveno parlato alla S.ra Marchesa di Pescara et venute a posta: et per non mancare ad quello debito et officio che mi se conviene per satisfare a pieno, in tucto quello che posso, alla mente di S. S.tà et di V. S. Re.ma et Ill.ma, li do adviso che parlando io con il Vescovo di Orvieto alli giorni proximi ho carpito che la prefata S.ra Marchesa, quale dimostra molto confidar in S. S. R.da li ha monstre doie lettere, una riceuta dalla Cesarea Maestà dello Imperadore et l'altra del Marchese del Guasto: et che in la dello Imperador si contineva in substantia exortando S. Ex.tia che stesse di buona voglia, perchè havendo S. Maestà scripto al S.ore Ascanio che facesse tucto che S. B.ne havesse voluto, et a S. S.tà raccomandato il S.re Ascanio, sperava che le cose se termineriano in bene, et che le arme si sospenderiano, imperhò che S. Ex.tia considerasse che S. Maestà non posseva mancare alla casa di S. Ex.tia.

In la del S.or Marchese del Guasto in substantia si contineva che S. Ex.tia stesse pure di buona voglia, perchè sperava che la guerra fra il Papa e il S.re Ascanio presto terminarebbe, attento che S. Maestà haveva scripto al S.re Ascanio che facesse tutto quello che ragionevolmente N. S.re li havesse addimandato. Et questo S. Maestà lo faceva per togliere ogni occasione ad S. S.tà di havere ad tenere le arme in mano, perchè non li piaceva et non voleva che S. B.ne tenesse così le

arme in Italia o stesse armato. Questo è la substantia delle doie lettere. Io non l'ho viste; ma tanto mi ha dicto il prefato Mons. di Orvieto, che l'ha viste: mi è parso non mancar darne adviso ad causa che si in alcun modo viene a proposito, non si perda occasione; *sin autem transeat*.

Et con questo humilmente li bascio la mano et raccomando.

Da Orvieto, alli XX di Aprile del 41.

Altra persona di conto io non ho possuto presentir che sia stata ad parlare ad S. Ex.tia da indi in qua che se partì M. Berardo Dalloreto mandato dalla S.ra Duchessa di Tagliacozzo et dalla Principessa de Hyschia, del quale scripsi in l'altra mia. La prefata S.ra Marchesa secondo io posso comprehendere, dimostra molto confidare in Mons.or de Orvieto: et S. S. R.da conferiscie voluntier con me: però quando consideri si habbi ad venire ad altri particulari sia contenta advisarmi che non mancarò di quello officio, che al fidele S.re et homo da bene si conviene.

Et di nuovo humilmente me li raccomando.

Di V. S. R.ma et Ill.ma
Minimo servo Brunamonte de Rossi
Governatore d'Orvieto.

(A tergo)
Al R.mo et Ill.mo S.re et Patron mio il Cardinale Farnese
Benefattore Oss.mo.

X.

(V. Nota 3, pag. 496). *1541, aprile 21.*

(Archivio di Stato di Firenze, *Carte d'Urbino,* cod. 266, lett. n. 616).

(fuori) All'Ill.ma et Ecc.ma Madama d'Urbino
mia signora et patrona osser.ma

Ill.ma et Ecc.ma S.ra......... Il S.re Ascanio ha perduto tutte le terre sue di Campagna quali sono in potere del Papa, eccetto Palleano, et Castro et hora il Campo si trova atorno Palleano, che puote essere di numero di otto mila fanti, et di cinquecento cavalli, Capo il Duca di Castro col suo Bailo Aless.ro Vitello, dove è anco il S.re Martio Colonna et non s'intende che vi sia altro homo di riputatione. In Palleano sono mille fanti, Capo loro un S.re Fabio della Torre, molto giovane, et un

Cap.no Zingaro d'Arpina di poco creddito. La batteria è alla muraglia già et dentro si pate molto d'acqua, et si bene quello loco sia estimato molto forte, nondimeno per il bono ordine che si vede di fore et il mal ch'è dentro, si tiene per certo che tra diece giorni o per un modo o per un altro si perderà. Il S.re Ascanio era in Palleano, et quindece giorni sono, ch' Egli si retirò in Abruzzo ad un suo loco chiamato le Celle, et lì se dice che in massa gente, et che fino a questa hora ha in essere tre mila fauti, et che si aspetta il S.or Don Antonio (*D'Aragona*) con molti gentili homini et fanti, il che però non si crede dagl' homini savii, et che fatta la massa passarà in Campagna alla volta di Tivoli per divertire la guerra in quella banda. Il S.re Fabritio suo primogenito è passato de qui alla via di Napoli assai privatamente per mendicare da sua Madre o da altri qualche aiuto, ma per tutte queste bande, è fatto un divieto regio che di regno non possino uscire nè arme nè persone. Et per mia oppenione il S.or Ascanio ha proceduto et procede senza ragione alcuna. Et seco non ha nè capo nè consigliere che sia bono fin a questa hora, et quei tanti suoi denari sono risoluti nella sua argentaria che si batte hora, et in sette mila scudi ch' egli ha preso d'una vendita d'un suo castello. Et di quello suo figliolo si ragiona che non sia per fare vergogna a suo Padre nè di valore nè di consiglio. — Del resto potrà l'Ecc.tia vostra me fare discorso a modo, et parendole avisarmi di che modo mi debba governare colloro in caso che capitassero qui, o che volessero qualche comodità et servitio da questi sudditi, che facilmente potrebbe essere sì per la vicinanza d'Abruzzo, come anco di Campagna et del luogo dove si fa la guerra, et con questo humilmente le baso le mani. Di Sora alli 21 d'Aprile del '41.

Di V.ra Ecc.tia

Bon Vassallo et Ser.re
Antonio Scyro.

XI.

(V. Nota n. 2, pag. 497). *1541, aprile 29.*

(Archivio di Stato in Parma — *Carteggio Farnesiano*).

R.mo et Ill.mo S.re et patrone mio oss.mo,

Questa sera per fare intendere ad V. S. R.ma et Ill.ma che hieri, che fu il XXVIII di aprile, uno parafreniere del R.mo Cardinale Fregoso venne qui dalla S.ra Marchesa di Pescara mandato dal prefato R.mo con lettere di S. S. R.ma et del R.mo d'Inghilterra secondo ho

inteso, del R.mo Fregoso so certo, la continentia delle lettere non ho ancora possuto intendere. Non mancarò usarvi diligentia, et possendo haverne notitia non mancarò di quello officio che devo, quando consideri che sia di qualche poco momento, et advisarò subito.

Da che partì M. Berardo, del quale scripsi per l'altra mia, non ho saputo che da la prefata Marchesa vi sia venuta alcun'altra persona di conto per parlare a S. Ex.tia. Si nissuno verrà, tengo ordine di saperlo, et subito adviserò: et non havendo per hora altro degnio d'adviso, humilmente li bascio la mano et raccomando.

Da Orvicto, 29 d'aprile del 41.

Di V. S. R.ma et Ill.ma
Minimo S.re Brunamonte de' Rossi de Assise,
Governatore di Orvieto.

(A tergo)
Al R.mo et Ill.mo S.re il Cardinale
Farnese Patrone et Benefattore Oss.mo.

XII.

(V. Nota n. 1, pag. 498). *1541, maggio 14.*

(Archivio di Stato in Parma — *Carteggio Farnesiano*).

R.mo et Ill.mo S.re et Padrone mio osser.mo,

Hoggi che siamo a li XIIII de l'instanti si parte da la S.ra Marchesa di Pescara un gentilhomo spagnolo chiamato Don Diego Mandrigal mandato dal S.or Marchese del Guasto, governatore di certe terre di S. Ecc.tia, secondo che si puote intendere, qual si è fermato qui in Orvieto una sera, et è stato a parlamento con la prefata S.ra Marchesa.

De la presa di Palliano, qual subito feci a sapere e divulgar per tutto, se ne è presa universalmente gran consolatione, e Dio facci che de la Rocca anchor siegua il medesmo, nè manchai farne anchor parte a la S.ra Marchesa, qual resposi: la robba va e viene, purchè sian salve le persone. Et per hora non mi occorrendo altro, a V. S. R.ma et Ill.ma humilmente mi raccomando.

Da Orvieto, el dì XIIII di Maggio del XLI.

Di V. S. R.ma et Ill.ma
Humile servo: Brunamonte de' Rossi de Assise,
Governatore di Orvieto.

(A tergo)
Al R.mo et Ill.mo et Patron mio
el Cardinale Farnese Benefattore osser.mo.

XIII.

(V. Nota n. 5, pag. 498).

Questi brani di lettere di Hieronimo Tiranno alla Duchessa di Urbino faranno meglio conoscere che Vittoria non smise, anche dopo la rovina di Ascanio, di procurare il ripristinamento dello Stato Colonnese mediante il matrimonio di Fabrizio, suo nepote, colla Vittoria Farnese.

Archivio di Stato di Firenze, *Carte d' Urbino,* Filza n. 266, n. 540. Di Roma alli XII di luglio del XLIIII.

..... « io mi vo ogni dì più chiarendo, che la inclinatione che s' intendeva il Papa mostrare all' assetto delle due famiglie (Farnese e Colonna) non è con altro che parole. — Et nel resto poi appartenesi al-l' effetto le cose stanosi nelli termini di prima. Et così anco m' ha confermato la S.ra Marchesa di Pescara ».

n. 544 — Di Roma il dì 7 di marzo del XLV.

« Non ho potuto fin qui fare l' imbasciata di V. Ex.a a Mons.r R.mo Salviati per esser sua S. R.ma tutta questa settimana stata fuora di Roma a spasso, dalla quale però avanti che partissi intesi che questi S.ri Farnesi attendevano alla conclusione della Parentela con il mezo della S.ra Marchesa di Pescara essendosene retirato il S.r Oratore Cesareo. Et fermatosi a fare instantia per la restitutione sola delli Stati. Et chel R.mo Farnese havea hauto a dir che ad ogni mo' questa pratica del parentado harebbe luoco. Et così quasi si crede per che il Papa vedendo la concordia delli Principi et il non troppo buono animo loro verso Sua S.tà vorrà venirsi levando d' addosso delle inimicitie, massimamente domestiche et intestine, che sarebbono atte con gl' aiuti che havessero di fuora a dargli di molti travagli ».

n. 546 — Di Roma il XXViij di marzo del XLV.

« Intendo che la Marchesa di Pescara venne in quella alteratione della venuta nel Regno del S.re Ascanio, perciò ch' essendo ella entrata mezo appresso sua S.tà per farlo reintegrare et havutone assai buone parole, su le quali faceva gran fondamento parevale che con questo venire si fusse di nuovo difficultata, essendo chel Papa volesse mostrare di far tutte le cose sue per libera volontà, et non per alcuno timore.

Ma però io intendo chel S.re Oratore Cesareo non lo biasmò miga, ne che per questo la reintegratione venisse ad esser più o meno difficile, perchè il punto non stava qui ».

Questa volta il Tiranno si acchetò alle apparenze. Vittoria aveva ella stessa consigliato Ascanio che « si accostasse in Abruzzo » perchè in quei « giorni Sua S.tà è stata non troppo sana » — e occorreva star pronti « per ogni cosa che può intervenire ». Cf. nel *Carteggio di V. C.* la lett. CLXXVI, pag. 314, la quale riceverà la data certa da quest' ultimo brano riportato.

XIV.

(V. Nota n. 2, pag. 482).

Molti Orvietani presero parte alla guerra contro Ascanio a favore del Papa. Vi vediamo infatti il « Mag.co Dno Sfortie Monaldesco » colla sua « Comitive quadraginta Equitum », che si distinse sotto Sambuci e Castro; suo fratello Luca Monaldeschi che morì valorosamente nell' assalto dato a Ciciliano. Polidoro Polidori fabbricava polvere e salnitro per la Camera Apostolica. Era il Capitano « Mag.co D. Hieronimo Benincasa Arcis S.ti Angeli Alme Urbis nec non aliorum quorumcunque S. R. E. fortilitiorum revisori » con provvisione di 35 ducati al mese. Lo Stefano Tarugi, di cui si duole il Governatore Brunamonte de Rossi (Appendice VIII), aveva la custodia dei Cavalli leggieri del Papa con provvisione di duc. 25 al mese; notiamo che morì non più tardi del 2 agosto 1541. Anche Vincenzo Tarugi era al servizio di Paolo III con provvisione di ducati 12 e mezzo.

Cfr. *Liber Mandatorum Cam. lium* cit., anni 1540-41, car. 196, 240, anni 1540-43, car. 15, anni 1540-43-48, car. 9, 36, 40, anni 1541-43, car. 2.

Il Commissario Generale dell' Esercito Pontificio si rivolse anche agli Orvietani per ottenere facilitazioni nell' acquisto e trasporto di vettovaglie e munizioni. Ciò resulta dalla seguente lettera conservata nelle *Riformagioni Orvietane,* anno 1541, car. 756:

« Die X martii 1541 comparuit coram mag.cis D. Conservatoribus Dominus Antonius Scarlattinus et eisdem presentavit et exhibuit quasdam patentes literas infrascriptis tenoris:

« Giovanni Riccio da Montepulciano Commissario generale dell'Esercito di N. S.re et S.ta Sede Apostolica.

« Essendo necessario provedere a' bisogni del felicissimo essercito della S.tà di N. S. et S.ta Sede Ap.ca ordinamo et deputiamo m. Antonio Scarlattino mostrator della presente a provedere per uso del Artigliaria del

prefato essercito con autorità di poter commandar a tutti i luoghi del stato ecclesiastico dove gli converrà capitare che per il prezzo honesto et conveniente gli provedano di vetture, vettovaglie et de ogni altra cosa necessaria per accumulare et condurre securamente dette polvere dove farà bisogno. Per tanto commandiamo a tutte le comunità, università, et particular persone delle Città, Terre, castella ed altri luoghi come di sopra, Governadori et officiali di esse che non altrimente debbiano obedire in questo caso al detto Comissario che farian alla propria persona nostra. Ne manchino di quanto ordinerà loro per quanto stimano la gratia di S. B.ne et sotto le altre pene reservate al nostro arbitrio. In qua fidem etc. Dato in Roma adi X di marzo M.D.XLI.

« Gio. Riccio Commis.rio Generale.

locus † sigilli.

« Iacomo Marmitta Sec.rio ».

Il Marmitta estensore della presente è un pregiato poeta di quei tempi che finì compagno di S. Filippo Neri. Ecco il titolo delle sue composizioni a stampa: *Rime di M. Giacomo Marmitta Parmeggiano*, Appresso di Seth Viotto, M.D.LXIIII.

XV.

(V. Nota n. 2, pag. 500).

Il principale biografo della Colonna, Alfredo Reumont, asserisce ripetutamente che ella andò ad Orvieto anche nel 1532 e reca in prova di ciò una lettera che Vittoria avrebbe indiritto da quella città alla duchessa d' Urbino, in data 1° agosto di quell' anno, per condolersi della morte del cardinal Pompeo Colonna vicerè di Napoli. Noi crediamo di potere senz' altro smentire tale asserto dovuto unicamente ad una data, 1532, malamente apposta di recente sulla lettera autografa colla quale Vittoria si conduole colla suddetta duchessa per la morte però del cardinal Fregoso. Il primo editore di tale lettera, G. Enrico Saltini, sebbene molto diligente, non evitò quello scoglio, ed anzi, poichè dal contesto non rilevavasi per quale illustre morto V. si condolesse, egli, ritenendo buona la data apocrifa, lo escogitò nella persona del card. Colonna (Cf. *Rime e Lettere di V. C.*, Firenze, Barbèra, 1860, pag. 391 e 454). Il Reumont che lavorava lontano dal materiale dell'Archivio di Stato di Firenze, ove quella lettera ha sede fra le *carte d'Urbino*, abboccò senza più all'amo.

È evidente che il cardinal Colonna essendo morto a Napoli il 28 giugno 1532 per aver « mangiato molti fichi primaticci » (GIOVIO, *Vita del card. Pompeo Colonna,* Fiorenza, Torrentino, 1551, p. 455) avrebbero

dovuto sembrar tardive le condoglianze della Colonna portate, come si faceva, al 1° agosto. Anche il tenore della lettera doveva rendere avvertiti dell'equivoco. Il Saltini stesso dubitò e Reumont ebbe a notare: « Ci meravigliamo di leggere tali espressioni rispetto ad un uomo, la cui memoria, anche lasciando in disparte la burrascosa sua gioventù ed il contegno poco confacente alla vita ecclesiastica, ricevette una vera macchia dagli avvenimenti degli anni 1526 e 1527... » (p. 132, op. cit.). Nè mal s'appose. Vittoria non poteva aver dimenticato quegli avvenimenti, dei quali ella tanto si adoperò ad attenuare le triste conseguenze, offrendo in garanzia il suo Stato per la liberazione dei prelati presi per « statichi » dagli imperiali. E quanto poco fosse amato e stimato Pompeo lo provò pur troppo la stessa Vittoria, che dovette sostenere le spese delle misere esequie che gli vennero fatte, non trovandosi in tutta Napoli, dove fino allora il Cardinale l'aveva fatta da padrone, nemmeno un cane che volesse pagarle, non che farle migliori. Messer Francesco Castagna agente della duchessa di Camerino così ne scrisse da Napoli alla sua signora il 6 luglio 1532;

« Al R.mo et Ill.mo S. Car.le bo: me: si ferono domenica l'esequie che il lunedì si dovevano, di tal sorte misere et vituperose che non solo per tanto personaggio fatte, ma per un vilissimo poltronotario *(sic)* havriano meritato et biasmo et vergogna » (Arch. di St. di Firenze, *Carte d'Urbino,* filza CCLXVI, lett. 74).

Ma portando la data della lettera, come si deve, al 1° agosto 1541 e attribuendo il movente di essa alla recente morte del cardinal Fregoso, anche il suo dettato ci darà ragione della rettifica. Infatti V. poteva chiamar *nostro* il Fregoso, perchè nato da Gentile di Montefeltro, sorella di Agnesina madre della Colonna, era stretto parente tanto suo che della duchessa d' Urbino, poteva sperare nella salvezza dell'anima di lui, perchè molto si era adoperato per la riforma ecclesiastica ed aveva governato da vero pastore la sua chiesa, così che il Bembo che gli succedette nel vescovato eugubino altro non desiderava che « di poterlo governare « bene et non diversamente da quello, et modo et pietà, con che il resse « quel santo signore, il quale certo ne ha portato seco via mezza l' a- « nima » (*Mon. di Varia Lett.* cit., II, 169, 185, 204). Il compianto per la morte del Fregoso fu generale e perfino l' illustre cardinal Sadoleto nella sua lontana Carpentras lesse quella apologetica omelia in onore di lui che abbiamo citato più innanzi.

Nè maggior fatica faremo a stabilire che V. passò tutto l' anno 1532 nell' isola d' Ischia accanto alla virtuosa Costanza d'Avalos principessa di Francavilla. Il carteggio di V. è là a provarlo, e le lettere di lei datate da Ischia nel '32 vanno dal febbraio al novembre. Ma una prova

più diretta la troviamo in un sonetto dalla Colonna dettato appunto in Ischia in quell'anno 1532, che fu il *settimo* dalla morte del marito. Ci atteniamo alla lezione del codice Casanatense: D. VI, 38 car., 111 verso:

« Sperai che 'l tempo i caldi alti desiri
Temprasse alquanto, o da mortale affanno
Fosse il cor vinto sì, che 'l *settimo anno*
Non s'udisser sì lunge i miei sospiri.
Ma perchè il mal s'avanzi, o perchè giri
Senza intervallo il sole, anchor non fanno
Più vile il core o men gravoso il danno:
Che 'l mio duol sprezza 'l tempo et io i martiri.
D'arder sempre piangendo non mi doglio:
Forse havrò di fedele il titol vero,
Caro a me sovr' ogn' altro eterno honore.
Non muterò la fè, nè *questo scoglio*
Ch' al mio sol piacque: ove fornire spero,
Come le dolci già, quest' amare hore ».

(Cf. Visconti, *Rime di V. C.*, pag. 115, son. CXV).

Vittoria quindi nel 1532 non solo trovavasi in Ischia, ma aveva l'animo deliberato di restarvi per tutta la vita. Purtroppo però le vicende di casa sua la costrinsero poco dopo ad uscirne.

Ecco la lettera oggetto di questa disquisizione riportata alla sua lezione genuina (Arch. di St. di Fir., *Carte d'Urbino,* Filza 266, lett. 126):

« Ill.ma et Ex.ma S.ra mia,

« Io so lo amor et R.tia grandis.ma che la felice memoria del cardinal n.ro portava a V. S. et però vedo la sua pena non diferir da quella che io sento che è grandis.ma: solo dovemo alegrarce della sua gloria et vera pace antivista da lui et dal S.or ottimo n.ro per mille experientie, visioni, fede et gratie fattolo sicuro. A V. S. baso le mano, sempre desiderosiss.ma servirla, pregandola me racomandi al mio m. Pietro, et sella S.ra Costanza serrà tornata a V. S., melli recomandi molto et facciali dar o mandar la alligata. — Da Orvieto adi primo de agosto.

« Al servitio de V. S. Ill.ma et Ex.ma
la M.sa de pes.ra ».

(fuori:) « Al Ill.ma et Ex.ma S.ra
mia Madama de Urbino ».

SIMEOTTO ORSINI

E GLI ORSINI DI CASTEL S. ANGELO

---

§ 1. — Una lettera di Simeotto Orsini.

Nel settembre del 1893 mi fermai per brev' ora in Orvieto, ricercando in quell'archivio municipale, se per avventura vi si trovasse qualche memoria intorno a Niccolò III papa, sul pontificato del quale avevo cominciato una serie di studì, od intorno agli Orsini suoi parenti. I pochi documenti che colà sono intorno a questi mi furono gentilmente comunicati dall' egregio prefetto dell'archivio, commendatore Fumi. Essi mi danno ora occasione di pubblicare (e sono lieto che sia in questo periodico, diretto dal medesimo chiarissimo uomo) alcune notizie genealogiche, che da varie parti raccolsi intorno alla famiglia Orsini.

Uno è la seguente lettera di Simeotto Orsini al Comune di Orvieto:

« Magnifici tamquam fratres carissimi.

« Accepimus litteras vestras credentie et eximium iuvenem Benedictum Petri meum nepotem dilectum, meum atque vestrum ambasiatorem diligenter audivimus nobis sagaciter esponentem et frequenter queque per vos sibi mandata, qui quamvis ad vos rediet de nostra intentione plenarie informatus hiis presentibus clarificamus mentem quoque et animum nostros, dicentes rationem quod iustum est petito et honestum. Iamdiu in temporibus retroactis guerram cum Domino nostro, Romano populo et Prefecto et multis circumstantibus longinquis et propinquis melioribus nobis habuimus; simile non petierunt quod petitis, sed potius scripturis et sigillis nostris fisi fuerunt, et hiis promissa eis, Dei gratia, bene observavimus hucusque, de nobis nemine conquerente quod contra promissa eisdem aliquid innovaremus et sic intendimus ducere vitam

nostram usque in diem extremum. Nihilominus si contentamini hiis nostris scripturis et sigillis nobiscum treguam potiri, ut nos contentamur, bene quidem, alioquin non intendimus. Datum in Rocha S. Petri, VII Aug. Insuper si bene recordamur fuimus in liga cum comune Florentie ac etiam fuimus ad faciendum cum comune Perusino et fidem de nobis mutuis scripturis et sigillis meis habuerunt, et bene observavimus eis promissa et numquam de nobis fuerunt conquesta nec in aliquo contravenimus. Datum ut supra.

« Simeoctus de Ursinis etc. »

Lascieremo ai cultori di storia locale orvietana la ricerca del tempo in cui fu scritta e dell'occasione per la quale fu scritta la riferita lettera. Dai dati intrinseci si ricava ch'essa fu scritta dopo una guerra o controversia esistita tra Orvieto e Simeotto, e quando già costui si trovava d'aver a suo carico una lunga serie d'imprese guerresche contro il Papa, contro il Popolo Romano, contro il Prefetto e molti dei signori o Comuni circostanti, vicini e lontani, e dopo essere stato in lega con Firenze e con Perugia.

Noi ci fermeremo di preferenza a discorrere della sua famiglia, e di alcune memorie che lo riguardano personalmente.

§ 2. — Gli antenati di Simeotto Orsini.

Lo stipite della famiglia di Simeotto fu *Orso,* uno dei figli di Gentile. Orso, per parte di suo padre, era nipote di Niccolò III papa. Egli fu podestà di Viterbo, rettore del Patrimonio di S. Pietro al tempo dello zio Pontefice e poi di nuovo sotto Bonifacio VIII nel 1301. Morì forse nel 1304.

Da Giacoma sua moglie ebbe due figli maschi, *Napoleone* detto per abbreviazione *Poncello* e *Bertoldo* (1). Quest'ultimo fu cano-

---

(1) 1320. « D. Bertuldus q. Ursi de filiis Ursi Prior S. Nicolai de Baro fecit testa « mentum et heredem instituit Magn. Virum Petrum Ursinum nepotem suum fil. fratris « sui Poncelli, sepulturam sibi elegit in Cappella S. Angeli sita in ecclesia et Basilica « S. Petri, in qua cappella fieri mandavit sepulcrum simile sepulcro quod fieri fecit « pro dna Iacoba Matre sua.

« Legavit L. 1,000 Basilice S. Petri pro missa quotidiana mortuorum dicenda in d.a « ecclesia pro anima sua et pro anima patrui sui Dni Matthei Cardinal. Dni Ursi Patris « sui, Matris sue etc. Petrus Vaiani de Urbe Not. rogat. ». (Codice XXXIII, 29 della Barberiniana, pag. 28).

nico di S. Pietro a Roma (1), priore di S. Nicola di Bari ed in ultimo arcivescovo di Napoli dal 1322 al 1325. Ebbe pure una figlia, di nome Costanza, che poi fu moglie di un conte di Anguillara (2).

Napoleone sposò Agnese figlia del Marchese di Monferrato; egli viveva ancora nel 1336 ed era già morto nel 1337.

Dal suo testamento in data 1335, dicembre 4, che conservasi nell'archivio della basilica vaticana in copia autentica del 1360 in circa, ricavansi varie notizie sulla sua famiglia.

Fu padre di sei figli maschi, dei quali allora vivevano Orso, Francesco, Giovanni, Matteo e Bertoldo. Il primogenito Pietro nel 1330 ai 3 agosto fu creato dal re Roberto suo Vicario in Roma insieme con Giacomo di Napoleone Orsini (3); nel 1332, luglio 28, il medesimo re lo nominò siniscalco regio in Piemonte (4).

Non molto appresso, forse nel 1334, Pietro, che allora era podestà di Amelia, morì; come risulta da un atto di re Roberto in data 12 ottobre del 1334. Con questo Roberto nominò suo vicario in Roma Matteo Orsini, in luogo di suo padre Napoleone, che il re aveva nominato poco prima, insieme con Annibaldo di Niccolò Annibaldi, ma che sotto l'impressione del dolore per la morte del figlio Pietro, aveva rinunziato a quella carica (5).

Orso: di costui si hanno parecchie memorie. Nel 1351 il Tesoriere pontificio del Patrimonio di S. Pietro paga i nunzi mandati dal rettore Giordano Orsini ad Orso in Orte, pregandolo di

(1) In una bolla di Bonifacio VIII dei 16 marzo 1301 è inserito un atto col quale il Capitolo di S. Pietro si obbliga alla celebrazione di varie messe per detto Papa. Tra i canonici ivi sottoscritti vi è *Bertoldus de filiis Ursi* acolytus *(Bullarium Vaticanum*, I, 232). Nel 1303, febbraio 23, *Nobilis vir dom. Ursus de filiis Ursi, frater Rev. in C. P. Dni Matthei S. Marie* in Porticu *diaconi cardinalis*, vende a Bonifazio VIII il casale delle Tre Colonne, che poi Bonifacio regalò alla Basilica di S. Pietro; la vendita è fatta *presentibus...... dno Bertoldo nepote dicti dni Cardinalis (Bull. Vat.*, I, 236).

(2) « *Anno Domini MCCCXXX, mensis Septembris die V, XIV indict. Obiit bone memorie domina Constantia, nata domini Ursi maioris de filiis Ursi, comitissa Anguillarie, que pro anima sua reliquit nostre basilice plures domos cum macello et furno, et terraticum duarum domorum, scilicet quas tenent heredes Francisci Iohannis Raynutii et Lelli Damiani in Ponte... Item supradicta domina reliquit supradicte basilice tres cortinas magnas siricatas, et voluit et mandavit quod appendantur in dicta basilica annuatim in festo Corporis Christi* » (Necrologio Vaticano, pag. 124).

(3) Minieri Riccio, Genealogia di Carlo II d'Angiò, in *Archivio Storico napoletano* del 1882, pag. 681.

(4) Ib.

(5) *Archivio Storico napoletano*, 1883, pag. 13.

aiuto contro i Prefetti di Vico (1). Nel 1352 fu mandato altro nunzio ad Orso in Soriano (2). Nel 1354 fece omaggio al Papa pei Castelli di Soriano, Attigliano, Chia e Cerqueta (3). Nel 1356 Orso di Napoleone voleva far guerra a Pietro e Lodovico dei Prefetti (4).

Orso fu canonico di S. Pietro. Non sappiamo quando ottenesse questo benefizio; probabilmente, secondo il perverso andazzo di quei tempi, egli ebbe la nomina regolare e percepiva le rendite del canonicato senz'essere negli ordini sacri, nè curarsi d'aver costumi convenienti allo stato ecclesiastico. Il fatto è che egli ebbe dei figli, un solo dei quali ci è noto, per nome *Simeotto* oppure anche *Simiotto*.

Sappiamo di più che Orso menava vita da avventuriero, come tant'altri signorotti del suo tempo, e che non temè di ribellarsi armata mano alla Chiesa. Da un breve di Urbano V a lui diretto il dì 4 settembre del 1364 apprendiamo che egli aveva fatto occupare ostilmente e gettare il fuoco nel borgo di S. Leonardo, posto nel distretto di Roma ed appartenente all'ospedale di S. Spirito in Sassia (5).

Ritorneremo tra poco a discorrere di lui, parlando dei dominî di questo ramo della famiglia Orsini.

Giovanni: fu anch'egli come Orso suo fratello, canonico di S. Pietro, ma probabilmente al par di lui non ebbe gli ordini sacri, nè adempiè gli obblighi della vita chiericale. Ebbe varî figli, dei quali ci è noto soltanto Troilo. L'ultima sua memoria nota è dell'agosto 1354 (6). Egli era già morto il dì 7 agosto del 1364 (7).

Francesco: nel 1346 era notaio pontificio. Della sua morte parla Cola da Rienzi in una lettera, attribuendola a divino ca-

---

(1) THEINER, *Cod. dipl.*, II, 373.

(2) Ib., 377.

(3) *Mélanges d'Archéologie et d'Histoire*, 1887, pag. 159.

(4) THEINER, op. cit., pag. 380.

(5) « Burgum S. Leonardi in districtus Urbis consistens et ad Hospitale nostrum « S. Spiritus in Saxia pertinens » (*Regesti di Urbano V*, tomo 246, fol. CCCVIII). Il Papa lo esorta a riparare i danni fatti.

(6) Allorchè Cola da Rienzi nel 1354 fece uccidere fra Moriale, Giovanni di Castel S. Angelo occupò una parte dei beni dell'ucciso:

« De la moneta de Fra Moreale hebbe lo Tribuno gran parte; tutta no, perchè « Missere Ioanni de Castiello ne hebbe la majure parte ». Vita di Cola in MURATORI *Antiq. Ital.*, III, 535. PAPENCORDT, *Cola di Rienzo*, 293.

(7) V. infra, pag. 542, nota 2.

stigo per aver congiurato contro di lui, insieme con Nicola o Cola, suo nepote, figlio di Matteo. La lettera è in data del 15 agosto 1350 e dice così:

« Item cum diebus peregrinationis mee incidissem in forciam quondam domini Francisci domini de Ursinis Notarii domini Pape, quem ut opinor vos novistis in Curia hominem videlicet floride iuventutis et stature etiam preeminentis, qui illis diebus etiam Romam accesserat, ipse me invitum Pape presentare curabat, sed Nicolaus Ursinus nepos eius pejori ductus consilio me Domino Reynaldo de Ursinis capitali emulo meo pro oblato pretio vendere disponebat. Monui itaque eos, ut discussa consciencia viderent, quid facerent adversus hominem non nocentem, sed cum indurato animo uterque votum suum complere citius festinaret, non puto absque Divino judicio, non tamen meis demeritis, sed Divinis auxiliis evenisse, ut in festo Beati Michaelis Archangeli, et in ipso eorum Castro Sancti Angeli, in quo Michael apparuit post pestem inguinariam Gregorio, ut est scriptum, ambo predicti patronus (*sic,* in luogo di *patruus*) et nepos simul et semel morte subitanea decesserint voce etiam non emissa. Ipse autem Dominus Reynaldus, qui me emere properabat, illis eisdem diebus in manus Ioannis Gayetani emuli sui incidit, a quo in quodam puteo positus per tempus usque ad adventum presentis Legati non potuit liberari, soluto tamen pro redemptione sua pretio satis majori, quam illud, quod pro mee persone exterminio offerebat » (1).

Matteo: nel 1334 fu vicario a Roma pel re Roberto.

Nel 1338 fu contemporaneamente senatore di Roma e podestà d'Orvieto. Nel 1342 fu capitano del Popolo in Orvieto, ed ivi cadde ucciso nel 1345 (2).

---

(1) Papencordt, pag. LX: *Epistolario di Cola da Rienzo,* pag. 170. Siccome in una cronaca romana e contemporanea è detto che tra i nobili incarcerati da Cola nel 1347 vi fu pure *Cola Orzino Signor dello Castello Sant'Agnilo* (in *Epist. di Cola da Rienzo,* pag. 61), il predetto fatto si dovrebbe collocare o al 29 settembre del 1348 oppure al 29 settembre del 1349. Alle parole suddette nella stessa cronaca seguono quest'altre: *ritenne lo conte Bertoldo signore di Vicovaro de li Orzini.* Qui dev'esservi una lacuna, poichè dal testo latino della lettera di Cola (pag. 61) si sa che egli arrestò *comitem Bertoldum, Iordanum et Ursum domini Iacobi de filiis Ursi.* Di questi, il primo apparteneva alla discendenza di Gentile, come si vede eziandio dal titolo di Conte, che in questi tempi viene sempre dato ai membri di quel ramo. I due ultimi erano figli di Giacomo della discendenza di Vicovaro e di Campo di Fiore. Lo scrittore italiano saltò i nomi di Giordano e di Orso, che erano nella lettera latina di Cola, ed arbitrariamente suppose che il Conte Bertoldo fosse della discendenza degli Orsini di Vicovaro.

(2) Fumi, *Cod. dipl. d'Orvieto,* pagine 502-512. Nel 1337, novembre 23, indizione VI,

Ebbe un figlio di nome Cola o Nicola, il quale si vendicò barbaramente dell'uccisore di suo padre. Egli morì il 29 settembre del 1348 o del 1349, come si vede dalla lettera di Cola da Rienzi, che abbiamo riferita.

Da lui nacque una figlia di nome Violante, la quale nel 1336 sposò Benedetto Bonconte d'Orvieto (Moraldeschi).

Bertoldo: secondo il Litta, egli fece testamento nel 1344 (1).

Sua figlia Paola sposò Pandolfo Malatesta (2).

Essa viveva ancora nel 1364: morì nel 1372, come si ricava da una lettera del Petrarca al vedovo marito (3).

§ 3. — Dominî del ramo degli Orsini detti di Castel S. Angelo.

Del possedimento che di Castel S. Angelo in Roma e di Soriano presso Viterbo ebbe questo ramo degli Orsini, già ho parlato alquanto nella mia trattazione sopra Niccolò III (4).

Qui pubblico alcuni documenti che riguardano questi due possessi. Uno di essi, la Bolla colla quale Innocenzo IV nel 1244 prende sotto la protezione apostolica i beni e dominî del monastero di S. Lorenzo in Campo Verano, nominando tra essi il castello Soriano. Questo dai monaci di S. Lorenzo fu poi dato in feudo ad Orso Orsini ed a' suoi discendenti.

Dopo Orso, il dominio di Soriano passò a Napoleone o Pon-

Matteo e Bertoldo, *milites, domini castelli S. Angeli, etiam nomine Iohannis et Francisci,* loro fratelli germani, affittano una casa con orto in *portica S. Petri, in proprietate ipsorum dominorum et dicti Castelli, domine Iacobe, filie quondam Nicolascie, uxor Lippi de portica S. Petri.*

Così in una carta dell'archivio di S. Spirito, indicata dal Galletti nel codice vaticano 7907.

(1) Il Litta ha riguardo agli Orsini molte notizie minute, che da varî riscontri ho trovato vere, ma non si sa la fonte, dov'egli attingesse. Notisi però che insieme alle vere ha pure molte notizie errate, e così ha molte confusioni e ripetizione di persone nelle geneologie. Di Bertoldo dice, che fece testamento il 17 marzo 1344, lasciando eredi i suoi fratelli Orso, Giovanni, Francesco e Matteo, e che parla ivi di Napoleone suo padre, di Orso suo avo e di Bertoldo arcivescovo suo zio.

(2) Questo matrimonio venne fatto dopo il dì 11 settembre del 1362, nel quale il Petrarca scrisse una lettera a Pandolfo, dandogli consiglio sul prendere moglie: *Lettere di Francesco Petrarca*, ediz. Fracassetti, IV, 412.

(3) Ib., I, 141; la lettera è in data del 4 gennaio 1373.

(4) Nel periodico *La Civiltà Cattolica,* fascicolo 3º sabato di settembre e 3º sabato di ottobre 1894.

cello suo figlio. Questi, nel testamento del 1335, divise la sua eredità in due porzioni. Nella prima pose il Castel S. Angelo, colla parte ch'egli aveva di Isola di Ponte Veneno; nell'altra Soriano, il castello di Bulzignano ed i castellari di Fratta e di Cornienta vecchia (1).

Da quanto diremo si vede che la porzione contenente Soriano passò ad Orso e fors'anche in parte a Giovanni ed a Bertoldo. Orso che ad ogni modo si considerava, se non come l'unico, almeno come il principale possessore di Soriano, nel 1354 trattò di farne cessione alla S. Sede, come risulta da un breve di Innocenzo VI al cardinale d'Albornoz in data del dì 8 settembre di quell'anno. Ivi il Papa commette all'Albornoz di riferirgli quanto potesse valere Soriano, con qual diritto Orso lo tenesse e quali ragioni vi accampasse Giovanni fratello di Orso (2).

Per allora la cessione non ebbe luogo; ma, passati alcuni anni, Orso ritornò all'antico pensiero e l'eseguì, siccome ce lo indicano parecchi documenti. Pare, che, oltre il bisogno di denaro, a ciò lo inducesse la considerazione che con lui finiva la terza generazione, fino alla quale si estendeva l'investitura data ad Orso suo avolo dal monastero di S. Lorenzo.

Inoltre, sembra che Napoleone suo padre avesse disposto nel suo testamento che, mancando i suoi figli ed eredi legittimi, il Castel S. Angelo ed altri suoi beni passassero alla Chiesa. Di tal disposizione parla Urbano V in una lettera scritta il dì 23 settembre 1363 a Giacomo de Mutis, al quale egli già aveva affidato varì affari da trattarsi in Italia, ed allora gli diede quello d'informarsi

(1) « Ursum, Iohannem, Franciscum, Mattheum et Bertullum filios nostros « universales nostros heredes instituimus atque facimus, hoc videlicet modo: quod « de bonis nostris fiant due partes. In una quarum poni volumus res et bona infrascrita, « videlicet castrum S. Angeli cum omni jurisdictione et iuribus ad ipsum castrum per- « tinentibus, videlicet domibus, vineis, pensionibus et reditibus consuetis et adtributis « de consuetudine dicto castro. Item portionem quam habemus in castro Insule Pontis « Veneni etc. Cum iurisdictione etc. In altera vero portione volumus poni arcem et « castrum Suriani etc. castrum Bulzinani et castellare Fracte et castellare Cornente « Veteri cum omni jurisdictione, iuribus et pertinentiis ipsorum etc. ». Gli *Etc.* si trovano così nella copia autentica del testamento che si conserva nell'arch. della Basilica di S. Pietro.

(2) Il breve fu veduto da Gaetano Marini, che ne indica la sostanza nelle sue *Memorie Storiche della terra di Soriano*, che si ritrovano nel Codice Vaticano 9111; ivi, pag. 244.

intorno al testamento del suddetto Napoleone, con tutte le facoltà necessarie a far valere i diritti della S. Sede, mostrandosi tuttavia assai benigno e liberale coi figli dei due suddetti Orsini, Orso e Giovanni (1).

Da altra lettera, scritta dal medesimo Papa al cardinale d'Albornoz il 7 agosto 1364 apprendiamo che Paola Orsini, figlia di Bertoldo e nipote di Orso, come pure suo marito Pandolfo Malatesta di Rimini, avendo sentito che Orso voleva vendere il Castel S. Angelo, Soriano ed altri beni, facevano opposizione, vantando essi dei diritti sui medesimi (2).

Da altre lettere poi una di Urbano V nel dì 9 luglio 1366, ed una di Gregorio XI ai 26 marzo 1373 si viene a sapere, che Orso tra il 1364 ed il 1366 vendette Soriano ai rappresentanti del Papa, non palesando come la proprietà di esso spettasse ai monaci di S. Lorenzo, che questi si richiamarono al Papa per quella vendita, e che il Papa, pure ritenendosi Soriano, siccome rocca munitissima ed utile alla sicurezza dello stato, assegnò ai monaci

(1) « Ad audienciam nostri apostolatus fide digna relatione pervenit quod quondam « Neapoleo de f. Ursi, miles Romanus, dnus castri S. Angeli de Urbe, dum ageret in « humanis, disponens de suis bonis suam ultimam voluntatem, filios suos legitimos « et naturales quos tunc habebat, sibi heredes universales instituit et reliquit, eisque « sine filiis legitimis et naturalibus ex ipsis natis decedentibus, ecclesiam romanam « substituit, prout in testamento huiusmodi dicitur plenius contineri. Cum autem « sicut dno placuit omnes filii et nepotes legitimi et naturales testatoris eiusdem ex- « cepto dilecto filio Urso de dictis fil. U., nati testatoris eiusdem, canonico basilice « principis apostolorum, dicantur viam universe carnis ingressi, et de morte dicti Ursi, « proter epidemiam, que viget in illis partibus, merito dubitetur », perciò incarica il Muti di provvedere a ricuperare i diritti della Chiesa dandogli facoltà di far convenzioni, componimenti ecc. come crederà. — (Reg. Urbano V, n. 245, fol. CCLXII, b. IX Kal Octob. Anno Primo ossia 23 settembre 1363).

Con altra lettera gli dà facoltà di legittimare « dilectos filios nobiles viros omnes « et singulos natos dilecti filii Ursi, ac quondam Iohannis de f. U. fratrum, canoni- « corum Basilice principis apostolorum ».

Con altra del *Idus Oct.* al card. Albornoz (fol. CCLXXIV *b*) dice che manda il Muti per trattar con Orso dell'eredità di Napoleone che, dopo costui, deve venire alla Chiesa. Gli ordina di far vedere al Muti il testamento di Napoleone.

(2) « Exhibita nobis pro parte dilecti filii nobilis viri Pandulphi de Malatestis « militis Ariminensis et dilecte in X. filie nobilis mulieris Paule de filiis Ursi eius « uxoris peticio continebat, quod licet S. Angeli de Urbe et Sauriani Castra et non- « nulla alia bona immobilia in diocesi Ortana consistentia ad ipsam Paulam iusto ti- « tulo pertineant, tamen dilectus fil. Ursus Neapoleonis de dictis filiis Ursi, Canonicus « Basilice Principis Apostolorum de Urbe, Castra et bona huiusmodi detinet indebite « occupata, eaque, ut dicitur, vendere seu alienare procurat in dicte Paule et sui viri « non modicum detrimentum ». Gli commette di sentenziare in quell'affare. (Regesti di Urb. V., tomo 253, fog. 137 *b*, n. 453).

tante terre nel Patrimonio di S. Pietro, che equivalessero alla rendita di Soriano (1).

Quando Urbano V scriveva la suddetta lettera del 9 luglio 1366, Orso era ancora vivo; ma non molto appresso egli passò di questa vita, poichè dal documento, che pubblichiamo, risulta che nel settembre del 1369 non più con Orso, ma con Simeotto, e con altri figli e nipoti di Orso già defunto, due commissari pontificî fecero una convenzione definitiva intorno alle controversie nate per la vendita di Soriano.

Per mezzo di questa convenzione, il Papa cedette a favore di Simeotto tutti i diritti che la Chiesa aveva sopra i castelli di Mugnano, di Rocca S. Pietro, di Corchiano, di Chia e di Cottanello, contro un censo annuo e sotto alcune condizioni, le quali furono diverse secondo i diritti che variamente la Chiesa accampava sopra ciascuno dei castelli suddetti. Inoltre Simeotto e sessanta de' suoi seguaci venivano assolti dalle censure ecclesiastiche (2).

Quanto al Castel S. Angelo noi sappiamo sol questo, che gli Orsini lo perdettero tra il 1364 ed il 1367. Nell'agosto del 1364 esso apparteneva ancora ad Orso, come vedesi dalla lettera di Urbano V, già da noi riferita. Nel 1367 poi sappiamo ch'era stato occupato dal popolo romano, il quale quel medesimo anno mandò suoi ambasciatori al papa Urbano V in Corneto, dov'era giunto da Avignone per offrirgli il pieno dominio della città, e le chiavi del Castel S. Angelo (3). Ciò fu il 15 giugno del 1367.

Come avvenisse tale occupazione per parte del popolo Romano, se alla morte di Orso e per impedire che i figli di costui se ne impadronissero, se dopo una vendita o cessione fatta da Orso o dai figli suoi al Papa e per impedire che alcun'altra famiglia ne diventasse padrona, oppure se per diritti che il popolo vi accampasse, non sappiamo.

---

(1) Le due lettere sono riferite integralmente nella *Civiltà Cattolica* del 3° sabato di settembre 1894, pag. 677.

(2) Vedi infra documento II.

(3) « Veneruntque ad eum solemnes Nuntii Romanorum pro eorum parte sibi « plenum dominium Urbis offerentes, ac claves Castri Sancti Angeli, per ipsos prius « detenti, secum deferentes ». (Così la *Vita prima* di Urbano V presso MURATORI, *R. I. S.*, III, parte 2ª, 618).

Una cessione fatta da Orso o da' suoi figli non ci sembra improbabile, poichè nella convenzione, da noi riferita, del 1369, i commissari pontificì promettono di lasciare a Simeotto tutte le case ch'egli od i suoi avevano in Trastevere, eccètto quello che era tenuto dalla Camera Apostolica (1), ossia, per quanto ci sembra, le case dipendenti dal Castel S. Angelo, eccetto il medesimo Castel S. Angelo, che già era in mano della medesima Camera.

Checchè ne sia, dal 1367 in poi questa fortezza rimase sempre nel diretto potere dei Papi, nè mai più gli Orsini ne ebbero il dominio, sebbene non manchino documenti, eziandio dei secoli posteriori, nei quali alcuni di essi parlano del Castel S. Angelo, come se ancora loro appartenesse (2).

Abbiamo detto di sopra che differenti erano i diritti della Chiesa su ciascuno dei varî castelli nominati nella convenzione del 1369. In vero Mugnano già fin dal 1267 apparisce in dominio degli Orsini (3).

Quanto a Cottanello, da un atto, che vidi indicato in un codice cartaceo (di secoli recenti) dell'archivio vaticano, sembrerebbe che il primo ad averne dominio fosse Orso nel 1283, per dedizione degli abitanti (4).

Chia nel 1301, dicembre 8, fu data da Bonifazio VIII a Guastapane del fu Porcario, per compensarlo della perdita di Soriano, ch'era stato tolto a lui ed a' suoi fratelli 23 anni innanzi. Ma morto che fu Guastapane, i suoi eredi chiesero ed ottennero nel 1320 da Clemente V di vender Chia a Napoleone figlio di Orso suddetto (5).

---

(1) « Omnia iura et bona que idem dom. Ursus habebat in certis possessionibus « et domibus sitis in civitate Urbis ultra pontes tyberis, et que Camera R. E. non « possidet, exceptis bonis venditis et concessis per ipsum dom. Ursum Ecc. prelibate ».

(2) V. infra, pag. 518 nota (2).

(3) Nel 30 giugno 1267 Napoleone di Matteo Rosso diede al card. Giovanni suo fratello (il futuro Niccolò III) il castello di Mugnano, presenti e consenzienti Rainaldo e Matteo altri suoi fratelli e Bertoldo ed Orso suoi nipoti (Pergamena dell'arch. della basilica vaticana, cap. 61, fasc. 225).

(4) « Universitas et homines Castri Cottanelli fecerunt eorum procuratorem Io« hannem Guidonis ad eligendum Ursum de f. Ursi et suos heredes et successores in « perpetum in Dnos dicti castri Cottanelli eiusque jurisdictionis districtus et territorii, « cum pactis et conditionibus appositis in Instrumento procure rogato Ioanne Ioannis « Mingrande Notario die 13 oct. 1283 cuius copia est inserta in lib. Signat lit. V. Ca« meral. Contel., fol. 451 ». (Così nel codice intitolato *Collectanea ad Ursinos*, III, 89; y. 89, pag. 30).

(5) Il breve di Bonifacio è riferito per intero, e gli altri atti indicati dal PINZI, *Storia di Viterbo*, II, 378.

Al par di Mugnano, i figli e nipoti di Matteo Rosso di Giangaetano Orsini fin dal 1267 possedevano i castelli di Aliano e di Foglia in Sabina, e in tutto o in parte quelli di Nettuno, Marino, Formello e Galera. Tutti questi castelli vennero allora ceduti da' suoi fratelli e nipoti al card. Giovanni che fu poi papa Niccolò III (1), forse affinchè questi potesse, come comune arbitro, spartirli meglio tra loro, quando si dovesse procedere ad una divisione.

Marino era stato di un ramo dei Frangipani. Giovanni, ultimo discendente di questo ramo, circa l'anno 1252 lo lasciò per eredità ai poveri ed ai due monasteri di San Saba e di Grottaferrata, nominando per suo esecutore testamentario il card. Giovanni Orsini.

Contro siffatta disposizione insurse Saracena vedova del defunto (e forse nipote del medesimo cardinale) e cominciò un litigio che durò per 12 anni. Da due atti relativi a questa lite apprendiamo: che il Frangipani aveva lasciati dietro a sè un figlio ed una figlia di nome Filippa, i quali entrambi morirono impuberi; che Saracena, divenuta vedova, passò a seconde nozze con Giovanni de' Conti Poli, già allora padre di Niccolò e di Pietro; che per la sua ostinazione nella medesima lite fu scomunicata da Innocenzo IV, finchè nel 1262 chiese al Cardinale che le ottenesse l'assoluzione della scomunica (2), e nel 1264, dopo dodici anni di litigio, si accordò pienamente con lui (3).

---

(1) Nella donazione di Aliano del 30 giugno 1267 si dice: « quod castrum positum est in Tuscia » (Archivio della basilica vaticana, cap. 61, fasc. 225).

(2) Carta del 1262, giugno 13. In presenza dei testi « Magistri Iordanis Cantoris Car-« notensis, Michaelis de Tolosa Archidiaconi Broliensis in Eccla Agennensi, Ioannis de « Gallhano dni PP. cappellanorum, fratrum Bartholomei ministri in Provincia Romana, « Guizardini ordinis Frat. Minorum, Laurencii Perusinorum et Hugonis *(manca una « parola)* priorum (*o* prioris) fratrum predicatorum. Magistri Bernardi de Lictera Ca-« nonici Ambianensis, Dominici Canonici Valentini, Domini Petri Rectoris S. Georgii « Tiburtini, Goffridi de Aquila et Landulfi clerici de Aquila, Magistri Petri de Vicovario « Dni Pape scriptoris Iudicis Maximi de Urbe, Leonardi Iacobi Rubei *(manca una « parola)*. Saracena dichiara d'essere stata scomunicata dal papa Innocenzo IV e do-« manda al Cardinale d'essere assolta, il che questi concede sotto certe condizioni ».

(3) Concordia tra Gio. Gaet. card. da una parte e Saracena vedova di Gio: Francipani e Nicolò e Pietro figli del fu Giovanni di Polo Conte. (Ivi, cap. 63, fasc. 391, 1264, giugno 12. — Questi non erano figli di Saracena.

Il Cardinale considerando che già da dodici anni si protrae l'esecuzione del testamento, *annis duodecim iam protractum*, d'accordo con fra Tommaso vescovo di Siena, lasciato esecutore del testamento di Gio. Frangipane col card. suddetto con-

Dopo che ebbe finita ogni controversia, il cardinal Giovanni, volendo ripartire tra i poveri ed i monasteri l'eredità del Frangipani, pensò non esservi altro miglior mezzo che di vendere Marino, e lo vendette il dì 2 gennaio 1266 a suo nipote il cardinale Matteo Rosso Orsini per la somma di tredicimila libbre di provisini (1).

Il Coppi ha pubblicato l'atto, con cui i monaci di San Saba delegarono uno di loro, per ricevere dal cardinale Giovanni Gaetano la somma di 5,400 libbre di provisini del Senato, che era la porzione spettante al loro monastero (2).

Marino passò di poi ai discendenti di Rinaldo, uno dei fratelli di Niccolò III papa.

Quanto a Nettuno, dal testamento di Gian Gaetano apprendiamo ch'esso era stato conceduto agli Orsini per decreto del popolo romano dal Senatore Giacomo di Oddone di Francone, che fu senatore nel 1220 (3).

Dopo questa non abbiamo trovato altra menzione di Nettuno, come appartenente agli Orsini.

Di Galeria gli Orsini possedevano la 4ª parte, la quale sembra che nella divisione passasse ai figli di Gentile, cioè a Bertoldo e ad Orso, ai quali ne venne data investitura dai monaci di S. Saba il 1276, maggio 11 (4).

---

cede a Saracena 2,500 lib. di provisini. Ai due fratelli Poli 1,700 libre di provisini col patto che lascino libero Marino. L'atto si compì in Orvieto, *in domibus Simonis Ranerii Urbevetani, in quibus morabatur predictus dns Cardinalis.*

(1) TOMASSETTI, *La Via Latina*, pag. 104.

(2) *Atti della Pontificia Accademia d' Archeologia*, tomo XV, pag. 246. L'atto è in data 2 gennaio 1267.

(3) Stabilisce ivi ciò che si deve fare di quelle mille libbre di provisini: « pro « quibus in dotem pro Gema filia quondam Oddonis de Monticello quondam sponsa « Mathei filii mei pro ipso Matheo a Iacobo Oddonis Franconis tunc senatore urbis « de voluntate populi romani privilegium super Neptunum recepimus, compellentur « heredes dne Oddoline quond, uxoris dicti Oddonis de Monticello et heredes quondam « Gregorii Malabrance et heredes Oddonis de Monticello et cognoscatur inde ratio et « cognita inde ratione cuicumque de iure debebunt dari precipio ». (Archivio Orsini, II, A, I, 20). Secondo il VITALE, I, 83, Giacomo di Oddone di Francone fu senatore nel 1220.

(4) 1276 maggio 11, Andrea (o Abbate o Vicario Generale; il titolo non c'è più) e tutti i monaci di S. Saba *locamus et concedimus* e nominano due procuratori per dar l'investitura... Vobis nobilibus viris dnis... dno Brectudo pro te et dno Urso fratre tuo... « Et vobis dnis Raiynaldo et Mathee de filiis Ursi *anche pei loro figli ecc.* tres vide « licèt partes castri Rocce et Burgi Galerie cum tribus partibus totius tenimenti ipsi « adiudicati eaos *(mancano tre o quattro parole)* facta olim inter dominum Ryccar-

Il ramo degli Orsini, di cui ragioniamo, ed al quale appartenne Simeotto, possedette ancora la metà di Attigliano (1), Poggio Sommavilla, Foglia e Vacone (2).

« dum de Galeria ex parte una et nepotes suos consortes ex altera facta integrali di- « visione in quatuor (partes? *lacuna di una o due parole*) pro indiviso cum alia « quarta parte dni Guidonis filii quondam Iohannis Guidonis de Galeria ». *I monaci eccettuano le chiese* « et specialiter ecclesias S. Silvestri et S. Petri que sunt site in « Burgo dicti Castri Galerie (et) ecclesia S. Marie de Celsano . . . . et excepto uno « feudo non meliore nec peiore de dictis tribus quartis » ed eccettuata una casa che determinano. Promettono che se gli Orsini verranno in potestà della quarta parte (di Guido) essi l'approveranno. Tutto ciò per 150 libre di buoni prov. del Senato ed una pensione di un denaro pavese.

« Pro eo quod solvistis pro vobis et dicto dno Urso . . . . . . centum quinqua- « ginta librarum bonorum proveniens. senatus quam pecuniam nos recepisse confite- « mur . . . . et pro eo quod omni anno in festo sancti Andree nostro monasterio « solvetis et solvere promittitis nomine pensionis pro unaquaque domo de ipso burgo « que in vestris partibus consistit unum denarium papiense et septem solidos et di- « midium provisiensium pro extimatione trium partium unius verris et unius sextarii « olei que pro Rocca dare debetis nostro Monast. secundum formam veteris locationis. « Item pro unoquoque aquimolo que in vestris partibus habueritis solvetis nostro mo- « nast. duo modia, unum videlicet grani et unum de misto (*sic*). Quando autem eligetur « archipresbiter vel S. Andree vel S. Nicolai de castro predicto per vos et alium con- « sortem vestrum servetur ille modus et illa forma dispositionis quod dictum (*o* con- « dictum) tradita extitit a dno Eugenio pp. tertio et ab eius curia Episcoporum, Car- « dinalium et Diaconorum. Que dispositio seu forma apparet sub anno dominice in- « carnationis millesimo quinquagesimo, Anno septimo Pontificatus eiusdem Pontificis, « Indictione XV mensis Ianuarii die XX. In quibus electionibus nulla vobis et ipsi « dno Urso incumbat necessitas populum requirendi ». Così nella pergamena originale tra le carte di S. Spirito nell'archivio di Stato in Roma.

(1) 1301. « Nobilis vir D. Andreas Mannalusii de Tuderto Miles et familiaris dni « Bonifatii Pape vendidit Basilice S. Petri de Urbe medietatem Turris, Rocche, Cas- « sari, Castri, Territorii et pertinentiarum Attiliani posti in Diocesi Ameliensi, prope « Ripam fluminis Tiberis cum mero et mixto imperio nondum divisa ab alia medie- « tate que tenetur per nobilem Virum D. Ursum de f. U. militem nunc Rectorem « Patrimonii b. Petri in Tuscia et insuper vendidit et concessit sine defensione omne « ius, si quod in alia medietate sibi et suis heredibus ex concessione seu donatione « praefati S. Pontificis competit vel competere potest et hoc fecit pro pretio, fl. 5126.

1360. « Magn. vir. D. Ursus quond. mag. Viri D. Napoleonis de f. U. canone Ba- « silice S. Petri misit et reduxit in corporalem possessionem (*manca forse* medietatis) « Castri Attigliani Basilicam S. Petri, que medietatis iuncta erat pro indiviso cum « alia medietate heredum d. q. D. Napoleonis.

1393. « Forgia Menici Colutie de castro Vassani Ortan. Diec., qui diu tenuit et « possedit cum suis filiis consanguineis, benivolis et amicis Castrum Nicolai eiusque « territorium et districtum vulgariter nuncupatum castrum S. Petri Amel. Dioces. « posituna inter tenimentum Castri Penne, Civitatis Amelie, Civitatis Ortone et alios « suos fines pertinentia pleno iure ad Basil. S. Petri, restituit predictum Castrum Ba- « silice, cum conditione quod omnia bona per dictum Forgiam et suos habita et recepta « in d.° Castro et eius territorio et districtu, que olim fuerunt viri Magnif. Giffredi « Simiotti de Ursinis, qui diu indebite et tirampnice tenuit occupata Castrum et ter- « ritoria predicta in dampnum et preiudicium pred. Basilice prout sepissime querelam « exposuit coram S. Pontificibus etc. sint dicti Forgie et aliorum ». (Codice barberiniano XXXIII, 29 contenente copia di parecchi atti conservati nell'archivio della basilica di S. Pietro).

(2) Nel Registro del card. d. Albornoz, scritto nel 1364, ma sopra documenti più

Non avendo noi in animo di fare una storia ordinata di tutti i possedimenti di questa famiglia (1), ma solo di pubblicare in pro degli studiosi varie notizie, che ci venne fatto raccogliere, finiremo col dar qui in nota un sunto del testamento di Pier Angelo del 1476 ed una divisione di beni tra Ulisse e Giov. Corrado del 1502, donde vedesi quali fossero i feudi o domini di questo ramo degli Orsini (2).

F. SAVIO.

---

antichi, leggesi a pag. 171: « Castrum Coptanelli tenetur per haeredes domini Napoleonis « militis de f. Ursi et non obedit Ecclesiae ». — « Castrum Podii Sumevillae. Castrum « Folie. Castrum Baconi sunt domini Napoleonis militis de filiis Ursi ». (*Mélanges de Archéologie et d' Histoire*, 1887, pag. 70).

(1) Nel 1401, maggio 26, Nicola dell'Anguillara nomina un arbitro per decidere le questioni insorte fra lui da una parte e Cola, Giovanni e Bertoldo Orsini figli del cavalier Troilo pel possesso di Castiglione e di altri castelli e beni provenienti dalle famiglie *de Normandis* e *de Alberteschis* (*Archivio storico romano* del 1887, vol. X, pag. 251).

Nel 1423, aprile 26, Bertoldo di Troilo Orsini, come erede di Cola e cessionario di Giovanni suo fratello nomina dei procuratori per ricevere dagli eredi degli Anguillara e degli Alberteschi quanto gli spetta in Castiglione ed altrove, secondo l'arbitrato del cardinale Giovanni vescovo di Albano e di Poncello Orsini zio del Cardinale, ed a ricevere quietanza a favore delle comunità di Foglia, Pompegio e Gravignano (*Id.*, pagina 252).

1422. « Magnif. vir Bertuldus dni Troili de Ursinis et Rev. P. dnus D. Ioan- « nes dni Troili de Ursinis canonicus S. Ant. Viennensis vendunt medietatem Castri « Civitelle quod totum castrum est inhabitatum, positum extra portam Castelli et « partibus Transtiberis pro pretio fl. 1,000 R.mo Dno. Card. Ioanni Vivariensi Ostiensi « Epo et Vice Cancellario.

1422. « R.mus D. Ioanni Card. predict. donat predict. medietatem Basilice S. « Petri » (Codice barberiniano, XXXIII, 29).

(2) Nel testamento di Pier Angelo, in data 1476, marzo 29, rogato Egidio Micaronio notaio, che trovasi riportato in un sunto nel cod. dell'archivio vaticano col titolo *Collectanea ad Ursinos*, già citato sopra.

A quel tempo uno dei figli del testatore, di nome Troilo, era già morto. Egli lasciò erede il figlio superstite Pier Francesco in tutti i suoi castelli, terre, rocche ecc., nominatamente « in Castro Ursino, alias Collestati, et castro Montis S. Marie alias « della Torre dioc. spolet. castro Follie, castro Gabiniani dioc. Sabinensis, castro Montis « Pompei, castro Montis Nigri, castro Tance in Camponesca et in dioeces. Sabin. pre- « dicta, castro diruto Montis *(lacuna di una parola)* in dicta dioeces., castro Montis S. « Iohannis de Camponesca in dioec. Reatina, castro Case Prote in dioec. Sabinen., castro « Collislongi in dioec. Sabin., medietatem castri Montisleonis, medietates castri Turri- « celle in dioec. Reatina, castri Ornarij, castro diruto Iulianelli dioec. Sabinen., castro « Collis piccoli pro tribus partibus. dioec. Reatine, castro diruto Rocche Salcis Prote « Belle dioc. Reatine, castro Baigarette dioces. Reatine cum omnibus et singulis for- « talitiis, Rocchis, edificiis, possessionibus, juribus, jurisdictionibus, et cum Vassalis « ac omnibus bonis mobilibus ac mero et misto imperio, domibus Urbis, cum omni- « bus juribus et actionibus, que et quos habet et habere (potest?) dictus Testator in « Castro S. Angeli de Urbe, et in omnibus et quibusque locis.

« Divisio inter Ulixem filium legitimum et naturalem ex testamento Matthei de « Mugnano ex uno et Ioannem Corradum filium legitimum et naturalem Hieronymi

DOCUMENTI

I. — 1244, maggio 7. *Arch. comunale di Soriano al Cimino.*

Innocenzo IV prende sotto la protezione apostolica il monastero di S. Lorenzo in Campo Verano e le sue possessioni.

Innocentius episcopus servus servorum Dei dilectis filiis Raydo. Abbati Monasterii S. Laurentii foris muros eiusque fratribus, tam presentibus quam futuris regularem vitam profexis in perpetuum. In sede beati Petri licet immeriti residentes et commissam nobis eius naviculam gubernantes ex iniuncto nobis a Deo apostolatus officio universis infra ipsam existentibus et illis precipue qui nobis propius et specialius adherere ac in eiusdem navicule corpore pretiosissimum thesaurum custodire noscuntur, propensiori tenemur caritatis studio providere. Quare, dilecti in Domino filii, qui beatissimorum prothomartyris Stephani et archilevite Laurentii gloriosissima corpora custoditis, et qui ipsorum sanctitate et reverentia plura debetis a nobis percipere beneficia, honorandi habundantius et favorabilius confovendi, sacratissimum Monasterium vestrum, in quo predicti Christi Venerabiles Martyres celebri memoria requiescunt, ad eius et proprietatem Apostolice sedis iure pertinens speciali, ad exemplar felicis recordationis Honorii et Gregorii romanorum Pontificum predeces-

---

« filii legitimi et naturalis pro alia dimidia ex testamento dicti quond. Matthei ex « parte altera, die 19 aprilis 1502. Ulixi castrum Mugnani cum toto et integro suo te- « nimento seu territorio et districtus ipsius castri Mugnani, et cum eo castrum Cot- « tanelli cum iurisdictione, potestate et dominio uniuscuiusque castri.

« Iohanni Corrado castrum Polimarti et castrum Chie cum tenimento et terri- « torio ipsorum castrorum, cum toto territorio, iurisditione et dominio Collis Casalis « et residuo territorii seu tenimenti Montis Casalis.

« Quam divisionem ratificaverunt die 20 aprilis eiusdem anni 1502, rogitu Io- « hannis Egidii de Vassano, judicis ordinarii et notarii terrae Mugnani ».

sorum nostrorum sub beati Petri et nostra protectione suscipimus et presentis scripti privilegio communimur. In primis siquidem statuentes ut ordo monasticus, qui secundum Deum et beati Benedicti regulam in eodem loco institutus esse dignoscitur, perpetuis ibidem temporibus inviolabiliter observetur. Preterea quascunque possessiones, quecumque bona predictum monasterium in presentiarum rationabiliter possidet aut in futurum concessione Pontificum, largitione Regum vel principum, oblatione fidelium seu aliis iustis modis, prestante Domino, potest adipisci, firma semper et illibata eidem Monasterio perseverent. In quibus hec propriis duximus vocabulis exprimenda: Locum ipsum in quo prefatum Monasterium situm est cum omnibus pertinentiis suis. Ante portam dicti Monasterii Vallem, que dicitur agger Veranus, et Vallem de Ploppis Montem da Pilellis cum pertinentiis suis. Montem incantatum cum pertinentiis suis. Vallem S. Genesii cum pertinentiis suis. Feudum quod vocatur Bacculi cum pertinentiis suis. Montem S. Ypoliti cum valle de Scennariis et vineis ad turrem Castellum. Casalem quod dicitur Pelaianum. Turrem pontis Mammii cum monumento et canapina et aliis pertinentiis suis. Turrem de Cervaria cum molendino et valle de Meletulo et aliis pertinentiis suis. Feudum Senecini situm ad pontem de Nono. Casale de Grifi cum gripta et aliis pertinentiis suis, Villam que dicitur Poteranum cum ecclesia S. Angeli et Villam de Archione. Casale Magulianum, fundum Buccones. In Civitate Tiburtina Ecclesiam S. Benedicti cum cappellis suis intus et de foris et aliis pertinentiis earumdem. Vesta cum plagis S. Benedicti. In territorio Civitatis Castellane. S. Marie de Fuseniano, S. Georgii et S. Egidii ecclesiis cum specu S. Famiani et possessiones quas habetis in castro Paterni. Castrum Seriani. Castrum Bulçimiani, Ecclesiam S. Marie de Luco, S. Euticii et S. Andree Ecclesias cum omnibus pertinentiis earumdem. In territorio Sutrino Ecclesiam S. Benedicti cum Burgo iuxta se, terris, vineis, molendinis et aliis pertinentiis suis et Ecclesiam S. Marci positam iuxta stratam ipsius Civitatis. Ecclesiam S. Leonardi de Ronciglione cum vineis, terris et aliis pertinentiis suis. In castro Capralice, domos, terras et vineas in pertinentiis earumdem. In castro Juliani Ecclesiam S. Herasmi et ecclesiam S. Marie cum molendinis et pertinentiis suis. Feudum Pratalie. Oratorium S. Victoris iuxta castrum predictum cum pertinenti's suis. Castrum Petronille cum Ecclesia S. Marie infra ipsum castrum, et oratorium S. Angeli cum omnibus tenimentis suis intus et de foris. In castro Aritie Ecclesiam S. Cecilie. Curtem unam et domos alias cum pertinentiis

suis nec non quatuor molendina posita in rivo de campo. Fundum qui dicitur duo piscine. Fundum Montis Iovis et Tunnie Apuliane. Fundum Leonis. Dimidium castri S. Angeli, Montis Lauri et Silvam de Pinzina cum medietate totius tenimenti dicti Castri. In tenimento Columpne Ecclesiam S. Agathe cum suis pertinentiis. In territorio Ripe Ecclesiam S. Stephani cum hospitali suo et molendinis, Ecclesiam S. Bartholomei de Lanzano cum pertinentiis suis. Castrum Cripte pensilis et Ecclesiam S. Marie et Ecclesiam S. Petri cum pertinentiis suis. Fundum Vuinerii et Casamartis et Ecclesiam S. Ipoliti cum pertinentiis suis. In diocesi Nicovierie (1) Ecclesiam S. Nicolai de Chivisa. Infra Urbem Ecclesiam S. Viti in Campo cum vineis, ortis et aliis pertinentiis suis. Iuxta muros Urbis in loco quod dicitur Camartis vineas cum omnibus pertinentiis earumdem. Castrum civitatis Novine cum duabus Ecclesiis, videlicet S. Marie et S. Andree et earum pertinentiis et casalia et alia que habetis a (2) P[rato] [c]astellerii usque ad Formellum puczum et fossatum de Mola rupta et ab ipso fossato usque in spinaretam de Iohanne Niro et per fluvium ipsius spinareti usque in piscinam presbiteri Bonifatii et usque in Siccliccam et a Sicclicca usque ad piscinam Bifuria et ab ipsa piscina usque ad pedem Insule Lombardorum (?) et ab ipsa Insula usque in colipnellam affissam non longe a Sicclicca. Ad hec libertates et immunitates eiusdem Monasterii a predecessoribus nostris indultas, rationabiles quoque consuetudines actenus observatas auctoritate apostolica confirmamus. Statuimus insuper ut prefatum monasterium nulli prorsus in aliquo nisi Romano tantum Pontifici sit subiectum, nec ibi aliquis preter eum qualemcumque jurisdictionem exerceat aut aliquam vendicet potestatem. Abbati vero ipsius venerabilis loci presentis privilegii auctoritate concedimus, ut ad honorem et laudem Altissimi cum mitra et anulo missarum solempnia pro ipsorum Sanctorum reverentia celebret sanctitatis. Cum autem predictum monasterium speciale membrum Apostolice Sedis et propria Romani Pontificis sedes existat, statuimus et sancimus, ut sicut contra Romanam Ecclesiam nonnisi centinaria currit prescriptio, ita quoque prefato Monasterio minoris temporis prescriptio non obsistat. Consecrationes autem altarium et ordinationes Monachorum, qui ad sacros sunt ordines promovendi, a quocunque maluerint Abbas et Monachi eiusdem Cenobii, catholico dumtaxat Episcopo, apostolica freti auctoritate suscipiant, quas sine difficul-

(1) Parola difficile a leggersi.
(2) Dopo il *P* mancano tre o quattro lettere, forse (*rato c*).

tate et pravitate precipimus exhiberi. Minores autem Ordines Monachis suis idem Abbas, dummodo sit presbiter, de nostra poterit indulgentia, cum necesse fuerit, exhibere. Cui etiam indumenta, que ad usum altaris in eodem Monasterio fuerint necessaria, nec non et astantem clerum et populum benedicendi concedimus potestatem. Interdicimus quoque presenti decreto, ut nullus omnino sine speciali mandato Romani Pontificis in Abbatem et Monachos eiusdem Cenobii, ubicumque morantur, suspensionis vel excomunicationis sententiam promulgare, vel eos ad Synodum vocare presumat, sed neque clericos a paréntibus oblatos in illis Ecclesiis permanentes, in quibus non ad Episcopos sed ad ipsum Abbatem istitutio et destitutio ac correctio dignoscitur pertinere. Quod si quisque in eos huiusmodi sententias promulgaret, illas decernimus irritas et inanes. Obeunte vero eiusdem loci Abbate, nullus ibi qualibet surreptionis astutia seu violentia preponatur, nisi quem fratres communi consensu vel fratrum pars maior consilii sanioris, secundum Dei timorem et beati Benedicti regulam, de ipsa congregatione, si tamen in ea per examinationem Romani Pontificis reperiatur ydoneus, duxerit eligendum. Si vero, quod absit, in eodem Monasterio non possit quisque ydoneus reperiri, tunc Romanus Pontifex de alia congregatione prefato Monasterio personam ydoneam preficiat in Abbatem. Liceat quoque Abbati et Conventui Monasterii memorati fratrum suorum testimoniis in propriis causis uti, sive civilem sive criminalem contineant questionem, ne pro defectu testium ius eorum valeat deperire. Clericos etiam sive laycos liberos et absolutos e seculo fugientes licite ad conversionem recipiant, et eos absque aliqua contradictione retineant (?). Cum autem generale interdictum terre fuerit, licita sit eisdem ubicumque manentibus, exclusis excomunicatis et interdictis, suppressa voce, non pulsatis campanis, divina officia celebrare. Sepulturam quoque ipsius loci liberam esse decernimus, ut eorum devotioni et extreme voluntati, qui se illic sepeliri deliberaverint, nisi forte excomunicati vel interdicti sint, vel publici usurarii, nullus obsistat, salva tamen iustitia illarum ecclesiarum, a quibus assumpta fuerint corpora mortuorum. Decernimus ergo, ut nulli omnino hominum liceat prefatum Monasterium temere perturbare aut eius possessiones auferre vel ablatas retinere, minuere, seu quibuslibet vexationibus fatigare, sed omnia integra conserventur eorum, pro quorum gubernatione ac substentatione concessa sunt usibus omnimodis profutura, salva sedis Apostolice auctoritate, ac in parochialibus Ecclesiis dyocesanorum Episcoporum iustitia conservata, illis exceptis, in quibus plenum jus idem Mo-

nasterium hactenus dignoscitur habuisse. Si qua igitur in futurum ecclesiastica secularisve persona hanc nostre constitutionis paginam sciens, contra eam temere venire temptaverit, secundo tertiove commonita, nec reatum suum congrua satisfactione correxerit, potestatis honorisque sui careat dignitate, reamque se divino judicio existere de perpetrata iniquitate et a sacratissimo corpore ac Sanguine Dei et domini Redemptoris nostri Jhesu Christi aliena fiat atque in extremo examine districte subiaceat ultioni. Cunctis autem eidem loco sua jura servantibus sit pax domini nostri Jhesu Christi, quatenus et hic fructum bone actionis percipiant et apud districtum judicem premia eterne pacis inveniant. Amen. Amen. Amen.

† (L. S.) Ego Innocentius Catholice Ecclesie Episcopus. Bene valete.

† Ego Stephanus S. Marie Transtib. tit. Calixti presbiter card. sub.

† Ego Raynaldus host. et vellet. Epus ss.

† Ego fr. Jacobus Penestrinus epus ss.

† Ego Raynerius S. Marie in Cosmedin diac. card. ss.

† Ego Otto S. Nicolai in Carcere Tulian. dyac. card. sub.

† Ego Riccardus S. Angeli dyac. card. ss.

Datum Laterani per manus fratris Jacobi de ordine predicatorum S. R. Ecclesie Vicecancellarii, tertio nonas Maii, Indict. IIª incarnationis dominice anno millesimo ducentesimo quatragesimo quarto, pontificatus vero domini Innocentii pp. quarti anno primo (1).

II. — 1369, settembre 22 (?). *Arch. Vatic. Reg. Urbani IV, t. 259, c. 102.*

La Chiesa Romana cede a Simeotto Orsini i castelli di Mugnano, Rocca S. Pietro, Corchiano e Chia.

Ad futuram rei memoriam. Hiis que sedandis scandalis et removendis periculis presertim subditorum romane ecclesie provide facta sunt libenter robur adiicimus apostolice firmitatis. Sane oblata nobis pro parte dilectorum filiorum nobilium virorum Nycolai de Ursinis Comitis Nolani Rectoris et Angeli Tavernini militis Viterbiensis Thesaurarii provincie Patrimonii B. Petri in Tuscia peticio

(1) Di questo documento si ha il transunto, scritto da Andrea di Maestro Niccolò del Poggio di S. Lorenzo nel 1360, ind. XIV al tempo di Innocenzo VI il 31 novembre, « in palatio Curie Capitolii ». È autenticato da cinque altri notai.

continebat, quod ipsi nuper habentes in hac parte per litteras nostras plenariam facultatem, quedam pacta et conventiones cum dilecto filio nobili viro Simeotto q. Ursi de Ursinis domicello Romano tunc rebelli R. E. nostro et Ecclesie prefate nomine fecerunt, que ad obviandum scandalis et periculis subditorum dicte Ecclesie et pro ipsius Ecclesie statu utilia reputamus, deindeque de nostro speciali mandato eidem Comiti facto oraculo vive vocis, quoddam capitulum dictorum pactorum correxerunt et reformarunt. Quare nobis humiliter supplicarunt quod eisdem conventionibus et pactis, ac correctioni et reformationi contentis in duobus instrumentis publicis, manu dilecti filii Johannis Aymerici de Parma publici apostolica et imperiali auctoritate notarii conscriptis et signo ipsius conficto signatis, quorum tenores presentibus inseri fecimus, robur nostre confirmationis adiicere dignaremur. Nos igitur huiusmodi supplicationibus impercientes assensum, pacta, conventiones, correctionem et reformationem eadem et omnia in dictis instrumentis contenta, sine preiudicio iuris alieni, rata habentes et grata, illa auctoritate apostolica ex certa scientia confirmamus et presentis scripti patrocinio communimur, ac ea volumus et decernimus habere perpetuam roboris firmitatem. Tenor autem dicti instrumenti pactorum talis est.

In nomine Domini, amen. Anno eiusdem a nativitate millesimo tercentesimo sexagesimo nono, indictione septima pontificatus Sanctissimi in Christo patris et domini nostri domini Urbani divina providentia pp. V. et die tertia decima mensis augusti.

I detti Commissari attendentes quod pro parte dicti Simiotti coram ipsis expositum extitit quod tempore quo per R. E. habitum fuit Castrum Surianum, quod per dictum d. Ursum pacifice tenebatur et de jure per nonnullos offitiales dicte Ecclesie provisum fuit ipsi d. Urso patri dicti Simiotti et dicto Simiotto quod consideratis gratis servitiis factis R. E. per ipsum d. Ursum et predecessores suos ita et taliter operaretur per ipsos offitiales penes d. nostrum Papam quod Sanctitas sua ipsum Simiottum suosque fratres et filios haberet efficaciter commendatos, *danno al predetto Simeotto figlio del fu Orso* de Ursinis *per sè e suoi discendenti di legittimo matrimonio* omnia et singula jura que Sanctitas ipsa vel R. Ecclesia habent in Castris et Rocchis Mugnani siti in provincia dicti Patrimonii iuxta flumen Tyberis et territoria castrorum Polimartii, Rocche b. Petri et Vassani, ac Rocche S. Petri site in ipsa provincia iuxta territoria et tenimenta castrorum Mugnani, Polimartii, Chie predictorum et Collis Casalis, et Corclani positi in eadem provincia iuxta territoria Ci-

vitatis Castellane, Castrorumque Gallesii, Fabrice, Castiglionis et territorium Abbatie Fallari.... cum annuo censu unius floreni auri per ipsum Simiottum vel ipsius heredes et successores perpetuo solvendo Camere provincie dicti Patrimonii in festo apostolorum Petri et Pauli de mense Junii. Voluerunt tamen et ordinaverunt dicti dd. Commissarii quod ipse Simiottus sive heredes et successores sui teneantur et debeant venire et comparere legitime in exercitibus, cavalcatis et parlamentis ipsius E. ad petitionem, voluntatem et requisitionem officialium prefate Ecclesie super hoc habentium legitimam potestatem pro castro Chie predicte, ut est moris: pro castro vero Mugnani etiam venire et comparere in dictis exercitibus, cavalcatis et parlamentis debeant si et in quantum secundum iura et regesta Camere teneantur, aliter non. *Gli concedono ancora tutti i diritti della Chiesa sul castello e rocca di Chia posto* iuxta tenimenta castrorum Mugnani, Vassani, Rocche S. Petri, Suriani et Collis Casalis, *coll' annuo censo di 40 soldi papalini: così pure i diritti,* si qua idem d. Ursus habebat in Castro Coptanelli sito in provincia Comitatus Sabine iuxta territoria castrorum Montisasule, Castiglioni, Montiscabini et Vacchoni. *Assolvono Simeotto e suoi fratelli e socii da ogni pena incorsa (segue una lista di seguaci di Simeotto stati già condannati).* Item cum pro parte dicti Simiotti asseratur quod vir magnificus d. Bertuldus d. Neapoleonis de Ursinis legavit et concessit domine Paule ipsius d. Bertoldi filie pro eius dote sexmilia quingentos florenos in medietate castri Antiglani, et pro dictis octomillibus flor. ipse d. Bertuldus ipsi d. Paule obligavit dictam medietatem, et ipsa d. Paula per publica documenta, iura que habebat in dicta medietate... dederit et concesserit ipsi Simiotto... et interea Thomassius Ugolinuccii de dominis de Alviano dictam medietatem tenet et possidet, *i Commissari aderiscono alla preghiera di Simeotto, promettendo di dargli un giudice che pronunzi sommariamente in quella causa. Così pure gli promettono che lo stesso o altro giudice nello stesso modo pronunzi* in hiis que habet agere (!) cum d. Troiolo d. Iohannis de Ursinis, *e delegano perciò* sapientem virum d. Thomam d. Henrici de Baratis de Parma. *Gli concedono tutti i diritti e beni* que idem d. Ursus habebat in certis possessionibus et domibus sitis in Civitate Urbis ultra pontes Tyberis et que Camera R. Ecclesie non possidet, exceptis bonis venditis et concessis per ipsum d. Ursum Ecclesie prelibitate. *E Simeotto giura; e quindi promette anche di non procurare che alcun imperatore, duca, conte, marchese* ecc. *sia fatto podestà in alcuna città o luogo dello stato pontificio. Nello stesso giorno Nicola Raynucci procuratore dei Commissari immette Simeotto in possesso della Rocca di S. Pie-*

tro, e, ai 29 agosto, in possesso dei castelli di Chia e di Mugnano. Segue l' istrumento di correzione e confermazione in data dei 6 settembre dello stesso anno. La correzione riguarda qualche particolarità dell' assoluzione di Simeotto e suoi seguaci, ed è fatta in Viterbo in contrata S. Simionis in domo Tucii Quirichelle residentie dicti d. Thesaurarii.

Datum Viterbii X kal. septembris (1) pontificatus nostri anno septimo.

(1) Quest' è la data della bolla; ma forse si deve leggere *octobris*, poichè lo istromento di correzione, riportato nella bolla, è del 6 settembre.



DOCUMENTI ILLUSTRATI

DUE PACI FRA TERNI E NARNI

negoziate da Brancaleone di Andalò, senatore di Roma, e da Sciarra Colonna (1)

[ANNI 1258 E 1314]

Le due città di Narni e di Terni sono state, sin dal primo medioevo, acerrime rivali. E mentre ora la seconda, per la sua collocazione in un piano fertile ed irrigato copiosamente dal fiume Nera, ha acquistata una grande floridezza, e la prima invece va isterilendo per la mancanza di commerci e d'industrie; nel medioevo era tutt'altra cosa. Perocchè la civiltà moderna ha cangiata non poco la sorte delle città, facendo talora delle più potenti le più meschine e, viceversa, delle più disgraziate le più fiorenti.

Narni, posta sur un'alta e scoscesa collina, munita saldamente dalla natura e dalle braccia degli uomini, poteva impunemente sfidare le ire dei nemici. Terni al contrario, benchè fortificata tutt'intorno di numerose torri, non essendo difesa dalle barriere naturali delle montagne, non era in grado di opporre una resistenza molto gagliarda agli assalti della città rivale.

I Narnesi, vedendo dall'alto delle loro case e delle torri distese giù nella pianura le abitazioni dei Ternani, sentivano nascere di continuo il desiderio di estendervi la propria signoria.

---

(1) Mi sono servito massimamente, per questa monografia, di documenti degli archivi di Terni e di Narni. Ho consultato pure le opere seguenti:

F. Angeloni, *Storia di Terni*, ed. di Pisa, Nistri, 1878. — G. Eroli, *Miscellanea storica narnese*, Narni, Tipografia del Gattamelata, 1858. — A. Sansi, *Storia del Comune di Spoleto*, parte Iª, Foligno, Sgariglia, 1879. — A. Terrenzi, *Un periodo di storia narnese all'epoca dei Comuni*, Narni, Petrignani, 1894. — L. Fumi, *Codice diplomatico della città d'Orvieto*, Firenze, Cellini, 1884. — F. Gregorovius, *Storia della città di Roma nel medio evo* (trad. di R. Manzato), vol. V, Venezia, Antonelli, 1874.

Non era questa tuttavia impresa molto agevole per l'amore patrio e la vigorìa, rafforzata dall'odio contro i vicini, degli abitanti di Terni. Quei di Narni pertanto intesero anzitutto, con una grande forza espansiva, ad allargare il loro contado e ad impadronirsi delle terre e dei castelli circonvicini, per poter piombare poi sicuramente sull'odiata rivale.

Dopo poco tempo da quando i Narnesi avevano affermate le libertà comunali (anno 1112), ricusando di sottomettersi alla signoria della Chiesa, alla quale la città era stata ceduta da Enrico V, ingrandirono notevolmente il loro dominio.

Nel 1143 si impadronirono di Collescipoli (posto a breve distanza dalle mura ternane), di Perticara e di Castel dell'Isola. L'anno seguente il conte Transarico sottometteva a Narni le sue possessioni dal ponte delle Marmore al territorio narnese con le fortezze di Miranda e del Lago. Alquanto dopo prendevano i Narnesi possesso di san Gemini e di Rocca Carlea, terra quest'ultima assai vicina a Terni.

Non rimaneva loro se non il dominio dei forti castelli di Otricoli e di Stroncone per circondare da ogni lato la rivale città e costringerla alla resa. Trovarono gagliarda resistenza, ma Otricoli cadde nelle loro mani ed ebbe diroccate le mura. Il pontefice ordinò ad essi di abbandonar la conquista; non fu obbedito. Allora Innocenzo III inviò contro i Narnesi un forte esercito, che ne pose a ruba il territorio (anno 1198). Furono pertanto costretti a sottomettersi, a lasciare il possesso di Otricoli, a riedificarne le mura ed a pagare un'ammenda di 1,000 lire. Tuttavia Otricoli, per quanto protetto dal papa, non si sentiva sicuro dalle irruzioni dei potenti vicini e preferì quindi venire a buoni patti di guerra con loro, facendo una spontanea dedizione del castello e del suo territorio nell'ottobre del 1198.

Contro Stroncone pure fecero guerra i Narnesi, non volendo questo assoggettarsi, e ne distrussero le mura. Innocenzo III lanciò su di loro la scomunica e li costrinse a ricostruire il castello; ma finalmente anch'esso venne nelle loro mani. Infatti nel 1261, come appare da una pergamena dell'archivio di Narni in data 7 giugno di quest'anno, i Narnesi ordinarono a quei di Stroncone, di Otricoli, di san Gemini, ecc. di inviare soldati da mandarsi in servigio degli Spoletini.

In tal modo, avendo Narni circondata Terni di una forte cerchia di castelli, rivolse contro di lei vigorosamente le armi per sottometterla.

Terni, come già abbiamo accennato, anche per la sua posizione, era molto meno potente della vicina città. Una prova ne è il fatto che intorno al 595, a quanto narra lo storico ternano Francesco Angeloni, la sede episcopale di Terni fu appoggiata a quella di Narni, e la prima città non ebbe per vario tempo alcun vescovo, ma stette spesso sotto quello di Spoleto e talvolta sotto quello di Narni.

Delle antiche lotte tra Terni e Narni, nei primi tempi delle libertà comunali, non serbano ricordo gli storici delle due città, l'Angeloni e l'Eroli. Dovettero nondimeno essere accanite e feroci.

L'anno 1214 la guerra scoppiò a cagione di Otricoli e di Stroncone. Narra il Sansi che il pontefice (Innocenzo III) si adoprò affinchè Terni prendesse le difese dei deboli contro il forte. Terni si collegò con Todi (con cui ebbe sempre relazioni amichevoli, come appare da numerosi documenti dell'archivio todino e ternano) e con Amelia. Anche Foligno si unì poco dopo con queste città (archivio ternano, pergamena dell'8 aprile 1215). Narni allora trasse dalla sua Spoleto e divampò nell'Umbria una guerra generale, essendosi i Reatini alleati con gli Spoletini il 28 giugno del 1216.

Dopo varie vicende di una guerra accanita, non rintracciate nè dall'Angeloni, nè dall'Eroli, nè dal Sansi, quetarono le cose per l'intervento di Innocenzo III. Ma, morto questo pontefice, si riaccese la discordia fra Terni e Narni « per una controversia — lo racconta il Sansi — intorno alla porta del ponte sul fiume Nera, dove anche oggidì vedesi sotto Narni un ponte munito di una torre nel mezzo ». Dalla parte di Terni stavano Todi, Amelia e Foligno, da quella dei Narnesi Spoleto con le terre da lei dipendenti. Pose fine alla guerra Onorio III con un Breve, con il quale imponeva ai Todini, ai Ternani e loro ausiliari ed ai Narnesi, Sangeminesi ed alleati loro di fare buona e schietta pace. Ordinava inoltre ai Narnesi ed agli Spoletini di non molestare Terni, ed a quei di san Gemini di non impedire il passaggio ai Todini, ogni qual volta volessero recarsi a soccorrere i Ternani (Breve del 6 febbraio 1218).

Ma nuova cagione di discordie sorgeva nello stesso anno. Onorio III, venuto a Terni il 5 ottobre, ripristinava il vescovato ternano e vi aggiungeva la pieve di san Valentino, ed il Legato pontificio imponeva ai Narnesi di desistere dai loro pretesi diritti su questa (archivio ternano, pergamena del 5 ottobre 1219). I Narnesi, prepotenti per natura, non vollero sopportare ciò. Quindi la guerra si fece sempre più aspra, tanto che il pontefice nel 1220 incaricò Pandolfo Savelli di adoperarsi a porvi fine. Il Savelli, adunati a Bevagna i podestà delle singole terre e città, impose loro di venire in Orvieto a pacificare le cose alla presenza del pontefice. La pace fu fatta tra i luoghi belligeranti. Anche Todi ed Orvieto componevano in quell'anno le loro discordie.

La tranquillità, arrecata a Terni dalla benevola protezione pontificia, non dev'essere stata turbata per qualche tempo, poichè vediamo che i Ternani ingrandiscono, frattanto, il loro contado, avendo ricevuto, per ispontanea cessione dei signori di Arrone, il castello di Papigno nel 1220, ed avendo incorporato nel loro territorio quello di Perticara nel 1244 (archivio ternano, pergamene del 12 marzo 1220 e del 14 decembre 1244).

La prima volta, in cui troviamo accenni della guerra riaccesa fra Terni e Narni, è nel 1253. Infatti Innocenzo IV spedisce un Breve in data del 9 giugno di quest'anno (pergamena dell'archivio narnese), nel quale tratta della riedificazione del castello di Perticara « et aliorum castrorum civitatis Narnie destructorum a rebellibus ». Se Perticara era stata incorporata dai Ternani nel 1244 e nel 1253 apparteneva ai Narnesi, questo non deve essere avvenuto senza qualche fatto d'arme. Certamente poi la lotta ferveva accanita tra le due città rivali nel 1254, quando Alessandro IV, con un Breve del 17 luglio (archivio ternano), ordinò al Rettore del ducato spoletino di costringere quei di Narni a desistere dalla guerra contro Terni.

Ma le inimicizie restarono ancora accese. Alessandro IV nel 1256 ordinava ai Narnesi di cessare dall'edificare un castello nel luogo di Perticara, come provano due Bolle dell'archivio ternano in data del 18 marzo, l'una diretta al podestà, al consiglio ed al popolo di Narni e l'altra al Rettore del ducato spoletino, affinchè facesse eseguire siffatta ingiunzione. Contribuiva a far crescere in questo tempo l'arroganza dei Narnesi la guerra tra Todi ed

Orvieto a cagione del castello di Montemarte. Gli Orvietani erano stati rotti dai Todini, Amerini, Folignati e Ternani nel 1254; ma finalmente la pace era stata firmata, arbitro il Comune di Perugia, il 4 giugno 1257. Ad onta di questa pace, gli Orvietani mandavano nello stesso anno cento cavalli in aiuto dei Narnesi, in lotta con Terni, alleata e suddita di Todi.

Gli storici non ricordano quale fossero gli eventi della guerra divampante fra Terni e Narni in quel tempo; ma certo è che, a comporre le cose, furono eletti arbitri il Comune di Roma ed il senatore Brancaleone di Andalò.

Ciò mostra forse che il Comune di Roma conservava ancora parte di quella maestà, di cui gli antichi circondarono il nome della capitale del mondo.

I.

Brancaleone di Andalò, cittadino bolognese, è una delle figure più belle, fiere e magnanime di senatore romano.

L'anno 1252, il popolo di Roma, angariato dai nobili, decise dopo una rivoluzione di affidare l'autorità senatoria, divisa sino a quel tempo, ad una sola persona, la quale governasse con saggezza la città ed infrenasse la tracotanza nobilesca. Si rivolse perciò a Bologna, che propose per senatore Brancaleone di Andalò, conte di Casalecchio, uomo giusto, rigido e profondo nel diritto. Brancaleone accettò l'incarico, ma per poter governare con maggior sicurezza e vigorìa, volle che l'ufficio senatorio gli fosse affidato per tre anni, non per soli sei mesi, e chiese che gli venissero consegnati in ostaggi alcuni nobili giovani. I Romani acconsentirono e Brancaleone assunse oltre al titolo di senatore, corrispondente a un dipresso a quello del podestà delle altre repubbliche italiane, anche il titolo di capitano di popolo, magistrato sorto due anni innanzi a Firenze e a Perugia ed incaricato di proteggere il popolo dalle angherie dei nobili.

Brancaleone combattè vigorosamente, con buoni risultati, i baroni romani e qualcuno ne fece anche appiccare. Rese sicure le vie, rafforzò il potere del popolo adunato nelle corporazioni delle arti ed intese ad acquistare la signoria suprema sul Lazio, tentando invano di impadronirsi di Terracina, ma riuscendo ad

impossessarsi di Tivoli. In tal modo il Comune di Roma riacquistava, per il saggio e poderoso governo di Brancaleone, nuova gloria e potenza.

È naturale adunque che a questo ricorressero Terni e Narni eleggendolo arbitro delle loro contese, in quel tempo nel quale era assorto a novella grandezza ed aveva a capo un uomo giusto e conoscitore del diritto e divenuto famoso per tutta Italia dopochè, liberato dalla prigionia, era stato di nuovo eletto senatore (anno 1252) ed aveva fatte smantellare le torri nobilesche, « rocche levate ad oppressione del popolo, carceri dei debitori, caverne di turpi violenze ». Così le chiama il Gregorovius. Pertanto, con un atto rogato il 1° aprile 1258, Marco Rapezzi, sindaco e procuratore del Comune di Narni, e Giovanni di Guido di Macabeo, sindaco e procuratore di quello di Terni, fecero arbitri di tutte le controversie agitatesi fra le due città Brancaleone di Andalò senatore romano, il Comune di Roma, e Pietro di Riccardo de' Bianchi e Iacobo di Pietro di Giovanni ambasciatori del senatore e del Comune ricordati. In ispecial modo gli arbitri dovevan decidere delle seguenti questioni:

1.° Delle famiglie di Perticara, di Rocca Carlea, di Castel dell'Isola e di Collescipoli, terre appartenenti al vescovato e distretto di Narni, le quali famiglie i Ternani avevano accolto sul loro territorio e che i Narnesi ridomandavano.

2.° Delle forme scavate dai Ternani e che i Narnesi volevano fossero ricolmate.

3.° Della torre *Alla Luce* costruita dai Ternani « in aspectu et facie Narnie » e che i Narnesi quindi volevan distrutta.

4.° Di certi danari dovuti dal Comune di Terni e da speciali persone della città al Comune di Narni e ad alcuni cittadini di questa.

5.° Della pretesa dei Narnesi che i Ternani non ricevessero più alcun suddito loro nel territorio di Terni.

6.° Delle terre di Perticara e Rocca Carlea e della chiesa di san Valentino, che i Narnesi volevano per loro assolutamente, senza riconoscere alcun diritto dei Ternani su di esse.

7.° Del ponte costruito da quei di Narni sopra la Nera verso il castel di Perticara, cioè dal castel di Papigno a san Giovanni in campo.

8.° Delle fortificazioni fatte dai Ternani tra Papigno e san Giovanni in campo, mentre non le potevano fare per la pace conclusa con Narni e rogata da ser Crescenzio giudice e notaro di Terni.

9.° Del castello di Perticara, fabbricato e fortificato dai Narnesi sul territorio dei Ternani e che perciò questi chiedono sia loro restituito.

10.° Dei danni arrecati dal Comune di Narni a quello di Terni.

11.° Dei cittadini di Terni abitanti sul territorio di Narni, i quali avevan promesso di essere continuamente abitatori della città o contado dei Ternani. Questi domandano adunque che sien costretti a mantener la promessa. Intorno alle quali controversie i due sindaci dei Comuni avversi promettono di stare a quel lodo, che faranno il senatore ed il Comune di Roma, o di per sè o per mezzo degli ambasciatori menzionati sopra.

Il 18 aprile 1258 Pietro di Riccardo dei Bianchi e Iacobo di Pietro di Giovanni, ambasciatori del Comune di Roma e del senatore Brancaleone, avendone ricevuto incarico dai sindaci di Terni e di Narni, e per una deliberazione del consiglio generale e speciale di Roma, pronunciano il seguente lodo, ordinando che chiunque debba stare al loro giudizio sotto pena di 4,000 marche d' argento:

1.° Il sindaco del Comune di Terni restituisca a quello del Comune di Narni le persone abitanti un tempo in Perticara, Castel dell' Isola, Collescipoli e Rocca Carlea.

2.° I Ternani distruggano la torre *Alla Luce*.

3.° Riempiano le forme scavate intorno alla chiesa di san Valentino.

4.° Restituiscano tale chiesa al Comune di Narni.

5.° Questo renda a quel di Terni o a cittadini ternani quanto deve loro.

6.° Le due città si mantengano quind' innanzi in pace.

Siffatto lodo può sembrare forse un poco troppo favorevole a Narni, poichè a questa è concessa la chiesa di san Valentino, donata a Terni da Onorio III, e da lei è data piena ragione delle pretese su Perticara. Inoltre mentre i Ternani son costretti a restituire le famiglie un tempo abitanti sul territorio di Narni, i

Narnesi non vengono obbligati a far lo stesso delle persone abitanti un tempo sul territorio di Terni.

Se noi avessimo tutti gli atti allegati dall'una e dall'altra parte a difesa delle proprie ragioni, troveremmo forse giustissimo il giudizio pronunciato dai rappresentanti di Brancaleone di Andalò e del Comune di Roma; ma così può sembrare ad alcuno che il Comune romano ed i suoi rappresentanti abbiano favorito i loro antichi amici, i Narnesi, con i quali Roma aveva stretta una lega nel 1242.

Pare perciò non stessero quieti del tutto i Ternani, ma la cosa fosse portata innanzi a Brancaleone, eletto capitano di popolo di Terni, ufficio che reggeva per mezzo di un vicario (atto del 21 aprile 1258).

Per concludere intorno a questa pace, due documenti dell'archivio narnese in data del 1° decembre fanno conoscere come i Narnesi concedessero a sei famiglie, anticamente loro suddite, di rimanere a Terni, e delle altre fosse loro promessa la restituzione dal sindaco e procuratore del Comune ternano, Paolo di Giovanni di Gregorio.

II.

Dal 1285 al 1314 l'Angeloni ed il Sansi non ricordano alcuna guerra avvenuta tra Terni e Narni. Tuttavia non è possibile sia trascorso sì gran tempo senza che tra le due città sia sorta qualche controversia. Ad esempio, nel 1277, il rettore generale del Patrimonio ordinò ai Narnesi di far demolire la torre, da essi cominciata ad edificare sulla sommità del monte delle Marmore. E, ad onta che egli appoggiasse il comando dato con l'esercito di quei di Rieti, i Ternani dovettero ricorrere al pontefice, affinchè confermasse la sentenza del rettore del Patrimonio ed obbligasse i Narnesi a non fare altro tentativo sul monte delle Marmore (archivio ternano, due pergamene del 10 agosto 1277 ed una senza data, ma probabilmente dello stesso anno).

Ad ogni modo nel 1314 la guerra ferveva accanita tra Terni e Narni, e la pace tra le due città fu fatta specialmente per l'intromissione di Sciarra Colonna.

Il 29 luglio 1314, riunitisi sul territorio di Terni, nel luogo

detto Mentone, i sindaci di Rieti, Terni, Stroncone e Narni (poichè Rieti fino dal 1277 — come prova una pergamena dell'archivio ternano in data del 24 novembre di quest'anno — erasi stretta in alleanza con Terni) conclusero una tregua di cinque anni a nome delle rispettive comunità. I capitoli di questa pace furono i seguenti:

1.° Si restituiscano i prigionieri da una parte e dall'altra, senza alcun prezzo di riscatto.

2.° Il monte di S. Angelo (presso le Marmore) e la rocca edificatavi appartengano assolutamente al Comune di Terni; e nessun uomo di Narni o di Miranda possa accedervi e molto meno farvi qualche lavoro.

3.° Se alcuno di Miranda ha qualche possesso nel piano delle Marmore, al di qua o al di là della forma fatta scavare dai Ternani, possa lavorarvi liberamente; ma la detta forma debba rimanere nello stato in cui si trova.

4.° I Narnesi possano lavorare i terreni che hanno in quel di Terni e raccoglierne i frutti; e lo stesso facciano i Ternani per riguardo ai terreni che hanno su quel di Narni.

5.° Gli abitanti di Stroncone e di Miranda possano recarsi a Rieti, a Terni e a Narni senza alcun impedimento e lavorare le terre da essi possedute in queste comunità.

6.° I fuorusciti narnesi possano rientrare nella loro città, « secundum quod ordinatum est inter Sciarram de Columpna et dnum Ofreducium » (Offreduccio era forse il podestà di Narni).

7.° Durante la tregua, al ponte delle Marmore non si paghi alcun pedaggio nè da una parte nè dall'altra.

8.° In questa tregua sien compresi tutti i cittadini di Terni, Narni, Rieti e Stroncone.

9.° La terra di Miranda con il castello rimanga al Comune di Narni e nessun Reatino, Ternano o Stronconino vi possa entrare. Abbiano tuttavia permesso di sfruttare i possessi, che per avventura conservino su quel di Miranda.

10.° Nessun Narnese abbia facoltà di entrare nel territorio di Stroncone senza la volontà dei Comuni di Rieti e di Stroncone medesimo.

11.° Sia concesso a quei di Miranda di rifare il molino, che hanno alle falde del monte delle Marmore. Lo stesso facciano

liberamente i Ternani per riguardo ad un loro molino posto similmente alle falde del monte delle Marmore, e possano sfruttarlo tanto essi quanto il Comune di Papigno (terra suddita a Terni e situata in quei paraggi).

12.° I Reatini abbiano facoltà di lavorare le terre, che a caso possiedano sul territorio narnese.

Questa tregua di cinque anni, che si mutò forse in una vera e propria pace, non turbata per vario tempo, fu conclusa, come abbiamo osservato, specialmente per l'intervento del famoso Sciarra Colonna.

La famiglia Colonna, dice il Gregorovius, « aveva espiato la fede ghibellina dimostrata al tempo di Federico II . . . . con avvilimento sofferto durante il periodo di restaurazione della signoria pontificia: fu solamente sulla fine del secolo decimoterzo che di nuovo emerse come potentissima delle famiglie di Roma, per poi prendere il primo luogo nella città e tenerlo per secoli ». Nicolò III aveva per il primo restituito il favore ai Colonna per contrapporli agli Annibaldi, e Nicolò IV aveva continuato ad innalzare questa celebre stirpe.

Li osteggiò grandemente Bonifacio VIII, che fulminò contr'essi la scomunica e bandì una crociata finita con la presa del loro forte castello di Palestrina. Ma si pentì forse di avere offeso i Colonna quando il fiero Sciarra entrava in Anagni con Guglielmo Nogaret, facendo soffrire al pontefice il famoso oltraggio.

Dopo la morte di Bonifacio VIII crebbe vie più la potenza di quella famiglia, e Sciarra fu due volte senatore di Roma. Come mai egli prese parte, intervenendo personalmente, alla tregua fra Terni e Narni? Ciò si spiega per mezzo delle buone relazioni, che passavano allora e passarono anche nei tempi posteriori, fra i Ternani ed i Colonna, e che debbono essere cominciate nei primi anni del secolo XIV.

Infatti i successori di Bonifacio VIII, contrariamente a lui, protessero i Colonna. Ora, poichè Terni era stata quasi sempre fedele ai pontefici e della protezione di questi si era valsa per schermirsi contro i fieri Narnesi, è naturale divenisse amica anche ai Colonnesi, che le furono benevoli intercessori presso i papi.

Della devozione di Terni alla potente casa romana ci serbano numerose prove l'Angeloni e gli atti delle Riformanze del Comune

ternano. Quegli, anzi (p. 240), si esprime a questo proposito in tal modo: « Già si è veduto essere stata in quei tempi la città di Terni assai congiunta di affezione con i signori della casa Colonna e che vicendevoli officii di confidenza insieme passavano ».

Nel 1498 Fabrizio e Prospero Colonna richiedevano i Ternani di danari, offrendosi « del continuo a tutti i loro piaceri paratissimi con le robbe e le proprie persone ».

Il 9 gennaio 1522 Ascanio Colonna domanda aiuto a quei di Terni, sperando che non mancheranno d'inviarglierlo « se lo patrocinio et affettione de la bona memoria del signor nostro Padre e di tutta Casa mia vi è stato per alcun tempo commodo et utile ».

Ai 23 dello stesso mese il cardinal Pompeo chiede il soccorso di 200 nomini da mandarsi il più celermente possibile. Il consiglio della città delibera di investire otto persone dell'autorità di trar denari da qualunque introito del Comune, di impegnarlo o di venderlo od anche, se fosse necessario, di mettere qualche nuova imposta, per poter degnamente ottemperare al desiderio di quelli di casa Colonna (1).

La devozione di Terni ai Colonna era stata cagionata dai numerosi benefizi ottenuti da questa famiglia.

Nel 1314 abbiamo visto Sciarra far concludere una tregua vantaggiosa a Terni. Quando questa città volle ottenere qualche grazia dai pontefici ebbe spesso come potenti intercessori per lei i Colonnesi. Nel decembre del 1494 Giovanna di Reieux concedeva ai Ternani, perchè amici di questa famiglia, importanti privilegi. Nel 1513 Marcantonio Colonna veniva a porre la pace fra Terni e Rieti. Infine molti cittadini di quella città furono ai ser-

---

(1) Arch. di Terni, Rif. n. 513, c. 6 t. « Nobilis vir Franciscus de Zaffinis, unus ex dictis consiliariis, dixit et consuluit quod, auctoritate presentis Consilii arenghe, eligantur quatuor cives et quatuor banderarii more solito eligendi: qui habeant auctoritatem, quantam habet presens arenga, qui habeant eligere tot homines quot eis videbuntur pro dicta impresa; et qui habeant auctoritatem precipere hominibus mictendis et etiam imponere penas et facere exigi; et habeant auctoritatem, quantam habet presens arengha, extraendi pecunias ex quocunque introitu Comunis et vendere et alienare et concedere omnes introitus et bona ipsius comunitatis; et, si opus esset, etiam possint imponere dativam pro sufficientia pro tali re et impresa; et quod rescribatur grate illustrissimo dno Ascanio et quod etiam notificetur oratoribus nostris Rome ».

Poco dopo (5 febbraio) Pompeo Colonna era nominato governatore di Terni. Negli atti delle Riformanze del 1522 si conservano molte lettere di lui.

vigi dei Colonna e divennero luogotenenti loro, quali Perotto da Terni, Accursio Simonetti, Sertorio Pacifici, capitano del principe Fabrizio, e Marcantonio Simonetti, nominato da Ascanio, duca di Tagliacozzo, governatore generale de' suoi stati.

Ho voluto studiare su documenti inediti la pace del 1258 fra Terni e Narni e la tregua del 1314; perchè ad esse prendono parte due uomini celebri nelle vicende turbolente del Comune di Roma: uno dei più saggi, vigorosi e potenti senatori dell'eterna città, Brancaleone di Andalò, e Sciarra Colonna, il fiero nemico di Bonifacio VIII.

Orvieto, luglio '95.

G. Pardi.



DOCUMENTI

N. I. *1258 aprile 1.*

In nomine dni, amen. Anno dni MCCLVIII, tempore dni Alexandri pape quarti, indictione prima, die kalendarum aprilis. Dnus Marcho Rapezzi syndicus, actor et procurator Comunis Narnie, ut publico apparet instromento scripto manu Oddonis Tornaboni notarii civitatis Narnie ibidem viso et lecto, nomine et vice Comunis Narnie et pro ipso Comuni ex una parte, et dnus Iohannes Guidi Machabei syndicus, actor et procurator Comunis Interampne; sicut apparet instromento scripto manu Anastasii Iohannis notarii infrascripti de Interampne, nomine et vice ipsius Comunis Interampne et pro ipso Comuni ex parte altera, promiserunt et conpromiserunt in dnum Brancaleonem de Antalò senatorem Rome et in Comune Rome et in dnum Petrum Riccardi de Blancis et dnum Iacobum dni Petri de Ylperinis ambaxiatores eiusdem dni Senatoris et Comunis Rome, et pro ipso dno senatori et Comuni Rome recipientes, de omnibus litibus et questionibus et scretiis et guerra, que sunt vel esse possunt inter Comune Narnie ex una parte et Comune Interampne ex parte altera quocunque modo et causa tamquam in arbitrios et arbitrationes et amicabiles conpositiones ab eisdem Comunibus et eorum syndicis comuniter electos.

Et speciali nomine et occasione familiarum castri Perticarie, Rocce Carlei, castri Insule et castri Collis Scipionis episcopatus et districtus Narnie, quos Interampnenses receptarunt in eorum terram et territorium et quas Comune Narnie et Narnienses repetunt cum omnibus iuribus et condictionibus ad ipsos spectantibus. Item nomine et occasione formarum sine fovearum vel cavarum quas dicti Interampnenses fecerunt et quas Narnienses destrui et repleri petunt. Item nomine et occasione turris, seu edificii quod vulgariter vocatur Lucce, quam Interampnenses construxerunt in aspectu et facie Narnie et quam

Narnienses petunt destrui et guastari. Item nomine et occasione denariorum sive debitorum quos et que Comune Interampne et speciales persone dicte terre tenentur dare et Comuni Narnie et specialibus personis dicte terre et districtus et episcopatus sui. Item nomine et occasione eius de quo Comune Narnie et Narnienses a Comuni Interampne et Interampnensibus sibi caveri petunt, ut de cetero Comune Interampne et Interampnenses non recipiant aliquam familiam civitatis et districtus Narnie, nisi aliquem exbannitum seu exbanniendum de civitate Narnie et eius districtus, in Interampnam et eius districtum. Et nomine et occasione tenimentorum terrarum Rocce Carlei et Perticarie et ecclesie sancti Valentini, que Narnienses dicunt et contendunt pro eis remaneant libera et absoluta. Item nomine et occasione pontis et edificii facti in ponte, que et quod Interampnenses predicti construxerunt et edificarunt vel edificari fecerunt in Narico flumine sive super Naricum flumen ab illa parte versus Perticariam et castrorum Collisscipionis, videlicet a castro Papingne usque ad sanctum Iohannem in campum. Et nomine et occasione omnium eorum que Interampnenses fecerunt, construxerunt, edificarunt vel ordinarunt super dicto flumine, a dicto flumine citra versus Perticariam infra dictos fines, scilicet: a castro Papingne usque in sanctum Iohannem in campum, que facere, construere et hedificare non potuerunt neque debuerunt secundum formam pacis et propositionis facte quondam inter Comune Narnie et Comune Interampne et secundum sollempnem promissionem et obligationem, quam Interamnenses fecerunt et iuraverunt Narnie, sicut patet publice in instromento scripto manu Crescentii iudicis et notarii interampnensis infra civitatem Interampne; et propterea Narnienses intendunt et procurant quod predicta omnia destruhantur, et quod forma et tenor prefate pacis et conpositionis et dicti publici instromenti et omnium aliorum instromentorum publicorum, que Comune Narnie habet adversus Comune Interampne, que introducentur suo loco et tempore Comuni Narnie et Narniensibus, inviolabiliter et secundum diminutionem servent, salvo iure pecunie centum librarum auri, quam Interampnenses solvere promiserunt. Item nomine et occasione omnium eorum que Comune Narnie et Narnienses petere possent adversus Comune Interampne et Interampnenses secundum formam et tenorem instromentorum, que Comune Narnie habet adversus Interampnam et que suo loco et tempore producentur. Et nomine et occasione quarumcunque aliarum rerum vel factorum vel petitionum ex predictis causis vel aliis quibuscunque forma et modo Comune Narnie

et Narnienses petere vel dicere vellent vel possent adversus Comune Interampne et Interampnenses.

Et spetiali nomine et occasione turris, cassari seu edificii Perticarie, quod Comune Narnie fecit vel fieri fecit seu edificatum tenet in terreno seu solo Comunis Interampne, vel specialium [personarum] ipsius, post prohibitionem seu denuntiationem factam per iactum lapillorum, quod petit syndicus Interampne destrui et sibi restitui. Item occasione iniuriarum illatarum et dampnorum datorum a Comuni Narnie et Narniensibus Comuni Interampne et Interampnensibus, que petit syndicus Interampne emendari vel intere prestari etc. que suo loco et tempore extimabuntur. Item et occasione hominum habitantium Narnie et comitatu Narnie, qui promiserunt esse perpetuo cives et habitatores Comunis Interampne et fuerunt cives et habitatores predicti Comunis Interampne, quos petit syndicus Comunis Interampne cogi ad ipsam promissionem observandam. Item nomine et occasione quarumcunque aliarum rerum vel factorum vel petitionum que ex predictis causis vel aliis quibuscunque ex quacunque causa et forma, condictione et modo Comune Interampne vel Interampnenses petere vel dicere vellent adversus Comune Narnie vel Narnienses.

Promictentes dicti syndici ad invicem et alter alteri nomine sui Comunis etc. stare ac hobedire omni laudo et arbitrio et arbitramento quod predictus dnus senator et Comune Rome per se vel per supradictos ambaxiatores eorum vel per quoslibet alios prout eis placuerit et voluerint, laudaverint seu arbitrati fuerint etc.

N. II. *1258 aprile 18.*

Essendo questa pergamena molto malandata, mi accontenterò di riassumerne il contenuto:

Ad onore di dio ecc. e di Brancaleone illustre senatore di Roma. A noi Pietro di Riccardo dei Bianchi e Iacobo di Pietro di Giovanni, ambasciatori del senatore Brancaleone e del Comune romano, fu data facoltà, dal sindaco e dal Comune di Terni da un lato e dal sindaco e dal Comune di Narni dall'altro di trattare delle liti, discordie ecc. che vertono tra le due città. Inoltre è stata a noi concessa, « per reformationem Consilii specialis et generalis dicte alme Urbis [Rome] » e per incarico dei rappresentanti dei due Comuni, di pronunciare un lodo od arbitrato su queste liti e discordie, a nome del senatore Brancaleone e del Comune di Roma. Noi pertanto ordiniamo che chiunque

debba stare al seguente nostro giudizio sotto pena di 4,000 marche d'argento.

1.° Il sindaco del Comune di Terni restituisca a quello del Comune di Narni « omnes et singulos homines et familias et massaritias, qui et que habitarunt in castro Perticarie », come pure gli uomini e le cose appartenuti un tempo al Castel dell'Isola, al castello di Colle Scipione e a Rocca Carlea, liberando le suddette persone da ogni promessa fatta al Comune di Terni, eccetto quelle le quali da dieci od otto anni abitassero nella città o distretto ternano.

2.° Distruggano i Ternani la torre chiamata *Alla Luce* edificata al tempo della guerra tra i due Comuni.

3.° Facciano riempire le forme scavate intorno alla chiesa di S. Valentino dalla parte di sopra e di sotto.

4.° Rimettano la chiesa di S. Valentino al Comune di Narni.

5.° Riempano la forma che, passando per Cassarello, porta l'acqua al fiume Nera.

6.° I Narnesi rendano al Comune di Terni e alle singole persone di questo quanto è loro dovuto dal Comune narnese e dalle singole persone di esso, come appare da istrumenti pubblici.

7.° Le due città non facciano guerra, ma si mantengano in pacifico ed amichevole stato.

N. III. *1258 aprile 21.*

In nomine dni, amen. Anno dni MCCLVIII, tempore dni Alexandri pape quarti, indictione prima, die X exeuntis aprilis. Congregato Consilio spetiali et generali Interampne et ipsi Consilio aditis, more solito, voce preconum, ad sonum campane et tube, in palatio dni pape, totum ipsum Consilium, nullo contradicente, una cum Sepoliuzzio Vicario principis senatorum, Brancaleonis comitis Antalonis capitanei Interampne, fecerunt, constituerunt, creaverunt et ordinaverunt Paulum Iohannis Boni presentem et suscipientem syndicum, actorem et procuratorem Comunis Interampne ad omnes lites, causas, questionesque presentes et futuras quas Comune Interampne habet vel habere sperat cum Comuni Narnie; et eius persona legitima et spetiali ad causas et lites — quas dictum Comune Interampne habet vel habere sperat, aut in futurum habebit occasione cuiusdam arbitrii seu laudi (si laudum vel arbitrium dici potest) lati et dati pro dicto Comuni Narnie contra dictum Comune Interampne per dnum Pierum Riccardi et Iacobum Petri Iohannis Ilperini — et generali ad omnes causas, lites et questiones quas dictum Comune Inte-

rampne nunc habet, vel habere sperat aut in futurum habebit cum Comuni Narnie antedicte et cum qualibet alia persona et loco, tam in curia sanctissimi senatus et nobilis viri dni Brancaleonis, dei gratia alme Urbis illustris senatoris, quam in omni et alia curia et coram quolibet alio iudice vel auditore, ad agendum, procedendum, respondendum, excipiendum, litigandum et defendendum et etiam ad integram restitutionem procedendum, si expedierit vel necesse fuerit vel occurrerit, tam in preteritis quam futuris, et ad omnia et singula facienda que in predictis causis, rebus et negotiis necesse fuerint vel expedierint faciendum: ita quod quicquid et omne pro dictis et eorum occasione per dictum syndicum factum fuerit et actum predictum Consilium et dictus Vicarius pro dicto Comuni Interampne ratum et firmum habere promiserunt sub obligatione bonorum Comunis Interamne. Actum in dicto palatio prope dno Mactheo Berarduzzii etc.

N. IV. *1258 maggio 1.*

In nomine dni, amen. Anno dni MCCLVIII tempore dni Alexandri pape quarti, indictione prima, die kalendarum madii. Congregato Consilio spetiali et generali Interampne, more solito, voce preconum et tube et ad sonum campane, totum ipsum Consilium, nullo contradicente, una cum dno Lupicino capitaneo et rectore civitatis predicte, et ipse capitaneus insimul cum ipso Consilio, fecerunt, constituerunt et creaverunt Paulum Ioannis Boni, licet absentem, eorum et dicti consilii syndicum, actorem et procuratorem nomine Comunis eiusdem super litibus, causis, questionibus et discordiis, que vertuntur vel verti possunt inter Comune Interampne ex una parte et Comune Narnie ex altera, et spetiali super laudis seu arbitramentis et arbitratibus inter Comunia antedicta factis saltem de facto vel alio quocunque modo per Petrum Riccardi et Iacobum Petri Iohannis Ilperini, tam in curia magnifici viri dni Brancaleonis, dei gratia alme Urbis illustris senatoris et coram eo, quam cum quolibet alio auditore vel iudice etc. etc.

N. V. *1258 decembre 1.*

In nomine, dni amen. Hoc est exemplum cuiusdam instrumenti publici scripti manu Oddonis Tornamboni notarii, cuius tenor cum die et consule talis est.

In Christi nomine, anno eiusdem natitavis MCCLVIII pontificatus Alexandri pape quarti et tempore dominatus dni Petri de Vico narniensis potestatis, mense decembris die kalendarum indictione II, in presentia mei Oddonis Tornamboni notarii et testium subscriptorum ad hec vocatorum et rogatorum dnus Phylippus venerabilis pater episcopus interampnensis et Paulus Iohannis Gregorii syndicus eiusdem civitatis Comunis interampnensis ex una parte et Petrus de Vico narniensis potestas et Nicolaus Romany syndicus eiusdem Comunis Narnie ex altera parte, de ipsorum plena et bona voluntate acceptaverunt et in eis sunt contenti pro parte qualibet et quilibet pro sua parte quod subscripti homines seu familie VI tantum possint remanere apud Interamnem ad habitandum secundum formam arbitrii pronunciati inter dicta Comunia et promissionis de novo facte, videlicet medietas filiorum laycorum Ioannis Mannassei, Petrus Filippi, Andreonus Massei Henrici, Petriuianus Somei Castalli, Somaronus Nicole Leonardi, Nicolecta Petri Lei, que vocatur Malitia. Acta sunt hec in plano sancti Valentini et Collis Lazzarelli. Nos Ufredutius de Miranda, Bertuldus dni Bertuldi, Nicolaus Rainaldi Leonis, Marcho Rapezzi, Guido Bartholomei, Ioannes Cardarelli, Berallus Rainaldi Oddonis, Paulus Ioannis Rainaldi et Rainaldus Andree Rubuoni de Reate huius rei rogati testes sumus.

Ego Oddo Tornamboni etc.

La copia di quest'atto fu redatta dal notaro Arcangelo di maestro Giovanni, a petizione del sindaco del Comune di Narni « Iannutius Guidi », per decreto ed autorità del potestà Giacomo « de Civitellis » e del giudice del popolo Alessandro di Bevagna e dei giudici ordinari Giovanni Bartolomeo Rusticelli e Francesco di Guittone nel 1283, decembre 4.

N. VI. *1258 decembre 1.*

In nomine dni, amen. Hoc est etc.

In Christi nomine, anno eiusdem nativitatis MCCLVIII pontificatu dni Alexandri pape quarti et tempore dominatus dni Petri de Vico narniensis potestatis, mense decembris die kalendarum indictione II. In presentia mei Oddonis Tornamboni notarii et testium subscriptorum ad hec specialiter vocatorum et rogatorum et aliorum virorum

quam plurium. Magister Paulus Iohannis Gregorii de Interampne syndicus Comunis interampnensis factus, constitutus, creatus et ordinatus per instrumentum publicum manu Nicolai Note notarii de Interampne scriptum, representans sua propria bona voluntate, nomine et vice ipsius Comunis interampnensis et pro ipso Comuni, promisit Nicolao Romani scyndico Comunis narniensis facto, creato et ordinato per istrumentum manu Oddonis Tornamboni notarii scriptum representanti nomine et vice dicti Comunis narniensis et pro Comuni recipienti reddere et restituere eidem scyndico narniensi omnes et singulos homines et familias et massaritias, qui et que habitaverunt in Castro Perticarie et inde fuerunt et de Castro Insule et de Castro Collisscipionis et de Rocca Carlei et de aliis locis comitatus et districtus narniensis, quos Comune Interampne recepit ad habitandum in Interampne a XVIII annis ante preteritis, vel qui illuc iverunt ad habitandum, et si non restitueret et redderet vel si ipse familie et homines non redirent, promisit idem scyndicus Interampne dicto scyndico Narnie se facturúm et curaturum ita quod Interampne et Comune interampnense licentiabit et exbandiet eas de civitate et districtu Interampne et eos et eas de cetero non receptabit nec dabit auxilium, consilium et favorem neque iuvamentum contra Comune Narnie et Narnienses et ipsas ab ipsis Narniensibus et Comune Narniensium et contra eas aliquo tempore non defendent, tenendo eos pro exbanditis, exceptis hiis familiis vel hominibus qui et que possint remanere in Interampne et qui et que servire de hiis possint, que habent in comitatu et districtu Narnie, Comuni Narnie, ut alii comitatenses dicto Comuni Narnie serviunt, et quod eorum tenimenta et possessiones que et quas habent in comitatu et districtu Narnie, sint sub iurisdictione Comunis Narnie et Narniensum. Idem scyndicus interampnensis pro ipso Comuni Interampne dicto scyndico Narnie pro dicto Comuni recipienti omnia et singula actendere et observare promisit et in nullo contra facere aliquo tempore vel venire sub pena quatuor millium marcharum boni et puri argenti, quam penam in s:gulis capitulis supradictis si contra fecerit vel venerit dicto scyndico Narnie solvere promisit et dare et, ea soluta vel non, predicta omnia et singula perpetuo sint rata et firma. Quod scribere rogatus in palatio inter rivum sancti Valentini et Collem Lazzarelli. Nos Ufredutiuis de Miranda etc. etc. (come nel precedente istrumento).

N. VII. *1314 luglio 29.*

In nomine dni, amen, Anno dni M.° CCC.° quartodecimo, indic-

tione duodecima, apostolica Sede pastore vacante per mortem dni Clementis pape quinti, die vicesimonona mensis iulii. Hoc quidem tempore dnus Raynaldus de Malglano de Reate scindicus et procurator Consilii et populi reatini scindicario et procuratorio nomine dicti Comunis Reate, ut constat manu Iacobi Nicole de Reate notarii, Franciscus Iohannutii de Interampne scindicus et procurator potestatis, Consilii et Comunis civitatis Interampne scindicario et procuratorio nomine dicti Comunis Interampne, ut constat manu Leonardi Naldi de Orto notarii, et Iohannes Iacobutii Ranmictini de Stronchono scindicus et procurator universitatis et procuratorio nomine dicti castri, ut constat manu Angeli Petri Rubenis de Stronchono notarii ex una parte, et dnus Bartolus prioris de Narnia scindicus et procurator potestatis, capitanei, Consilii et Comunis civitatis Narnie, ut constat pubblico instromento manu Iohannis de Narnia notarii ex altera parte, bonis eorum voluntatibus comuniter et inter se et ad invicem fecerunt et innigerunt (*sic*) treguam, super guerra habita inter eos, pro quinque annis proxime venturis duraturam cum observatione articulorum infrascriptorum. Quam treguam et quos articulos et in eis contenta promiserunt predicte partes et scindici ad invicem inter se et una pars alteri stipulationi sollempni hinc ad dictum tempus etc. observare.

Quorum articulorum tenor talis est.

Imprimis quod tregua fiat inter dicta Comunia pro quinque annis proxime venturis.

Item quod captivi hinc inde ex utraque parte relaxentur libere at absolute et restituantur plene et libere pristine libertati sine aliqua pecunia vel rei datione et sine aliquo alio onere. Item quod mons sancti Angeli et Rocha edificata in ipso monte prout pendet dictus mons usque in planum remaneant liberi et absoluti Comuni Interampne tregua durante predicta, nullus Narniensis vel Mirandensis neque alius comitatensis Comunis Narnie accedat ad ipsum montem neque ipso monte utatur neque in ipso monte aliquod laboritium faciat sine voluntates Comunis Interampne.

Item quod si homines de Miranda in plano Marmorum habent aliquas possessiones ultra vel citra formam factam per Comune Interampne in ipso plano possint laborare ipsas ut ante, et dicta forma in suo robore permanente et statu, tregua predicta durante.

Item, quod Narnienses et eorum comitatini possint laborare terras eorum quas habent in territorio interampnensi et fructus ex eis percipere sicut faciebant ante tempus presentis brige incepte, excepto quam in monte sancti Angeli, ut superius est expressum. Et versa

vice Interampnenses et eorum comitatini possint laborare terras eorum quas habent in territorio narniensi et euis comitatu et diocesi, durante tregua predicta, et fructus percipere.

Item quod homines et mulieres de Stronchonio possint et eis liceat ire et redire Reate, Narniam et ad Interampnam per eorum districtum et comitatum et alibi undecunque libere et secure cum rebus eorum, cum salmis et sine salmis absque novo et inusitato pedagio vel malatolta; sed transeant cum pedagio solvendo, prout colligi pedagium consuevit ante tempus presentis brige. Et quod terras et possessiones eorum ubicunque habent possint eas laborare et fructus percipere, tregua predicta durante. Et versa vice illud idem intelligatur de hominibus de Miranda quod possint ire Reate, Narniam et ad Interampnem per eorum districtum et alibi undecumque et terras laborare libere ad secure excepto quam in monte sancti Angeli, ut supra est expressum de ipso monte.

Item quod exititii narnienses reintrent et recipiantur in civitatem Narnie secundum quod ordinatum est inter Sciarram de Columpna et dnum Ofreducium.

Item quod in ponte Marmorum et eius occasione nullum pedagium accipiatur, dicta tregua durante, ab aliqua parte.

Item quod in dicta tregua veniant omnes cives interampnenses, reatini et stronchonini, ita tamen quod per hoc capitulum et verba in eo contenta non intelligatur aliqua tregua facta inter spetiales personas civitatis Narnie et spetiales personas civitatis Reate, Interampne et Stronchoni nec intelligatur tregua rupta si spetiales persone aliquam offensam fecerint contra spetialem personam.

Item quod castrum et rocha Mirande cum territorio et tenuta eius, tregua durante predicta, remaneant Comuni Narnie libera et absoluta, et quod nullus Reatinus, Interampnensis vel Stronconinus intrent castrum et Rocham Mirande, vel circa menia dicti castri Mirande sine voluntate Comunis Narnie, salvo quod Reatini, Interampnenses et Stronchonini possint et eis liceat uti et frui possessionibus quas habent in tenuta castri Mirande et eas alienare quatenus eis de iure liceat et licebat ante tempus mote bri[g]e presentis. Et quod per hoc capitulum vel aliqua alia verba spetialia vel generalia super vel infra posita non preiudicetur vel aliquod preiudicium fiat vel [veniat?] capitulo quod loquitur de rocha et monte sancti Angeli et de forma nova facta per Comune Interampne in plano Marmorum et de pedagio predictis (*sic*). Et salvo quod ille vel illi cives interampnenses possint ire ad dictum castrum ad petendum et consequendum, coram rectore, qui pro tempore fuerit in ipso

castro. Et versa vice nullus civis narniensis comitatinusque possit intrare castrum Stronchoni sine voluntate Comunis Reate et Comunis Stronchoni, nisi causa prosequendi iura eorum coram rectore, qui pro tempore fuerit in dicto castro. Et vice versa nullus de Stronchono possit entrare aliquod castrum seu rocham de comitatu civitatis Narnie, sine voluntate Comunis Narnie. Liceat tamen civibus et comitatensibus narniensibus laborare et fructare terras eorum quas habent in territorio et tenuta dicti castri Stronchoni.

Item quod liceat hominibus de Miranda reparare et reficere molendinum et formam molendini situm in pede Marmorum et eo uti sicut actenus habuerunt; et simili modo liceat Comuni Interampne reparare reliquum molendinum et formam molendini situm in pede Marmorum et eo uti ipsi Interampnenses vel Comune Papinee.

Item quod liceat civibus Reatinis laborare et fructare terras, si quas habent in territorio narniensi.

Actum in territorio Interampne, in vocabolo Mentoni in campo Iohannutii Anmandati, presentibus magnifico viro Sciarra de Columpna, dno Ocdone de Palonmario, dno Casaleta de Frabiano potestate civitatis Interampne, dno Thomasso de Secenario de Reate, dno Anestasio Andree de Interampne, Iohanne dni Thomassi de Reate, dno Iohanne Paradisi, dno Paulo Petri dni Iohannis de Interampne, dno Bertullo Iacobi, dno Fustino dni Iohannis, dno Petro Marginate de Narnia, Benedicto Legule et Mizzano Ocdonis de Stronchono et dno Egidio de sancto Genmino et Angelicto Fidancie de Reate et aliis pluribus testibus ad predicta vocatis et rogatis.

Ego Petrutius Thomassoni de Interampna imperiali auctoritate notarius predictis omnibus et singulis interfui et rogatus fui sic scribere, scripsi et publicavi.



RELAZIONI DI AMELIA

CON IL COMUNE DI ROMA ED I NOBILI ROMANI

Amelia, cittadella bellissima per posizione pittoresca e selvaggia, attorno a cui valloncelli ben coltivati e fecondi e popolati di olivi sorridono tra la cupezza dei fitti boschi di elci, cittadella notevole per la sua antichità, comprovataci dagli avanzi famosi di mura umbre ed etrusche, è rimasta quasi tagliata fuori dalla vita moderna d'Italia per la sua lontananza dalla ferrovia. Ed è restata perciò estranea anche al movimento scientifico, al risveglio, sopratutto, degli studì storici, i quali cercano d'illustrare ogni più nascosto angolo di terra, che abbia un passato non indegno di essere conosciuto.

Quantunque Amelia possegga un archivio abbastanza ricco, dal quale si potrebbe ricostruire la storia della città dalla seconda metà del secolo XIII fino ai nostri giorni, mentre il periodo più antico è sufficientemente rischiarato da numerose iscrizioni e da avanzi archeologici grandiosi; quantunque essa vanti uomini illustri, quali, nell'epoca romana, Sesto Roscio Amerino e, sul principiar dell'epoca moderna, Angelo ed Alessandro Geraldini confortatori e sostenitori di Cristoforo Colombo in Ispagna: tuttavia non v'è quasi città, delle cui vicende si sappia tanto poco. Le pergamene dell'archivio amerino, accatastate le une sull'altre alla rinfusa, sono in parte corrose dall'umidità o guaste per l'incuria.

Tra le vicende medioevali di Amelia non son prive di interesse le sue relazioni con Roma.

Il Gregorovius, il quale dà pur tante e preziose notizie su moltissime città umbre, non parla di questa se non accidentalmente in una nota (l. XI, § 1), dicendo come « le *Memorie di*

Todi (mscr.) di Lucalberto Petti informino che i Romani nel dì 1° agosto 1307 sottomisero Amelia ».

E questa sottomissione (la quale veramente non so se sia proprio avvenuta il 1° di agosto del 1307, ma che varî indizi fanno precisamente risalire ai primi anni del secolo XIV) ci è comprovata da un documento dell'archivio amerino, copia dell'originale smarritosi fatta nella seconda metà del Trecento. Disgraziatamente quest'atto abbastanza degno di essere conosciuto manca della data ed è alquanto scorretto (doc. n. I).

Per mezzo di esso il popolo di Amelia dà la signoria piena ed assoluta della città al sacro popolo romano. Affinchè poi a questo dominio non sieno d'impedimento i reggitori del Comune, specialmente i podestà, conferisce l'autorità di nominarli al senato ed al popolo romano, facendo rinunciare il podestà ed il capitano d'allora, messer Ugolino (forse della famiglia d'Alviano) e messer Carlo, alle loro respettive cariche.

I podestà amerini adunque dovevano essere eletti dal Comune romano prima del tempo di entrare in carica e venire in Amelia tre giorni innanzi, duravano in ufficio sei mesi con il salario di 700 lire cortonesi ed erano tenuti ad amministrar la giustizia, a rispettare gli statuti e a render ragione del loro operato, ecc.

Il Comune di Roma, in contracambio della sottomissione piena ed illimitata della città di Amelia, doveva difenderne ed aiutarne gli abitanti e perdonare a quelli che gli si erano per l'innanzi ribellati, cassando i processi fatti contro di loro. In questo perdono dovevano essere compresi anche alcuni dei signori della vicina terra d'Alviano, i quali probabilmente avevano prestato man forte agli Amerini, nella ribellione qui casualmente ricordata, contro il popolo romano.

Nell'archivio del Comune di Amelia si trova copia di una deliberazione presa dal popolo di Roma il 30 maggio 1387 sul Campidoglio (doc. n. II); nella quale esso stabilisce di perdonare ai nobili, alle comunità, ai castelli, alle terre ecc. ribellatisi e condannati dalla curia capitolina. Non si capirebbe perchè questo atto dovesse rinvenirsi ad Amelia, se gli Amerini pure non fossero stati tra i ribelli. Ma la ribellione accennata nel primo documento dev'essere di gran lunga anteriore e risalire ai primi anni del secolo XIV.

Pare, del resto, non fossero infrequenti queste ribellioni degli Amerini ai Romani, come ci attesta una pergamena del 4 luglio 1321 (doc. n. III). Dalla quale apprendiamo che Annibaldo Annibaldi e Riccardo Orsini, a nome del senato di Roma, perdonano a quei di Amelia gli eccessi commessi e condonano loro la multa, che avrebbero dovuto pagare alla Camera dell'eterna città.

Il dominio dei Romani su Amelia, cominciato intorno al 1307, se non prima, dev'essere durato a lungo. Perciò vi debbono essere state tra quelli e questa frequenti relazioni, delle quali troviamo scarse traccie nelle pergamene dell'archivio amerino e negli atti delle Riformanze. Nel 1° volume di queste (anni 1326-30) leggesi una deliberazione del 22 luglio 1327, per la quale si stabilisce di mandare 200 lire cortonesi alla curia romana « ad recolligendas quasdam scripturas factas in servitium antedicti Comunis [Amelie] ». Il 15 aprile 1328 si delibera di inviare un'ambasciata a Roma. Ed il giorno 25 dello stesso mese s'incarica un tale di Narni di portare 1,906 lire cortonesi alla curia romana.

Tra gli aiuti prestati dal Comune di Roma a quello di Amelia, è ricordato l'appoggio datogli per tener sottomesso il forte castello di Porchiano, posto sur un colle a pochi chilometri dalla città, di fronte a Lugnano. Di questo è accennato nel documento n. I. Ma la cosa è dichiarata meglio in una pergamena del 1318 (non si legge il mese ed il giorno perchè la pergamena è corrosa), nella quale son contenuti i capitoli tra Amelia e Porchiano.

Fanno forse capire le relazioni tra Roma e gli Amerini le formule stesse dei notari loro, i quali si firmano sempre: « Ego ...... alme Urbis prefecti auctoritate notarius ».

Dovendo, come si è visto, nominare il Comune di Roma i podestà di Amelia, vi mandava quasi sempre dei nobili romani. Nel 1313 vi troviamo ad esercitare tal carica « Guido Pandulphi de Urbe » (arch. d'Am., perg. del 1313, febbraio 5). Nel 1314 (perg. del 1314, ottobre 23) è podestà amerino « Iohannes Pantaleonis de Urbe ». Nel 1316 lo fu « Petrus Nicolay Petruccioli de Urbe ». Al suo tempo venne fatta una divisione di beni tra i fratelli Ildebrandino, Riccardo e Annibaldo, figli di Giacomo di Riccardo degli Annibaldi di Roma. L'atto pubblico ne fu rogato il 28 aprile 1316 nella sala del palazzo del Comune di Amelia, dal

notaro amerino Donadeo dei Buzacelli « mandato et auctoritate sapientis et discreti viri Petri Nicolay Petruccioli de Urbe honorabilis potestatis civitatis Amelie ». A Ildebrandino fu assegnata, per sua parte, il castel di Canale, a Riccardo e ad Annibaldo il castel di Lacoscelli e la Rocca delle Cave — « castrum Lacoscelli et Rocca de Cavis diocesis prenestine » —, oltre alla casa che avevano in Roma.

Nel 1324 era podestà di Amelia « Stephanus de Toseptis de Urbe » (perg. del 1324, aprile 11); nel 1325 « Iordanus dni Macthie Riccardi de Urbe » (perg. del 1325, settembre 3, 4 e 5); nel 1327 « Egidius Iannis Macthei de Urbe » (Rif. del 1327, aprile 15). « Iacquintellus Pantaleonis de Urbe » resse pure la podesteria amerina, ma non si sa in che anno, perchè la pergamena ricordante il suo nome è tutta corrosa (MCCC . . . . . settembre 19).

Anche nel secolo XV trovansi i seguenti nomi di persone romane tra le carte del Comune amerino, secondo notizie favoritemi dal colto signor Edimberto Rosa:

Anno 1437. Paulus Nutii Velli civis romanus, *potestas*.
» 1438. Dominicus Christophori, civis romanus, *potestas*.
» 1453. Petrus Nardi Simeonis de Urbe, *potestas*.
» 1457. Iacobus de Scuttis de Urbe, *potestas*.
» 1464. Colasantus de Scuttis de Urbe, *potestas*.
» 1470. Paulus de Scuttis de Urbe, *potestas*.
» 1478. Iacobus de Vellis de Urbe, *potestas*.
» 1493. Ciriacus de Ciamponibus romanus, *potestas*.
» 1496. Troilus de Sabellis, *dux amerini exercitus*.

Fra i nobili romani, con i quali Amelia ebbe relazioni amichevoli, vediamo i Colonna.

Nel 1318 fu difensore, o capitano, di Amelia « [nobilis] vir Iacobus dictus Schiatta de Columpna » (perg. del 1318 molto corrosa, talchè non vi si legge il mese ed il giorno).

Il 2 febbraio 1326 il Consiglio del Comune di Amelia delibera che venga eletto « magnificus vir Stephanus de Columpna in guardianum et defensorem civitatis Amelie » (Rif. n. 1). Egli doveva esercitare tale ufficio per mezzo di un buon giudice — che non fosse romano, nè della provincia di Roma, nè di terra vicina ad Amelia — unito ad un buon notaro, ecc. Il giudice, a cui il Co-

lonna affidò questa carica, fu Martino da Velletri « guardianus per magnificum virum Stephanum de Columpna ». L' 11 gennaio 1327 il podestà, « Iacobus Lamentani de Urbe », propone nel Consiglio degli Anziani e degli uomini *della maggior lira* di Amelia, « quid placet providere et deliberare super ambaxiata exposita in sala Consilii per ambaxiatores populi romani, occasione milittie celebrande de magnificis viris Poncello [de filiis Ursi] et Stephano de Columpna; et si placet quod eisdem viris provideatur pro dicta milittia usque in quantitatem L florenorum de auro, secundum provisionem et deliberationem Consilii populi » (*Proposta accettata*).

Nelle Riformanze del 3 agosto 1329 si fa menzione di aiuti chiesti da Stefano Colonna al Comune di Amelia. Vien quindi proposto in Consiglio « quid placet dicto Consilio providere super litteris missis pro parte dni Stephani de Columpna super auxilio faciendo eidem ». Si delibera di dare incarico agli Anziani di provvedere quanto stimino più opportuno per questo soccorso da mandarsi al Colonna.

E potrei continuare ancora a citar relazioni di Amelia con i Colonnesi, e specialmente con Stefano.

Ma la famiglia romana, che con gli Amerini ebbe più stretti rapporti, fu quella degli Orsini. Ed è naturale, perocchè essi possedevano terre e castelli in luoghi vicini al territorio amerino, o nella stessa diocesi di Amelia.

Non ne era molto distante il castel della Torre, nel quale, nel palazzo di abitazione di Carlo Orsini da questo medesimo e da Francesco Orsini, tutori di Pietropaolo degli Andrei (figlio del conte di Troia), per incarico avutone dalla regina Giovanna, fu fatto il resoconto delle spese occorse per il loro pupillo. Era presente, come testimone, Francesco degli Zuccanti di Amelia; e questa circostanza ci spiega come mai si trova una copia di tale atto nell'archivio amerino (doc. n. IV, perg. del 1423, luglio 25).

Il paese di Attigliano, la stazione più vicina ad Amelia della ferrovia Firenze-Roma, appartenne anticamente agli Orsini. Lo prova, tra gli altri, un atto del 1364, febbraio 1, da me casualmente rinvenuto ad Attigliano stesso, per mezzo del quale Orso di Napoleone Orsini vende a Tommaso di Ugolinuccio di Alviano la metà del castello e della rocca di questa terra (doc. n. V).

La vendita fu fatta nel castello di Mugnano, appartenente an-

ch'esso agli Orsini. I quali vantarono pure diritti sul castel di Mimoia della diocesi amerina (doc. n. VI), possedettero, forse Lugnano, a pochi chilometri da Amelia, molto probabilmente la terra chiamata la Penna (ove ancora vedesi l'arme della famiglia Orsini), e sicuramente poi il castel di S. Pietro. E tanto la Penna che S. Pietro non distano se non poche miglia da Amelia. Avendo adunque gli Orsini siffatti possessi in luoghi propinqui a questa città, non farà meraviglia che essi vi avessero frequenti ed amichevoli relazioni e che nell'archivio amerino si rinvengano varî documenti che li risguardano.

Al resoconto delle spese fatte da Francesco Orsini con i beni del pupillo Pierpaolo degli Andrei era presente, come vedemmo, un Amerino, ed un altro serve da testimone alla vendita ricordata di metà del castel di Attigliano, rogata a Mugnano da un notaro di Amelia.

Abbiamo già accennata la deliberazione presa dal Consiglio di questa città di spendere 50 fiorini d'oro per onorare Poncello Orsini e Stefano Colonna. Quegli vien nominato prima del Colonna ed è chiamato semplicemente Poncello come persona ben nota.

In fine di un documento del 1329, settembre 25, si leggono alcune parole, che indicano forse le relazioni degli Orsini con Amelia: « Scriptum per me Aniballum Iacobi Ionathe notarium palatinum super appellationibus et aliis extraordinariis causis deputatum, de mandato dni Pauli iudicis supradicti, sub anno dni millesimo CCCXXVIIII, pontificatus dni Iohannis XXII pape, *tempore nobilium virorum Bertuldi dni Romani de filiis Ursi palatini comitis et Bertuldi Poncelli dni Macthei de filiis Ursi dei gratia regiorum in Urbe vicariorum* ».

Varî degli Orsini debbono essere stati podestà d'Amelia. Lo fu nel 1334 Pietro Orsini, come risulta da un atto del re Roberto del 12 ottobre di quest'anno.

Abbiamo parlato del castello di Porchiano, che spesso ribellavasi ad Amelia e voleva scuoterne il giogo. Nel 1364 (perg. dell'arch. d'Am. in data del 27 novembre) Nicola Orsini, capitano generale del Patrimonio, ordina ai Porchianesi di pagare al Comune di Amelia certa somma di fiorini dovutagli. E nel lodo tra Amelia e Porchiano (perg. del 7 luglio 1371) gli Amerini fanno valere i loro diritti, « consideratis compromisso, confirmatione et

sindicatibus supradictis, et licentia et auctoritate nobis concessa et attributa per magnificum principem dnum Nicolam de Ursinis ».

Queste le poche tracce, che ho potute rinvenire, delle frequenti e svariate relazioni, che debbono esser passate tra Amelia ed il Comune di Roma, nonchè tra Amelia ed i baroni romani, specialmente gli Orsini.

G. Pardi.

DOCUMENTI

I. [Senza data].

Capitoli tra il Comune d' Amelia e quello di Roma.

Hec est copia capitulorum pactorum, habitorum et factorum inter sacrum populum romanum ex parte una et Comune, syndicum et homines civitatis Amelie ex parte altera, quorum pactorum tenor talis est.

In nomine dni, populus et syndicus civitatis Amelie dedit potestatem dicte civitatis in perpetuum populo senatuique romano liberam, absolutam absque iugo capitaneatus dicte civitatis vel defensoris seu rectoris vel cuiuscunque alterius officialis quocunque nomine censeatur vel censeri possit, per cuius officium, potestariam seu officium potestarie vel potestatis dominii vel quomodoquolibet impediri, [*sic:* forse manca un *possint*] ita quod semper in perpetuo dicta potestaria libera remaneat et sit senatus et populi romani. Et quod dnus Ugolinus et dnus Karolus et quelibet alia persona ex nunc renumptient et remictant potestariam, difensoriam, capitaniam vel rectoriam, seu quocunque aliter nomine censeatur, habeant perpetuam vel ad tempus in regimine dicte civitatis.

Item quod potestas dicte civitatis, pro parte sacri romani populi, detur et eligatur ante initium dicti offitii, ut se officialibus et aliis valeat premunire. Cuius officium duret pro sex mensibus, quibus elapsis quo supra, modo electus per sex alios menses mictatur ad regimen dicte civitatis et adventus eius sit in dicta civitate per tres dies ante offitii sui initium et finem alterius. Sit quoque dictus potestas equis rebus in veniendo ad dictam civitatem et officium omni suo periculo et fortuna procedemus [*sic:* dovrebbe dire *secundum*] statuta dicte civitatis, et etiam in morando, stando et redeundo in

dicta civitate et officio cum omnibus officialibus et familiaribus et equis dicto durante officio continuum moraturos *(sic)*; dum tamen, si in servitium dicte civitatis et omnes equos et res alias amiserit, iusta extimationem habitam ei emenda fiat.

Item quod quilibet potestas in fine sui offitii teneatur redere *(sic)* rationem administrationis sui offitii, secundum formam statutorum dicte civitatis et cum satisdatione debendorum.

Item quod quilibet potestas, qui electus fuerit et missus ad dictum offitium, debeat servare statuta et ordinamenta per Reformationes civitatis iam dicte facta, et non facere contraria non minuentia, non ledentia in aliquo mandatis factis et promissis per dictum Comune Amelie dicto romano populo, et non minuentia nec ledentia in aliquo officium potestatis, et quod debeat dictum suum officium exercere modo predicto, Antianos populi civitatis Amelie manutenere secundum formam dictorum statutorum, que non sunt vel esse possint in contrarium officii potestatis predicti vel ipsuis officium quomodoquolibet impediri.

Item quod quilibet potestas mictendus ad regimen dicte civitatis pro suo salario et suorum officialium habeat de pecunia dicte civitatis Amelie salarium consuetum contentum in statutis dicte civitatis singulis sex mensibus DCC libras cortonensium minutorum, salvo quod primus potestas qui venerit habeat pro suo salario et suorum officialium pro sex mensibus mille libras cortonensium minutorum.

Item quod romano populo placeat et dignetur Comune Amelie et singulares personas civitatis et districtus eiusdem defendere et iuvare ab omni persona et loco, collegio et universitate de iure ut placuerit romano populo.

Item quod diffidationes et processus facto scontra Comune Amelie et singulares personas civitatis eiusdem occasione rebellionis tollautur et cassentur et reafidentur de omnibus factis tempore presentium dnorum senatorum, inter quos intelligatur Ufreducius Ugolini de Alviano et Ugolinus filius eius, Ufreducius dni Ufreducii de Alviano, ita quod ipsi simili modo reafidentur.

Item quod potestas seu alter quilibet rector civitatis Amelie qui preest, et syndicus Comunis dicte civitatis cum 4 bonis hominibus veniat ad Urbem cum corregiis singula *(sic)* cum debita reverentia ad pedes dnorum senatorum romani populi, ita tamen quod tute et cum securitate rerum et personarum possint venire, stare et redire vel ubicunque placuerit populo romano et dnis senatoribus, et iurabunt mandata dnorum senatorum et romani populi super capitulis supradictis et infrascriptis.

Item quod restituatur Porclanensibus omnia eorum bona immobilia et pro dampnis inlatis in castro Porclani et eorum rebus mobilibus restituatur illam quantitatem *(sic)* pecunie ut ordinatum et stabilitum erit per dnos arbitros eligendos unum pro parte Comunis predicti Amelie et alterum pro parte dnorum Porclanensium. Et si dicti arbitri non essent in concordia, tertius eligatur per dnos senatores et Consilium Urbis, et quod dictis Porclanensibus liceat hedificare castrum Porclani in loco ubi erat quando destructum fuit.

Item quod, ob reverentiam predictorum, mictere teneantur annuatim sex iocatores cestare (?), qui portent vexilla romani populi.

Item quod Comune et homines civitatis Amelie faciant et facere teneantur exercitum generale a flumen *(sic)* Orti citra versus civitatem Amelie et a dicto flumine ultra exercitum particulare secundum facultatem eorum per XX miliaria computando a dicta civitate Amelie, quotiens mandabitur dicto Comuni Amelie per romanum populum vel dnos senatores qui pro tempore erunt.

Item quod teneatur reaffidare et remictere in civitate Amelie omnes extrinsecos dicte terre eiusque districtus cum vera et firma pace, habitis ydoneis cautionibus, curis et refutationibus hinc inde pro pace servanda perpetua secundum formam et mandatum, modum et de personis, quas dni senatores mandare voluerint ac etiam disponere.

Item dare nobili viro Angelo de sancto Alberto tantum salarium quod habere debebat pro officio sue potestarie secundum formam statorum Amelie ac si integraliter servivisse *(sic)*.

Item quod potestas mictendus ad regimen dicte civitatis puniat et punire possit omnes et spetiales personas, que deliquissent seu deliquisse invenirentur tempore nobilis viri Angeli de sancto Alberto, nunc potestatis dicte civitatis, de omnibus excessibus et delictis per eos conmissis in civitate predicta secundum formam statutorum dicte terre et quod pene applicentur Comuni Amelie.

Item facere quod populum *(sic)* dicte civitatis [*eligat*] quemdam syndicum bonum et legalem ordinatum ad promictendum predicta omnia et singula, et curam et cautelam faciendam de predictis sub quacunque promissione et obbligatione contignerit *(sic)* ipsum Comune et homines obligari romano populo, syndico Urbis nomine Comunis et populi.

II. 1387, maggio 30.

Deliberazione presa dal popolo romano.

« In nomine dni, amen. Congregato et coadunato magnifico et excelso populo romano in scalis et ante scalas et [in] platea palatii Capitolii

ad sonum campane et vocem preconum, ut est consuetum, pro omnibus infrascriptis exequendis », si delibera « remictendi, paciscendi, capitulandi et indulgendi omnibus et singulis baronibus, nobililibus, civitatibus, comunitatibus, castris, terris, villis, oppodiis [*sic: forse oppidis*] et spetialibus personis tam romanis quam forensibus diffidatis, condempnatis, sententiatis per Curiam Capitolii civile vel criminale». Si approvano inoltre « omnia et singula pacta, capitula, conventiones et promissiones facte, firmate et inite et faciende, firmande et iniende per sacrum romanum populum . . . . . . et Comunia, universitates, homines et personas dictarum civitatum castellane, Vetralle, Temigniani, Craparole et Vallerani ex alia parte ».

« Actum Rome, in palatio Capitolii, in dicto publico parlamento et coram ipso populo, sub anno dni millesimo CCCLXXXVII, indictione X pontificatus dni Urbani pape sexti, mense maii die XXX ».

III. *1321, luglio 4.*

Reconcilatio et absolutio a nonnullis excessibus.

In nomine dni. Nos Anibaldus dni Riccardi dni Machie de Anibaldis et Riccardus dni Forabrachie (?) de filiis Ursi dei gratia regii in Urbe vicarii decreto et auctoritate sacri senatus reaffidamus et in pacem vobis reducimus Comune, syndicum et homines civitatis Amelie, et Lucium et Ceccum fratres de dicta civitate, quantum ad cameram Urbis pertinet etc.

Non si sa quale delitto contro il Comune di Roma avesse commesso quello di Amelia; ma il fatto sta che era stato condannato a pagare 800 fiorini d'oro. Dalla quale condanna è assolto con il presente atto.

IV. *1423, luglio 25.*

Resoconto delle spese fatte con le rendite dei beni di Pietropaolo degli Andrei, pupillo di Francesco e Carlo Orsini.

« Magnifico viro ac dno Karulo de Ursinis balio et tutore persone et bonorum magnifici pupilli Petripauli de Andreis filii et heredis quondam magnifici viri dni Perretti de Andreis comitis Troye . . . . . ex una parte, et nobili viro Gasparre Claudii da Strofanis procuratore et procuratorio nomine magnifici viri et dni Francisci de Ursinis . . . . ex parte altera, asseruerunt partes ipse coram

nobis »: che, morta « dna Margarita » tutrice del nominato Pietropaolo degli Andrei, affinchè non venissero dilapidate le sostanze di lui, Giovanna, regina di Ungheria, di Sicilia e di Gerusalemme, aveva nominato, per lettera, Francesco Orsini balio e tutore di Pietropaolo. Ma non potendo Francesco, occupato in altre cure, amministrare i beni del pupillo, si scusò appresso la regina, la quale gli sostituì allora nella tutoria Carlo Orsini. Questi, alla sua volta, « volens facere utilitatem eidem pupillo et non valens personaliter administrationi terrarum, rerum et bonorum dicti pupilli interesse », delegò all'amministrazione di questi beni e terre il nobile e probo uomo Luigi di Minorbino ecc. ecc.

Si danno in questo documento le ragioni delle spese fatte, degli introiti dei beni del pupillo. Alcune sono curiose ed interessanti. Mi riserbo di pubblicare l'atto tutto intero in altra occasione, non avendo qui alcuna relazione con il nostro argomento.

« Actum in castro Turris sabinensis diocesis in palatio propie habitationis dicti magnifici dni Karuli . . . . presentibus supradictis reverendis in Christo patribus et dnis Mandulfo de Alviano Sedis apostolice prothonotarius etc. nec non egregio iurisperito viro Mactheo dni Spinelli de Vigiliis, nobili viro Francisco Zuccantis de Amelia etc. testibus ad predicta omnia et singula habitis, vocatis spetialiter et rogatis.

V. *1364, febbraio 1.*

Vendita di metà della rocca e del castello di Attigliano.

In nomine dni, amen. Anno dni MCCCLXIIII, indictione secunda, tempore dni Urbani pape quinti, mense februarii die primo. Pateat evidenter presens instrumentum publicum inspecturis qualiter magnificus et venerabilis princeps dnus Ursus natus quondam dni Neapoleonis de filiis Ursi de dnis de Castello de Urbe, titulo venditionis, iure perpetuo et in perpetuum dedit, vendidit et tradidit per se suosque heredes et successores nobili viro Tomasso quondam Ugolinucci de Alviano ibidem presenti, recipienti et stipulanti pro se et Corrado eius filio ipsorumque heredibus et successoribus, liberam et absolutam medietatem arcis et castri Atiglani cum medietate terrarum, tenimenti et iurium et iurisdictionum etc. pro pretio triummilium septingentorum quinquaginta florenorum boni et puri auri et iusti ponderis, quod pretium dictus venditor fuit confessus et contentus habuisse et recepisse a dicto em-

ptore etc. Acta fuerunt hec omnia in castro Mungnani provincie Patrimonii, in camera dicti dni Ursi etc.

VI. 1314, ottobre 23.

Protesta di Mannello di Simone e fratelli contro la pretesa cessione del castel di Mimoia, fatta da Cecco e Lello « Falconcelli » a Bertoldo Orsini.

In nomine dni, amen. Anno dui millesimo CCCXIIII, indictione XIII, Ecclesia romana pastore vacante per mortem dni Clementis pape V, mensis octubris die XXIII. Coram vobis nobili viro dno Iohanne Pantaleonis honorabili potestate civitatis Amelie, dno Viviano dni Macthei et dno Angelo de Velletro iudicibus vestris et civitatis predicte, Mannellus Simonis pro se et fratribus suis cum instantia protestatur quod vos, dne potestas et iudices, per vos nec aliquos officiales vestros audiatis Ceccum Falconcelli de Mimoia, Lellum eius fratrem nec aliquem alium eorum vel alicuius ipsorum predictorum ad aliquid predicendum vel probandum quod sit contra iurisdictionem et lexionem Comunis Amelie, contra formam statutorum Comunis et populi civitatis Amelie, maxime ad predictionem et probationem, quam facere intendunt ipsi vel alter ipsorum, quod Ceccus Falconcelli vendidit vel aliter alienavit et permutavit, ut dicitur, dno Brectuldo de filiis Ursi omnia bona sua, iura et actiones, que habet vel habuit in castro Mimoie et eius territorio et districtu, cum ipsum castrum et eius territorium sit de iurisdictione civitatis Amelie et ad ipsam civitatem pertineat pleno et; et ipsum instrumentum, si factum est, cassari et ynritari faciatur, cum ipsa alienatio et permutatio fuerit facta per adpodium et in fraudem Comunis Amelie et in ipsius Comunis et specialium personarum preiudicium et gravamen maxime dicti Mannelli et fratrum eius et fideiussorum, maxime cum dictus dnus Gentilis et dnus Romanus non sint de iurisdictione ipsius civitatis Amelie etc.



ALCUNE NOTIZIE

SUI RAPPORTI FRA ROMA E PERUGIA NEL SECOLO XIII

Nella fiera lotta che si combattè fra l'Impero e il Papato, Perugia fu quasi costantemente fedele al secondo, che in Italia nell'epoca in cui sorsero e grandeggiarono i Comuni era il difensore delle libertà cittadine, il sostenitore della idea latina e nazionale. Ognun sa che tale contrasto raggiunse uno straordinario grado di forza mentre occupò il trono imperiale Federico II, durante il pontificato d'Innocenzo III, Onorio III, Gregorio IX, Innocenzo IV. — Non sarà, crediamo, discaro ai lettori di questo periodico l'aver notizia di alcuno dei documenti, che provano quale fu il contegno di Perugia nella lotta che durante molti anni del secolo XIII la suprema autorità religiosa sostenne contro la somma autorità civile: fra questi documenti stimiamo interessantissimo il giuramento che il Potestà di Perugia Marcovaldo prestò in Todi il 5 decembre 1236 innanzi ad Alatrino suddiacono e cappellano di Gregorio IX. E tanto maggiore apparisce l'importanza della condotta della nostra città a chi rifletta che fra le sue mura in quegli anni si rifugiarono spesso i Pontefici, e che specialmente Gregorio IX diresse molto spesso da Perugia la guerra contro il potente Federico. — Morto nel 1241 Gregorio IX, successe a lui nel medesimo anno il vecchio e malfermo Celestino IV, che fu Papa per soli sedici giorni: trascorsi questi, la Chiesa restò priva del suo Capo sino al 25 giugno 1243, e siffatta circostanza avrebbe accresciuto a dismisura la potenza di Federico e annientato il partito guelfo in Italia; ma il senatore « Matheus Rubeus » della famiglia degli Orsini « da prode e religioso uomo (riferisco le parole del Gregorovius) salì sulla breccia che i cardinali vilmente avevano disertata, e con prudenza e con coraggio difese la città

e servì la causa della Chiesa » (1). — Fu egli che il 12 marzo 1242 nella Chiesa di S. Maria sul Campidoglio conchiuse la famosa lega con Perugia, con Narni e con altre città guelfe, lega offensiva e difensiva contro l'imperatore, col quale, finchè fosse stato in guerra con la Chiesa, i Comuni collegati si obbligarono a non far pace separatamente l'uno dall'altro. — Riporteremmo qui il trattato di alleanza, che si conserva anche nell'antico archivio del Comune di Perugia (2), ma ce ne distoglie la considerazione che esso fu già pubblicato e dottamente commentato dal Card. Giuseppe Garampi (3), dal Narducci (4), dal March. Giovanni Eroli (5) ed anche dal nostro Bartoli (6). — Rifletteremo soltanto che non pochi dei Romani che firmarono il trattato o erano stati negli anni antecedenti Potestà a Perugia o eran legati di parentela con personaggi che tale ufficio vi avevan ricoperto; certo, il fatto che così spesso Romani appartenenti alle più illustri famiglie erano Potestà nella città nostra sarà stato ad un tempo conseguenza e causa dei nostri ottimi rapporti con la eterna città (7). Ricorderemo particolarmente Oddone di Pietro di Gregorio, che fu nostro Potestà nel 1230 e nel 1238, e che in questo secondo anno nella guerra contro gli Aretini, fautori dei Marchesi di Valiano di parte imperiale, tanto si segnalò da indurre il Pontefice a sostenerne presso il popolo Romano la elezione a senatore di Roma (8). Ed infatti nel nostro Archivio si conserva un documento del 21 agosto 1238 (9), da cui risulta che « Oddo Petri Gregorij alme Urbis illustris senator » e potestà dei Perugini costituisce il figlio Pietro suo vicario « ad portandum et exercendum regimen et guidamentum perusinorum vice loco et nomine sui et ad servandum et faciendum omnia et singula capitula que in ipso constituto continentur et omnia alia que ipse dominus Oddo facere tenebatur in ipso et pro ipso regimine civitatis predicte ».

(1) *Storia della città di Roma nel Medio Evo*, Vol. V, pag. 248.
(2) Cod. *Sommissioni* C, c. 31t e 32r.
(3) *Memorie ecclesiastiche appartenenti all'Istoria e al culto della B. Chiara di Rimini*, Roma, MDCCLV.
(4) *La lega romana con Perugia e con Narni contro Federico II*, Narni, 1862.
(5) *Miscellanee Narnesi.*
(6) *Storia di Perugia*, Vol. I, pag. 388.
(7) Vedi Mariotti, *Catalogo dei Potestà di Perugia*, passim.
(8) Ciatti, *Perugia Pontificia*, pag. 328.
(9) Cod. *Sommissioni* A, c. 133r.

La lega di Perugia con Roma fu la conseguenza della politica seguìta dai perugini costantemente sin da molti anni precedenti di fronte a Roma e al Papato. — Ed invero (a tacere di molti altri ricordi) nella sommissione di Cagli del 12 agosto 1218 (1) il Sindaco e procuratore di quella città Bartolo « Bernardoli » si obbliga a difendere e soccorrere con armi ed armati i cittadini Romani e Perugini e i loro territori. Pressochè tutti i patti di alleanza conchiusi da Perugia con altre città e gli atti di sommissione di comuni, terre e castelli a Perugia cominciano con la formula « Ad honorem Dei et Ecclesie romane et Comunis alme Urbis », o con altre parole, esprimenti sempre però il medesimo concetto di deferenza somma da parte di Perugia alla città di Roma. Il quale concetto ha la sua conferma nella « pietra di giustizia » che il Potestà di Perugia Ramberto « de Ghisileriis » nell'anno 1234 fece apporre sulla facciata del Duomo, e nella quale tuttora si legge che « nec colta, nec data, nec mistum fiat, ponatur nec detur in civitate perusina, nec in eius suburbiis nisi quator de causis tantum, scilicet pro facto domini Pape et Imperatoris et Romanorum vel pro generali guerra quam haberet Comunis Perusij propter se ». — E notisi che anche nella pace conchiusa fra i nobili e popolani Perugini, per l'intervento del Cardinale dei SS. Apostoli camerlengo del Papa Innocenzo III e di Bobone « Oddonis Bobonis » Console dei Romani e Potestà dei Perugini, pace confermata con bolla dello stesso Pontefice da Viterbo il 19 settembre 1214, è detto: « Collecta vel muttita non fiat nisi pro quattuor causis, videlicet pro servitio Ecclesie romane, Populi Romani, Imperatoris vel nuntij sui et cum populus perusinus moveret guerram de comuni voluntate » (2). E nella lega che il 16 novembre 1237 Perugia stipulò con Todi, Spoleto, Gubbio e Foligno, la città nostra, concorde in ciò con le prime due, volle non esser tenuta ad osservare i patti dell'alleanza contro la Chiesa e contro Roma, laddove Foligno e Gubbio fecero eccezione per la prima e non per la seconda (3). Del resto che Todi fosse così strettamente collegata a Perugia non è a far me-

---

(1) Cod. *Sommissioni* +, c. 108t.
(2) Cod. *Sommissioni* A, c. 57r. V. THEINER, *Cod. diplom. dom. temp. S. Sedis*, I, 44.
(3) Cod. *Sommissioni* A, c. 122r. e *Contratti* AA, n. 13.

raviglia, se riflettesi che nel 1235 i Perugini collegati agli Spoletini ed Orvietani vi avevan rimesso la parte ecclesiastica, che ne era stata cacciata da Federico. E fu in Todi che il 5 decembre 1236 si compiè quell'atto importantissimo per le relazioni fra la S. Sede e Perugia, al quale abbiamo in principio accennato. Marcovaldo Potestà e Sindaco del Comune di Perugia, che a capo di ottocento cavalieri scortava Gregorio IX recantesi dalla città nostra a Roma, giurò in nome del Comune stesso, presente Alatrino suddiacono e cappellano del Papa, di difendere e mantenere con ogni suo potere il patrimonio di S. Pietro in Toscana e il ducato Spoletano nella soggezione spirituale e temporale della Chiesa, salvi però tutti i diritti e la libertà del Comune di Perugia. Ecco il documento che a questo atto solenne si riferisce (1):

« In nom. Domini Am. Anno nativitatis eiusdem MCCXXXVI Ind. nona die quinta introeunte mense Decembris tempore dni Gregorij pape noni. Hic est tenor juramenti ad quod potestas sive sindicus comunis Perusij jurat coram Domino Alatrino domini pape subdiacono et Capellano. — Ad honorem Dei omnipotentis et Filii et Spiritus Santi, Beate Marie Virginis et beatorum Apostolorum Petri et Pauli omniumque Sanctorum, ad honorem quoque Sancte Romane Ecclesie ac Domini Pape Ego M. (2) potestas Syndicus seu procurator Comunis et universitatis Perusij, eiusdem Civitatis Comunis vel Universitatis nomine ac mandato juro et bona fide sine frande observare promitto quod adiutor ero et defensor pro posse meo ad retinendum conservandum manutenendum et defendendum patrimonium Beati Petri in Tuscia et ducatum Spoletanum in devotione subiectione ac fidelitate Sancte Romane Ecclesie ac domini Pape spiritualiter et temporaliter, et conservandum et retinendum pacem ac tranquillitatem dictorum patrimonij et ducatus, fidelitate ac mandatis Dni Pape semper salvis, et salvis Comuni Perusij et universitati privilegiis cortibus juribus usibus, jurisdictionibus, libertate, tenutis, possessionibus omnibus et singulis que quos et quas Comune Perusii et universitas eiusdem actenus habuit et nunc habet. Sic me Deus adiuvet et hec Sancta Dei Evangelia. — Hec acta sunt in Palatio Comunis Tuderti coram dno Rainerio Orlandi Ursi, Rainerio notario de Cortonio, dno Johanne de Fracta, dno Johanne archipresbiteri perusinis et domino Marcovaldo nepote supradicte potestatis testibus rogatis.

(1) Cod. *Sommissioni* B, c. 53t.
(2) *Marcovaldo Lucchese.* Vedi MARIOTTI, op. cit., pag. 203.

Ego Simon imperialis aule notarius supradictis omnibus interfui et ut supra legitur verbo et mandato supradicti domini Alatrini scripsi et in hanc publicam formam redegi ».

Lo abbiamo riprodotto testualmente, perchè ci sembra che esso insieme alla bolla d'Innocenzo III data a Todi il 2 ottobre 1198 (1) e al giuramento di fedeltà prestato dal popolo Perugino allo stesso Pontefice il 28 febbraio 1210 (2) provi luminosamente che Perugia negli anni, dei quali ci occupiamo, fu bensì quasi sempre strettamente legata ai Pontefici, ma lo fu, come afferma anche il P. Ciatti (3), con vincoli « di confederazione, non di sommissione ».

Nè spenderemo le nostre povere parole a dimostrare un asserto, la verità del quale è valorosamente sostenuta da tutti gli storici nostri, dal Pellini al Bonazzi. Tanto meno poi crediamo di dovere su tale argomento intrattenerci, poichè nel II fascicolo di questo Bollettino l'egregio professore Scalvanti ne ha fatto oggetto de' suoi dotti studî, dimostrando « che il concetto politico generale, che presiedette alla organizzazione della repubblica perugina, fu di combinare il principio democratico di libertà col protettorato della Chiesa ; e il concetto politico particolare fu quello di organizzare una confederazione di città sotto quel protettorato » (4).

Diremo solo che ci è piaciuto riferire questo atto, sia perchè esso ci pare il più interessante dei documenti che illustrano il periodo di tempo, che di poco precedette la lega di Perugia con Roma del 12 marzo 1242 (ed infatti il Gregorovius (5) lo cita insieme alla ricordata federazione Guelfa del 16 novembre 1237 (6) fra Spoleto, Perugia, Todi, Gubbio e Foligno a riprova della sua affermazione che Firenze, Orvieto, Viterbo, Assisi e Perugia, continuo asilo dei Papi a questa età, prèstarono loro inapprezzabili servigi), sia perchè ad onta di tale importanza il Pellini, di solito

(1) Cod. *Sommissioni* A, c. 30t.
(2) Cod. *Sommissioni* +, c. 105r.
(3) Op. cit., l. VIII, pag. 279.
(4) *Considerazioni sul primo libro degli Statuti perugini.*
(5) Op. cit., Vol. V, pag. 211.
(6) È questa la data, che si legge nei documenti dell'Archivio di Perugia e non il 19 ottobre 1237, come si ha nel Gregorovius.

diligentissimo indagatore del nostro archivio, nemmeno fa cenno del giuramento di Marcovaldo, e il Ciatti, il Bartoli che pure riporta per esteso molti atti, e il Bonazzi di questo così solenne dànno solamente un ricordo. Il professore Scalvanti poi nel suo lavoro sugli Statuti ne pone sì in evidenza tutto il grande interesse, ma ne riferisce solamente un brano. — Per tali considerazioni stimiamo di non aver fatto cosa sgradita ai lettori del Bollettino, pubblicando l'intero documento.

Ma anche negli anni posteriori a quello, in cui da Perugia fu conclusa la lega con Roma e Narni, la città nostra rimase fedele a parte guelfa; è notevole il mandato che l'8 agosto 1247 fu dal Consiglio generale e speciale del Comune di Perugia conferito al potestà Zanerico « de Riva » affinchè egli, o direttamente o a mezzo di altri, tratti « domestice et segrete cum inimicis ecclesie qui detinentur sub dominio imperatoris Federici, ad hoc ut redeant ad mandatum romane ecclesie et comunis Perusij et fiant amici ». — Tale mandato ebbe da parte dello stesso Consiglio piena conferma l'8 settembre 1248, e in questo giorno il Potestà Zanerico creò Sindaco e procuratore suo e del Comune Jacopo « Boni » perugino « ad faciendum et ordinandum societatem et societates et ad faciendum pacta, promissiones et obligationes » con città, castelli e persone « ad hoc ut de inimicis fiant amici, et subditi Frederici imperatoris revertantur ad mandata romane ecclesie et comunis Perusij vel ad amicitiam et mandatum comunis Perusij ». In alcuni patti interceduti il 20 gennaio 1249 fra il Comune di Perugia e Fortebraccio da Montone leggonsi le seguenti parole: « Et hoc etiam acto expressim quod si dictus Fortebrachius et alij sui amici de sua parte expellerentur de dicta terra Montoni potentia Federici imperatoris vel propter potentiam alterius partis terre Montoni, que eos depelleret, quod Comune Perusij manutenebit ipsum Fortebrachium et suos amicos et sequaces et receptabit et eis alimenta prestabit secundum facultatem poderis Comunis Perusij » (1).

Nelle storie perugine è memorando il tradimento di Raniero e di Andrea dei Montemelini, che ai danni della patria loro congiuravano coi fautori di parte imperiale, ma sono altresì memo-

(1) *Contratti* AA, n. 22.

rande la punizione inflitta ai traditori, la distruzione del loro castello di Monte Gualandro a furia di popolo, la violazione del sepolcro del padre loro Andrea di Giacomo, che pure di Perugia aveva ben meritato. Tanto eccesso è senza dubbio a deplorarsi, ma è in qualche guisa spiegabile per la fierezza dei tempi. Non dimentichiamo che lo stesso Pontefice Innocenzo IV con bolla indirizzata da Lione al Potestà e al Consiglio di Perugia il 9 febbraio 1251 confermava il bando e la confisca dei beni (1) di Raniero ed Andrea, volendo « tanti criminis pestem funditus cum auctoribus extirpare » (2). Ma se Perugia « non potè mai, come dice il Muratori (3), indursi a chinare il capo all'imperatore », non poche delle città a noi vicine a lui si diedero, e fra queste è da noverarsi Foligno: Perugia fu irritatissima che la città già sua alleata avesse abbracciato la parte dell'impero, e in molti documenti del nostro archivio si ha traccia di tale sdegno; in un atto del 13 febbraio 1251 (4) i Folignati son detti « Dei et Ecclesie et Comunis Perusij proditores ». Questi dolorosi ricordi di lotte fraterne rendono più caro il vincolo che oggi lega tutte le italiane città. I Pontefici eran grati a Perugia per l'aiuto che essa loro prestava, e di questa riconoscenza si ha prova in molte concessioni e non pochi privilegi che i Papi accordarono alla città nostra. Innocenzo IV reduce in Italia fece lunga permanenza in Perugia e in una bolla data da questa città il 3 ottobre 1252 e diretta al vescovo Perugino solennemente affermò che Perugia aveva sostenuto dolori e fatiche « pro fidei puritate atque devo-

(1) Questi beni erano « in Montegualandro et in Montalerio et in Valiano ». V. *Consilia variorum annorum*, saec. XIII, c. 5 t e 6 r.

(2) *Bolle e Brevi* A, n. 5. — A riprova del guelfismo de' nostri avi e della barbara fierezza con cui essi manifestavano e difendevano i loro politici e religiosi convincimenti, ed anche a conferma che pur le nostre mura accoglievano fautori delle idee ghibelline, ricordiamo una deliberazione adottata a favore di Re Carlo d'Angiò e contro Corradino nel Consiglio generale e speciale del nostro Comune il 20 decembre 1269, per la quale era stabilito quanto appresso: « Quicumque fecerit cantionem contra regem Karolum vel dixerit vel cantaverit solvat pro qualibet vice C libras den. vel aliquam iniuram contra eum dixerit, et si non posset solvere dictam penam amputetur ei lingua secundum quod amputari debet nitenzantibus pro Churradino ex forma Statuti. Et hoc banniatur quolibet mense per civitatem et burgos ». V. *Annales variorum annuorum*, c. 310 r.

(3) *Annali d'Italia ad an.*

(4) Cod. *Sommissioni* †, c. 84 r.

tionis sinceritate servanda erga romanam ecclesiam matrem suam » (1).

L'ossequio però alla Chiesa si accompagnava nei Perugini ad un ardente amore di libertà, e benchè Perugia fosse guelfa, come scrive il Bartoli (2), « nei nervi, nel sangue, nelle midolle », pure quell'ossequio non fu mai servile; molti documenti stanno a far fede di ciò, ma noi ci limiteremo a ricordare due bolle di Alessandro IV l'una del 15 maggio e l'altra del 15 luglio 1258 (3), nelle quali il Pontefice si lamenta che i perugini siensi dichiarati nemici del suo nepote Annibaldo rettore della Marca Anconitana e prestino aiuto ai cittadini di Fermo ribelli alla Chiesa e nemici di Annibaldo stesso; nella prima bolla il Papa dopo avere rammentato i beneficî della Sede Apostolica a vantaggio dei Perugini, continua: « Set vos, quod dolentes referimus, quasi beneficiorum predicte sedis obliti, quibusdam tenebrosis indevotionis operibus vestri nominis obscurare nitimini claritatem », ed infine esclama: « Sunt ne ista fidelium opera? Sunt ne ista devotionis exempla que civitatibus aliis exhibetis? Sunt ne hec que pro tot perceptis beneficiis rependitis Ecclesie merita? Ubi est illa antiqua devotio, quam ad nos et Ecclesiam consueveratis habere? Ubi est solita circumspectio? Ubi est illa famosa vestra fidelitas que per omnes fines Italie, quin immo per universos quasi orbis terminos resonabat? ». Ad onta però di qualche temporaneo dissidio che dimostra essere stato potente negli avi nostri lo spirito d'indipendenza anche di fronte a quella autorità, per la quale professavano particolarissimo ossequio, questo si mantenne costante per lungo volger di anni (4); esso durò finchè i perugini vi riconob-

(1) *Contratti* AA, n. 22.

(2) Op. cit., l. III, pag. 413.

(3) *Bolle e Brevi* A, n. 19 e 26. Del fatto che l'ossequio ai Pontefici non impediva ai Perugini di sostenere e difendere i diritti del potere civile potrebbero addursi molte prove. Il 24 gennaio 1256, ad esempio, nel Consiglio speciale e generale dei rettori delle arti e dei XX eletti per ogni porta si discusse di mandare ambasciatori al Papa per ottenere « quod clerici debeant respondere in curia Perussij sicut in Statuto continetur » (V. *Consilia variorum annorum*, saec. XIII, c. 82ᵗ.

(4) Infatti lo stesso Alessandro IV l'11 gennaio 1259, mentre domandava aiuto ai Perugini contro Manfredi principe di Taranto, che aveva invaso la Marca Anconitana, lodava il valore e la fedeltà di Perugia con queste parole: « Ex hac etiam civitate incliti semper athlete, robusti pugiles, et electi propugnatores ipsius Ecclesie prodierunt, qui fide fulgentes, ferventes, devotione, ac experientia precipui ad preliandum prelia Domini contra ipsius persecutores Ecclesie sub diversitate temporum se intrepidis animis accinxerunt ». — (*Bolle e Brevi* A, n. 22).

bero la più potente difesa di quella libertà, che sempre fu loro tanto cara e che espressamente vollero tutelata anche nel giuramento del Potestà Marcovaldo, e finchè vi scòrsero il più sicuro presidio delle tradizioni latine e vi riscontrarono il modo migliore di prestare omaggio all'alma Roma da loro venerata qual madre (1).

Perugia, giugno 1895.

V. Ansidei.

(1) La lega fra Orvieto e Perugia del 27 agosto 1256 incomincia così: « Ad honorem Dei omnipotentis..... et ad honorem matris nostre alme Urbis » (Cod. *Sommissioni* C, c. 21r). Nello Statuto Perugino del 1279 a c. 47t si ha la rubrica: « Qualiter puniantur inventi in tradimento Comunis Perusij et Romane Ecclesie et loquentes cum inimicis eorum et civitatis Rome ».

COMUNICATI

ARTISTI ROMANI IN RIETI

NEGLI ANNI 1455, 1464 E 1511

Nelle mie numerose gite per la Provincia Umbra ho investigato se nell'età di mezzo frequenti e strette fossero le relazioni tra queste contrade e Roma. Per la vicinanza, per motivi politici e religiosi, per la prolungata dimora de' Papi fra le turrite mura di Orvieto e di Perugia, pei feudi posseduti, specialmente in Sabina, dal patriziato romano, pei vescovi, podestà e capitani del popolo inviati da Roma alle diverse città, le comunicazioni col mezzo delle vie consolari, Salaria e Flaminia, doveano essere facili e quotidiane. Negli archivi ho riscontrato varî patti di alleanza e di aderenza tra la metropoli e le città principali dell'Umbria. In quelli di Todi e di Tarano si leggono due lettere di Cola di Rienzo, dalle quali si arguisce che fin dal secolo XIV le città ed anche i castelli di questa provincia, mandando rappresentanti alle feste del *buono stato,* riconoscevano Roma per capitale d'Italia.

Nè le relazioni artistiche doveano essere poche o di minore importanza. Nella pittoresca badia di Sassovivo nel territorio di Foligno, a Spoleto ed in Rieti ho ammirato gli stupendi lavori de' marmorarî romani. Ed a conferma di quanto ho asserito, nel presente articolo descriverò tre opere d'arte, esistenti in Rieti, dovute ad un architetto e a due pittori di Roma, i quali fiorirono sul fine dell'evo medio e sul principio dell'età moderna.

Poco prima di entrare nella *Porta Romana,* la Via Salaria traversa il fiume *Turano* sopra un ponte che ha un'apparenza tale di solidità e di grandezza da farlo parere anche all'occhio sperimentato dell'archeologo Bunsen (1) opera degli antichi romani, mentre è stato edificato soltanto nel secolo XV!

---

(1) *Annali di Corrisp. Archeol.*, 1834, vol. VI.

Questo ponte misura in lunghezza m. 30.95, e m. 4.46 in larghezza, con parapetti di m. 0.43. In mezzo del parapetto destro si eleva circa tre metri dal suolo una specie di stela in massi di pietra bianca, sormontata dal triregno su chiavi incrociate e collo stemma de' Borgia (1), nel cui campo spazia un bue. A destra di quest'arma vi è quella del Preside Orlandi, romano, ed a sinistra l'altra della città (2). Al disotto leggesi l' iscrizione seguente:

✠ CALISTI · PONT · MAX ·
MVNERE · BENEDICTI · DE ·
ORLANDIS · DE · VRBE · REATI
NAE · CIVITATIS · MAGNIFICI · PRAE
SIDISCVRA · ET · P · REATINI · OPE
RA · HIC · VIAE · ROMANAE · PONS
QVADRIMESTRI · FABREFACTVS ·
EST · M · CCCC · LV · VALE · VIATOR ·
✠

Scendendo nella ripa del fiume, si vede che il ponte è composto di massi quadrilateri, in gran parte bugnati, con tre archi a tutto sesto, aventi circa 6 metri di luce. Gli archi sono rinforzati nel lato sinistro da due piloni semicircolari, sul primo de' quali nella faccia di 3 massi è scolpita l'iscrizione a grandi lettere romane:

ANTONIVS · PETRI · IOANNIS
DE · VRBE · PONTIS · FABREFAT *(sic)*
OR · EXIMIVS · M · CCCC · LV ♡

Sotto gli archi emergono dall'acqua 4 mensolette per ogni lato.

Passando poi ad osservare il lato destro del ponte, si scorge l'arco di mezzo sostenuto da due piloni aguzzi per tagliare ed ar-

(1) Nel *Regesto delle Pergamene* dell'Archivio Comunale di Rieti che va pubblicando coi tipi del Trinchi il prof. Alessandro Bellucci, a pag. 41, al n. 167 ed al 29 aprile 1455, citasi un Breve di Calisto III, col quale si affida il supremo regime della città a due officiali superiori, cioè al Governatore ed al Podestà.

(2) Lo stemma di Rieti rappresenta un cavaliere a cui una donna presenta la bandiera. Probabilmente nella donna è simboleggiata la dea Rea, fondatrice (secondo la Mitologia) della città a cui diede il suo nome.

restare l'impeto della corrente che nelle grandi inondazioni, come l'ultima del 1893, riuscì a portar via i leggeri parapetti, ma niun danno arrecò alle altre parti del massiccio edifizio.

Questo monumento ci offre uno de' primi esempi dell'abbandono dell'arco ogivale e del ritorno al puro stile dell'architettura romana. Sembra impossibile che sia stato costruito in un quadrimestre!

Riguardo al cognome dell'architetto, se fosse cioè un *Antonio Petri di Giovanni da Roma* ovvero un *Antonio di Pier Giovanni da Roma,* lo lascio decidere dai lettori.

Sorge il detto ponte a vista di Rieti e di un cerchio di pittoreschi monti, il più alto de' quali, il *Terminillo,* è quasi sempre coperto di nevi.

Guardando a destra dalla parte del Terminillo, si scorge digradare un'amena collina su cui è situato l'ex convento di *S. Antonio del Monte,* nel quale furono trovati nascosti molti codici con miniature, riscontrati dal ch. prof. E. Monaci nel 1891.

Oltre questi codici, il convento possedeva tre tavole rettangolari a tempera che formavano probabilmente un trittico.

Nella tavola maggiore, alta m. 1.82, larga m. 0.82, è dipinto in fondo d'oro un magnifico trono con architrave a sesto rotondo e con due bracci sporgenti su cui ardono due candelabri. Sul trono assidesi la Vergine, dal soave sembiante, vestita di broccato, e ricoperta dal capo alle piante con manto azzurro, in atto di porgere la mammella sinistra al Bambino che nudo si erge diritto sulle ginocchia di lei. Appiè del trono si stende un tappeto a fiorami, e sta da un lato genuflesso un vago paggio dai capelli biondi e ricci e con un farsetto di colore violaceo con cingolo e pieghe del colletto rosse.

Al di sotto del quadro leggesi così il nome di *Antonio da Roma* che lo dipinse nel 1464:

ANTONIVS DE ROMA DEPINXIT 1464

Le altre due tavole minori sono ora racchiuse in cornici di colore nero, aveano tutte il fondo d'oro, e sono lunghe m. 1.74, e larghe m. 0.62. Una rappresenta sopra un dirupo *S. Francesco* che riceve le stimmate nei piedi nudi, nelle mani e nel costato,

e fissa lo sguardo verso il punto del cielo donde presso un Angelo gli vengono lanciate le ferite con puntuti dardi da mano invisibile.

L'altra tavola raffigura in piedi *S. Antonio di Padova* col giglio nella destra e con un libro nella sinistra.

Le figure di queste due tavole nello stile non discordano da quelle della tavola maggiore; ma se in origine formavano un trittico, fa d'uopo ritenere che le tavole minori siano state alquanto accorciate per chiuderle nelle cornici.

Allorchè per ordine de' regi Commissari le tre tavole furono tolte dal convento, si dovette adoprare la forza contro alcuni frati che lo ritenevano in affitto dal Municipio. Ed io credo che i medesimi si sarebbero fatti fare a pezzi se avessero preveduto che poco dopo uno stupido muratore si sarebbe servito di due delle dette tavole per mescolare la calce, come si rileva dalle scrostature esistenti specialmente nel manto della Vergine, nella faccia del Bambino e nel fondo d'oro presso la figura di S. Antonio! Avvertito però il Municipio del pregio de' quadri medesimi, li ha fatti riporre nella Pinacoteca a S. Agostino, dove si ammirano ai numeri 6, 13 e 19.

Nella stessa Pinacoteca al numero 9 è stato trasferito un altro trittico, il quale rimaneva nel refettorio del monastero di *S. Chiara,* occupato ora in parte dal regio liceo M. T. Varrone, da me presieduto.

La pittura è distribuita in tre parti.

Nella lunetta superiore su fondo celeste apparisce la mezza figura del *Padre Eterno* in atto di benedire in mezzo alle altre due mezze figure de' *ss. Francesco d'Assisi* ed *Antonio di Padova.*

La fascia della cornice sottoposta colle parole:

RESVRREXI SICVT DIXI ALLE *(luia)*

allude alla scena rappresentata nella parte centrale, dove il Salvatore, involto nella sindone, benedicendo colla destra ed imbrandendo colla sinistra l'asta della croce vittoriosa, irradiato di viva luce, spicca il volo dal sepolcro scoperchiato. Intorno al sepolcro si destano di soprassalto dal sonno e spaventati balzano in piedi

sei guerrieri. Ad uno di essi che si era messo a traverso della tomba per essere sicuro che non fuggisse il Messìa, è caduto l'elmo dal capo, e sulle spalle gli si sparpagliano i lunghi capelli: la delusione poi della sua giovanile baldanza è espressa nel granchio dipinto sullo scudo giacente vicino al coperchio sepolcrale. Nel paesaggio si osservano da una parte tre cavalieri che si allontanano, e dall'altra il Calvario.

Le due tavole laterali del trittico sono coperte dalle figure in piedi e intere de' martiri *Stefano* e *Lorenzo*, e nella base conservano il nome del pittore *Marco Antonio di maestro Antonazzo, romano* (1), coll'anno 1511:

MARCVS · ANTŌIVS · MAGRI · ANTONATII
ROMANVS · DEPINXIT · M · D · XI ·

Gli scomparti del centro sono divisi da pilastrini con arabeschi e capitelli dorati.

Nella parte inferiore schieransi in una sola fila cinque graziosi quadretti divisi da pilastrini dorati.

Nel primo i Giudei portano nell' orto di Getsemani i soldati a catturare e legare Cristo. Le tenebre della notte sono rischiarate da una fiaccola appesa ad un'asta.

È dipinto nel secondo il Pretorio, dove alla presenza di Pilato e del sommo sacerdote Caifasso (a cui ha sfigurato la faccia il fanatismo di un devoto!) è sottoposto Gesù alle battiture di due manigoldi.

La crocifissione di Cristo è rappresentata nel terzo. Sono bene espressi lo slancio appassionato della Maria che si avvinghia alla croce, il pentimento del buon ladrone che rivolge la testa verso Gesù per chiedergli perdono, mentre il cattivo ladrone subisce disperato la sua sorte.

Il cadavere di Gesù nel quarto riposa in grembo alla Madre addolorata, tutta vestita di gramaglie. Lo circondano l' apostolo Pietro, le due Marie e Giuseppe d'Arimatea.

---

(1) Su maestro *Antonazzo* si consulti la monografia del compianto collega *A. Bertolotti* nel mio *Archivio Storico Archeologico e Letterario della Città e Provincia di Roma*, vol. V, fasc. I, e l'*Archivio Storico dell' Arte* diretto da D. Gnoli.

Lo stesso Giuseppe e le tre Marie nell'ultimo quadretto trasportano ed accompagnano il cadavere del Redentore all'aperto sepolcro.

Osservando attentamente i dipinti dell'*Antonio da Roma* (1464) e di *Marcantonio di maestro Antonazzo*, si conosce che appartengono tutti alla medesima *Scuola Romana*, la quale ha molta rassomiglianza colla *Scuola Umbra*. Tale rassomiglianza si spiega col frequente contatto che aveano tra loro gli artisti delle due provincie, e colle opere che ad invito de' Papi fecero in Vaticano il Pinturicchio ed il Perugino.

Rieti, giugno 1895.

FABIO GORI.



SILVESTRO BALDOLI DA FOLIGNO

SENATORE DI ROMA

Il Pompili-Olivieri, fra i Senatori Romani del secolo XV, nomina Silvestro Baldoli da Foligno (1), ma di esso reca poco più del semplice nome. Il Forcella, fra le iscrizioni Capitoline, una ne pubblicò del 1496, dove questo Senatore è chiamato Silvestro Aidoli, corruzione evidente di Silvestro Baldoli (2). Merita quindi questo nome breve commento e giusta rettifica.

Nel 1618 Lodovico Iacobilli scrisse di lui: « *Silvestro Baldoli da Foligno, celebre Dottor di legge, compose l'anno 1470 un trattato de Patientia conservato nel Convento di S. Francesco di Nocera. Fu l'anno 1492 Podestà di Fiorenza. L'anno 1495 fu da P. Alessandro 6º creato Senatore di Roma a X settembre. Anco del 1480 fu Auditore del Card. di Monte reale, etc.* » (3). Nel 1658, tenendo conto di altre indagini, aggiunse o corresse, che Podestà di Firenze fu l'anno 1491, e di nuovo il 1500 (4).

Ma il Iacobilli è testimonio troppo tardo, ed è indispensabile produrre documenti contemporanei.

Nel 1474 il celebre Campano Vescovo Aprutino, così scriveva di Silvestro Baldoli al Cardinale di Pavia:

Campanus Cardinali Papiensi S.

Dominum Silvestrum Baldolum Fulginatem amicissimum meum mira incesserat cupiditas tibi famulandi. Confirmaui semper consilium eius: est eodem proposito nunc quoque. Mea sententia indignus est qui reiiciatur: moribus et praesentia grauis: fa-

(1) *Il Senato Romano*, Roma, 1840, p. 306.
(2) *Iscrizioni delle Chiese ed altri edifici di Roma*, Roma, 1869, vol. I, p. 30, n. 27.
(3) Biblioteca del Seminario di Foligno, Cod. A, II, 5, fol. 211.
(4) *Bibliotheca Umbriae*, Fulginiae, 1658, vol. I, fol. 253.

cundus eloquii: mansuetudine gratus: litteratura hac nostra plus quam mediocri: juris plus habens reconditi quam aperti proferat: uocationem expectat in dies. Veniet non ingratus: etiam si desint coetera quia a me commendatus. Iterum uale · iii · Ianuarii · M. cccc. Lxxiiii (1).

Del valore del Baldoli come poeta ho prodotto altrove i documenti, pubblicando inediti carmi latini, di soggetto classico, fatti dipingere nel palazzo papale di Foligno (2). Del valore del Baldoli come giureconsulto, oltre l'ufficio di Podestà in Firenze, fa fede l'ufficio di Senatore di Roma a tempo di Papa Alessandro VI. Eccone le prove.

Nell'Archivio domestico di casa Baldoli in Foligno, verso la metà del secolo XVII fu letta la nomina di Alessandro VI con la data del 30 giugno, che qui inserisco integralmente:

Dilecto Filio Nobili Viro Silvestro Baldulo Ciui Fulginati Alme Urbis Senatori.

Alexander P. P. VI.

Dilecte Fili salutem et Apostolicam benedictionem.

Cum hactenus ea prudentia fide et integritate gesseris Officium Senatus Almae Urbis Nostrae . . . . . (3) *nuabis in melius te in eodem officio pro semestri inchoando imediate post finitum tempus tibi alias per nos concessum* . . . . (4) *cum honoribus et oneribus consuetis, tenore praesentium refirmamus et quatenus opus sit denuo deputamus, contrariis non obstantibus quibuscumque. Datum Romae die ultima Iunii* M. cccc. Lxxxxv. *Pontificatus Nostri Anno quarto* (5).

Come risulta chiaro da questo documento, il Baldoli era già Senatore di Roma quando ebbe questo incarico, e siccome nella Bolla del 30 giugno 1495 si parla di semestre non terminato, e di semestre nuovo da succedere senza interruzione al primo, si può conchiudere che esso questo delicato ufficio abbia esercitato nel primo e nel secondo semestre, cioè per l'intero anno 1495.

---

(1) CAMPANI, *Opera*, Roma, 1495, lib. VIII, epist. 34, fol. 64.

(2) *Le arti e le lettere alla Corte dei Trinci*, Foligno, 1888, pag. 25 e seg.

(3) Lacuna nel manoscritto.

(4) Lacuna come sopra.

(5) Biblioteca del Seminario di Foligno, Cod. *B*, VI, 8, fol. 514.

Lodovico Iacobilli negli *Annali dell'Umbria* ricordò i nomi dei suoi Giudici collaterali, i quali furono M. Antonio Rustici da Terni per il primo semestre e M. Brancaccio Brancaleoni per il secondo semestre (1).

Si può affermare con sicurezza che questo officio abbia adempito con soddisfazione del Pontefice e del Popolo Romano. Lo stesso archivio di casa Baldoli conservava un secondo diploma di Papa Alessandro VI a favore del nostro Silvestro, con il quale veniva autorizzato a far processi a tutti, senza riserve, ed anche senza la consueta procedura, purchè agisse con scienza e coscienza. Questo diploma non fu trascritto integralmente, ma solo in un sunto che qui riproduco come si trova:

Dilecto filio Silvestro Baldulo V. I. Doctori Equiti fulginaten. Almae Urbis Nostrae Senatori Alexander P. P. VI. etc. concedit facultatem ut pro delictis quibuscumque cuiuscumque praeminentiae vel nobilitatis seu gradus existant possit eius arbitrio procedere, eos multare poenas et alterando et minuendo penas absque aliquo processu, seu termino observato, etiam de facto prout sua conscientia dictaverit, et veritate comperta etc, et excommunicauit contrafacientes etc.

Datum Romae apud Sanctum Petrum sub Annulo Piscatoris die X septembris 1495 Pontif. An. 4.°

B. Floridus (2).

Una volta, nel palazzo del Campidoglio, si leggeva in pietra la seguente iscrizione incisa in suo onore dopo che ebbe terminato l'officio:

SILVESTER BALDOLVS EQVES ET IVRISCONSVLTVS FULGINAS
ALEX · VI · PONT · MAX · BENEFICIO
ROMANUS SENATOR AN · P · C · MCCCCXCVI (3)

---

(1) Biblioteca del Seminario, Cod. *A*, V, 6, fol. 408.

(2) Biblioteca detta, Codice citato, ibidem.

(3) Biblioteca detta, Codice *A*, V, 6, fol. 408. Il FORCELLA pubblica questa iscrizione togliendola da un manoscritto nella forma che segue:

SILVESTER AIDOLUS EQUES AC JURIS CONSULTUS FULOINAS
ALEXANDRI VI PONT. MAX. BENEFICIO ROMANU SENATU
M.CCCCLXXXXVI

Il tenore di questa iscrizione fa conoscere le benemerenze del Baldoli e la gratitudine dei Romani per il Pontefice che scelse a loro così degno magistrato. Sul principio del secolo XVII la insegna del Baldoli come Senatore di Roma si conservava nel Duomo di Foligno (1), ma oggi non vi esiste più.

Foligno, luglio 1895.

M. Faloci-Pulignani.

(1) Biblioteca del Seminario, Cod. A, II, 5, fol. 211.

CURIOSITÀ

I COLONNA CONTRO ROMA E PAPA EUGENIO IV NEL 1431

(Da dispacci nell'archivio del Comune di Orvieto)

Gli storici incolpano Eugenio IV di avere con troppa violenza affrontato i Colonnesi appena salito al pontificato; ma egli era l'uomo che si sente sicuro di sè e prescelto dall'alto a riparare agli errori del suo predecessore per quello che riguardava i gentili suoi, innalzati ad un grado straordinario di potenza e di ricchezza. Gli stessi segni precursori della elezione di Eugenio infervoravano l'opera sua, tanto che alcuni lo accagionavano di dar fede a indovini; nè le predizioni di S. Francesca Romana, di imminenti pericoli sulla città di Roma (1), potevano a meno di infiammarlo. Troppo si era ecceduto perchè il forte ed austero eremitano, la cui santa figura ci viene ritratta al vivo da Vespasiano Bisticci (2), a riformare la Chiesa fosse meno risoluto del conclave stesso, onde era riuscito eletto, conclave noto nella storia per la celebre, ma vana, capitolazione elettorale che rinnovava la corte romana « nel capo e nelle membra ». Contro i Colonna deponevano molti; e che di meno poteva fare un papa di instituire un giudizio? Il cardinale Prospero, il principe di Salerno e il conte di Celano dovevano alla Chiesa ben più che i castelli e le ville usurpate, quando le loro mani si erano distese fino su quei tesori che la pietà dei fedeli aveva raccolti per somministrare la spesa ai Greci di venire al concilio a trattare la unione delle chiese e per muover guerra ai turchi. Il palazzo apostolico era stato saccheggiato dei suoi valori; predati i gioielli e le gemme del pontificato. Eugenio non era così rimesso di coscienza da lasciarsi placare coi donativi, laddove si trattava di restituzioni. E se a

(1) *Vita di S. Francesca Romana*, lib. I, cap. 1°.
(2) Riprodotto in PASTOR, *Storia dei papi*, I, II.

tale intimo, il cardinale Prospero Colonna fugge da Roma, arma i vassalli, medita una rivolta della città, ordisce una congiura, come incolpare il papa di soverchio rigore? I più fieri nemici del pontificato furono bene spesso gli stessi suoi figli infelloniti dall'ambizione, ingrati ai favori ottenuti, ciechi per avidità di dominio e per la sete delle sconfinate ricchezze.

Del tentativo di occupare Roma e della resistenza armata dei Colonna danno avviso i dispacci qui appresso riferiti. Il primo è dello stesso nepote del papa, Francesco Condolmario, Vice-camerlengo. È scritto da Roma il giorno dopo l'assalto, del quale il Raynald dà erroneamente la data del 22 aprile (1). Dice il Condolmario che Antonio Colonna sotto colore di trattare la pace riuscì con inganno a occupare la porta Appia. La notte di poi introdusse alcuni suoi armigeri in Roma per la stessa porta, occupò certi luoghi inferiori della città e fece ogni sforzo per dar dentro nel rione Colonna, dove credeva trovare molti suoi fedeli pronti a seguirlo. Stefano Colonna, capo di quelle soldatesche, si spinse fino alle sue case, ma alla fine per forza di popolo, di baroni e signori delle Marche e di feudatari della Chiesa i suoi rimasero vinti, presi e fugati. Dà il numero de' prigioni infino a 500.

1431, aprile 24. *Rif. CXXXIV, c. 48.*

Nobiles *etc.* Noverit nobilitas vestra quod heri die XXIII presentis mensis Antonius de Columna princeps Salernitanus sub colore et spetie tractationis pacis, portam Appiam Urbis proditorie cepit. Nocte autem sequenti nonnullas gentium suarum armigerarum copia in Urbem per eamdem portam induxit, nonnullasque Urbis partes extremas occupavit, omnique industria laboravit ut in Regionem Columne, ubi se fideles eidem multos existimavit partesque suas secuturos invenire. Et cum Stefanus de Columna, qui precipuus earum gentium conductor erat, ad domum suam usque pervenisset, demum fidelitatis populi romani et baronum nec non aliquorum dominorum Marchie et feudatorum romane Ecclesie virtute detenti expugnati atque fugati sunt. Capti autem sunt predictorum hostium circiter quingenti atque omnipotentis Dei gratia ac beatorum apo-

(1) Raynald, XV, 120.

stolorum Petri et Pauli victoria gloriose acquisita est. Speramusque eiusdem onnipotentis Dei gratia in dies secundiora provenire debere.

Dat. Rome die XXIII aprilis 1431.

F. CONDOLMARIO
Apostolice Sedis Prothonotarius
S. D. N. Pp.e Vicecam. etc.

Il secondo avviso viene da Viterbo: è scritto ai 26 aprile dal Rettore del Patrimonio di San Pietro, Bartolommeo di Altopascio. Si può capire che l'informazione sua non provenisse dalla medesima fonte del Vice-camerlengo. La notizia non è partecipata nella medesima forma della precedente lettera: e dice che in compagnia del principe di Salerno vennero il dì 24 Ruggero Gaetani e Andrea de' Serri. Si credevano avere dalla loro il popolo romano; venuti alle mani colla gente della Chiesa, finirono col fuggire, perdendo cento cavalli e molti fanti.

1431, aprile 26. *Rif. LXXXIV, c. 48.*

Magnifici *etc.* Heri habui nova certa de Roma qualiter XIIII presentis mensis princeps Salernitanus, Rugerius de Gaetanis et Andreas de Serris intraverunt Romam, putantes cum subsidio romanorum subvertere statum Ecclesie et S. D. N. pape. Tandem, disponente clementia autoris Sedis Apostolice et providentia ipsius vicarii, recepto conflictu a gentibus Ecclesie, arripientes turpiter fugam, expulsi sunt de Urbe cum perditione ultra centum equitum armigerorum et multorum peditum. Igitur letamini in domino et confidatis in potentia redemptoris, qui indubitanter dabit prosperitatem Ecclesie et vicario sancto suo domino nostro. Sitis tamen solliciti ad bonam custodiam, donec per S. suam habundantissime in brevi providebitur ne vos invadant lupi rapaces. Parat. *etc.*

Dat. Viterbii die XXVI Aprilis 1431.

Vester B. de Altopassu
Rector Patrimonii.

Il bollettario del 29 aprile di detto anno ha queste partite che si riferiscono all'avvenimento e lo illustrano:

Uni nuntio destinato per d. Bartholomeum de Altopassu rectorem Patrimonii ad advisandum quod deberemus nos cavere a gentibus principis Salernitani tamquam ab inimicis Ecclesie — lib. duas.

Item Frescadanze nuntio destinato Viterbium ad prefatum dominum Rectorem cum licteris — lib. duas.

Item Porcellutio Caballario destinato per Comitatum Urbisveteris ad advisandum Comitatenses ut deberent se custodire a dictis gentibus principis — lib. quatuor pro duobus diebus, quibus stetit cum equo suo.

Item nuntio misso per prefatum d. rectorem ad significandum bona nova de conflictu principis — lib. unam.

Item pro tribus petittis oley et pagnonibus ad faciendum gaudium de dicto conflictu — libras duas.

Item Bartholomeo de Collelongo caballario destinato ab alia parte Comitatus Urbisveteris ad advisandum ut se deberent homines custodire a gentibus dicti principis — lib. quatuor (Rif. CXXXIV).

Qui ad accrescere la curiosità delle persone erudite gioverebbe assai far seguitare ai due avvisi orvietani i due dispacci reatini dell'Archivio Gonzaga di Mantova, del 7 e del 12 di luglio relativi alla successiva congiura dei Colonnesi contro la persona di Eugenio IV. Il chiarissimo professore Pastor nel primo volume della sua opera, la *Storia dei Papi,* ha promesso di pubblicarli (1), e quindi in attesa che egli compia l'opera e attenga la promessa, noi modestamente gli offriamo la continuazione delle nostre ricerche, col seguente dispaccio del Rettore del Patrimonio spedito da Viterbo agli 11 luglio.

Basti ricordare, ad intelligenza, che sventata la congiura di prendere Castel S. Angelo, avere il papa morto o cacciato insieme agli Orsini, « arse (dice il Gregorovius) la guerra in tutto il Lazio » (2). Jacopo Caldora spedito dalla regina di Napoli a capo di soldatesche; Niccolò da Tolentino accorso per ordine de' veneziani e de' fiorentini. Ma il primo, corrotto per denaro, tradiva. Meglio serviva l'altro, accompagnato, come ha il nostro dispaccio, dal conte Dolce, dal Gattamelata e dal figliuolo del conte di Celano. Vi si aggiungeva poi Menicuccio dell'Aquila. Intanto la guerra combattuta nel Lazio si estendeva nel Patrimonio e penetrava nell'Umbria. Sappiamo da Niccolò della Tuccia che il principe di Salerno, oltre alle terre di là da Roma, teneva Soriano, Mugnano, Chia, Nepi, Orte, Amelia, Narni, S. Lorenzo e Castel

(1) Pastor, I, II, n. 1, parla di dispacci di Francesco de Cattabenis e Matteo de Corradis da Rieti.

(2) *Storia di Roma nel medio evo,* VII, XIII.

d'Araldo. Orlando da Genazzano e Jacopo Colonna si rinchiusero in Porano, in vista di Orvieto. Il papa fece conquistare dagli Orvietani S. Lorenzo che si rese alla fine di maggio, come si apprende dai registri di spese del Comune. Dalle varie provvisioni che per questo si fecero a fine di difendere il territorio e guardare la città, si comprende che il contraccolpo di questa guerra doveva sentirsi fino ad Orvieto, dove giungevano frequenti gli avvisi del passo di soldatesche e dove vigilantissima era la custodia alle velette e senza posa la spedizione dei cavallari per spiare le milizie.

Il Rettore del Patrimonio dunque comunicava le nuove avute dalla Curia romana: come fra otto giorni passerebbero 2000 cavalli. Fa presentire prossima la pace con Antonio Colonna, sebbene egli non ci creda. La regina di Napoli tosto come aveva saputo del tradimento di Caldora avere fatto prendere il figliuolo di lui: il gran conestabile allestiva cavalli e fanti in soccorso della Chiesa.

1431, luglio 11. *Rif. LXXXIV, c. 252.*

Magnifici *etc.* .... Adviso V. M. de novis, quas habeo de Curia. Nicolaus de Tolentino cum Comite Dulce, Gactamelata et filio Contis Celani cum duobus milibus equitum ad mandata S. D. N. infra octo dies credo transibunt per territorium vestrum. Igitur provideatis cito quod non damnificent planum vestrum. Item concordia strictissime tractatur cum Anthonio de Columna olim Salernitano: multi credunt quod concludetur. Ego vero minimum, propter difficiles varietates et differentias. Regina Neapolis statim cum sensit prodimentum Iacobutii Caldoro fecit capi filium suum, et magnus Connestabilis facit apparatum cum equitibus et peditibus, ut mittant in succursum domini nostri contra inimicos Ecclesie. Si aliud sensero advisabo M. V. Parat. *etc.* In Monteflascone die XI Julii 1431.

B. de Altopassu Rector Patrimonii.

Anche senza questi nuovi soccorsi, i Colonna sarebbero stati spacciati; ma Eugenio IV, pago di averli arrivati con ripetuti colpi, trattata la restituzione dei castelli e la recupera di gran parte del tesoro, volle la pace, la quale fu conchiusa il 22 settembre e festeggiata anche in Orvieto e nei luoghi dell'Umbria.

Ugo degli Albizi, tesoriere del Patrimonio, consentì la spesa di dieci fiorini per celebrare la festa con libazioni, confetti, luminarie e donativi (1).

[1431] ottobre, 6. *Rif. CXXXIV, c. 682.*

Egregie vir et amice carissime salutem...... Havemo havute lettere da li S. Conservatori che per fare festa de la pace et vittoria obtenta per la S. de nostro S. li concedamo possino spendere fiorini dieci. Et perchè ce pare cosa congrua et degna li divoti de sancta Ecclesia et de la S.tà de nostro S. se possono ralegrare et fare segno de tanta victoria siamo contento li decti dieci fiorini a..... per la decta festa possono expendere......

Viterbii VI octobris VIIII Ind.

Ugho Albizi de Florentia Patrimonii etc. Thesaur.

(A tergo)

Prudenti viro Iohanni Francisci
cancellario Urbevetano amico carissimo.

Finalmente, ci pare utile riunire qui le notizie ordinate del movimento militare e dei fatti intervenuti infino alla conclusione della pace.

1431, maggio 2. super transmissione centum peditum pro ponendo castra contra castrum Sancti Laurentii secundum requisitionem factam per d. Rectorem P. pro statu E. et d. N., C.i Urb.no

— super provvisione velettarum et caballariorum euntium ad scopertam, ne gentes inimice invadant improvise territorium Urbev. — eligantur XII cives... ponatur bannimentum et si quis vellet habere stipendium vadat ad Cancellarium et quod conducantur usque ad centum vel quinquaginta secundum quod possunt reperiri et firmentur pro quatuor vel quinque diebus cum stipendio pro quolibet stipendiario 20 sol. singula die — et similiter provid. de caballariis et velettis prout esse potens et mugge. —

— mag. 17. electi ad faciendum scopertas versus Cervarium et Montemflasconem pro pretio et salario septem flor. —

— mag. 28. Velettis deputatis ad scopertam versus Alfinam.

(1) *Cronache e statuti della città di Viterbo* per IGNAZIO CIAMPI, nel vol. V dei documenti di storia italiana a cura della R. Deputazione di storia patria per le provincie della Toscana e dell'Umbria, pag. 118.

— mag. 29. pro uno numptio misso in Comitatum ad caballarios pro sciendo nova de comitiva que transiverat.

— pro numptio qui venit cum licteris d. Rectoris Patrimonii ad significandum quod gentes inimice transiverant.

— pro uno numptio misso Vulseni pro factis concordie S. Laurentii.

— giugno 24.

Pro uno numptio misso ad castra Montisleonis, Montiscabionis et Sancti Casciani pro factis Scetonii . lib. *ij*

It. pro uno numptio misso per Cecchum de Baschio ad dd. Conservatores ad significandum quod gentes armigere debebant predare . . . . » *j*

It. pro uno numptio misso ad comitem Ugolinum occasione gentium armorum quas habet quod non deberet offendere in preiudicium Civitatis Urbisveteris » *j*, sol. *x*

— giugno 29.

Pro uno misso destinato per Cechum de Bastio qui notificavit quod gentes armigere debebant pertransire per territorium Urbisveteris . . . . » » » *xx*

Pro duabus salmis vini destinatis Menicuccio de Aquila capitaneo gentium armorum . . . . » *xvj* » »

It. pro duobus sachis pani destinatis dicto Menicuctio . . . . » *vij* » »

— sett. 29.

Pro festo pacis.

Petro Thomassactii mercatori pro octo brachiis scarlactini largiti nuntio qui apportavit novam de pace ad rationem decem lib. den. pro canna . . . . . » *xx* » »

It. pro suctura cioppe dicti panni armis depictis in ea et scoctis pro ipso nunctio . . . . » *ij* » *v*

It. Girardo familiari d. Conservatorum pro duabus tortiis ponderis sex lib. emptis per ipsum in sero quando venit dictus numptius . . . . » *iij* » *xviij*

— ott. 10.

Girardo famulo dd. Conservatorum et expenditori pro duabus salmis vini emptis per ipsum a Nicolao Faxioli ad rationem decem lib. den. pro qualibet salma pro festo fiendo de pace noviter facta vigore et occasione lictere trasmisse per Thesaurarium . . . . . » *xx* » »

It. pro quindecim libris confectionum acceptis a Iohanne Macthei aromatario ad rationem triginta sol. pro qualibet libra pro dicto festo fiendo . . . . . » *xxij* » »

It. pro una torcia cere ponderis quatuor lib. data Nicole Faxoli de voluntate d. Thesaurarii.	»	*ij* sol.	»
It. pro cera lumine, flaschis acceptis et aliis rebus in dicto festo	»	*v* »	»
Summa in totum . .	»	*l* »	»

Orvieto, agosto '95.

L. FUMI.



ANALECTA UMBRA

In questo *Bollettino,* I, 171, fu notato che il dott. I. Ludovisi ha trattato delle memorie storico-critiche intorno al Ducato di Spoleto nell'a. VI, puntata 12 del *Bullettino della Società di Storia Patria A. L. Muratori.* Or bene, sia opportuno segnalare le conclusioni a cui l'a. è pervenuto. Circa il 577 il ducato cadde sotto il dominio de' Longobardi e ne fu primo duca Faroaldo, quel medesimo che perdè la vita combattendo contro l'esarca. Dagli altri duchi successivi sono da escludersi Grimoaldo del 640, Teudolapio secondo del 659, quel Romano che il Muratori credè successore e figlio a Guinigi nell' 800, ed Eccideo. Suppone successe nell' 822. Guido, come finora si asserì, non fu figlio o fratello di Lamberto II, ma suo semplice consanguineo. Dopo il secolo XII, cioè dall'ultimo e legittimo duca Corrado di Lützelhard, Spoleto fu retta da Governatori. Il dott. Ludovisi, corretti così alcuni errori del Muratori e del Campello, ci dà sicuri elementi per ricostituire con critica la serie dei duchi spoletini (*).

Nel doppio fascicolo aprile-settembre 1895 degli *Studi e documenti di storia e diritto* il Pardi pone fine alla sua bella memoria su *La signoria di Ermanno Monaldeschi in Orvieto,* corredandola di XIX documenti. L'egregio autore dimostra come fosse un fatto naturale delle lotte interne la signoria di Ermanno e come riuscisse una provvidenza il suo governo, che avrebbe dati frutti anche più maturi se fosse durata meno brevemente. — Nello stesso fascicolo il Fumi, servendosi di documenti dell'archivio Piccolomini di Orvieto, tratta della *peste di Napoli del 1656*

(*) A proposito di storia spoletina giovi far menzione del volume di F. Tenckhoff sulla « Lotta degli Svevi per la Marca d'Ancona e il Ducato di Spoleto » (*Der Kampf der Hohenstaufen um die Mark Ancona und das Herzogthum Spoleto von der zweiten Excommunication Friedrichs II bis zum Tode Koradins.* — Paderborn, 1894).

secondo il carteggio inedito della Nunziatura pontificia, rilevando notizie che condannano il governo spagnolo incurante e colpevole in quel terribile frangente, e mettendo in luce i giudizi della Nunziatura, e i meriti del Nunzio mons. Giulio Spinola di Genova.

Giovanni Sforza nella dispensa II dell'*Archivio storico italiano* di quest' anno discorre di Alfonso Ceccarelli da Bevagna per la relazione che egli ebbe con Alberico Cybo Malaspina principe di Massa, e dimostra che se il celebre falsario riuscì a gabbare il principe colle sue goffe imposture, tuttavia non lo aveva fatto troppo persuaso della fede da darglisi, il che accennò anche il Tiraboschi a lode di quel principe. Oltre a lettere inedite del Ceccarelli, l'egregio cav. Sforza riporta la fiaba della scoperta da quello fatta in Todi di una vecchia cassa contenente molti libri e contratti ed altre scritture e diplomi in pergamena, che poi il Cybo si fece inviare in parte; come sono quel di Ottone I e la bolla di Onorio II sottoscritta da *Uldaricus Cybo genuensis presbiter cardinalis tit. SS. Joannis et Pauli,* che si trovano anche adesso nell'Archivio di Stato in Massa. Del Ceccarelli hanno parlato, fra gli altri, per ciò che concerne anche l' Umbria il Labruzzi e il Fumi, e lo Sforza cita i più recenti, Ottenthal, *Nachworth* e Riegl, *Alfonso Ceccarelli und seine Fälschungen von Kaiserkunden,* in *Mittheilungen des Instituts für Oesterreichische Geschichtsforschung,* XV, fasc. II del 1894.

Chi vorrà un giorno discorrere di Giovanni Musefilo e della sua dottrina troverà nel recente libro del dott. G. Cannavale *Lo studio di Napoli nel rinascimento* (Torino, Clausen, 1895: cfr. pure Origlia, *Storia dello Studio di Napoli,* II, 3) opportune notizie sul suo insegnamento nello Studio napoletano. Qui fu lettore di poetica e retorica dal 1507 all'anno successivo, e da questo al 12 diè lezioni sulle tragedie di Seneca. Morì certo nel 12, chè il 30 giugno di quest' anno fu pagata al figlio Giovanni Alfonso l' ultima parte del suo stipendio. Com' è noto, il Musefilo è eugubino, e ne' privilegi concessigli è sempre detto « magnificus et eloquens vir eugubinus bonarum artium studiis clarus regius dilectus ». Della sua presenza a Napoli abbiamo conferma negli *Atti della Cancelleria di Carlo VIII* (Archivio di Stato di Napoli, Reg. esecutoriale num. 10, fol. 2 e seg.) di cui il dott. E. O. Mastroianni ha cominciato a pubblicare il sommario nell' *Archivio stor. per le prov. napoletane,* fasc. I del 1895, pag. 54.

Nel vol. VI, fasc. III delle *Memorie di un architetto* (Torino, Camilla e Bertolero, 1895) il prof. R. Percossi riproduce l'incisione del

monumento a mons. Angelo Geraldini nella chiesa di s. Francesco di Amelia.

Nella storia della *Certosa di Pavia* che l'architetto Luca Beltrami ha ora rifatta e così riccamente illustrata (Milano, Hoepli) più volte ricorrono i nomi dei due grandi maestri perugini, di Galeazzo Alessi e di Pietro Vannucci. Il primo che aveva eretto in Milano il palazzo Marino e la fronte della chiesa di s. Maria presso s. Celso, « ebbe a dare i disegni per le guglie sui contrafforti dei fianchi della chiesa e per il sarcofago di G. Galeazzo Visconti; a lui si possono anche attribuire le decorazioni in stucco della chiusura del coro e le pile per l'acqua santa ». Gli avanzi di quei pinnacoli dei fianchi, che l'Amadeo aveva eseguiti e quegli rifece nel 1560, oggi custodisconsi nella sala del Museo. Con la cooperazione di Martino Bossi egli lavorò alla chiusura marmorea del coro e « nella parete verso l'abside utilizzò varî bassorilievi del sec. XV ». Di verso il 1560 è il suo disegno dell'urna su cui giace distesa la figura del Conte di Virtù. — A far le « picture per devotione et ornamento della chiesa » era stato scelto con maestro Filippo fiorentino il Vannucci « pictori prestanti et optimi nel mestero »: così in una lettera di Lodovico il Moro del 1499. L'ancona che il Perugino dipinse era di sei scomparti: quando i Certosini furono soppressi, « assegnata dapprima all'Accademia di Brera nel 1784, fu invece venduta, in parte, alla famiglia Melzi nel 1786 per passare poi più tardi, nel 1856, nella Galleria Nazionale di Londra » a cui, come si sa, fu venduta per centomila lire. Oggi ne rimane uno scomparto solo, ed è nella cappella (la seconda a sinistra) di s. Michele Arcangelo: « i tre scomparti inferiori vennero sostituiti da copie che erano state nel 1586; mentre nei due superiori si collocarono due frammenti di una pala del Borgognone ».

Annunziamo con piacere la imminente pubblicazione d'una memoria del prof. Giulio Calzini sul Palazzo ducale di Gubbio. Escluso ogni dubbio intorno all'architetto, che fu Luciano da Lovrana, mercè i molti e sottili confronti tra questo e il Palazzo di Urbino, il C. constata la sostanziale differenza che corre tra le sculture delle due splendide costruzioni. La scarsa abilità artistica, dimostrata dagli scultori nelle opere del palazzo di Gubbio, dimostra che questo non può essere stato innalzato prima di quello di Urbino, nè è da supporre che dall'una all'altra città passassero i medesimi artisti: gl'intagli del palazzo urbinate sono di troppo superiori per merito di esecuzione a quelli di Gubbio, dove certamente non lasciò traccia di sè il grande maestro Ambrogio Barocci

di Milano. Non dunque deve credersi che nel 1472 Guidubaldo vedesse la luce nell'attuale palazzo eugubino: nacque, è vero, a Gubbio e molto probabilmente nell'*antico* palazzo ducale, che poi Federico volle ampliato e abbellito sui disegni dell'architetto Luciano. Così non è credibile che la costruzione del palazzo di Gubbio sia posteriore a quella dell'urbinate e che all'una ed all'altra abbiano lavorato gli artisti medesimi. Il C. dimostrerà che i due palazzi sorsero contemporaneamente; se non l'epoca precisa, ne darà almeno la data approssimativa. Il suo lavoro storico-artistico si basa sui confronti, particolarmente dei due cortili e dei particolari delle meravigliose sculture; molte fototipie saranno intercalate nel testo. C'è da compiacersi perchè il prof. C. sia pervenuto a resultati nuovi, studiando quel monumento bellissimo con fine sentimento d'arte e con severo rigore di critica; ma c'è anche da sentirsi stringere il cuore pensando che intanto quel palazzo minaccia di cadere da ogni lato, ed è ingombro di rovine di tetti caduti, di vôlte sfiancate, di pavimenti sfondati. Quanta vergogna!

Delle *Canzoni storiche del sec. XV,* che Umberto Congedo ha ora pubblicate per nozze Crivellucci-Brunst (Lecce, 1895), soltanto la seconda ha per noi particolare interesse. Dice opportunamente l'editore: « È scritta contro Braccio da Montone. I grandi disegni di costui, la tenacia e la costanza con cui si accingeva a metterli in pratica, il suo meraviglioso valore e il suo stesso portamento bello ed altero resero amato dal popolo il nome di Braccio: questi nelle poesie popolari fu celebrato, mentre fu oggetto di vituperii e di invettive acerbe per una parte dei poeti aulici. Siccome in questa poesia il conte d'Urbino è chiamato figliuolo di Firenze ed egli fu eletto cittadino fiorentino nel 1422, così la canzone fu certo composta in un tempo posteriore a quest'anno. Ma Braccio morì nel 1424; dunque la canzone, nella quale si spera in una prossima caduta di Braccio, fu scritta tra il 1422 e il 24. La canzone poi accenna alla malaugurata spedizione di Gubbio fatta da Braccio da Montone, come si rileva dalla vita scrittane dal Campano, *nonis januariis* del 1423: si può quindi affermare che la canzone sia stata proprio composta in quest'anno, probabilmente per compiacere al papa. In essa dalla cattiva riuscita della spedizione si traggono gli auspicii della prossima caduta di Braccio; e l'autore se ne consola, lo dice irrepabilmente perduto se Firenze e il Duca d'Urbino non lo aiutano, ed enumera anche le malvagità del celebre capitano. Questa poesia, molto scarsa di valore letterario, è per altro di qualche importanza per la notizia dei fatti del tempo e pel giudizio che l'autore ne dà ». Peccato che per la

storia dell'assedio di Gubbio nel 1419 e nell'anno successivo e per quella delle relazioni fra Braccio e Cecciolo di Giovanni Gabrielli (esclusi, s'intende, la Cronaca, così detta, del Berni, la Vita del Campano e ciò che ne scrisse il Reposati, *Della Zecca di Gubbio,* I, 134 e seg.) manchino documenti nei libri delle Riforme di Gubbio, e manchi particolarmente il volume dal 1417 al 19. C' è però nel volume dal 1420 al 22 (num. 20, fol. 8) un Decreto del Duca di Urbino « contra illos qui aliquid quoquo modo tentarent contra statum nostrum ». Il conte Guidantonio concede « plenum liberum et absolutum arbitrium Potestati nostro Eugubii et eius Vicario inquirendi procedendi et condepnandi et puniendi summarie et de plano, sine strepitu et figura iuditii prout eis melius et abilius placebit et libuerit expedire contra quascumque personas que ause fuerunt sunt et erunt atentare ordinare et notificare aliquid quod sit contra statum nostrum et sancte Rom. Ecclesie et prelibati domini nostri Pape et nostrorum complicum et sequatium ; volentes per hoc presens decretum quod quidquid fecerit habeatur ratum et firmum. Ita quod sindicari non possint de eo et spetialiter de illo quod fecerint contra Ciccolum et Gabrielem [de Gabriellis] et omnes illos qui fuerunt cum eis et cum Braccio de Montono ad turbandum pacificum statum civitatis Eugubii et eius comitatus ». La canzone comincia « Ora è venuto il tempo, ora è il destino »; è di Anselmo da Firenze: il signor Congedo l' ha pubblicata sul cod. 122 Laurenziano della ss. Annunziata.

Nell'ultimo numero della *Miscellanea d'erudizione e belle arti,* diretta dal prof. F. Ravagli, il prof. Angelo Lupattelli ha inserita una lettera sopra *Un quadro di Luca Signorelli esistente in Umbertide.* La tavola (fu ordinata nel 1516 e collocata al suo luogo l' anno dopo, come rilevasi da documenti dell'Archivio de' Disciplinati, ora della fraternita di s. Croce) rappresenta la Deposizione dalla croce. L'ancona oggi non è interamente originale; sostituitavi nel sec. XVII « una gran mostra d'altare », ne rimangono soltanto due pilastri e la predella, dipintevi alcune storie e scrittavi la leggenda « Lucas Signorellus de Cortona pictor pingebat ». Molte sono le figure che compongono il quadro, di cui il fondo « presenta severe linee di paesi, nelle quali, seguendo il suo costume, il pittore in piccole figure ci ricorda i fatti che precedettero e seguirono la Deposizione ; così sulla sinistra veggonsi i condannati appesi al supplizio, e a destra la salma del Redentore condotta alla tomba ». Le cinque storie che ammiransi nei tre scompartimenti della predella sono, come il prof. L. le descrive, le seguenti : 1.ª — Un episodio della disfatta di Massenzio : l'accampamento di Costantino occupa la destra del Tevere,

e presso la via fra i suoi capi e le insegne di Roma l'imperatore assiste al guado della sua cavalleria che insegue il fuggente nemico. — 2.ª Il discoprimento della croce in presenza dell'imperatrice Elena e del vescovo Maccario. — 3.ª La miracolosa risurrezione di un giovinotto al contatto del santo legno. — 4.ª S. Elena inginocchiata innanzi a una grossa trave che attraversa un fiume, e dietro ad essa il seguito delle sue dame ed un cavallo bardato. — 5.ª L'ingresso solenne della santa reliquia in Gerusalemme: a sinistra vedesi la porta della città con persone genuflesse sul davanti, con torchietti in mano; da destra a sinistra processionalmente avanza il corteo, e reca la croce quel giovanetto che resuscitò per averla toccata; viene quindi il vescovo Maccario seguito da cavalieri ». Di questa tavola, per la quale il prof. L. fa voti perchè sia con maggior cura tenuta, sì che meglio sia ammirata e stimata, avea dato un breve cenno il Milanesi, annotatore delle Vite di Giorgio Vasari (Firenze, Sansoni, III, 703); ma nel descriverla ebbe sott'occhio l'*Indice-Guida* del Guardabassi. Le storie della predella furono dal Crowe e dal Cavalcaselle credute esistenti nella galleria di Allenburgh: il Rosini diè nella Tavola 65 della sua *Storia della pittura* l'incisione soltanto del dipinto centrale. — Nelle note il prof. L. indica altri capolavori e oggetti d'arte che ammiransi in Umbertide: un frammento della maravigliosa tavola del Pinturicchio, rappresentante la Incoronazione della Vergine; la cripta della piccola chiesa di s. Erasmo che può essere del secolo XI; le due chiese di s. Maria della Reggia e di s. Maria che sono del sec. XVI. In questa, all'esterno, è dipinta una lunetta da attribuirsi, se non al Pinturicchio, ad uno della sua scuola; e v'è pure un quadro del Magi allievo del Barocci. In s. Francesco è un dipinto del Pomarancio colla leggenda « Nicolaus Circignanus de Pomarancio pingebat », col nome del committente e l'a. 1577. Un quadro del Fiori e sculture pregevoli sono in s. Bernardino, dov'è anche la statua del santo scolpita nel sec. XVI da un seguace della maniera del Vecchietta.

Balneoregensia ab anno MCCL ad annum MCCCLXXVII ex tabulario urbevetano tum diplomatum tum reformationum ab Aloysio Fumio *deprompta et in regesti formam breviter redacta.* Per nozze Petrangeli-Malibert (orvietano lo sposo e bagnorese la sposa) il Fumi ha pubblicato un saggio di regesti orvietani di cose bagnoresi. Dopo la dedica, una lettera-prefazione accenna brevemente allo scopo della pubblicazione, che è di ridestare le ricerche affatto, fin qui, trascurate nella storia medievale della patria del grande Bonaventura, e dice: *Nunc demum, quo-*

niam in historiam, quae antea negligebatur, temporis illius quod aerum medium vocant, fere omnium mentes conversae sunt, et quidam singularis ardor animos pervasit curiosius eam exquirendi, non dubito quin unum aut alterum ex solertibus ingeniis, quorum numquam indiguit Balneoregium, huic studiorum generi operam sit daturum, et cum manu scripta volumina, cum chartulas quascumque aliaque id genus monumenta undique colligendo, summam diligentiam adhibiturum, ut memorabilia e tenebris eruantur et aliquo commentario illustrentur etc. etc.

Le relazioni fra Bagnorea e Orvieto dapprima pacifiche e di mutua alleanza (1250), continuarono tali fino a tutto il sec. XIII e l'azione delle due città fu comune nelle lotte contro Montefiascone. Cominciarono ad essere turbate nei primi del 1303, quando una mano di gente, orvietani la maggior parte, fu sopra alla città di Bagnorea e poco mancò non la occupasse. Alla fine di quell' anno stesso, il Comune di Bagnorea dava lo sfratto a Conte di Ugolino Monaldeschi di Orvieto che esercitava su quel Comune l' ufficio di podestà, donde hanno principio le rappresaglie fra i due luoghi. Il governo guelfo dei Cinque d' Orvieto ebbe cura di rifermare l' amicizia con Bagnorea dopo la rotta degli orvietani a Montefiascone e ne rafforzò la guardia, deputandovi il famoso Ermanno Monaldeschi il 29 dicembre 1316, particolarità sfuggita alla diligenza del prof. Pardi nel suo lavoro: *La signoria di Ermanno Monaldeschi in Orvieto* (Roma, 1895). Bagnorea fu pure sostenuta dal partito guelfo orvietano contro i bàstardi del Prefetto di Roma e del Bisenzo, e allorchè venne a mano de' ghibellini, salvo la rocca tenuta forte da Berardo Monaldeschi (1322), fu dalle armi orvietane recuperata. In Bagnorea poi si confermò la pace con Viterbo sulla fine di quell'anno. A partire dal 1363 ebbero principio le divergenze fra i due Comuni per cagione di confini, proseguite sempre fino a scoppiare in violenze gravi sotto gli occhi stessi del pontefice Pio II che corse pericolo di patirne egli stesso qualche brutto effetto, allorchè da Orvieto si recava verso Bagnorea, come narra il Fumi in altro scritto: *La pace di Pio II ecc.* Con questo scritto nuziale sembra al Fumi potersi dare un saggio di regesti orvietani, dove non si fa che riprodurre le notizie con le stesse parole dell' atto, spogliato delle sole formule più comuni e non necessarie alla piena conoscenza del documento. E senza dubbio i tesori racchiusi nei nostri archivi in specie nelle Riformanze dell' Umbria, non saranno mai bene presentati se non sotto questa rigorosissima forma che equivale alla riproduzione degli originali stessi e nella stessa loro lingua, conservando le medesime parole dell' atto.

Il conte avv. Wenceslao Valentini in una pubblicazione di occasione ha esposto in varî specchi *Il patrimonio di Fisimbo e Filidio Marabottini nobili orvietani* (Orvieto, Tosini, 1895) e ha parlato acconciamente della storica casata dei Marabottini e di quel marchese Filidio che fu, forse, il letterato più illustre di Orvieto, per lo meno nel secolo XVII. L'a. si è servito di scritture inedite, delle quali giova sperare che si varrà per discorrere in seguito con ampiezza anche maggiore del gradito soggetto. Non sappiano se in questa diligente pubblicazione abbia maggiore importanza la memoria preliminare, accuratissima e ornata, o i quadri e le tabelle che tracciano la qualità, la quantità e il valore patrimoniale di uno dei più ricchi signori orvietani del magnifico seicento. Certo è che la pubblicazione è singolare di per sè e gli amatori della logismografia la troveranno interessante e curiosa, come utile gli eruditi.

Nel prossimo fascicolo (II dell'anno III) della « *Miscellanea Storica della Valdelsa* » sarà pubblicato un articolo del prop. dott. Ugo Nomi-Venerosi-Pesciolini sopra un quadro di Bernardino Betti da Perugia detto il Pinturicchio.

La libreria editrice Galli di C. Chiesa e F. Guindani (Milano 1895) ha dato alla luce molti sonetti ed altre poesie in dialetto perugino del prof. Ruggero Torelli di ch. mem. I sonetti sono preceduti da una vita dell'autore e da alcuni appunti sulla Fonetica e Morfologia Perugina, dettati dal valente ed egregio nepote dell'autore medesimo, dott. Ettore Verga, nostro socio aggregato. I pregevoli versi del Torelli, hanno già ed acquisteranno sempre più col volger degli anni anche un interesse storico.

Nel numero 2 degli *Atti dell' Accademia Properziana del Subasio in Assisi* leggesi un interessante articolo del prof. Leone Leonelli su Francesco Antonio Frondini, il benemerito erudito assisano, del quale l'illustre Bormann nel volume XI del *Corpus inscriptionum latinarum* ebbe a scrivere: « Auctor epigraphicus Asisinas longe praestantissimus, quocum inter auctores omnes municipales pauci digni sunt qui comparentur, est Franciscus Antonius Frondini ». Lo stesso numero contiene una lettera di Pietro Metastasio data da Vienna l'11 settembre 1769 e indirizzata al signor Rinaldo Sbaraglini. Il pregevole autografo fu donato all'Accademia Properziana dal prof. Leto Alessandri.

ANNUNZI DI PROSSIME PUBBLICAZIONI

*** Il ch. prof. Oscar Scalvanti della Università di Perugia ha rinvenuto in un archivio privato un nuovo esemplare della « Cronaca perugina » che va sotto il nome del Graziani. La scoperta è del più grande interesse non solo per Perugia e per l'Umbria, ma per gli studi generali, poichè fortunatamente questo esemplare è il più integro fra tutti gli altri e completa l'edizione degli eruditi Fabretti, Bonaini e Polidori nell'*Archivio Storico Italiano*. Il prof. Scalvanti ne preparerà la edizione, e intanto ne dà conto alla nostra Società con uno scritto che vedrà luce nel nostro Bollettino di gennaio '96.

*** Un'altra rilevante scoperta è stata fatta dal Fumi, che in un archivio di Orvieto come già rinvenne il « Chronicon siculum » con altre scritture, di cui si ha un solo esemplare in un Ottoboniano della Vaticana, così ora ha ritrovato il codice contenente la « Legatione in Francia del cardinale Pietro Aldobrandino » per la questione di Saluzzo tra Enrico IV re di Francia e Carlo Emanuele duca di Savoia, e il trattato di Lione. Questo codice che manca nell'archivio Vaticano, per quante ricerche vi abbia praticate ad istanza del chiarissimo signor Manfroni l'egregio padre cassinese don Gregorio Palmieri primo custode di quell'archivio segreto, sarebbe l'unico oggi conosciuto di quella importante scrittura che servì al Bentivoglio per le sue « Memorie » come prima era servita al Tortora per la storia universale di Francia. Il Fumi ha riferito della scoperta al presidente della R. Deputazione di storia patria per le antiche Provincie e la Lombardia, e va preparando l'edizione.

*** Mentre attendiamo a licenziare il presente Bollettino, viene ultimata la stampa dell'opera del chiarissimo G. Magherini-Graziani « L'arte a Città di Castello ». Non è questa una sterile compilazione, fatta in fretta a scopo di lucro, ma un'opera grandiosa condotta con molto intelletto d'amore e con vera coscienza di esperto conoscitore delle cose d'arte e delle memorie antiche dal cav. uff. Giovanni Magherini-Graziani, socio ordinario della R. Deputazione di storia patria e vice-ispettore dei monumenti a Città di Castello. Il quale non contento

di ricercare, senza risparmio di tempo e fatiche, documenti e notizie negli archivi e nelle biblioteche, e di studiare da sè gli edifici, le pitture, le sculture e gli oggetti tutti degni d'essere illustrati, affinchè la difficile impresa non difettasse di sicurezza nella erudizione e di sano giudizio nella critica, volle altresì render l'opera sua veramente monumentale con lo splendore dell'edizione, corrispondente alla importanza grandissima e fino ad oggi poco avvertita che Città di Castello ebbe nella gloria dell'arte italiana, specialmente nel periodo maraviglioso della rinascenza. Se l'autore che dette prova del suo sapere in altre opere, massime nel primo volume della « Storia di Città di Castello », giudicata favorevolmente dai dotti, che ne attendono con vivo desiderio il prossimo compimento, sia riuscito nel suo proposito altamente lodevole, lo diranno gli intelligenti e gli eruditi appena avranno veduto questo lavoro che sarà invidiato anche dai maggiori centri artistici d'Italia.

L'opera stampata su carta di gran lusso dall'editore S. Lapi di Città di Castello in soli 300 esemplari numerati, di cui 100 già sottoscritti, non sarà posta in commercio. Si comporrà di un volume di circa 400 pagine con 45 tavole fuori testo, numerose incisioni intercalate e di un atlante di 60 tavole in cromo, eliotipia, intaglio e fotocromolitografia, delle quali alcune a colori e oro. Queste tavole riprodotte da speciali fotografie isocromatiche fatte dai fratelli Alinari e da disegni eseguiti nella maggior parte con grandissima diligenza dall'artista Carlo Kornas, sono tirate su cartoni d'impasto finissimo fabbricati appositamente, del formato 0,64 per 0,48, e contenute in una ricca ed elegante cartella.

Ecco i titoli dei XXIV capitoli: Architettura — Duomo, Chiesa di S. Francesco, Chiesa di S. Domenico, Chiesa di S. M. Maggiore, Palazzo del Comune, Palazzo del Governo, già del Potestà, Palazzo Vitelli in piazza, Palazzo Vitelli alla Cannoniera, Palazzo Vitelli a S. Egidio, Palazzo Vitelli a S. Giacomo, Palazzo Bufalini, Castello di S. Giustino. — Scultura — Opere dei Della Robbia. — Pittura — Luca Signorelli, Raffaello (stendardo), Raffaello (il crocifisso), Raffaello (lo sposalizio), Raffaello (il S. Nicola da Tolentino). — Maiolica castellana — Lavori d'intaglio e di tarsia — Oreficeria.



RECENSIONI BIBLIOGRAFICHE

Pardi Giuseppe. — *Archivi Comunali Umbri, fasc. I; Archivio Comunale antico di Assisi.* — Perugia, Boncompagni, 1895, in 8°, di pagine 36.

A proposito dell'ottimo libro del Langlois e dello Stein *Les Archives de l'histoire de France* il dott. E. Casanova ultimamente scriveva: « Se ci fosse lecito formulare un voto, ci augureremmo che presto per l'Italia nostra un volonteroso erudito si sottoponesse a ugual fatica, la quale ridonderebbe ad onore suo nonchè a quello della patria e alla massima utilità e al progresso della scienza ». Ed altri ripeteva: « Sarebbe desiderabile che da noi si facesse altrettanto per la parte che si riferisce alla storia d'Italia, perchè questo è l'unico modo per far proseguire franche e sicure le ricerche storiche ». C'è chi pensa e lavora già ad un'opera simile, alla quale intanto dà un contributo veramente ottimo il dottor G. Pardi, descrivendo le carte dell'antico archivio del Comune di Assisi e proponendosi di pubblicar quanto prima gli inventari degli archivi di Terni e di Narni. Giustissimo e lodevole il suo scopo: quello di giovare agli studiosi che in codeste sue pubblicazioni avranno « una guida sicura per dirigere le loro indagini sopra le vicende, le istituzioni e i costumi dei loro antenati ». Ma non di tutte le carte di ciascun archivio egli dà notizia; ed ha ragione: « poichè l'interesse storico delle città umbre è sopratutto nel tempo delle libertà comunali e diminuisce, per talune, poco dopo la metà del secolo XIV, quando, perduta l'autonomia, vennero incorporate in più vasto dominio; non ho creduto dover portare la lista delle pergamene di taluni archivi al di qua della metà appunto del secolo XIV ». L'archivio di Assisi è ricco di 509 pergamene dal 1198 a quasi tutto il secolo scorso, di statuti (quello del Comune è del 1469 e d'altre età quelli delle arti), di volumi di Danni dati che cominciano dal 1434, d'atti civili e criminali de' Podestà e Governatori che principiano da quest'anno, di Riformanze dal 1337, d'atti di

congregazioni dai primordi del secolo XV, di registri di cittadinanze e diplomi di dignità dal 1367, d'istromenti dal 1203, di dative dal 1232, di sentenze e sindacazioni ed atti del Monte di pietà dal secolo XIV, di catasti de' quali i primi sono del secolo XV. All'archivio è pure annesso quello del Castello di Tor d'Andrea in 14 volumi. Di tanto ricca suppellettile storica il dott. Pardi dà l'indice, e i documenti più antichi « quando già non fossero stati resi di pubblica ragione » pubblica per intero: degli altri dà il contenuto fedelissimo. I documeuti integralmente riprodotti sono: la copia di una bolla di Innocenzo III, 26 maggio 1198 (quella che il Pflugk-Harttung nell' *Iter Italicum,* Stuttgart, 1883, pag. 3, aveva indicata così: « Die älteste Papstbulle von Innocenz III », e dev'esser quella di cui a pagina 740 è fatto ricordo con la data non giusta « vom 28 maii 1198 »); un diploma di Filippo II imperatore, 29 luglio 1205; una bolla di Gregorio IX, 3 settembre 1237; tre bolle di Innocenzo IV, 18 novembre e 11 decembre 1251; e una bolla di Onorio IV, 11 novembre 1285. Mi si permetta di notare che la bolla di Gregorio IX, non era inedita; catalogata dal Potthast nei *Regesta Pontificum,* numero 10442 della 2ª edizione, l'avea già pubblicata il Theiner nel *Codex diplomaticus sanctae Sedis*, I, 109, pag. 188. Però mi affretto a soggiungere che il P. l'ha prodotta intera, sanando anche la imperfetta lezione del testo; il Theiner n'avea mutilati i due ultimi periodi; ma il Theiner dà *auctoritate presentium* non *presenti.* Piacemi anche segnalare una bolla (pag. 17) di Clemente IV del 13 febbraio 1265: si sa che Clemente fu eletto il 5 di febbraio, nè il Potthast ricorda sue bolle prima del giorno 22; però non devesi dimenticare che il nuovo papa « noluit ire ad accipiendum papatum, nisi prius visitaret ecclesiam s. Francisci de Assisio », come dice Salimbene. E certo in tale circostanza confermò al Comune di Assisi i privilegi de' suoi predecessori, « scilicet ut nemo Asisinus et diocesanus ad iudicium compelli possit extra urbem et diocesim asisinatem ».

È, come vedesi, la stessa concessione fatta da Nicolò IV il 12 marzo del 1289 di cui il Pardi cita due esemplari, uno con questa data (segn. *A,* 15) ed uno del 12 marzo 1290 (segn. *A,* 18). Al dott. Pardi per tale lavoro, ch'egli chiama « opera modestissima e senza pretese », spetta l'affettuosa riconoscenza degli studiosi della nostra regione, a lui non umbro, ma di questa « innamorato com'essi e delle sue bellezze naturali ed artistiche e del suo patrimonio tradizionale e storico »

G. M.

Narrazione del terribile assedio e della resa di Famagosta nell' anno 1571, da un ms. del cap. Angelo Gatto da Orvieto pubblicato dal sac. Policarpo Catizzani, Orvieto, Tosini, 1895, in 4°, di pagine 125.

Angelo Gatto da Orvieto, capitano al soldo della repubblica di Venezia, sotto Astorre Baglioni, generale delle armi di Cipro, prese parte valorosamente alla difesa di Famagosta, e dopo la capitolazione della piazza, scampato alla morte inflitta per brutto tradimento al Tiepolo, al Baglioni e al Bragadino, andò schiavo a Costantinopoli e di là a Galata fu rinchiuso nella torre del Marnero. Ivi scrisse le memorie sue, cominciando dal 3 ottobre 1569 e terminando col 19 novembre 1573. Dividesi la narrazione in tre parti: la prima tratta degli apparecchi per la difesa di Famagosta; la seconda degli avvenimenti dell' assedio e come dopo i sette formidabili assalti la città si rese a patti, e come ne seguì l' infame scempio, la terza della schiavitù dei superstiti all' eccidio, trascinati nelle carceri del Marnero. La narrazione dedicata ad Adriano Baglioni, fratello all' infelice Astorre, è tutta del più vivo interesse e va a prender posto accanto alla nota relazione di Nestorre Martinengo, uno dei campioni di Famagosta, sfuggito prodigiosamente all' eccidio. L'esposizione dei fatti è particolareggiata, condotta giorno per giorno, e fedele, sebbene scritta col solo aiuto della memoria e fra le strette della prigionia. Dà il riassunto di tutta la guerra, con le cifre statistiche. I turchi in tutti 204,300: morti sotto Famagosta in numero di 80,000. Degli italiani 3,700 (oltre a 4,300 fra Greci e Albanesi) morirono, d' infermità 600, ammazzati 2,400. A guerra finita, rimasero vivi 700 italiani, de' quali 38 capitani fatti schiavi. Appartenenti all' Umbria morirono, il conte Ranuccio Montemarte da Corbara orvietano, colonnello di 500 fanti, Girolamo de' Gabrielli di Gubbio, capitano di artiglieria, i capitani Ludovico degli Atti da Todi, Mignagne da Perugia, sergente maggiore, Scipione Algherigi da Città di Castello, Bartolommeo de' Raffaelli da Gubbio, Francesco Strano di Orvieto tagliato a pezzi a sangue freddo nel tradimento seguito dentro di Mustafà. Rimasero feriti: l'orvietano conte Farolfo Montemarte di Titignano e i capitani Soldatello Galeazzi di Gubbio, Angelo Gatto. Prigionieri: lo stesso Angelo Gatto, il conte Farolfo ridetto, e i capitani Galeazzi di Gubbio, Galgani di Città di Castello, Antonmaria Santi da Gubbio e Orazio della Camilla ed Ercole ambedue perugini. Orribile è la narrazione del nostro condotto schiavo: ...... « per cibo sette oncie di biscotto il giorno, muffato, infetto, carico di vermi, con acqua marcia mezzo salmastra, e per companatico ci davano il remo in mano, facendoci vogar il giorno et la notte, trattandoci peggio di quello che si faria a' vituperosi e degni di mille forche, et eravamo ridotti in termine che

portavamo invidia ai morti. Dove non ha avuto il potere contro di noi cannonate, mine, archebuggiate e quanto i nemici operorno, mentre s' opponevano le vite nostre alle grandi batterie, l' ha avuto le miserie et la schiavitù con molti stratii; et de sorte l' effiggie nostre erano trasfigurate, che la madre non conosceva il suo figliuolo, nè fratello il fratello, nè l' amico l' amico, et eravamo tutti rasi, non de rasoro, ma di pugni e pelature de barba, et in modo ne haveano pisto il volto, che ne haveano fatto come palloni a vento, et di giorno in giorno, molti per non poter sopportare l' insolite fatiche e fame, abbandonorno questo travagliato mondo. Il peggio si era il veder le mischine zitelle: in presentia del padre et della madre, ne facevano notomia, facendole star scoperte, hor dall' una et hor dall' altra parte, a guisa d' uno specchio, con grande disonestà ogni giorno satiando le inique voglie loro. Il medesimo facevano de' fanciulli maschi, cosa vituperosa e brutta, come è solito, alla turchesca, et che per honestà le taccio; et se qualche padre o madre si fosse mosso, vinto dalla pietà, per abbracciare il figliolo o figliola, over supplicarli che havessero pietà a poveri figlioli, i cani sdegnati et insatiabili del sangue et dell' honor nostro, gli davano in risposta bastonate senza fine ». I prigioni della torre del Marnero erano una cinquantina: con catene al collo e alle mani essi sopportavano con eroismo calamità e disagi incredibili. La sciagurata comitiva erasi creata una piccola direzione composta di cinque capitani tratti a sorte mese per mese ..... « per il governo dell' infelici miserie ».

Uno statuto s' erano fatto di trenta rubriche, dove si parlava di digiuni e di carità fra loro. Vi si raccomandava la preghiera, e alle ore stabilite, la recita del vespro e compieta, la sera i sette salmi e le litanie tutti uniti. Proibita la bestemmia, sotto pena di cinque *aspri* (ogni *aspro* la sessantesima parte di uno zecchino) da ritenersi per ogni volta sullo zecchino che toccava ad ognuno per le spese di ogni mese. Ai 4 maggio 1572 partì dalla torre il Marchese di Roncofreddo in compagnia di Anton Maria Santi da Gubbio per procurare la liberazione degli infelici prigionieri che passarono ancora qualche anno in speranza. Il ms. che contiene la narrazione dell' orvietano Gatto, acquistato dall' on. Bracci, fa parte della collezione bibliografica che va amorosamente raccogliendo questo benemerito e colto cittadino, e il rev. Catizzani pubblicandolo ha ben ragione di crederlo interessantissimo per la storia di quella guerra, decifrando più di qualche punto dagli storici controverso e colmandone varie lacune.

L. F.

Documenti inediti sulla storia della Reggenza di Maria Cristina duchessa di Savoia per Lorenzo Franceschini, Roma, 1895, in 4°, di pag. 60-XXXVIII.

Ha dato motivo a questa pubblicazione la scoperta fatta nell' archivio Comunale di Cascia (Umbria) di un documento concernente la reggenza di Maria Cristina duchessa di Savoia e che il Comune ha donato a re Umberto negli sponsali di Emanuel Filiberto con Elena d'Orleans. Insieme a molti altri documenti non conosciuti e di non minore importanza, dall'on. deputato Franceschini di Cascia raccolti nella Vaticana, nella Barberiniana e a Montecassino, l'egregio uomo ha composto un libro assai ben pensato e ben ordinato che meritò dall' illustre barone Manno di essere chiamato « una memoria preziosa per rischiarare parti notevoli tuttora oscure od incerte sulle fortunose vicende della Reggenza di Madama Reale di Savoia » e di essere dedicato alla novella coppia principesca dei duchi di Aosta. In quelle *fortunose vicende* « non di altro trattavasi (come dice il Denina) che di mettere il Piemonte sotto il dominio di Spagna o di Francia, anzichè decidere a chi spettasse la reggenza, o agli zii o alla madre del duca fanciullo », secondo anche l'apprezzamento di papa Urbano VIII. A lui pertanto il cardinal Maurizio di Savoia rivolse una memoria, scritta facilmente nello scorcio del 1638 o dei primi del seguente che fu appunto il documento di Cascia, non conosciuto nè citato da veruno degli storici.... « Alli poveri popoli af fatto oppressi da gravissime impositioni, e patimenti continui della guerra, non è rimasta altra speranza che nella S.tà V. ... Sono già ridotti à stato che se la pietà della S.tà V. non ci soccorre, presto resteranno lacrimevole spettacolo della Cristianità ...... ». Ma, in sostanza, si chiedeva che il principe Maurizio card. di Savoia venisse aggiunto nella reggenza di Cristina e nella tutela dell' infante Carlo Emanuele. Da memorie della Vaticana risulta che erano i ministri Spagnuoli coloro che istillavano nell'animo dei principi Maurizio e Tommaso la pretesa della tutela e reggenza del ducato, *per renderlo antemurale allo stato di Milano ... e si adoperarono che il Cardinale partisse da Roma et il Principe Tomasso dalla Fiandra, assicurandoli che i popoli più volontieri avrebbero visto loro nel Governo che la Francese, promettendo di assisterli coll' esercito, e quando fosse bisognato, adoprarsi la forza.* La pace che fortunatamente seguì fra i principi fu opera specialmente di Urbano e dei suoi Nunzi che con tutta lealtà e premura eseguirono le di lui istruzioni. « Se qui non si stipulava la pace si era a termini che li sig.ri Francesi pensavano di farsi padroni del residuo di questo ducato, di pigliare tutta la Savoia e mandare Madama in Francia a dire la corona »; così scriveva il Nunzio

con la nota lettera riportata dallo Sclopis del 6 agosto 1642: e i documenti pubblicati dal Franceschini lo confermano pienamente. Perciò il papa scriveva al Nunzio a Torino *a dover dissuadere quella Ser.ma Duchessa di consegnar piazze a' Francesi, come vanno demandando* (doc. XXIII). Nè tralasciava di proteggerla dagli Spagnuoli, e li *minacciava a dover desistere dall' invatione del Piemonte* (XXIV).

A rettificare certi passionati giudizi sulla nunziatura pontificia, e a conoscere la parte sincera e fedele che esercitò, basta accennare alcuni dispacci.... *Se bene l'estintione della guerra civile non porta conseguenza certa di terminatione dell' esterna fra li Francesi et Spagnuoli, non di meno la compositione dell'una dà speranza di quella dell'altra* (XLVII): ... *Si è collocato in sicuro questa casa Ser.ma che stava sull' orlo del precipitio con danno comune di tutta l'Italia chè da seicento anni in quà l'ha provata suo propugnacolo contro li popoli esterni. Si sono richiamati li SS.ri Francesi alli termini del pudore e della modestia* ... (XLIX). *Nel mio ritorno ritrovai la Sig.ra Duchessa in Cuneo tutta allegra, giubilante et festosa, parendogli, doppo havere superato quasi tutti li mali di pena, d'essere giunta al throno di gloria, mentre si è veduti alli suoi piedi genuflessi li due suoi cognati, ch'erano suoi inimici acerrimi, assicurata la sua Regenza et riunito tutto il Ducato al figlio che s' era ridotto ad una punta d'ago* (LVI).

Così si rettificano i giudizi che alcuni storici espressero sull' opera dei Nunzi non solo inutile, ma dannosa alla conciliazione, sul nessun conto che veniva fatto delle pratiche del Cecchinelli, sull' avversione a Madama del Nunzio di Torino e via via. Invece ora si dimostra chiaro come Urbano VIII si travagliasse di continuo per il bene della casa di Savoia, e come i suoi Nunzi non cessassero mai di adoprarsi con tutta la sollecitudine possibile a far cessare la guerra ed indurre i principi e Reggente ad un amichevole componimento *in riguardo particolare delli tempi e comandamenti di Sua Beatitudine, come quegli che desidera la pace e la concordia e per la quale ha impiegato tutto se stesso* (lettera del Nunzio Cecchinelli diretta il 2 ottobre 1641 al card. Barberino).

Per la giunta di questi nuovi documenti è lecito sperare coll'on. deputato Franceschini che facendosi tanta maggior luce sulle persone e sulle cose di quei tempi, saranno emendati su di essi tanti apprezzamenti nè corretti, nè esatti, e forniti nuovi e più sicuri elementi a chi vorrà istituire ulteriori studi non solo su quell'epoca, ma anche sulle relazioni politiche e diplomatiche fra la Santa Sede e la Dinastia Sabauda, potendo ciò essere fecondo sotto tutti i rapporti, ed a meglio ristabilire l'armonia fra la Chiesa e lo Stato, dappoichè i governi, come gli uomini, si stimano (come saggiamente osservava lo Sclopis) per quel che sanno

l'uno dell'altro. Cosicchè si conclude, dopo una serie di assennate osservazioni, seguite da una perfetta rettitudine di giudizi nelle biografie dei due principi Sabaudi e di Urbano VIII, non solo con scagionare da *immeritate accuse il pontificato, Maria Cristina e i principi Maurizio e Tommaso, ma con dimostrare sempre meglio come lo studio del passato conduca e rafforzi i popoli all' armonia ed alla fraterna concordia* (pagina 45) ... *nonchè a diradare il velo che tuttora ricopre in gran parte i fasti di quest'alma città di Roma che fu e sarà sempre, come la grande e vera maestra del diritto, così l'antesignana di ogni ben inteso miglioramento sociale e civile* (pag. 43).

L. F.



PERIODICI IN CAMBIO O IN DONO - OMAGGIO DI PUBBLICAZIONI

Archivio Storico Italiano (Dispensa 2ª del 1895). — *Memorie e documenti.* — L' abolizione dell' ordine dei Templari (a proposito di una recente pubblicazione), Gaetano Salvèmini. — La morte di Onorato Lascaris conte di Tenda, Girolamo Rossi. — Il falsario Alfonso Ciccarelli e Alberico Cybo Malaspina Principe di Massa, Giovanni Sforza. — *Archivi e Biblioteche.* — Notizie su altri Archivi della Romagna Toscana, Demetrio Marzi. — *Aneddoti e Varietà.* — Mercato, Scritta e Denaro di Dio, C. Paoli. — Fonditori fiorentini ai servigi della Repubblica di Ragusa, C. de Fabriczy. — Una lettera inedita di Francesco Guicciardini, A. Rossi. — Felice Griffini (cenni biografici e bibliografici), G. Biadego. — Corrispondenze. — Rassegna bibliografica. — Notizie.

Archivio Storico Lombardo giornale della Società Storica Lombarda (Serie III, Fascicolo 6°, Anno XXII) — *Memorie.* — Agnello Ravennate e il Pontificale Ambrosiano, L. A. Ferrai. — Del monaco cisterciese Don Ermete Bonomi e delle sue opere, A. Ratti. — La Congregazione del Ducato o l' amministrazione dell' antica provincia di Milano, E. Verga. — *Storia ed arte.* — L' Università dei pittori milanesi nel 1481 con altri documenti d'arte del quattrocento, E. Motta. — La palazzina annessa al castello di Mantova e i supposti dipinti del Correggio, S. Davari. — *Archeologia.* — Relazione sulle antichità entrate nel Museo patrio di Archeologia in Milano. — *Bibliografia.* — Bollettino di bibliografia Storica Lombarda. — Atti della Società Storica Lombarda.

Rivista di Storia, Arte, Archeologia della provincia di Alessandria. (Anno IV, Fascicolo 10°) — Parte Iª — Studi (Casale Monferrato). Documenti storici del Monferrato. (VI) Memorie di Camilla Faa contessina di Bruno e marchesa di Mombaruzzo (1622), Giuseppe Giorcelli. — Studi (Casale Monferrato), Dott. Bartolomeo Baronino architetto, Giovanni Minina. — Memorie e notizie. — Bibliografia della Provincia — Parte II — Documenti — Statuti di Mombaruzzo, F. Gasparolo. — Indice del Moriondo, Fedele Savio.

Studi e documenti di Storia e Diritto — Pubblicazione periodica dell'Accademia di conferenze storico-giuridiche (Anno XVI, Fascicoli 2° e 3°). — Il salariato libero e la concorrenza servile in Atene, A. MAURI. — La peste di Napoli del 1656 secondo il carteggio inedito della Nunziatura pontificia, L. FUMI. — La signoria di Ermanno Monaldeschi in Orvieto (Cont. e fine), G. PARDI. — Le fonti per la storia dell'imperatore Trajano, L. CANTARELLI. — Abbatiarum Italiae brevis notitia (Appendice del Card. Passionei all'opera del P. Lubin), E. CELANI. — Le casse di risparmio e la loro liquidazione, F. CORTELLI. — Note bibliografiche. — Pubblicazioni periodiche ricevute dall'Accademia.

Miscellanea Storica della Valdelsa (Anno III, Fascicolo 1°) — Atti della Società storica della Valdelsa — A. NERI, Castello e Badia di Poggio Marturi presso Poggibonsi. — G. CAROCCI, Opere d'arte e ricordi storici di Certaldo. — C. MAZZI, Inventario dello Spedale di S. Maria della Scala in Poggibonsi. — Varietà e aneddoti. — Comunicazioni e quesiti.

Bollettino della Società di Storia Patria Anton Ludovico Antinori negli Abruzzi (Anno VII, Puntata XIV). — I fraticelli o poveri eremiti di Celestino, secondo i nuovi documenti, F. TOCCO. — Storia delle diocesi d'Amiterno e di Forcona nelle loro relazioni coll'origine dell'Aquila, I. LUDOVISI. — Cenni topografici e storici di Comarda nei Vestini, V. MOSCARDI. — Il Pandosio di Andrea Argoli, V. FABRIS. — Rassegna bibliografica. — Corrispondenze e notizie varie. — Atti ufficiali della Società di Storia Patria negli Abruzzi, B. CIFANI.

R. Accademia dei Rozzi. — Bullettino Senese di Storia Patria (Anno II, Fascicolo 1° e 2°). — Memorie originali. — Della vita e degli scritti di Giovanni Colombini di Siena, G. PARDI. — Dei recenti studi geologici e paleontologici sul territorio Senese, V. SIMONELLI. — Varietà. — Archivi. — Appunti e notizie. — Rassegna bibliografica. — Atti della Commissione di Storia Patria. — Necrologie.

Atti della Società Ligure di Storia Patria (Volume XXIV, Fascicolo 2°). — LEON G. PÉLISSIER, Documents pour l'histoire de l'établissement de la domination française à Gênes (1498-1500). — M. ROSI, La riforma religiosa in Liguria e l'eretico umbro Bartolomeo Bartoccio. Ricerche storiche condotte dall'apparire dell'eresia in Liguria nella prima metà del secolo XVI all'anno 1569. — G. BERTOLOTTO, « Genua » Poemetto di Giovanni Maria Cattaneo, con introduzione e appendice storica (Volume XXV, Fascicolo II). — Il Barro, di Paolo Foglietti, commedia del secolo XVI, pubblicata con note ed illustrazioni, per M. ROSI. — Una Poesia storica edita dal socio A. NERI,

Società Storica per la provincia e antica diocesi di Como — Raccolta Storica (Vol. II e Disp. I del Vol. III). — Atti della visita pastorale diocesana di F. Feliciano Ninguarda vescovo di Como (1589-1593) ordinati e annotati dal Sac. Dott. S. MONTI.

R. Deputazione sovra gli studi di Storia Patria per le antiche Provincie e la Lombardia — Miscellanea di Storia italiana (Terza Serie, Tomo I e II). — *Sommario del Tomo I.* — F. S. PROVANA DI COLLEGNO, Notizie e documenti d'alcune certose del Piemonte. — G. STRICKLAND, Ricerche storiche sopra il B. Bonifacio di Savoja, arcivescovo di Cantorbery, 1207-1270. — *Sommario del Tomo II.* — C. DELL'ACQUA, In memoria del Comm. P. Carlo Magenta. — A. BAZZONI, Uno storiografo Cesareo del secolo XVIII arrestato nei pressi di Vienna: studio postumo. — P. AMAT DI S. FILIPPO, Della schiavitù e del servaggio in Sardegna: Indagini e studi. — F. GABOTTO, L'età del Conte Verde in Piemonte secondo nuovi documenti (1350-1383). — D. CARUTTI, Della famiglia di G. Pugnani. Ricerche seguite da una avvertenza intorno alla Marchesa di Spigno. — G. ROSSI, Maria Luigia Gabriella di Savoja sposa di Filippo V re di Spagna in Nizza nel settembre 1701: Memoria e documenti.

R. Accademia dei Lincei. — Atti — Rendiconto dell'adunanza solenne del 9 giugno 1895. — Rendiconti — Classe di scienze morali, storiche e filologiche (Serie V, Vol. IV, Fascicoli 1°-5°).

Atti e memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le provincie di Romagna (Serie III, Vol. XII e Fascicoli 1°-3° del Vol. XIII). — G. MAZZATINTI, Il principato di Pino III Ordelaffi secondo un frammento inedito della cronaca forlivese di Leone Cobelli. — U. DALLARI, Un'antica costumanza bolognese (Festa di San Bartolomeo o della Porchetta). — G. G. BAGLI, Contributo agli studi di bibliografia storica romagnola. — A. GATTI, Sant'Elena di Sacerno. — C. MALAGOLA, *segretario,* Atti della Deputazione.

R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere. — Memorie — Classe di lettere e scienze storiche e morali (Vol. XX, XI della Serie III, Fascicolo 1°). — ELIA LATTES, Studi metrici intorno all'iscrizione etrusca della Mummia. — Rendiconti (Serie II, Vol. XXVIII, Fascicoli 1°-15°).

Miscellanea Storica Senese (Anno III, Numeri 5, 6 e 7). — Sommario del Num. 7. — G. E. SALTINI, Bianca Cappello in Siena. — *Documenti.* — E. CASANOVA, Documenti inediti sull'assedio di Siena. — *Notizie.* — (LS), La pittura di Porta Romana. — *Bibliografia.* — C. MAZZI, Cose senesi in Codici Ashburnhamiani.

Accademia Dafnica di Scienze Lettere ed Arti in Acireale. — Atti e Rendiconti (Vol. II, Anno 1894).

Rivista di Storia antica e scienze affini diretta dal Dott. GIACOMO TROPEA (Anno I, Fascicolo 1°).

Bollettino della Società Africana d'Italia (Anno XIV, Fascicoli 3°-6°).

Nuova rivista Misena, periodico marchigiano di Erudizione storico-artistica di letteratura diretto dal Prof. ANSELMO ANSELMI (Anno VIII, numeri 5-6).

R. Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti. — F. CIPOLLA, Il Gerione di Dante. — Horatianam quaestiunculam scripsit PETRUS ERCOLE.

La Favilla, rivista dell'Umbria e delle Marche diretta da LEOPOLDO TIBERI (Anno XVIII, Fascicoli 11°-12°).

Erudizione e Belle Arti, miscellanea diretta dal Prof. FRANCESCO RAVAGLI (Anno II, Fascicolo 9°).

Bollettino della Società Dantesca Italiana, rassegna critica degli studi Danteschi; diretta da M. BARBI (Vol. II, Fascicolo 8°).

Archivio Storico per le provincie napoletane (Anno XX, Fascicolo II). — CERASOLI F., Urbano V° e Giovanna I^a di Napoli (documenti inediti dell'Archivio segreto Vaticano, 1362-1370). — NUNZIANTE E., I primi anni di Ferdinando d'Aragona e l'invasione di Giovanni d'Angiò. — MASTROIANNI O., Sommario degli atti della Cancelleria di Carlo VIII a Napoli. — PÈRCOPO E., Nuovi documenti su gli scrittori e gli artisti dei tempi aragonesi. — Aneddoti di storia napoletana.

CLARETTA G. — *Società di Archeologia e Belle Arti per la provincia di Torino.* — Commemorazione funebre dei soci A. FABRETTI, C. F. BISCARRA, E. BIANCHETTI, G. B. DE-ROSSI del Vice-Presidente G. CLARETTA nell'adunanza 17 novembre 1894. — Torino, Paravia e C., 1895.

CLARETTA G. — Les dispositions testamentaires de Charles de Montbel Comte de Frosasque. — Chambéry, Ménard, 1895.

Gli ultimi fogli del presente fascicolo erano già tirati quando ci pervenne la dolorosa notizia della sventura toccata al nostro egregio Presidente con la perdita del suo dilettissimo figlio VINCENZINO. Al comm. *Fumi* porgiamo le condoglianze nostre più vive e sincere, anche in nome di tutti i componenti la società nostra.

La Redazione.

TAVOLA DE' NOMI DI PERSONE E DI LUOGHI



INDICE DEL PRIMO VOLUME

Inventari e regesti.

Comunicati.

Curiosità.

Recensioni bibliografiche.

Necrologio.



CORREZIONI

N. B. — Non si notano i piccoli errori o sviste tipografiche di facile correzione.

	Errata	*Corrige*
Pag. 173, lin. 13	dal 1668 al 1304	— dal 1148 al 1334.
» 449, » 2	restarono le forme	— restaurarono le forme.
» 613, » 17	XIIII presentis mensis	— XXIIII presentis mensis.
» 616, » 10	fiorini a......	— fiorini alias.
» » » 29	potens et mugge	— expediens et necesse.
» 625, » 1	*quod aerum*	— *quod aevum.*
» 626, » 8	non sappiano	— non sappiamo.
» 631, » 30	Francesco Strano	— Francesco Stracco.
» » » 31	dentro di Mustafà	— dentro il padiglione di Mustafà.

Recensioni bibliografiche.



